

ULTRA

RIVISTA TEOSOFICA DI ROMA

(Occultismo - Religioni - Telepatia - Medianità e Scienze affini)

*Se non l'aspetti l'inaspettato
non troverai la Verità.*

ERACLITO.

SOMMARIO.

Al lettori, ULTRA — La vita ideale nel Buddismo progressivo, G. R. S. MEAD — Quinto Ennio e il sogno degli « Annales », ALBERTO GIANOLA — Correnti e linee del pensiero contemporaneo, GIUSEPPE PETROCCHI La funzione del dolore, PIERRE BERNARD — Per Enrico Annibale Butti, ACHILLE JANELLI — Il Karma e il perdono nel Cristianesimo, V. TUMMOLO — I concetti di Arte e di religiosità nei sistemi filosofici sul bello, COSTANTINO DE SIMONE MINACI — Principio fondamentale originario delle Arti umane, V. V. — Dawson Rogers e le sue ricerche psichiche, ACHILLE TANFANI — Rinnovamento spiritualista (August Strindberg alchimista - Nuove Crociate - Conferenze di storia e filosofia delle Religioni - Unione spiritualista - Il cammino della verità - Secondo congresso spiritico universale - Per finire) — I Fenomeni (Medianità collettiva - Profezia avveratasi - Fenomeni supernormali fisici, acustici, telepatici - Effetti del terrore - I gatti e l'ignoto - Una facoltà prodigiosa) — Movimento teosofico (Le conferenze del Gruppo « Roma ») — Rassegna delle Riviste (Dr. V. Varo) — Libri Nuovi (Villari - Oliva - Lancelin - Ghirelli - Tyrrell - Bailly - Zelst - d'Aquino - Ramaciaraca - Losacco - Ciuffa - Caravella - ecc. ecc.).

ROMA

Via Gregoriana, 5. — Telef. 41-90

(Orario d'ufficio: dalle 16 alle 20 — Festivo: dalle 10 alle 12)

1913

Pubblicazione bimestrale

ABBONAM. ANNUO: ITALIA L. 5 - ESTERO L. 6 - UN NUM. SEPARATO L. 1

Si spedisce gratis numero di saggio se richiesto mediante cartolina con risposta.

15 febbraio 1913.

Libri in vendita presso " ULTRA ,,

Nell'elenco 9, annesso in carta rosa al numero ultimo (Dicembre 1912) vanno fatte le variazioni ed aggiunte indicate alla pag. 2 della copertina del numero stesso, nonchè le seguenti **variazioni** :

STEINER R. — Direzione spirituale dell'uomo e dell'umanità. L. 2.

e le seguenti **aggiunte** :

GHIRELLI U. — Noi e il destino. L. 3.

M. — L' America sulla Bibbia. L. 1,50.

MARIANI. — Commedie medianiche. L. 3,50.

RAMACIARACA. — La respirazione e la salute. L. 2,50.

STEINER R. — L'azione del Karma. L. 0,50.

SAN TOMMASO D'AQUINO. — Trattato della Pietra Filosofale. L. 3.

WALLACE A. R. — Esiste un' altra vita? L. 2.

AGABITI A. — Tortura sepolcrale (la morte apparente). L. 5.

Spedizioni raccomandate.

Poichè non si può dar garanzia contro i disguidi postali, per cui chi non ricevesse un fascicolo sarebbe costretto a riacquistarlo, l'Amministrazione di ULTRA si assume volentieri di spedire tutti i fascicoli dell'anno **raccomandati** a quei Sigg. che abbiano agguunto, al prezzo d'abbonamento, L. 1,50.

Domanda di Numeri esauriti.

Torniamo a far viva premura perchè chi non tiene in ordine la Rivista voglia compiacersi farci avere in tutto o in parte i numeri indicati al fascicolo precedente (Dicembre 1912). Corrisponderemo immediatamente il **compenso dovuto** e resteremo tuttavia **gratissimi**, come di un segnalato favore, anche se si tratta di numeri che erano stati inviati in cambio o in omaggio. — Si ricorda intanto che i numeri esauriti che più specialmente si desiderano sono:

Anno 1907: n. 3 e 4. — **1908:** n. 1 e 6. — **1909:** n. 1 e 3.

— **1910:** n. 1 e 2. — **1911:** n. 2 e 5. — **1912:** n. 2.

I signori lettori di Roma possono anche telefonarci (dalle ore 16 alle 20), e manderemo in casa loro per il ritiro delle copie e consegna del corrispettivo.

Leggere l'AVVISO IMPORTANTE finale in quarta pagina della presente copertina.

ULTRA

RIVISTA TEOSOFICA DI ROMA

(Occultismo - Religioni - Telepatia - Medianità e Scienze affini)

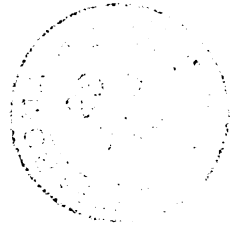
DIRETTA DA

DECIO CALVARI

*Se non l'aspetti Finaspettato non
troverai la verità.*

ERACLITO.

VOLUME VII — ANNO VII
1913



ROMA

5 — VIA GREGORIANA — 5

(TELEFONO 41-90)

✠

ULTRA

Rivista di Occultismo, Teosofia, Religioni, Telepatia, Medianità e scienze affini

DIRETTORE: DECIO CALVARI

La nostra Rivista, che è entrata nel suo ottavo anno di vita, ha tenuto fede al programma col quale iniziò le sue pubblicazioni, sforzandosi di portare a cognizione del pubblico italiano alcune attitudini del pensiero contemporaneo estremamente importanti per l'avvenire della filosofia, della scienza e della religione. Le teoriche con le quali le concezioni materialiste del secolo scorso avevano creduto di risolvere per sempre alcuni problemi vitali per l'esistenza umana — *chi siamo, d'onde veniamo, dove andiamo* —, sono state oramai sorpassate dal sapere scientifico e filosofico di questi ultimi anni: quei problemi si ripresentano perciò imperiosamente innanzi agli uomini e con essi rifiorisce lo studio di discipline che si reputavano morte. Abbiamo così la rinascita dell'occultismo, della magia, della gnosi, dello *yoga* orientale, mentre dilaga da ogni parte la propaganda spiritica la quale, con la sua tanto discussa fenomenologia, attira l'attenzione dei più eminenti scienziati e dei più profondi pensatori. Col permesso della scienza ufficiale, l'ipnotismo, spinto ai suoi confini estremi, sta creando posizioni imbarazzanti ai negatori di quelle facoltà misteriose che vanno sotto il nome di chiaroveggenza, chiaroudenza, doppia vista; la telepatia è venuta di moda; e, timidamente da alcuni, ma più chiaramente e risolutamente da altri, si afferma che l'alchimia, pur nel suo senso materiale e grossolano, era fondata su verità che non si possono, quasi, oggi più negare. E che pensare della così detta scienza mentale o del *new-thought* (pensiero nuovo), la cui letteratura è tanto numerosa quanto suggestiva ed i cui autori si contano a decine di migliaia, specialmente nell'America del nord?

In questo enorme movimento spiritualista internazionale che non ha precedenti nella storia del mondo, l'Italia deve prendere il suo posto; e *Ultra* vi contribuirà con tutte le sue forze, cercando di offrire ai suoi lettori gli elementi necessari per farsi un'idea di ciò che si pensa, si scrive e si fa da noi e fuori, circa le discipline cui è dedicata; vigilerà a che il cammino proceda rapido, senza spavalderie, ma senza paure, di là dai limiti segnati del dommatismo religioso o scientifico; riaffermando ancora una volta il detto dell'antica sapienza che cioè all'uomo, se vuole, è dato di tutto conoscere, di tutto potere.

“ L'Emblema della Lega Teosofica Indipendente ”



Si è pubblicato questo 5° volume della Biblioteca « *Ultra* », redatto da A. AGABITI e OLGA CALVARI.

Ecco l'

Indice dei capitoli:

Origine — Ragione dei simboli — Creazione dell'emblema teosofico e sua modificazione — Il serpente — I triangoli intrecciati — Il fiore di loto — Il cigno — Il motto « Solo nella verità sta la forza ».

==== **Pagine 120 — Centesimi 80** ====

INDICE DEI FASCICOLI

Anno VII — 1913

N. 1. — GENNAIO-FEBBRAIO (1).

Ai lettori. — ULTRA	Pag.	1
La vita ideale nel Buddismo progressivo. — G. R. S. MEAD .	»	2
Quinto Ennio e il sogno degli « Annales ». — ALBERTO GIANNOLA	»	11
Correnti e linee del pensiero contemporaneo. — GIUSEPPE PETROCCHI	»	18
La funzione del dolore. — PIERRE BERNARD.	»	35
Per Enrico Annibale Butti. — ACHILLE JANELLI	»	40
Il Karma e il perdono nel Cristianesimo. — V. TUMMOLO. .	»	46
I Concetti di Arte e di religiosità nei sistemi filosofici sul bello. — COSTANTINO DE SIMONE MINACI	»	55
Principio fondamentale originario delle Arti umane. — V. V. Dawson Rogers e le sue ricerche psichiche. — ACHILLE TANFANI	»	67
<i>Rimovamento spiritualista</i>	»	76
August Strindberg alchimista — Nuove Crociate — Conferenze di storia e filosofia delle religioni — Unione spiritualista — Il cammino della verità — Secondo congresso spiritico universale — Per finire.		
<i>I Fenomeni.</i>	»	83
Medianità collettiva — Profezia avveratasi — Fenomeni supernormali fisici, acustici, telepatici — Effetti del terrore — I gatti e l'ignoto — Una facoltà prodigiosa.		
<i>Movimento Teosofico.</i>	»	89
Le conferenze del Gruppo Roma		
<i>Rassegna delle Riviste.</i> — DR. V. VARO	»	93
<i>Libri nuovi</i>	»	106
Villari — Oliva — Lancelin — Ghirelli — Tyrrell — Bailly — Zelst — d'Aquino — Ramaciara — Losacco — Ciuffa — Caravella, ecc.		

N. 2. — MARZO-APRILE.

La Telepatia e il significato spirituale della Natura. — Sir WILLIAM BARRETT	Pag.	113
Psicologia occulta dell'Egitto. — Prof. GIULIO BUONAMICI . .	»	127
La Vita ideale nel Buddismo progressivo. — G. R. S. MEAD.	»	136
Teosofia dal Paradiso dantesco. — NELLA DORIA CAMBON .	»	144

(1) La numerazione è quella che si trova a piede di ogni pagina.

La Chiaroveggenza. — Dr. AUGUSTO AGABITI.	Pag. 149
Lo Spirito. — Avv. RAFFAELE COTUGNO.	» 163
La Teoria teosofica della conoscenza. — DREAMER	» 165
Le conferenze di Emilio Boutroux al Collegio Romano. — QUINTO TOSATTI.	» 176
<i>Rimozione spiritualista.</i>	» 184
Storia e filosofia delle religioni — La concezione psicologica della vita — Il Buddismo in Inghilterra — L'egoismo dei fanciulli — Le irradiazioni vitali — Varie.	
<i>I Fenomeni.</i>	» 192
Più persone in una — Un mistero psicologico — Prescienza del giorno della morte — Superstizione? — Il doppio sulla bilancia — Fan- tismi del mare, ecc.	
<i>Gruppo Roma.</i>	» 199
I corsi di studio, le commemorazioni e le conferenze del bimestre.	
<i>Rassegna delle Riviste.</i> — Dr. V. VARO	» 202
<i>Libri nuovi</i>	» 213
Pascal — Centonze — Ottolenghi — Edmunds — Box — Allendy, ecc.	

N. 3. — MAGGIO-GIUGNO.

<i>Saggio di Filosofia scientifica.</i> — GIUSEPPE ROLLA	Pag. 217
<i>Verso la Verità.</i> — C. P. STAUROFORO	» 231
La Chiaroveggenza. — AUGUSTO AGABITI	» 237
Histoire de l'Involution naturelle. — Dr. ENRICO MARCONI	» 248
L'ordine e la misura nell'energetica occulta dell'Universo. — BENEDETTO BONACELLI	» 254
La Teoria teosofica della conoscenza. — DREAMER	» 266
Tempo e Spazio. — OLGA CALVARI.	» 273
Le teorie sulla materia e l'origine della massa. — Prof. ROBERTO LAURENZI.	» 278
<i>Rimozione spiritualista</i>	» 287
La « Mort » — Filosofia e religione — Il cervello degli assassini — Il mistero della grande Sînge — Un concorso — Il profeta del ba- bismo — Le frutta e la nutrizione — Il punto centrale — Il ma- gnetismo in tribunale.	
<i>I Fenomeni.</i>	» 293
Telepatia fra persone viventi — Funesti augurii avveratisi — L'im- peratrice Eugenia sulla tomba del figlio — Gli increduli e l'invi- sibile.	
<i>Cronaca Teosofica</i>	» 297
Gruppo Roma: Il lavoro del gruppo — Le conferenze — La festa del Loto Bianco.	
<i>Rassegna delle Riviste.</i> — Dr. V. VARO	» 304
<i>Libri nuovi</i>	» 313
Boulage — Levi — Russell — Wallace — Regnault — Papus — Tor- delli — Del Vecchio — Mercereau — Grilot de Giery — Ottolenghi — Bellezza, ecc.	

N. 4. — LUGLIO-AGOSTO.

Madame Guyon, la sua vita esteriore e quella intima. — E. T. HARRISON	Pag. 321
Il Buddismo esoterico. — AUGUSTO AGABITI	» 334
L'idealismo etico di Tommaso Carlyle. — QUINTO TOSATTI	» 346
La prima Trinità. — Dott. MICHELINA BIANCHI	» 358
L'Ordine e la Misura nell'energetica occulta dell'Universo. — BENEDETTO BONACELLI	» 367
<i>Rinnovamento spiritualista.</i>	» 376
Il prof. Luciani e il Vitalismo — Le nuove dottrine della vita — La clioterapia — Educazione morale — La mummificazione magnetica — La protezione degli animali — Gli alchimisti riabilitati — Fra Tommaso Campanella.	
<i>I Fenomeni.</i>	» 383
La bacchetta divinatoria — La polizia in sogno — Una reincarnazione — La cortesia di un morto — Le lettere nell'occhio — Strani effluvi.	
<i>Cronaca Teosofica</i>	» 388
Le conferenze del Gruppo Roma — Notizie.	
<i>Rassegna delle Riviste.</i> — Dr. V. VARO	» 390
<i>Libri nuovi</i>	» 399
Calderone — Ottolenghi — Borgiani — Steiner — Michelet — Denis, ecc., ecc.	

N. 5. — SETTEMBRE-OTTOBRE.

Il significato della Gnosi nella religione superiore ellenistica. G. R. S. MEAD	Pag. 405
Il Buddismo esoterico. — AUGUSTO AGABITI	» 414
L'idealismo etico di Tommaso Carlyle. — QUINTO TOSATTI	» 429
La teoria teosofica della conoscenza. — DREAMER	» 440
La prima Trinità. — Dott. MICHELINA BIANCHI	» 454
Il Loto degli Antichi. — BENEDETTO BONACELLI	» 462
Il Karma nei Profeti. — FELICE MOMIGLIANO	» 472
<i>Rinnovamento spiritualista.</i>	» 475
Progresso materiale e progresso morale — La nostra scuola — Corso per un manuale d'educazione — Mani di persone celebri — La simpatia fra le piante — Istituto d'Indianismo a Benares — La educazione sessuale — Combattiamo il turpiloquio.	
<i>I Fenomeni</i>	» 485
L'occultismo delle pelli rosse — La mano della sulcida — Cantanti eccezionali — Predizione dell'ora di morte — Il sesto senso degli insetti — L'astrologia esatta — Lo spiritismo e la morte del capitano Scott — Profezia di una negra — Levitazione in tribunale — Diplomatico chiromanente.	
<i>Rassegna delle Riviste.</i> — Dr. V. VARO	» 496
<i>Libri nuovi</i>	» 506
Costa — Flambart — Phaneg — Caillet — Di Cesarò — Maverie — Steiner — Levy — Marchi — Goy — De Saint Marc — Anonimo — Migliore, ecc., ecc.	

N. 6. — NOVEMBRE-DICEMBRE.

Il pensiero creativo. — Sir W. F. BARRETT	Pag. 513
Pitagora e le sue dottrine nella poesia di Ovidio. — Prof. A. GIANOLA	» 525
Il significato della Gnosi nella religione ellenistica. — G. R. S. MEAD	» 535
Psicologia occulta dell'Egitto. — Prof. G. BUONAMICI	» 544
L'Idealismo etico di Tommaso Carlyle. — QUINTO TOSATTI.	» 554
La teoria teosofica della conoscenza. — DREAMER.	» 566
Gli studii orientali nella R. Accademia di Napoli. — C. DE SIMONE MINACI	» 575
<i>Rinnovamento spiritualista</i>	» 578
La parola della scienza — A. R. Wallace — Il Dr. Hyslop e la sopravvivenza dell'anima — Fede spiritualista — Studii psichici — Il ballo nelle cerimonie — Rabbomanzia — Igiene dell'anima — La guerra — Il « Gruppo Roma ».	
<i>I Fenomeni</i>	» 589
Manifestazioni straordinarie — Il prof. Reese e la chiaroveggenza — Fenomeni medianici — Premonizioni — Storie di cani — Astrologia — La musica misteriosa.	
<i>Rassegna delle Riviste.</i> — Dr. V. VARO.	» 598
<i>Libri nuovi.</i>	» 609
Boch — Arnaldi — Delobel — De Saint Martin — Zingaropoli — Flambart, ecc.	

INDICE DEGLI ARTICOLI

Anno VII — 1913

Ai lettori. — ULTRA	Pag. 1
Boutroux (Le conferenze di Emilio). — QUINTO TOSATTI	» 176
Buddismo (II) esoterico. Dr. AUGUSTO AGABITI	Pag. 334, 414
Buddismo progressivo (La Vita ideale nel). — G. R. S. MEAD	» 2, 136
Butti (Per Enrico Annibale). — ACHILLE JANELLI	Pag. 40
Carlyle (L'idealismo etico di Tommaso). — QUINTO TOSATTI	Pag. 346, 429, 554
Chiaroveggenza (La). — Dr. AUGUSTO AGABITI	Pag. 149, 237
Concetti (I) di Arte e di religiosità nei sistemi filosofici sul bello. — COSTANTINO DE' SIMONI MINACI	Pag. 55
Conferenze (Le) di Emilio Boutroux al Collegio Romano. — QUINTO TOSATTI	» 176
Conoscenza (La Teoria teosofica della). — DREAMER.	Pag. 226, 440, 566
Correnti e linee del Pensiero contemporaneo. — GIUSEPPE PETROCCHI	Pag. 18
Dawson Rogers e le sue ricerche psichiche. — ACHILLE TANFANI	» 67
Dolore (La Funzione del). — PIERRE BERNARD.	» 35
Egitto (Psicologia occulta dell'). — Prof. GIULIO BUONAMICI	Pag. 127, 544
Energetica occulta dell'Universo (L'ordine e la misura nella)	
BENEDETTO BONACELLI	Pag. 254, 367
Fenomeni (I)	Pag. 83, 192, 293, 383, 485, 589

Filosofia scientifica (Saggio di). — GIUSEPPE ROLLA	Pag. 217
Funzione (La) del dolore, — PIERRE BERNARD.	» 35
Gnosi (Il significato della) nella religione superiore ellenistica.	
— G. R. S. MEAD	Pag. 405, 535
Guyon (Madame), la sua vita esteriore e quella intima. — E.	
T. HARRISON.	» 321
Histoire de l'Involution naturelle. — Dr. ENRICO MARCONI	» 248
Idealismo (L') etico di Tommaso Carlyle. — QUINTO TO-	
SATTI	Pag. 346, 429, 554
Involution naturelle (Histoire de l'). — Dr. ENRICO MARCONI.	Pag. 248
Karma (Il) e il perdono nel Cristianesimo. — V. TUMMOLO	» 46
Karma (Il) nei profeti. — FELICE MOMIGLIANO.	» 472
Libri nuovi.	Pag. 106, 213, 313, 399, 506, 609
Loto (Il) degli antichi. — BENEDETTO BONACELLI	Pag. 462
Materia (Le teorie sulla) e l'origine della massa. — Prof. RO-	
BERTO LAURENZI	» 278
Movimento teosofico — Gruppo Roma — Cronaca teosofica	Pag. 89, 199,
	297, 388
Ordine (L') e la misura nell'Energetica occulta dell'Universo.	
BENEDETTO BONACELLI.	Pag. 254, 367
Paradiso dantesco (Teosofia dal). — NELLA DORIA CAMBON	Pag. 144
Pensiero (Il) creativo. — W. F. BARRETT	» 513
Pitagora e le sue dottrine nella poesia di Ovidio. — Prof. A.	
GIANOLA	» 525
Principio fondamentale originario delle Arti umane. — V. V.	» 61
Profeti (Il Karma nei). — FELICE MOMIGLIANO.	» 472
Psicologia occulta dell'Egitto. — Prof. GIULIO BUONAMICI.	Pag. 127, 544
Quinto Ennio e il sogno degli « <i>Annales</i> ». — Prof. ALBERTO	
GIANOLA	Pag. 11
Rassegna delle Riviste. — Dr. V. VARO	Pag. 93, 202, 304, 390, 496, 598
Rinnovamento spiritualista	Pag. 76, 184, 287, 376, 475, 578
Rogers (Dawson) e le sue ricerche psichiche. — ACHILLE TAN-	
FANI.	Pag. 67
Saggio di Filosofia scientifica. — GIUSEPPE ROLLA	» 217
Significato (Il) della Gnosi nella religione superiore ellenistica.	
— G. R. S. MEAD.	Pag. 405, 535
Spazio (Tempo e). — OLGA CALVARI.	Pag. 273
Spirito (Lo). — RAFFAELE COTUGNO	» 163
Studi (Gli) orientali nella R. Accademia di Napoli. — C. DE	
SIMONE MINACI	» 575
Telepatia (La) e il significato spirituale della natura. — Sir	
WILLIAM BARRETT.	» 113
Tempo e Spazio. — OLGA CALVARI.	» 273
Teoria (La) teosofica della conoscenza. — DREAMER.	Pag. 266, 440, 566
Teorie (Le) sulla materia e l'origine della massa. — Prof. RO-	
BERTO LAURENZI	Pag. 278
Teosofia dal Paradiso dantesco. — NELLA DORIA CAMBON	» 144
Trinità (La prima). — Dott. MICHELINA BIANCHI	Pag. 358, 454
Verso la Verità. — C. P. STAUROFORO	Pag. 231
Vita (La) ideale nel Buddismo progressivo. — G. R. S. MEAD	Pag. 2, 136

Articoli principali comparsi nell'ULTRA:

1907: Il nostro punto di vista — De ecclesia — Rincarnazione — L'arte di vivere — Re Numa Pompilio e Pitagora, (*Estratto* cent. 25) — Massoneria mistica, (*Estratto* cent. 25) — Dalla sensazione al pensiero — Lo spiritualismo esoterico dell'Islam, (*Estratto* cent. 40) — Può la coscienza umana agire indipendentemente dal sistema nervoso? — La quarta dimensione, (*Estratto* cent. 50) — Numa Pompilio, Pitagora e la Civiltà etrusca, (*Estratto* cent. 25) — Materia e Forza, (*Estratto* cent. 10) — Elia Benamozegh e la Teosofia — Contrib. allo studio dell'Alchimia — Le vicende della Teosofia — Contro l'interpretazione materialistica dei fenomeni psichici — Arti magiche e Scienza Moderna — Karma, o Legge di casualità morale — Il valore della Teosofia per la Scienza Moderna.

1908: L'attuale rinascita della volontà — Blake il visionario — H. P. Blavatsky — Cabala o Filosofia Religiosa e Magica israelitica — Il caso — Il Concetto morale nella eternità della vita — Il Cristianesimo come fatto mistico — L'inferno di Dante e la Teosofia — Il Purgatorio di Dante e la Teosofia — Il medio nei Fenomeni medianici — La forza della Teosofia — Frammenti di una fede dimenticata — Hypatia la filosofa — Idealismo o materialismo idealizzato? — Igiene mentale — Influenze spirituali nella pazzia — Gli inganni astrali — La questione dell'insegnamento religioso — Maraviglie dell'Ipnatismo — Karma o legge di casualità morale — La medicina in rapporto alla costituzione occulta del corpo umano — Il Prof. Morselli e la Teosofia — La previsione del futuro e i Saecula degli Etruschi — Radioattività universale e radioattività umana — La religione dell'avvenire — Per la storia delle ricerche psichiche — Contro la Teosofia — Lo Zohar.

1909: Solidarietà — Alcuni quesiti sulla Teosofia — Iniziazioni — Le case infestate dagli Spiriti — Politica e Spiritualismo — Gli Idoli e i diavoli — Scienze vecchie e cataclismi nuovi — La Teosofia e la Scolastica — Due casi di Medianità — Occultismo — La festa teosofica del Loto Bianco — Vita e poteri psichici di Anna Kingsford — Spiritualismo e Scienza — Un maraviglioso soggetto e una profezia — Benedetto Spinoza e il pensiero teosofico — L'Occultismo Caldaico — Corpo eterico e corpo astrale nelle manifestazioni medianiche — Il Manuale degli Esorcisti — L'Unità della Materia nella Scienza e nello Spirituismo — Sulla Soglia — I piccoli piaceri della vita — Comunicazioni incrociate — Fenomeni Medianici — La libertà di coscienza e di scienza — Martinez Pasqually e la sua dottrina esoterica — La teoria della Rincarnazione umana — Pregiudizi da combattere — Le ultime case infestate dagli spiriti — Sulla natura della Ricerca suprema — Cesare Lombroso — La morte non uccide — Anti-teosofia e chiaroveggenza.

1910: Un brano di storia contemporanea dell'Alchimia — Ancora sulla Rincarnazione — Anime pronte — Fra l'Animismo e lo Spiritismo — In Armonia coll'Infinito — L'Astrologia e il Libero Arbitrio — Attestazioni in favore della Rincarnazione — Casi di Onirismo — Sul confine dell'impossibile — Concorso « Ultra » — Contro i criminali della Vivisezione animale ed umana — Dolore e gioia dal punto di vista teosofico — Teorie occultiste sui Doppi — L'evoluzione degli Elementi — L'Emblema della Società Teosofica — I Fenomeni — Il mistico Fröbel — Il pensiero religioso degli Inca — Iniziazione — Mazzini Giuseppe — Il medianismo professionale in Inghilterra e nell'America del Nord — Morale Ariana — La musica e l'Occultismo — Non v'è Religione superiore alla Verità — Occultismo Caldaico — Oltre i confini — Paracelso — Profezia e Premonizione — La Scienza delle Religioni — Le Religioni — Il senso comune della Teosofia — Simbolismo e Metafisica — La Società teosofica e il presente — Spiritismo, Religione, Medianismo — L'Universo esaminato per introspezione.

1911: M. Verworn e il Vitalismo — L'aspetto negativo della Realtà nelle percezioni umane — Benedetto Spinoza e la Teosofia ebraica — Dolore e gioia dal punto di vista teosofico — L'antico documento e il nuovo rito nello studio delle Religioni comparate — L'Universo esaminato per introspezione — Una visione del piano astrale in Plutarco — La Parola sacra — I Mubizca — La Natura di Atman — L'influenza della musica nei fenomeni medianici — Il Cinquantenario — Il guardiano della Soglia — L'aspetto negativo della Realtà nelle percezioni umane — Pitagora e le sue dottrine negli scrittori latini del primo secolo a. C. — I requisiti richiesti per l'Occultismo pratico — I misteri dell'Egitto antico — L'Oblio — Lo spiritismo e il movimento intellettuale — Antonio Fogazzaro — La Razza immortale — La Teosofia del « Corriere della Sera » — L'Idea dell'Assoluto — Meister Eckhart — Intuizione — Sogni veridici! — Che cosa è la Magia in realtà — Scopi e ideali della Lega teosofica indipendente — In difesa della Rabbomanzia — I misteri dell'antico Egitto — Lo spiritismo e la scienza — Concetti di Teosofia — Yoga, centri e poteri occulti — Psichismo e Teosofia — La scienza della dominazione — Teosofia e Dogma — Psicologia occulta dell'Egitto — I dati dell'ipnotismo al problema dell'anima — Sulla soglia del mondo invisibile — Ricordi intorno a H. P. Blavatsky.

1912: La tendenza delle ricerche psichiche — Pitagora e le sue dottrine negli scrittori latini del primo secolo a. C. — Concetti di Teosofia — Psicologia occulta dell'Egitto — I dati dell'ipnotismo al problema dell'anima — Sulla soglia del mondo invisibile — Il ritorno del Cristo? — Il nuovo Messia — Il principio teleologico nelle scienze e nei fenomeni medianici — Al di là dell'Egoismo e dell'Altruismo — Un Papa teosofico — Palpiti di vita cosmica nell'atomo — Ricordi intorno a H. P. Blavatsky — Gerardo Meloni — La realtà spirituale nel Buddismo progressivo — Il sentimento del sublime e i suoi rapporti con la coscienza religiosa — In difesa della Rabbomanzia — Il sentimento della dignità — Il violino animato — Lo spiritualismo di Mazzini — La concezione della vita — Il diritto dell'esperienza — La teoria teosofica della conoscenza — Le fave nell'alimentazione e nel culto — La trasmutazione della personalità — La « Tavola di Smeraldo » di Ermete Trismegisto — W. Booth, il mistico pratico — Nel raggio di sole — L'intuizione nella filosofia di Enrico Bergson — Franz Hartmann — Correnti e linee del pensiero contemporaneo — La respirazione e la salute — Per aspera ad astra — L'evoluzione divine — Scienza, Arte, Religione.

ULTRA

RIVISTA TEOSOFICA DI ROMA

ANNO VII

Febbraio 1913

NUM. I

AI LETTORI.

Con questo fascicolo Ultra entra nel suo settimo anno di vita. Forse i nostri lettori avranno avuto agio di notare che non è stata nostra abitudine di porre in evidenza, a periodi fissi, quello che ci siamo sforzati di compiere a pro' delle idee teosofiche in Italia, perchè abbiamo sempre veduto assai chiaramente che il nostro lavoro, sebbene ispirato ai migliori sensi di verità e di bene, era, in realtà, troppo piccola cosa dinanzi alla vastità dei problemi che urgono la coscienza contemporanea da ogni lato e che interessano, da molteplici aspetti, l'avvenire spirituale dell'umanità.

Questa Rivista, nata in momenti assai critici pel movimento teosofico internazionale, negli anni decorsi oltrechè affermare le sue vedute e quelle del Gruppo Roma di cui è il portavoce, intorno al modo di concepire la Teosofia e l'Occultismo nei loro rapporti con la cultura moderna, dovette anche assumere insieme col Gruppo una speciale posizione dirimpetto alle varie correnti e ai diversi indirizzi teosofici che si sono manifestati tanto in Europa che in Asia, in America e in Australia. È così che oggi può dirsi che Gruppo e Rivista hanno una loro particolare fisionomia, la quale pur essendo in accordo con le linee generali della Lega teosofica indipendente che ha la sua sede centrale a Benares (India), tuttavia nei modi di studio, di indagine e di raffronto cerca di rispondere alle speciali esigenze del nostro paese e delle nostre tradizioni che suonano equilibrio, misura, controllo e critica impersonale e serena; soprattutto ci preme di non astrarre dal qui e ora e dai dati e dai contributi che la Scienza e la Filosofia, la Religione e l'Arte portano a sostegno delle nostre vedute e degli ideali teosofici.

Fissato così il nostro carattere ed affermate le nostre tendenze, non sentiamo il bisogno d'insisterci ancora e procediamo quindi oltre con viva fede nel lavoro cui ci siamo accinti da anni e che, lo confessiamo, è schietta gioia per noi continuare sinceramente e disinteressatamente se, come ci auguriamo, non ci mancherà l'amorevole appoggio dei nostri fedeli abbonati e la cooperazione graziosa ed armonica di fratelli ed amici, vecchi e nuovi, vicini e lontani che ci sono stati sempre larghi del loro aiuto e della loro opera altruistica e ai quali ci piace di esprimere qui, insieme con la nostra riconoscenza, i sensi vivi del nostro memore affetto. **ULTRA.**

La vita ideale nel Buddismo progressivo.

(*La vie idéale dans le Bouddhisme progressif — The ideal life in progressive Buddhism — Das ideale Leben im fortschreitenden Buddhismus*).

In altro mio scritto ho cercato di dare un'idea dell'essenza della *Realtà spirituale nel Buddismo progressivo* (1), ossia del significato del Nirvāna secondo la dottrina più illuminata del Mahāyāna o Gran Veicolo, cioè, in altre parole, dell'Espansione Nordica della tradizione Buddistica.

Nel presentare tale argomento al lettore, tentai di fare un abbozzo grossolano dei fattori elementari che devono essere ben impressi nella mente, ogniqualvolta si tenta di tracciare l'evoluzione del dogma buddista, e ad esso io desidero richiamare oggi la memoria del lettore, anche come preparazione al presente articolo.

Avendo ultimamente avuto occasione di rileggere lo scritto del Professor Louis de la Vallée Poussin che tratta del termine « Bodhisattva » (2) ho pensato che sarebbe stato utile tornare sull'argomento, e fare qualche osservazione sulla vita ideale così come la concepisce la forma più cattolica e progressiva del Dharma o Verità Buddista.

La Chiesa Buddista spirituale è composta, nella sua sfera più eccelsa, di Bodhisattva: sono essi che costituiscono il Sangha, cioè l'Ordine, la Comunione dei Santi Buddisti. Cos'è dunque, realmente, un Bodhisattva?

La parola Bodhi-sat-tva presa letteralmente, significa « Illuminazione-essenza », cioè un essere illuminato. Bodhi è il termine tecnico buddista che indica l'Illuminazione Spirituale, quindi Budda nel suo significato più semplice indica l'Essere Illuminato, e

(1) Vedi *Ultra*, fascicoli n. 3 e 4 del 1912.

(2) Art. « Bodhisattva » in *Encyclopedia of Religion and Ethics* di HASTING, vol. II (1909) pp. 739-753. Questo saggio invero ammirabile per molti riguardi contiene la più ampia collezione di materiali fin'oggi utilizzabile.

il Vangelo o Vero predicato dal Buddha è conosciuto sotto il nome di Bodhi-dharma. Bodhi non significa conoscenza intellettuale, ma piuttosto va concepito come un apprendimento immediato e vitale della verità ottenuto per mezzo dell'energia morale propria dell'individuo che è vero in sé stesso.

Volendo meglio caratterizzarlo, potremmo dire che è una penetrazione simpatica, od un'intuizione, o anche una comprensione spirituale: potremmo pure pensarlo come sapienza nel suo significato più profondo; non come la percezione di cose esteriori o come la concezione intellettuale di cose staccate da noi stessi, ma piuttosto come la comprensione vitale della natura e dello scopo di tutte le esistenze, simpaticamente incluse nel nostro stesso essere; in altre parole, auto-realizzazione.

Tuttavia un Bodhisattva non è dotato di Bodhi in tutta la sua pienezza; tale perfezione trascendente è riserbata al Buddha soltanto. A quest'ultimo, e appunto nella sua qualità di possessore del Bodhi perfetto, è dato il titolo superlativamente onorifico di Samyak Sambuddha, — termine questo che, tradotto letteralmente, significa « Essere Supremamente Perfettamente Illuminato ». — Un Bodhisattva è dunque un Buddha virtuale, un Buddha in formazione od un futuro Buddha, e per tal modo « Bodhisattva » è venuto ad indicare, nel suo significato più generale, non un essere la cui essenza è Illuminazione, ma piuttosto un essere la cui essenza è *della natura dell'Illuminazione*: questo essere potenzialmente è illuminato, ma esso non ha ancora realizzato Bodhi nella sua perfezione (1). E, per servirmi dei termini cristiani a noi più famigliari, Egli non è un Cristo, non è il Perfetto Unto dello Spirito divino, bensì un essere nel cui « cuore » il Cristo sta per nascere, intendendo per « cuore » il « cuore » mistico come nel Sufismo, cioè quell' « essenza » stessa alla quale ho già accennato prima. Per tal modo questo *sat-tva*, « cuore » o « essenza » addita il fondo o la profondità (2) del-

(1) Vedi il detto nel Documento Nassene della Gnosi cristianizzata: « Il principio della Perfezione è la Gnosi dell'Uomo, ma la Gnosi di Dio è la Perfezione perfezionata » (HIPPOL, *Ref.*, vol. 1, *Thrice-Greatest Hermes*, I, 147).

(2) Dal Greco *byth-os*; cf. v. *budh* da cui *bodhi* e *buddha*.

l'uomo, la sua reale « completezza » o « monade »: significato questo confermato dal sinonimo « proprio essere » (*sva-bhava*) che è forse l'equivalente della natura divina.

Se dunque Bodhi significa Illuminazione o la più pura coscienza spirituale, dobbiamo guardarci bene dal confonderlo col « subliminale » o « subcosciente », che non serve certo a spiegare ma soltanto a coprire di una etichetta quello che, per il momento, non è che il malinconico e incolto terreno dell'ignoranza psicologica. Il « subcosciente » significa più o meno, per noi, una sommersa e sconcertante massa eterogenea di impressioni sensorie mescolate con un intricato complesso, o, meglio, caos di sentimenti di ogni genere e descrizione, che, nella maggioranza dei casi, appartengono poi anche ad un ordine piuttosto basso che alto. Invece, la coscienza spirituale di Bodhi suggerisce il risveglio attivo dell'essenza purificata del nostro essere in guisa che essa divenga un sensorio spirituale, veicolo del senso unitario che è apprendimento immediato, intendimento simpatico. È, per dir così, una penetrazione che elimina sè stesso, scevra da ogni pregiudizio personale.

Gli organi differenziati dei sensi possono soltanto essere adoperati come mezzo di comprensione immediata, una volta che questa natura primaria sia stata purgata da ogni macchia e ogni colorito di desiderio personale e da ogni traccia di egoismo.

Da un lato, sembra che il raggiungimento di tale coscienza trascendente dipenda dalla più strenua purificazione della natura umana; da un altro lato può essere considerato come l'immediato risveglio di Bodhi stesso che è caratterizzato dalla propria asè-ità (1) o auto-origine, in altri termini ciò che basta a sè medesimo.

Il primo accenno di consapevolezza di tale coscienza spirituale è chiamato Bodhi-chitta. L'entrata cosciente nella Via di Bodhi, che si potrebbe definire meglio come il Sentiero della Luce, della Vita e dell'Amore, è detto si effettui quando nasce nel « cuore » l'aspirazione ed il pensiero (chitta) o la speranza di diventare un Buddha, per poter redimere tutte le creature senzienti. Per tal modo la volontà incomincia ad essere purificata da qualunque macchia di egoismo e la trasformazione di tutta la

(1) Ciò che proviene da sè stesso (a sè).

natura si compie gradatamente con sforzi persistenti. Avviene così un processo di alchimia spirituale mercè il quale l'impuro si trasmuta in puro.

Com'è anche detto nel Piccolo Veicolo, narra la leggenda che l'Essere il quale raggiunse lo Stato di Budda sotto il nome di Shākyamuni, aveva già fatto, in una delle sue lontane vite precedenti, il Grande Voto (1) del Bodhisattva. In quell'epoca remota dicesi che il futuro Budda Shākyamuni fosse l'Arhat Sumedha. Sumedha aveva già scoperto il sentiero pel Nirvāna dell'Arhat che, secondo la dottrina del Gran Veicolo, concede soltanto la rendizione propria: ma quando egli ebbe la visione della gloria del Budda allora regnante, noto alla tradizione col nome di Dipankara, Sumedha rinunciò a quella liberazione fittizia, al « Nirvāna dell'occhio » com'è talvolta chiamata, e divenne un Bodhisattva nella speranza di raggiungere eventualmente la Realtà Suprema dello stato di Samyak Sambodhi, ossia dell'Essere perfettamente Illuminato la cui salvezza sta nel redimere gli altri.

Così Sumedha divenne un seme di Budda (2) ovvero il germoglio o la gemma della Buddità (3).

La differenza era questa, ed era fondamentale, secondo la dottrina del Gran Veicolo: che l'Arhat dirigeva i suoi sforzi a porre fine alla sofferenza propria, mentre il Bodhisattva si votava ad una sofferenza incessante per fare del bene ai suoi simili. Il suo compito era quindi di « portare a maturità » gli esseri.

Proprio come in alcune tradizioni occidentali, e in modo particolare nella dottrina Trismegistica, si dice essere dovere speciale dell'uomo di custodire, sviluppare e inalzare la creazione animale, come è ufficio speciale degli dei e dei demoni buoni di prender cura degli uomini, così pure la mansione speciale del Bodhisattva è di inalzare, purificare e salvare (4), non l'umanità soltanto, ma altresì qualunque creatura senziente di qualsiasi

(1) Ciò è conosciuto sia come il Voto (*pranidhāna* o *samvāra*) oppure come Supplica (*prāthanā* o *abhinirhāra*).

(2) Buddha-bija.

(3) Buddhankura.

(4) Sarebbe forse più corretto, secondo le vedute Buddiste, di dire che il Bodhisattva deve far sì che « i mezzi di purificazione e salvezza siano indotti ad agire in tutte le creature ». Poichè la stretta dottrina sembra essere questa, che nessuno che non sia divenuto l'Eterno o Perfetto Budda possa realmente salvare un altro: tutto ciò che è possibile fare, è di aiutare gli altri a salvarsi.

genere ed in qualsiasi stato. Per tal modo il Bodhi al quale il Bodhisattva aspira, non è l'Illuminazione elementare che dà modo al credente di conoscere la dottrina delle cause della sofferenza personale e i mezzi per porvi fine, come è detto nella predicazione tradizionale di Gautama Shākya-muni, bensì l'ideale trascendente di Samyak Sambodhi, la *Gnosi perfettamente perfetta*.

Tale sapienza oltrepassa di molto l'acquisizione della verità necessaria per la redenzione personale, cioè, secondo i dogmi Buddisti, la convinzione della possibilità di liberare il proprio Sè dall'egoismo o anche da un'egoità trascendente nel senso di un'esistenza separata o appartata dal resto.

Samyak Sambodhi non solo conferisce l'onniscienza (1), intesa come intendimento intuitivo di tutte le cose e delle loro cause, in modo da produrre quella comprensione immediata che è l'intelligenza perfetta, ma conferisce altresì una facoltà creativa e un'abilità esecutiva, il potere di una volontà che all'istante si attua.

Dobbiamo dunque immaginare Samyak Sambodhi come la scienza pratica della Sapienza Spirituale, perchè è la Gnosi vitale che dà l'onnipotenza (2).

Le vette di tale perfezione si raggiungono coll'ascendere i gradini della scala delle « virtù trascendentali », ai piedi della quale conduce il sentiero di una disciplina definita. Il primo passo dell'ascesa è segnato dal Voto, ossia da quei riti speciali che accompagnano la solenne cerimonia dell'accettazione. Non occorre dire tuttavia che, prima che tale Voto possa farsi legittimamente nella forma esterna, bisogna che vi sia stata una « chiamata » interiore dello spirito, una vera « vocazione », proprio come nella devozione Cristiana ed anche in alcune forme di religione pagana personale che la precedettero in Occidente. Nella disciplina interna, per es., di alcune delle religioni-mistero elleniche, il candidato doveva essere « chiamato » dal Dio o dalla Dea, patroni, prima di venire debitamente iniziato (3). La natura

(1) *Sarva-jñā-tva* (= onni-sci-enza).

(2) *Jñā-tva* = Gno-si; *sarva-kāra-jñā-tva* è uguale quindi alla Gnosi che dà l'onnipotenza.

(3) Il neofita veniva « chiamato » in sogno o in visione, e la cosa doveva essere però confermata da una visione simile da parte dei preti iniziati che trasmettevano il rito. Vedi Reitzenstein (R.). *Die hellenistischen Mysterienreligionen: ihre Grundgedanke und Wirkungen* (Le Religioni-Mistero, il loro Pensiero fondamentale e i loro Effetti). Lipsia, 1910.

del Voto del Bodhisattva si può trovare nelle ben note formole; dico ben note a milioni di Buddisti del Gran Veicolo, quantunque, probabilmente, in Occidente, non una persona in un milione le conosca. Secondo Shāntideva (settimo secolo) che ne tratta nel suo *Bodhichary-avatara* (o *Introduzione alla Pratica del Bodhi*) tali formule sarebbero:

1° Il peccato accumulato durante le mie esistenze precedenti, accumulato in tutte le creature, è infinito e onnipotente.

Quale forza potrebbe vincerlo, se non il pensiero di Bodhi, e il desiderio di divenire Buddha per la redenzione di tutti gli uomini? Questo pensiero completamente disinteressato è infinitamente sacro. Esso copre una quantità di peccati. Esso assicura la felicità durante il giro delle esistenze. Esso è il pegno della suprema felicità dei Buddha per il proprio Sè e per quello del proprio vicino. Onorati siano i Buddha che ciascuno ama con tutta naturalezza, e che si prefiggono per scopo unico la salvezza degli uomini!

2° Io adoro i Buddha ed i Bodhisattva e mi prefiggo di pronunciare il Voto di Bodhi. Non possedendo nulla a cagione dei miei peccati, come potrò io adorarli nel modo dovuto? Io li prego di accettare l'universo intero che io offro loro col pensiero. Ma sono in errore, perchè io possiedo pur qualche cosa: io do me stesso senza riserva, per puro affetto ai Buddha e ai loro figli, i divini Bodhisattva. Io sono schiavo (1) loro, e, come tale, non ho più pericoli da temere. Di tutti i pericoli, il maggiore è quello che deriva dai miei peccati. So quale male essi facciano, e li deploro e li riconosco. Io vedo, e voi che li vedete quali essi sono, perdonateli! (2).

3° Ma, abbastanza ho detto di me stesso! Lasciate che io appartenga completamente ai Buddha e alle loro creature. Io godo delle buone azioni che impediscono per un certo tempo fra gli uomini comuni le cattive rinascite. Io godo della liberazione conquistata dagli Arhat. Io sono felice dello stato di Buddha e di Bodhisattva posseduto dai Protettori del mondo. Io supplico i Buddha di predicare la Legge per la salvezza del mondo. Io li supplico di differire il loro passaggio nel Nirvana (3). Io dedico al bene delle creature e al raggiungimento del Bodhi, tutti i meriti acquistati colla mia devozione ai Buddha, colla confessione dei miei peccati, ecc., ecc. Desidero essere il pane per coloro che sono affamati, la bevanda per coloro che sono assetati, alle creature io do me stesso, tutto ciò che sono e sarò nelle mie future esistenze. Nella medesima disposizione d'animo in cui già si trovarono i Buddha passati quando fecero il Voto di Bodhi, così come essi misero in esecuzione gli obblighi contratti di Buddha futuri, praticando nel loro ordine le virtù più perfette, in queste stesse disposizioni d'animo concepisco anch'io il pensiero di Bodhi per la redenzione del mondo, e così metterò in esecuzione gli obblighi miei nel loro ordine (4).

(1) È precisamente lo stesso termine usato nelle Religioni-Mistero Elleniche e negli scritti di Paolo

(2) Qualcosa di simile si riscontra nelle « Confessioni degli Uditori Manichei ». Molto probabilmente nella Religione di Mani c'era una sfumatura di Buddismo.

(3) È alquanto strana tale supplica in questo caso, visto che la predicazione continua della Legge e la rinuncia al Nirvana sono le caratteristiche essenziali di Buddha, per lo meno secondo la dottrina del Gran Veicolo, e tenuto conto che Shantideva era un Mahāyānist.

(4) V. l'art. di POUSSIN, loc. cit., pag. 749.

Ma non è il Voto che fa il Bodhisattva. Per raggiungere la meta della « Perfezione perfetta » che unisce alfine ed armonizza il volere dell'uomo col volere Divino, e fa di lui un cooperatore pienamente cosciente dello Scopo divino e del divino progresso, il neo-Bodhisattva non deve soltanto mettere in pratica le virtù della morale comune che è dovere nei laici, od anche la più stretta disciplina richiesta dai monaci, ma egli deve fare tale profitto nell'esercizio delle virtù più perfette e trascendenti da trasformarle in poteri spontanei in lui, cioè qualità spirituali che si manifestano naturalmente in ogni pensiero, in ogni parola, in ogni azione: ed esse agiranno a mezzo della sua essenza purificata quali energie libere, immediate, divine. Com'è naturale, sul principio la manifestazione di queste virtù spirituali è intermittente: nel migliore dei casi sembreranno superiorità occasionali. La loro azione non ostacolata si afferma soltanto quando tutto l'essere dell'uomo è così saldo nell'amore divino, così dinamico di compassione per tutte le creature, da farlo essere in qualsiasi momento un servo sempre pronto e ministro della Verità, ossia del Volere Eterno.

Si dice che tali virtù « trascendentali » (*pāramitā*) si chiamano così perchè sono di pertinenza del Bodhisattva il quale ha veramente raggiunta la « più lontana riva » (*parā*) ossia il Buddha. Tale essere è detto Parā-gata (1) in quanto che ha « raggiunto » (*gata*) « l'altra riva » cioè l'« altra parte » del Samsāra, la corrente, il corso, o circuito (*sāra*) dell'esistenza fenomenale o trasmigrazione che dir si voglia; egli ha cioè raggiunto il Nirvāna, ossia ha superata la necessità di rinascere in qualsiasi stato di esistenza separata. Ma il Pāra-gata è pervenuto a questo fine con un motivo ben diverso da quello dell'Arhat.

Il compiuto Bodhisattva ha trasceso la necessità di essere costretto — contro volontà sua — a rituffarsi nella corrente della Nascita - e - Morte, ed è in questo senso che ha toccato l'altra sponda; ma in quanto è un Bodhisattva e non un Arhat, è per lui un piacere, una volontà gioiosa il rimanere in quell'Oceano di perpetua lotta e di mutamento; egli deve stare ancora *nel* mondo, quantunque non sia più *del* mondo.

(1) Il Buddha è denominato Tathā-gata ossia Colui che ha raggiunto lo « Stato di Quello », vale a dire lo stato di Suprema Perfezione.

La realtà raggiunta dal Bodhisattva differisce così in modo fondamentale dall'ideale dell'Arhat, in quanto che il primo impara, come abbiamo visto nell'articolo sulla « Realtà Spirituale nel Buddismo progressivo », che il Nirvāna non è veramente uno stato di separazione assoluta dal tumulto del mondo, nè uno stato di ritiro in qualche ben protetto eliso (il che, in ultima analisi, non sarebbe che una condizione egoistica di serenità, di riposo, di beatitudine), ma che invece la vera auto-realizzazione è da ricercarsi soltanto nelle attualità della vita del Sāmsāra od esistenza concreta. Questi poteri (1) « trascendenti » devono essere quindi considerati come virtù « immanenti »; e le parole poteri « trascendenti » diventano così equivalenti di poteri « nivarncici » nel senso dinamico del termine, cioè a dire operanti in qualunque momento e in qualunque fase dell'Eterno-divenire.

Per tal guisa queste virtù nella loro perfezione sono concepite come pure, impersonali o complete; e la « pratica » che conduce alla loro manifestazione spontanea consiste nello sforzo persistente di eliminare da tutta la propria natura qualsiasi desiderio personale di beneficio a sè stesso. Realmente il significato originale della parola « *nirvāna* » era semplicemente « estinzione » o « spegnimento » della fiamma di tale aspirazione egoistica. Non significava « estinzione » nel senso di annichilazione dell'essere o anche dell'esistenza, come tanto spesso si afferma in Occidente, perchè una tale assurdità è inconcepibile, bensì significava e significa la trasmutazione di tutta la propria natura o volontà, sostituendo all'attaccamento ai possessi e poteri per sè medesimo, (ciò che porta a « morte » inevitabile), l'amore divino, fatto di sacrificio di sè, che dà tutto a tutti, e trasforma l'individuo separato in un libero canale di vita eterna.

Le parole italiane che equivalgono ad alcune di queste virtù trascendenti — come ad es. carità, rinuncia, energia, pazienza, sapienza, verità — danno una ben pallida idea del significato

(1) Queste trascendenze sono conosciute in modo specifico come *pra-jñā-pāramitā* o perfezioni gnostiche; dove *pra-jñā* (forse *epi-gnōsis* in Greco) sta per quell'intendimento vitale essenziale che denota sia azione o volontà che pensiero e sentimento. Non ci può essere puro intendimento fino a che non entri in azione anche la volontà.

e della forza reali di tali sublimità. Poco le comprendono naturalmente, tanto in Oriente che in Occidente, tutti coloro che non le praticarono di deliberato proposito e di tutto cuore, cioè che non le « vissero ». Perchè l'esperienza morale e sociale sia realmente efficace deve essere vitale non teoretica, bisogna che sia profonda, non superficiale, concreta, non astratta. Affinchè queste virtù possano divenire poteri, occorre che pensiero, parola e azione siano concordi, diversamente la loro efficacia ed efficienza o non esisterebbero, oppure sarebbero, nel migliore dei casi, non equilibrate, sviate o indebolite.

Si afferma che la simpatia è la base di tutte queste virtù. Con quell'esattezza così cara al *teorico*, ma che è ben lontana dalla mente del *pratico*, è detto pure che ci sono quattro « metodi di simpatia » o in parole più rozze « elementi di popolarità » o di « conciliarsi le creature » (1) e sarebbero: il dare, il parlare gentilmente, il praticare le regole dell'altruismo, ed il fare noi quello che vorremmo fosse fatto dal nostro simile; cioè, in termini più generali, generosità, affabilità, cortesia, e il prender parte alle gioie e ai dolori degli altri.

Quantunque tutti gli ordini e gradi delle virtù siano classificati con quella pseudo-precisione nella quale tanto si compiace l'artificiosità scolastica e monastica, di fatto poi essi partecipano l'uno dell'altro, e non possono essere o almeno non sono stati finora distinti sia in Oriente che in Occidente, con esattezza realmente scientifica. Tuttavia di alcune di quelle virtù si potrà forse trarre qualche vaga nozione dalle indicazioni seguenti.

G. R. S. MEAD.

(La conclusione al prossimo fascicolo).

(Traduzione di Bianca Arbib).

.....
(1) San-graha-vastus.

Hegel risolutamente sostiene che l'individualità non è soppressa nell'universalità, ma è conservata in uno stato più alto di essere o esistenza.

HIBBEN: Hegel's Logic.

Quinto Ennio e il sogno degli "Annales",,

(*Quintus Ennius et le rêve des « Annales » — Quintus Ennius and the dream of the « Annales » — Quintus Ennius und der Traum der « Annales »*).

1. Ennio e Catone. — 2. Ennio in Roma e il circolo degli Scipioni. — 3. Il sogno degli Annali. — 4. Sua importanza per la diffusione delle dottrine pitagoriche in Roma. — 5. L'« Epicharmus ». — 6. Ennio e il razionalismo.

1. Chi, più d'ogni altro, contribuì a diffondere in Roma la conoscenza delle dottrine di Pitagora fu senza dubbio il grande *Ennio* (239-169 a. C.), il primo padre della cultura e della letteratura romana. Nativo di Rudie, paese fortemente ellenizzato presso Lecce o presso Taranto, egli aveva studiato in quest'ultima città, che era il centro italico, in cui si conservavano più pure le tradizioni pitagoriche. Versato nel greco, nell'osco e nel latino, egli diceva scherzando di avere tre cuori (1). Nel 204 si trovò a militare in Sardegna fra gli ausiliari che Taranto aveva mandato ai Romani, e quivi da Marco Porcio Catone, che era più giovane di lui di cinque anni, fu invitato a recarsi a Roma. Come si spiega tale invito? Quali vincoli si stabilirono fra questi due giovani, destinati a sì grandi cose, che si incontrarono fra gli orrori di una guerra di conquista? Furono vincoli di simpatia e di amicizia creati dalla comune grandezza d'animo e da comuni aspirazioni? O si erano essi già conosciuti cinque anni prima, nel 209, quando Catone quindicenne fu in Taranto ospite del pitagorico Nearco? (2). Questo mi sembra più che probabile. D'altra parte la profonda scienza e il forte intelletto del tarentino dovettero certo colpire l'animo nobile e la mente aperta di Catone, che alle qualità pratiche del futuro uomo di stato univa le attitudini del poeta e dell'artista, del pensatore e

(1) GELLIO, *N. A.* XVIII, 17.

(2) PLUTARCO, *Cato major*, 4.5. — CICERONE, *Cato major*, 12, 39; 21, 78.

del filosofo. In virtù della sua sapienza Ennio dovette apparire al nobile cittadino di Roma come assai atto a cantarne le antiche gesta; ed è forse per questo che Catone, ragionando con lui delle istorie primitive della patria e delle relazioni che essa ebbe con la Magna Grecia, dovette suggerirgli l'idea del poema, che poi realmente scrisse, e per la composizione di esso offrirsi di agevolargli la conoscenza dei documenti e dei materiali storici necessari e promettergli tutto il suo aiuto; il quale, e per la condizione e per l'ingegno dell'offerente, non poteva non apparire ad Ennio prezioso e inestimabile. Al poeta d'altro lato, piena l'anima dell'antica sapienza della sua terra, di quella sapienza che nessuno

in somnis vidit priu' quam sam discere coepit (1)
 dovette oltremodo sorridere l'idea di illustrare col suo canto le antiche imprese di Roma e di farsi, al tempo stesso, banditore di una sapienza sconosciuta alla città, che forse il suo spirito veggente presagiva sarebbe stata nuova fucina di cultura e di sapere e maestra di nuova civiltà alle più lontane generazioni!

La proposta fu dunque accettata.

*
* *

2. Venuto in Roma, Ennio vi passò quasi per intero l'altra metà della sua vita, dedicandosi totalmente agli studi e alla poesia e a diffondere fra la gioventù colta della città l'amore del sapere. Egli chiamò intorno a sé, a formare un circolo di studiosi, i più importanti e noti cittadini, e da essi seppe farsi amare ed onorare per le cognizioni vaste e profonde, per la nobiltà dell'animo e l'integrità del carattere, per la modestia della vita e dei costumi, per la dolcezza dei modi e del parlare. Ad ascoltarlo accorsero fra gli altri Scipione Africano, Scipione Nasica, Aulo Postumio Albino (2), Marco e Quinto Fulvio Nobiliore, e con tali amicizie egli seppe vivere sempre poverissimo e pur sempre sereno, mostrando così, con l'efficacia dell'esempio, che le verità da lui insegnate e praticate erano realmente le

(1) *Annales*, VII, fr. 124 (VALMAGGI).

(2) Fu « *decemvir sacrorum* » nel 173 a. C. (LIVIO, XLII, 10).

più atte a dare la felicità e la pace dell'animo. Se vogliamo credere a Gellio, il grammatico Lucio Elio Stilone soleva dire che Ennio fece il ritratto di se medesimo nei seguenti versi degli *Annali*, che descrivono il vero amico :

Haec locutus vocat, quocum bene saepe libenter
 mensam sermonesque suos rerumque suarum
 comiter inpartit, magnam cum lassus diei
 partem trivisset de summis rebus regundis
 275 consilio indu foro lato sanctoque senatu;
 quo res audacter magnas parvasque iocumque
 eloqueretur cuncta [simul] malaque et bona dictu
 evomeret, si qui vellet, tutoque locaret;
 quocum multa volup [et] gaudia clamque palamque,
 280 ingenium quoi nulla malum sententia suadet
 ut faceret facinus levis aut malus; doctus, fidelis,
 suavis homo, facundus, suo contentus, beatus,
 scitus, secunda loquens in tempore, commodus, verbum
 paucum, multa tenens antiqua sepulta, vetustas
 285 quem facit et mores veteresque novosque tenentem
 multorum veterum leges divomque hominumque
 prudenter qui dicta loquive tacereve posset (1).

In questo ritratto tu vedi l'immagine del vero sapiente pitagorico, che sa trattare le faccende pubbliche e raccogliersi nella meditazione, che sa parlare con piacevolezza e con faccenda e tacere a tempo opportuno, che non commette mai il male, neppure per leggerezza, che è fedele nell'amicizia e servizievole, contento del suo, felice, che infine sa molte cose profonde e recondite, ma le tiene ermeticamente chiuse nel fondo della sua anima, per non darle in ballia di inetti, e le svela soltanto a chi si mostri atto ad intenderle.

È anche possibile, come osserva acutamente il Pascal (2), che in questi versi Ennio abbia voluto altresì rappresentare i

(1) GELLIO, *N. A.* XII, 47: « L. Aelium Stilonem dicere solitum terunt, Q. Ennium de semet ipso haec scripsisse picturamque istam morum et ingenii ipsius Q. Enni factam esse ». I versi sono secondo il testo dato dal VALMAGGI (= vv. 294 ss. MÜLLER = fr. 194 BAEHRENS).

(2) *Antologia latina*, Milano, 1899, p. 16.

suoi rapporti col grande Scipione, del quale si potrebbe dire assai più convenientemente quello che Macrobio scrisse dell' Emiliano, che cioè fosse « *vir non minus philosophia quam virtute praecellens* » (1); e l'ipotesi tanto più è accettabile se pensiamo che Scipione fu forse il migliore dei discepoli del poeta, il quale lo ebbe in tanta considerazione, da comporre intorno a lui un poemetto — *Scipio* — e da fargli dire:

A Sole exoriente supra Maeotis paludes
Nemo est qui factis me aequiperare queat.
Si fas endo plagas caelestum ascendere cuiquam est,
mi soli caeli maxima porta patet (2).

E Cicerone stesso, appunto per la sua sapienza, oltre che per la fama delle sue imprese, non lo scelse come protagonista del Sogno famoso col quale terminava il *De Republica*?

*
*
*

3. Di Ennio fu notissimo ai Romani il sogno col quale incominciavano gli *Annales* e di cui ci sono rimasti appena alcuni frammenti (3) insieme con le testimonianze di Lucrezio, di Cicerone, di Orazio, di Persio e di altri (4).

Questo sogno che « levò grande rumore nel mondo romano e di cui spesso si parlava, ora con serietà filosofica, ora per ischerzo, tanto che divenne quasi proverbiale » (5), doveva es-

(1) In *Somnium Scipionis*, I, 3.

(2) CICERONE, *Tusc.* V, 17, 49; SENECA, *ep.*, 108, 34; LATTANZIO I, 18 e altri. SENECA poi, nell'*ep.* 86, dice, parlando appunto di Scipione: « *animus eius in caelum, ex quo erat, rediisse persuadeo mihi* ».

(3) Vedili in V. J. VAHLEN, *Enn. poes. rel.*, Lipsiae, MDCCCLIV, pp. 4-6; L. MÜLLER, *Q. Enni carm. rel.*, Petrop., MDCCCLXXXV, pp. 3-5, e nei *Frag. poet. rom.* coll. BAEHRENS, Lipsiae, 1886. Vedi anche le osservazioni del MÜLLER, *Q. Ennius*, Pietroburgo, 1884, p. 139 e seg. e lo studio del VALMAGGI pubblicato nel *Bollettino di filol. classica*, III, 259 e seg.

(4) LUCREZIO, I, 112-126; CICERONE, *Somn. Scip.*, I, 10; *Acad.*, II, 16, 51; 27, 88; ORAZIO, *Ep.* II, 1, 52-54; PERSIO, *prol.* 2 sg., *sat.* VI, 10-11; *Schol. in Pers.* prol., 2, VI, 9; *Schol. Cruq. in Horat.*, p. 694; FRON-
TONE, *ep.* IV, 12, p. 74 Nab.; SERVIO, *ad Aen.*, II, 274, ecc.

(5) A. PASDERA, *Il sogno di Scipione*, Torino, Loescher, 1890, p. 4 nota.

sere abbastanza lungo. Al poeta addormentato sarebbe apparso sul monte Parnasso (1) il fantasma piangente di Omero a dargli lunghe spiegazioni intorno all'ordine dell'universo (2), alle trasmigrazioni di ogni anima umana attraverso un proprio ciclo di vite (3), alla sopravvivenza nelle caverne d'Acheronte di una forma intermedia fra l'anima e il corpo (4) e a ricordargli le mutazioni della propria anima, trasformatasi, dopo la morte del corpo, in un pavone (5) e rinata appunto in lui, Ennio, il discendente del re Messapo (6), il poeta rudino. Tale, press'a poco, il contenuto di questo sogno, notevolissimo non solo per l'esposizione delle dottrine pitagoriche, ma altresì per l'accenno alle trasformazioni e incarnazioni dell'anima di Omero, e per l'affermata parentela spirituale dei due poeti.

Che il pavone poi, importato come sembra nel secolo sesto a. C. dall'Oriente in Samo, la patria di Pitagora, avesse nella filosofia mistica di questo iniziato un'importanza considerevole, è certo (7): e poichè era anche — per la colorazione delle penne — simbolo del cielo stellato, al quale salivano dopo ogni morte corporea le anime umane (onde l'espressione per

(1) PERSIO, *prol.* 1-3: « *Nec fonte labra prolui caballino Nec in bicipiti somniasse Parnasso Memini, ut repente sic poeta prodirem* », e *Schol.* ad v. 2: « *langit Ennium, qui dicit se vidisse somniando in Parnaso Homerum stbi dicentem quod eius anima in suo esset corpore* ».

(2) LUCREZIO, I, 126: « *rerum naturam expandere dictis* ». Si ricordi e si confronti l'analoga esposizione fatta dall'anima di Anchise al figlio Enea nel canto VI dell'Eneide.

(3) LUCREZIO, I, 113: « *an contra nascentibus insinuetur (anima)* » e 116: « *an pecudes alias insinuet se* ».

(4) LUCREZIO, I, 120-123: « *Etsi praeterea tamen esse Acherusia templa Ennius aeternis exponit versibus eidem Quo neque permanent animae neque corpora nostra, Sed quaedam simulacra modis pallentia miris* ».

(5) PERSIO, *Sat.* VI, 10 sg.: « *Cor jubet hoc Enni, postquam destertuit esse Maeonides Quintus pavone ex pythagoreo* ». TERTULLIANO, *de an.*, c. 33: « *pavum se meminit Homerus Ennio somniante* »; *ibid.*, c. 34: « *perinde in pavo retunderetur Homerus, sicut in Pythagora Euphorbus* »; cfr. *eiusd. de resurrectione*, I, c. 1, e ACRON. in *carm.* I, 28, 10; PERSIO, VI, 9, e *schol.*; LATTANZIO in *Theb.* III, 484.

(6) SERVIO, *ad Aen.* VII. 691; SILIO ITALICO, XII, 393.

(7) MÜLLER, *Q. Ennius*, p. 143 sg. Cfr. HEHN, *Kulturpflanzen und Hausthiere*, 2ª ediz., p. 309.

me simbolica del *feri pavom* usata da Ennio) (1), opportunamente fu scelto dal poeta e dalla tradizione che egli seguì, per accogliere l'anima di Omero, già ritenuto per samio, come Pitagora.

* *

4. Il fatto che il grande poema storico degli *Annales*, il quale ebbe da parte dei Romani un culto analogo a quello che noi tributiamo alla Divina Commedia, incominciava con tale sogno, ebbe grande importanza per la diffusione e conoscenza del pensiero pitagorico in Roma; poichè, appunto per lo studio che del poema si fece, fin dal secondo secolo a. C. nelle scuole di grammatica e di retorica (2) e per le pubbliche letture di esso, ancora in uso nelle città di provincia ai tempi d'Aulo Gellio (3), si dovette necessariamente mantenere viva in Roma stessa e in Italia la conoscenza di quella parte della dottrina di Pitagora che nel sogno si ricordava e che era poi una delle principali di detto sistema. Difatti sono assai frequenti nella letteratura posteriore — e noi le abbiamo già esaminate in altri studi — le allusioni alla teoria della metempsicosi; la quale del resto fu introdotta in Roma anche per altro tramite, sia cioè per mezzo dei Misteri, nei quali si insegnavano appunto dottrine per molti rispetti somiglianti alle pitagoriche, sia per mezzo della filosofia platonica e stoica, che, secondo una tradizione abbastanza diffusa e anteriore all'apparire del neo-pitagorismo, era derivata, almeno in qualche parte fondamentale, dalle dottrine pitagoriche stesse.

* *

5. Se nel poema di Ennio vi fossero altri accenni alla filosofia pitagorica non ci è dato conoscere dagli scarsi e slegati

(1) Dall'interpretazione letterale data a tale espressione o ad altre consimili nacque forse presso gli antichi — uno dei primi fu SENOFANE, contemporaneo di Pitagora, nei versi citati da *Diogene Laerzio* (VII, 36), i quali peraltro hanno un'intonazione scherzosa, se non satirica — l'opinione che Pitagora credesse nella metempsicosi anche animale. Così credette pure LUCREZIO, come ho avuto già occasione di rilevare altra volta.

(2) SVETONIO, *de gramm.* 2.

(3) *Noctes Atticae*, XVI, 6, 1, e. XVIII, 5.

frammenti che ce ne restano: trattandosi di un'opera storica non ci si potrebbe aspettare in ogni caso gran che; ma non è improbabile che, a proposito di Numa, fossero non solo notate incidentalmente, ma fors'anche illustrate con una certa ampiezza le somiglianze fra le sue leggi ed istituzioni e quelle del filosofo di Samo. In tal caso da Ennio per la prima volta sarebbe stata inserita in un'opera storica e letteraria latina la notizia, desunta dalla tradizione orale anteriore, che il gran re ebbe a maestro Pitagora (1).

In altro scritto invece noi sappiamo con certezza che Ennio trattò ancora delle dottrine pitagoriche: e precisamente nell'*Epicharmus*, un poemetto così intitolato dal nome del filosofo siciliano che era tenuto per uno dei più valenti seguaci della scuola italica (2). Anche in questo lavoro poetico, il nostro scrittore finse un sogno:

Nam videbar sompnare med ego esse mortuum (3)

e che il poeta comico Epicarmo gli comunicasse, nelle regioni infernali, dottrine di filosofia naturale sull'origine e sulla natura delle cose. Notevole, fra gli altri, è il verso nel quale si identifica il corpo alla terra e, secondo il noto simbolismo mistico, l'anima al fuoco:

. . . terra corpus est, at mentis ignis est (4).

Al qual proposito Varrone, citando un altro verso dello stesso Ennio, scriveva: « *animalium semen ignis qui anima ac mens: qui calor e caelo, quod hic innumerabiles ac immortales ignes. Itaque Epicharmus de mente humana dicit:*

istic est dē sole sumptus isque totus mentis est (5).

(1) MÜLLER, *Q. Ennius*, p. 161 sg.

(2) VAHLEN, l. c., p. XCII-XCIII e cfr. L. V. SCHMIDT, *Quaest. epich.*, p. 53.

(3) CICERONE, *Acad. pr.*, II, 16, 51.

(4) PRISCIANO, VII, p. 764 P. (I, p. 335 K.). Cfr. gli scoli all'Eneide VI, 724-732.

(5) *De lingua latina*, V, 39. Cfr. MÜLLER, op. cit., p. 111 sg. Sul pitagorismo del poeta v. a pag. 70. Un'altra sentenza pitagorica è quella che ricorda CICERONE (*de divin.*, II, 62, 127) a proposito dei sogni: « *aliquot somnia vera, inquit Ennius, sed omnia noenum necesse est* ».



6. Ma oltre che alle opere letterarie, le quali, come si è detto, ebbero efficacia fino al secondo secolo dopo Cristo, Ennio rivolse l'attività dell'ingegno, trasfondendovi i tesori della sua sapienza, all'insegnamento orale; senza dire poi che l'esempio della sua vita intemerata spronò all'esercizio costante della virtù tutti quelli fra i nobili cittadini di Roma che accostandolo l'amarono. Egli si studiò di volgere le loro menti ad una libertà di pensiero e ad una concezione individuale delle cose, alla quale non erano certo avvezzi i Romani, educati sotto una disciplina ferrea. Abituando le loro intelligenze alle bellezze ed alle sottigliezze della cultura greca, insegnando in privato le dottrine di Pitagora, combattendo nel nome di Evemero le superstiziose credenze popolari, e deridendo i sacerdoti ignoranti, predicando infine che l'uomo ha da trovare in se stesso, nelle profondità dell'anima, il fondamento del proprio valore, della propria libertà e della propria felicità, diede impulso a una vera rivoluzione razionalistica nello spirito romano (1): sì che fra quei valorosi soldati e pratici legislatori cominciò ad essere tenuta in conto la cultura, ad esercitarsi la libera attività del pensiero anche in fatto di fede, e a formarsi un'aristocrazia vera e legittima, fondata su ciò che l'uomo ha di più sostanziale e di proprio, cioè su l'intelligenza e sullo spirito.

ALBERTO GIANOLA.

(1) GIUSSANI, *Letterat. romana*, Milano, Vallardi, p. 90.

Correnti e linee del pensiero contemporaneo.

(*Courants et lignes de la pensée contemporaine — Trend and lines of the contemporary thought — Zeitgenössische Gedankenströmungen und Richtungen*).

(Conclusione - Vedi "Ultra", Dicembre 1912)

Insieme con filosofi e pensatori, quanti artisti, esteti e musicisti metafisici e mistici conta la Francia contemporanea.

Nella pittura e nella scultura si tende con chiari esemplari alle ispirazioni di una calma religiosità e di una morbida e forte spiritualità. In particolar modo la musica, la più emotiva delle arti, carat-

terizza in quel paese, come uno dei tratti salienti, la tendenza accennata e illustrata dianzi.

Ene risente profondamente. Ovunque sono aperte scuole di canto corale, ispirate a rigorosi criteri didattici ed educativi, dove si insegnano e si eseguono con una precisione impeccabile, e, quel che più monta, con austera coscienza interpretativa forme e componimenti musicali da uno strano sapore di tempi di viva religione, creati dalla fantasia melica popolare, o prodotti da artisti nostri che vissero in epoche in cui la fede non era ancora una gretta e *routinière* pratica di rito.

E una delle cause che nella Francia, come nell'Austria e nella Germania, ha determinato nel momento presente un appassionato risveglio per la musica polifonica vocale del primo medioevo, come per i suoi conspiciuvi rappresentanti in Italia tra la fine del secolo XVI e la metà del secolo XVII — con a capo quel Pier Luigi da Palestrina che, dopo Francesco di Assisi, è il mistico poeta più grande che abbia la nostra patria (1) —, è senza veruna esitanza da ricercarsi nell'atmosfera spirituale nella quale vivono gli spiriti di quella nazione. Con una pazienza certosina, gli studiosi e i tecnici attendono alla revisione critica e alla pubblicazione dei testi antichi in cui sono raccolti i mottetti, le messe ed altri componimenti di musica sacra, mentre d'altra parte si vanno cogliendo sulla bocca del popolo, per espurgarle e per mantenerle, canzoni e melodie profane, in cui son disciolti, come in un aroma fresco, sentimenti di moralità e di pietà.

Colà musicisti eletti, scrittori di drammi e di sinfonie, non si vergognano di dirigere queste scuole di *pueri et homines symphoniaci* dove si coltiva e si sviluppa il senso del bello, dell'ordine, della compostezza e l'anima si eleva alla contemplazione e alla vita dell'assoluto.

Nel Belgio e in Francia una schiera animosa di musicisti, seguendo le orme di Cèsar Franck, ha da qualche tempo dato origine e incremento a una scuola — dei neo-mistici li chiama il Tebaldini — la quale si afferma gagliardamente per la nobiltà della ispirazione, per l'altezza di idealità estetiche, per una tal quasi virtù di *fanciullesca* e ingenua commozione religiosa. Tralasciando lo spagnuolo Felipe Pedrell, che piuttosto inclina nei suoi *Pirenei* a un genere lirico-liturgico, magniloquente e pittoresco, ma poco intimo e concentrato, subito si presenta al nostro ricordo la forte e ombratile

(1) Addito allo studio di un musicista critico e psicologo, amoroso e perspicace le composizioni del Palestrina: lo studio sarebbe oltremodo interessante; esse rivelano una esperienza mistica delle più profonde ed inefabili. (Cfr. B. Bellaigue « *Les époques de la Musique* » Tome I Paris 1909).

anima mistica di Edgar Tinel, belga, in questi giorni scomparso, il quale, con il suo oratorio *Franciscus*, ha commentato con una gentilezza trepida, con una finezza di tinte, di tratti di colore e ripensato e rivissuto ardentemente — come nessuno prima di lui aveva saputo fare — la poesia che emana dalla vita, dalla morte, dalla leggenda del poverello di Assisi.

Il musicista se non più grande, certo più austero e più nobile che ai nostri giorni conti la Francia, è un mistico, e se vuoi, un cattolico fervente, ma di una fede vergine e casta: Vincent d'Indy.

Temperamento di dottrinario ma arso da un fuoco interno verace, è un appassionato di tutta la scuola polifonica italiana del cinquecento e del seicento, e un ricercatore erudito di ciò che nella musica religiosa abbia prodotto di genuino e di schietto il genio individuale e collettivo della razza latina. Per lui l'arte dei suoni è un tempio alto e sereno che si eleva sul gorgo delle passioni e degli interessi umani, lontano da ogni bruttura e da ogni volgarità che ne offuschi la chiara e limpida architettura. È interessante riferire qualche parte del credo artistico mistico del d'Indy anche perchè siano meglio comprese le fila ideali che reggono i suoi poemi lirici e i suoi drammi simbolici come il *Fervaal* e l'*Étranger*, dove con una lucidezza cristallina si specchia la sua psicologia inquieta e vivace di uomo di fede e di credente. Ecco qualcuno dei suoi precetti: « le principe de tout art est d'ordre religieux », « l'art, moyen de vie pour l'âme », « l'art est un moyen de nourrir l'âme de l'humanité et de la faire vivre et progresser par la durée des œuvres », « l'idée de l'Art nous apparaît dès l'origine, indissolublement liée à l'idée religieuse, à l'adoration, ou au culte divin ». Rivolgendosi agli allievi della sua *Schola cantorum* de Saint-Jacques — donde è uscita una fiorita di sinfoneti e di drammaturghi musicali audaci e innovatori — con accento di nobile entusiasmo dice: « Oui, l'artiste doit avant tout avoir la *Foi*, la foi en Dieu, la foi en l'Art, car c'est la Foi qui l'incite à connaître, et, par cette connaissance, à s'élever de plus en plus sur l'Échelle de l'Être, vers son terme qui est Dieu. Oui l'artiste doit pratiquer l'*Espérance* car il n'attend rien du temps présent: il sait que sa mission est de servir, et de contribuer par ses œuvres à l'enseignement, et à la vie des générations qui viendront après lui. Oui, l'artiste doit être touché de la sublime *Charité* « la plus grande des trois » aimer son but, car l'unique principe de toute création c'est le grand, le divin, le charitable Amour ». (1) È risaputo

(1) *Cours de composition musicale*. Premier livre. Paris.

Di lui si potrebbe ripetere quel che egli scrisse di Franck: « chez lui,

quali frutti abbia prodotto in Francia l'insegnamento di Vincent d'Indy e come da lui ripetano la ispirazione maestri come Claude De Bussy, di cui si potrà discutere quanto si vuole il nuovo orientamento che egli tenta dare al dramma musicale, ma del quale non si può menomamente disconoscere la perizia e la novità ammaliante nelle forme, cioè nella strumentazione e nella armonizzazione, congiunte con una grande eleganza e signorilità di modi di espressione e soprattutto con un gran sentimento di poesia e di spiritualità.

Gli aromi inebrianti, la rêverie vaporosa e impalpabile, quel non so che di misterioso che venta a respiro basso, tra un aliare di farfalle bianche, questo tutto che emana dalle meditazioni e dalle favole drammatiche di Maurice Maeterlinck (1) non poteva trovare una forma più congrua di quella impressale dal De Bussy con i suoi effluvi sonori, con i suoi accordi sfumati, con le sue melodie libere aritmiche che hanno l'andamento e le tonalità del canto gregoriano, gravi e solenni, piene di ascesi e di accesa sostanza interiore.

Fra i poeti francesi contemporanei, da Emile Verhaeren a Henri de Regnier — i quali, secondo ritiene uno scrittore del *Mercure de France* (2), a traverso la diversità del temperamento e della forma di espressione, rappresenterebbero una posizione poetica di ritorno entusiasta fervoroso alla vita, incarnando una metafisica attiva, « un ideale pieno di promesse virili, di coraggio » — quello che più di ogni altro attrae la nostra attenzione, ai fini del nostro saggio, è Francis Jammes. Di una delicatissima appercezione, da un senso impeccabile del disegno e della misura — *lucidus ordo* — ha popolato i suoi volumi di versi di fantasie leggere, di sogni calmi, di contemplazioni evanescenti, in un afflato lirico robusto e largo. Una specie di francescanismo composito e raffinato, ma torpido e stracco, sovente li allumina. Uno dei suoi libri comincia con una prefazione mistica commovente: « Mon Dieu, vous m'avez appelé parmi les hommes. Me voici. Je souffre et j'aime. J'ai parlé avec la voix que vous m'avez donnée. J'ai écrit avec les mots que vous avez enseignés à ma mère et à mon père qui me les ont transmis. Je passe sur la route comme un âne chargé dont rien les enfants

.....
comme chez tous les grands, la foi en son art se confondait avec la foi en Dieu, source de tout art ». (V. UN CHEF D'ÉCOLE: *Études* 49 année, Tome 113).

(1) A proposito dell'occultismo e della psicologia ultra-spiritualistica di Maeterlinck, son da ricordare l'articolo scritto da R. Palmarocchi nella *Rassegna contemporanea* (Anno III, fascicolo XI, 1910), e « Maeterlinck e l'idea mistica » di A. Cervesato (*Nuova Antologia*, 16 Gennaio 1912).

(2) Tome XCIX, 16 septembre 1912.

et qui baisse la tête. Je m'en irai où vous voudrez, quand vous voudrez. L'Angelus sonne » (1).

Nelle sue *Elegie* trascorre e sguscia nella politezza nitida del verso il brivido della vita universale, animata, eterna:

*Dis - n'est - ce pas la - bas des brumes d'ailes d'anges?
Ou sent passer des vols des choses immobiles (Le Poète).*

e altrove:

*Tu mort ne change rien. L'ombre que tu aimais,
où tu vivais, où tu souffrais, où tu chantais
c'est nous qui la quittons et c'est toi qui la gardes (2).*

come nelle *Georgiche cristiane* transvola l'inno di meraviglia per la bellezza e per la spiritualità della natura e del mondo.

* * *

Prima di chiudere questo fuggevole scorcio dello spirito francese — chè altri e più completi studii occorrerebbero per lumeggiarne tutte le tendenze e tutte le forme confluenti ad affermazioni antintellettualistiche — non sarà male intrattenerci sulla attività restauratrice dei valori etici e religiosi tradizionali che nel campo del romanzo e della critica stà svolgendo un manipolo di scrittori. Essi fanno capo a Charles Péguy, il direttore dei *Cahiers de la quinzaine*.

Conservatori quasi tutti in politica e in arte, ma di un conservatorismo moderno, si distinguono per un vivace calore col quale sostengono le loro idee ed esprimono i loro sentimenti di ordine e di disciplina morale e sociale. Scrittori di forza e di fede, si studiano di immettere nella letteratura e nella critica quel flusso di misticismo e di religiosità che abbiamo visto pervadere tutte le fibre della coscienza francese contemporanea. Uno di loro, Paul Claudel con le sue odi religiose, con i suoi drammi, con i suoi romanzi ha fatto vibrare una nota nuova tra i vecchi motivi simbolici e parnasiani onde ci uggiano da troppo tempo i vagheggini e gli asceti agghindati e profumati della sua patria; un senso allucinato del mistero: un lirismo sordo serpeggia negli scritti di questo *semeur de solitude*.

Ha ragione il Cecchi: « la sua austerità, la sua intellettualità

(1) *De l'Angelus de l'aube à l'Angelus du soir*, Paris, 1906.

(2) *Le Deuil des Primevères (Élégie première)*, Paris 1907.

sistematica e organizzatrice, corrispondono ad una fede religiosa nella quale non si trovano tracce di simpatie con atteggiamenti politici o speculativi frettolosi, o almeno non provati da una lunga tradizione » (1). La sua tempra solida e rigida, la sua fede di cattolico — comunque discutibile — la energia della sua fede vi riempiono di un senso di stupore e vi inducono al rispetto e all'ossequio.

Con il Suarès la critica letteraria assume una vera significazione mistica; per lui la critica è la rilevazione — se posso così esprimermi — di grandi movimenti di pensiero e di spiriti che sieno apparsi a caratterizzare l'anima di un determinato momento o periodo storico, o a individuare l'opera di un poeta o di un pensatore artista o religioso. Non severa e coerente ed aderente *ricreazione* del prodotto estetico; non spregiudicata e libera analisi condotta con criterii rigorosi di ermeneutica e di ripensamento; ma un'appassionata e trepida rappresentazione di anime, entro cui sia avvenuta una qualche battaglia terribile di dubbi e di certezze, un qualche dramma interno della realtà contro la idealità, della ragione contro il sentimento, della vita spirituale contro la morte.

Esaminate il profilo che egli traccia di Biagio Pascal, se è esatto chiamare profilo la penetrazione che egli tenta del cuore del grande santo del pensiero. Più che una critica è una esaltazione ieratica: più che argomenti, è una piena commossa di sentimento la quale bagna con la sua umida dolcezza tutte le pagine del libro. A momenti ci dimentichiamo di trovarci di fronte a uno scrittore moderno, nutrito di studii larghi e severi: tanto la lettura ci porta lontano dal mondo delle cose terrene e materiali, richiamandoci alla memoria uno di quei mistici italiani così forti nella predicazione e nell'azione, eppure così diafani nel volto e così soavi nello sguardo.

Della filosofia e dell'organismo metafisico del pensiero di Pascal, il Suarès non vede che il lato umano, non estrae che la parte che interessa le ragioni supreme del misticismo, e la quale possa far vibrare — al di là di ogni schematismo e di ogni formula legate in quello, per cause storiche, all'ambiente speculativo tradizionale — la coscienza di chiunque si rifugi nell'ombra e nel silenzio della realtà interna.

Sovente la laude sacra del critico segue l'ordine dei versetti e delle antifone della Chiesa traverso i brevi tratti che tutti comin-

(1) *Cronache di letteratura. Partage de midi*. « Tribuna », 19 agosto, 1912.
 GEORGES DUHAMEL. — « Paul Claudel » *Mercure de France* (16 Décembre 1912, 1^{er} Janvier 1913, n. 372-373).

ciano con lo stesso pronome, ma che gradatamente però si animano di toni e di accenti. « Pascal è *tout homme et tout passion*. Egli non conosce che la passione e l'uomo, Egli si fa un uomo nel suo Dio, un Dio nel suo uomo, Egli riapre le ferite, Egli ne ascolta l'agonia, Egli raccoglie il sangue che cola, Egli beve le parole supreme e l'ultimo soffio, Egli se ne inebria. Ogni luce egli la riceve dagli occhi divini... Egli ha avuto la fede più viva. E la prova è che egli era triste. I semplici di spirito soltanto sono gioiosi. Una grande anima che crede è sempre triste. Perchè essa è nel mondo come Colombo ritornante dall'America: ed essa pensa che il mondo è poco » (1).

Dopo averci parlato della visita alla tomba di Pascal, « nella vallata austera di Port-Royal cinta di alte muraglie, velata sotto il fogliame dall'aspetto serio e terribile », e di aver lungamente meditato e rivissuto lo spirito del pensatore santo, il Suarès discorre dell'ascetismo del cuore. È bene che insistiamo a riguardo di questa *Visite* che è un documento interessante di misticismo profondo e sentito ma anche un poco torbido e morboso: per la sua intensità appunto.

« L'ascétisme du coeur est l'exercice de l'homme qui dirige sa passion au terme de l'infini, et à ce terme seulement. De l'infini, il fait son objet unique, où tout cette passion s'applique, en tout moment. Là un comble de passion sans cesse se depassonne de tout et de soi passionné d'une beauté unique, et d'une seule vérité, l'une ou l'autre étant la perfection ». E prima ancora « L'ascétisme du coeur est le triomphe les plus rare de l'âme. C'est l'exercice de prédilection pour les âmes qui n'ont point de semblables.

Il est la grande tentation des plus saintes, qui l'envient quand elles les connaissent, mais sans pouvoir y atteindre, car bien peu y réussissent. Les âmes froides ne peuvent seulement pas comprendre en quoi cet ascétisme consiste. Et il y faut d'abord en effet, des passions brûlantes, un feu qui se replie sur soi-même, qui se sache et se dévore ».

Con sublimità di parola e di concetto contrappone la santità dell'uomo di pensiero che macera se stesso nella visione interna dell'assoluto e di Dio con la santità degli uomini di penitenza che vorrebbero veder travagliata la loro carne di sofferenze varie, annientarsi e distruggersi.

(1) *Visite à Pascal*, Cahiers de la quinzaine. 10 octobre 1909.

« La plus belle route à la perfection et la plus difficile, où presque personne ne va, est celle que le cœur ouvre, dans l'ascétisme, à la passion. Et rien n'est si peu connu, car rien n'est si rare. La passion, rare en tout, l'est bien davantage quand'elle se persécute pour décupler ses forces, et quand elle les exerce, uniquement afin d'en mettre la puissance doublée au service d'une amour parfaite. Ce feu de passion, elle l'alimente donc pour entretenir la flamme d'une lampe hors de toute vue, pour le plus grand nombre des hommes, et où tout l'égoïsme, incessamment renouvelé en sa source, ne brûle que de se consumer ; leur fin presque divine est celle-ci persévérer en soi-même au delà de toute mesure, pour soi-même s'immoler ».

Come modello di perfezione spirituale intesa in questo senso, il Suarès pone Blaise Pascal al quale ritorna infine, in atto di devota ammirazione per la sua grandezza piena di umiltà superba. « Oh que je vois viser plus haut ! Et par ce qu'il voit, lui-même, au fond de son cœur, comme nul autre homme n'y a vu, ce grand chrétien s'emplit d'amertume : et il tremble ».

Parimenti nel saggio su Tolstoï (1) il Suarès trova modo di manifestare i suoi convincimenti in materia di fedi e di religioni, echeggiando dottrine ortodosse e moderniste, e fondendole in un miscuglio singolare per il quale il lettore viene ad essere stranamente infervorato e illuminato. Il critico, che si trova in uno stato di ascesi continua, in quello stato di coscienza che comincia nella simpatia e continua in allucinazione, discorre, conversa, contesta, si entusiasma con lo spirito del suo autore : dalla affermazione con brusca agilità di trapassi, passiamo alla negazione, dalla tesi alla antitesi, dalla osservazione calma alla volata, allo slancio lirico.. Frequentemente abbiamo la illusione che non parole abbiamo sott'occhi, ma una sostanza pura che si dilati e vanisca in un'onda musicale aerea e colorata.

Per la morte di Tolstoï il Suarès ha scritto in prosa un cantico — entro cui ondeggiavano soffi di misticismo biblico orientale — a cui manca soltanto la disposizione schematica — non ritmica, chè di movimento ritmico è esuberante — per assimilarlo a un componimento poetico. Su questo tono procede. « Être seul avec Dieu ! être seul avec Dieu ! Tomber comme une goutte au centre du tourbillon, et reposer au cœur du soleil comme un atome de bourre . . . Après votre temps de patience, c'est que le temps est venu de la sainteté : les temps qui toujours presse, le temps de rester face à

(1) *Tolstoï vivant*. Septième cahier de la douzième série, (1905-1909).

la face avec Dieu, qui sait, qui veut, qui *est* . . . O comme vous désirez la mort, qui est le portail de la vie unique. Or à ceux qui se ceignent les reins, des minuit, l'aube ne fait plus peur. Et comme ils marchent vers le salut debout avec le premier son des cloches, pour matines, ils ne redoutent plus les ténèbres, et les dissipent, d'un regard tranquille qui voit midi ».

Ci ricordano motivi francescani ed evangelici, la invocazione dei Salmi: *illumina me, Domine, ut non obdormiam in aeternum* le ultime parole della *Prose de l'Évasion*. « Être seul avec Dieu! Vous portiez une besace et la lampe. Avancez dans l'allée. La Vérité est avec vous, tenant votre main droite; la Pureté vous précède... et derrière vous, la Mort n'est plus qu'une ombre. Et, au bout de l'allée, une lumière sublime vous fait signe: et brûlant pour vous, *cet appel veut dire: le Seigneur est avec lui* ».....

Accennammo che la concezione filosofica-religiosa del Suarès era alquanto singolare: aggiungiamo anche che, non è bene definita e bene meditata, sì che è difficile trascogliere qua e là dalle sue opere concetti e riflessioni che possano organizzarsi in un certo nucleo coerente di pensiero. Nello stesso saggio su Tolstoï si trovano affermazioni di questo genere. « Les dogmes font l'office des lois. Sans doute, les dogmes ne mirent à rien. Et même ils sont soustrait à la raison ». Circa il fondamento e la natura della religione ritiene che « les religions ne sont toutes que des essais à la vie. La religion est un ordre, où la foi persuade l'homme qu'il vit réellement, et qu'il peut vivre. Si la religion n'est qu'un mirage, elle l'est au désert de la mort... Il ne serait pas trop fort qu'un monde où tout est fatal ne fût pas harmonieux. Si, d'aventure, toute morale ou toute religion sans mystère n'était qu'un système de mettre fin à la vie? Les religions fondées sur la personne divine, et sur le mystère de Dieu, n'ont tant de force, sans doute, que pour cette raison cachée: que leur mystère et leur Dieu, c'est l'amour de la vie ».

Dichiarazione blasfema ai cattolici apostolici sembrerà anche questa. « La foi n'a rien à faire avec l'église. La foi est de l'individu, l'église est de la société. Église ou État il s'agit toujours d'avoir le pouvoir, de le garder, et d'exercer seul la puissance . . . L'état est toujours fondé sur l'église, quelle qu'elle soit. Et s'il y a un état laïque, il porte sur une église laïque ».

Sottili intrecci psicologici, sottili trame e storie di cuori, sfumature tenuissime e tenui chiaroscuri ama di introdurre nei suoi romanzi Julien Benda, pensatore vigoroso e stilista di una bellezza incomparabile, chiaro e nitido assai più di quel che non sia

chiaro e nitido il suo maestro Péguy. Pur di recente è comparso, ed è stato ripetuto il suo nome nei giornali e nelle riviste francesi a proposito di un suo libro aguzzo, uscito mesi sono (1), contro la filosofia del Bergson. Alla quale senza moderazione di termini rivolge critiche aspre e pungenti, contestandone la coerenza e l'organismo interno e oppugnandone le teorie più centrali, come le dottrine sull'io e sulla evoluzione.

La personalità di Julien Benda, stilisticamente parlando, è fatta di antitesi: altrettanto è morbido, duttile, fine nei romanzi come nell'*Ordination* — che è un soliloquio, o quasi, intimo e serenamente accorato —: altrettanto è rigido, puntuto, fermo nei suoi saggi di critica e di filosofia. E così nell'esposizione come per la tempra della mente per quanto il Benda — e si capisce — non possa notevolmente dissentire dalle idee dei suoi amici dei *Cahiers*. (2).

Sostanzialmente è un metafisico anche lui, sebbene rappresenti una posizione mentale opposta a quella dell'idolo dei metafisici francesi.

E ve ne accorgete in questi brevi cenni del suo primo testamento filosofico (3) « Le idee politiche e religiose soddisfanno soprattutto i sentimenti: sono i sentimenti preesistenti allo stato di sentimenti puri, cioè a dire privati di ogni complemento intellettuale (idee o imagine), e per conseguenza avidi di un tale complemento, che al passaggio e al bisogno inventano idee o imagini capaci di soddisfarli ».

Metafisica politica come quella di Péguy.

Il quale a tutta prima vi stupisce in maniera singolare e urta un poco le nostre abitudini intellettive con quelle sue affermazioni concise e rudi, colorite con un tono tra di apostolo e di rétor. Impressione che si intensifica quando ci soffermiamo sull'esame del suo stile tronco e spezzato, a punte e a sbalzi, con quel suo periodare cortissimo, insistente, in cui ogni membro rinforza l'altro membro con un ritmo crescente, i quali si legano idealmente, non fisicamente, con qualche particella incisiva: d'altronde però con un'efficacia inaspettata.

In uno dei suoi primi volumi espone quali sono stati gli intenti

(1) *Le Bergsonisme ou une philosophie de la mobilité. Mercure de France* 1912.

(2) Di questi scrittori più volte si è occupato Emilio Cecchi nei suoi pregevoli, densi articoli nella *Tribuna* di Roma. Quasi tutti furono raccolti negli *Studii critici*, Puccini, Ancona 1912.

(3) *Mon premier testament. Cahier 4 Décembre 1910.*

e i propositi che lo hanno determinato, insieme ai suoi compagni, a pubblicare i *cahiers de la quinzaine*; in fondo si tratta della professione di un credo politico e morale a contenuto metafisico e mistico. Non so quante volte egli pronuncii la parola misticismo in ogni ordine di pensieri, tra ogni cumulo di argomentazioni. Per lui il misticismo è simbolo di verità e di sincerità, è termine comprensivo che abbraccia tutte le manifestazioni dello spirito, è come un archetipo di perfezione e di idealità. Più volte erompe il suo sdegno nel corso del libro contro coloro che hanno abbassato tale ideale supremo di bellezza morale.

Questa è contro i mercanti della religione e della politica: « Quand on voit ce que la politique clericale a fait de la mystique chrétienne, comment s'étonner de ce que la politique radicale a fait de la mystique republicaine. Quand on voit ce que les clerics ont fait généralement des saints, comment s'étonner de ce que nos parlementaires on fait des héros » (1).

Noi siamo magri, noi siamo esili, noi siamo una *lamelle!* — esclama tra accorato e sdegnato. Sdegnato quando confronta la miseria presente con quel che era nel passato il suo paese. Un'onda di caldo eppur semplice lirismo lo investe al ricordo: « Come viveva una famiglia repubblicana ordinaria, come lavorava questo popolo, che amava il lavoro, *universus universum*, che tutto intero amava il lavoro, che era laborioso; e ancor più lavoratore, che si diletta a lavorare, che lavorava tutto insieme, borghesia e popolo, nella gioia, nella salute, che aveva un verace culto del lavoro, un culto, una religione del lavoro: del lavoro ben fatto! » E la ragione della decadenza? Grave, con tono di lenta eloquenza asseverativa risponde il Péguy « Il movimento della derepubblicanizzazione della Francia è profondamente lo stesso movimento che il movimento della sua decristianizzazione » e poi man mano animandosi: « questo popolo non crede più alla Repubblica, non crede più a Dio, non vuole menare la vita repubblicana e non vuole più menare la vita cristiana ». E il rimedio? Sostituendo la mistica repubblicana alla politica repubblicana, rinnovando nella tradizione i valori della vita e della religione: « M. Barrès ha detto più volte che il movimento dreyfusista fu un movimento religioso. Egli ha anche scritto che bisognava desiderare che questa forza religiosa non fosse perduta. Su questo punto almeno noi siamo in grado di rassicurarlo ».

Con un impeto magnifico, entro un vigore lucido di parola prende così a tratteggiare il suo programma, seguitando: « Cette force re-

(1) *Notre jeunesse. Cahiers de la quinzaine* (II Serie) 15 JUILLET 1910.

ligieuse ne sera point perdue. Aux reconstructions qui s'imposent, aux restitutions, nous avons dit le mot, aux *restaurations* qui s'annoncent, nous venons la tête haute, fiers et tout pleins de notre passé, battus de tant d'épreuves, forgés par nos miseres mêmes. Aux restaurations qui s'annoncent, nous venons la mémoire pleine, le coeur plein, les mains pleines et pures... ».

Questo, Charles Péguy scriveva anni sono. Abbiamo visto come egli aveva acutamente letto nella realtà futura sì che acquistano un carattere di profezia realizzata le parole con cui il direttore dei *Cahiers de la quinzaine* apriva il suo libro. La generazione prossima — egli diceva — sarà una generazione mistica. Questa razza ha troppo di sangue nelle vene « pour demeurer l'espace de plus d'une génération dans les cendres et dans les moisissures de la critique. Elle est trop vivante pour ne pas se réintégrer, au bout d'une génération, dans l'organique. Tout fait croire que les deux mystiques vont reflleurir à la fois, la républicaine e la chrétienne. Du même mouvement. D'un seul mouvement profond, comme elles disparaissaient ensemble (momentanément), comme ensemble elles s'oblitéraient ».

Il Sabatier recentemente (1) così definiva questa bizzarra figura di pensatore e di letterato: « Or ce dreyfusiste impénitent est arrivé à un merveilleux épanouissement du sens catholique. Il y a chez lui toute la foi catholique, toute la vision catholique. C'est un catholicisme vécu, conquis, vivant, conquérant. Il y a le Pater e Ave Maria, l'Eucharestie et l'Angelus, la soif d'unité, le sens du Calvaire et du sacrifice, de la liturgie et de la tradition. Il y a par-dessus tout la sensation que l'humble travail du laboureur est béni par l'Église ».

Che Charles Péguy abbia tutte queste qualità ultime, può darsi: ma che possa d'altra parte considerarsi rigidamente cattolico; ma che possenga tutta la fede cattolica, tutta la visione cattolica un pensiero così ripugnante alle abitudini culturali, che invano cerca nella Chiesa la carità profonda insita nei puri principii cristiani, è una cosa che stentiamo a tenerla per vera. (2)

(1) Op. cit.

(2) È anche l'opinione di G. A. Borgese (*La Vita e il Libro* Vol. II 1911) il quale riconosce al Péguy la qualità essenziale del mistico, cioè a dire la capacità di raggiungere con un doloroso sforzo di concentrazione l'evidenza palpabile dell'immagine suscitata, poi dice (p. 347) « Cristiano è il Péguy di un cristianesimo che non è quello dei modernisti, e nemmeno quello dei gesuiti, di un cristianesimo che si direbbe anteriore ad ogni eresia, e anche a ogni dogma, di una fede ignara di teologia ».

Tanto sarebbe considerare come cattolico lo spirito intenso di fede mistica di Henri Blondel.....

Non fa meraviglia che a contatto di questo ambiente saturo di metafisica e di misticismo, Gabriele d'Annunzio abbia sentito in sè lentamente maturarsi e svolgersi quei germi di una più universale e profonda vita interna ed immanente, oltre i limiti del contingente, che appaiono qua e là, sia pure in modo fugace e oscuro dalle più lontane alle più vicine manifestazioni della sua attività letteraria e poetica.

Il libro suo ultimo « Contemplazione della morte » dedicato e ispirato ai suoi amici Giovanni Pascoli e Adolfo Bermond — lo ha notato il Cecchi (1) — « è stato favorito dalla sua attuale vicinanza al mondo intellettuale francese, dove una vasta ispirazione veramente religiosa e cristiana fa i suoi gloriosi sforzi per concretare e per ritrovarsi una tradizione ».

Senza venire a discutere sulla sincerità o meno della conversione d'annunziana, come è stato pomposamente chiamato questo nuovo atteggiamento della virtuosità multiforme del poeta delle *Laudi*, certo è che il *quadriduo* della morte e per la ispirazione che lo muove e per il forte sentore, assai bene espresso, dell'Evangelo e dei nostri mistici del Duecento e del Trecento, è un documento dei più notevoli di studio nell'esame dell'arte contemporanea in genere, e d'annunziana in specie. Non fosse altro perchè dimostra lo sforzo del cantore dell'animalità e del naturalismo pánico di voler entrare e rimanere in certi stati di animo non molto consueti al suo temperamento e alla sua coscienza, per quanto esercitata nell'*apprensione profonda* — direbbe il Bergson — delle sensazioni e dei sentimenti più opposti e antitetici.

Il quadriduo, ad onta di ciò, contiene pagine, brani di psicologia mistica di una potenza e di una verità e di una lucidezza tale che non comparirebbero in seconda linea nella analisi delle esperienze religiose operata dallo James.

Sottilissima e questa impressione: « Chi anche ha parlato di « membra mistiche dell'uomo »? In qualche ora sembra che noi non riconosciamo taluno degli atti più consueti della nostra vita corporale...

Gli occhi del mio amico erano rasciutti appena; e il luogo, ove il « consumato Amore » aveva pianto, e l'evento avverato erano già come avvolti in un velo di memoria, i cui lembi ondeggiavano

(1) *Cronache di letteratura. Contemplazione della morte. « Tribuna »*
24 giugno 1912.

verso la mia più fresca infanzia. La commozione [per il pianto del vecchio Bermond], ancora mi teneva tutto, la realtà non soltanto era recente ma presente ancora; e pure una parte di me faceva uno sforzo ansioso per ricordarsi di un non so che altro, per raffigurarsi non so che cosa di più profondo e di più dolce». Reale anche è l'altra rapida percezione: « ... In tali erramenti divagava il mio spirito per una specie di dormiveglia intimo ove le immagini più rilevate si avvicendavano con ombre fluttuanti, e il ritmo precedeva i pensieri, come quando il sonatore cieco improvvisa su l'organo.

« E la perplessità si avvicendava con la paura. E smisurate masse d'anime erano smosse da talune interrogazioni appena distinte, come quando la forza di un tema entra nella sinfonia ».

*
* *

Da quanto abbiamo esposto nelle somme linee, traverso i segni e i riflessi del pensiero e dell'arte si va scoprendo e delineando una nuova coscienza individuale e sociale fondata su una mutazione e una inversione di valori. I sintomi è vero potranno magari apparirci di una gravità e di una intensità troppo esagerata in confronto delle leggi di armonia e di ordine che hanno sempre retto, dopo un vivace commovimento storico, la società umana e la coscienza umana. Ma non è da spaventarsi. Ragioni supreme quasi vogliono che un mutamento qualunque, sia di indole morale e giuridico come di indole spirituale e mentale, capace di orientare diversamente la bussola della umanità verso una sempre crescente realizzazione dell'idea, si manifesti agli inizi e al principio del suo movimento in una forma e in una misura ingrandite ed eccessive. Non dubitate: verrà il tempo in cui si ristabilirà l'equilibrio, poichè l'umanità di tutto si accresce; di tutto si incrementa: anche dell'errore, anche della dottrina, o idea o tendenza sproporzionata e senza misura.

Indubbiamente delle correnti di pensiero e di sentimento, delle abitudini speculative, degli abiti di mente, degli indirizzi fantastici e immaginativi che dominano incontrastati il campo della filosofia contemporanea, una parte notevole rimarrà e saldamente. Lo abbiamo in parte già accennato. Oggi siamo in uno stadio storico in cui non possiamo fare a meno di dare legittima soddisfazione a esigenze di ordine psicologico e spirituale, che urgono con un fiotto impetuoso e battono alle porte della nostra coscienza. Noi sentiamo di più di quel che non sentissimo qualche lustro di anni passati; la nostra mente, o meglio il nostro intelletto sente esso stesso il bisogno di qualche cosa che lo superi e lo valichi, e con tale irre-

vocabilità che è semplicemente da stolti o da pigri di procrastinare continuamente la soluzione delle questioni più gravi e più terribili che affiorano con una insistenza penata alle rive del nostro essere. Noi vogliamo spiegar tutto, anche il mistero, anche l'inconoscibile; e dove non possiamo arrivare con il nostro pensiero, con le armi lucide della logica e del concetto, tentiamo arrivare con le energie del sentimento e della religione. Una maggiore sensibilità quindi avvertiamo nel nostro spirito, a cui corrisponde una maggior delicatezza, una maggior sensibilità nel nostro *io* interno, nel nostro *io* profondo.

Prova ne sia la concezione che la società contemporanea si va gradualmente foggando della religione e di come intende il Cristianesimo. Oramai le Chiese storiche hanno da appoggiare la loro forza di adesione e di conquista su ben altre basi che non sieno quelle del libero e profondo consenso dei fedeli. La socialità della religione — con essa tutto quel complesso di forme, di riti, di dogmi che necessariamente ne sono i caratteri e gli elementi conseguenziali — sarà certamente col decorso del tempo sostituita da una religione individualistica, volontaria, non coatta, che attinga direttamente la sua ispirazione dalle sorgenti più pure e più sane del sentimento e del cuore. Il movimento modernista cristiano o giungerà a questo punto con la sua immanenza, con la sua critica, con il suo assentimento; oppure, se non fallirà completamente al suo scopo, rimarrà puramente circoscritto a una *élite* di spiriti per quanto sincera e fervente. Pretendere che la Chiesa romana con tutto il suo formidabile organismo di storia e di tradizioni possa fare la più lontana adesione ai principî che reggono la dottrina modernista, significa disconoscere, prima che la scolastica e la dommatica, la genesi e la sostanza del Cattolicesimo (1).

Quando dianzi abbiamo accennato alla religione come una delle cause più operose che agitano la coscienza contemporanea, non abbiamo mancato di identificarla con il cristianesimo o per lo meno di considerarla nella luce storica del cristianesimo. Sulla portata umana del quale e sulla sua energia salutare, ove se ne estraiga la parte di verità e di profondità eterna, non vi può essere dissenso di sorta od opinione avversa.

Gli apoteosmi tra acri e appassionati di Federico Nietzsche ci lasciano completamente indifferenti prima che ci tocchino o meravigolino menomamente.

(1) G. GENTILE. *Il Modernismo e l'Enciclica « Critica »*, 1908, pag. 208 e segg.

Rodolfo Eucken (1) commette un errore di ottica psicologica quando afferma che il cristianesimo è in una inconciliabile opposizione con la nostra civiltà puramente sociale e una che costituisce la tendenza predominante della vita moderna.

Non mai come adesso si sente la nostalgia delle idealità evangeliche. Nella irrequietezza e nella rumorosità della civiltà industriale; nel gioco violento delle attività produttrici, tra le ansie e le febbrilità dell'economia e del commercio, sembra che sia insorta con più veemenza la aspirazione alle fantasie serene, piene di carità e di giustizia, fiorite nei millenni andati lungo il mare di Tiberiade.

Dopo di tanto fragore si avvertiva il bisogno di quiete e di pace; dopo tanto ansimare di appetiti e di desideri si cercava un lembo di spiritualità: dopo il dubbio corroditore, e la critica demolitrice, lo spirito dolcemente, quasi inconsciamente veniva sospinto verso le plaghe dell'idea e della fede.

Fede nel diritto, nel dovere, nella bontà, nei valori attivi della vita umana.

Lo spirito cristiano è venuto con le sue calde correnti di idealità e di metafisica effettuale a penetrare le strutture più vitali della connivenza sociale, a informare dei suoi precetti e delle sue aspirazioni, ogni istituto e reggimento di vita, il diritto e la morale, la famiglia e lo Stato. L'allargamento delle funzioni di stato intese a regolare e a tutelare in più vasto raggio le attività della natura e dello spirito — ci sia consentito parafrasare la espressione tecnica della filosofia —: la sempre maggiore preoccupazione per le sorti delle connivenze, nei lati più delicati e più gelosi, non è che la traduzione in termini concreti e la soddisfazione pratica di tutto quel complesso di norme e di statuizioni protettive su cui poggia il Cristianesimo, o meglio non è che una graduale realizzazione dello spirito che muove e ispira il Cristianesimo.

Per questo largo afflato di spirito religioso, ove naturalmente sia sincero, noi dobbiamo un miglior assetto dell'organismo etico della famiglia, una maggior delicatezza e squisitezza nei rapporti familiari.

Per questa circostante atmosfera di spiritualità — entro cui svolgiamo a traverso i dolori e le ansie, le rare gioie più che le rare angosce, la trama lenta della vita — dovrebbe far risalire la causa, le cause, chi pigliasse a vaghezza di studiare e di esaminare la trasformazione profonda avvenuta in noi, in quanto siamo legati a quel nucleo morale ed affettivo che costituisce la famiglia. Contrasto

(1) Op. cit., pag. 524.

strano; più si disperde e si perde, tra i rumori e le vertigini, la vita all'esterno, e più noi sentiamo più acuto e più lancinante il bisogno nostalgico di rinchiuderci nel seno parentale, alla mite luce del focolare, con noi e tra noi, dove ad alcuno possiamo confidare qualcosa di nostro, stretti, uniti, a volte paghi, più volte rasserenati. E se qualche persona cara viene a mancare e a spezzarci la intimità casta e buona, per la dipartita atroce noi sentiamo un vuoto che nessuno ci potrà colmare. Il sostegno è caduto per sempre; un senso di smarrimento e di disorientamento ci assale affranti.

L'equilibrio è rotto. Chi potrà ricostruirlo?

Se non ci fossero quelle grandi forze di sintesi e di coesione rappresentate dalla filosofia (1) e dalla religione — *la filosofia delle moltitudini, una filosofia rudimentale e imperfetta come vogliono gli egheliani* — noi non potremmo ricomporre la unità nel nostro spirito, la unità nella nostra vita. La unità che è quanto dire la vita; la ragione e la base della vita.

La quale è milizia e disciplina. Come tale è ordine. E noi non potremmo durarla e produrla se almeno a noi stessi noi non dessimo l'illusione — chiamiamola scetticamente illusione — di poterla sorreggere con una qualche fede o idea astratta che ci dia la giustificazione di noi stessi, l'attutimento dei nostri contrasti, la possibilità almeno di poter dar tregua, se non di risolvere, alle domande insistenti, ai problemi eterni dell'essere. Negare questo, significa negare la forza vittoriosa del pensiero umano, la inesauribile effettualità del sentimento, è confessare la propria impotenza, la propria debolezza.

Se non vi fossero altre ragioni che inducono a ripudiare, senza restrizioni o reticenze di sorta, la così detta filosofia dell'empirismo e del naturalismo, il fatto stesso che una somma di pensamenti, davanti alle questioni più tragiche, che hanno assillato in millenni di storia le menti umane, nel momento in cui più attenta e tesa dovrebbe svolgersi l'attività dell'intelletto, possa confessare il suo *ignoramus et ignorabimus*, è tale un titolo di miseria e di cecità speculativa che dovrebbe senz'altro proscriversi dal campo della filosofia, che è pensiero e dialettica (2).

.....

(1) Intendiamo oltre che la filosofia, diremo così conchiusa e stretta in un sistema, anche la filosofia comune, anche quella delle persone comuni che in ogni attimo della loro vita formano concetti e universali: filosofia più o meno angusta, più o meno povera, ma sempre filosofia.

(2) Ci piace riportare qualche linea di un arguto scritto di Bertrando Spaventa, nel quale quel fortissimo ingegno, esaminando la dottrina della

Per fortuna di quanti hanno una fede di ordine concettuale e di ordine metafisico, e credono e sentono la verità e la bellezza dell'idea, le esigenze imperiose dello spirito da tempo si sono accinte a fugare questi ultimi residui di medievalismo filosofico.

GIUSEPPE PETROCCHI.

relatività della conoscenza secondo E. Littré, colpiva al cuore, sin dal 1881, uno dei capisaldi più grotteschi e pomposi del positivismo.

« Il positivista non si avvede che tempo, spazio, numeri infiniti possono non esser altro che gioco dell'attività intuitiva e intellettiva del suo stesso spirito: che questo spirito inconsapevolmente produce p. es. lo spazio e il limite suo e perciò lo supera e perciò anche non lo spazio contiene lui (lui, non come individuo sensibile e palpabile, ma appunto come quella attività produttiva) ma lui contiene e abbraccia lo spazio, e per conseguenza è l'infinito ». (*Due frammenti di uno scritto inedito di B. S. a cura di GIOVANNI GENTILE. Critica. Anno VII, fasc. VI, 20 novembre 1909.*)



La funzione del dolore.

(*La fonction de la douleur — The function of suffering*
— *Wirkungstätigkeit des Schmerzens*)

In verità gli uomini travagliano sotto la formidabile stretta della legge del dolore. Per più di 3000 anni i saggi lo hanno constatato e rilevato; eppure la grande maggioranza dell'umanità vive tuttavia in balla di sogni, illusioni e speranze e trova nella *routine* della vita o nell'incessante attività, i mezzi per dimenticare il grande problema che pur bisogna affrontare e risolvere. Taluni ne hanno tentato la soluzione in molteplici maniere: le « anime malate » seguendo in gruppo il cinico, il pessimista, il materialista, e i credenti ciechi vedendo nel dolore l'ira di un Dio vendicatore o l'inscrutabile mistero della sua volontà. Tutti quanti trascorrono la propria esistenza senza avere, a quanto sembra, capito o cercato di capire, e questa idea darebbe un senso di disperazione al nostro cuore se potessimo immaginare che lo scopo della vita possa essere frodato; ma anche quelli che hanno scelto la « via più lunga » una qualche

volta, in qualche maniera, in qualche luogo, impareranno e intenderanno.

Per il mistico è una verità indubitata, anzi è un fatto di esperienza, che « il cuore delle cose è dolcezza e l'anima dell'Essere beatitudine eterna ». Con questa cognizione esso non impreca al dolore come fanno i ciechi ribelli o coloro che lo accettano con la lamentosa passività dei tapini. Il mistico cammina umilmente, in silenzio, inavvertito, lungo il sentiero della vita eroica; a ogni passo esso è ostacolato dal dolore, ma se ha una mente sana, riconosce in quello una guida e un maestro inviatogli dal cielo, *l'unica* guida e *l'unico* maestro che hanno molto da insegnare al lato umano della sua natura e che egli non può fare a meno di accogliere con un sorriso di riconoscenza e di forza d'animo.

Innanzitutto il mistico ci dice che la sofferenza è di diverse specie ed ha differenti conseguenze a seconda della maniera con la quale noi la riceviamo; talvolta ci trattiene sulla via del progresso, se tentiamo di opporci o cerchiamo di sfuggirla; tal'altra ci libera dalle conseguenze del nostro malfare, tal'altra ancora ci aiuta ad andare innanzi come nessuna cosa potrebbe farlo al suo posto. Ma se vogliamo raccogliere pienamente le benedizioni che la sofferenza ha lo scopo di portarci, dobbiamo realizzare in maniera perfettamente chiara che noi soffriamo solo a cagione delle nostre imperfezioni, della nostra natura egoistica, dei nostri punti deboli, della nostra ignoranza. C'è sempre un profondo significato spirituale in tutte le sofferenze che colpiscono una vita tutta dedicata ad alti ideali; e se noi ci mettiamo nella giusta attitudine di mente, comprenderemo che non ci può capitare nessun dolore che non abbia per risultato di purificarci, redimerci, liberarci, proteggerci o ammaestrarci.

Se siamo attenti e riflessivi, vedremo che il dolore ci ammaestra in molte maniere; innanzitutto portando a nostra cognizione i punti deboli nei quali il nostro « sè » è specialmente sensibile, le tendenze della nostra natura inferiore che ancora devono passare sotto il dominio di quella più alta. I recessi profondi dei nostri cuori nascondono più di un germe di debolezza o di vizio di cui noi non abbiamo nessuna contezza; e

se non fosse per la luce che su di essi getta la sofferenza che penetra nel nostro intimo sicura e spietata, quali cadute non seguirebbero a un certo punto della nostra evoluzione spirituale, allorchando le loro conseguenze sarebbero irreparabili!

Il dolore ci mostra anche la completa ignoranza in cui viviamo, fino a quando riguardiamo noi stessi e gli altri, la vita e i suoi fini, da un egoistico punto di vista personale. Esso ci ammaestra a discriminare fra ciò ch'è Reale e ciò ch'è Illusorio, dappoichè non possiamo attaccarci all'Illusorio senza averne come risultato il dolore. In questa guisa impariamo a tenere e mantenere un'attitudine di mente in cui il mondo esteriore diventa insignificante e la realtà di quello spirituale si presenta innanzi ai nostri occhi con un impressionante e vivido contrasto.

Se ci analizziamo con cura troviamo ben presto che quando godiamo i nostri giorni di relativo agio e riposo, siamo realmente nelle peggiori condizioni e ci minacciano gravissimi pericoli: allora è così facile ricadere in antiche disposizioni di animo, antichi abiti mentali, antiche attitudini interiori! La sofferenza invece ci aiuta a vigilare e a star forti, ci protegge dagli abbassamenti o ci spinge a sollevarci se siamo discesi.

Quando il dolore alla fine ci ha forzatamente insegnato a discriminare e ad intendere, noi diventiamo più saggi e la sapienza ci purifica, ci redime e ci libera; ci conferisce il potere di scoprire ed eliminare le nostre tendenze inferiori, svellendo così molte cause di sofferenze future; ci libera dalle cause di avidità e schiavitù spirituale che giacciono tutte dentro di noi; rimuove le cause del dolore che nella nostra ignoranza e nella nostra debolezza abbiamo accumulato in passato.

Infine la sofferenza è un grande potere nel tenere uniti insieme i cuori, giacchè porta alla scoperta di punti di contatto fra diverse anime umane e abbatte barriere col risultato di impartire una maggiore capacità nell'aiutare gli altri.

L'uomo il quale risolutamente s'avvia alla conquista della vera vita spirituale, cade sotto le leggi del mondo spirituale; tutta la sua esistenza subisce un radicale cambiamento, radicale sebbene non visto esteriormente e, nel suo caso, assai più che in qualunque altro la sofferenza ha un significato e una

missione profondi. Egli deve sapere che è proprio una mano compassionevole quella che gl'infligge le angosce le più severe e le più penose. Questo basti a dimostrare la futilità delle lacerazioni e delle pratiche ascetiche, che non sono altro se non forme artificiali di dolore. Certamente la semplicità della vita e un'accurata padronanza dei nostri sensi sono sapienti misure di igiene morale, ma quale bene ci può venire dalla scelta che facciamo da noi stessi delle pene cui vogliamo sottostare? Ciò facendo noi lasciamo intatti tutti i nostri punti deboli, salvo qualcuno già noto, e così la sofferenza manca allo scopo che deve raggiungere.

Allorquando un tentativo sincero di vivere la vita spirituale è iniziato, una guida saggia si prende cura assai da vicino di colui che s'accinge alla prova e pone sulla sua via i cimenti di cui egli ha bisogno. Talvolta l'aspirante immagina che le prove sono troppo forti per lui e che non può sopportarle più a lungo; in quei momenti se egli ricorda, come è suo dovere, che non è mai provato al di là delle sue forze, subito realizzerà con gioia che è più forte di quello che non crede. E quando abbia sofferto per una prova crudele e ne deve affrontare subito un'altra anco peggiore, invece di godersi la tregua che stava già anticipando col pensiero, cerchi di realizzare entro di sé che egli è riuscito vincitore nella prima lotta e che è stato trovato forte abbastanza per esser provato fino all'estremo. È però sempre in suo potere di abbandonare la via scelta e, ricadendo una volta per sempre nella sua natura inferiore, porre un termine alle sofferenze inerenti alla vita superiore; ovvero di levarsi al di sopra di «sè» e trovare un riposo temporaneo nella Pace spirituale. Ma i più grandi sono quelli che rinunziano alla Pace beata e preferiscono di restare fra gli uomini, dividendo i loro dolori allo scopo di illuminarli, di mostrare ad essi la via che conduce al mondo spirituale.

Tutta la letteratura mistica ammonisce l'aspirante circa le sofferenze cui deve sottostare prima che egli possa ottenere la seconda nascita, la nascita alla vita spirituale; la quale spesso è paragonata, e abbastanza giustamente, alla stessa morte. Facciamo il caso di un uomo buono comune; la sua vita è un tutto in cui sensi, sentimenti, intelletto, immaginazione, cre-

denze, abitudini ecc. occupano una parte maggiore o minore. Ora se egli si risolve a calcare il sentiero mistico, deve discriminare, padroneggiare ed eliminare quel che non è compatibile con la vita dello spirito; prenderà le mosse con entusiasmo, ma tosto sopravverrà una reazione. Un senso di isolamento, di privazione, di spavento lo sopraffarrà, mentre tutto quanto costituiva la sua vita va sempre più sfasciandosi da ogni lato. Il suo piccolo « sè » sente che la sua esistenza declina e resiste disperatamente col feroce istinto dell'auto-preservazione, facendo appello per aiuto a tutti i poteri d'illusione di cui la mente dispone. In verità questo è nè più nè meno di un processo di morte lenta e cosciente; ma è allo stesso tempo un processo di vita e di sviluppo, e il dolore ha in serbo molte meravigliose lezioni per noi fino a quando non realizziamo la sua natura e non troviamo in esso una gioia suprema.

Il nostro essere cresce, come ogni altra cosa in natura, a grado a grado, impercettibilmente; nessuno sforzo violento, nessuna azione deliberata può affrettare il tempo in cui il bocciuolo si aprirà in rosa; ma nulla può produrre un ritardo se noi offriamo le condizioni necessarie, quelle condizioni che dipendono da noi. E quando consideriamo sotto la sua vera luce questo duplice processo di morte o di vita, noi troviamo che dopo tutto esso reca perfino più felicità che dolore.

L'aspirante che trasferisce la sua coscienza dal piano del « sè » al piano dello spirito, con grande probabilità sente accrescersi la sua sensibilità, la quale gli cagiona una più grande sofferenza; ma ciò non ostante egli gioisce di una felicità infinitamente maggiore di quella conosciuta dall'uomo del mondo, che concentra tutti i suoi godimenti nella propria salute, nei propri agi e nel proprio successo.

Nel discorso su « I grandi Uomini » Geo. Brandes fa la stessa affermazione a proposito dell'uomo di genio. Egli si domanda, secondo Stuart Mill, chi è più felice, un Socrate con le sue aspirazioni inappagate o uno sciocco soddisfatto? e conclude che una maggiore sensibilità al dolore non è in nessun modo un prezzo troppo alto per l'elevamento di tutta la propria capacità vitale. Socrate era più felice dello sciocco anche con la coppa di veleno nelle mani; ei fu disgraziato, ma non infelice; la

sua anima restò salda al disopra della sventura, al disopra della sofferenza. Abbandoniamo dunque una buona volta l'idea corrente, che c'è qualcosa di morboso nella veduta mistica relativa al dolore. In realtà Attar è ben sano di mente e sincero nella vera concezione della vita interiore, quando dice addio agli insegnamenti dei credenti e degli infedeli e, ricordando le ben saggie lezioni ricevute attraverso il dolore, non domanda nè conforto nè gioia, ma « una sola particella di dolore per il cuore di Attar ».

Non c'è via di uscita dal dolore se non attraverso la sofferenza, affrontata con calma e giustamente intesa; cerchiamo dunque di esser lieti e ammicchiamo al dolore considerandolo nostra scuola e nostro maestro. *Mahadeva*, il Signore Supremo degli Indù, medita rapito sul terreno incandescente; che immagine ispiratrice non è quella per le nostre anime deboli, capaci di essere atterrite dalla furia delle vampe del nostro Sè inferiore! Vediamo, dunque, di rimirare la nostra propria cremazione indifferentemente, come una inevitabile funzione naturale per il nostro sviluppo, e bentosto la scena cambierà: nulla nel vasto mondo è così sicuro come il trionfo finale del Bene e l'impero ultimo del Bello.

PIERRE BERNARD.

Per Enrico Annibale Butti ⁽¹⁾

È il lume d'uno spirto, che, in pensieri
Gravi, a morir gli parve d'essere tardo.

DANTE.

Conchiuse la sua vita terrena da scrittore filosofo quale ei visse, da valentuomo che a tutto anteponga l'integrità del carattere.

Ed egli l'ebbe fiero e schietto, sdegnosissimo non che di ogni viltà d'ogni titubanza e risoluto a non piegarlo giammai, nè pure sotto gli aspri colpi della fortuna. Insidiato dal mal

(1) Morto a Milano il 26 novembre 1912, venne sepolto nel cimitero di Meda in Brianza.

sottile che poco oltre il nono lustro lo trasse nella tomba, egli — dopo aver impresso orme non lievi sull'arduo sentiero dell'arte — si avviò con serenità socratica nell'Infinito e suggellò l'ultima sua giornata, invocando su di lui il sacro, inviolabile silenzio del sepolcro, continuatore dell'altro che già lo avvolgeva, quando negli ultimi tempi le ombre gli si addensavano attorno prenunziatrici della sua fine (1). L'alto silenzio lo diletta. Poteva in esso custodire lo spirito alacre e fattivo sottraendolo alle necessità ineluttabili della vita reale e quotidiana affinché gioisse della gioia che faceva esclamare al Carlyle: « O divino Silenzio, guardiano dei fecondi pensieri, o Silenzio fratello della Morte! Tu solo sei grande, il resto è piccolo ».

Novelliere, romanzatore, drammaturgo la sua opera varia e complessa avrà, col tempo, un'equa valutazione e un degno posto nella storia letteraria. Esporne i diversi aspetti e significati ci trarrebbe fuori del nostro proposito, il quale ha soltanto per mira di lumeggiare lo spirito che in quell'opera pose tanta parte delle sue tendenze e de' suoi intendimenti.

Già nei suoi primi racconti, singolari per la elevatezza del pensiero e la bontà della forma (*L'Automa*, *L'Immorale*, *L'Incantesimo*, *La Sirena*) egli si sentì attratto dal movimento filosofico che si espande, si allarga solennemente, vittoriosamente nelle coscienze nostre, che ci fa ricercare nuove forme di vita e di pensiero e ostinarci in tormentose indagini pur di rapire un solo raggio di bene a quell'ideale che vagheggiamo, in favore di quell'umanità che sognamo rinnovata e ringagliardita. Fedele a questo concetto egli si abituò a considerare il mondo ideologicamente, appassionandosi del soprannaturale con la felice e saggia intuizione che l'uomo inconsapevole delle sue facoltà e de' suoi poteri, ignora principalmente sè stesso; che di-

.....

(1) La sintesi della sua vita infelice egli racchiuse in un testamento che suona così:

« Voglio funerali da povero. Nessun invito necrologico sui giornali. Prego anzi la stampa di essere quanto è possibile sobria nel parlare di me e dell'opera mia. Voglio essere sepolto in un cimitero di campagna: sulla mia fossa non deve esserci che un grosso sasso non lavorato, senza iscrizioni. Non accompagnamento funebre, non discorsi, non fiori. Silenzio! La mia vita fu dolore. Prego Dio che la mia morte sia pace ».

sciplinando le energie dell'universo si realizzano con esse dei prodigi e che il mondo interiore è pieno di forze ignote, sino ad oggi quasi disprezzate, paghi gli uomini di vivere sulla superficie delle proprie anime senza neppure pensare ai tesori che dormono in esse.

Ed eccolo con altri — breve, nobile e spesso derisa schiera l' — a ricostruire l'*al di là* che prima si era voluto negare e distruggere, dalla rappresentazione oggettiva della vita passando alla critica di essa ed alla indagine speculativa delle nuove forme che dovrebbe assumere. Quanto è problema religioso, morale e sociale divenne la sua preoccupazione. Non la vecchia forma della « tesi » ma la trasformazione dello stesso principio che gli desse agio di riprodurre gli avvenimenti, sviscerandone il significato istruttivo, rendendoli fecondi d'insegnamenti per le coscienze e nello stesso tempo gli consentisse di lanciare una sfida al sentimento volgare, una parola di fede nella verità eterna, nella vita immanente e universale.

Poichè vide che una Fede mancava, e menti e cuori, fatte poche eccezioni elette, restano sospesi nel dubbio, nel vuoto, in quello stato triste onde poi genera il volgare scetticismo per gli uni e l'indifferenza inerte per gli altri, poichè vide che questo difetto d'origine vizia le manifestazioni tutte della vita individuale e collettiva, egli diresse l'arte sua a segnalare quel difetto, a combattere la incertezza o indeterminatezza, la completa assenza d'un convincimento e, conseguentemente, del carattere, di quel principio informatore al quale l'uomo riconduce ogni atto della sua vita, epurandola da considerazioni subbietive e da scopi egoistici.

Tutto compreso di questa sua missione egli si diede a studiare il mondo esteriore, la società come umano aggregato con le sue molteplici esplicazioni e vi si pose con lena assidua, ininterrotta, martoriata senza tregua, oltrechè dai mali fisici, dalla ricerca affannosa delle finalità supreme.

Enrico Annibale Butti sentì al più alto grado la poesia di quel mondo che lo Spencer definì « il regno dell'Inconoscibile », di quel regno che in appresso lo Challengel-Lacour esaltò allorchè disse che la scienza per quanto progredisca potrà allontanare i confini dell'Inconoscibile, cancellarli mai, poichè la scienza,

fosse anche perfetta, lascerà alla religione tutto il suo posto. E quale? Nientemeno che l'Infinito.

Senti, il Butti, il risorgere potente dell'idealismo combattente per i conculcati diritti dello spirito, desioso di affermarsi nelle coscienze e di affermarsi nell'arte, e immediate e singolari gli apparvero le relazioni avvincenti il nostro essere ai vari fatti naturali, fecondi di fascino arcani e di arcane rivelazioni. Benchè soffrisse del distacco fra il suo modo di vivere e di pensare da quello del comune degli uomini tenne fede al suo programma, tutto arso del desiderio di una evoluzione che come in altri campi anche in quello delle lettere — non a torto chiamate *umane* — fosse intesa ad alzare i cuori e a nobilitarli. Le conversioni recenti di valorosi scrittori ad un'arte più consentanea allo spirito dei tempi, lo confortavano nelle alterne sorti cui soggiaceva l'opera sua per effetto dell'irragionevole mutabilità delle folle. E anche quando le folle — specie in teatro — gli sonarono stridule e beffarde « la fanfara dell'ire » egli non si scosse. Sapeva che non bisogna illudersi e sognare una società esistente solo nella fantasia del teorico, ma sapeva altresì che bisogna tendere al fine cui debbono mirare gli uomini di pensiero e di cuore, a conseguire cioè la compenetrazione dell'ideale nel reale per attingere da essa, secondo l'idea del De Sanctis, la grande forza, l'energia vitale della società.

Ne *L'Incantesimo* — sdegnando la rappresentazione del mondo esteriore, per esplorare i tortuosi avvolgimenti dell'essere umano — del mondo esteriore non assunse che i nudi fatti come nuclei e perni attorno ai quali è destinata a svilupparsi la trama sottile della diagnosi psichica. In una nota proemiale a questo suo lavoro egli asseriva: « Non è la Morte che distrugge. Un altro gran fatto della vita esercita l'azione dissolvitrice su l'individuo: un fatto elementare, generale e continuo — come la Morte che agisce forse con minore lestezza, ma certo con uguale intensità e altrettanta efficacia ». E quell'altro *gran fatto* è l'Amore: l'uno e l'altra costituenti l'eterno binomio al quale è condotta l'umanità intera dalle sue origini, il binomio fatale che la musa leopardiana innalzò ai fastigi della grande lirica.

Ne *L'Anima* che assai più che un romanzo può considerarsi uno studio analitico, una vera monografia sul cuore e sul

cervello umano, è narrata la storia di un incredulo allucinato la cui esaltazione giunge al colmo, fino ad ammettere inconsciamente l'esistenza dell'*anima*, e a farneticare che una persona possa continuare ad esistere *dopo la fine*. Trattasi di un infelice (Alberto Sàrcori) di cui è tracciato con mano sicura il lavoro inconscio oscuro, doloroso che gli sconvolge la ragione, lo smarrimento, lo stato di cupo sonnambulismo e — sotto l'influsso di una gelosia postuma — la visione paurosa del fantasma dell'uomo ucciso per la donna che egli, Alberto, follemente amava: allucinazione telepatica o transposizione di forze, d'irradiazione nell'etere delle energie nervose, tale somma d'impressioni, di fenomeni da fargli sorgere il dilemma che è certo fra i più crudeli che possano travagliare un'anima: è la verità, è la pazzia?

Ne *L'Immorale*, dice egli stesso, « riterisco testualmente la conseguenza esemplare della colpa, la necessità di un'espiazione non estrinsecate con la fortuita scoperta della colpa stessa e quindi col crollo dell'edifizio laborioso e doloso, ma con la dimostrazione schiacciante che il miraggio di felicità, il quale sembrava dover risplendere fulgentissimo dalla riuscita del piano criminale, è invece dopo il trionfo, svanito del tutto e per sempre ». E si dà a svolgere modernamente l'antico concetto, il quale si trova anche nella coscienza volgare, che ad ogni colpa segue il rimorso.

Come nel romanzo così nel teatro si piacque di penetrare nelle anime e di svelarne le lotte tanto più aspre quanto più segrete, e poichè il teatro è l'espressione immediata e, per così dire, più sensibile dell'arte, è un che di vivente e di animato, egli si studiò di raccogliere in esso qualche rivo della grande e inquieta fiamma di nuovi bisogni, di nuove aspirazioni — o meglio di tornanti antichi bisogni, di tornanti aspirazioni antiche — che dilaga per il mondo degli intelletti.

E sorsero i drammi *La fine di un ideale*, *L'Utopia* nei quali i protagonisti si aggirano in un cerchio tirannico non conforme a quello che si sono creati in mente, e nella lotta che essi imprendono per spezzare codesto cerchio, rimangono essi stessi spezzati, perocchè l'idealità che è in loro non trova il terreno adatto a germogliare. Ma da tanta rovina — convinto della ten-

denza che ha l'anima a perfezionarsi — lo scrittore vede sorgere un nuovo assetto morale di cui è prònuba la realtà che, avendo ripreso nel suo ferreo ingranaggio l'ideale donde l'uomo e la donna ebbero travaglio e sconfitta, in ultimo concede loro di acquetarsi nella serena tranquillità d'una vita modesta.

E sorse la trilogia drammatica compresa sotto il titolo collettivo: *Gli Atei*; trittico ingegnoso, se non in tutto riuscito, nel quale mostrò la necessità dello spirito umano di ritornare a una fede nei momenti supremi, e come l'impellente ritorno sia sentito dall'Epicureo (*La corsa al piacere*), dal Materialista (*Lucifero*), e dall'Anarchico (*La tempesta*).

Altri dibattiti spirituali egli recò sulla scena che non voleva prona ai gusti del pubblico ma fecondatrice d'idee, talchè fu spesso frainteso e misconosciuto malgrado l'onestà degli intenti. Essi, qual più qual meno, appaiono in ogni opera di lui, così, per citarne alcune, nel *Gigante e i Pigmei*, ove intese ritrarre un personaggio grande in realtà e meschino nelle apparenze, come in *Tutto per nulla*, in cui è dimostrata l'inanità di un affetto sano e possente di fronte ad una situazione falsa, come nelle *Fiamme nell'ombra*, che esprimono il divampare violento delle passioni nel grigio ambiente chiesastico.

Securo e saldo nella sua coscienza d'artista il Butti non vide nell'arte la sola rappresentazione esteriore, non soltanto il piacere e la distrazione, non mera tradizione o moda, ma come il Goethe e lo Schiller, un'altissima serietà della vita. Se avvenne che imperiose distrette lo costringessero a deviare alcun poco da codesto principio, egli presto vi tornava con gioia, portato dal suo temperamento ascetico — fu fervido credente in un ente supremo — a una più spiritualista considerazione dell'arte. Ed era in lui la brama di risalire bensì al fenomeno originario, all'essenza delle cose, ma confinandolo nel sentimento di cui l'arte è l'estrinsecazione, e in pari tempo risalire all'anima dove quel sentimento nasce, ingrandisce e s'agita esigendo una forma. Così nacque *Il castello del Sogno* opera teatrale ricca di bellezze poetiche e d'ideazione profonda.

Il consueto aspetto della nostra esistenza ebbe a noia. Lo agitava e rapiva il mistero di un mondo ignoto incombente su di noi, il desiderio di scovire nella coscienza odierna quel sub-

strato d' indefiniti sentimenti che il minimo fatto suscita ed accende e che appunto indica un ritorno ai primi dubbi, ai primi aneliti, in un' ansia che provano gli spiriti eletti, in un bisogno di quasi immaterializzarsi per pigliar sosta, conforto e vigore nell' epoca agitata che noi attraversiamo.

Indulse verso coloro che irridevano a' suoi studi spiritici come alla sua lunga non creduta malattia. Di questa gli era ben nota l' inesorabile e non lontana risoluzione, dei primi saggiava l' elevatezza, l' eccelsa finalit , ch  con un altro scrittore di teatro, il Sardou, egli avrebbe potuto ripetere con miglior senno: « Noi siamo famosi nel persuaderci che sappiamo ci  che non sappiamo e nel negare ci  che passa sotto i nostri sensi ».

Da questa *Rivista* votata all' operosit  del pensiero salga un saluto al nobile e pensoso artista, al poeta filosofo.

« La mia vita fu dolore » egli scrisse e intendeva con ci  riferirsi alla fugace vita mortale, non gi  all' altra in cui disponevasi a drizzare liberamente il volo la sua bell' anima: l' anima altera, sdegnosa e pura che lasciato il macro e consunto involucro sotto il nudo sasso del piccolo cimitero di Meda esulta ora di vagare nell' empireo, di far brillare in eterno quella scintilla che, giusta il detto di Eraclito, ha tratto dal fuoco divino.

ACHILLE JANELLI.

IL KARMA E IL PERDONO NEL CRISTIANESIMO.

(*Le Karma et le Pardon dans le Christianisme — Karma and forgiveness in Christianity — Karma und Vereihung im Christentum*).

Consistendo il karma in una conseguenza inevitabile di ciascuna nostra azione, ed il perdono, secondo non pochi pensatori, nel contrario di ci  che direbbesi l' imputazione di Dio all' uomo dell' azione peccaminosa di quest' ultimo, ne deriva che il karma ed il perdono sembrano escludersi a vicenda. Tuttavia, alcuni eminenti Teosofi — non esclusa dal loro numero Mrs. Annie Besant — hanno ben dimostrato l' opposto della incompatibilit  tra il karma ed il perdono, perch  non

solo è innegabile che gli eccelsi Maestri di molte religioni superiori hanno ammesso il karma ed il perdono nella loro rispettiva teologia, ma altresì è vero che, se un'armonia fra l'uno e l'altro, sol perchè non vista da alcuni, non dovesse in alcun modo esistere, si dovrebbe ammettere che quei Maestri si siano ingannati riconoscendo come verità ciò che sta al cuore della religione da essi predicata. Nel *Cristianesimo Esoterico*, a pag. 270 e seg., la prefata Teosofa cita vari passi dal trattato gnostico *Pistis Sophia*, dal *Bhagavad Gītā*, dal *Nuovo Testamento*, nei quali viene affermato non solo il concetto del karma, ma anche quello del perdono. Ed invero, è appunto in una delle religioni eccelse — il puro Cristianesimo, che W. Williamson innalza tanto nella sua opera *La Legge Suprema* (pagina 251 e altrove) — che il karma ed il perdono vengono maggiormente affermati. Elifaz Temanita insegnava a Giobbe il karma nelle parole: « Io ho veduto che quelli che arano l'iniquità e seminano la perversità, la mietono » (Giobbe IV: 8); e se pur ciò si volesse ascrivere ad un errore di quel filosofo, faremo almen conto della sentenza di Jeova contro gli Idumei, secondo Ezechiele: « Poichè tu hai avuta inimicizia antica ed hai atterrati i figli d'Israele per la spada, nel tempo della lor calamità, nel tempo dell'iniquità che porta la fine, perciò, come io vivo, Io ti metterò tutto in sangue, ed il sangue ti perseguiterà; se tu non hai avuto in odio il sangue, il sangue altresì ti perseguiterà... » (Ezech. XXXV: 5, 6); nè dimenticheremo le parole di rimprovero dello stesso Dio agl'Israeliti, secondo Osea: « Voi avete arata empietà, ed avete mietuta iniquità; voi avete mangiato il frutto di menzogna... » (Osea X: 13). Questi passi, come anche altri ben numerosi dell'*A. T.*, varrebbero a dimostrare l'esistenza del karma nella religione cristiana non meno che nell'ebraica, se pure non ne esistessero gli equivalenti nel *N. T.* È fuor di dubbio che Cristo ammette il male fisico come un effetto necessario del peccato o dell'azione peccaminosa. Ad un paralitico, che è portato a Lui, onde venga miracolosamente guarito della sua paralisi, Gesù, immediatamente prima di guarirlo del male corporeo, rimette i peccati, onde rimuover la causa del male fisico (Matt. IX: 2 e seg.; Luca V: 18 e seg.). Ad un infermo, da Lui guarito presso

la piscina Betesda, ei dice, rivedendolo nel tempio : « Ecco, tu sei stato sanato ; *non peccar più, che peggio non ti avvenga* » (Giov. V : 14). Di alcuni che avevano rapportato a Gesù il fatto che Pilato aveva mescolato il sangue di alcuni Galilei coi lor sacrifici, Gesù disse che anch'essi, se non si ravvedevano, sarebbero periti simigliantemente; e la stessa sentenza diè loro parlando degli uomini sui quali era caduta la torre di Siloe (Luca XIII : 2 e seg.). Tutti i « guai », annunziati da Gesù agli Scribi e Farisei, derivavano dal male, che essi seminavano (Matt. XXIII : 13 e seg.; Luca XI : 46 e seg.). Ma forse non havvi dichiarazione nella quale si vegga la intransigenza e la inflessibilità della Legge divina, più che nelle parole di Gesù : « Or io vi dico che gli uomini renderanno ragione, nel giorno del giudizio, di ogni oziosa parola che avranno detta » (Matt. XII : 36), quantunque sia pur significante, nel nostro caso, il rimprovero fatto da Gesù a Pietro, perchè questi aveva percosso colla spada Malco, il servo del Sommo Sacerdote : « Riponi la tua spada nel suo luogo ; perciocchè *tutti coloro che avranno presa la spada periranno per la spada* » (Matt. XXVI : 52 ; Giovanni XVIII : 11). E tralasciando altre dichiarazioni di Gesù non meno significanti, ricordiamo che la dottrina karmica fu pur quella espressa nelle lettere dei primi discepoli di Cristo. Paolo scrisse ai Galati : « Non v'ingannate, Iddio non si può beffare ; *ciò che l'uomo ha seminato, quello mieterà* » (Gal. VI : 7); e nell'Apocalisse leggiamo : « Se alcuno mena in cattività, andrà in cattività ; se alcuno ucciderà colla spada, *bisogna sia ucciso colla spada* » (Apoc. XIII : 10), ed altre simili sentenze conformi alla legge del taglione, come praticata da Dio, e che io direi una delle forme più rigorose del karma; ed è scritto perfino : « Il salario del peccato è la morte » (Rom. VI : 23). Tuttavia, il perdono dei peccati è così speciale e proprio al Cristianesimo, così inseparabile dalla sua natura, che non meno che il concetto del karma lo si vede espresso nell'*A.* e nel *N. T.* In Sal. LXXXVI : 5 ; Isaia LV : 7 e altrove, è detto che « Iddio è gran perdonatore » ; e in Sal. XCIX : 8, nelle parole : « O Signore, tu fosti loro un Dio perdonatore ; ma altresì vendicatore dei loro fatti », v'è espresso il karma accanto all'espressione del perdono — senza dire che vi sono innumeri

tatti nella Storia Sacra, nei quali Iddio perdona il trasgressore, ed altri non pochi in cui il trasgressore è karmicamente punito. Nel *N. T.*, non solo è inculcato all'infinito il perdono da Gesù a Pietro (Matt. XVIII : 21, 22), ma perfino nel *Padre nostro* — modello di preghiere cristiane — è affermato il perdono dei peccati (Matt. VI : 12, 14); e la più alta idea del perdono è espressa in commovente e splendida maniera, nella festosa accoglienza del padre al suo figliuol prodigo; ed il ladro crocifisso e penitente trova immediata Grazia da Gesù, che altresì avea poc'anzi pregato il Padre di perdonare i suoi spietati crocefissori (Luca XXIII : 34, 43). Pare impossibile che in questione così essenziale alcuni occultisti abbiano subito concluso di saperne più di Cristo, escludendo il perdono dalle loro dottrine, come incompatibile col karma; ma che questo possa coesistere con quello, e viceversa, dipenderà dalla esattezza dell'idea che ci faremo del perdono, e che qui appresso ci accingeremo a mettere in vista.

L'idea volgare dell'essenza del Vangelo è che Iddio dà ai peccatori il perdono, perchè Gesù ha pagato per loro al Padre il fio delle loro colpe colle sue sofferenze e colla sua morte. Così espressa l'essenza dell'Evangelo, essa si presta ad esser vista in una luce ben falsa, secondo un'idea ripugnante, quantunque si possa altresì, con un po' di eccezionale penetrazione intellettuale, rinvenire della verità nell'intima essenza del concetto sì inesattamente espresso. Cristo, manifestandosi nella sua grandezza al popolo, sia coll'influenza meravigliosa della sua Persona, sia coi miracoli, sia con quelle eloquenti e semplici parole che facevano stupire le moltitudini (Luca IV : 22; XIX : 48 e altrove), e persino i sergenti, che, pur essendosi recati ad arrestarlo, non ne ebbero più il coraggio nell'udirlo parlare (Giov. VII : 46), e porgendosi caritatevole, affabilissimo, pieno di compassione a tutti gl'infelici ed ai bisognosi d'ogni sorta, avvinse a sé i cuori di tutti coloro che riguardarono alla Maestà imponente della sua persona; e continuando Egli a vivere giganteggiando sempre più sui secoli, milioni di peccatori a Lui si volsero, i quali, accolti dalle sue braccia, vissero la *sua stessa vita*, cioè non più la vita mondana, ma quella che odia il male e che dimostra negl'individui una vera rigenerazione spirituale

e morale. Ma tanta fonte di sentimento non sarebbe Cristo divenuto all'uomo, se non fosse vissuto fra il popolo, in forma visibile, a soffrire spontaneamente per gli aggravati e travagliati, e se per la loro salvezza non si fosse dato volontariamente alla crocifissione; il che è detto da lui stesso: « Niuno mi toglie la vita, ma io da me stesso la depongo » (Giov. X : 18); « Come Mosè alzò il serpente nel deserto, così conviene che il Figliuol dell'uomo sia innalzato (sulla Croce), acciocchè chiunque crede in Lui non perisca, ma abbia vita eterna »; « ed io, quando sarò levato in su dalla terra, trarrò tutti a me » (Giov. III : 14, 15; XII : 32); « se il granel di frumento, caduto in terra, non muore, riman solo; ma, se muore, produce molto frutto » (Id. 24); laonde, conoscendo Egli la necessità della sua morte, di tutte le sue sofferenze, di tutti i suoi benefizi agli oppressi e bisognosi, per poter avvincerne a sé i cuori e condurre i peccatori pei sentieri del bene — onde salvarli altresì dalla condanna — nessuna determinazione fu in Lui tanto irremovibile quanto quella di recarsi ad incontrare la malvagità degli uomini, lasciando che se ne riversasse su di Lui tutto il malefico effetto; e quella malvagità apparve tanto più mostruosa quanto più Egli si era dato a beneficiare il popolo colla sua intrinseca ed irresistibile Autorità, colle sue eloquenti parole, coi suoi miracoli di eccelsa potenza; laonde, con energica espressione, è detto ch'« Ei fermò la sua faccia, per andare in Gerusalemme » (Luca IX : 51); e perciò è acerbamente rimproverato, da Lui, Pietro, allorchè; nulla intendendo dell'assoluta necessità della morte di Cristo, gli disse, che « giammai gli sarebbe accaduto di esser preso e inchiodato sulla Croce » (Matt. XVI : 22, 23). Adunque è chiaro che le sofferenze e la morte di Gesù e la Maestà della sua Persona, e le sue parole ed opere grandiose di carità, avvincendo il cuore dei peccatori a Lui, salvano il peccatore dal male; ma questo, alla luce dello spiritualismo e di molti fatti di conversioni dalle vie malvage è maggiormente razionale, quando ammettiamo l'azione dello Spirito, che muove e ravviva, in chi fu peccatore, il sentimento delle virtù cristiane — ciò che non può non esser fatto dallo Spirito più elevato nella Gerarchia che è dominata da Cristo: imperocchè Cristo stesso dichiarò più volte e promise che Egli

doveva andare a prendere il suo posto nel Cielo per mandare ai suoi lo Spirito Santo (Giov. XVI: 7). Così dunque una vita di virtù, di altruismo, cominciando in colui che ama Gesù (il che è quanto dire in colui che ha fiducia o fede di cuore in Lui) i risultati karmici delle antiche malvage azioni vengono ad essere neutralizzati; e un nuovo karma vien formato, di natura opposta al primo, perchè c'è quella « largizione altruistica » di cui parla l'illustre teosofa Williamson nella *Legge Suprema*, colla qual largizione, secondo il medesimo autore, « noi possiamo liberarci dalle catene del karma » (pag. 248); c'è altresì quella « Legge di Sacrificio », colla quale nella proporzione in cui l'uomo ne farà la sua legge quotidiana di condotta . . . , egli andrà liberandosi dalle catene del karma, ed entrerà nei campi sempre più vasti di lavoro benefico, dove nessuno sforzo è perduto ». (Op. cit., pag. 249). Colla fede di cuore in Cristo, venne nell'uomo il bene in *potenza* o *virtuale*; e quindi le sue azioni saranno buone, e il nuovo karma avrà luogo. Nelle susseguenti incarnazioni l'uomo continuerà ad operare il bene, perchè il suo spirito è divenuto l'albero buono, che produce e produrrà sempre buoni frutti; e quindi è ben degno della dimora celeste: egli è il peccatore salvato dal Signore. E se questo avvenne specialmente perchè Cristo soffrì e morì per lui, vogliam noi negare che Gesù, colle sue sofferenze e la sua morte, abbia salvato il peccatore? E se Egli era purissimo, e nondimeno soffrì i più crudi dolori morali e corporali, e perfino la morte più ignominiosa e crudele, è questo forse il karma che attribuiremo coscienziosamente a Lui? In quale imbarazzo non si troverebbe l'occultista che fosse chiamato a giustificare il karma di Cristo, in forza del fatto ch'ei non voglia ammettere che le sofferenze di Cristo furono per salvare il peccatore dal peccato, per poi schiudergli il perdono dall'alto? Una delle due: O Cristo soffrì allo scopo di cambiare il cuore del peccatore, ed acquistarli il perdono; oppure Ei soffrì i più orribili dolori e la morte, perchè questi costituivano il suo karma. Ammettere la seconda alternativa, sarebbe la più grande e mostruosa e spropositata empietà, perchè alle immense sofferenze di Cristo corrispondere dovrebbero, come lor causa in Lui, le più grandi scelleratezze; ma siccome ciò è assolutamente impossibile, non

resta che la prima alternativa, cioè che Cristo morì per cambiare il cuore del peccatore ed acquistargli il perdono. E la dottrina di *questo* perdono, benchè non faccia il viso dell'arme alla dottrina karmica (poichè è inseparabile dalla rigenerazione, che dà luogo ad una vita di azioni buone, e che crea il nuovo karma, ben diverso dal precedente) riman sempre un vero e proprio *perdono*, nel cuore di Gesù, pel fatto che Questi era libero di non darsi in preda ai malvagi ed alle sofferenze più atroci, al fine di acquistare all'uomo la bontà e il conseguente perdono; era libero di lasciar così l'uomo sotto il karma più disperato, sotto la condanna, senza sentirne alcuna compassione; ma Egli, perchè di natura infinitamente misericordioso, volle spontaneamente soffrir ciò che soffersse; e chiunque, fidando col cuore in Lui, entra nella sua Grazia, certamente lo deve al perdono di Gesù. Questo perdono, generato fin dal principio nel cuore di Gesù, fu dato primieramente in promessa, e condizionatamente alla fede del cuore, a tutti i discendenti di Adamo; ma si specializza come un fatto a vantaggio di ciascun individuo *in cui si verifica la condizione indispensabile della fede di cuore in Cristo*: dico che in ogni singolo caso in cui si stabilisce quella condizione, il perdono, da condizionato ed in promessa a tutti, diventa perdono *di fatto*, e non di *promessa*, da Cristo al singolo peccatore. Invero, nel cuore di Dio c'è e ci fu sempre il perdono all'uomo peccatore; ma il peccato era l'immensa e tetra nube che intercettava i benefici raggi delle compassioni di Dio, e li impediva di giungere fino all'uomo; ma Gesù, avvinto che ebbe a sè il cuore del peccatore nel modo innanzi detto, richiamato così lo Spirito, per corrispondenza simpatica, a vivificare il cuore del peccatore stesso, i benefici raggi del Sole spirituale del Cielo poterono giungere al singolo individuo che nel Salvatore aveva riposta la fiducia di cuore; e il perdono potè altresì palesarsi col fatto della prima « esperienza cristiana » — fenomeno dal mondo spirituale superiore.

Guardiamo un po' più addentro il fatto che la fiducia di cuore in Cristo dà in noi principio ad una vita di azioni buone ed altruistiche, e che perciò si va formando per noi un altro karma, che trionfa dell'antico. Si potrebbe domandare: Perchè l'amore e la fiducia di cuore in Cristo produce una tal vita? A questa

domanda la nostra risposta è che l'osservazione di molti fatti ci dimostra che l'amore per la persona amata ci fa godere perfino del dolore, ogni qualvolta lo soffriamo per lei. I primi martiri cristiani, se non avessero amato immensamente Gesù, non avrebbero avuto alcuna ragione di resistere alle crudeli persecuzioni, alle spietate sofferenze ch'essi soffrirono dai nemici della Fede di Cristo; ma essi soffrivano con soddisfazione per la Persona amata, e talvolta non avvertivano i più orribili tormenti e rimanevano in un'estasi beata durante il tempo dello strazio — anche perchè lo Spirito mandato da Gesù, agiva a suscitare il loro coraggio e la speranza.

Ma la potenza della fiducia di cuore in Cristo è relativa; se più fiducia di cuore si ha in Lui, più diverso dal precedente sarà il nuovo karma; se minore è la stessa fiducia, il nuovo karma differirà meno dall'antico; il che vuol dire che la formazione del karma da Cristo mette ragione nella mera essenza o intima natura della fiducia di cuore del peccatore in Lui; quindi è che finchè quella fiducia non sarà elevata ad un'alta potenza coi mezzi che provocano la Grazia (preghiera, meditazione spirituale, ecc.) noi non ci libereremo mai *completamente* dall'antico karma, e, per conseguenza, non avremo ogni assoluto perdono individuale (poichè ancora sussisterà *qualche* nebulosità fra noi e Dio) e subiremo, fino ad un certo punto, alcune conseguenze dei nostri antichi riprovevoli fatti. Ma queste conseguenze non saranno mai tanto dolorose quanto lo sarebbero se non avessimo riposta la nostra fede di cuore in Cristo; e se questa è ben considerevole in noi, potrà avvenire che anche quando subiremo qualche conseguenza del nostro mal fatto antico, si comunichi dallo Spirito a noi la gioia, la sicurezza, il coraggio. Saulo da Tarso, appunto per essere stato accanito persecutore dei cristiani, destò poi tant'odio contro di sè nei Giudei quando si convertì al Cristianesimo, che costoro, facendo soffrir Paolo come egli aveva fatto soffrire i cristiani, essi erano esecutori inconsci del karma di lui. Ecco dunque un caso storico in cui un cristiano sconta il suo karma. Ma che sofferenze eran quelle dell'Apostolo? È vero ch'ei, con Sila, fu sottoposto a sferzate in Filippi; è vero che poi fu posto colle mani e coi piedi in ceppi speciali, che l'obbligavano a stare in un'incom-

dissima posizione immediatamente dopo di aver ricevuto le sferzate; è vero che così malconcio fu menato nel luogo più addentro del carcere di Filippi; ma egli, preso da gioia celestiale insieme a Sila, cantava inni di giubilo a Dio; e i prigionieri l'udivano (Atti XVI: 22 e seg.): la gioia, dallo Spirito, si effondeva in lui, mentre pur trovavasi in corso il karma di Paolo per i fatti antichi di Saulo da Tarso. Senza la Fede cristiana in Paolo, ei non solo non avrebbe avuta l'immensa gioia celestiale, ma anche avrebbe avvertite le sofferenze medesime, così da non poterle affatto sopportare.

Vi è qualche religione (Bramismo) che non ammette perdono; laonde i suoi fedeli, ad estinguere i loro peccati e propiziarsi il loro Nume, si creano i più atroci tormenti. Alcuni di essi credono bene di gittarsi sotto le ruote del carro di Giagrenat, lasciandosi schiacciare in modo da non morire che dopo prolungate atrocissime sofferenze; ma tutte queste opere espiatorie (?) possono forse valere, innanzi al Dio supremo, più che le opere di altruismo e della vita santa del peccatore vinto dall'amore di Gesù per lui? Ognuno vede che queste ultime, le opere originate da fede cristiana, son quelle che specialmente valgono al cospetto del sommo Giudice; e come dunque il nuovo karma non trionferebbe dell'antico? Forsechè le sofferenze karmiche del peccatore, ammesso che fossero inalienabili, sarebbero più utili e benefiche che i suoi sacrifici cristiani di altruismo e di bontà, prodotti dalla fiducia in Gesù del suo cuore? Ovvero più di queste opere sarebbero potenti ad esaurire la forza della causa delle sofferenze medesime? E per qual ragione? Se ciò fosse, nel Creatore dovremmo trovare tutt'altro che la bontà infinita, tutt'altro che la morale perfetta, tutt'altro che l'Onniscienza e l'Onnipotenza.

Il soggetto da me trattato essendo « Il karma e il perdono nel Cristianesimo », non ho fatto parola della conciliazione o dell'armonia tra il karma e il perdono *in altre religioni*: giudicare di quest'altra questione non era di mia completa competenza; chè se pur lo potevo per conoscenza di teorie o di dottrine, non lo potevo però rispetto all'esperienza della mia fede personale, che è la cristiana. Altri, se crede, tratti il secondo più vasto soggetto, che certamente è interessantissimo, e rispondente all'*universalismo filosofico* in religione. V. TUMMOLO.

I concetti di arte e di religiosità nei sistemi filosofici sul bello.

(*L'art et la religiosité dans les systèmes philosophiques sur le Beau*
— *Art and religion in the philosophical systems about Beauty* —
Der Kunst und Religionsbegriff in den philosophischen Systemen
über das Schöne).

Attraverso varii scritti ebbi ad esaminare il pensiero filosofico nella sua realtà interiore, nella parte noumenica ed in quella manifestantesi nel fatto esterno, ma dovetti a forza tralasciare quel momento interiore dello spirito nella sua espressione psicologica, reale, spirituale, cioè il correre del tempo fra la creazione mentale e la fissità psichica nella mente dell'artista. Affermai in un punto d'un mio studio (1) che l'arte oltre ad essere la forma estrinseca d'un concetto estetico, è un assoluto in quanto che non è nè morale nè immorale, ma è un'attività spirituale facente parte dello spirito umano in un momento eccelso di manifestazione, che viene fuori dalle forme grette del formalismo sociale e che riproduce i diversi momenti dell'anima in una simbiosi percettiva.

Il problema dell'assoluto riferentesi nelle sue creature (2)

(1) L'opera di ENRICO BUTTI, *Verso la luce*, Napoli, n. 1.

(2) L'assoluto allora soltanto diventa speculabile quando lo si esamina nelle creature. Il concetto deistico è falso se si considera *dio* fuori delle sfere universali e se dell'Universale se ne fa un *dio*. L'illustre collega signor Ugo Janni in una conferenza, tenuta nel salotto di Miss Lewit a Napoli mesi or sono: *La nozione di Dio nel momento presente*, ebbe ad affermare diverse verità e cadde tosto in diverse contraddizioni. All'idea di *dio* come l'anima del mondo e come *anima intelligente* sopra tutto (poichè il prefato professore esaminava per analogia il creatore dalla creatura) univa l'idea di onnipotenza e di trascendenza, e ciò compare subito una contraddizione nei termini. Se *dio* è l'anima effettiva del mondo, se il mondo non è che la forma esterna d'una vitalità interiore, egli è il perenne sè divino, è il *quid* che si manifesta perennemente in sè. L'affermazione della trascendenza è assurda. Il chiudersi nell'agnosticismo mentre l'agnosticismo si è negato, e ben negato, finora con le più luminose prove, è un far discen-

trova subito nell'arte una riprova scientifica. Se l'arte nelle sue mille forme esprime il *bello* ciò prova che il *bello* è una qualche cosa di reale e di impalpabile, di ideale e di realizzabile in ogni momento del tempo. Un'idea di bellezza, badate un'idea soltanto, è un'affermazione di una vivente anima del mondo, di una coscienza che si rivela e che si sente. Prendete ad esempio un momento della musica *Wagneriana* ed esaminatela col gusto d'un artista sovrano e ditemi se non *sentite* nello spirito la visione d'una realtà inaccessibile, ma esistente adesso, nel tempo e che pel tempo e per lo spazio a voi si rivela. Le vecchie religioni positive di *dio* avevano un concetto antropomorfo e perciò errato. Nelle chiese cattoliche, specialmente in quelle dell'antico tempo, la musica era considerata come il tramite al divino. *Giuseppe Mazzini* in non so quale scritto disse cotesto. Quei fedeli credevano che al di là delle sfere abitasse la divinità. Gli angeli messaggeri avevano le ali e su di esse a suon di musica lo spirito percorreva i cieli e giungeva alla somma divinità. Ciò era una idea allegorica di *dio*. Invece nella musica, la filosofica specialmente, il senso del divino è connaturale con essa. Pensare che l'eccelso che si manifesta sia il *medium* col sommo eccelso è assurdo. L'eccelso, cioè *dio*, non ha gradi nè si manifesta a gradi, ma è unico e l'aria a simiglianza sua pervade i corpi, come egli pervade l'universo fisico e l'universo spirituale. L'essere, come più solida manifestazione, è *dio*. È *dio* perchè sente ed avverte la sua completazione. Nell'antica teologia, il *Logos* era l'uomo; l'uomo spirituale che nasceva nell'uomo animale. Badate però che l'animale non è meno *dio* di quanto non lo sia l'uomo-spirito. È un *dio* in evoluzione, un *dio* che va realizzandosi, che diviene. Il corpo fisico è il tramite per lo spirito. Il *medium* nell'ascesa divina è sempre l'inattivo e il meno adatto a gli stimoli spirituali. Ogni volta che il corpo avverte gli stimoli allora lo spirito cresce. Gli elementi che costituiscono il piacere (1) sono la *conditio sine qua non* della evoluzione.

dere il puro pensiero filosofico al degenerare concetto di chiesa e ad una fede purchessia: (anche la cristiana) con la congerie di dommi, la onestà della coscienza speculativa e del pensiero filosofico. L' A.

(1) Vedi n. 25 del *Veltro: L'attività e la forma e gli elementi che costituiscono il piacere*, per COSTANTINO DE SIMONE MINACI.

Nei mondi dove l'ego ha maggiore libertà di espansione, il piacere deve avere migliori modi di soluzione. Ciò che qui nel mondo fisico è sommo fremito, nel mondo iperfisico è fremito maggiore. Col corpo che muore non s'arresta il piacere, poichè il piacere è la vita, ma cresce e s'identifica con l'essere *uno* che è sè stesso in una espansione supernormale.

Quando si dice: *idealismo*, non si dice *nebulosità*. Noi viviamo tuttora in un equivoco che ci ha creato la chiesa esteriore. La religione popolare mentre pare pagana nelle feste piazzauole, nel fondo è monastica perchè è bigotta e non intende più il vero perchè della vita. Il popolo non si è fatta una religione, come si dice, ma intuitivamente ha assimilato il materiale superstizioso delle vecchie sette dissidenti e ne ha creato l'altare lubrico dove sacrifica la verità! La verità è che la superstizione crea il falso giudizio popolare, la falsa magia delle fattucchiere delle classiche *cento scale* dei sobborghi di Napoli e di Palermo, dove le streghe da pochi soldi danno le tregende a spettacoli a sezioni. Il sano senso della vita invece visse ancora nella prima cattolicità e fu il paganesimo a portarlo. La vera vincita su questa falsa forma di idealismo fece sì che il pensiero filosofico assurgesse alla sua significazione e manifestasse il suo vero significato dando un contributo e largo alla estrinsecazione umana: l'arte, come espressione del divino, fu quella che il secolo ebbe in *Giorgio Federico Hegel*, il compagno di *Schelling* in *Alemagna*. *Giorgio Hegel* per pervenire alla sua affermazione filosofica divide la filosofia in logica, naturale e spirituale, chiamando questa ultima *fenomenologia dello spirito* (1), appunto perchè giunge a quella realtà scientifica che lo spirito non esprime sè stesso che fenomenologicamente, allargando i limiti della conoscenza di *Kant* e movendosi sui passi di *Schelling* che disse: *che la ragione intuisce, ma non pensa*. Grande verità che fu altra volta divinata da *Biagio Pascal* quando affermò che il sentimento come intuizione intima dell'io è tutto e la ragione intesa come rappresentazione esterna della vita è nulla. Tutto il suo sistema filosofico si fonda su questo principio:

(1) Vedi *Fenomenologia*, ecc., di HEGEL nella traduzione italiana di Augusto Vera.

L'idea pura e l'essere puro: l'essere puro è il solo essere che è. Presenti la riforma e la pensò in maniera efficiente e reale. Ebbe il coraggio di riunire in un'unità essenziale il sintetismo del sistema *Fichtiano* con quello di Schelling ed alzò la filosofia alle più alte vette della speculazione: mossa grandiosa che fece schierare contro di lui tutti i luminari della filosofia suoi contemporanei e che oggi è, a torto, ancora focolaio di accuse.

Abbiamo al principio detto che la bellezza è la divinità espressa fenomenologicamente, e logicamente siamo pervenuti a questa affermazione: che l'arte che è una forma umana che serve ad esprimere ed ad esplicitare un'idea di bellezza è essa stessa la bellezza in una minima manifestazione esterna. L'artista adunque in tal caso più che essere una personalità cosciente (poichè per essere tale dovrebbe determinare il suo movimento di bellezza, cosa che raramente succede ed egli diventa una macchina che riceve la realtà spirituale) è un qualche cosa di fisiologicamente preparato a ricettare il fatto umano che reiteratamente si ripete nell'universo psichico. L'artista-filosofo invece realizza l'idea del genio. Ad esempio *William Shakespeare* come *Giovanni Bovio*, come prima di essi *San Paolo*, *San Giovanni* e tanti altri provano l'asserto. Il filosofo che beve alle fonti della natura e che può, come in Francia *Emilio Zola*, riallacciare il fattore ereditario al fremito d'amore di *Giorgio Hugon* che muore delirante ai piedi di *Nanà*, è una personalità che si è formata intera e che ha la vera coscienza della immagine che ha percepito. Non così *Raffaello*, non così *Tiziano*, non così *Angelico*. In quest'ultimo la fede in quel Cristianesimo paganeggiante del suo tempo crea le Madonne ed i Cherubini che nell'estasi intravedeva fra i cieli e fissava sulla tela con l'alato pennello. Invece *Amleto* che esamina il nudo teschio di *Yorick*, *Riccardo* che deforme odia la natura, *Lear* che pazzo filosofeggia, il buffone che discute con la sedia che *Lear* chiama *Gonerilla*, *Jago* che come valente psichiatra analizza il suo spirito pravo, appaiono allo studioso il connubio fra l'arte e la filosofia, la scienza e la vita spirituale, la nuda ricerca e la interna vivezza dell'anima, la lira di Lucano sposata al credo filosofico di Paolo.

Col rinascere degli studi psicologici le scienze dell'anima

hanno ripreso il loro posto al banchetto della cultura. La dolorosa divisione nelle repubbliche intellettuali fra l'arte e la filosofia, la scienza e le manifestazioni del genio è andata diradandosi completamente al lume della odierna critica. Il critico oggi è filosofo ed è artista egli stesso. La critica teatrale financo, che fino a vent'anni or sono parve efimera enumerazione di pregi individuali, è diventata una pura esercitazione filosofica. Dopo *Francesco Sarcey* la Francia si è liberata dal pedantismo accademico. L'Accademia distruggeva il pensiero. *Paul Bourget*, una delle più elette menti della latinità odierna, non ha potuto finora penetrare nell'Accademia. Vi entrò però *Vittoriano Sardou* come vi era entrato *Alessandro Dumas* figlio.

I migliori studi odierni sono penetrati nel teatro. *Francisco Du Curel* sviluppò il teatro idealista. *Il nuovo idolo* rivoluzionò la Francia e l'Italia. *Loyson* dopo di lui fu l'autore di *Anime nemiche* e dell'*Apostolo*. Egli è figlio di *Padre Giacinto Loyson*, recentemente passato nella vita dello spirito, a Parigi, assistito da tutti i rappresentanti delle chiese esistenti. In Italia *Enrico Butti*, un bel pensatore, anche lui trapassato qualche mese fa nella indigenza e nel cordoglio, ha espresso tutto il suo ingegno in quest'opera di somma filosofia. *La tempesta*, *Lucifero*, *L'anima*, *La corsa al piacere*, sono tutto un inno al nuovo grido d'avanguardia dello spirito, che cerca potentemente nei meandri della irrealtà la realtà suprema, la verità che come il velo di Maja è preclusa al mortale che ansimando si sforza di raggiungere una faccetta del vero.

Come questa del Butti l'opera del genio non è stata mai irreligiosa, è apparsa qualche volta areligiosa, ma di sfuggita soltanto, ed allora noi ci trovavamo di fronte ad ingegni geniali, non a vere personalità superiori. Il pensiero di *William Shakespeare* oscilla fra l'irreligiosità empirica e la religiosità universale. I discorsi di *Amlato* con *Orazio* sono appunto una sequela di discussioni su le scienze dell'anima, sulla possibilità delle comunicazioni d'oltre tomba e sui problemi più essenziali dello spirito. L'Etica non fa capolino nel pensiero del maestro. È la tragedia perenne dell'animo, è la psiche che afferra un momento della universale armonia e la traduce nel mondo, è il distacco fra l'ambiente di cortigiani viventi del mondo ed un'anima che assapora in

una forma spirituale egocentrica la essenza universale che preme sul cervello fisico d'un grande spirito. Così come *Amleto* è il *Caino* di *Lord Byron*. Egli è lo spirito assetato di luce. Nel regno delle ombre la luce non vi è. Lo spirito pel poeta di *Sardanapalo* allora è quando è realizzato nel mondo. Nell'*Ades* l'anima vagula come perduta cosa. Sono pallide ombre che circolano inconse per il Tartaro. Ombre senza vita. *Mefisto* (il potente pensiero indagatore che lo accompagna) gli parla la vera parola della vita, e rifà nello spirito la storia dell'universo. Niun problema tace in quelle menti, ma niuna teoria sopravvive oltre l'attimo della discussione. *Amleto* non porta seco nell'azione l'essere e il non essere. La faccetta esteriore della sua persona psichica è appunto la vera faccetta umana. Così appare che il dramma moderno è meno nell'attuazione geniale del dramma dei grandi. La visione è individuale non corale. E come in *Shakespeare*, in *Byron*, in *Goethe* lo spirito trae il bello dal gemito universale o dal supremo grido di gioia, la odiernità letteraria trova che l'uomo — individuale a sè — scorge il bello nello spasmo drammatizzato di *Ortis* e nel fallimento d'un bancarottiere impenitente.

Per concludere: a teatro l'arte si presenta (nella sua pura integrità) come la espressione più solida del bello manifestantesi, come l'immediato passaggio dall'immagine mentale della mente artistica alla espressionalità popolare che l'assimila, e da questa alla personificazione dell'artista che crea.

COSTANTINO DE SIMONE MINACI.




Se noi dovessimo cercare di riassumere la filosofia hegeliana in una sentenza, come una volta un francese disse a Hegel di fare, tale sentenza sarebbe questa: che le parole « morire per vivere » esprimono non solo la dialettica della morale, ma il principio universale della filosofia. Poichè se cotali parole esprimono veramente la natura della vita spirituale, allora nello spirito si può trovare un'unità che ci spiegherebbe e ci farebbe superare tutti gli antagonismi della vita e del pensiero.

CAIRD: Hegel.

PRINCIPIO FONDAMENTALE ORIGINARIO delle Arti umane (1)

(Principe fondamental originaire des arts humains — Original fundamental principle of human arts — Ursprünglicher Grundbegriff der menschlichen Künste).

Questo è il titolo di una recente e notevolissima pubblicazione di Gennaro D'Amato, artista geniale e audace spiritualista, della quale ebbero a occuparsi or non è molto i maggiori giornali illustrati di Europa (2). Egli afferma che all'origine di ogni arte umana, della più rozza grafia, e anche del linguaggio, che in molti casi, secondo l'A., è stato persino posteriore alla stessa grafia, modellandosi sopra, esiste l'impronta sensibile di quella genialità misteriosa che è parte dell'onda delle cosmiche estrinsecazioni, e che di tempo in tempo ha sfolgorato all'apparire dei Grandi Iniziati, le grandi guide della spiritualità dei popoli. Il D'Amato, come diciamo, è un artista, e, come tale, è in grado di metterci sott'occhio i caratteri comuni che collegano le forme, apparentemente diverse, delle varie lettere e segni degli alfabeti e scritture le più disparate, di compararle fra loro, di seguirne passo passo i mutamenti grafici, di condurle a decalcare, senza sforzo veruno, un *cifrario* o *segnario* fondamentale e comune, che è appunto quella impronta suddetta del genio sovrumano, presente e dominante ai primordi della civiltà. La forma più semplice di questo cifrario è il quadrato con le sue diagonali:  . Le sue forme di derivazione le scopriamo persino impresse nella natura stessa dell'organismo umano, rinvenendosi nel capo, nel sacrum, in alcune particolarità del cervello e del palmo della mano. È su di esso, quasi in un simbolo semplicissimo e leggiadro, che s'inquadrano, armonizzandovisi, le lettere latine che compongono il gran nome ario dell'Ente Originario: AUM. È su questo segnario che si conformarono i numeri, le varie forme

(1) GENNARO D'AMATO. — *Princ. fond. orig. delle arti umane*. Genova, 1912, un grosso vol. illustr. L. 5.

(2) *Illustration*, 28 settembre 1912; *The illustrated London News*, 9 novembre 1912; *Illustrazione Italiana*, 1° dicembre 1912, ecc. ecc.

decorative ispirate dalle più antiche manifestazioni di culto, i segni dello zodiaco, il simbolismo arcaico del *Lingam*: ☪, della *svastica*: ☸, ecc., ecc. Ma ciò che più impressiona nell'opera del D'Amato, è la dimostrazione della esistenza di un *canon* fondamentale, unico, identico, alle cui proporzioni possono riferirsi tutte le ideazioni o ispirazioni estetiche, tutte le applicazioni dell'arte e della grafia dei popoli più diversi e lontani; ed è per questo che l'opera assume l'aspetto e il valore di una vera e propria introduzione alla Storia dell'Arte.

L'importanza della tesi sostenuta è tale, che chiedemmo all'A., e cortesemente ottenemmo, di poter compilare, su delle note personali, le ulteriori notizie che qui facciamo seguire.

*
**

Il mondo scientifico è ben lontano dall'assegnare un *Principio fondamentale all'origine delle arti umane*; e invece un *Principio* esiste, e si rivela in modo luminoso a chi abbraccia in un insieme le differenti manifestazioni del pensiero dei preistorici. Anche l'opera d'arte è una forma di espressione. Un velo, misterioso, spessissimo, è gittato sulle opere più antiche, nascondendo sapientemente il Principio fondamentale messo in piena luce nell'opera del D'Amato; questo velo fu causa delle interpretazioni quasi sempre erronee sparse nei libri che dovrebbero formare la nostra erudizione sulla genesi delle arti.

È mai supponibile che i primitivi fossero tanto insensati da riempire con geroglifici e figure geometriche le loro immagini bizzarre e fantastiche, o è piuttosto da credersi che tali immagini avessero una significazione, di cui non apprezziamo tutta la portata? Noi abbiamo dei preconcetti falsissimi sull'antico. Parlando dell'Uomo primitivo si fa generalmente un fascio di tutte le intelligenze, senza far distinzione fra coloro che non si sarebbero mai occupati di qualche cosa (come ve ne sono purtroppo anche ai giorni nostri), o, che sono, di coloro che meno dotati d'intelligenza non avrebbero mai iniziato alcuno studio, e quelli che a poco a poco poterono, meditando, cercare, trovare, per riuscire ad esprimere il pensiero, guidare i deboli, e sottrarre l'umanità al baratro della natura inferiore e alla negazione.

Se, come ci si insegna, il pensiero umano era tutto religioso nei tempi primari, bisogna ricercare nei dirigenti i culti primitivi i primi pensatori, gl'iniziatori delle arti, i suggeritori dei costumi e gli arbitri dei cuori degli uomini.

Tutte le arti sono state ovunque, nell'antichità, le ancelle della Mitologia (leggi *Religione*), la quale, secondo lo studio del D'A-mato, non nacque dalla paura o da altre cause, ma dallo studio dei primi pensatori sulla Natura, per l'invisibile che l'avvolge e la penetra. Quelli che s'occuparono nei tempi moderni di ricercare l'origine dei culti non videro che il fuoco come punto di partenza della Mitologia, non videro che il Sole, come il Dio possente adorato da tutti i popoli, cantato in tutti i paesi, scolpito da tutti gli artisti; essi non approfondirono ciò che *fuoco* e *Sole* simbolizzassero, non per il popolo ignorante, ma per gl'iniziati più primitivi e loro successori, che dovevano ricorrere a immagini prestate dal mondo dei sensi per colpire l'immaginazione delle masse incolte.

I documenti archeologici provano che vi fu nei tempi preistorici una vera Scienza (Religiosa) e che da questa parte il fondo scientifico-esistente alla base delle arti umane. Ogni popolo da che si formarono le prime società elaborò attraverso i secoli, seguendo il proprio genio, il *Principio fondamentalmente* iniziato ai primi albori dell'umanità cosciente su pensieri soavi, cambiandone la forma, non la sostanza. Lo studio di queste forme non è stato profondamente fatto dalla scienza moderna, refrattaria od ostile a tutto ciò che sente di *Simbolismo religioso*, il quale persiste dappertutto, con vesti mutate, dalla più remota antichità. Ciò è sì vero, che si può comparare per esempio l'immagine della Sfinge di Gizeh, scolpita da un artista religioso della antica razza rossa (1) (istruttrice naturale della nera, della bianca e della gialla) (2) all'immagine del Tetramorfo cristiano. La forma ha cambiato, non lo spirito dell'immagine. Il Tetramorfo è costituito dagli stessi simboli: *uòmo, toro, leone, aquila*, che compongono la figura della Sfinge, la quale rappresentava pel sacerdozio dell'antichità la natura eterna nell'unità vivente dei suoi regni.

Per bene giudicare l'antico non basta educarsi allo studio delle opere antiche, ma occorre soprattutto una compenetrabilità al misticismo di cui dette opere sono sature, senza di che queste diventano banali, ridicole, incomprensibili, e si crederà sempre che l'umanità primitiva mancasse d'intelligenza.

L'esistenza d'una scienza ben avanzata nei tempi preistorici non è difficile a provarsi con la scorta delle opere lasciate, tutte parlanti un linguaggio mistico ma luminoso a chi sa interrogarle. Quando si è convinti che nei tempi più remoti vi era una iniziazione segreta agli adepti, con pene terribili ai trasgressori dei giuramenti

(1) FR. LENORMANT. — *Histoire d'Orient* (II, 55).

(2) ED. SCHURÈ. — *Les Grands initiés*. (Paris-Perrin).

fatti, non resta difficile a capire perchè gl'iniziati avessero interesse a nascondere le conoscenze scientifiche ai profani, e perfino le lettere, sostituite col tempo da differenti sistemi di scrittura, fra i quali son da comprendersi i geroglifici, che furono una scrittura decorativa pei monumenti, e non, come erroneamente si crede, la prima maniera tenuta dall'uomo per esprimere il pensiero. Champollion e Seyffart avevano intuito ciò, e saggiamente opinarono che i geroglifici fossero un mezzo sacerdotale per sottrarre al volgo la conoscenza delle lettere.

Intanto ci si insegna che l'umanità non ebbe lettere fino a quando i mercanti fenicii non semplificarono i geroglifici egiziani: pretesa sorgente delle lettere alfabetiche dei popoli. È la famosa teoria De Rougé, nata nel 1859, epoca anteriore alle grandi ricerche archeologiche recenti. Gli scavi hanno distrutta questa teoria. Gli archeologi inglesi hanno proclamato che bisogna indietro almeno del triplo nel tempo la data concessa finora all'apparizione delle lettere.

Gli scavi nella terra classica dei geroglifici hanno provato che *non v'è indizio di geroglifici* nei terreni d'un Egitto preistorico (precedente il periodo Faraonico) dove si trovano al contrario dei segni alfabeticiformi e lettere comparate dagli archeologi inglesi alle lettere trovate nei terreni delle isole Mediterranee (Egeo) d'un'epoca anteriore a qualunque notizia storica sui Fenicii.

La teoria di Rougé ha fatalmente falsata l'erudizione del nostro secolo per ciò che concerne la creazione delle lettere, e, conseguentemente, per ciò che riguarda la conoscenza della prima maniera impiegata dall'uomo per esprimere il pensiero.

La pittografia non avrebbe mai data la benchè minima proposizione senza una convenzionalità; nè con un sistema puramente pittografico vi sarebbe mai stata nomenclatura e letteratura possibile.

La credenza che l'umanità abbia cominciato col disegnare le immagini per esprimere il pensiero non ha reso un servizio alla glottologia, la quale è giunta meravigliosamente a trovare i legami di parentela dei gruppi linguistici, ma non sa come siasi formato il linguaggio, e ignora l'esistenza d'un meccanismo grafico, fondato su d'un cifrario geometrico, datore delle forme di lettere e numeri, e ispiratore per le sue combinazioni lineari, del gruppo sillabico, della nomenclatura.

Quando il glottologo saprà che i vocaboli furono creati dai primi pensatori studiosi della Natura e delle sue leggi, farà la gran luce sulle origini del linguaggio, e ne conseguirà quella su tutte le espressioni del pensiero umano.

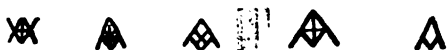
L'idea che la scrittura fosse un'arte primitiva e parte essenziale del linguaggio fu sostenuta da Fr. Schlegel (1).

Inoltre Humboldt, Court de Gebelin, Paravy, Herder, ammisero l'origine unica degli Alfabeti; anzi Herder nella *Memoria all'Accademia di Berlino* 1783 (pag. 413) disse: « gli Alfabeti dei popoli presentano un'analogia meravigliosa; essa è tale che, a bene approfondire le cose, non v'è propriamente che un solo Alfabeto ».

Nessuno aveva provata graficamente questa verità, e Gennaro D'Amato v'è riuscito in modo incontestabile. Egli trovò, come suol dirsi « pane pei suoi denti » quando lesse che l'archeologo inglese Flinders Petrie era d'opinione che i caratteri dei popoli del Mediterraneo potrebbero provenire da un cifrario geometrico. Una leggenda araba pubblicata da Florian Pharaon nella *Histoire de Napoléon III en Algérie*, fu la spinta per le sue ricerche. Questa leggenda fa venire i numeri da una sigla incisa (secondo la tradizione) sulla pietra dell'anello di Salomone. La sigla è un semplice quadrato diviso da due diagonali partenti dagli angoli. Infatti, tutte le cifre della nostra numerazione sono frammenti di questa unità, tenendo conto della evoluzione di certe linee rette divenute curve:



Data questa conoscenza, il D'Amato s'accorse che sulla stessa sigla (tenendo conto dell'evoluzione delle linee rette in curve, e tenendo conto dell'aggiunzione di altre divisioni del quadrato) si ottengono anche tutte le forme alfabetiche del nostro carattere e di molti popoli dell'antichità. Ad esempio:



Se nel segnario composto di linee rette si trova da inscrivere una quantità di lettere e sistemi di scrittura lineare, mutando il quadrato in circolo e i raggi di linee rette in linee curve, si ottengono le forme dei caratteri rotondi e corsivi di tutti i popoli.

Se fu un simbolo religioso il segnario composto di linee rette, altrettanto fu quello composto di linee curve. Tutti sanno che la *Swastica* orientale è una croce buddistica, e quindi questo segno è un simbolo religioso quanto può essere il segno della *croce greca* e *croce di S. Andrea*, *croce di Malta*, e via di seguito, inscritta nel quadrato.

(1) FR. SCHLEGEL. — *Langue et sapience des Indiens*. L. I., e V.

Lo studio delle evoluzioni del cifrario è d'una ingegnosità di pensiero meravigliosa, tanto da far talvolta dubitare se l'ingegnosità fosse dell'autore della nuova teoria o dei creatori delle forme letterali; ma dall'insieme dell'opera, di una impressionante unità, si è costretti a convenire della grande ingegnosità degli artefici antichi. All'artista moderno va il merito di avere capita la cifra madre nelle sue evoluzioni, e di averla esposta, corredando le sue osservazioni con documenti artistici dell'antichità.

Quello che a noi pare una delle pagine più interessanti di questo libro *singolare* (come lo chiamò l'entusiasta articolista dell'*Osservatore Romano*) è la prova grafica artisticamente irrefutabile della falsità della teoria De Rougé. Il D'Amato ha riunito in una tabella le credute evoluzioni rougeane (lettere ieratiche, egiziane, fenicie, greche, latine, ebraiche) dai geroglifici egiziani, e le stesse lettere provenienti dal cifrario da lui escogitato, dimostrando con una semplicità chiara per tutti il vero progenitore non solo delle lettere, ma anche dei geroglifici, composti anch'essi pittograficamente sul cifrario, e propriamente sulle forme delle lettere *o di gruppi* di lettere. Così dimostra come e perchè il geroglifico corrispondesse a una lettera, o sillaba, e avesse una nomenclatura.

Più interessante ancora è la dimostrazione della creazione dei vocaboli, sia pel valore matematico dato alle linee e ai segni fonetici, sia pel valore dato al simbolo da cui prosegue ogni ispirazione d'arte. Dal segnario, che spesso s'informa nell'arte, nasce il famoso monosillabo indiano AUM, rappresentante il Dio supremo (secondo le *Leggi di Manù*) e dedicato alla trinità indiana formata di tre persone in una, come la lettera **XX** (1), che si scompone per formare **AVM**.

Tutto è stato sapientemente calcolato sulla relazione che passa fra le forme delle lettere composte di linee (le linee hanno virtù rappresentativa) e i suoni della favella. Facendo tesoro delle idee teosofiche degli antichi si può rimontare alla sorgente d'una parola e far vedere i motivi della sua composizione.

Il segno fonetico creato sul cifrario è stato il lampo precursore del trionfo intellettuale dell'umanità. Questo cifrario è in natura, è nell'uomo, nella forma del cervello dell'uomo, la più alta espressione della materia, creata dalla volontà di un Dirigente il GRAN TUTTO.

(1) Forma di lettera *a* etrusca e di altri popoli preistorici.

Ecco il *principio fondamentale*: DIO nell'uomo, e in ogni cosa creata da Lui. Questa la ragione per cui tutto fu divinizzato nella antichità. Studiamola bene quest'antichità. Il libro dell'artista D'Amato scopre un campo vastissimo di studi.

C'è mèsse per tutti; e c'è da rallegrarsi che, schiudendosi alla Scienza nuovi orizzonti, ne venga bene all'umanità.

V. V.

Dawson Rogers e le sue ricerche psichiche.

(*Dawson Rogers et ses recherches psychiques — D. R. and his psychical researches — D. R. und seine psychischen Forschungen*)

Edmondo Dawson Rogers fu nominato: « Uno dei Padri dello Spiritismo in Inghilterra ».

Uomo di vasta coltura e versatile ingegno lo applicò a vari rami dello scibile, sicchè egli fu ellenista, latinista, botanico, chimico, collezionista di felci, studente di chirurgia, stenografo e pubblicista insigne. Che più? studiò i fenomeni dello spiritismo, del magnetismo e l'arte del prestigio.

Ma non fu mai dommatico. Voleva sapere la ragione delle cose tanto in questioni sociali che religiose e nei giovani anni, quantunque fosse fervente metodista, gli ripugnava di credere all'*atonement*, cioè, al riscatto del genere umano operato dal Redentore.

Interpellò in proposito un ecclesiastico della sua denominazione, il quale con austero piglio e voce di rimprovero lo ammonì che « il solo dubbio di un articolo di fede della dottrina cristiana era un gran peccato ».

La quale intransigente risposta tanto lo indispettì che fu una delle cause per cui da metodista divenne Swedemborgiano. Nè può far specie; perchè a un Inglese, assetato di religione, può bastare anche una diversa interpretazione di un versetto della Bibbia per farlo uscire dal grembo della sua Chiesa e informino le centinaia di sette e denominazioni che, per lo più, per futili motivi si sono separate dalla Madre Chiesa Anglicana.

Ribadendo una sera sullo stesso argomento dell'*atonement*, si disse: « Quale sarà l'opinione di Pittman su tale questione? ».

Dopo essersi dedicato alla stenografia era divenuto grande amico del celebre stenografo.

Sia per una strana coincidenza o per un fenomeno telepatico, il giorno di poi ricevette da Bath una lettera di Pittman, in cui il suo amico gli confessava di non aver potuto resistere all'impulso di scri-vergli sul soggetto dell'*atonement!*

Quello fu il primo fatto anormale che gli avvenne ed anche, come vedremo, fu il primo anello di un'ininterrotta catena delle più trascendentali manifestazioni.

Rogers attribuendo il su riferito fenomeno a lettura del pensiero, si dette allo studio del magnetismo animale e divenne assiduo lettore dello *Zoist*, una Rivista Magnetica redatta allora dal celebre dott. Elliottson, il quale insieme col dott. Ashburner aveva fondato in Londra un ospedale magnetico.

Dallo studio teoretico alla pratica fu per il Rogers breve il passo, e con la cura magnetica guarì un malato di vizio organico, che era stato spedito dai medici ed acquistò sul *soggetto* tal potenza da sug-gerirlo anche a distanza.

Chiamato ad Hanley alla redazione dello *Staffordshire Mercury*, in quella indubre città famosa per le fabbriche di stoviglie, fece la conoscenza del vasaio Enoch Tarvis, un giovanotto bonario, ma scettico fino al midollo; il quale soleva dire che « Chi credeva in una vita futura era matto o imbecille »; un dilemma poco lusinghiero per tanta parte dell'umanità, e molto meno per il suo con-tradittore Edmondo Rogers.

Le loro dispute religiose furono però di breve durata, perchè Rogers, per un nuovo impegno giornalistico, dovè trasferirsi a Nor-folk, e per un lungo periodo di anni non avendo avuto più notizie dello scettico vasaio, lo aveva dimenticato.

Non ostante l'improbabile lavoro di ufficio Rogers non trascurava la pratica del magnetismo e, tra i tanti esperimenti di chiaroveg-genza, di cui è fatta menzione nelle sue « Memorie », il più straor-dinario è quello di una signora, che antivedeva l'arrivo di un visi-tatore; vedeva quello che stava facendo un individuo noto al solo magnetizzatore; leggeva il contenuto di una lettera chiusa; presen-tiva lo scoppio di un imminente temporale, anche se nella limpida atmosfera non ve n'era alcun segno precursore e, non di rado, aveva visione del piano astrale.

Una volta ella porse al Rogers i saluti che gl'inviava dall'al di là Graziella, una sua figliolina, che aveva quasi obliata, perchè mortagli in sul nascere. Ma la bambina si chiamava Nannina e non Graziella, ed allora il Rogers, consultato un dizionario biblico, vi apprese che « Anna e Grazia » sono *sinonimi*.

Da quel momento divenne spiritista e Graziella fu lo spirito-guida dei suoi esperimenti medianici.

Nella sua prodigiosa attività, passando da una ad altra occupazione, accettò di buon grado di recarsi a Norwich per curare magneticamente una signora nevrastenica, che si credeva invasata da una legione di spiriti maligni, che non le davan pace di giorno e molto meno di notte, allorquando il più misero dei mortali la trova nel sonno. Ma il sonno era fuggito dall'origliere della disgraziata, spaventato da un bersaglio fragoroso e di nuovo genere, in cui gl'invisibili e poco desiderati ospiti della casa si esercitavano notturnamente scagliando proiettili in forma di libri, scarpe, sedie, sopra mobili, utensili di cucina e, come nell'Inferno Dantesco, facevano inorridire la povera invalida con

« Diverse lingue, orribili favelle ».

Rogers la magnetizzò, ordinando agli spiriti ossessori di scegliersi un altro domicilio.

— « Nel tuo corpo! » — rispose spavaldamente, per bocca della magnetizzata, Dick, il capo della invisibile congrega.

— « Sarete i benvenuti » — replicò Rogers con voce tra di sfida e di scherno.

Nondimeno egli ebbe il sospetto che l'ossessione fosse immaginaria; un sogno della mente inferma della povera nevrastenica.

Per venirme in chiaro, tornato a Norfolk consultò una medio veggente di gran fama, e non l'avesse mai fatto! Perchè costei non appena lo vide su la soglia della sua stanza, copertosi il viso con le mani, gridò terrorizzata:

— « Non vi avvicinate! Siete attorniato da cattivi spiriti e Dick, il loro capo, mi minaccia... ».

Rogers sbigottito si allontanò; ruminando nel cervello se mai fosse vittima di un'atroce mistificazione o di uno scherzo di cattivo genere.

— « Ma come mai » — si ripeteva rincasando — « la media residente a Norfolk ha potuto sapere quel che mi è accaduto iersera a Norwich? E come poteva saperlo, se non mi conosce neppur di nome ed è la prima volta che mi ha visto? ».

Avuta però notizia che, in seguito alla sua mal angurata visita la media era rimasta vittima della più orribile ossessione e che voci misteriose e insistenti la incitavano al suicidio, ne sentì acuto rimorso, come di una colpa, quantunque involontaria, e per sovvenire la povera donna invocò l'aiuto di Graziella, e il gentile Spirito, accorso all'appello paterno, gli rispose col metodo tiptologico convenzionale:

— « Caro papà! va' all'istante alla casa della medio! ».

— « Ma figliola mia! » — obiettò Rogers — « sono ormai le undici di notte e quando vi giungerò la porta d'ingresso sarà chiusa ».

— « No! la troverai aperta ».

E fiducioso egli andò e, come Graziella gli aveva detto, trovò aperto l'uscio della casa della medio, la quale, quasi lo avesse lungamente atteso, andatagli incontro con grande espansione di gioia gli annunziò:

— « I miei terribili tormentatori mi hanno finalmente lasciata libera! ».

A fatti così palpabili e dimostrativi potrebbe mai resistere lo scetticismo più ostinato?

Da quel giorno le sedute medianiche del Rogers divennero più frequenti ed avevano luogo nel seno della sua famiglia e senza il concorso di evocatori venali. In piena luce e non nelle tenebre, spesso ausiliarie di trucchi sdoganati per fenomeni spiritici, egli otteneva manifestazioni sicure e convincenti.

Ad esempio: una sera Graziella non rispose all'evocazione paterna, ed invece Rogers ricevè coi picchi alfabetici, questo inatteso messaggio d'oltre tomba.

— « Sono lo spirito di Enoch Tarvis, e se lo desideri posso darti qualunque prova della mia identità. Ma non potrò mai esprimerti la gioia che provo, essendo ormai sicuro di una vita eterna. La morte è il prezzo che l'uomo ha pagato per il suo corpo corruttibile; ma l'anima è incorruttibile ed immortale! ».

L'allusione dello spirito del defunto vasaio al suo passato scetticismo era evidente.

Rogers, fatte le debite indagini ad Hanley, venne a sapere che Enoch Tarvis *era morto nella stessa sera e quasi al momento del suo messaggio spiritico.*

Nel 1873 Edmondo Rogers prese dimora stabile a Londra.

Il 1873 fu l'anno aureo dello Spiritismo in Inghilterra e i fenomeni medianici vi avevano raggiunto il più alto culmine della popolarità.

Sir William Crookes avea compiuto quei famosi esperimenti con Home e Florence Cook, che fecero sciupar tanta carta e inchiostro ai fautori e agli oppositori della *Nuova Scienza* « che (come scriveva il prof. Crookes in una Rivista Scientifica) *porta con sè i successi più grandi e più morali* ».

Tre dei più grandi romanzieri inglesi che illustrarono lo scorso secolo: Bulwer Lytton, Thakeray e Fennimore Cooper, avevano apertamente confessato la loro convinzione nei fenomeni di oltre

tomba, e Alfredo Russell Wallace non dubitò di dichiarare che, prima di essere venuto in contatto coi fenomeni dello Spiritismo, credeva soltanto nella materia e la forza; ma le sue opinioni erano affatto mutate dopo di essersi convinto della continuità dell'esistenza personale. Egual professione di fede fecero altri eminenti scienziati: il prof. Chambers dell'Università di Edimburgo, il grande matematico prof. De Morgan, il dott. Gregory ben noto professore di chimica, il fisiologo prof. Herbert Mayo, l'arcivescovo Whately, sir Richard Burton, esploratore, autore e poliglotta, ed altri molti il cui nome per brevità lascio nella penna. Il Comitato della Società Dialettica di Londra, dopo un accurato esame dei fenomeni medianici fatto durante quaranta sedute, che ebbero luogo in case private e senza il concorso di medii professionisti, aveva concluso che « *i fenomeni medianici sono fatti palpabili ai sensi e la loro realtà è capace di una prova dimostrativa* ».

Edmondo Rogers trovò perciò a Londra una miniera inesauribile per le sue ricerche nel campo dello Spiritismo.

Indagatore profondo e indefesso e dotato al più alto grado di facoltà critica e non ligo ai vecchi metodi d'interpretazione riguardo ai fenomeni metapsichici, egli passò in esame i più rinomati medii di allora; ed esperto com'era nelle astuzie dell'arte del prestigio non era agevole di trarlo in inganno. Motivo per cui tra i tanti evocatori coi quali ebbe a sperimentare, *due soli* meritavano la sua intera fiducia: Mrs. Everitt e Guglielmo Eglinton, e di entrambi divenne intimo amico.

Mrs. Everitt, una discreta medio da effetti fisici, era invece insuperabile nei fenomeni di scrittura automatica. Nelle più fitte tenebre, per impulso Spiritico, ella scriveva con una celerità sbalorditiva fin cinquanta parole al secondo; vale a dire giusta il calcolo del Rogers giudice competente in tal materia, in un tempo *sessanta* volte più celere di quello che avrebbe impiegato un abile stenografo a stenografarle. Ella otteneva inoltre pneumatografie in lingue ignote non solo a lei, ma anche agli sperimentatori e su argomenti di gran lunga superiori alle sue facoltà intellettuali e cognizioni normali. Nè basta. Talvolta le era annunziato qualche fatto di cui nè essa nè gli astanti avevano la minima cognizione. Ad esempio, che tolgo dalle memorie del Rogers, in una seduta per mezzo della signora Everitt, lo spirito di un defunto ecclesiastico disse di chiamarsi Tomasso Morton e che era nato nel 1620 a Lawrence Lydiard nella Contea di Somerset. Fatti gli studi elementari in una scuola libera a Tiverton e i liceali a Wadham, si era addottorato in Teologia nell'Università di Oxford. Per un tempo era stato cappellano di Carlo Secondo, ma

venuto in uggia ai Nonconformisti suoi correligionarii, fu espulso dalla loro Chiesa ed imprigionato per avere, dopo l'espulsione; seguito ad esercitare il suo ministero. Morì il 6 di ottobre del 1677 all'età di cinquantasette anni e la sua spoglia mortale fu sepolta nel cimitero di Stoke Newington ».

Nessuno degli Sperimentatori aveva mai udito il nome di Lawrence Lydiard e bisognò cercarlo nell'Elenco delle Parrocchie del Regno Unito, ma non vi si rinvenne. Allora il Rogers si accinse all'arduo compito di farne ricerca nella miriade di libri della Biblioteca del Museo Britannico e le sue fatiche furono coronate dal successo. La comunicazione del defunto era esatta alla lettera.

Eglinton, l'altro medio prescelto dal Rogers per i suoi esperimenti, aveva acquistato tale celebrità in Inghilterra, ed anche all'estero, che il suo nome era noto a più di un membro della Camera dei Pari e dei Comuni e non era ignoto al Palazzo di San Giacomo, la Vetusta Reggia dei Sovrani del Regno Unito. L'eminente statista Gladstone ebbe con Eglinton una seduta, rimasta celebre negli Annali dello Spiritismo, e l'onorevole Sir Baldwyn Leighton, dopo aver assistito a una sola seduta di quel taumaturgo emulo di Home, ripudiò il suo inveterato scetticismo. E non può recar meraviglia, perchè in quella seduta egli aveva ricevuto, col noto mezzo della lavagna psicografica, comunicazione diretta dallo Spirito di un defunto suo parente che fu dotto teologo ed ellenista profondo, e il quale a parecchie domande di ordine scientifico e teologico fattegli da Sir Leighton rispose esattamente, interpolando le sue repliche di citazioni nel più classico greco e con tutti gli accenti.

Supponiamo ora l'inammissibile, che cioè Eglinton l'ex-apprendista meccanico di un dentista, sapesse la lingua classica di Omero; ebbene nessuna mano mortale, ha asserito Sir Leighton che ricevè i messaggi, avrebbe potuto scrivere con la celerità fulminea con cui vennero scritte risposte improvvisate ai più ardui quesiti, che richiedevano l'istruzione di un provetto dottore di Diritto Canonico.

Dawson Rogers professò, come ho detto, per Eglinton una schietta ed immutata amicizia, anche perchè con quell'incomparabile medio egli potè rivedere e riconoscere un suo figliolo defunto, e udiamone da lui il racconto.

« La sera del 23 di maggio dell'anno 1884 in una seduta in mia casa, dove Eglinton entrava per la prima volta, e gli sperimentatori erano soltanto i membri della mia famiglia e il medio, il quale seduto tra me e mia moglie era da noi rigorosamente controllato, non appena fu spento il gas, apparvero nel centro della tavola degli esperimenti una testa e un busto soffusi di un pallido chiarore e, al

primo sguardo, non potei frenare un grido di sorpresa mista di gioia. *Senza il minimo dubbio* lo riconobbi le care sembianze di Francesco, l'amato mio figliolo, che ebbi la sciagura di perdere soltanto un anno fa. Il caro ragazzo mi allacciò amorosamente il collo con le sue braccia e ripetutamente baciò me e la madre e ne fummo commossi fino alle lagrime.

« A tale visione ne successe un'altra non meno sorprendente e inattesa; cioè il fantasma di una donna di età avanzata, che all'istante fu riconosciuta dalla figlia e dal genero, che assistevauo alla seduta, non che da me e da mia moglie, che lei vivente ne ricambiammo l'amicizia. Era la signora Pierce, morta da qualche tempo e tornata tra noi immutata. Il viso di lei era così bene illuminato che se ne poteva distinguere ogni fattezza con precisione, ed anche a chi l'avesse vista in vita una sol volta, sarebbe stato facile di riconoscerla ».

Fra le tante stupefacenti sedute con Eglinton narrate dal Rogers non posso omettere quest'una, perchè tra gli sperimentatori si trovava un bello Spirito; intendiamoci, uno spirito in carne ed ossa e avvolto nella più pesante incredulità.

Come l'antica setta degli Acataleptici egli non credeva possibile che si potesse mai raggiungere la verità, e dubitava di tutto e di tutti, e fin della tastimoniaza dei propri sensi. Tuttavia era sempre il primò ad intervenire alle sedute del Rogers e l'ultimo ad andarsene; ma dopo aver passato ogni manifestazione psichica per il settaccio delle sofisticherie senza nulla rinvenirvi di anormale, era più incredulo di prima. E perchè mai in una di tali sedute aveva gridato alla mistificazione? Perchè in un messaggio di un suo fratello defunto, di cui pertanto riconobbe autentica la calligrafia non che la firma, mancava a questa uno dei tre nomi di battesimo del defunto. Ma a chi verrebbe in mente, eccetto forse per un atto notarile di firmarsi con la filza de' suoi nomi battesimali? Eppure per quell'indagatore una tale omissione costituiva la prova più lampante di una volgare mistificazione.

Eglinton, abituato tanto alle eccentricità dei credenti fanatici che a quelle degli scettici a ogni costo, sovrappose di nuovo le due lavagne, che erano state acquistate dallo scettico, e dopo che furono da costui legate e munite le legature di sigilli con le sue iniziali, le depose sul piano della tavola in vista di tutti.

A un segnale dello Spirito, cioè tre colpi distinti nella compagine del legno, le lavagne furono riaperte e, nella parete interna di una si trovò scritto a caratteri del defunto, il suo terzo nome.

Fu persuaso lo scettico? Neppur per sogno.

— « Se veramente sei mio fratello, » — domandò indispettito per non aver potuto cogliere in fallo la presunta entità — « dimmi in qual città e in che anno, in che giorno e in che ora sei morto ».

E il condiscendente spirito rispose ai quesiti.

— « Tutto falso ! Non una parola di vero!! » — gridò l'incredulo, battendo le mani per un applauso alla sua perspicacia, e terminò la seduta.

Qualche giorno dopo però, tornò dal Rogers a confessargli che, consultato il registro dei ricordi della sua famiglia (registro fra parentesi, che nelle famiglie Inglesi o ricche o povere è usanza di tenere, e talvolta a tal uopo servono i margini della Bibbia) egli aveva verificato che suo fratello era veramente morto nella città, e nella data menzionate nella scrittura su la lavagna.

Prima però di darsi per vinto egli volle scagliare la freccia del Parto.

— « Se veramente sei mio fratello » — richiese — « devi ricordarti quale fu il soggetto della nostra ultima conversazione ».

E lo Spirito gli rispose :

— « Discutevamo su una questione religiosa ».

— « E che ne pensavi tu in proposito ? »

— « Noi davamo un'opposta interpretazione a un versetto del Nuovo Testamento, scritto in greco ».

Lo scettico abbassò il capo e mormorò :

— « È vero! »

Ma non giurerei che fosse convinto.

La stessa fenomenale attività Edmoudo Rogers spiegò nei suoi impegni giornalistici.

A Norfolk, rinnovò, com'egli soleva dire scherzosamente, il miracolo della risurrezione di Lazzaro, ritornando a vita e alla prosperità un giornale morto di anemia, per mancanza di lettori.

E quando divenne direttore del *Light*, e vi rimase per diciott'anni fino alla sua morte, quel benemerito periodico spiritualista spacciava settimanalmente appena qualche dozzina di copie mentre oggidì per l'opera indefessa di Dawson Rogers, non v'è sì può dire angolo della terra civile dove il *Light* non sia conosciuto come l'organo massimo degli Spiritisti del Regno Unito.

Gli Uffici del *Light* in Londra, sono una specie di *Caaba* a cui accorrono devotamente i medii di ogni nazione a ricevervi il « battesimo professionale ».

Ed è meraviglioso come, in un centro popoloso del West End della Mastodontica Metropoli Inglese, e in un piano di un edificio commerciale, in cui si rispecchiano le targhe di varie società di spe-

culazione, fosse possibile che rimanesse come una qualunque società in accomandita, la scritta: *Light Office* (Ufficio del *Light*. Un periodico di Ricerche Psichiche, Occulte e Mistiche, che ha preso il suo titolo dalle parole profferite da Goethe moribondo: *Lucel più luce!!* in mezzo al più freddo positivismo affaristico!!

Quando vi si *entrava*, parlo della prima volta che vi andai parecchi anni fa per far la conoscenza personale di Mr. Dawson Rogers, si aveva ragione di credere di essere in qualche Ufficio di Assicurazione della vita, o in qualche Agenzia d'affari.

Non appena eravate entrato nella porta, lasciata aperta nelle ore di ufficio, vi si avvicinava un giovanotto, per chiedervi cortesemente che cosa desideravate, e voi tra l'apparenza *businnes-like* di uno scrittoio ingombro di carte e registri e una biblioteca di vecchi libri coi dorsi ingialliti, che fasciava la stanza, avevate in quel momento il sospetto che si trattasse di una rivendita di rarità bibliografiche.

Saputo il vostro nome, quel giovanotto di alta statura e quasi imberbe, coi capelli molto biondi e le spalle troppo larghe (1) entrava in una seconda stanza d'onde poco dopo usciva per annunziarvi:

— « Mr. Dawson sarà molto contento di vedervi ».

E traversando una camera, a una cui parete pendeva il ritratto a olio, di grandezza naturale, del celebre medio Daniele Home, entravate nello studio del Direttore del *Light* e Presidente dell'Alleanza Spiritualista di Londra; un vecchietto arzillo in una giacca di velluto nero e nell'apparenza una specie di *Jogo* Inglese che vi riceveva con una familiarità e bonomia patriarcale, e dopo pochi istanti eravate amici.

Allora esaminandolo vi accorgevate che aveva lunghi e candidi capelli e una barba tal poco rada e che portava gli occhiali a stanghetta ed aveva un'età tra i settanta e gli ottant'anni.

Vi trattava come una persona conosciuta da anni e vi narrava dei fatti, avvenuti mezzo secolo prima, con una precisione di dettagli e una lucidità di memoria, quasi fossero di recente data.

V'era un entusiasmo represso in quel che diceva, quell'entusiasmo che nella razza Anglo-Sassone è metodo. Non rideva mai nè gesticolava ed appena con qualche rapido cenno del capo dava enfasi alla parola che intercalava a quando a quando con un *Don't you see?* (*Non vi pare?*) non per conoscere la vostra opinione ma per stabilire la verità di un fatto.

Questi era Dawson Rogers.

ACHILLE TANFANI.

(1) Naturalmente dopo tant'anni il personale dell'ufficio sarà in parte cambiato.



RINNOVAMENTO SPIRITUALISTA

E NOTIZIE VARIE

••. **August Strindberg alchimista.** — Chi, fra i tanti aneddoti pubblicati da tutti i giornali intorno alla memoria del grande letterato svedese, da poco tempo mancato, ha potuto leggere alcunchè che si riferisca alla sua qualità di alchimista? Certamente ben pochi. Eppure, nella sua tormentata esistenza, appena scosso il giogo del materialismo, un concetto universale lo cattivò: l'unità della materia; ed egli sperimentò, s'illuse di aver dimostrato quel principio con l'esperimento, si legò con forti vincoli di amicizia e cooperazione con Jollivet Castelot, e da quei vincoli nacque, forse per ispirazione di lui, quella Società Alchimica di Francia di cui ha tessuto altre volte le lodi la nostra *Rivista*. Poi..., come ogni altra cosa umana, questa foga alchimica si affievolì; lo Strindberg si consacrò alla gloria del popolo svedese, scrivendo dei drammi storici, e morì, roso dal cancro, stringendo contro il petto la Bibbia, ed esclamando: « Nulla è personale! ». Testamento di sentenza, forse più poderoso e più ricco di tutta una vita operosa di letterato!

E Jollivet Castelot pubblica ora nei *Nouveaux Horizons*, la stessa rivista che tanto vide degli scritti alchimici dello Strindberg, un copioso e interessantissimo epistolario di lui sulle trasmutazioni metalliche, e dove non sappiamo se più ammirare il fervore di una fede o l'inventiva nella

teorica, impostazione e condotta degli esperimenti; esperimenti non concludenti — ne conveniamo — ma che tuttavia segnano una traccia indelebile sulle pagine di storia contemporanea dell'Alchimia. Riassumere le sue lettere è impossibile; tutto quel che possiamo dire è ch'esse son là, nella rivista di Douai, come documenti di fiducia viva di uno spirito intuitivo nella scienza nuova, ma che pure è scienza antichissima e vissuta, quasi sconosciuta, o dimenticata, vilipesa sempre, e ingiustamente, dal metodo moderno occidentale di ricerca.

••. **La Nuova Crociata.** — H. Twelvetrees, di ritorno da una gita nel Surrey, scrive su « La nuova Crociata » nel *Vahan* di agosto. Di tal movimento esoterico pochissimi avranno senza dubbio sentito a parlare, ma essendo ogni Teosofo sempre desideroso di scoprire qualche corrente di esoterismo, specie colà dove non se la sarebbe aspettata, pare utile darne qualche cenno sommario. La Chiesa della Nuova Crociata è solo a cinque minuti di cammino dalla stazione di Haslemere, è costruita in legno, e decorata d'intagli e pitture simboliche. Tutto il giorno è aperta per la meditazione, tenendovisi dei servizi lungo la settimana. Gli scopi della Nuova Crociata sono espressi da questo motto: *Simplicitas, Ars, Ardor*, alle quali parole si deve dare un significato più

ampio. *Simplicitas* ha il significato di « piegato una volta », la piegatura stando a rappresentare l'acquisto delle esperienze e la risultante modificazione del carattere. Con ciò intendendosi l'affermazione di una filosofia della vita, e il vivere in armonia con essa. *Ars* è più di arte. Sta a indicare l'opera utile compiuta nelle vie della salute, quando tale opera ha già conseguito la propria consacrazione. L'*Ardor* è dello Spirito, e stabilisce la maniera del vivere che dobbiam seguire.

Questo è il lato religioso della vita. La religione della Nuova Crociata ha il compito di un fuoco divoratore che « trasformi ciò che vi è di più grossolano e lo affini ». Non è settaria, ma esoterica. Le cose materiali sono considerate solo come simboli di pensiero e di sentimento, e il nostro dovere è pertanto quello di vivere sempre più nello Spirito. Questa unità di vita e di Spirito giunge alla pacificazione di Cristo, che può compiersi solamente per mezzo di un sacrificio costante o della santificazione di tutte le nostre azioni. Il sommario surriferito fu estratto da un pamphlet della « Nuova Crociata ». Ulteriori informazioni ed opuscoli potranno ottenersi da Godfrey Blount, St. Cross, Haslemere.

.*. Una donazione generosa.

— I giornali americani si sono occupati, come già annunziammo in queste pagine, della generosa donazione di un milione di dollari, che il signor Stanford, il noto mecenate del famoso medio Bailey, ha fatto all'« Università Stanford » in California, allo scopo che detta cospicua somma venga spesa per un esame scientifico dei fenomeni psichici ed affini. Senonchè, come

giustamente osserva l'importante periodico di Calcutta *The Hindu Spiritua! Magazine* (N. 1), si può essere quasi sicuri che, quando gli uomini di scienza, per ottemperare alla nobile intenzione del generoso donatore, si accingeranno alla ricerca della fenomenologia supernormale, adotteranno i sistemi e le norme che sono in pratica nelle cattedre universitarie, per l'esame dei fenomeni fisici o chimici. Invece essi dovrebbero persuadersi che nell'esame dei fenomeni trascendentali, i migliori giudici sono gli spiritisti colti, illuminati e provetti, i quali, per un lungo periodo di anni, attesero, con indefesso studio e giudizio sereno, a risolvere, con la evidenza delle manifestazioni dell'al di là, l'arduo problema di Amleto.

.*. Una crociata per la cortesia. — Ultimamente alcuni giornali italiani avevano la seguente corrispondenza da Parigi: « Come in Italia, per merito della signorina Cecilia Meyer, fu fondata la « Pro gentilezza » che è presieduta dalla contessa Gabriella Spalletti, così qui è sorta ora una associazione che s'intitola « *Pour la Courtoisie* », la quale si propone di far rivivere tra il popolo francese l'antica, tradizionale cortesia, e, fra i giovani, il culto della galanteria. La ideatrice di tale associazione è la signora Andreina D'Albert, che da vari giorni ha intrapresa una vera crociata per combattere la sgarbatezza, la inurbanità, e specialmente le mancanze di riguardo verso le donne che s'incontrano nei luoghi pubblici.

« Ella ha ordinata una larghissima distribuzione di opuscoli editi per cura della « *Pour la Courtoisie* », ed ha fatto inserire su diversi periodici lo statuto sociale, che si compone dei seguenti cinque paragrafi :

« *Contributo*: Fare propaganda per la cortesia, sempre e da per tutto, con parole gentili e con buone maniere.

« *Per essere ammessi*: Essere animati da buoni sentimenti verso il prossimo.

« *Divisa*: Non fare ad altri ciò che non si vuole sia fatto a se stessi.

« *Segno di fratellanza fra i membri*: Un piccolo distintivo, con l'iscrizione: *Pour la Courtoisie*, che tutti sono pregati di portare ostensibilmente.

« La signora Andreina D'Albert ha, nella settimana scorsa, largamente dispensato i suoi opuscoli e lo statuto nel Quartier Latino; gli studenti l'hanno calorosamente acclamata. Il successo ch'ella ha riportato significa dunque che i giovani della Sorbona riconoscono la necessità di riaffinare i propri modi, di diventare, come i loro nonni ed i loro bisnonni, « des très aimables chevaliers ».

•• **Una notizia confortante.** — In quell'aureo libro che ha per titolo *I Saggi* di Bacon, è detto che « gli uomini hanno paura della morte come i fanciulli di entrare in una camera al buio ». Ma per converso il famoso filosofo inglese dimostra che il gran salto nell'eternità non è poi così terribile come generalmente si crede; il che è confermato in un articolo del *Light* n. 1645. Nel citato numero della benemerita Rivista Spiritualista di Londra, è riportato il caso di una signora, la quale, per un quarto di secolo, fu direttrice di uno dei maggiori ospedali della Metropoli britannica, ed ella afferma che in quel lungo periodo di tempo volle assistere i moribondi nel ricovero da lei diretto; e con l'esperienza si convinse che la morte, nel maggior numero dei casi, altro non è che « la sorella

del sonno ». Poichè la vita termina con la stessa quiete che si osserva in chi placidamente si addormenta. Chè anzi, in certi casi, il viso del moribondo, cessata l'angoscia dell'agonia, s'irradia di un'espressione di giubilo; quasi vedesse qualche cosa d'inesprimibile bellezza, ed anche dopo il decesso la sua fisionomia conserva un'espressione di beatitudine che raramente si scorge nei vivi.

•• **L'anima dei fiori.** — Un corrispondente del *Light* (n. 1645) riferisce che Kalstrom, il famoso scrittore svedese su la floricoltura, afferma che i fiori posseggono un intelletto proprio, per cui conoscono le persone che hanno cura di loro e rispondono a chi sa comprenderne il linguaggio, a una benevola carezza, e in varie guise domandano aria, luce e calore.

•• Al *Circolo di Filosofia* con sede in Piazza Nicosia, n. 15, saranno tenute prossimamente alcune conferenze di **Storia e filosofia delle Religioni**, conferenze che per la speciale competenza degli illustri conferenzieri e l'importanza dei temi saranno di gran conto. Avranno luogo alle ore 18 del giorno di sabato 8 febbraio, e alla medesima ora dei giorni di mercoledì 12, 19, 26 febbraio, e 5, 12, 19 marzo. Le prime due saranno tenute dal professore Carlo Formichi sul Buddismo; le due seguenti dal prof. Giovanni Vacca sul Confucianismo e il Taoismo; la quinta dall'on. Leone Caetani sull'Islamismo, e le due ultime dal prof. Ernesto Bonaiuti sul Cristianesimo primitivo e la politica imperiale romana. Il prezzo di abbonamento all'intero corso, per quelli che non sono soci del circolo di

filosofia, è di L. 5; ogni biglietto costa L. 1. Le tessere e i biglietti si acquistano alla sede del circolo e presso le principali librerie.

••• **Mrs. Katherine Tingley**, Capo della Fratellanza Universale e Società teosofica di Point Loma (California) come annunziammo nello scorso fascicolo di *Ultra*, giunse nella nostra Città sulla fine di Novembre. Durante la sua permanenza a Roma, Ella ha tenuto alcune riunioni teosofiche nei suoi appartamenti e dietro invito della Presidenza, ha fatto visita al nostro Gruppo, pronunziandovi un breve discorso. Ha pure pubblicato in italiano un opuscolo intitolato *Brevi cenni sulla Fratellanza Universale e Società Teosofica* e, a quanto ci si riferisce, è poi ripartita per l'America.

••• **Il cammino della verità.**
— In *Light* (Londra) un lettore fa osservare quale grande progresso abbia fatto il pensiero filosofico dall'epoca in cui nel 1869-70 si lanciava dal Concilio vaticano l'anatema « su chi dica che la sostanza od essenza di Dio e di tutte le cose è una e identica. Su chi dica che le cose finite, sia materiali che immateriali, o almeno le spirituali, sono emanazione della sostanza divina, o che la sostanza divina, manifestandosi o sviluppandosi, si trasforma in ogni cosa. Su chi non riconosca che Iddio creò dal nulla il mondo e tutte le cose in esso contenute. Su chi asserisca che l'uomo può e deve, con i propri sforzi costantemente progredendo, arrivare alla fine a possedere la verità e la bontà intiere. Su chi rifiuti di riconoscere come sacri e canonici i libri della Sacra Scrittura con tutte le loro parti, secondo che vennero enume-

rate dal Sacro Concilio di Trento, o neghi in essi la ispirazione divina. Su chi asserisca che le scienze umane dovrebbero essere coltivate con tale spirito di libertà che le loro affermazioni abbiano valore di verità anche se opposte alla dottrina rivelata ». ♦ Ancora nel periodico suaccennato si riporta un periodo di un autore che loda il **metodo d'investigazione degli spiritisti** che, egli dice, « contrariamente forse a quanto ne pensano i più, sono di regola di una critica rigorosa e ben preparati a studiare con esattezza e con oculatezza i fenomeni che loro si presentano. Essi cioè han fatto tesoro dell'esperienza, che ha insegnato agli studiosi serietà ai simpatizzanti quanto danno possan produrre lo zelo del neofita e la rilassatezza del metodo, sia nell'osservare che nel descrivere il fenomeno. Come fede lo spiritismo guadagna i cuori ardenti, ma come scienza ha bisogno di cervelli calmi e mentalità esatte ». È quanto abbiamo sempre sostenuto e raccomandato in *Ultra*.

••• **Unione Spiritualista.** — Come un altro sintomo del rinnovamento spiritualista è sorta questa nuova iniziativa, di cui riceviamo da Parigi il manifesto che qui appresso traduciamo, non senza notare ch'è appunto questo una copia del movimento teosofico: « L'U. S. si rivolge a tutte le Società esistenti, religiose o spiritualiste, per combattere il materialismo nel campo scientifico. Le scienze ascensionali (scienze psichiche) provano la realtà della sopravvivenza e danno una splendida smentita all'ipotesi materialista che è il più colossale errore dei tempi moderni. L'educatore convinto di ateismo e di materialismo non

può che balbettare una morale inefficace, senza forza, che ci dà gli anormali, gli amorali, i neurastenici, gli alcoolici di cui il numero è sempre in aumento e preoccupa seriamente i nostri governanti. L'avvenire della Francia è in pericolo. Siccome prevale il numero per essere ascoltati, così dobbiamo essere numerosi! Se gli spiritualisti di tutte le credenze non si uniscono per ripulire le scuole, purificare e nobilitare le anime, sviluppare le coscienze, noi siamo perduti. La questione urgente è la questione morale». Il Presidente dell'U. S. Albin Valabrègue, 1, Via Edmond About.

••. Nell'*Echo du Merveilleux* (Parigi, n. 377), a pag. 755, troviamo una notizia abbastanza strana intorno ad una vera **battaglia di passerì**, avvenuta al Giappone, su una collinetta posta a poche centinaia di metri da Yokosuka, piccolo paese nei dintorni di Yokohama. La battaglia incominciò alle sei del pomeriggio del 13 agosto u. s. fra una turba infinita di passerì venuta dal nord ed un'altra che da circa otto giorni aveva preso possesso della collinetta. Gli attacchi incominciarono ferocissimi accompagnati da strida acutissime: i morti cadevano a centinaia. Le grida attirarono la folla, che assistette al curioso avvenimento, che durò fino a notte inoltrata, e proseguì all'alba, fino a che l'esercito invasore non ebbe occupata la collinetta, seminata letteralmente di cadaveri. La popolazione giapponese è rimasta oltremodo impressionata dell'accaduto per una coincidenza bizzarra: questo anno è, per la morte dell'Imperatore, l'ultimo dell'era di Meiji ed il primo della nuova era di Taisho, il cui nome è dato appunto

alla collinetta, teatro di questa nuova e fantastica battaglia.

••. Nel *Fraterniste* (Parigi, n. 95) è un articolo molto sintomatico dal titolo: **In Portogallo molti preti sono framassoni**. Infatti circa 800 di essi hanno accettato dal nuovo governo la pensione stabilita dalla legge di separazione, pur essendo, detta legge, stata solennemente condannata dal Papa. Cosicché la quarta parte del clero portoghese si è messa in istato di aperta ribellione contro la Santa Sede. Quando la notizia è stata conosciuta a Roma, l'*Osservatore Romano* ha pubblicato una nota ufficiosa che deplora altamente la condotta di questi preti. Questa nota è il preludio di misure più gravi. Pio X non esiterà a sospendere *a divinis* i preti ribelli, cosicché metterà nella condizione di divenir sacrileghi, sia i preti che diranno la messa, quanto i fedeli che l'ascolteranno. Ma, dato che una gran parte del clero portoghese è iscritto alla Massoneria, così, una misura tanto rigorosa, potrà provocare uno scisma parziale.

••. **Le moderne invenzioni nella Bibbia.** — Gli *Archives Israélites* dell'8 ag., sotto il titolo: *Curiosità letterarie e scientifiche*, avevano pubblicato un interessante articolo del rabbino Haguénauer, in cui l'A. si sforzava di trovare nella Bibbia e nel Talmud alcuni accenni alle più grandiose invenzioni scientifiche moderne, quali il telegrafo, la ferrovia, l'automobile, il sistema copernicano, il parafumino, ecc. Nel numero successivo gli stessi *Archives* pubblicano un articolo di Ari, che ugualmente lasciamo al giudizio dei lettori, nel quale si aggiungono alle citazioni dell'Haguénauer due altri testi che, secondo lui,

potrebbero alludere alle due più moderne invenzioni — l'aereo e la telegrafia senza fili. *L'aereo*: « Tu cammini sulle ali del vento » (Salmi, 104, 3). — *La telegrafia senza fili*: « Dei venti tu fai i tuoi messaggeri, delle scintille i tuoi emissari » (Salmi, 104, 4). L'espressione: *Niente di nuovo sotto il sole*, dice *Art*, è perfettamente esatta. Tutte le invenzioni sono basate su leggi naturali, primordiali ed immutabili. Il resto non è che applicazione di queste leggi.

••• Il 2° Congresso spiritico universale avrà luogo dall' 11 al 14 maggio 1913 a Ginevra. Hanno aderito da varie parti del mondo i più noti e valenti studiosi di spiritismo. Il programma, oltre una parte libera su argomenti scelti dai partecipanti, verte soprattutto sulle seguenti tre grandi questioni:

A) Importanza dello Spiritismo nell'evoluzione religiosa dell'Umanità.

B) Pratica medianica. Che cosa bisogna fare riguardo ai medi di professione? Si devono creare scuole di medi? Si deve provocare una legislazione protettrice della medianità? È opportuno organizzare la concessione di regolari diplomi di medi?

C) Stampa spiritista. E in quest'ultima sezione si proporrà di armonizzare le controversie della stampa spiritista nei Congressi internazionali, oltre che si cercheranno metodi sempre più opportuni ed efficaci per la propaganda.

••• Per finire. *Un amore di cinquemila anni fa e un divorzio moderno*. — I giornali americani riferiscono tra il serio e il faceto quanto segue e che noi riportiamo da quei

giornali italiani che se ne sono occupati, nei loro stessi termini, lasciando ai lettori i commenti:

« Il tribunale civile di Saint Louis, negli Stati Uniti, sta in questi giorni occupandosi di una causa per divorzio che trae le sue origini da un affetto nato cinquemila anni fa fra i due coniugi, che ora presentano le loro querimonie ai giudici.

« Il divorzio è chiesto dalla signora Ott, contro il marito, un pittore, che è accusato di maltrattamenti e di diserzione dal tetto coniugale, oltre che di avere lasciata la moglie in grandi strettezze finanziarie col peso di due piccoli figliuoli da mantenere.

« Tanto il signor Ott come la sua signora credono nella trasmigrazione e reincarnazione delle anime, e sono convinti di essersi conosciuti ed amati la prima volta cinquemila anni fa, all'ombra delle Piramidi d'Egitto.

« Lasciamo la parola al signor Ott che ha raccontato le sue avventure al tribunale di Saint Louis in questo modo:

« — Al principio del 1909 un signore americano che stava costruendo una villa in stile egizio mi mandò in Egitto per studiare le decorazioni di certi templi che io dovevo riprodurre nella villa. Appena giunto in Egitto una strana impressione si impossessò di me: mi sembrava di essere sempre stato in quel paese ed i luoghi più strani e lontani da ogni centro di civiltà moderna mi erano famigliari come vi avessi sempre vissuto.

« Andai a visitare le Piramidi e nelle camere interne trovai notevoli soggetti per le mie pitture, ma fu in una di queste stanze che ebbi una visione la quale mi rivelò tutto il mio passato.

« Cinquemila anni fa io avevo vissuto in quello stesso ambiente, essendo in quell'epoca un gentiluomo della Corte di Faraone!

« Ciò spiegava la mia perfetta conoscenza dei luoghi, il ridestarsi delle mie memorie, la facile domestichezza nella quale mi era trovato dal primo giungere su suolo egiziano. E mi ricordai pure del mio amore per una delle figlie di Faraone, per Amneris, con una chiarezza meravigliosa.

« Ogni minimo particolare della mia vita trascorsa mi tornò in mente. Ricordai perfettamente le notti passate nei giardini reali in riva al Nilo in compagnia della principessa che veniva a raggiungermi colà e che gettava dolciumi ai cocodrilli sacri, ricordo la terribile scena che seguì quando il padre della principessa ci sorprese nel giardino e mi fece arrestare dai suoi soldati, ricordo la sentenza di esilio pronunciata contro di me ed un lungo interminabile viaggio attraverso ad un deserto infuocato.

« Da quel momento le mie impressioni svaniscono e le mie reminiscenze non si riattaccano che alla vita presente. Evidentemente il mio corpo deve essere perito nel lungo viaggio attraverso il deserto e l'anima ha trasmigrato fino a reincarnarsi nel suo presente inviluppo.

« Quando ritornai dall'Egitto in America mi incontrai colla giovine donna che poi divenne mia moglie. Essa era modella presso lo studio di un mio amico, ed essendo giunto colà improvvisamente, riconobbi all'istante in essa la reincarnazione di Amneris! Il nostro amore troncato da un intervallo di cinquemila anni, si riaccese immediatamente. Faraone non era più là a contrastare la nostra

unione, e dopo poche settimane ci sposammo....

« Sentite ora quel che dice di questa curiosa avventura la signora Ott, che tanto insiste per il divorzio.

« Anch'io ho creduto, e credo, nella reincarnazione delle anime, e quando per la prima volta mio marito mi accennò al fatto di avermi conosciuta cinquemila anni fa alla Corte di mio padre Faraone, la memoria della mia esistenza precedente, sopita per tanti secoli, si ridestò improvvisamente. Rividi in un lampo lo splendore della Corte di Faraone, rividi il mio palazzo, le mie ancelle, le numerose schiave etiopiche che mi circondavano: ricordo di essermi incontrata un giorno, seguendo mio padre in una passeggiata attraverso il giardino, in un bellissimo ufficiale delle guardie, e di essermi immediatamente innamorata di lui. Ricordo distintamente i nostri appuntamenti sulle rive del Nilo, ricordo i cocodrilli sacri la cui alimentazione mi serviva di pretesto per raggiungere l'amante, ricordo la notte tempestosa in cui mio padre ci sorprese, ed ordinò l'arresto dell'uomo che aveva osato elevare lo sguardo sino a me!

« Egli fu mandato in esilio ed io rinchiusa nelle mie stanze finchè la morte non venne a liberarmi.

« Tutto ciò fu richiamato istantaneamente alla mia memoria dalle primissime allusioni del signor Ort, come alle sue prime parole d'amore io sentii all'istante un identico sentimento rispondere in me.

« Disgraziatamente il nostro matrimonio non è stato troppo felice. Fin dai primissimi giorni il signor Ott ha cominciato a maltrattarmi, ad insolentirmi, a buttarli in faccia piatti e stoviglie, rimproverandomi le sue

sventure ed il suo esilio di cinquemila anni fa. Le cose sono giunte ad un punto che il vivere insieme divenne impossibile; ogni sera erano liti che spesso finivano a pugni ed a schiaffi. Un bel mattino il sig. Ott se ne andò da casa e non vi fece più ritorno, lasciandomi sola coi due bimbi.

« Certo non valeva la pena di incontrarsi e riconoscersi nuovamente dopo cinquemila anni, per vedere finire così miseramente il nostro lungo ed ardente amore... ».

« E questa deve essere stata indubbiamente anche l'opinione dei giudici di Saint Louis ».

I FENOMENI

••• **Fenomeno collettivo di medianità.** — Il *Zentralblatt für Okkultismus* (Lipsia), N. 4, pag. 219, riporta quanto il presidente della *Associazione spiritistica nazionale* di Washington, dottor Giorgio B. Warne, scrive al *Progressive Thinker* di Chicago: « La sera del 31 marzo corrente ebbe luogo nella *First spiritualist Association*, a Washington, una seduta spiritistica con esito straordinariamente favorevole. Presiedeva il signor P. L. O. H. Keeler. Una settimana prima erano state invitate 3 persone estranee all'Associazione ad intervenire alla seduta per controllare con ogni maggior severità quanto si sarebbe fatto, ed erano queste 3 persone state pregate di portare esse stesse le lavagne che sarebbero servite per gli esperimenti. Prima che incominciasse la seduta, le lavagne furono ancora accuratamente esaminate e lavate da questo comitato di controllo, quindi legate insieme a 2 a 2, e così legate furono rimesse nelle mani di 15 medici. Dopo pochi minuti parve a parecchi nella sala di udire uno scricchiolio, come di matite, e quasi subito il presidente domandò che le 30 lavagne venissero slegate. Su quasi

tutte erano scritti messaggi e nomi; in alcune la scrittura che le ricopriva fu riconosciuta come perfettamente identica a quella della persona che così si manifestava. Le precauzioni prese e la severità del controllo escludono assolutamente che le lavagne potessero essere state preparate fin da prima o che siano state sostituite con altre. Questo esperimento, in cui nello spazio di pochi minuti si ottenne così larga copia di comunicazioni, viene da molti spiritisti considerato come uno dei più importanti che si sia mai avuto ».

••• **Profezia avverata.** — Il famoso astronomo Camillo Flammarion, il cui 70° anniversario fu testè solennemente festeggiato, ha pubblicato, com'è noto, nella sua bell'opera « l'Ignoto » una quantità di casi di telepatia e di predizioni avveratise. In un articolo della *Revue* si occupa nuovamente della possibilità di prevedere l'avvenire e cita un certo numero di fenomeni a prova di tale possibilità. Questo fra gli altri, tratto dal volume *Thérapeutique suggestive* del dott. Liébault: Il 7 gennaio 1886 alle 4 pom. il sig. de Ch., cliente del dott. Liébault, si recò da lui in uno

stato di grande eccitazione nervosa. Sei anni prima, il 26 dicembre 1879, il sig. de Ch. passeggiando in una via di Parigi, aveva visto un'insegna « M.me Lenormand, negromante » ed era entrato per curiosità. La signora Lenormand, leggendo nelle linee della sua mano, gli aveva profetizzato: « suo padre morrà fra un anno e un giorno, lei andrà presto soldato (aveva 19 anni) ma solo per breve tempo. Si sposerà giovane, avrà 2 figli e morrà a 26 anni ». Questa strana predizione che il sig. de Ch. narrò alla sua famiglia ed agli amici gli parve dapprima più ridicola che paurosa, ma allorchè suo padre morì, dopo breve malattia, il 27 dicembre 1880, la sua incredulità ricevette una prima scossa, e quando, dopo essere stato per 7 mesi soldato, si sposò e poi ebbe 2 figli, fu assalito da gran terrore nell'attesa della non lontana morte. Fu allora che si recò da Liébault e gli domandò se non sarebbe stato possibile di sottrarsi a questa morte prematura. Il dottore si provò ad addormentare il malato in un sonno profondo per distoglierlo dai suoi cupi pensieri, ma troppa era la eccitazione del giovane e il tentativo non riuscì. Egli era sicuro di morire il 4 febbraio, giorno del suo compleanno, benchè la chiromante non gli avesse fissato data alcuna. Siccome il dottore temeva che, per un atto di auto-suggestione, il malato si desse la morte da sè, gli consigliò di consultare un altro veggente, un sonnambulo. La prima domanda che il giovane rivolse al sonnambulo fu: Quando morrò? — Dopo qualche esitazione, l'interrogato, che sentiva l'ansia del giovane, rispose: « Fra 41 anni ». L'effetto di queste parole fu straordinario. Subito il malato si ras-

serenò e riprese a sperare. Dopo il 4 febbraio (giorno del suo anniversario) si credette salvato e abbandonò ogni timore. « Non ci pensavo più, scrive il dottor Liébault, quando, al principio di ottobre, ricevetti una lettera che mi annunciava la morte del sig. de Ch., avvenuta nel suo 26° anno d'età, secondo quanto gli era stato predetto. A prova, conservo, firmata da 2 signori che furono a conoscenza del fatto, la lettera in cui mi si partecipò la morte del signor de Ch... ».

••. **Fatti di natura sopranormale.** — Il sig. H. Orion, addetto all'amministrazione municipale di Parigi, ha pubblicato negli *Annales des Sciences Psychiques* (n. 9) un'interessante esposizione di alcuni fenomeni trascendentali, di cui egli fu testimone oculare, premettendo al suo racconto che mai prima di allora si era occupato di Spiritismo, nè a lui era avvenuto alcunchè di anormale. I primi fatti che lo impressionarono profondamente datano dal 18 febbraio 1905, ed in quel giorno tanto il sig. Orion che la sua signora udirono nel loro appartamento, al n. 225, Boulevard Voltaire a Parigi, i passi di una persona invisibile che comunicava dall'una all'altra stanza. Nella camera da pranzo il fantasma produsse un rumore non dissimile da quello che una stiratrice farebbe col suo ferro da stiro, e a ciascun colpo del ferro la tavola n'era scossa. Nel contempo alla finestra della stessa stanza si udì lo strepito che suol fare la grandine flagellando le vetrate delle finestre, mentre poi il tempo era bello. Nella camera da letto, presso la testata del letto, si produsse lo stesso crepitio del legname in combustione. Il sig. Orion narrò tali fenomeni a

un suo collega di ufficio e costui gli disse che, generalmente, codeste manifestazioni presagiscono la morte di qualche membro della famiglia; ed infatti qualche tempo dopo cadde malato e morì il secondogenito del signor Orion, il piccolo Renato.

Questa disgrazia causò l'abbandono del malaugurato appartamento nel Boulevard Voltaire e il signor Orion andò ad abitare in una casa al n. 4, Rue Candolle. Per un po' di tempo tutto fu tranquillo ma, scorsi due mesi dal decesso di Renato, una sera, mentre il signor Orion stava in ufficio, sentì uno strano malessere, e a lui parve di essere elettrizzato e che i capelli gli si ergessero su la testa; allo stesso tempo ebbe la sensazione, poco gradevole, di un essere misterioso che gli fosse vicino e che ad ogni istante gli bisbigliasse nell'orecchio: — « Cerca la data dell'attentato che fu, qualche mese fa, commesso al Consolato del Messico ». — Egli resistette più che potè all'ossessione; ma poi, per riacquistare un po' di pace, cedette; e figurarsi il suo stupore quando lesse che l'attentato *portava la data del 18 gennaio ed era avvenuto alla stessa ora* in cui i passi strani di un fantasma gli erano giunti all'orecchio nell'abbandonato appartamento del Boulevard Voltaire: — « I rumori che udisti — gli susurrò l'essere invisibile — avvennero nel 1905 a quattro ore del mattino; ebbene il tuo piccolo Renato morì il 18 febbraio 1907 a quattro ore del mattino! Questa coincidenza di date non è dovuta al caso ».

Il 13 di maggio 1910, il sig. Orion e la sua famiglia avevano preso dimora in una casa affatto isolata al n. 9, Rue François 1^{er}. La notte stessa, che aveva occupato il nuovo

alloggio, il signor Orion si svegliò di soprassalto ed udì l'orologio battere la mezzanotte; allora fu picchiato alla porta della camera da letto.

— « Entrate! — diss'egli, credendo che fosse qualche urgente chiamata di ufficio.

Nessuno comparve e, immaginando che la porta fosse chiusa a chiave, infilò la veste da camera e andò ad aprire. La porta invece era aperta e nessuno stava nè su la soglia dell'uscio, nè nell'attiguo corridoio.

— « Sarà stata un'allucinazione » — concluse il signor Orion e tornò sotto le coltri; ma non appena si era coricato, udì uno strepito vicino al letto, come se l'unghia del dito di una mano percotesse su l'unghia di un'altra mano. Non pare che il signor Orion fosse troppo superstizioso, perchè anche questa volta attribuì il curioso strepito al vento e andò a chiudere la finestra della camera, che infatti era aperta. Tuttavia i noiosi colpi continuarono, ed egli, acceso il lume, portò la mano su la parete d'onde gli parve che procedessero e sentì sul muro le vibrazioni del rumore misterioso. — « Che sia uno spirito picchiatore? ». — A tal pensiero il signor Orion tentò di mettersi in comunicazione con l'entità invisibile, ma i colpi non corrispondevano alle lettere dell'alfabeto, ed erano battuti per serie di 12, 13 e 15 alla volta. Fatto giorno, egli chiamò il portiere della casa non che tre o quattro persone mattiniere che l'abitavano e tutti verificarono il fenomeno, che però cessò la notte seguente.

Ma la tregua fu breve. Il giorno appresso il signor Orion torna ad aver la sensazione che gli stia vicino un essere invisibile, che, con perulante insistenza, lo inviti a verificar la data

della nascita del defunto suo figlio. Egli non la ricordava; che fare? Il signor Orion si recò al cimitero e lesse, nell'epitafio della tomba del defunto, che Renato era venuto alla luce il 13 di maggio 1896. L'essere misterioso gli disse allora: « È su questo punto che volevo richiamare la tua attenzione e mostrarti la *coincidenza di queste due date.* » Infatti, quattordici anni dopo la nascita del suo secondogenito era avvenuto nello stesso giorno e alla medesima ora lo strano fenomeno che abbiamo riassunto.

•• **Fenomeni acustici.** — Per tali fenomeni va famosa ai nostri giorni la signora Wriedt, celebrata medio americana da effetti fisici, che è dotata di quasi tutti i poteri trascendentali del medianismo. Per suo mezzo è parecchie volte apparso il fantasma di William Stead, che fu convinto spiritista come era valente letterato e trovò miseramente la morte nei gorgi dell'oceano; ed i suoi amici asseriscono, come già esponemmo in *Ultra*, che gli spiriti gli avevano da tempo predetto la triste fine che l'attendeva. Il vice ammiraglio inglese W. Osborne Moore, nel suo recente libro: *Guizzi di luce della vita futura (Glimpses of the next state)* ha consacrato più di una pagina alla descrizione delle straordinarie manifestazioni medianiche della signora Wriedt, e un corrispondente del *Light* ha descritto, nel n. 1649 di quel pregiato periodico spiritualista, una seduta della rinomata medio a cui assistette. Ecco brevemente i fenomeni di cui fu testimonia, citando soltanto quelli che particolarmente lo riguardavano. Codesto signore afferma che era affatto estraneo alla medio ed anche alle persone che insieme con lui assisterono alla seduta

e non pertanto, durante l'esperimento, furono udite delle voci, in alcune delle quali egli riconobbe quelle di amici e persone defunte che s'intrattarono con lui su affari privati e personali. Quindi si udì una voce infantile, che tanto egli che la sua signora riconobbero per quella d'un loro figlietto defunto. Allora il padre volle avere una prova convincente, che realmente si trovava alla presenza di suo figlio e gli disse: « Aroldo (era il suo nome) ti rammenti del povero Cirillo? ».

— « Ma sì — rispose il sedicente Aroldo — e come miagolava quando lo maltrattavo! ». Tutte le persone presenti ebbero uno scoppio d'ilarità, perchè a nessuno poteva venire in mente che un nome venerato di un Santo Patriarca di Gerusalemme e dottore della Chiesa del quarto secolo, fosse stato dato a un umile rappresentante della razza felina.

•• **Un caso di telepatia.** — La signora Giorgina Bernstein ha riferito per lettera all'illustre astronomo Camillo Flammarion il seguente fenomeno telepatico, riportato negli *Annales des Sciences Psychiques* (n. 7). In brevi termini la signora Bernstein racconta: — « Io e i miei figli essendo stati al teatro con un coinquilino, avevamo rincasato tardi; e, poco dopo il nostro arrivo in casa il detto coinquilino venne a dirci, spaventato, che essendo egli ancora in piedi, la porta della sua camera si era d'un tratto aperta ed era entrata una donna misteriosa, che fece l'atto di prendere un oggetto da sopra una tavola ». La signora Bernstein gli consigliò di prender nota dell'ora dello strano avvenimento e, pochi giorni dopo, egli ricevè l'annuncio della morte di una sua amica,

morte avvenuta all'ora stessa dell'apparizione.

•• Dalla *Uebersinnliche Welt* (Berlin) n. 9, pag. 352: **Guarigione per mezzo dell'ipnotismo.** Il prof. Jendrassik condusse pochi giorni or sono alla clinica di Budapest un malato che 4 mesi prima era improvvisamente ammutolito. Si constatò che il giovane aveva solo 23 anni e soffriva di una forma di mutismo dovuta a isterismo. In stato ipnotico egli rispondeva ad ogni domanda; a mezzo di cure ipnotiche guarì in breve tempo così perfettamente che ora ha potuto tornare al consueto lavoro.

•• **Il terrore imbianca i capelli.** — Alcuni dottori continuano a negare la realtà di questo fenomeno, benchè spesso avvengano casi assai dolorosi che ce lo riconfermano. Rileviamo dai giornali di Bruxelles del 18 u. s. « Una grande sventura piombò oggi sul palombaro Kersbilch. Egli lavorava nelle acque della Schelda ad alcune riparazioni da farsi su una nave, quando improvvisamente una macchina si mise in movimento e strinse fra le sue morse un braccio dell'infelice. Occorse un lavoro di 10 ore a liberare il disgraziato operaio dalla terribile posizione in cui si trovava. Per il dolore e l'angoscia i capelli gli si erano interamente incanutiti. Il braccio fu subito amputato, ma si teme che il disgraziato non sopravviva ».

•• **I gatti e l'ignoto.** — Con questo titolo un curioso e interessante articolo di O'Donnel, pubblicato nel n. di Natale dell'*Occult Review*, tratta dei poteri occulti del gatto, che per le sue recondite facoltà psichiche fu venerato nell'Antico Egitto e la sua immagine figu-

rava nei templi dedicati alla Luna, che era considerata la quintessenza del soprannaturale. Le abitudini notturne del gatto, che girovaga nelle ore della notte, e lo spettacolo dei suoi occhi fosforescenti avranno forse suggerito, come crede Plutarco, la sua analogia con la luna. Gli Egiziani erano così sicuri che il gatto avesse un'anima, che lo crederettero degno degli stessi onori funebri resi all'uomo; motivo per cui furono scoperte varie casse sepolcrali con entro gatti imbalsamati. Se in una casa egiziana era il gatto, gl'inquilini erano sicuri da qualunque influenza esterna ostile; non così quando vi mancava. Le sorti del gatto mutarono nel Medio Evo, non solo per la potenza malefica che gli era attribuita, ma anche perchè il Diavolo spesso e volentieri appariva sotto le forme di un grosso gatto nero dagli occhi fiammeggianti. Perciò guai a quella vecchia colta con a fianco un gatto nero; tanto bastava perchè fosse bollata per maliarda. Oltre alle sue qualità sataniche il gatto ne aveva delle altre di cattivo o buon augurio. Se si nettava la faccia con lo zampino, era indice di pioggia; invece se capriolava follemente sul ponte del bastimento la tempesta era vicina. Una scintilla che dal focolare fosse caduta sulla groppa del gatto presagiva il terremoto. Vi era però una distinzione tra i gatti secondo il loro colore. I neri erano nefasti, i bianchi di buon augurio; laonde due gatti neri, visti all'aperto dalle quattro alle sette del mattino, erano forieri di morte; in quella vece un gatto bianco accoccolato sulla soglia della porta di casa era lieto presagio di prossimi sponsali. Il gatto aveva pure facoltà medicamentose. Tre gocce di san-

gue, estratte dai fattucchieri della Francia dalla sua coda guarivano la parte malata del corpo umano e la cenere del suo cranio bruciato rendeva la vista al cieco. L'articolista è d'avviso che un moribondo all'ultima ora sia visitato da uno spirito, per scortarlo non appena spirato nel regno delle ombre e il gatto, col suo fino odorato, sentendo l'avvento del fantasma dà segni non dubbi d'irrequietezza. Il senso dell'odorato che è così sviluppato nel gatto dà la spiegazione di quell'alone di mistero che in tutti i tempi lo ha circuito, e lo fece segno di persecuzioni o l'eroe nella regione delle fate, e sempre il beniamino delle nubi attempate.

••• **Una facoltà prodigiosa e latente.** — In una interessante conferenza, che ha avuto luogo a Parigi nella sede della Società degli studi psichici il mese scorso, il dott. Gustavo Geley ha reso conto a uno scelto uditorio di una sua inchiesta su una facoltà latente di una signora di Bordeaux, la quale signora volendo per modestia conservare l'anonimo, egli chiama la signora X. Riassumiamo la parte più interessante della detta conferenza, pubblicata negli *Annales des Sciences Psychiques* n. 10. Madame X, con dei passi magnetici che, fra parentesi, il dott. Geley non crede necessari bastando semplicemente la presenza di detta signora, **mummifica** piante e fiori che si disseccano, conservando però intatti i

loro colori, e le foglie rimangono aderenti al gambo. Mummifica anche grossi uccelli e piccoli mammiferi e il processo della mummificazione ha la durata più o meno lunga secondo la stagione e il volume dell'animale. Gli effluvi che emanano dalla signora X hanno la potenza di arrestare la putrefazione nella carcassa degli animali, e, arrestata la putrefazione, comincia il processo di disseccamento, e finito anche questo l'animale si conserva indefinitamente come, ed anche meglio che se fosse stato imbalsamato; le piume o i peli rimangono aderenti e i colori non sono affatto alterati. Nelle migliaia di prove, fatte nel corso di dieci anni alla presenza di medici e scienziati illustri, la potenza mummificatrice di madame X non ha avuto mai un insuccesso, quindi è una verità di fatto. Il dott. Geley è d'avviso che le mummificazioni operate dalla citata signora non avvengono per un fenomeno medianico: ma piuttosto per un fenomeno magnetico, oppure per un ignoto fenomeno di radioattività umana. Certamente in madame X ha luogo l'emissione di una forza occulta capace di un'azione organica potente e profonda; il che costituirebbe, nota il dott. Geley, una scoperta che rovescerebbe uno dei più tenaci dommi della psicofisiologia classica, domma che rifiuta di ammettere l'azione a distanza dell'organismo umano.



È difficile persuadere gli uomini che l'amore della virtù è l'amore di sé medesimi.

CICERONE.

MOVIMENTO TEOSOFICO

Il Gruppo «ROMA».

••. Il Gruppo «Roma». — Nell'Assemblea straordinaria del 2 Gennaio u. s. i soci, dopo avere per acclamazione rieletto Presidente il tenente generale Commendator Carlo Ballatore, approvarono un ordine del giorno col quale si confermava all'unanimità, meno due astenuti, l'iscrizione del Gruppo alla *Lega teosofica indipendente*. Si procedette quindi alla elezione delle cariche sociali per mezzo della votazione a scrutinio segreto: col generale Ballatore a capo, furono rieletti, salvo poche variazioni, i membri del passato Consiglio direttivo.

Le Conferenze.

Ecco in sunto le conferenze tenute al nostro Gruppo nel bimestre Dicembre-Gennaio.

••. Il 19 dicembre il nostro socio Quinto Tosatti parlò delle «Dottrine teosofiche nella vita e negli scritti di Tommaso Carlyle». Il Carlyle afferma in tutti i suoi scritti che il mondo visibile è governato dall'invisibile, e vorrebbe che l'Universo apparisse non in sembianza di una vasta manifattura di produzione, ma come un Tempio ove l'uomo santificato dal dolore e dalla fatica, studia l'infinito nel finito, e muove, nella fede e nell'amore, con l'occhio in alto, all'intento che gli è prefisso. Ei cerca il divino negli oggetti terrestri come il sole in goccia di rugiada, penetra il simbolo per raggiungere l'Idea. Tutta la dottrina di questo grande Mistico è frutto di una lunga crisi interiore, che traverso a dolori ineffabili e prove terribili di

spirito da lui sopportate nella sua giovinezza, lo portarono finalmente dallo scetticismo e dal pessimismo alla scoperta della Legge di Libertà e di Amore nella sua anima. Le fasi della sua vita interiore, lumeggiate nella conferenza, sono dal Carlyle esposte sotto un tenue velo allegorico nel 2° libro del suo *Sartor Resartus*. La conclusione della sua crisi fu questa: «era necessario che la tua persona fosse in te annichilita; mediante i benefici parossismi febbrili la vita estirpa le profonde radici del male cronico, e trionfa sulla morte. Sulle ondate rugenti del tempo tu non sei inabissato, ma sollevato all'azzurro dell'Eterno. Non amare il piacere, *ama Dio*: questa è l'eterna affermazione, l'eterno sì in cui svanisce ogni contraddizione, e il cui sentiero dà pace a chiunque lavori».

Ci è impossibile riassumere la conferenza, dalla quale apparve chiaramente espressa dal Carlyle la grande legge del Karma, della Immortalità e tutti i principali insegnamenti della Teosofia. Per Lui «il principio di ogni saggezza è di guardare fissamente le apparenze e guardarle finchè non divengano trasparenti. Filosofo è colui verso il quale il Grande si è abbassato, il Piccolo si è innalzato, l'eguale e il fratello affettuoso di tutti. Tutto il mondo e l'uomo è un Simbolo di Dio; l'uomo è chiamato ad attuare un *vangelo di libertà*». Ci piace riportare le ultime parole della conferenza che riassumono l'insegnamento pratico di questo Apostolo dell'Ideale: «Oggi come sempre at-

torno a noi e in noi tutti sono delle voci ispirate dagli dèi imperative per tutti, obbedite da pochi, che dicono sì da essere comprese: in piedi, figlio del Tempo, rendi questa cosa più divina, questa cosa ancora, e te stesso sopra tutte le cose. Chiunque intende può anche ascoltare ».

••. **Buddhismo e Cristianesimo.** — Augusto Agabiti ci tenne, a fine dicembre, una conferenza in difesa del Buddhismo, religione molto più prossima alla Teosofia del Cristianesimo; il quale sorse assai più tardi (appunto mezzo millennio dopo) e perdetto più presto il contenuto esoterico. « Il Buddhismo, egli ha detto, fu ed è una immensa concezione della vita del mondo e degli dèi, del fisico e del metafisico, della materia e delle forze spirituali che l'animano; soprattutto volle essere la generale e radicale distruzione del cupo, molteplice, ancora inesausto, umano dolore.

« Senza la conoscenza della filosofia brahmanica e dell'anima indiana, qualsiasi interpretazione del Buddhismo sarà incompiuta e come tale destinata a fallire.

« Il Buddhismo è insieme una religione della mente e del cuore, della scienza e del sentimento. Dice che tutto è illusione fuori dell'Essere; che la volontà umana è di potenza infinita ed atta ad annullare ignoranza e dolore superando il vallo del tempo e della morte; che l'Universo è animato per intero da un sublime afflato misterioso, divino, il quale rende sacri gli animali quanto gli uomini: perchè in tutte le sue manifestazioni è sacro il principio vitale.

« Le bellezze che ammiriamo nel Buddhismo furono proprie del Cristianesimo, anche durante alcuni pe-

riodi della sua storia avventurosa. Però se una comparazione è lecita, il Cristianesimo non può vantare il primato.

« Primato in che cosa? Per la libertà di coscienza forse? Che io neghi tutti i principali pubblicisti me l'concedono.

« Per l'altruismo? Per l'antichità? Pel potere ch'ebbe sugli uomini e gli ordinamenti politici e civili? No, no mai. Il Paradiso cristiano è più annichilimento per la personalità del credente, che non sia il Nirvana buddhista. Assorbite, attonite e silenti sono tutte le potenze dell'anima assunta in cielo. Per l'eterna contemplazione della mirifica presenza di Dio, nel gaudio inesauribile d'ogni visione celestiale, essa concentra nelle pupille spirituali ogni fuoco e luce.

« Ma i beati cristiani che si godono la felicità senza curarsi, senza più ricordo quasi, dell'eterno pianto dei fratelli loro, delle spose, dei padri, delle madri, dei figli piombati tra inenarrabili torture, condannati all'inferno per un fallo qualsiasi commesso in vita, forse per causa di un accecamento momentaneo (il male è sempre tenebra); non valgono davvero, nè in forza, nè in bellezza e magnanimità, i grandi Rinunciatori del Nirvana, coloro che secondo il Buddhismo, pure avendo raggiunto la vetta dell'evoluzione tragica, terreste, scelgono tuttavia il ritorno alla terra ancora una o più volte pur di partecipare alle lotte dei fratelli restati in oscurazione, asciugarne le lacrime, additar loro il cielo, guidarli a salvezza. — Scema ed oscura il teologismo d'ogni chiesa cristiana e d'ogni setta, la grande luce d'amore che scende dalla figura di Gesù: la legge semitica inflessibile di vendetta

mal si appaia con la novella di perdono ch'Egli reca.

« Tuttavia il Cristianesimo tale è: treccia d'amore e d'odio; presso ai roseti ed agli ulivi d'Engaddi, ha il deserto petroso, e l'aspre solitudini del Mar Morto! — Il Cristianesimo ebbe martiri e santi, come hanno avuto tutte le grandi religioni, ed anche più; ma voglia il Luzzatti dimostrare che il concetto cristiano di una vita terrestre unica senza preparazione e senza continuazione qui, seguita fatalmente, per la maggior parte dei mortali (e chi dice Uomo dice errore) dalla tortura infernale orrenda ed inestinguibile, è superiore a quello buddhista della catena di vite successive e della redenzione, con molto pianto certa!

« Senza il dogma del Paradiso e dell'Inferno non comprendo la religione cristiana. — Ed ogni apologia di questa è consenso ed ossequio, implicito, all'idea medievale di giustizia divina, quale essa l'ha intesa, voluta, proclamata, imposta, e le sue chiese vorrebbero oggi, con tanto fanatismo, restaurarci ».

Riaffermati così i concetti fondamentali espressi di recente in un articolo scritto in opposizione a Luigi Luzzatti, pubblicato dalla consorella rivista di scienze religiose *Cænobium*, di Lugano, l'Agabiti ha citato in appoggio delle sue idee alcuni luoghi bellissimi di sacre scritture del Buddhismo indiano antico, che molto hanno interessato l'uditorio.

Potrebbe credersi, a vero dire, che i teosofi romani addimostrino soverchia simpatia per la religione fondata dal Buddha Siddarta, ma è necessario riflettere anzitutto che questa non è capita rettamente in Italia, ove anche i maggiori orientalisti l'interpre-

tano quale assurdo nihilismo spirituale, e che del resto, pure essendo tutt'altra cosa della Teosofia, insegna ancora come nei primi tempi l'idea teosofica, nobilissima e redentrice della reincarnazione.

Prossimamente l'Agabiti parlerà della vita di Buddha, il grande principe indiano rinunciatario di tutti i beni mondani, veggente e moralista quanto asceta sublime, esponendone gl'insegnamenti più esoterici e maggiori.

.. **Il Karma dal punto di vista meccanico.** — Su questo tema ci ha parlato il 9 Gennaio il prof. Roberto Laurenzi con la competenza che ognuno gli riconosce. L'oratore pur non pretendendo di dare una vera e propria dimostrazione della legge Karmica, si propose di far vedere come dall'idea teosofica dell'esistenza dei mondi sottili discenda logicamente tale legge, la quale, ben lungi dal trovarsi contraddetta dalla conoscenza scientifica attuale, può considerarsi come l'estensione alla meccanica dei mondi invisibili del principio newtoniano dell'azione e reazione.

Egli cominciò infatti col dimostrare che nessun fatto presupponibile nei mondi superiori può infirmare l'esistenza in essi di tale principio, anzi l'ipotesi di altri mondi e di altra materia presuppone logicamente che in essi funzioni il principio di azione e reazione. L'oratore passò quindi a dimostrare che ogni atto psichico è l'estrinsecazione di una *forza* psichica; che si tratti di una vera e propria forza lo si prova sia ritrovando in essa direttamente gli attributi della forza, sia provando la sua *reversibilità* in energie fisiche e viceversa. Applicando quindi alle

forze psichiche (passionali, mentali, morali, ecc.) il concetto newtoniano suddetto ne segue la teoria del Karma. Egli accennò ad alcuni dei suoi principali corollari e affermò la possibilità di arrivare, mediante il metodo da lui seguito, alle medesime conclusioni alle quali gli altri trattatisti ordinariamente giungono con metodi differenti.

***.* La chiaroveggenza.** — Esponendo molti fatti antichi e moderni, il nostro redattore Augusto Agabiti ha parlato il 16 gennaio della facoltà umana straordinaria, detta lunga-vista o chiaroveggenza. Questi fenomeni, descritti dall'Agabiti, risultanti da vastissima e mondiale osservazione, ci conducono a conclusioni ottimiste: che infinito è il mistero delle cose e che trascendenti ogni speranza sono le possibilità della psiche umana. Infatti, come diceva Goethe, il mondo spirituale non è chiuso, ma è aperto ad ogni ardito e coscienzioso ricercatore.

Per dare un semplice indizio di questo enorme, infinito mondo del meraviglioso, e notizia della sopita potenza dell'anima umana, creata, come dice la Bibbia ad immagine e somiglianza della divinità, furono opportunamente riferiti dal conferenziere narrazioni e pareri da Leon De Laborde, dal padre Rolfi, dal dottor Veronesi, dal fisico Dal Pozzo di Mombello, dal docente di medicina Grasset, dal sanitario Cervello, dallo scrittore di psicologia psichica Samonà. La letteratura è enorme su questo argomento. Veggenti ebbero gl'Indiani, e gl'Israeliti, i Greci, i Romani ed i Celti. Si spense la memoria dei Druidi per secoli, ma il nome di Merlino, eroe venerando

anche del poema ariosteo, di Merlino, il bardo che aveva descritto in versi il giardino dai pomi d'oro, ossia i sacri orti della Magia, non poté naufragare!

E lo Swedenborg ed il Cagliostro, che avevano, dinanzi a principi, a scienziati a sovrani, mostrato di vedere e dichiarato ad alta voce la cognizione di fatti che stavano avvenendo in lontananza, lontanissimo (come p. e. l'incendio di Cristiania), o che dovevano verificarsi nel futuro (come la presa della Bastiglia, la morte della Lamballe, massacrata per via, la decapitazione della Dubarry, di Luigi XVI, di Maria Antonietta), combattuti, calunniati dai posteri, raccolsero in vita l'ossequio dei potenti, l'amore delle anime sensibili e nobili, la devozione dei filosofi e dei filantropi, l'applauso delle folle e quella ammirazione ch'è più di parola, ma l'anima popolare, tuttavia, non vuol tacere.

Chi non ha mai presenziato esperimenti di chiaroveggenza, e non ascoltato mai una persona ipnotizzata cogliere nella mente di un altro l'imminenza di un pensiero non espresso tuttora in sillabe, non potrà avere un completo, certo, incrollabile convincimento della realtà, dell'ampissimo orizzonte che si apre dinanzi all'uomo sapiente.

Dopo l'invenzione, che sembra seria, da parte di uno scienziato inglese, di alcuni preparati chimici, atti a rendere possibile, ad occhio nudo, la visione dell'aura umana, ossia delle parti comunemente invisibili del corpo umano, la chiaroveggenza tende a divenire un mezzo normale d'indagine.

Le constatazioni fatte dalla scienza di verità occultistiche, renderanno

possibile la diffusione della Teosofia nel popolo.

•• La prof.ssa Sig.na R. Borraccia giovedì 23 gennaio ha tenuto una conferenza sul tema: **Miti religiosi dei popoli nordici**. Prendendo lo spunto da Wagner, di cui trionfano ora ovunque i capolavori, essa accennò al periodo dei Romantici (principio secolo scorso), alle raccolte dell'Edda — (ritrovate nella prima metà del 600) — al mito dell'origine degli Dei, della creazione del mondo, degli spiriti negli elementi, dell'uomo e della donna (da un frassino e una betulla!). In rapida esposizione presentò innanzi alla mente dell'uditorio gli Dei tutti, — che offrono tanta analogia con quelli dell'Olimpo — e alcune graziose leggende intorno a Baldur, il Dio della primavera, a Thor, il Dio del tuono e al terribile Loki, il Dio del fuoco. Dall'Olimpo Ella passò all'Averno nordico (Helheim) coi luoghi di gioia e di pena, — per finire con la suggestiva profezia del Crepuscolo degli Dei, della lotta e dell'incendio mondiali, — e riposare la mente nella visione della Risurrezione di una terra migliore, di una umanità rigenerata e di una stirpe

di Dei purificati — di una seconda era di pace e di amore.

•• **Il suono creatore delle forme.** — È questo il tema svolto al nostro Gruppo con eleganza di forma dal prof. Ensile Sigogne, già docente di eloquenza all'università di Liegi e Precettore di S. M. il Re dei Belgi, la sera del 30 gennaio u. s. La teoria che l'oratore ha esposto è il frutto de' suoi studii e delle sue osservazioni, sostenuti e diretti dalla conoscenza che egli ha dell'occultismo. Ha mostrato l'origine del suono, proveniente dallo stato il più sottile della materia e che diviene nell'espressione del pensiero il gesto, il quale per manifestarsi obbedisce a leggi naturali fino ad ora ignorate. Il Sigogne ha confutate le obiezioni sollevate dalle apparenze ingannevoli e terminò la sua dimostrazione con l'applicazione diretta della propria teoria, per mezzo dell'interpretazione di un capolavoro poetico di De Musset, nel quale tutta la potenza del suono e l'ampiezza del gesto hanno potuto spiegarsi, dando così l'esempio di ciò che diventa l'arte della parola rigenerata alle sorgenti feconde della conoscenza dell'occultismo e dell'idealismo.

RASSEGNA DELLE RIVISTE

•• *The Quest.* (Londra). — Il fascicolo di gennaio contiene tra gli altri, due importantissimi articoli: 1° quello di *Edmondo Holmes* sulla **Tragedia dell'Educazione**, pieno di osservazioni originali e profonde circa l'influenza del *dogmatismo* o, per meglio dire, delle varie forme di imposizioni dommatiche che tanto

influirono in passato e influiscono tuttora — sebbene le cose accennino a cambiare — sulla educazione e la formazione del carattere nei bambini e negli adulti. Un'onda viva di sincerità e di libertà anima tutto lo scritto; 2° quello del Prof. *W. Windelband*, l'illustre filosofo dell'Università di Heidelberg, intitolato: **Il mi-**

sticismo presente. È molto sintomatico quest'articolo sia per il nome dell'autore, sia per l'esame sommario ma limpido dell'attuale orientamento degli spiriti nel campo della cultura internazionale. Un osservatore studioso delle più recenti disposizioni e dei più recenti movimenti della vita intellettuale dell'età nostra, dice il W., non può non rilevare l'influenza di due impulsi principali: una aspirazione ardente verso un'unità finale e una tendenza spiccata verso una più profonda spiritualizzazione della nostra veduta del mondo. Dall'infinita varietà delle attività e delle produzioni umane, sorge di nuovo con un'intensità sempre crescente il desiderio passionato di raggiungere quell'unico principio di vita universale che solo può dare a tutta la ricchezza di lavoro e di opere della nostra civiltà, un vero significato e un valore reale. Noi ci troviamo oggidi a sperimentare, sebbene per diversi motivi, lo stesso cambiamento nel nostro modo di pensare che occorre intorno all'anno 1800, quando il Romanticismo sostituì l'Enciclopedismo in tutta Europa, e più specialmente in Germania; in altri termini si ebbe un cambiamento dal razionalismo all'irrazionalismo. Lo sviluppo rigoglioso delle sette religiose d'ambo i lati dell'Atlantico, scrive l'A., le numerose società teosofiche ed altre associazioni che fanno un'attiva propaganda, il sorprendente accrescersi delle comunità buddistiche durante gli ultimi dieci anni, non solo nelle capitali d'Europa ma anche in numerose ramificazioni, stanno a provare che i bisogni religiosi per una veduta del mondo cercano in ogni modo di farsi strada al difuori della cerchia degli insegnamenti delle chiese. Dap-

per tutto l'individuo si sta sforzando di trovare diretto accesso ai misteri della realtà spirituale e di farseli propri per mezzo della sua libera esperienza personale. Ecco la tendenza decisiva di quello che noi chiamiamo misticismo, nel senso storico della parola.

La nostra filosofia, dice il W., non è rimasta immune da questa tendenza del nostro tempo: i numerosi studi intorno al misticismo medievale e il ritorno al grande neo-platonico Plotino lo dimostrano. Tre sono le cause di ciò: l'agnosticismo del secolo XIX che ha provocato l'irruzione dell'impulso mistico nella filosofia; lo sviluppo della psicologia nelle ultime decadi e la dottrina del parallelismo psico-fisico. L'A. infine dopo avere affermato che le necessità del misticismo sono profondamente radicate nella natura umana e nelle limitazioni della nostra conoscenza, trova necessario, qualora la filosofia non abbandoni il pensiero alla scienza, di trovare una via d'uscita da una situazione così fatta, una via cioè per cui sia possibile alla filosofia di mantenere il carattere di pensiero razionale e di scienza intellettuale.

* * **The Pilgrim** (Benares) N. 2. Contiene i seguenti principali scritti: *Linee generali della Religione positiva*; *Concetti di Teosofia*; *Deva Yana e Pitri Yana*; *La devozione nell'Induismo*; oltre le solite rubriche di *Corrispondenza*; *Note a fascio*, ecc. Molto importante dal punto di vista delle scritture orientali è un lungo articolo intitolato *Deva yana e Pitri Yana*, in cui sulla base principalmente di *Vayu Purana*, *Mutsya Purana* e *Sariraka Bhashya*, il celebre commentario di Sri Sankaracharya sul *Vedanta*, si parla dal così detto *Sen-*

tiero dell'Andata e di quello di Ritorno (*Deva Yana e Pitri Yana*) o in altri termini della discesa dell'anima nella materia e della sua ascesa verso lo spirito, e cioè i due periodi involutivo ed evolutivo. È assai interessante il rilevare la funzione complicata delle diverse gerarchie di esseri invisibili che guidano l'evoluzione umana sia riguardo alla costituzione dei corpi grossolani e sottili di cui l'uomo è dotato, sia riguardo ai loro rapporti colla costituzione dei diversi piani di materia del cosmo. Sempre nelle costruzioni teosofiche indiane si ritrova questa concezione unitaria dell'uomo col suo universo, sempre ricorre pure il pensiero del suo destino dopo la morte e del suo ritorno a una nuova vita sulla terra, Per quel che si riferisce, per es., alla morte è importante constatare come gli antichi veggenti d'oriente, descrivano i processi che accompagnano l'abbandono del corpo da parte dell'Io, con particolari che abbiamo visto riprodotti in libri teosofici moderni. Leggiamo nello scritto di cui ci stiamo occupando: Il vero *modus operandi* del trapasso è comune tanto per l'anima che è sulla via del ritorno quanto per l'anima che è su quella di andata, ma il susseguente destino è naturalmente diverso. Il transito del candidato di *Deva Yana* (via del ritorno) è descritto con molti particolari nelle scritture indiane che trattano di tali argomenti. Quando il momento della morte sopraggiunge il candidato testè menzionato raccoglie i suoi sensi nella mente, la mente in *vak*, *vak* nel *pranava*, *pranava* in *vindu*, *vindu* in *nada*, *nada* in *prana*, *prana* in *tejas*, *tejas* nel supremo *Deva*. L'altro candidato invece — sulla via dell'andata — non ha nessuna padronanza sul *prana*, il quale si separa

dal *jivatma*, l'Io. Mentre il primo dirige consciamente il proprio trapasso, e inizia il processo sopra descritto abbandonando il corpo per la porta di *sushumna nadi*, il secondo invece è un cieco strumento nelle mani delle forze naturali, le quali dispongono ogni cosa per lui. Nel momento della morte egli si trova nella stretta presa del *Karma*, che provvede le successive vesti in cui effettua il proprio transito in una condizione semi-cosciente di piano in piano finchè arriva alla sua destinazione.

In preparazione al distacco finale il cuore si riempie di una luce splendente. Questa esperienza è comune ai due candidati. Strettamente connessa con questa c'è un'altra esperienza intensamente interessante, la quale nella scienza esoterica indiana prende il nome di *Bhūvanā Vijāna*, che all'ingrosso, significa conoscenza del futuro. In tale meravigliosa esperienza vivificatrice si manifesta un'improvvisa illuminazione nel cielo roseo del cuore, circa tutto il futuro dell'Io e specialmente del destino che lo aspetta nella prossima incarnazione fisica. Contemporaneamente a questa esperienza si svolge un processo pel quale l'Io assume un corpo in esatta corrispondenza con la sua ideazione. Questo corpo che in sanscrito prende il nome di *bhūvanamaya sharira* è quello col quale l'Io abbandona il corpo alla morte.

•*• *Psiche* (Firenze) N. 5. Tenendo fede al proprio programma questa eccellente Rivista di studi psicologici, affidata specialmente alla cura del dott. Roberto Assaggioli, pubblica in ogni fascicolo un insieme di articoli che trattano argomenti strettamente legati fra loro, così da offrire ai proprii lettori una specie di mo-

nografia sulla cui base è possibile non solo mettersi al corrente con le vedute più recenti della scienza, ma si hanno utili indicazioni per approfondire, volendo, lo studio del tema trattato. In questo fascicolo tutti gli articoli trattano di *psicologia giudiziaria*: eccone i titoli: *Concezione naturalistica e concezione giuridica del delitto*. L'A. Antonio Renda, dimostra che la concezione non giuridica (naturalistica) del delitto (la quale contro l'identificazione di ogni delitto con la rea volontà, pone la riduzione del reato a malattia o anormalità della condotta bio-psichica), non esiste per agire sulla concezione giuridica, per modificarla o sostituirla; e che l'una e l'altra non si muovono sul medesimo piano. Insomma i fini delle due concezioni non coincidono, perchè secondo l'A. l'oggetto di cui discorre l'antropologia criminale, che è una descrizione naturalistica, e l'oggetto di cui si occupa il diritto, che è valutazione, è identico solo in apparenza. Tutto l'articolo condotto con sottile analisi e corredo di cognizioni, sostiene la tesi esposta.

Altri articoli del fascicolo sono: *Saggio di psicologia della testimonianza*. — *Importanza psicologica della « motivazione » nelle sentenze dei giudici*. — *La crisi della psichiatria forense*. — *Bibliografia giudiziaria e criminale*.

* * * *The Theosophist* (Adyar-Madras) di gennaio. Articoli principali: *H. P. Blavatsky; Il contributo degli ideali religiosi alla Riorganizzazione sociale; Idee teosofiche nella Poesia contemporanea; Linee generali del Manicheismo; L'Astrologia nella Bibbia; Amore e vita; Gli ajutatori invisibili e la nostra cultura dell'anima*, oltre parecchi altri scritti di minore importanza e un ampio supplemento

letterario trimestrale contenente notizie e recensioni di svariate pubblicazioni. Ci piace di rilevare una sola pagina del grosso fascicolo, contenente: *Preghiere antiche trovate scritte in un vecchio Breviario romano*. Coste preghiere sono state inviate alla Rivista da un membro della S. T. di religione Cristiana e sono in verità degne di studio. Si notino i riferimenti ai Misteri e la domanda di restaurarli; l'allusione all' « antico e angusto sentiero »; la dichiarazione che « anche noi... siamo la Via, la Verità e la Vita; » l'esistenza del Cristo « in tutte le forme che Tu hai fatte »; la ricognizione che tutti gli esseri sono nella Sua « sacra forma » che ricorda la grande visione della forma divina nel Cap. XI della Bhagavad Gita; e infine la ricognizione che tutti i fedeli possono essere canali della Vita divina. Ecco queste preghiere: « Signore di tutte le Potenze, Luce di tutte le Luci, Sorgente di ogni sapienza; sfolgora nel cuore dei Tuoi Servi e ristabilisci nella Tua Chiesa la conoscenza dei Tuoi reconditi Misteri di Sapienza ».

« Gesù, la Tua Luce santissima ci conduca all'antico e angusto sentiero che fu, è e sarà per sempre. Tu o Cristo sei quel Sentiero e anche noi per virtù del Potere della nostra Vita nascosta in Te siamo la Via, la Verità e la Vita. Tu sei Uno e da Te i molti vennero fuori, radicati in Te. Tu sostieni gli Angeli e gli Uomini, Tu sei il Padre e la Madre di tutti i Mondi. Per virtù della segreta Via della Croce, portaci o Signore alla gloria della Parola risorta, sicchè noi e tutta la Tua Chiesa possano trovare pace e unione con l'Immutabile Padre delle nostre Anime. Amen ».

« Signore delle profondità e delle altezze, che dimori in tutte le forme che Tu hai fatte; rimantene nella Tua misericordia con le anime piombate nella tenebra. Sostienile con la Tua Vita, confortale col Tuo Amore; fa' ch'esse Ti sentano come una Volontà vivente dentro di sè, che le eleva con Te al loro divino retaggio, al servizio di tutti gli Esseri che tu preservi nella Tua Forma sacra. Permettici di esser canali della Tua Vita a loro; di confortarli e guidarli alla Luce della resurrezione. Amen ».

•*• *Scena Illustrata* (Firenze) N. 1: **La fotografia dell'invisibile.** « Allo specchio concavo d'acciaio del Nostradamus e di Cosimo Ruggeri, ove dietro la nitida superficie lucente, strane ombre apparivano a Caterina De Medici, d'uomini o fantasmi, con la minaccia in volto accennante, o i dolci occhi un minuto perfetti e vivaci; ai primi rozzi ed ingenui strumenti costrutti per evocare immagini del passato e scene del futuro, all'astrolabio, al martello di carbone, alla tibia, alla croce, a tutto il cerimoniale lugubre di negromanzia, la scienza moderna, continua predatrice esperta dei Misteri, ha sostituito gli apparecchi del De Rochas, le lastre magnetiche del Darget; rendendo manifesto e di comune ragione quasi, il fenomeno altra volta celato dietro a svariati sogni ed a terrori ». Così principia un suo articolo Augusto Agabiti a proposito delle fotografie, veramente mirabili di esseri umani o no che appaiono durante le sedute spiritiche, tenute con severo rigore scientifico.

L'articolo è illustrato con una diecina delle migliori e più famose fotografie spiritiche o medianiche, ottenute dall'Acksakoff, dall'Ochoro-

wicz, dal Lombroso, dal Carreras di Roma, e da Carlo Richet. Con la fotografia, lo spiritismo entra definitivamente nella fase scientifica; che esclude la possibilità della frode, ed annienta la meschina ed abusata ipotesi dell'allucinazione. Parve facile ai negatori per sistema, dire al più serio e dotto testimone di un'apparizione ch'egli si sbagliava, che aveva il farnetico; e poi, quando avvennero casi nei quali le testimonianze furono portate da molti, contemporaneamente, da vari individui; avere la facezia pronta e gentile di ricorrere alla più lata condanna d'irresponsabilità fallace, detta teorica dell'allucinazione collettiva. Ma poi? Poi, seguitando gli spiritisti a dare prove sempre più convincenti, si accusarono d'impostura i fotografi, di frode incosciente i dotti, di... Di che cosa non si fu ossia non si è capaci ancora per nascondere la verità con lena puerile? Ingenua davvero; perchè la Verità non si nasconde nè si distrugge, avendo comune con la dinamite, la proprietà, se compressa o battuta, di esplodere. Del resto vedere, provare, non è difficile; e la via più diretta consiste nello sperimentare da sè. Purtroppo la propaganda delle idee spiritiche si è andata indebolendo in questi ultimi due anni. Sarebbe necessario che s'intensificasse esponendo al pubblico le prove della realtà del mondo dei disincarnati, soprattutto quelle ottenute per mezzo della fotografia.

•*• A ben distinguere le vere apparizioni spiritiche nell'aria da quelle che ne hanno tutta la più ingannevole apparenza, il prof. V. Tummo lo scrive, in *Luce e Ombra* u. s., il primo articolo di detta Rivista, nel quale egli dà i criteri della distin-

zione e descrive il processo catottrico di alcune apparizioni aeree, che di spiritico non hanno che la sola completa apparenza. Dal giornale viennese *Die Presse* del 23 febbraio del 1871 e dal *Der Hausfreund*, lo scrittore riporta i resoconti delle apparizioni di due combattimenti nell'aria, che, secondo lui, non sono spiritici; ma non negando, anzi esplicitamente affermando che talvolta si sian viste apparizioni aeree spiritiche, egli ne dà alcuni esempi, fra i quali quelli di eserciti combattenti all'epoca dell'assedio di Gerusalemme — avvenimenti testimoniati da Tacito e da Giuseppe Flavio. Il Tummolo sostiene che fra le apparizioni aeree somiglianti alle spiritiche e il *miraggio* non vi è fondamentale fisica diversità, e che anche la *telescopica* o *telottica* (chiaroveggenza a distanza) si riduce ad un fenomeno catottrico, e propriamente ad un fatto di *riflessione totale* — fatto che può altresì venire osservato in immagine impicciolita nell'osservazione d'*idroscoopia* (visione nell'acqua); laonde nell'articolo si conclude che gli scienziati non hanno alcuna ragione di negare la chiaroveggenza a distanza, perchè il *Miraggio* e la *Fata Morgana*, ammessi dalla fisica non sono che un fenomeno di *telescopica*.

••• *Il Vessillo israelitico* (Torino), N. 16. — La parola « Nazareno ». Molto si è scritto, anche recentemente, sull'etimologia della parola *nazareno*. Ora, se questo studio interessa direttamente i cattolici, non deve passare inosservato per noi — dice il *V. I.* — perchè il Nazareno o Gesù fu di origine ebraica e perchè il vocabolo nazareno deriva dalla lingua santa. In un passo degli *Atti degli A-*

postoli, Gesù fu chiamato *nazareno* o *nazoreo* e i cristiani furono detti *nazorei*. Alcuni opinano che Gesù sia chiamato *nazareno* perchè passò gran parte della vita in Nazareth, città della Palestina, fra i monti Carmelo e Tabor. Altri però non approvano questa etimologia, osservando che, se così fosse, tutti quelli che vissero in Nazareth avrebbero avuto diritto allo stesso epiteto. Fu anche detto che *nazareno* deriva dall'ebraico *nézer*, verga, germoglio; si sarebbe quindi chiamato così il fondatore del Cristianesimo nel senso di Messia, ma il De Pomis nel suo *Zemah David* attribuisce alla stessa voce « nézer » il significato: nativo di Nazareth. Furono chiamati Nazareni anche quegli ebrei che si convertivano al Cristianesimo, ed anzi, ai tempi di San Gerolamo, si parla di una setta detta dei Nazareni, i quali, per quanto si dichiarassero cristiani, pure mantenevano ancora, nelle pratiche del loro culto, qualche rito ebraico. Altra etimologia sarebbe quella di *Nazir*, o astemio, nome che fu dato a Sansone, dovendo questi, per ordine divino, astenersi dal bere vino e qualsiasi bevanda alcoolica, nè potendo radersi la barba e i capelli. I cristiani avrebbero quindi dato a Cristo questo titolo, volendo designare: persona santa, eletta, che si eleva sugli altri uomini. È certo che dal vocabolo ebraico *Nazir* ebbero origine i così detti *Nazariti* o *Nazieriti*, ossia coloro che, in seguito ad un voto spontaneo, si sottoponevano a speciali regole di purità, di cui si parla chiaramente nel libro biblico *Bamidbar*, al cap. 6. Come Sansone, questi Nazariti dovevano astenersi dal bere vino, da bevande alcooliche e dal radersi la barba e i capelli. Do-

vevano pure evitare qualsiasi contatto con cadaveri, fossero anche quelli dei loro stessi congiunti per tema di restare impuri. La loro persona era interamente consacrata a Dio. E, secondo il voto da loro pronunciato, tale qualità poteva essere temporanea o per tutta la vita. Riepilogando, si possono attribuire al vocabolo *Nazareno* tre significati: o derivante da Nazareth, paese nativo di Cristo; o da *Nazir*, titolo dato a persona pura e santa; o da *Nèzer*, nel senso di Messia.

•• Nel n. 3 dell'*Hermes* lo Jolivet-Castelot pubblica uno scritto sull'**astro dei morti**, forse con occulto significato spagirico o alchimistico, chè conviene leggerlo molto attentamente. — E nel n. 4 dello stesso periodico savojardo il Gautrelet, in uno scritto riprodotto, polemizza garbatamente col matematico Poincaré, richiamandone l'attenzione soprattutto sulla **radioattività atomica**, insinuando l'insufficienza della spiegazione basata sull'equipartizione dell'energia. ♦ Ancora, nel n. 5, è riportato un articolo del Duran sull'**occultismo letterario**, per parlare soprattutto del romanzo *Il segreto di Michele Oppenheim* a base cabalistica. (Di questo romanzo già si tenne parola nel nostro fascicolo d'aprile, a pag. 221).

•• Nel n. 3 della *Cultura filosofica* il Ranzoli tratta della dottrina storico-matematica del **caso**; egli che si era già occupato del « caso » e dei suoi diversi significati, tutt'altro che inettamente, nel suo recente volume sul *Linguaggio dei filosofi*. Gli storici, egli osserva, classificano per **caso** tutto ciò che non ha una causa visibilmente proporzionata all'effetto; ma tutto ciò dipende dall'imperfetto modo di valutazione del rapporto causale, che

gli storici e, in genere, gli osservatori, fanno. I matematici considerano il caso negli avvenimenti per i quali si avvera la legge dei grandi numeri: essi applicano le loro paradossali teorie soprattutto ai giuochi d'azzardo. L'idea del caso è detta giustamente ribelle all'analisi, perchè appunto è un'idea essenzialmente sintetica.

••• *Les Nouveaux Horizons* (Douai), N. 6, riportano delle notizie intorno a **Tommaso Martin de Gallardon**. Contadino di Gallardon, in Eure-et-Loire, nel febbraio 1816 ebbe la visione di un giovane biondo, che gli ordinò di recarsi dal re per avvertirlo di eccitare il popolo alla fede, evitando le sciagure sovrastanti la di lui persona e il paese. Rinnovatasi la visione, e consigliatosi col parroco, questi ne avvertì il vescovo di Versailles che ne parlò con il ministro Decazes. Ripetutasi l'apparizione, Thomas Martin ebbe l'assicurazione che durante il colloquio con il re sarebbe stato ispirato di ciò che avrebbe dovuto dirgli. Le autorità indagarono, e, confidato a un luogotenente dei gendarmi a nome André, fu condotto a Charenton, dove il celebre Pinel lo riconobbe perfettamente equilibrato, all'infuori delle allucinazioni visuali e uditive. Nel frattempo la visione gli rivelò che trattavasi dell'Arcangelo Raffaele in persona, e che durante il suo colloquio con il re gli avrebbe conferito la calma di spirito necessaria. Le buone informazioni intorno a Martin, e le insistenze del vescovo di Périgord e della duchessa di Montmorency, decisero Luigi XVIII a riceverlo. Ed egli rimproverò al re di occupare un posto che non gli apparteneva di diritto; tanto era vero che il re stesso, trovandosi un giorno a caccia con Luigi XVI, lo avrebbe uc-

ciso se non ci fosse stato di mezzo un albero che glielo impedì; e consigliò il re stupefatto a non farsi consacrare, pena il morir durante la cerimonia. Ed è noto come Luigi XVIII morisse appunto senza averla voluta compiere. Questi fatti furono noti dopo la morte del re, che, se aveva ordinato pubbliche preghiere, non si era tuttavia voluto occupare della ricerca del legittimo erede al trono di Francia. Nuove visioni, in termini biblici e simbolici, rivelano a Martin la rivoluzione del '30; il duca di Rochefort va a consultarlo per conto di Carlo X, ma egli risponde ch'era troppo tardi, e ch'era necessario che il re se ne andasse ». Nel 1832 furono pubblicate le sue memorie, ed entrò in relazione con Naundorf che moltissimi ritenevano essere il figlio di Luigi XVI; ed egli lo riconobbe difatti come tale, a certi segni rivelatigli dalla visione. Elevato a consigliere del principe, non potendolo tuttavia rimuovere da una certa tenebrezza che egli, allevato in Prussia, sentiva verso il protestantesimo, si ritirò nuovamente a Gallardon, donde passò a Chartres, ove morì con fenomeni di sospetto avvelenamento. E dicesi che Naundorf avesse in Olanda la visione di Martin che annunciavagli di essere stato assassinato, e che in seguito a questo, il pretendente, istigato a rinnovare la religione, si ritrasse a Delft, ove scrisse la *Dottrina Celeste*, riprovata d'altronde dalla Chiesa di Roma.

•• Negli *Annales Théosophiques* (Parigi, N. 1) leggiamo la conferenza di G. Delattre sulla *Bibbia dal punto di vista Teosofico*. L'autore si fa tre domande. Alla prima: *Si deve leggere la Bibbia?*, risponde facendo un'analisi delle traduzioni che

essa ha avuto per tanti secoli, le quali, poi, hanno portato a svotare totalmente il testo, adattandolo a seconda del pensiero del traduttore. Conclude che per leggere la Bibbia, bisogna essere iniziati al simbolismo ed al misticismo esoterico, e cioè essere Teosofi di nome e di fatto. Alla seconda domanda: *Perchè i Teosofi debbono leggere la Bibbia?*, afferma esser prima necessario che noi sappiamo comprenderla poichè, essendo il secondo scopo della nostra società quello di studiare le religioni comparate, nostro dovere è d'insegnare la Bibbia; ma per insegnarla bisogna conoscerla. A questo punto cita una frase di H. P. Blavatsky, degna di essere riportata: « Non c'è bisogno di considerare la Bibbia come una rivelazione, per riconoscere che questo antico libro, se letto esotericamente, è basato sulle stesse tradizioni universali come le altre Scritture Sacre ». Al terzo punto: *Come dobbiamo leggere la Bibbia?*, ci avverte di tener conto del suo scopo, dei suoi diversi sensi, e dell'interpretazione della Chiesa che la prende come libro canonico. Bisogna tener conto delle circostanze della sua composizione, della sua opportunità, dei bisogni che l'hanno fatta scrivere, dello scopo che si è proposto e della misura in cui vi è riuscita. Bisogna, insomma, riportarsi a ciò che era il mondo d'allora. Origene ci ha lasciato detto che la « Scrittura si compone d'un corpo che è la lettera, il senso storico e comune; un'anima, che è il senso figurato; uno Spirito, cioè il senso divino e reale e vivente ».

•• Nel *Théosophie* (Parigi, N. 56) A. Guenard tratta, brevemente, della **Unità di forza e di materia**. Esi-

gere dall'investigatore scientifico che cominci dall'osservare sè stesso, e vedere le cose interiormente, è un voler mettersi in opposizione con le teorie d'oggi, che vogliono una scienza tutta obbiettiva. Egli non ha voluto mai scoprire questa forte potenzialità intima, perchè non ha voluto riconoscere mai che la vita che anima il nostro corpo è la stessa che anima il mondo, differenziata e modificata a seconda dello scopo che deve compiere. E Perrier scrive: « Lo studio comparativo delle proprietà dei corpi semplici fa apparire tra i loro punti di fusione delle semplici relazioni che lasciano supporre, sotto l'apparente diversità dei corpi, l'unità di materia ». E questa unità ha fatto dire a Cl. Bernard che « tra i corpi animati vi è una specie di legge che non bisogna lasciare nell'ombra, perchè è il tratto più saliente degli esseri viventi, di maniera che, considerato isolatamente, ogni fenomeno d'economia è tributario di forze generali della natura in rapporto con le altre ». La morfologia è perfettamente distinta dall'attività fisiologica degli organi. La vita dirige dei fenomeni che essa non produce, e gli agenti fisici producono dei fenomeni che essa non dirige. Lo stesso avviene tra un sistema planetario e l'atomo costituito di corpuscoli infinitamente piccoli. E negli esseri umani, i differenti organi non sono che la ripetizione differenziata secondo i bisogni particolari d'un tipo unico. G. Le Bon l'ha divinata nelle sue esperienze sulla divisibilità degli atomi. Si scopriranno degli stati differenti, ma si troverà anche il punto di fusione tra forza e materia. Dove comincerà l'una e finirà l'altra? Fra questi due estremi, che non sono che i

termini opposti d'una stessa cosa, vⁱ è posto per una serie di continui; varieranno le manifestazioni, ma la sua essenza, la sua affinità resta intatta.

•• Nella *Coltura Contemporanea* (Roma, fasc. V e VI) W. Sforza Cesarini parla intorno alla **Comune origine spirituale della Religione e della Scienza**. Egli dice che, per esprimere il contrasto fra questa e quella, i più ammettono essere l'una attività sentimentale, l'altra attività intellettuale. Invece, ammettendo che l'unità spirituale si gemina nell'Io e nel Non-Io, nel Sè e nell'Altro da Sè, ed ammettendo queste astrazioni esteriori allo spirito concreto, vediamo che a queste si oppone da una parte il mondo o la natura, dall'altra la vita, complesso enorme di azioni e reazioni. L'empiria teoretica e pratica, l'intellettualismo ed il formalismo, appaiono allora prodotti spirituali necessari, quantunque lo spirito sappia poi abbandonarli, ridiventando l'Uno nel Molteplice ed il Molteplice nell'Uno. Soggetto senza Oggetto, Oggetto prima del Soggetto, Verità e Moralità. Lo spirito pone sè stesso come Soggetto e trova innanzi a sè l'Oggetto (natura, vita), oppure pone sè stesso come Oggetto (natura vivente, vita naturale) e vede il Soggetto fuori di sè. Nel primo caso il Soggetto è centro, cioè Scienza; nel secondo lo Spirito è Oggetto, cioè Religione. Oggetto e Soggetto sono due astrazioni esteriori allo Spirito: Natura e Dio. Ma Dio può essere appreso empiricamente - *sub specie individualis* - e allo stesso modo la Natura può essere appresa come Soggetto - *sub aeterni specie* -. Così lo spirito umano è l'oggetto della divinità ed il mondo

naturale l'oggetto dello spirito umano: ed ecco che avviene la lotta, la quale si dissolve nella serenità d'uno spirito puro che ha superato le forme dell'Astrazione; cosicchè, per il filosofo, Scienza e Fede non sono nemiche, ma sorelle.

••• *Teosophisches Leben* (Berlino, N. 5, pag. 158). Per il *II centenario della nascita di J. J. Rousseau*. — A tutti è noto l'influsso che il pendente G. G. Rousseau esercitò sul suo tempo, ma è veramente mirabile cosa rintracciare il sicuro riverbero di quel pensiero nello spirito dell'età presente. L'antialcoolismo, il ritorno alla natura, ai rimedi vegetali, ecc. erano stati da lui additati con potente intuito. Citiamo alcuni passi:

« La natura non ci fa nè re, nè nobili, nè cortigiani, nè ricchi. Tutti nasciamo nudi e poveri, tutti andiamo soggetti alle piccole e grandi miserie della vita, le quali ci stringono da ogni parte in forma di cure noiose, mali, necessità »

« Se nel mio quartiere vivessero protestanti, io userei loro i medesimi riguardi che ai miei correligionari e mi guarderei bene dall'incoraggiarli ad abbandonare la loro fede; perchè abiurare dalla legge nella quale crescemmo è male ed io non vorrei essere l'ispiratore di un qualsiasi male. Piuttosto vorrei incoraggiar gli uomini di varia religione ad amarsi fra di loro, a considerarsi fratelli e a vivere in pace e contenti ciascuno nella propria fede »

« Insegnate al vostro alunno che bisogna amare tutti gli uomini: anche quelli che sembrano guardare il prossimo dall'alto, con sdegno; educatelo in modo da eliminare dal suo spirito il senso di una speciale classe sociale nella quale egli debba vivere

e per la quale debba educarsi; possa egli rispecchiarsi in tutte, ma essere libero da tutte !..... Parlategli con simpatia del genere umano, anche con pietà, mai con disprezzo, perchè l'uomo non deve disconoscere l'uomo ».

••• Nel *Zentralblatt für Okkultismus* (Lipsia) n. 2 pag. 114, leggiamo un articolo sui *Processi di Stregoneria in Germania*. — Il Medio-Evo fu, com'è noto, epoca di grandi superstizioni, le quali spesso condussero gli uomini — anche i meno incolti — a visioni e manifestazioni di vera follia. Dal volume di *Soldan Neppes* « *Processi di Streghe* » si rileva che nel 1630, in Bamberga, l'angoscia del malefico occulto si era così impossessata della coscienza popolare da rendere quella città teatro dei più orribili misfatti cui l'ignoranza possa ispirare. Fin dal 1625 il vescovo di Bamberga aveva edificato una grande casa ad uso di prigione per gli individui sospetti di arti malefiche. Dagli atti dei processi contenuti nel detto volume apprendiamo il numero dei giustiziati e le torture alle quali erano sottoposti gli infelici colpiti dalla triste accusa. In cinque anni, dal 1625 al 1630, vi furono giudicati 900 individui fra streghe e stregoni, 600 furono bruciati vivi.

I processi si svolgevano a base di torture sotto le quali il paziente doveva rispondere alle domande del giudice inquirente. È facile comprendere come la maggior parte delle volte il torturato si riducesse a confessare un reato insussistente, pur di liberare il corpo da un martirio atroce quale poteva essere l'immersione in acqua bollente commista a calce, pepe e simili sostanze ustionanti, la fame, la sete che veniva resa intol-

terabile mediante minestre perfidamente salate e pepate...

Nessuna classe della società fu immune dal sospetto terribile; bastava la più ingiustificata accusa di un nemico a far arrestare e torturare anche gli individui più altolocati. I due sindaci di Bamberg, il cancelliere e tutta la sua famiglia, dei preti, degli amici del vescovo che pochi giorni prima avevano seduto a tavola con lui... E i beni di questi infelici venivano confiscati dalla Chiesa. Dei vecchi, delle bambine di 5, 6 e 7 anni furono torturati e arsi... Le accuse più frequenti erano di aver « cagionato il cattivo tempo », aver reso « la terra arida e sterile » ed altre di non maggiore consistenza.

* * In *Battaglie d'Oggi*, fasc. V-VI è un articolo sul **Modernismo cattolico** in cui si mostra la falsità dell'affermazione di tanta parte della stampa anche liberale sulla morte del modernismo, mentre esso invece è più che mai vivo e tenace. È nella natura stessa di questo movimento che tende a riformare la Chiesa dal di dentro, a demolire in essa tutto quanto non è il Cristo, l'operare con un lavoro interiore che pervada le masse, che illumini le coscienze già mature, con una propaganda cuore a cuore. Evolute le coscienze, l'oppressione chiesastica cadrà da sé, ed i modernisti credono che la *lavorazione* di queste coscienze sia impossibile fuori della Chiesa, essendo il modernismo il lievito che deve fermentare tutta la massa. Noi teosofi che pur siamo al di fuori, e, crediamo, al di sopra di ogni movimento confessionale, non possiamo che guardare con profonda simpatia questo anelito di spirituale liberazione che agita tanti nostri fratelli cattolici, e da cui

tanto bene speriamo per l'evoluzione della nostra patria e di tante coscienze assopite dalla meccanica *routine* chiesastica.

* * Nella *Revue Spirite* (Paris), n. 10, è la recensione della importantissima pubblicazione di Sir Oliver Lodge, tradotta in francese dal dottor H. Bourdon, col titolo « La sopravvivenza umana (Studio delle **facoltà non ancora riconosciute**) ». L'autorità del Lodge, uno dei più grandi fisici, membro della Società Reale delle Scienze d'Inghilterra e presidente della Società inglese di Ricerche Psiciche, è la migliore garanzia e raccomandazione di questo libro in cui con una lealtà e un rigoroso spirito scientifico incomparabili sono esposte numerose esperienze sui fenomeni medianici, fatte dalla Società di cui il Lodge è presidente. Instancabile nel moltiplicare le osservazioni e le esperienze, ha proceduto poi a una selezione severa, e ora pubblica questo rapporto che è un modello di sagacia e imparzialità. Senza dubbio molti membri di questa Società, e lo scrittore del libro, hanno delle teorie che noi non dividiamo completamente, ma essi hanno per noi l'immenso merito di avere constatato i fenomeni con una rigorosa disciplina, di modo che questa pubblicazione è ora il tesoro più ricco di documenti autentici in cui ci è dato attingere a piene mani, senza pericolo alcuno di ragionare su osservazioni senza valore. E non possiamo che rimandare a esso tutti i nostri lettori e segnalare il fatto di scienziati eminenti che studiano sempre più queste esperienze con tutta l'attenzione che meritano, e che ormai dovrebbero imporsi anche a chi vuole chiudere le finestre in fac-

cia al sole della più chiara evidenza. ♦ Nella stessa rivista e nel medesimo numero è riportato un capitolo del libro del Lodge, di cui abbiamo parlato sopra, sulle **comunicazioni incrociate** (Cross - Correspondence), a cui rimandiamo chi si occupa di questi fenomeni. ♦ E sempre nella stessa rivista troviamo segnalato all'attenzione dei lettori questa **mostruosa concezione dell'al di là** che si trova nell'insegnamento della Chiesa, ricavato dalla « *Somma di s. Tommaso* » (suppl. ad tert. quest. XCIV art. 1, 2, 3): « I beati del cielo in virtù del loro dono di intelligenza e di chiara visione usciranno dal luogo che occupano, per considerare le torture dei dannati, e vedendole non solo non sentiranno alcun dolore, ma saranno sopraffatti da gioia, e ringrazieranno Dio della loro propria felicità assistendo all'ineffabile calamità degli empi ». — E s. Bernardo (*Trattato dell'Amor di Dio*, capitolo 14, n. 401): « Beati i celesti non solo in sé stessi; ma neppure dagli eterni tormenti dei parenti, nè da quelli dei genitori saranno mossi ad alcuna compassione; si rallegreranno i giusti quando vedranno la vendetta, le loro mani laveranno nel sangue dei peccatori ». Come ha potuto una religione di fratellanza e di amore arrivare a questa insensibilità ed egoismo forsennato? Qual Dio! E qual uomo di cuore vorrebbe somigliargli? Di questo Dio è vero ciò che dice Proudhon: « *Dieu c'est le mal* ». Si confrontino le dottrine teosofiche in proposito e crediamo che per ogni uomo libero e sereno non occorran commentati per farne risaltare la sublime e umana bellezza.

•• In *Luce ed Ombra* n. 8, M. Ballonelli studia il **concetto psichico**

del tempo. — Dopo aver accennato alle controversie filosofiche relative al concetto del tempo, ed aver dimostrato che il nostro sistema di misura del tempo fisico non possiede un'assoluta esattezza, non potendosi dimostrare l'assoluta uguaglianza delle unità di tempo (condizionate da vari fattori) perchè non sono coesistenti, affermazione dedotta dall'impossibilità di dimostrare l'ipotesi di Galileo sull'isocronia delle oscillazioni pendolari, passa a parlare del tempo psichico. Il concetto del tempo sorge dalla creazione delle idee, che genera il concetto della successione, ma per la misura delle unità di tempo, si ricorre al mondo fisico, le cui leggi di moto sono più costanti di quelle di successione nel mondo psichico. Il tempo psichico differisce adunque dal tempo fisico, e varia non solo da razza a razza, ma da individuo ad individuo, e varia nello stesso individuo coll'età, col numero e colla vivacità delle impressioni ricevute, colla loro posizione relativa nella coscienza. L'A. riguardo alla genesi del concetto psichico del tempo, esamina le teorie di Aristotele, di Pitagora, e poi quelle di Clarke e Leibnitz, che riferendosi o alle idee *innate*, o alla onnipresenza dinamica di Dio, non poggiano su salde basi. Locke afferma che il concetto psichico del tempo sorge invece in seguito all'idea di successione, come affermano anche Hume e Berkeley, e Spencer aggiunge che il tempo non è percepibile che per la successione di stati mentali diversi. Secondo Kant, il tempo non sarebbe che una forma di senso interno, una specie di intuizione di noi stessi, e che prescindendo dalle condizioni soggettive delle nostre impressioni sensoriali, il

tempo è un nulla. L'A. ricerca invece tale genesi nella sostanza nervosa. Dopo d'aver riportato alcune curiose esperienze che fanno supporre l'esistenza d'un tempo psichico rudimentale anche negli animali, egli afferma che sarebbe illogico non applicare al concetto del tempo le limitazioni inerenti ai nostri nervi e alla nostra sostanza cerebrale. In altre parole, egli applica ai concetti di tempo e di spazio la stessa teoria riferentesi alle percezioni. E all'obiezione che se noi consideriamo le percezioni come esistenti nel cervello, la relazione tra lo spazio e il tempo che occupano nel mondo esterno e lo spazio e il tempo che occupano nel mondo esterno le loro cause ci è ignota, l'A. risponde ricordando che è lo stesso di tutte le percezioni. Ma, ad ogni modo, egli conclude coll'affermare che il problema del tempo psichico non è stato ancora risolto.

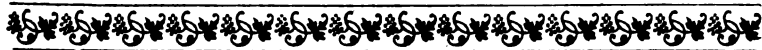
••• Nei *Nouveaux Horizons*, la rivista alchimica di Douai, si è incominciato a pubblicare un riassunto degli articoli sulla **Chimica occulta**, già stampati dal nostro collaboratore Bonacelli nell'*Ultra*.

••• Nel periodico *Il Pensiero moderno* di Buenos Ayres, n. 1, troviamo un breve articolo del Sansone sulla **concezione meccanica del mondo**, da Descartes a Thomson:

articolo in cui sono svolte più le accuse che le difese del cinetismo che pure ha in sé qualche cosa di vero.

••• Il *Coenobium* di Lugano, con il titolo « La forza viva del **Buddhismo** » ha pubblicato del nostro A. Agabiti un articolo indifesa del Buddhismo al quale l'illustre L. Luzzatti aveva assegnato condizione d'inferiorità dinanzi al Cristianesimo, in un notevole suo articolo apparso nel *Corriere della sera*. L'A. ha messo in raffronto l'idea di giustizia del Buddhismo, il quale assumendo come presupposto la pluralità delle esistenze umane, o reincarnazione, ed il concetto di una grandiosa evoluzione spirituale di tutti gli uomini, spiega logicamente le ingiustizie della esistenza; con quella dell'inferno e del paradiso cristiano. Il Buddhismo sarebbe perciò più umano, meno severo, più giusto.

È, certo, una religione d'altissimo valore morale, spirituale, sociale; e che meriterebbe lungo studio e grande amore da parte di tutte le persone intellettuali. La Società Teosofica ha sempre patrocinato, in tutto il mondo, gli studi buddhistici, valevoli a farci conoscere il pensiero dei più grandi popoli dell'Asia, e le più nobili e difficili concezioni filosofiche di alcuni fra i migliori sapienti moderni, quali il Kant, lo Schopenhauer ed il Tolstoj.



Non sapete voi che siete il tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?

I. COR. 3: 16.

LIBRI NUOVI

Tutti i libri menzionati in questa rubrica, e in generale in *Ultra*, si possono acquistare per mezzo della Rivista stessa. Le condizioni sono identiche a quelle indicate in testa all'elenco dei « Libri in vendita » allegato, su carta colorata, al fascicolo presente.

.. Le chiese cristiane, di L. A. VILLARI. — Pag. 128. Lugano 1911. L. 2,60 — L'A. si pone fin dal principio fuori di qualunque chiesa o confessione determinata, e dichiara di non appartenere ad alcuna; ma, pieno di fede nel cristianesimo e nell'efficacia dello Spirito che anima le coscienze pie in ogni confessione e formano la vera chiesa cristiana e cattolica, cioè universale, sottopone a un'acuta disamina le varie chiese, cercando di vedere in ognuna di esse i rami verdi e fruttiferi, e gli sterili e inariditi. Con un'idea felice presenta tre tipi contemporanei di santità, presi dal cattolicesimo, dal protestantesimo e dall'ortodossia russa: il P. Ludovico da Casoria, il generale Booth, il P. Giovanni da Cronstadt, e, dopo averne lumeggiate le figure con fine psicologia, ne rileva le differenze e il fondo in cui tutti convengono. Severo si mostra col Modernismo, a cui rimprovera, a ragione, di avere troppo spesso mancato di sincerità e di volere la riforma della Chiesa a scapito di tutto ciò che ancora vi è in essa di mistico, per ridurla a un vuoto razionalismo. Chiunque, anche se non convenga con l'A. nella sua speranza di unione e purificazione del cristianesimo, ne ammirerà la sincerità e l'ardore che spira da ogni pagina del libro, e la lealtà con cui dice di ognuno imparzialmente il suo, senza preconcetti; frutto di una no-

bile coscienza avida di bene. Noteremo piuttosto come l'A. si mostri — forse senza saperlo — pieno dello spirito della teosofia, e, specialmente in molte note, il nocciolo vivo che egli trova sotto la scorza delle formule dogmatiche, è appunto l'insegnamento teosofico. Così, nella nota a pagina 44, trova l'ipotesi spiritica — meglio direbbe teosofica — di più vite anche, terrene, in accordo col Vangelo; e più ancora nella nota a pagina 111, in cui, parlando dell'idea biblica dell'Ades (e dice come la Bibbia doveva avere un senso esoterico e mistologico che in gran parte ci sfugge, e che le chiese insegnanti hanno adottato il solo insegnamento esoterico e demotico), parla del corpo fluidico, intermedio fra il puramente materiale e l'anima. Teosofica poi è la sua interpretazione del fuoco eterno dell'inferno; e troppo lungo sarebbe notare tutti i punti in cui l'A. è d'accordo con noi. Ad ogni modo, conveniamo pienamente con lui quando conclude così il ritratto del P. Ludovico di Casoria: « Domandato un giorno se leggesse libri e quali, aprì le braccia e gli occhi, e girando con lo sguardo in alto e sorridendo: « ecco il mio libro » disse, e indicò il cielo, i monti, il mare, il genere umano, l'universo. « Ecco il mio libro » ripeteva, e voleva dire che leggeva nel libro di Dio, e lo vedeva e sentiva in tutte

le cose. La mentalità di un tal uomo poteva essere solamente compressa dalla orientazione cattolica contingente a cui era stato condotto; ma il suo spirito si librava in alto, in alto, dove la verità non può venire menomata nè adulterata da limiti e preconetti umani, ai quali nessuno di noi può in tutto sottrarsi». Concludendo, ci permettiamo fare osservare all'A. se la desiderata unione delle chiese e la chiave di tanti misteri e il loro intimo senso, non si potrebbero trovare nelle dottrine della teosofia, con la quale egli conviene in tanta parte e nello spirito generale. — Q. T.

••. **Occultismo**, di NICOLA OLIVA. Napoli, 1912, pag. 174. L. 2.00. — In questo manuale, che l'A. intitola *Occultismo* — non certo nel senso elevato della parola — sono spiegati e divulgati i principali fenomeni di spiritismo, di chiaroveggenza, ecc. Esso si raccomanda per chiarezza di esposizione popolare e per la rigorosa documentazione dei fatti che adduce a sostegno dell'esposizione. È un libro breve e succoso, che ha anche il merito d'avvertire costantemente i pericoli morali e materiali a cui possono dar luogo ricerche di questo genere se fatte senza cautela. Conveniamo pienamente con l'A. giudicando non morale lo spiritismo praticato per divertimento e non per scienza; ma non dividiamo la sua opinione sull'efficacia educativa, più apparente che reale, delle allucinazioni ipnotiche. — Q. T.

••. **Mes rapports avec le diable**, par CHARLES LANCELIN. Parigi, 1912, pag. 50. L. 3.40. — L'A., già conosciuto per la sua « Histoire mythique de Satan » e altri studi d'occultismo, pubblica qui una sua con-

ferenza tenuta il 9 dicembre 1912 all'Istituto di ricerche psichiche di Francia. Con una rigorosa e scientifica precisione riferisce alcune esperienze da lui fatte che dimostrano evidentemente non essere i fenomeni attribuiti al demonio se non fatti di spiritismo che avvengono nel piano astrale. Sono dovuti ad esseri male evoluti, e in nessun modo all'Angelo decaduto, rivale di Jahvè come nel Cattolicesimo. Il libro, di carattere sperimentale e non teorico, non ci permette se non di riportarne la conclusione, e ad esso rimandiamo chi voglia seguire la dimostrazione esauriente dell'autore. — Q. T.

••. **Noi e il destino**, di ULISSE GHIRELLI. Roma, 1912, pag. 223. L. 3. — Questo libro è un trattato, in forma piana e accessibile a tutti, di auto-educazione della volontà. Consigliamo la lettura di esso specialmente a quanti si sentono deboli e snervati; purtroppo ai nostri giorni in generale l'ostacolo maggiore alla Sapienza non è la tenebra della intelligenza, ma la fiacchezza della volontà. Abbiamo bisogno nel mondo, ne ha bisogno la vita umana che in tristisce nello *spleen* e nell'infiacchimento, di forza di carattere: il corpo starà certo meglio, in una età di neurastenia, se ciascuno sarà persuaso che la forza morale giova anche al corpo, sia per l'allontanamento dei disordini, sia per l'autosuggestione e l'energia che ridonda da un animo forte sull'organismo. Questo libro del Ghirelli tende a mostrare per quali vie si può ottenere questo dominio sul corpo, e, in genere, sulle forze esteriori, fabbricandoci da noi il nostro destino.

Opportunissimi sono gli esempi citati e le pratiche suggerite, molte

delle quali sono prese dall'antica sapienza indiana Joga. — Q. T.

••. **Il Papa e il Modernismo**, di GIORGIO TYRRELL, con prefazione di Arnaldo Cervesato. Roma, 1912, pag. 239. L. 2.50. — Il nome del Tyrrell è già una raccomandazione più che sufficiente per questo libro postumo in cui sono raccolti vari suoi scritti, editi e inediti. Eletta è la forma letteraria e la chiarezza di questi scritti, necessari a conoscersi da chiunque segue lo sviluppo della coscienza religiosa contemporanea, e ama avvicinarsi a un'anima nobilissima di mistico e di apostolo, e seguire commosso la sua protesta contro ogni oppressione delle coscienze in nome della vita religiosa e della sincerità umana. Notevole sopra tutti per profondità di pensiero il saggio su « La divina fecondità ». Il pensiero dominante in questi saggi è quello espresso dal Newman: « il grande maestro interiore che ci amaestra in cose religiose è la nostra coscienza ». « Fra i martiri di questa fede senza dogmi e miti, è Giorgio Tyrrell, che perduto il Dio delle immagini ritrovò quello dell'Amore, che dona e non chiede, nella sua coscienza luminosa », come dice il Cervesato nella prefazione. Noi che pur crediamo che il cattolicesimo sia definitivamente e per sempre superato dalla coscienza moderna, in ogni sua forma e in tutto il suo contenuto, e propugniamo una nuova sintesi religiosa in cui nessun privilegio gli spetti, se non forse puramente storico, a differenza del modernismo, che tale privilegio gli accorda, pure additiamo in questo libro del Tyrrell una delle più nobili ed alte concezioni della coscienza religiosa contemporanea. — Q. T.

••. **Le Chant des Voyelles**, par E. BAILLY, pag. 40, con una ricostruzione musicale e disegni. Paris, 1912. L. 2.25 — L'A., ch'è filosofo di stintissimo della musica, e profondo occultista del « suono », rievoca uno dei canti liturgici più gravi e pregni di magiche ondulazioni, il *Canto delle vocali* tanto in uso presso gli antichi egiziani. L'archeologia, la storia, la tecnica musicale, trovano qui, come nelle altre opere del Bailly, la loro mirabile connessione con i principii fondamentali dell'Occulto come lo studio profondo, scientifico, di una questione del passato trova il suo epilogo in un geniale tentativo di rievocazione o di ricostruzione di quel canto per mezzo della *intuizione*.

B. B.

••. **Le mystère de la mort**, par MATLA et ZAALBERG VAN ZELST. Paris, 1912. 1 vol. di pag. 230 in-8°, con varie illustrazioni. Fr. 9.— Quest'opera sarebbe il risultato di un patto di manifestazione di sopravvivenza fra tre viventi, mantenuto dal primo tra di essi defunto ai due superstiti. Queste manifestazioni postume si sarebbero raccolte sulla guida d'un medio e col mezzo d'uno strumento semplice per quanto pomposamente chiamato *dinamistografo*, anche senza l'intervento medianico. Su questo strumento si fonderebbe tutto il segreto della psicologia fisica sperimentale, dopo raccolte altrimenti le prove personali d'identità; e il dogma fondamentale della filosofia dualista si ridurrebbe all'immortalità dell'energia e della materia in generale, non comprendendo l'immortalità personale o eternità dell'individuo. Quindi, portata la questione sul terreno della fisica pura, la morte contemporanea dell'anima col cervello

separerebbe unicamente questa concezione degli AA. dalla monistica, la quale pare ammetta, secondo loro, la sopravvivenza dell'anima al cervello. L'apparecchio, fondato sul sistema della pressione spaziale della forma dell'uomo *forza* o residuo umano sopravvivente all'uomo *soltanto* (?!) per una seconda vita, non trovò fortuna nelle sfere ufficiali di Amsterdam e di La Haya. E noi stessi, pure sedotti dall'uso di strumenti fisici di pressione ed elettromagnetici, vorremmo aspettare a lungo prima di accettare conclusioni teoretiche e di appoggiarle, più che sui risultati di questi esperimenti fisici, sulle asserzioni medianiche le quali non hanno che fare cogli strumenti stessi. O scegliere l'uno dei due metodi o adoperarli entrambi ma delineandone il campo reciproco.

A. S.

••. **Trattato della pietra filosofale e dell'arte dell'alchimia**, di S. TOMMASO D'AQUINO; traduzione italiana. Todi, 1913; pag. 135. L. 3. — Già fin dal 1898 la biblioteca rosicruciana pubblicata dal rito massonico di Misraim, al n. 6 della prima serie, ci aveva dato una traduzione francese di entrambi i trattati dell'Aquinate: e di questa edizione francese, dopo alcune pagine di vita del sommo teologo, l'attuale traduzione italiana riproduce una notevole introduzione di 30 pagine, e riassume una dissertazione del 1712 del Nandè. — L'opera è interessante, sia per l'autore che per la trattazione, e la veste tipografica è elegantissima.

••. **La respirazione e la salute**, di YOGHI RAMACIARACA; traduzione dallo spagnolo e dall'inglese dell'avv. G. B. Penne; pag. 127. L. 2.50. Torino, 1913. — Preceduto da un'ot-

tima prefazione del traduttore (già pubblicata da *Ultra* del dicembre u. s.) questo volume ha uno scopo di propaganda pratica e non solo d'iniziazione occulta, secondo la caratteristica degli insegnamenti dello *Yoga*, anche per quanto riguarda il *prana* o principio attivo della vita. Gli igienisti moderni vorrebbero forse arrogarsi la privativa dei metodi di respirazione dettati dalla antichissima tradizione esoterica indiana: ma l'ultimo capitolo del libro, intitolato dalla respirazione *spirituale* Yoghi, ve li disinganna ben presto additando il sistema Yoghi come mezzo allo svolgimento dei poteri di coscienza, richiamando l'autocoscienza dell'anima e provocando le vibrazioni sintoniche della coscienza individuale con quelle della coscienza universale. — A. S.

••. **Conversando con lo spirito di Francesco Ferrer**. Firenze, 1912, pag. 240. L. 2.50. — Il titolo di questo libro non ci sembra ben scelto, perchè non risponde che per un legame esteriore al contenuto, troppo vasto per essere compreso nel titolo. Ma il libro è buono e scritto bene. Non si comprende chiaramente se si tratti di una vera conversazione tenuta con lo spirito del Ferrer, o se invece, come ci pare più verisimile, si tratti di una finzione letteraria. In questo ultimo caso sempre più inopportuno ci sembra il titolo, fatto più per allontanare che per attirare lettori. Con pensieri che spesso sono originali e profondi, con una forma alata, qua e là forse troppo enfatica, sono esposte in ventun capitoli le idee teosofiche, ricollegate specialmente alle tradizioni della nostra filosofia idealistica e mistica occidentale. Segnaliamo all'attenzione specialmente i capitoli 8-13 in cui

l'A. ci dà quasi una estetica completa, con acuti pensieri sullo sviluppo progressivo e l'intimo significato in rapporto all'Assoluto, delle varie arti. Questo libro sarà letto con frutto da chi voglia vedere sinteticamente e genialmente svolti gli insegnamenti della teosofia di tutti i tempi. Ci sembra però troppo arbitraria la concezione storica dell'Autore, specialmente per il posto unico che sembra attribuire al Mazzini nella progressiva rivelazione dell'Idea, e chi scrive questa recensione fa le più ampie riserve su queste vedute storiche dell'A., che però non infermano il valore del libro che vale più per i pensieri sparsi abbondantemente che per la sintesi storica tentata con più coraggio, ci sembra, che evidenza. Perchè il libro è anonimo? — Q. T.

P. S. — Quando si stava per stampare *Ultra*, il recensore è venuto a conoscenza di una lettera dell'A. di questo libro, pubblicata in *Filosofia della scienza*, n. 11, Palermo, 1912. In essa egli dichiara di aver scritto il volume in piena coscienza e non in comunicazione spiritica. Rimandiamo quelli che lo leggeranno alla citata lettera, dalla quale sono dilucidati molti punti e in cui l'A. parla dello stato di coscienza supernormale in cui si trovò scrivendo il libro, che segna la sua evoluzione dal positivismo allo spiritualismo. — Q. T.

*** * Razionalismo e misticismo.**
Saggi e profili di MICHELE LOSACCO. Milano, 1911, pag. 259. L. 3.50. — Siamo lieti di presentare questa raccolta di articoli e recensioni pubblicate in diverse occasioni dal chiaro A. L'unità è data al libro dalla sintesi che egli tenta con esito felicissimo delle due tendenze, idealistiche e mi-

stiche, che si affermano nella filosofia contemporanea, spesso in lotta fra loro. Questo dualismo, antico nella storia della filosofia e della religione, si affermò specialmente nel medio evo fra la scolastica e la mistica che culmina nell'imitazione di Cristo, e ai nostri giorni fra il razionalismo hegeliano e l'intuizionismo e il pragmatismo. L'A. analizza in un saggio introduttivo il contenuto delle due tendenze, e trova una prima possibilità di accordo nella comune aspirazione ad elevarsi dal molteplice all'uno; un secondo aspetto in cui si manifesta la possibilità di accordo è l'idea della libertà morale. Non possiamo dilungarci in questa analisi che è fatta con acume dall'A. nel suo primo saggio, a cui rimandiamo quanti sentono la necessità di tale sintesi; il metodo dell'immanenza cerca di attuare la sintesi del naturale e del soprannaturale, mediante l'atto della fede con cui si riesce a trovare Dio in noi stessi. La buona volontà coopera necessariamente ad orientare l'uomo verso la verità, ma la verità stessa è infinita, e non può rinchiudersi una volta per sempre in formule artificiali, sicchè il metodo d'immanenza riesce ad « una filosofia dell'azione » mobile come la vita. Aggiungiamo specialmente all'attenzione dei lettori i saggi: « La rinascita del misticismo, Razionalismo e intuizionismo, Il filosofo sconosciuto, il Delacroix e gli studi mistici ». Nel primo di questi saggi ora citati si parla del misticismo di Dante, nell'ultimo si parla del concetto del misticismo, rivendicandolo dalle critiche della scuola positivista lombrosiana. Il filosofo sconosciuto è Saint Martin, figura interessantissima di teosofo e occultista, fiorito in Francia mentre piú imperversava

il sensismo dell'Enciclopedia. Di questo autore, di cui parleremo forse presto ai nostri lettori, si sono ora pubblicati opuscoli e scritti scelti nella collezione *Poetae philosophi et philosophi minores*, Perella, Napoli, 1911. E il bel libro del chiaro filosofo Losacco viene sempre più a confortarci nella nostra opera teosofica, che a noi sembra ognor più consona con le aspirazioni più profonde dell'età moderna, cercando essa di attuare appunto una feconda sintesi fra l'azione e il pensiero, fra la mistica aspirazione alla Vita infinita e le esigenze logiche del pensiero speculativo. — Q. T.

•• La fine del mondo, di GIUSEPPE CIUFFA. Subiaco, 1912, pag. 121. — È una risposta alle satire e critiche acerbe che giornali e riviste hanno fatto al volume: *Le Sibille e le predizioni che si vanno avverando*. L'A., per quanto cerchi di liberarsi dalla vera schiavitù dommatica della religione cattolica (legge *Ultra*, ma non la comprende, perchè dichiara che la Teosofia è basata sulle « menzogne che con lo spiritismo si apprendono, tanto è vero che è chiamata Occultismo teosofico ») (?), pure a tratto a tratto vi ricade, inespica e non può rialzarsi. Quello di voler imporre che la sola Bibbia è il libro divino, mentre gli altri libri sacri, di tante religioni, di molto più antichi ad essa, e che pur ripetono le stesse cose, non sono divini, è un esempio delle pastoie con cui lega la religione cattolica i suoi credenti. — U. R.

•• Conferenze su la educazione popolare, del prof. V. CARAVELLA. Catania. L. 2.00. — Ecco un libro che dovrebbe far parte della più modesta biblioteca, non solo del

corpo insegnante, ma di tutti indistintamente i genitori, che curino gelosamente la salute dei loro cari: e non solo la salute fisica, ma anche quella morale, essendo questa a quella strettamente collegata. Perchè « la « sanità del corpo e, per necessaria « conseguenza, anche quella della « mente, consiste nello esercizio moderato, normale e completo di « tutte le funzioni fisiche, intellettive « e morali dell'organismo, in perfetta « armonia ed equilibrio tra loro ». Parla ampiamente intorno a ciò che è dolore e gioia per i fanciulli: « tutti i dolori degli uomini derivano, come insegna Gotamo Buddha, dal fatto che essi ignorano la loro propria natura superiore... la ignorano perchè la cercano esteriormente, non pensando che essa divinità dimora entro noi stessi e può manifestarsi solo quando le si creino le condizioni necessarie. Queste sono: la purezza dell'animo e l'amore disinteressato ». Dilungarci intorno ai pregi del libro, non è necessario; lo raccomandiamo a tutti. Bisogna leggerlo e studiarlo, e se i teosofi vi troveranno anche un grato sapore di cultura teosofica, i non teosofi vi troveranno altresì tante verità e tanta utilità, da renderlo veramente caro. — U. R.

•• Ricevuti pure, e ne parleremo:

WALLACE A. R. *Esiste un'altra vita?* — Napoli 1913, pag. 115. L. 2.

OTTOLENGHI RAFF. *Voci d'Oriente*. — Lugano 1913, pag. 314. L. 3,50.

MERCEREAUX AL. *Paroles devant la vie*. — Paris 1913, pag. 248. L. 3,50.

STEINER R. *L'azione del Karma*. — Roma 1913, pag. 60. Cent. 50.

BOSC ERNEST. *Germes de vie de l'Astral*. — Paris 1913, pag. 72. L. 1,75.

LEGA TEOSOFICA INTERNAZIONALE INDIPENDENTE

Sezione Italiana.

Sede Centrale **Gruppo Roma** - Via Gregoriana, 5, telef. 41-90. ROMA

La LEGA TEOSOFICA INDIPENDENTE adotta i tre oggetti dichiarati della « Società Teosofica » fondata a New-York nel 1875 da H. P. Blavatsky e H. S. Olcott e cioè:

1. Formare il nucleo di una fratellanza universale dell'umanità, senza distinzione di razza, di credenza, di sesso o di colore.

2. Promuovere lo studio comparato delle religioni, delle filosofie e delle scienze.

3. Istituire ricerche sulle leggi meno note della natura e sulle facoltà latenti nell'uomo.

In aggiunta a questi tre oggetti, la L. T. I. ha i seguenti *Oggetti speciali*:

a) Sostenere l'ideale del puro sviluppo spirituale, quale è insegnato nelle Scritture Sacre di tutti i popoli, e sforzarsi di liberare codesto ideale dallo psichismo e dal sensazionalismo di ogni genere;

b) Favorire e coltivare, per quanto è possibile, tale sviluppo spirituale presso i singoli soci, con quei mezzi morali, intellettuali e religiosi che sono conformi all'ideale suddetto e cui la sapienza e l'esperienza dei secoli hanno dimostrato benefici;

c) Incoraggiare lo studio del misticismo, considerato come separato dallo psichismo e dalle arti occulte;

d) Proclamare con insistenza e sostenere i seguenti principii, e cioè: 1° Il vero progresso spirituale è inseparabile dalla morale; 2° Ogni insegnamento il quale violi il codice morale comune a tutte le nazioni civili, sotto pretesto di conoscenze superiori od occulte è contrario alle leggi della vera vita spirituale; 3° Il principio della fratellanza universale non impedisce l'esercizio doveroso e legittimo della giustizia, nè la rimozione, da membro di un'organizzazione teosofica, di qualsiasi persona la cui presenza in essa, nella qualità di socio, non sia desiderabile.

SEZIONE ITALIANA. — Per ogni chiarimento rivolgersi al Segretario locale per l'Italia presso il « Gruppo Roma » Via Gregoriana, 5. ROMA: Per l'estero rivolgersi:

Al **Quartiere generale della Lega teosofica indipendente** *Sudhākdān, Benares* (India);

al **Segretario generale**, *Sriyut Upendranath Basu* o all'**Aggiunto Segretario Generale**, *Miss Lilian Edger* o al **Tesoriere**, *Pandit S. Raghavendra Rao*.

Ovvero ai **Segretari locali** della:

Sezione inglese: *A. M. Glass, Esq.*; n. 291, *Camden Road, London, N.*

Sezione francese: *Mons. Pierre Bernard*, 101, *Avenue Mozart, Paris, (France)*.

Sezione indiana: *Rai Iswhari Prasad Sahib*, *Bhakti Bhavan*, *Sigra Benares, (India)*.

Condizioni d'ammissione alla Lega, Gruppo "Roma,":

1. Essere accettato dal Gruppo, dietro proposta di due soci, o dietro informazioni. — 2. Pagamento d'una tassa d'ammissione in L. 5.00. — 3. Pagamento d'un contributo mensile, rimesso alle facoltà del richiedente, non però inferiore alle L. 2 pei soci di Roma e L. 1, oltre le spese postali, per quelli di fuori (i quali ultimi avranno pur diritto alla Rivista *Ultra* ed al prestito di libri). — Per gli **studenti**, condizioni speciali.

Lo Statuto del Gruppo col Regol. della Biblioteca si vende a 25 cent.

FILOSOFIA DELLA SCIENZA
RIVISTA MENSILE DI SCIENZE PSICOLOGICHE — FONDATA NEL 1909
Diruttore-proprietario: Dott. Innocenzo Calderone

Si occupa di psicologia sperimentale, spiritismo e scienze occulte. È redatta e collaborata da eminenti psichiatri italiani e stranieri, tra i quali sono notissimi il Maxwell, il De Rochas, il Geley. Si pubblica improvvisamente il 15 di ciascun mese in fascicoli in 4 di 16 pag., ciascuna di due colonne — In ogni fascicolo, oltre i numerosi articoli originali, si contiene una accurata e larga rassegna di tutte le riviste italiane e straniere.

Abbon. annuo L. 5 — Estero L. 6,50 — Un fasc. L. 0,50
Abbonamento cumulativo *Ultra e Filosofia della Scienza*: Italia L. 9 - Estero L. 11.
Direzione ed Amministrazione: Palermo (Sicilia) Via Bosco, 47.

PSICHE

RIVISTA DI STUDI PSICOLOGICI
Diruttori: Prof. F. MORSELLI, Prof. S. DE SANCTIS, Prof. G. VILLA.
Redattore capo: Dott. ROBERTO ASSAGIOLI.
Redazione ed Amministrazione: Via degli Alfani, 46. - Firenze.

Questa rivista si propone di diffondere in forma viva ed agile fra le persone colte le nozioni psicologiche più importanti e più feconde d'applicazioni pratiche. — Ogni fascicolo è dedicato prevalentemente ad un solo tema e contiene articoli originali, traduzioni, pagine scelte, ampie bibliografie ragionate, recensioni, note, discussioni, ecc. — Verranno trattati, fra gli altri, i seguenti temi: *Psicologia e filosofia - ps. sperimentale - ps. comparata - ps. patologica - ps. infantile e pedagogica - ps. del carattere - ps. collettiva, sociale et etnica - ps. supernormale - ps. del subcosciente - ps. della religione - ps. estetica - ps. sessuale - ps. giudiziaria - ps. nella letteratura - ps. orientale.* La rivista si pubblica ogni due mesi in fascicoli di almeno 64 pagine.

Abbonamento annuo L. 8 per l'Italia e L. 10 per l'Estero. Un fascicolo separato L. 2.
Inviati a richiesta la circolare programma.
Offerta speciale: Vol. I e II (1912 e 1913) per L. 15, pagate direttamente all'Ammin.

LUCE E OMBRA Anno XII - Rivista mensile illustrata di scienze spiritualiste, LUCE E OMBRA accompagna con amore il rinnovamento spiritualista, e lavora attivamente al suo sviluppo. — Come organo della *Società di Studi Psichici*, intende stabilire su basi scientifiche l'alta filosofia dello spirito. — Tiene al corrente i lettori del fecondo lavoro di propaganda. E, pure svolgendo un proprio programma, accetta quanto di meglio in ordine agli studi psichici ed alla filosofia spirituale caratterizza le diverse scuole.
Abbonamento per l'Italia: Anno L. 5. Semestre L. 2,50. Un numero separato Cent. 50.
Via Varese, 4 - ROMA

Abbonamento cumulativo per le due Riviste
“ **ULTRA** „ e “ **LUCE E OMBRA** „, L. 9 (Estero L. 11)

“ **COENOBIUM** „ Rivista internazionale di Liberi Studi— Anno VI.
Si pubblica ogni mese in Fascicoli di almeno 100 pagine in-8 grande
.....
ABBONAMENTO ANNUO L. 10.
Abbonamento cumulativo: COENOBIUM ed ULTRA
L. 15 (Estero L. 16).
Direzione ed Amministrazione a Lugano (Canton Ticino) Villa Coenobium.

L'IDEA MODERNA
ANNO IV - Roma, Via Varese, 4

PUBBLICAZIONI BIMESTRALI
Abbonamento annuo: Italia L. 3 — Estero L. 3,50.

Amministrazione della Rivista "ULTRA,,

ROMA, VIA GREGORIANA, 5 — TELEFONO 41-90

Orario d'ufficio: dalle 16 alle 20 (festive: dalle 10 alle 12)

Cartoline illustrate teosofiche

La nostra Rivista ha pubblicato una cartolina riuscitissima, contenente il ritratto, grande quanto mezza cartolina, del compianto e venerato fondatore della Società Teosofica, il colonnello Olcott. Il retro della cartolina rimane libero per la corrispondenza. Di queste cartoline, finissime per esecuzione e cartoncino, si spediscono, in porto franco, 6 per 25 centesimi e 20 per 60 centesimi.

Avviso importante.

Come già negli anni scorsi, dobbiamo tornar a ricordare che l'abbonamento all'ULTRA è **anticipato**. Ringraziamo vivamente quei molti che lo hanno già soddisfatto (e tanti di essi con affettuose parole d'incoraggiamento e d'augurio).

E ringraziamo tutti i nostri abbonati dell'anno scorso, i quali, come ci attendevamo, hanno mantenuto l'abbonamento, nonchè quei signori che **trattenendo il "saggio", accettarono di abbonarsi.**

Ora ci convien tornare a rivolgere VI-VISSIMA PREGHIERA ai pochi ritardatarii perchè vogliano compiacersi di saldare l'annata corrente senz'altro ritardo.

Ricordiamo che questa Rivista non è una speculazione, ma solo un'opera di elevata propaganda, che le spese ne sono relevantissime, che tutto il personale dell'ULTRA lavora GRATUITAMENTE e che in ispecie quello di Amministrazione, pur operato da tante altre occupazioni, **è soprattutto sacrificato per opera dei RITARDATARIi a spedire il piccolo vaglia. Se sapessero di quanto quella lieve apatia aggrava l'Amministrazione, essi la vincerebbero subito.**

Chi aggiunga cent. 20 al prezzo dell'abbonamento riceverà, franco, dieci delle nostre **cartoline illustrate** col ritratto del col. H. S. Olcott oppure, se lo preferisce, l'opuscolo del Dr. Auro « **L'occultismo teosofico** », di pag. 109, che costituisce un vero manuale elementare delle dottrine teosofiche.

ULTRA

RIVISTA TEOSOFICA DI ROMA

(Occultismo - Religioni - Telepatia - Medianità e Scienze affini)

*Se non l'aspetti l'inaspettato
non troverai la Verità.*

ERACLITO.

SOMMARIO.

La telepatia e il significato spirituale della Natura, Sir WILLIAM BARRATT, (F. R. S.) Membro della Società Reale delle Scienze d'Inghilterra — **Psicologia occulta dell'Egitto**, Prof. GIULIO BUONAMICI — **La vita ideale nel Buddismo progressivo**, G. R. S. MEAD — **Teosofia dal Paradiso Dantesco**, NELLA DORIA CAMRON — **La Chiaroveggenza**, Dr. AUGUSTO AGABITI — **Lo Spirito**, AVV. RAFFAELE COTUGNO. — **La teoria teosofica della conoscenza**, DREAMER — **Le conferenze di Emilio Boutroux al Collegio Romano**, QUINTO TOSATTI — **Rinnovamento spiritualista** (Storia e filosofia delle Religioni - La concezione psicologica della vita - Il Buddismo in Inghilterra - L'egoismo dei fanciulli - Le irradiazioni vitali - Varie) — **I Fenomeni** (Più persone in una - Un mistero psicologico - Prescienza del giorno della morte - Superstizione? - Il doppio sulla bilancia - Fantasmii del mare ecc.) — **Gruppo Roma** (I corsi di studio, le commemorazioni e le conferenze del bimestre) — **Rassegna delle Riviste** (Dr. V. Varo) — **Libri Nuovi** (Pascal - Centonze - Ottolenghi - Edmunds - Bosc - Allendy - ecc. ecc.).

ROMA

Via Gregoriana, 5 - Telef. 41-90

(Orario d'ufficio: dalle 11 alle 12, e dalle 16 alle 20)

1913

Pubblicazione bimestrale

ABBONAM. ANNUO: ITALIA L. 5 - ESTERO L. 6 - UN NUM. SEPARATO L. 1
Si spedisce gratis numero di saggio se richiesto mediante cartolina con risposta.

15 aprile 1913.

LIBRI in vendita presso "ULTRA,,

Richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori sul nuovo (10°) Elenco di libri in vendita presso *Ultra*, allegato, in carta colorata, al presente numero, e, in particolare, sugli « ultimi arrivi » indicati con 2 asterischi.

Notare anche:

DENKENDE TIERE. (Animali che pensano). — È il celebre libro di C. KRALL, ora edito a Lipsia e che narra con ogni dettaglio le prodezze intellettuali di 3 cavalli, accennate già nell'*Ultra* (agosto 1912, pag. 56). Splendida edizione di lusso, di 550 pag. grandi, con molte illustrazioni, Lire 13,50.

L'UOMO OCCULTO. Questo grande romanzo in cui E. CARRERAS espone scientificamente tutte le dottrine occultistiche è ora uscito in edizione chiara ed economica. Pagine 320 grandi, Lire 2,50

EL KTAB ou *Livre des choses cachées*. — È il grosso volume di pag. 449 in 8° di cui già fu fatta recensione in *Ultra* e che presenta le concezioni occultistiche del grande mistico arabo OMAR KHODIA, Lire 15.

AUM. Magnifico volume in cui G. D'Amato, con molte illustrazioni, dimostra che questa sigla sacra è il principio originale fondamentale delle arti umane, Lire 5.

I MIRACOLI E IL MODERNO SPIRITUALISMO, di ALFREDO RUSSEL WALLACE. Pag. 250, Lire 3,50 la recentissima edizione italiana di questa rinomata opera del grande naturalista.

L'IPNOTISMO ILLUSTRATO. Con questo volume, chiaro e pieno di illustrazioni, J. FILIATRE, in edizione italiana, espone la teoria e soprattutto la pratica dell'ipnotismo e della suggestione in modo esauriente, L. 3,75 (per gli abbonati di *Ultra* prezzo speciale L. 3,25).

Tutti i libri di **edizione Voghera.**

SECRET DOCTRINE

*Chi abbia da vendere quest'opera di H. P. B., in inglese, completa, col-
l'indice, e in ottimo stato, è pregato farci conoscere il prezzo minimo a cui
la cederebbe.*

BIBLIOTECA CIRCOLANTE del Gruppo "ROMA,, L. T.

Chi abbia libri in lettura da più di un mese è vivamente pregato di restituirli.

Leggere *AVVISO IMPORTANTE* in 4ª pagina copertina.

ULTRA

RIVISTA TEOSOFICA DI ROMA

ANNO VII

Aprile 1913

NUM. 2



La telepatia e il significato spirituale della Natura ⁽¹⁾

(*La Télépathie et la signification spirituelle dans la Nature — Telepathy and spiritual significance in Nature. — Telepathie und die geistige Bedeutung in der Natur*).

La scienza al giorno d'oggi ha già cominciato a constatare che una filosofia puramente meccanica e materiale è fatalmente impotente a spiegare il processo di evoluzione che governa la natura. La sopravvivenza dei più adatti, la selezione naturale e sessuale, l'ambiente e le altre cause note, certamente cooperano nel modificare e l'abito e la struttura, ma al disotto e al di là di tutte le cause esterne noi troviamo una qualche forza direttiva e selettiva, inscrutabile, costantemente operante *dentro* l'organismo. Le forze puramente meccaniche e chimiche tendono ad aggregazioni di materia più semplici e non più complesse, alla degradazione, non allo sviluppo, alla disintegrazione, non alla costruzione, tendono verso una vita declinante più ristretta, non mai ad una vita ascendente ed in continua espansione. Ma proprio questa vita ascendente ed in espansione è quella che tutti i naturalisti affermano si ritrovi in passato e si riscontri tuttora a noi d'intorno. Delle forme di vita più alte, più complesse, e sempre più meravigliose ed intricate, successivamente apparvero e parallelamente ai progressi della struttura proce-

(1) Ringraziamo qui pubblicamente Sir William F. Barrett, F. R. S. (Membro della Società Reale d'Inghilterra, Professore di fisica nel Collegio Reale delle Scienze a Dublino, già Presidente della Società Anglo-Americana per le Ricerche psichiche) del permesso graziosamente accordatoci di pubblicare la traduzione di questo suo magistrale articolo nella nostra Rivista.

dettero quelli dell'intelligenza. L'evoluzione, come noi possiamo vederla, è un'ascesa, non una discesa.

Non abbiamo di ciò un esempio nell'occhio lenticolare dei mammiferi che la più ingegnosa ipotesi circa l'evoluzione a base di filosofia meccanica non è riuscita a spiegare?

Noi pertanto siamo costretti a riconoscere che dietro a tutte le cause note e materiali, una qualche forza formativa e direttrice è all'opera dentro e attraverso l'organismo. Un processo costruttivo, inteso ad uno scopo è in via di svolgimento; un potere sempre immanente, operante e trascendente sembra andarsi rivelando nelle multiple forme della vita.

Come ho già detto in altro scritto (1), il miglior termine per questo potere invisibile e inscrutabile è *Pensiero*. Infatti, il Pensiero cerca ognora di esprimersi e così di realizzarsi ed ognora trascende la veste che l'idea assume nei simboli materiali che servono a manifestarla alla coscienza. Pertanto l'evoluzione nella vita organica è indicativa della immanenza del Pensiero, è la manifestazione e l'attuazione attraverso la creatura di un qualche potere superiore alla creatura stessa. Nel più umile fiore del greppo, nell'insetto più effimero non meno che nella vita e nella mente dell'uomo noi vediamo incarnato il supercosciente, eterno, ineffabile Pensiero. « La Divinità », secondo il dettò di Swedenborg, « è presente in ogni singola cosa ed a tal segno da offrire una rappresentazione dell'Eterno e dell'Infinito ». Ed è codesta la conclusione verso la quale il reverente pensiero scientifico certamente si avvia.

Per quale ragione i biologi non hanno generalmente adottata questa veduta? L'argomento che dice essere inconcepibile l'interazione della mente colla materia, non è davvero una ragione valida da opporre a ciò che in *prima facie* è un fatto evidente. Tanto sarebbe negare la gravitazione oppure l'etere, perchè non ci possiamo fare un soddisfacente concetto nè dell'azione dell'una, nè della costituzione dell'altro. L'enigma dell'Universo che gli agnostici e i materialisti tengono per insolubile, scaturisce dal convincimento che il mondo fenomenale

(1) *Pensiero creativo*; in altro fascicolo di *Ultra* daremo la traduzione anche di questo articolo.

sussista da sè stesso e sia la sola ultima realtà. Ma noi possiamo a tal riguardo citare le parole di un attendibile, eminente pensatore, il dott. Ward, il quale così disse :

Se il materialista acconsentisse ad ascoltare i più semplici insegnamenti della psicologia e della epistemologia, l'enigma più non gli parrebbe insolubile poichè allora il suo dualismo fenomenico e il suo monismo agnostico dovrebbero entrambi sparire. Il meccanismo materiale che chiama Natura, egli cesserebbe di considerarlo come la più profonda realtà conoscibile; e vedrebbe piuttosto in esso — come primariamente indica il vocabolo « macchina » — un strumento subordinato alle « occasioni » del mondo vivente delle finalità. E codesto meccanismo veduto sotto tale aspetto cesserebbe dall'essere puramente calcolabile per diventare eziandio intelligibile... Conseguentemente i due ordini di fatti, quello fisico e quello psichico, non sarebbero ognuno indipendente e « chiuso » di fronte all'altro, ma in certe circostanze — per es. quando trattasi di percezione — i cambiamenti fisici danno luogo a quelli psichici, ed in altre circostanze — per es. di movimenti volontari — i cambiamenti psichici cagionano quelli fisici, mentre nè il primo cambiamento è spiegabile mediante i suoi antecedenti psichici, nè il secondo mediante i fisici... Considerando, secondo abbiamo fatto, che la mente e la materia — come li possiamo per ora chiamare — di fatto sono in rapporti di interazione fra loro, dobbiamo naturalmente inferirne che le strutture organiche non sono il risultato soltanto di processi materiali, ma implicano la cooperazione della direzione e selezione mentale; in altri termini noi siamo tratti a considerare la struttura come in parte modellata e perfezionata dalla funzione, anzichè la funzione come puramente determinata dalla forma essa stessa meccanicamente sviluppata (1).

Tuttavia, a quanto osserva il dott. Ward, « il concetto della vita o della mente come principii formativi e direttivi presenta qualche difficoltà », dappoichè non abbiamo prove generalmente ammesse della effettiva opera della mente nell'organizzare la materia, per quanto possiamo essere convinti che ciò accada: un abisso insuperabile sembra dividere la libera mente dalla materia densa. È bensì vero che nello stesso nostro corpo possiamo vedere l'azione reciproca tra la mente e la forma materiale: le parole esprimono i nostri pensieri, i nostri movimenti manifestano la nostra volontà, ma a condizione che la struttura delle cellule del cervello e delle fibre nervose sia conservata intatta. La grande difficoltà che i pensatori di tutti i tempi sempre incontrarono, e che non seppero superare, fu questa, che mai

(1) *Enc. Brit.* (11^a ediz.). Art. *Psychology*.

si potè addurre una irrefragabile prova della azione scambievole della mente e della materia indipendentemente dal sistema nervoso. La *psicosi* fu creduta inesorabilmente dipendere dalla *neurosi*, o mutamento dei nervi. La percezione fu ritenuta impossibile senza la sensazione e quest'ultima dover solo dipendere dagli stimoli che giungono al cervello mediante gli organi riconosciuti del senso. Il vedere senza l'uso degli occhi fu ed è tuttora, per molti, una contraddizione nei termini. Una azione diretta del pensiero al di fuori del tramite dei nervi, cioè la trasmissione del pensiero indipendentemente dai canali della sensazione, è stata finora considerata una sciocca superstizione dalla maggioranza dei biologi.

Se, però, come molti di noi oramai sostengono, la telepatia è un fatto dimostrabile, un'azione extra-nervosa della mente viene, di conseguenza, a parere probabilissima. Dato il caso, adunque, che la telepatia definitivamente dimostrata, venga dalla scienza riconosciuta ed accettata, gli assunti di una filosofia meccanica e materialistica sembrerebbero rovesciati e l'influenza diretta della mente libera, sopra la materia vivente parrebbe stabilita.

Qui si potrebbe però obiettare che la telepatia, anche se adeguatamente provata, non è che un esempio particolare di fenomeni simili che si verificano nella materia inerte. Una forza elettrica o magnetica può creare effetti elettrici o magnetici attraverso lo spazio, senza l'intervento d'alcun mezzo materiale, eccettuato l'imponderabile, insensibile, ipotetico etere. La telepatia può non essere altro che una serie di « onde cerebrali » nell'etere, simili alle onde elettriche nella telegrafia senza fili, le quali incontrando il ricevitore adatto possono provocare in esso una risposta anche in lontanissima regione.

La scoperta e l'uso della telegrafia senza fili hanno senza dubbio resa la telepatia più concepibile e credibile a chicchessia. Ma l'importanza teoretica del fatto della telepatia perderebbe il suo enorme valore filosofico qualora venisse dimostrato che il trasferimento del pensiero è analogo alla radiotelegrafia. Però è proprio così?

Tutte le forze fisiche radianti come la luce, il calore, la gravità del sole o altre sorgenti, subiscono una rapida diminuzione

di energia nell'attraversare lo spazio in onde sferiche di sempre maggiore espansione. L'intensità sia della luce sia del calore radiante, della gravitazione o della telegrafia senza fili diminuisce in ragione dell'accrescimento del *quadrato* della distanza dal luogo di origine della forza. Vale a dire: sopra una data superficie l'illuminazione ricevuta da una candela, o il calore da un fuoco ovvero la pressione di gravità di un corpo o la risonanza elettrica di un ricevitore di telegrafia senza fili, ecc... tutti questi effetti sono ridotti di un quarto allorquando la distanza dal punto di partenza viene ad essere raddoppiata. Quando la forza trasmittitrice si trova, poniamo, a 1000 yards lontana dal ricevitore l'effetto prodotto sopra di esso riesce un milione di volte più debole di quanto sarebbe stato alla distanza di un solo yard. Quindi il trasmettere un messaggio radiotelegrafico attraverso l'Atlantico richiede una enorme scarica di energia elettrica dalla stazione di partenza, ed un sensibilissimo ricevitore nella stazione di arrivo.

Se dunque la trasmissione telepatica attraverso lo spazio fosse un fatto analogo alla trasmissione fisica, se fosse dovuta a ondulazioni nell'etere, dovremmo trovare che i suoi effetti sono limitati dentro un piccolissimo raggio, ovvero dovremmo notare che uno sforzo mentale prodigioso fu necessario per l'invio di un messaggio telepatico a grande distanza. Ora osservazioni lunghe, accurate e ripetute mostrano che nulla di ciò si verifica; non si ebbe a notare la menoma diversità nello sforzo mentale sia che la trasmissione del pensiero si effettuasse in due stanze attigue, sia che avvenisse da un paese ad un altro. Anzi taluni dei più notevoli e patenti casi di telepatia ebbero luogo mentre l'agente ed il percipiente, ossia il trasmettitore e il ricevitore, erano lontani uno dall'altro migliaia di leghe, e per giunta la mente creatrice dell'impressione era in quel momento del tutto inconscia di compiere all'uopo alcuno sforzo.

Noi possiamo a mo' d'esempio esporre un caso fra molti altri, il quale non sarebbe spiegabile che mediante una di queste due ipotesi: o la telepatia, oppure un'escursione dell'anima prima della morte giacchè la coincidenza casuale e l'osservazione inesatta possono essere escluse, dopo la elaborata discussione su

queste due sorgenti di errore, contenuta nella Relazione del *Census of Hallucination* (1).

Miss Hervey, trovandosi temporaneamente in Tasmania con Lady H. era appena di ritorno da una cavalcata in ottime condizioni di salute e di spirito, e stava per scendere dalla propria camera e raggiungere per il thè Lady H., quando vide salire su per la scala la figura della sua cugina infermiera a Dublino, alla quale era affezionatissima. Ella di colpo la riconobbe, vide che era vestita in grigio e, senza aspettare che scomparisse, corse presso Lady H. dandole notizia dell'accaduto. Lady H. ne rise, ma però le disse di segnare codesto caso nel suo diario, ed ella così fece. Il diario e la nota relativa furono veduti dal critico Mr. Podmore, il quale esaminò il caso per conto della Società per le Ricerche psichiche. La nota era redatta in questi termini: « Sabato 21 aprile 1888, 6 pom. visione di — nomignolo della cugina — sul pianerottolo in abito grigio ». In giugno poi la notizia del decesso inaspettato di questa cugina giunse a Miss Hervey in Tasmania. La morte per tifo era avvenuta in un ospedale di Dublino il 22 aprile 1888. Una lettera scritta il giorno stesso, la quale dava tutti i ragguagli circa la morte di Miss Ethel B., fu spedita a Miss Hervey, da lei custodita e data a leggere al signor Podmore: in essa è detto che la crisi acuta del male ebbe principio alle 4 ant. del 22, ma che l'inferma resse per altre 12 ore e spirò alle 4,30 pom. La diversità del tempo fra Tasmania e Dublino essendo di circa 10 ore, l'apparizione precedette il decesso effettivo di circa trentadue ore. Il genere di vestito che usano indossare le infermiere dell'ospedale era ignoto a Miss Hervey e visto alquanto da lontano fu trovato essere infatti di una tinta grigiastrea. Il fantasma cagionò a Miss Hervey una così forte impressione che la sera stessa in cui l'aveva veduto ella scrisse e spedì a Dublino una lunga lettera alla cugina narrandole il fatto occorso. Questa lettera giunse a destinazione circa sei settimane dopo la morte e le fu rimandata.

Questo caso costituisce una fra le molte prove a sostegno della telepatia, se pure si tratta della telepatia, ed illustra l'impossibilità di una qualsiasi causa fisica nel produrre tale effetto. Notiamo inoltre che l'argomento tolto dalla legge dei quadrati inversi non è che uno fra molti altri i quali mostrano che la telepatia deve essere considerata come un modo di comunione trascendentale e spirituale, assolutamente distinto dalle forze fisiche sia nell'origine che nella maniera di trasmissione. Perciò la telegrafia senza fili e la telepatia sono rispettivamente di diversissimo ordine, o come direbbe Swedenborg sono *gradi*

(1) Vedi la mia opera sulla *Psychical Research*, nella Home University Library dalla quale è tratto il caso riferito.

distinti. Se d'altra parte si volesse spiegare questo fatto come una escursione dell'anima, si avrebbe allora l'influenza diretta della mente svincolata dall'organismo, sopra un'altra mente posta agli antipodi. In ognuna di queste alternative, tenendo conto delle altre abbondanti prove che esistono, non possiamo più sostenere che non vi sia esperienza dell'azione diretta del pensiero sulla materia vivente all'infuori dell'organismo. Quindi scompaiono in gran parte le difficoltà circa la possibilità di una azione direttiva e formativa della Mente suprema, del Pensiero supercosciente sui tessuti viventi. Indubbiamente quell'azione ha luogo entro alla vita subcosciente dell'organismo e per mezzo di essa. Ma su tale questione ritornerò fra breve. Se la telepatia dunque è un fenomeno d'ordine spirituale essa è probabilmente il mezzo di comunicazione fra gli esseri in un mondo spirituale ed il legame fra quel mondo e questo. Swedenborg è già molto tempo dichiarò che « il linguaggio degli spiriti fra loro non è di parole ma di idee, a somiglianza delle corrispondenze umane di pensiero senza le parole ed è quindi l'universale fra tutti i linguaggi; » notevole anticipazione della telepatia. E se col progresso evolutivo della razza la telepatia diventa abituale, essa deve abolire le limitazioni del linguaggio e legare le varie razze in una comune fratellanza. E per di più non può essa, per avventura, avviarci ad una comunanza di sentimenti fra tutti gli esseri senzienti, fra gli animali e gli uomini non meno che fra gli uomini e gli angeli? Il linguaggio è uno stadio rudimentale nella evoluzione della razza. Chi non sa come il pensiero precorra sempre i lenti movimenti muscolari delle labbra e della lingua nel parlare o delle dita nello scrivere e lotti con le une e le altre! L'incerto, imperfetto, tardo meccanismo che usiamo attualmente per formulare i nostri pensieri, possiamo bene sperare abbia ad essere sostituito, se un giorno o l'altro le condizioni della trasmissione telepatica saranno conosciute a tal segno da poter essere esercitata.

Data la nostra ignoranza circa le condizioni proprie della telepatia si potrebbe domandare: perchè mai le testimonianze in appoggio di essa sono tanto scarse, e la sua dimostrazione tanto ingannevole? La risposta per me è che se la telepatia fosse un processo d'ordine fisico, se la volizione cosciente provenisse

da movimenti molecolari del cervello e questo movimento molecolare cagionasse un qualche disturbo fisico, ossia delle « Onde cerebrali » nell'etere, noi avremmo certamente prima d'ora superate le iniziali difficoltà sperimentali e ci troveremo in grado di dimostrare in qualsiasi momento, la trasmissione del pensiero per mezzo di un potente atto di volizione cosciente diretto verso un soggetto passivo. Ma noi sappiamo che tale non è il caso perchè la telepatia non solo trascende l'ordine fisico, ma trascende pure ogni sforzo cosciente della volontà.

Nel caso più innanzi riferito accaduto in Tasmania è da notare che non vi fu, a quanto pare, nessun intenso sforzo cosciente da parte della persona morente allo scopo di trasmettere una impressione; e altrettanto si riscontra in innumerevoli altri esempi. Cosicchè dopo una lunga ed intima conoscenza sia della telepatia sperimentale, sia dei casi sporadici, ho tratto la conclusione che la trasmissione del pensiero è solo *indirettamente* il risultato di una volizione cosciente. L'intenzione di inviare una idea vi può ben essere, ma essa, credo, rimane senz'effetto fin tanto che non ha stimolato quella parte della personalità dell' « agente » o trasmettitore che sta sotto la soglia della coscienza, ossia il Sè subliminale. Inoltre a mio parere, il messaggio telepatico non può provocare un fenomeno cosciente nel percipiente, a meno che non abbia prima prodotto un'impressione sul suo Sè subliminale. Quindi perchè un'impressione telepatica emerga come una percezione cosciente, è d'uopo aspettare da parte del percipiente una condizione favorevole; e la impressione perciò può rimanere per qualche tempo latente o non emergere affatto.

Codesto ritardo dell'impressione è stato sovente osservato negli esperimenti di trasmissione del pensiero, ed a me, sul primo, fu cagione di non poco imbarazzo. Negli esperimenti vagliati e conclusivi che furono compiuti da Mr. Myers, Mr. Gurney e da me stesso colle Sig.ne Creery a Buxton (1) parecchie delle prove che segnammo come fallite nel libro di appunti che tuttora serbo, non furono effettivamente che insuccessi

.....

(1) Io do risalto all'importanza di questi primi esperimenti perchè vi fu taluno che, nulla sapendo attorno ad essi, ne ha impugnato il valore.

temporanei, dappoichè le risposte esatte sono emerse in seguito ad altri esperimenti. Da codesti dati scaturisce la necessità di astenersi dalle conclusioni affrettate e l'opportunità sia di concedere il debito tempo agli esperimenti, sia di registrare in maniera completa tutte le impressioni del percipiente. L'ignoranza nostra del processo mediante il quale il Sè cosciente riesce a destare l'attività subliminale, non meno che l'uguale nostra ignoranza del processo inverso, è, secondo me, ciò che rende cotanto incerta la dimostrazione sperimentale della telepatia. Tuttavia quello che abbiamo cominciato ad intendere si è che gli sforzi troppo protratti per ottenere la trasmissione sono vani e che l'ansia di riuscire è la cagione più frequente di insuccesso. E tal fatto dovemmo notare e far rilevare nei nostri primitivi esperimenti di trent'anni or sono. Il successo ha luogo quando meno ve lo aspettate e quando il Sè cosciente è più inattivo. Di modo che è quando l'agente sta per morire oppure si trova nello stato di *trance* ipnotica, cioè quando il Sè cosciente è del tutto o quasi paralizzato, che più di frequente otteniamo le prove della spontanea trasmissione telepatica. Ciò che noi adunque abbiamo da scoprire è il modo più facile col quale il Sè subliminale può venire destato, ed il mezzo più agevole pel quale il percipiente può rivelare e rendere sensibile l'impressione ricevuta.

Praticando gli esperimenti di telepatia, per lo più si cerca di far trasmettere dall'agente una parola od un numero che il percipiente avrebbe da ripetere. Ma la direzione degli organi del linguaggio da parte del percipiente costituisce un processo muscolare assai complesso. Sarebbe da preferirsi qualche azione muscolare più semplice, come a mo' d'esempio il torcere una verga biforcata interpretato secondo un conveniente cifrario. Un simile esperimento varrebbe la pena di farlo: ed un metodo anche più semplice, mi pare, sarebbe la inibizione o di movimento muscolare o di sensazione. Difatti gli esperimenti notati nei primi volumi degli Atti della *Society for Psychological Research* dimostrano la forte proporzione dei successi ottenuti con tale mezzo.

Il concetto che mi sono fatto della importante azione che esercita il Sè subliminale nella trasmissione telepatica viene appunto suffragato da una recente e assai pregevole opera filo-

sifica del mio amico Mr. Constable, intitolata *Personalità e telepatia*. In questo trattato Mr. Constable sostiene con stringenti argomenti che la telepatia è spiegabile soltanto se si parte dall'ipotesi che la personalità umana sia una manifestazione parziale e temporanea nel tempo e nello spazio di un Sè trascendente e spirituale. Nella telepatia egli vede una comunicazione immateriale, indipendente dallo spazio, fra le anime o Sè intuitivi, temporaneamente incarnati in una personalità umana. Secondo questa veduta la telepatia implica la transizione di una idea o forma di pensiero condizionata, in uno stato incondizionato da parte del trasmettitore ed un processo inverso dal canto del ricevitore. Se il subliminale è la sede in noi della Vita universale incondizionata, tale punto di vista potrebbe essere quello vero. L'eminente dottor Sanday in una recente opera teologica così dice: « La sede di ogni divina presenza o azione divina nell'anima umana, è la coscienza subliminale ». Io ritengo che codesta asserzione sia vera non solo per gli istinti spirituali e le più nobili aspirazioni dell'Umanità, ma eziandio per ogni forma di vita, dalla più bassa alla più elevata.

Gli amplissimi poteri dell'incosciente che giacciono nascosti nella più umile personalità umana e che sono attivi in ogni vita, si vedono nel miracolo dello sviluppo vivente e della riproduzione. Le attività subliminali sono attè a manipolare e ridurre in nuove forme le minutissime molecole della materia; possono perfino prendere dei sali inorganici e convertirli in parte dei tessuti vivi delle ossa e del cervello. L'insuperabile abilità dell'istinto subliminale oltrepassa i maggiori sforzi della nostra vita cosciente. Inoltre codesti processi vitali possono essere arrestati inconsciamente o modificati dall'emozione o da altro atto mentale, e perfino da impressione telepatica cagionata da un'altra mente.

Per conseguenza non è davvero più inconcepibile che la Mente suprema, il Pensiero supercosciente, eserciti un potere direttivo e formativo sopra la materia vivente. Noi troviamo in questa guisa che l'esperienza viene in appoggio sì della Filosofia che della Religione, per escludere come assolutamente inadeguato il concetto di un sistema di evoluzione puramente meccanico e per segnalare l'alta probabilità che un potere trascen-

dente e volitivo operi sia nell'organismo che attraverso di esso, per lo sviluppo di più alti e più complessi tipi di vita.

A molti, naturalmente, sembra che il mondo fenomenale si regga da solo e sia l'unica realtà; per costoro un mondo spirituale appare cosa fantastica ed irreali. Ora i nostri sensi non ci danno nessuna conoscenza delle cose in sè, ma soltanto di ciò che esse sembrano agli organi dei sensi. Il mondo che si cela dietro le apparenze è oltre il nostro attuale intendimento, e perchè inscrutabile esso sembra irreali. Similmente pel bruco che sta sopra una foglia di cavolo, il solo mondo reale è il cavolo ed il cibo che esso somministra: che concezione potrebbe farsi del mondo dell'uccello che s'innalza verso il cielo, che migra verso i tropici e nel bruco vede soltanto un bocconcino per cibarsi? Per un altro verso la foglia di cavolo e il giardino sono un mondo sconosciuto e non reale pei baccilli che possono infestare il bruco, poichè la sola realtà per queste microscopiche linee di vita è quella parte del bruco che abitano. Per esse il mondo reale è la linea lungo la quale si muovono praticamente, un mondo d'una sola dimensione. Pel bruco il mondo reale effettivamente è di due dimensioni, è la superficie della foglia sulla quale va strisciando. Per l'uccello il mondo reale è quello in cui può spaziare in lungo e in largo, in basso e in alto, il mondo di tre dimensioni ove noi stessi viviamo e che è anche il nostro mondo reale.

Ond'è che tutte le cose finite considerano come l'unica ultima realtà il mondo materiale che è condizionato da quello stesso spazio nel quale esse esistono. E riterrebbero non reale e immateriale ciò che trascende le loro limitate cognizioni, un mondo cioè di maggiori dimensioni spaziali.

Volendoci alquanto indugiare nel paragone diamoci ad immaginare un bruco che fosse dotato di intelligenza, curiosità e ragione umane, rimanendo per altro circa le cognizioni e l'esperienza nei proprii strettissimi limiti: se a codesto bruco fosse dato di aggirarsi sopra una carta topografica dei dintorni invece che sulla foglia di cavolo, quali riflessioni sorgerebbero in lui, dopo superato il primo disgusto che la carta non è utilizzabile come cibo? Esso osserverebbe sulla carta segni e linee

strane, senza che ciò avesse per lui alcun senso o gli rivelasse una qualche interrelazione o un significato più alto. Lo spirito d'indagine potrebbe promuovere la fondazione di una dotta società di bruchi con lo scopo di studiare codesti segni e codeste linee. Una tale dotta società dopo laboriose misurazioni ed erudite discussioni, sarebbe ritenuta capace di sapere o sulla via di sapere ogni cosa intorno ai segni della carta. Essa non mancherebbe di indicare la lunghezza, la larghezza e la disposizione delle linee e probabilmente le attribuirebbe ad un'epoca preistorica. Ed ora supponiamo che alla detta società un bel giorno si presenti un bruco il quale possenga le reminiscenze del suo passato secolare, oppure abbia dei lampi circa i suoi futuri stadii di esistenza, forse con idee telepaticamente derivate dall'autore umano della carta topografica. Un bruco siffatto, rivolgendosi alla colta Società direbbe così: « Questi segni e queste linee che vedete sulla carta sono rappresentazioni o simboli delle vie e dei campi di un mondo assai più vasto, dove voi vivrete un giorno in forma di farfalle: essi hanno un significato assai più profondo dell'interpretazione che voi date loro. » Non vi pare che il consesso dei dotti bruchi accoglierebbe con un coro di risa tali parole prive di senso, e qualificerebbe il bruco veggente per un credulo spiritualista o nel migliore dei casi per uno sciocco visionario?

Ed è così che noi, i quali viviamo nello spazio di tre dimensioni, riteniamo come pittorica o simbolica ogni rappresentazione del nostro mondo, o di quanto vi si trova, tratteggiata nello spazio di due dimensioni, come sarebbe la superficie di un foglio di carta. Il mondo spirituale può essere senza spazio, nè tempo, oppure aver dimensioni spaziali maggiori di quelle del mondo presente. In qualsiasi caso le cose di questa vita devono apparire agli esseri che vivono di una vita più vasta, come aventi con la realtà quello stesso rapporto che una carta o la pittura di un paesaggio hanno con il paesaggio reale. Ora, le ricerche psichiche hanno, a parer mio, definitivamente provato il fatto che la personalità umana possiede facoltà latenti le quali stanno molto al di là dei limiti delle nostre presenti percezioni sensibili, il fatto, cioè, che un mondo sopra sensibile esiste realmente. In altre parole, che vi è un mondo il quale trascende

quello fisico come questo trascende il mondo del microbo o del bruco. A noi quel mondo appare immateriale ed irreali a cagione delle limitazioni dalle quali è ora condizionato il nostro pensiero; e necessariamente condizionato per l'adempimento dei doveri necessari e dei processi educativi pertinenti a questa vita e di cui è per noi pericoloso il non tener conto.

I varii fenomeni di questo mondo non sono, però, illusioni che non abbiano alcun significato essenziale. Le nostre percezioni sensibili costituiscono la migliore comprensione che possiamo attualmente acquistare di una qualche relazione che passa fra noi e un più vasto universo non visto. Se noi fossimo in grado di integrare tutti i fenomeni, troveremmo in ciascuno di essi la realtà che si cela dietro a tutti. Il mondo fenomenico ed il mondo noumenico, il mondo dell'apparenza ed il mondo della realtà che sta dietro all'apparenza, non sono già distinti ed in opposizione uno all'altro, essi sono entrambi essenzialmente e alla fin fine uno solo. La corrispondenza dei due mondi è simile a quella che corre fra il pensiero ed il linguaggio; questo a somiglianza del mondo fenomenico ha in quello la propria origine ed il proprio significato.

« Il mondo dei sensi », secondo le parole di Mr. C. C. Massey « in ogni stadio di cognizione è la rappresentazione del mondo reale su quel piano, appunto come le linee di una prospettiva tratteggiate su di una superficie rappresentano le cose di una dimensione superiore. (Tuttavai) gli oggetti della nostra percezione sensibile sono da noi creduti unità reali... mentre essi sono reali solo in quanto integrano un contenuto, ma sono irreali quando siano concepiti come costituenti o contenenti unità aventi un *esse* indipendente di relazione essenziale. La nostra percezione sensibile, — che presenta gli oggetti fuori di questa relazione essenziale, — lungi dal dare, come si suppone, un concreto mondo reale, offre solo una relatività esteriore; per modo che noi non possiamo vedere perchè un oggetto dovrebbe essere mai essenziale ad un altro o non potrebbe stare senza tutto il resto, ovvero perchè il resto non potrebbe stare senza di esso ». E così siamo indotti a concludere che ciò che da noi è ora considerato come esteriorità « è quella forma di oggettività in quello stadio particolare della conoscenza, la quale in uno

stadio più alto scompare nella ampliata - dal punto di vista delle relazioni-auto espressione del soggetto nel mondo ».

La vita è quindi realtà: la vita ognora penetrante, sovrabbondante ed espandentesi in pienezza, la vita che si sforza sempre verso l'alto e che si sviluppa da una parte nell'istinto e nella intuizione, e dall'altra nell'intelligenza e nella ragione. E non possiamo davvero limitare l'evoluzione delle varie forme di vita ai mondi visibili ed alla materia ponderabile che ci attornia. Se la materia imponderabile dell'etere esiste in tutto lo spazio, essa ha da essere un medio più plastico e più universale, come veicolo della vita, di quello che non sia la materia grossolana che conosciamo. E quali forme inconcepibili, quali intelligenze non hanno potuto ivi svilupparsi sebbene celate alla nostra presente visione! Ma qualunque forma di vita, sia nell'istinto della formica e dell'ape, sia nell'intelligenza e nell'intuizione degli uomini e degli angeli, è il divenire, è la auto-realizzazione dell'Essere ineffabile e supercosciente che resta per sempre velato alla nostra debolissima comprensione.

Materia, Spazio e Tempo, unità fondamentali dell'universo fisico oggettivo, può ben darsi che non siano che stati mentali e la progressione di codesti stati nell'universo spirituale;

«..... ma noi che non siamo tutto,
Quali parti non possiamo vedere che parti, ora questo, ora quello,
E viviamo forzatamente da pensiero a pensiero e facciamo
Dell'atto un fantasma di successione; così
La nostra debolezza plasma in qualche modo l'ombra del Tempo.

W. F. BARRETT.

(Traduzione dall'inglese
di Costanza Malvani Armillet).

Amore veramente pigliando e sottilmente considerando non è altro che unimento spirituale dell'anima e della cosa amata, nel quale unimento di propria sua natura, l'anima corre tosto o tardi secondochè è libera o impedita.

DANTE, CONV. 3-2.

Psicologia occulta dell'Egitto (*)

(*Psychologie occulte des Egyptiens — Egyptians' occult psychology — Geheime Psychologie der Aegypter*).

Le corrispondenze tra le dottrine egizie intorno alla costituzione dell'individuo umano e quelle di altri sistemi antichi e moderni furono già segnalate da alcuni scrittori specialmente riguardo al *ka*. Baudi di Vesme per es. (1) riteneva il *doppio* « quasi identico al *corpo astrale* dei moderni Occultisti, al *perispirito* degli Spiritisti » (2). Baraduc in un prospetto comparativo dei 7 principi fondamentali dell'uomo secondo le più importanti « filosofie » (3), faceva corrispondere i principi ammessi dagli Egiziani nel modo seguente: KOU all'*Atma* dei Buddisti, *Jeschida* della Kabbala, *Frawasem* o *Ferohar* dell'*Avesta*, *Uomo del nuovo Olimpo* di Paracelso, ecc.; KHAIB-T (?) (4) al *Buddhi*, *Urwanem* dell'*Avesta*, *Ananda maya kosha* dell'*Yoga*, *Chaïa* della Kabbala, ecc.; BAI al *Manas* dei Buddisti, *Vignana maya kosha* dell'*Yoga*, *Neschamah* dei Kabbalisti, *Baodhas* dell'*Avesta*, ecc.; AB (?) (5) al *Kama Rupa*, *Manomaya kosha* dell'*Yoga*, *Tevishis*

(*) N. d. U. Quest'articolo, sebbene stia da sè, pure completa gli altri pubblicati in *Ultra* n. 1 e 2 del 1912, sullo stesso argomento.

(1) *Storia dello Spiritismo*, I, 97.

(2) La restrizione del Di Vesme « quasi identico » deriva dal fatto che, secondo lui « Occultisti e Spiritisti non credono per certo, come già gli Egizi, che questo *doppio* risenta tutti i bisogni dell'uomo vivente, abiti presso la sua spoglia mortale nel sepolcro ecc. ». Ma se si considera che sotto il nome di *ka* gli Egizi intendevano probabilmente qualche cosa corrispondente non solo al vero e proprio *corpo astrale*, ma anche in parte al *corpo etero*, si comprenderà che la restrizione del nostro autore non ha un fondamento troppo solido. Cfr. quello che intorno al *corpo etero* ed *astrale* dicono gli Occultisti e i Teosofi, per es. PASCAL: *Les Sept Principes de l'Homme*, Paris, Chamuel, 1895, p. 22 seg., p. 69 seg.; CHATTERJI, *La Philosophie Ésotérique de l'Inde*, 2^a ed., Bruxelles, Balat, 1899, p. 29 seg. ecc.

(3) A pag. 146 dell'opera: *L'Ame Humaine, ses mouvements*, ecc. Paris, Carré, 1896.

(4) In Baraduc *Chelfbi*.

(5) In Baraduc *Hali*.

dell'Avesta, *Ruach* dei Kabbalisti, *Spirito animale* di Paracelso, *Anima sensibile* di Lacuria, ecc. ; KA al *Linga sharira*, *Nephesch* dei Kabbalisti, *Keberpas (Kaleb)* dell'Avesta, *Corpo sidereo* di Paracelso, ecc. ; ANCH al *Prana* o *jiva*, *Usthanas* dell'Avesta, *Prana maya kosha* dell'Yoga, *Couch* della Kabbala, *Mummia* o *Archeo* di Paracelso ; e finalmente KHAT al *Rupa* o *Sihula sharira*, *Annamaya kosha* dell'Yoga, *Tanwas* dell'Avesta, *Guf* della Kabbala, *Corpo elementare* di Paracelso, ecc. ecc.

Anche noi in un breve studio comparativo sulle varie concezioni psicologiche degli antichi popoli orientali, ampliando la tesi già svolta in un opuscolo nel 1899 per ciò che si riferisce al *Ka* (1), estendemmo i raffronti anche alle altre parti dell'anima egizia (2), venendo alla conclusione che esiste in generale notevole analogia tra la psicologia egizia e quella degli altri popoli antichi e dei moderni Occultisti e Teosofi, benchè non sempre sia facile avvertire le singole e particolari coincidenze ; e che in ultima analisi (3) i principi elementari universalmente riconosciuti possono ridursi a tre : un'anima spirituale, un corpo materiale e un intermediario, o meglio una serie di corpi o principi intermediari.

Ma per formarsi un'idea più precisa gioverà esporre in breve certe credenze che gli Egizi professavano intorno ad alcune parti della Psiche umana. In tal modo non solo comprenderemo meglio la natura e l'ufficio di ciascuna di esse, ma ancora i loro rapporti colle altre e con quelle riconosciute dagli antichi sistemi orientali, e segnatamente dalla Teosofia.

*
* *

Cominciamo dal *Ka*. Il *Ka* si può ritenere con abbastanza sicurezza corrispondente, almeno in massima parte, a quello che i Medioevali chiamarono *Corpo astrale*, gli Indiani *Linga sha-*

(1) *Sulla vera natura del doppio degli Egiziani*. Roma, tip. della Minerva, 1899, pp. 15. Vedi pure: *Osservazioni sulla critica mossa ad un'ipotesi proposta per spiegare la vera natura del KA O DOPPIO degli Egiziani*. Alatri, De Andreis, 1899, pp. 15.

(2) *Il concetto dell'anima presso gli antichi popoli orientali*. Pisa, Mariotti, 1902, pp. 52.

(3) Pag. 33.

rira, i Kabbalisti *Nephesch*, ecc. Ciò risulta assai chiaro anche da quel poco che abbiamo avuto occasione di esporre nella Iª parte di questo studio (1).

Il *Ka* o *doppio* conduceva una vita vera e propria dentro la tomba, sia riposandosi, sia mangiando e bevendo. È noto infatti che nelle tombe si riponeva un numero straordinario di offerte, pani, focaccine, frutti, vasi di latte, ecc. come si può vedere anche dagli elenchi di molte stele funerarie. Il defunto però, o meglio il suo *Ka*, non si nutriva di quelle bevande nè di quei cibi materiali, ma del *doppio* di esse sostanze; e con questo gli Egizi spiegavano il fatto che esse non erano apparentemente consumate (2).

Nè v'era bisogno che l'offerta fosse reale per riuscire efficace: il primo venuto, dice il Maspero (3), ripetendo in onore del morto la formola dell'offerta, procurava solo per questo al *doppio* il possesso di tutti gli oggetti di cui recitava l'enumerazione.

A chi sembrasse troppo inverosimile questa specie di *nutrizione ideale* del defunto, ricorderemo le teorie del *sar* negli scrittori Kabbalisti e Talmudisti, le dottrine moderne dell'*obiettivazione* per cui si afferma che « se un oggetto si cambia per noi in idea (4), l'idea alla sua volta si può cambiare in oggetto » (5); ed infine le seguenti frasi del Falcomer (6): « La forza di vita cosmica non solo penetra nell'uomo, ma in ogni cosa dei regni della natura... per ciò vi è un'anima nelle bestie, nei vegetali e nei minerali; anima meno evoluta od inferiore a quella umana certamente, ma anima... E se con un processo si potessero decomporre e far sparire tali cose, rimarrebbero le loro anime con la forma appropriata secondo il regno. L'universo visibile è la materializzazione di quello trascendentale; nel di quà il fenomeno e nel di là il noumeno. Questa che si

(1) Vedi *Ultra* n. 1 e 2, del 1912.

(2) MARUCCHI, l. c., p. 5.

(3) *Hist. anc.*, pp. 52.

(4) Per il principio della trasformazione delle forze.

(5) *L'Ipnatismo*. Rivista psicologica, anno 1894, p. 230.

(6) *Introduzione allo studio dello Spiritualismo*, p. 43.

dirà dai più un'eresia scientifica, è accettata pure da fisici e matematici di prim'ordine, come Steward e Tait ».

Per avere un'idea della condizione dei defunti nella tomba, e della perfezione che ottenevano per arte magica alcuni privilegiati, basta riportarsi ai personaggi del *Romanzo di Setna*, riuniti nella tomba di *Nofer-ka Phiak*, i quali, dice il Maspero, « non hanno del morto che il costume e l'apparenza. Essi sono delle mummie, se si vuole; il sangue non scorre più nelle loro vene, le loro membra son divenute irrigidite per la fasciatura funeraria, le loro carni sono sature e indurite dai profumi dell'imbalsamazione, il loro cranio è vuoto. Ma intanto pensano, parlano, si muovono, agiscono come se vivessero, son quasi tentato a dire che essi vivono; il libro di Tahout è con loro e li protegge. Madama di Sevigné scriveva di un trattato di Nicole che « avrebbe ben voluto farne un brodo e inghiottirlo ». Anche oggi un mezzo impiegato in Egitto per sbarazzarsi di una malattia consiste nello scrivere certi versetti del Corano nell'interno di una pillola di terra cotta, o su dei pezzi di carta, versarvi dell'acqua e agitarla fino a che la scrittura sia stata completamente diluita; il paziente beve coll'acqua le proprietà benefiche delle parole disciolte. Nofri-ke-Phtah avea copiato le formule del libro magico di Tahout sopra un papiro vergine, le avea disciolte nell'acqua; poi inghiottita senza batter ciglio la bevanda. Eccoli ormai indistruttibile: la morte nel colpirlo può cambiare le condizioni della sua esistenza, ma non tocca però l'esistenza stessa. Egli parla nella propria tomba alle mummie rianimate di sua moglie e di suo figlio, infonde loro le virtù del libro, e riprende con essi la vita di famiglia un istante interrotta dalle formalità dell'imbalsamazione. Si presenti l'occasione, egli può entrare ed uscire a suo piacere, ricomparire al giorno e rivestire tutte le forme che gli conviene di assumere. »

E questi abitatori dei sepolcri potevano anche far dei giuochi e divertirsi tra loro, poichè leggiamo nel *Romanzo* citato (1) che l'ombra di *Ahura* si divertiva coi suoi cani, mentre suo-

(1) Cfr. ROSNY. *Tabubu*, p. 70.

marito faceva il giuoco così detto « del cinquantadue » col principe Setna vivente (1).

*
**

Sebbene dalle testimonianze sopra riferite risulti chiaro che la vita dell'anima o del *doppio* nella tomba non differiva per nulla dalla vita ordinaria, nondimeno da altri monumenti si può rilevare che non sempre veniva concepita nella stessa guisa la sua condizione *post mortem*.

L'anima, è vero, si muoveva, andava e veniva, respirava, parlava, accoglieva l'omaggio dei devoti; ma ciò faceva, secondo alcuni, « senza gioia e come a guisa di macchina, piuttosto per un orrore istintivo dell'annientamento che per un desiderio ragionato di non perire del tutto » (2). Il rimpianto del mondo luminoso che l'anima aveva lasciato, rattristava la sua esistenza inerte e monotona; e un testo pubblicato da Prisse d'Avennes (3) rende bene il quadro di tal situazione. « O mio fratello, vi si legge, non cessare affatto di bere, di mangiare, d'inebriarti, di amare, di darti bel tempo; non introdurre l'affanno nel tuo cuore... L'occidente è una terra di sonno e di tenebre profonde, un luogo dove gli abitanti, una volta stabiliti, dormono nelle loro forme di mummie senza più svegliarsi per vedere i loro fratelli, senza più veder mai il loro padre e la loro madre, col cuore dimentico delle loro donne e dei loro figli. L'acqua viva, che la terra dà a chiunque vive su di essa, non è più qui per me che un'acqua stagnante e morta: essa viene verso chiunque è sulla terra, ma per me non è più che putredine liquida... Io non so più dove sia, dacchè sono arrivato in questa valle funeraria.

Che mi si dia a bere dell'acqua che scorre!... che mi si metta la faccia al vento del Nord, sul rivo dell'acqua, affinché

(1) Per le feste che venivano fatte nelle tombe, anche dai vivi, durante i funerali, vedi MASPERO. *Corso al Collegio di Francia*, 1877-78; SCHIAPARELLI. *Il Libro dei Funerali*, p. 59.

(2) MASPERO, I, 113.

(3) *Monuments*, pl. XXVI, 15-21.

la brezza mi accarezzi e il mio cuore ne sia refrigerato nel suo affanno ».

Questo sembra un'eco delle frasi bibliche. « Dimitte ergo me ut plangam paululum dolorem meum, antequam vadam et non revertar, ad terram tenebrosam, et opertam mortis caligine, terram miseriae et tenebrarum, ubi umbra mortis et nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat » (1).

In alcuni casi poi le condizioni del *doppio* erano ben diverse da quelle di certi esseri privilegiati, di cui sopra abbiám fatto parola. Mentre durante il giorno rimaneva nascosto nella tomba, la notte usciva « non per capriccio o per desiderio sentimentale di rivedere una volta ancora i luoghi dove avea passato una vita più felice » (2), ma perchè i suoi organi volevano esser nutriti come lo erano stati per l'avanti quelli del suo corpo, e per conto proprio non possedeva altro « che la fame per nutrimento e la sete per bevanda », facendo gli Egiziani della fame e della sete due sostanze, o esseri, che si ingoiavano, come si ingoiano gli alimenti, ma che agivano come un veleno, se non se ne controbilanciavano gli effetti con un cibo più confortante.

Il *doppio* usciva costretto dalla fame, e si lanciava nella valle pei campi e pei villaggi, in cerca di quanto potesse bisognargli fino a contentarsi di sozzure e di fango, se non trovava altro (3). Questo spettro affamato, dice il Maspero, non avea la forma indecisa e vaporosa, il lungo sudario o le drapperie ondegianti dei nostri fantasmi moderni, ma era limitato da contorni netti e precisi, si mostrava nudo o vestito degli stessi abiti che avea portato quando era sulla terra; e tutto il suo essere diffondeva una luce pallida che gli valse, a detta del Maspero, il suo nome di *luminoso*, *Khou*.

Questi *Kou* non permettevano di esser dimenticati dai propri parenti ed amici: penetravano nelle loro case spaventandoli colle apparizioni di notte e di giorno, affliggendoli con malattie (4), e penetrando nei loro corpi medesimi, come vedremo

(1) JOB, XI, 20, 21, 22.

(2) MASPERO, I, 114.

(3) Cfr. MASPERO, *Études*, I, 154; Iscriz. di Teti, l. 68, 69.

(4) MASPERO, I, 114.

in seguito. Intanto non occorre fermarsi a dimostrare come queste credenze degli Egizi corrispondano appunto a quelle di altri popoli antichi e moderni. Ricordiamo solo i Chinesi coi loro *Khouei*, e gli abitanti della Guinea, i quali credono che le anime dei trapassati tornino sulla terra, e si rechino alle proprie case per prendere quello che loro bisogna.

*
* •

Abbiamo detto che i *Khou* potevano assumere molteplici forme: in questo singolar privilegio, dice il Mirville (1), bisogna ricercar l'origine delle idee dell'antichità sulla *possessione* per parte degli spiriti. Il papiro Harris ci fornisce dei preziosi particolari in proposito; e lo Chabas nota che si riconosceva la presenza dei *Khou* dai turbamenti patologici e intellettuali che n'erano le conseguenze, e si diceva di una persona colpita da questi turbamenti che *essa aveva un Khou*. In una stele proveniente dal tempio di *Khons* a Tebe, illustrata dal De Rougé (2), si racconta che Ramesse II mentre riceveva a Naharain i tributi pagati all'Egitto dalle nazioni asiatiche, essendosi innamorato della figlia del capo di Bakhten, uno dei suoi tributari, la fece sua sposa e la portò in Egitto, sollevandola alla dignità di regina, sotto il nome di *Ra Nefru*, Sole benefico. Dopo qualche tempo il capo di Bakhten spedì a Ramesse un messaggero per reclamare il soccorso della scienza egiziana in favore di Bent-Rosch, giovane sorella della regina, colpita da un male diffuso per tutte le sue membra. Il messaggio aveva espressamente domandato l'invio di un sapiente; ed il re, avendo fatto chiamare gli ierogrammati del palazzo, e i guardiani dei libri segreti del *khen*, che era come un adito del tempio in cui si custodivano i libri magici, designò tra loro lo scriba reale *Thothem-Hebi*, versatissimo nella scrittura, per andare a veder la malata. Arrivato a Bakhten constatò subito che Bent-Rosch era in

(1) *Pneumatolog.* V, 246.

(2) *Études sur une stèle égyptienne, appart. à la Bibliot. Impér.* Cfr. ERMAN *Die Bentreschtstele*, in *Zeitschr. für Aegypt.*, 1883 p. 54-62; MASPERO, *Hist. anc.*, 4^a ediz., p. 286 seg.

stato di possessione per parte di un *Khou* (1); ma si riconobbe altresì troppo debole per intraprendere a lottare con esso. Trascorso del tempo, il capo di Bakhten manda di nuovo il messaggero in Egitto; e dietro una formale richiesta, la statua di *Khons pe iri Sekler em Zam*, una delle forme divine di *Khons*, fu inviata a Bakhten, dove arrivò dopo un viaggio di 18 mesi. Avendo la divinità fatto il *besa*, o atto di saluto alla malata, questa si trovò subito sollevata, ed il *Khou* che era dentro di lei manifestò subito la sua intenzione di obbedire alle ingiunzioni del Dio. « O Dio grande, che dissipì i fantasmi, gli dice il *Khou*, io sono tuo schiavo, e andrò al luogo di dove io son venuto. » Fu decretata una grande festa religiosa; e durante la cerimonia il *Khou* mantenne la sua promessa. Avendo poi il capo di Bakhten ritenuta presso di sé per quattro anni la miracolosa statua, una notte vide in sogno *Khons* uscire dal *naos* sotto forma di sparviere, ed elevarsi nello spazio in direzione dell'Egitto. Allora rimandò l'immagine al suo tempio di Tebe, accompagnandola con ricchi doni.

Non entreremo in discussione col Maspero, coll'Erman e col Floigl (2), sull'autenticità della stela; notiamo solo che questa, se non altro, ci rende preziosa testimonianza della credenza professata dagli Egizi intorno alle ossessioni (3).

Questo documento secondo il Mirville (4), è importantissimo, anche perchè serve di spiegazione a certe preghiere del *Rituale Funerario*. Una di esse è del seguente tenore (5): « Non vi penetri alcun morto, alcuna morta; non accolga l'Ombra di alcun trapassato ». Un'altra dice: « Difendimi contro i morti che fanno il male contro di me ».

In un papiro conservato a Leida, che risale alla quinta dinastia, abbiamo come una citazione giuridica, in forma legale, che un marito indirizza all'anima della moglie morta da tre

(1) *Em-Sehéru ker H'ou*.

(2) In MASPERO l. c.

(3) Cfr. BAUDI DI VESME, *Storia dello Spiritismo*, I, 101.

(4) L. c. p. 249.

(5) SHARPE, *Egypt. Inscr.* p. 9 e 12.

anni (1). Trovandosi infermo egli aveva chiamato un mago per conoscer la causa del male, e gli era stato risposto essere opera della defunta consorte, che conservava rancore verso di lui e si vendicava. Nel documento in questione l'infelice vedovo afferma che dal momento della sua morte la moglie era venuta costantemente a tormentarlo per malvagità; e per mostrare la di lei ingratitudine, ricorda tutto il bene che ei le aveva fatto durante la vita.

Inoltre le proibisce, con tutte le formule prescritte dalla legge in uso tra i vivi, di continuare nelle sue ingiustificate persecuzioni, sotto pena di avere a rispondere della sua condotta davanti ai giudici infernali. Nel caso poi in cui la morta non avesse tenuto conto di questo avviso, la minaccia che la causa sarà trattata più tardi davanti al tribunale di Osiris, quando essa vi si presenterà per esser giudicata: il papiro servirà di prova d'accusa, e allora « si distinguerà il vero dal falso ».

Per inviare questa citazione al suo indirizzo, il marito aveva dovuto seguire uno dei metodi usati dagli Egiziani per trasmettere le nuove dei viventi all'altro mondo.

L'aveva letta senza dubbio nella tomba, poi attaccata ad una statua rappresentante la sua donna. Questa non poteva mancare di leggerla, dopo averla ricevuta come aveva ricevuta la sua parte dei cibi funerari e la virtù delle preghiere, che venivan fatte per la sua felicità nel *Ker-neter*.

I *Khou* venivano cacciati con veri e propri esorcismi, come si rileva da un testo pubblicato dallo Chabas (2), pronunziando parole sacramentali, e aspergendo il luogo col succo di certe piante.

(*Continua*).

Prof. GIULIO BUONAMICI.

(1) WOENIG, *Leipziger Tageblatt*, 25 Nov. 1888, n. 330; LENORMANT, *Hist. anc.*, III, 261.

(2) *Bull. arch. de l'Ath. fr.* giugno 1890, p. 43.

La verità è sopra una curva la cui asintote è eternamente seguita dal nostro spirito.

LEO ERRERA.

La vita ideale nel Buddismo progressivo.

(*La vie idéale dans le Bouddhisme progressif — The ideal life in progressive Buddhism — Das ideale Leben im fortschreitenden Buddhismus*).

(Conclusione — Vedi *Ultra*, febbraio 1913).

La virtù del dare, o carità (*dāna*), o compassione (*karunā*), nasce — dicono — allorchè il discepolo pensa:

Il mio vicino soffre le sue pene nel modo stesso con cui io soffro le mie: perchè dovrei preoccuparmi di me stesso e non di lui? (1).

Per riuscire però veramente efficace, tale virtù non deve essere praticata fino all'eccesso, perchè in questo caso l'aspirante al Bodhi s'allontana dalla virtù dell'equilibrio perfetto. La virtù della moralità impersonale (*shīla*) deve essere praticata: e la genuina moralità impersonale comprende l'auto-conservazione, quantunque, naturalmente, solo col motivo di far del bene agli altri. Il Bodhisattva deve sempre comportarsi in guisa da essere rispettato dai suoi simili: ma anche questo non per soddisfazione personale o per gratificazione dell'orgoglio spirituale, ma perchè in tal maniera egli possa essere un mezzo più potente nel porgere aiuto altrui. Deve inoltre essere dotato di una pazienza (*kṣānti*) illimitata, la quale include la facoltà di sopportare qualunque pena o qualunque ingiuria personale e sviluppa in lui la capacità di penetrazione nella Legge. La collera, neppure la così detta collera giusta, non dovrà mai agitarlo, perchè il Bodhisattva dovrebbe essere, come indica il suo nome, un « essere di bontà ». Per tal modo chi pratica la pazienza dirà:

Il mio nemico prende un bastone per picchiarmi, ed io ho assunto questo corpo soggetto ad essere ferito e destinato ad essere battuto. Lungi dall'essere in collera col mio nemico, dovrei piuttosto considerarlo fonte di vantaggio come i Budda, perchè egli mi offre l'occasione di mettere in pra-

(1) *Bodhicharyāvu.* vii 90.

tica la virtù della pazienza, e il perdono di torti fattimi che cancelleranno i miei peccati. Dovrò io forse fare di questo principio di redenzione una causa di condanna per me? Compiangiamo piuttosto i nostri nemici che si rovinano colla collera, e pensiamo al modo migliore per poterli redimere anche se essi vi si oppongano, così come fanno i Budda. In quanto alla collera provocata dalla calunnia, dalla perdita di beni, ecc., essa è particolarmente assurda, come è assurda quella contro i nemici della nostra religione, gli iconoclasti, ecc. (1).

L'ascesa del Bodhisattva non è in nessun modo una *via negativa*: non è affatto quietismo, almeno non lo è nel significato volgare e forse pregiudicato della parola. Tale ascesa dev'essere effettuata per mezzo di sforzi positivi e continui verso il bene, per mezzo dell'energia (*vīrya*). Non vi dovrà essere indugio, non si dovrà dire « c'è tempo », uno dei peccati consueti della fede nella reincarnazione; ogni nervo deve essere teso allo scopo di spezzare i legami che vincolano al desiderio egoista. Così, colui che pratica la virtù dell'energia e vive attivamente una vita spirituale, dice:

Io sono in potere delle passioni, come un pesce nelle mani del pescatore, perchè mi trovo nella rete delle rinascite, minacciato dalla morte e dai guardiani degli inferni. Tu hai noleggiata questa nave che è la vita umana: traversa il fiume delle sofferenze: stolto che sei, questa non è l'ora di dormire: quando ed a quale prezzo troverai tu ancora questa nave?

Sebbene la dottrina del Gran Veicolo insista sopra la virtù della meditazione, questa dovrebbe essere completamente subordinata alle virtù attive di carità, umiltà e pazienza secondo Shāntideva, dal cui trattato abbiamo tolto queste citazioni. In quanto al soggetto di tale meditazione, ben lungi dal consigliare la contemplazione vana della nullità dell'ego, Shāntideva insiste sulla disciplina morale e praticità di fissare la mente sull'eguaglianza del sè col prossimo e sulla opportunità del sostituire il prossimo al sè. Così il discepolo medita sull' « inimicizia » del « sè » egoista, o del « pensiero », nel modo seguente:

Rinunzia pensiero mio, alla folle speranza che ancora mi resti uno speciale interesse per te. Io ti ho ceduto al mio vicino, senza preoccuparmi del tuo dolore... Ricordo la tua lunga inimicizia, e ti calpesto, o mio Io,

(1) Ibid.

schiaivo dei tuoi stessi interessi. Se Io realmente amo me stesso, non devo amare me stesso. Se Io desidero di preservare me stesso, non devo preservare me stesso (1).

La virtù suprema è la sapienza (*pra-jñā*) il raggiungere la certezza della verità, di ciò che realmente è (*tat-tva*). Soltanto i Budda però godono del frutto completamente maturo, i Bodhisattva ne coltivano il germe.

La pratica incessante di queste virtù trascendenti ha per risultato una vivificazione spirituale di tutto l'uomo. Tuttavia, come già si disse, nel Bodhisattva tali risultati non si palesano in modo « trascendente », se con questa parola s'intende qualcosa di puramente soggettivo e al di fuori della realtà concreta. Il frutto che quella pratica porta è di far nascere a poco a poco nel santo il cosiddetto « corpo » (2) di un Budda. Tale entità essenziale, piuttostochè corpo nel significato volgare della parola, quantunque nella sua realtà fondamentale sia una cosa sola col Budda quale Personificazione della Verità (3), ha due modi di esistenza: 1° come quello che è il sostrato del corpo di manifestazione di un Budda nel mondo degli uomini, e 2° come quello che è rivelato ai santi nelle visioni e agli dèi nei mondi (per noi) soggettivi.

Sebbene il corpo di un Budda nella sua incarnazione terrena sembri in apparenza eguale ai corpi di tutti gli altri uomini, si dice che nella sua costituzione interiore esso sia il mezzo o il veicolo più perfetto di personificazione fisica. Mediante la pratica incessante delle virtù trascendenti, la sostanza od essenza del Bodhisattva si purifica gradatamente da qualsiasi superstruttura egoistica, e acquista per tal guisa la capacità di trasmettere con sempre minor difficoltà i poteri della vita spirituale, fino a che raggiunge infine la Buddità cosciente, ed il suo corpo trasmutato diviene il guscio esterno di un così detto « corpo di trasformazione » (4) interno.

(1) Dopo una citazione come questa, che cosa resta della dottrina che afferma che non vi è un « Io » reale nel Buddismo? Cos'è l'« Io » che parla qui?

(2) *Kāya*.

(3) *Dharma-kāya*.

(4) *Nir-māna-kāya*.

Tale trasmutazione o trasformazione tuttavia è il risultato di un processo naturale che si effettua nell' « interno » del corpo fisico naturale; non è, come spesso erroneamente si suppone, che il corpo fisico del Buddha sia questo « corpo di trasformazione » nel senso di un corpo prodotto magicamente o miracolosamente solo in apparenza. Il corpo fisico di un Buddha incarnato non è un corpo illusorio (1) e neppure una finzione od una confezione, bensì un corpo naturale purificato. Il vero « corpo di trasformazione » è il « corpo perfetto » della psicologia Alessandrina, ed il « seme » di esso giace latente in tutti gli uomini. Lo sviluppo di questa potenzialità è proporzionato alla realtà della purificazione delle passioni.

E non si creda però che questo « seme » sia localizzato in qualche centro speciale del corpo, perchè si può dire piuttosto che esso si trova latente in ogni centro ed organo e atomo persino del corpo stesso. Così, mentre permane la forma del corpo, la sostanza invece si trasmutata, si vivifica e s'illumina.

Per quanto riguarda l'apparenza esterna nulla è mutato, ma nell'intimo la cosa è assai diversa: una nuova « luce » si è accesa nei mondi interiori. Questa gloria, o luce che dir si voglia, non è più da considerarsi come una crescita naturale nel tempo e nello spazio, non deve venir cioè confinata fra i pregiudizi della coscienza oggettiva normale: deve piuttosto essere esaminata *sub specie æternitatis*, — cioè idealmente nel significato vitale della parola, oppure dal punto di vista dell'eternità, — in maniera eonica, se ci fosse permesso di inventare un termine speciale.

Voci mal comprese di questi stati spirituali speciali hanno generato una raccolta mostruosa di miti e di leggende di tutte le qualità. Così, per es. non soltanto i Buddha, ma altresì i Bodhisattva, non sarebbero generati da padre e madre: essi sarebbero il prodotto dei loro poteri (2), o creati della loro stessa sostanza, o auto-generati (3), oppure l'emanazione del solo spi-

(1) *Mano-maya* o *mayavi-rūpa*, corpo creato dalla mente o frutto d'illusione (*Schein-körper*, in tedesco).

(2) *Sva-guna-nirvrita*.

(3) *Aupa-pādaka*.

rito: le madri loro e le loro mogli sono vergini, — tutte cose che devono suonare ben famigliari alla mente degli studiosi di mitologia comparata e delle religioni-mistero. Quantunque questo sia di grave scandalo pei razionalista, è tuttavia suscettibile di un'interpretazione psicologica degna di credito, se il nato da vergine è considerato come l'uomo spirituale rinato dalla sua stessa sostanza purificata.

Mentre dunque la forma esterna del corpo di un Buddha sulla terra rimane invariata, la sostanza interiore può subire infinite trasformazioni. Così è detto che negli stati più sottili, mentre l'essenza conserva la stessa gloria, le forme di manifestazione di codesta gloria possono variare all'infinito. Ed è questa gloria nelle sue infinite manifestazioni che ai santi è nota in visione, e agli dei come il « corpo di beatitudine » (1) del Buddha.

Per tal modo l'attività ammaestratrice del Buddha non si limita ai metodi consueti d'insegnamento. Essa è, per contrario, essenzialmente spirituale, è una vivificazione immediata e vitale dovuta a una « presenza » divina che può insegnare altrettanto bene sulla terra che nei molti cieli od inferni, che è quanto dire in ogni stato di esistenza. Tale vivificazione avviene nella sostanza, nell'essenza, ossia nel « cuore » dell'« uditore » o degli « uditori » i quali acquistano coscienza di ciò ognuno a suo proprio modo; e per conseguenza vedono e odono secondo le diverse loro restrizioni. Tutto questo implica nel Buddha il potere di accordare sè stesso colle disposizioni dell'uditore o degli uditori ovvero di assumerne gli aspetti: è il potere di simpatia universale che può diventare ogni cosa per tutti gli uomini, come per gli dei e per i demoni, onde aiutarne la salvezza. Sul modo di operare di questo potere trascendente corrono varie strane leggende incomprensibili agli inesperti, e completamente incredibili per coloro che negano codeste possibilità spirituali. È facile tuttavia ritrovare una eco lontana di tale potere di una « presenza » divina e delle vie dello spirito, persino negli ingenui racconti popolari, come, ad es. in questo che si riferisce al Buddha:

.....
 (1) *Sam-bhoga-kāya*.

Allorquando solevo entrare in mezzo ad una assemblea... prima che io ivi mi sedessi... era mio costume di divenire in colore simile al colore dei presenti, e nella voce simile alla loro voce... Ma essi non mi riconoscevano quando parlavo, e dicevano: « Chi sarà mai costui che ci parla così? un uomo o un Dio? ». Poi, finito che avevo di istruirli, ... svanivo » (1).

Dal punto di vista degli uditori ci può essere stato un maestro che istruiva, o un gruppo di discepoli di cui uno parlava in « estasi » o « con autorità ». Gli uditori riconoscevano il potere dello spirito, ma non capivano che cosa, o chi, fosse realmente apparizione.

L'istruzione impartita con serie di parole non è illuminazione spirituale; è ragguaglio, informazione, non verità immediata. Ciò era risaputo dai « santi » per esperienza propria, ma i « dottori » si trovano ben disorientati intorno a questo argomento. È così che gli ultimi « supernaturalisti » fra i Buddisti, spinsero le loro speculazioni agli estremi con una teoria di discese *apparenti* (2) dell'eterno Budda. Essi distinsero la realtà per mezzo di gradazioni di stati o anche di gradi speciali, non realizzando abbastanza che la verità deve essere libera da qualsiasi idea di luoghi o di stati, e che può quindi manifestarsi in ogni stato e luogo. Noi possiamo vedere le difficoltà in cui si trovarono i primi dottori di teologia e di buddologia, se consideriamo che l'idea dei « supernaturalisti » era che allorquando Shâkyamuni ebbe raggiunto il Nirvâna, egli non predicò più la Legge, e che dopo di lui tale compito venne assunto da Ananda, il discepolo favorito di Budda. Secondo il prof. L. de la Vallée Poussin, essi insegnavano:

Che Shâkyamuni, quantunque fosse un vero uomo in carne ed ossa, rimaneva tuttavia, dopo la sua illuminazione, in un dato stato definito di concentrazione o trance (*samâdhi, dyâna*); e può un essere che sia nello stato *dhyâna* parlare? Sappiamo da *Kathavatthu* e da *Bhavya* che le scuole si trovavano perplesse nel regolare la questione. Dottori che negano la facoltà

(1) Rhys Davids S. B. E., XI, 8. Ci troviamo in atmosfera molto simile se leggiamo l'« Inno di Gesù » negli *Atti di Giovanni*: « Chi io sia, tu saprai quando sarò partito. Ciò che sembra essere ora, quello non sono. (Ma ciò che Io sono) tu vedrai quando verrai » — cioè, tu saprai quando verrai a Me, o diverrai quello che Io sono — un Cristo od un Budda.

(2) *Avataras*.

di parlare agli stati « concentrati », pretendono che Budda facesse predicare la Legge da Ananda o persino dai muri dell'ambiente ove la predica veniva tenuta... In qualche altro luogo si dice che Shākyamuni abbia pronunziato alcune parole: ogni discepolo le udì con gli sviluppi che il suo stesso sviluppo gli permetteva (1).

Sembra che queste difficoltà siano sorte dalla concezione che l'Illuminazione sia una condizione statica e non una condizione dinamica. Come abbiamo già veduto, la perfezione spirituale di un Budda non è uno stato di *samādhi* passivo; ma è basata sulla simpatia attiva universale; non è una condizione di esclusività. Se si dice di un Budda che è « concentrato », non può essere di conseguenza che nel senso che egli si trova incessantemente assorto in quella simpatia ed in quell'amore. Lungi quindi dall'essergli negata « la facoltà di parlare » quando si trova in quella condizione (2), egli acquista il dono di parlare a ciascun uomo « nel suo stesso linguaggio ». Ci furono altri dottori, anche fra gli stessi Buddisti, che trovarono parecchio ridicola l'idea che perfino i muri della sala delle prediche potessero divenire un mezzo di predicazione. L'animismo, così insegna l'antropologia odierna, è una superstizione primitiva, assolutamente al disotto del limitare di qualsiasi intelligenza moderna che si rispetti. Ma non esistono degli stati di coscienza più estesi o più intensi in cui le nozioni imperfette degli stadii più bassi di coltura tornano ad apparire sotto forme più sottili e in una luce più chiara? È un fatto offertoci da esperienze d'ordine superiore che ciò che noi chiamiamo natura inanimata può, talvolta, diventare animata, espressiva, vocale per mezzo dell'ispirazione prodotta da una presenza spirituale. Non è quindi assolutamente ridicolo il credere che ci possa essere un fondo di verità nell'idea che perfino i muri di una sala di predicazione possano essere stati adoperati come mezzo per impartire istruzione spirituale immediata, e che una cosa eminentemente esterna, possa essere usata tanto prontamente quanto una eminentemente interna, dalla Presenza, che, ci si dice, trovasi sempre là dove

(1) Loc. cit. p. 743 a.

(2) Perfino nel caso di un medio spiritico ordinario si può osservare il fenomeno comune del parlare nello stato di *trance*.

due o tre persone si riuniscano nel suo « Nome » ; giacchè per lo spirito non vi è nè alto nè basso, nè esterno nè interno. Sebbene quindi ci sia permesso di dire che il potere del Budda può operare sulla terra assai più facilmente col mezzo della natura purificata del Bodhisattva, tuttavia la realtà spirituale della Buddità, essendo una presenza universale, può essere considerata come indipendente da qualsiasi veicolo speciale, e può usare quali mezzi di comunicazione non solo tutte le creature, ma anche tutte le cose.

Ripeteremo finalmente ancora che, qualunque siano le eccelse vette di beatitudine e di potere che sia dato raggiungere all'essere purificato e al « cuore » illuminato del Bodhisattva, non è per questo scopo che egli combatte, e la volontà sua non ha per meta principale quelle finalità.

La molla di tutti i suoi sforzi, la fonte di tutta la sua energia, è la sua compassione illimitata per qualsiasi creatura. Ben lungi dunque dal cercare di sottrarsi alle inceppanti condizioni e all'incessante colore della vita terrena, il Bodhisattva si pone volontariamente persino nelle più misere condizioni di vita per poter concorrere alla liberazione di tutte le creature schiave delle passioni e del dolore. Nel Buddismo il più profondo abisso dell'inferno o il più terribile stato di tormento è chiamato Avīchi; eppure noi leggiamo di Bodhisattva che si « precipitano nell'Avīchi simili a cigni in uno stagno di loto » (1). Questo, si dice, è dovuto al fervore d'amore sovrumano dei Budda a futuri, che aspirano con intensa gioia a caricarsi sulle spalle « l'intero peso della sofferenza di tutte le creature ». Questo ideale d'« espiatione vicariale » sembra far parte del votò, perchè si legge :

Io sto caricando il mio corpo di tutta la somma di dolori che le loro azioni hanno accumulato, affinché mi sia dato portarlo nelle regioni infernali. Possano tutte le creature che vi dimorano scampare di là ! (2).

Tali aspirazioni estreme per la dottrina trascendente del completo sacrificio di sè, sembrano tuttavia scostarsi dalla saggezza equilibrata del Budda completamente illuminato : esse sono

(1) Shykhshàsamuchchaya, p. 360. 8.

(2) Ibid. p. 280.

da ascrivere piuttosto all'entusiasmo esagerato ed inesperto del neo-Bodhisattva, che commette ancora quelli che si chiamano « peccati di amore ». Ma tali peccati sono d'amore e non di egoismo, e concorrono egualmente al compimento della Legge.

In ogni caso, se tale è realmente la natura della Vita Ideale nel Buddismo Progressivo, essa non sembra nella sua essenza differente dal più alto Ideale predicato in Occidente.

G. R. S. MEAD.

(Traduzione dall'inglese
di Bianca Arbib).

Teosofia dal Paradiso Dantesco.

(*Théosophie d'après le Paradis de Dante — Theosophy out of Dante's Paradise — Theosophie aus Dante's Paradis*).

« Trasumanar significar per verba
Non si poria ».

Come Sofocle, Eschilo ed Omero è indubitabile che, con Virgilio a maestro, e certo in maggior grado di tutti, Dante fosse dotto in scienza sublime. Difficilissimo quindi ai più, seppur « d'intelletto d'amore » dotati, di sviscerare per intero i fastosi intenti del Paradiso ove in massimo grado la sua dottrina si spiega, difficile ai chiosatori, falsatori molto spesso.

Come dal quinto cielo Cacciaguida gli pronosticò, Dante offese il mondo con le sue asserzioni divine; e più d'uno, Cecco d'Ascoli, a cui luce di spirito non abbia aperto l'intelletto, ancora gli move insidia; e solo letterariamente viva, morta finzione, dalle scuole si bandisce oggi la sua parola, così ricca di esoteriche significazioni.

Accusato volta a volta di teologale e di dogmatico nel senso più meschino della parola, il Poema eterno, fu meschinizzato dai semidotti: come se teologia implicasse in Dante, decretali canoniche, come se tutto ciò che è un assioma nell'universo non dovesse divenire un dogma, come se ogni istituzione non ne fosse il risultato, e la poesia stessa!

Coloro i quali per l'insipienza in cui caddero i dogmi cattolici, vorrebbero sfuggire agli essenziali dogmi della natura, non sarebbero pronti per il caos?

Sì, Dante fu dogmatico nel senso che intuì, dogma sovrano, una corrispondenza infallibile tra il cielo e la terra, da cui traggono ordine (dogma) tutte le minime cose.

E questa legge diffusamente espressa, velò di misteriosi accorgimenti di espressione, per la stessa ragione per cui S. Giovanni velò di simbolo la formidabile narrazione dell'Apocalisse, dove ogni fatto è pura allegoria, come nella Commedia.

Come il *misterio* cristiano, per non essere potuto dare in pasto alla folla, il verso dantesco è tutto un dogma di luce nel suo sigillo ermetico, ove i grandi Veri si armonizzano, non formulati, per ogni orecchio mortale; ed ogni sillaba forse contiene qualche notizia del meraviglioso intreccio poemico universale; quell'intreccio sarà certo il pane della generazione futura più evoluta alla ridesta scienza dello spirito.

Dante Alighieri fu un iniziato, un rivelatore, e passa ancor oggi presso i più per un vile letterato; chè non pochi scribacchini del giorno ardiscono insultare al poema come a « *pleonasma* di fama carpita »!

Si capisce, siamo nel tempo del *semplicitismo* dove il meraviglioso non deve far presa... e guai a noi se la natura di quando in quando non s'incaricasse di scuotere con i suoi terribili boati questo sorriso scettico che minaccerebbe di gelare la faccia del globo!

Tutta la Commedia è un trattato teosofico.

Per una ispirazione translucida, per una *superinfusa* grazia, Dante seppe e notò; certo così Emanuele Swedenborg scrisse i suoi: *Arcani celesti*. Notizie d'ordine superiore, *cose sapute* per quella intima intuizione che sta alla filosofia sistematica come un razzo ad un compasso; notizie quali John Milton dovè aver attinto per elucidare i suoi misteri d'antropogenesi e di cosmogenesi, notizie conferite da quello che il teosofa chiama lo spirito maestro, il cristianesimo l'angelo custode, il genio la musa!

La più remota filosofia indiana si piace di applicare a Dio il nome di Vate, *l'incogitabile Vate reggitore*, essa dice; solo Vate adunque pensiamo colui che di cose divine sia divinatore, non isdegnando la fondamentale norma di fede che riconosce Dio in ogni uomo come il sole si riconosce in ogni goccia di rugiada; e Vate incogitabile al volgo vogliamo che sia Dante Alighieri.

Non importa se la stessa *lupa*, ch'egli tanto abborrì, s'attenti ancora di dettar termini e leggi in commenti aridi, al suo divino poema; il largo senso teosofico ch'esso comprende sforza gli argini foschi e si fa fiume per tutte le vie dell'intelletto.

Certo che Beatrice, scienza rivelata, parla ancora a noi cose che

« si sovrappongono al senso dei mortali », cose che, come diceva Cristo agli apostoli: « Voi ancora non potete portare », onde noi non sappiamo peranco d'essere del tutto quelli per cui il poema sacro fu scritto, ed è « con le ginocchia della mente inchine » che dobbiamo investigarne i men trapelati veri. Ora, al vero aguzzando gli occhi, uno dei più chiari enunciati percettibili dal Paradiso n'è la teoria della reincarnazione, in qualsiasi modo essa teoria possa venire interpretata.

Vediamo già nel ventesimoquinto del Purgatorio, Stazio appoggiando Virgilio, esporre il processo incarnativo dell'anima secondo la informante virtù per cui poi l'essere da *animal* divien *sante*.

Dante non seppè di Darwin, nè Darwin volle di Dante, ma entrambe le loro teorie si compenetrano e l'una con l'altra si convalidano qui.

Or ecco nel canto IV del Paradiso Beatrice instillare al Poeta: « Ancor di dubitar ti dà cagione — Parer tornarsi l'anime alle stelle — Secondo la sentenza di Platone ». E si tratta di Piccarda. Ella sarebbe potuta, se avesse voluto, tornare alla terra; ma voi non avete capito, continua Beatrice, ciò che intorno a questa dottrina dice, nel Timeo, Platone: « Questo principio male inteso torse — Già tutto il mondo quasi, sì che Giove-Mercurio e Marte a nominar trascorse ». — Ora, ella segue: « se Platone intende tornare a queste ruote — l'onor dell'influenza e il biasmo, forse — in alcun vero suo arco percuote ». — Vagamente indeterminato su questo punto si mantiene il senso preciso della ragione Platonica e di quella di Beatrice, e se la prima può offrir campo a due interpretazioni, vogliamo che vi sia sempre un ritorno che riepiloghi le nostre vite e faccia livello delle apparenti disuguaglianze: « Parere ingiusta la nostra giustizia — negli occhi de' mortali è argomento — di fede e non d'eretica nequizia ». — La giustizia a cui Beatrice accenna ed a noi pare ingiusta, è causata dalla nostra ignoranza di quella fede, che sarebbe la reincarnazione, o come Giordano Bruno dice: la transcorporazione, o come il buddismo vedico pronuncia: il pellegrinaggio della palingenesi; ritorno, insomma, che include la continuazione vitale negli stessi elementi che l'anima lasciò, non importa se su questo od un altro pianeta; poichè pur, secondo Platone, parrebbe che le anime non sieno obbligate a tornare qui se non per loro propria volontà; il che coinciderebbe esattamente con ciò che Allan Kardeck ci trasmette dalle sue investigazioni spiritiche. Indubbio è che in qual modo questo ritorno avvenga precisamente non lo potremo noi, mediocrementemente illuminati, sapere per certo. Così come disse S. Paolo: « Ogni uomo è insensato per scienza ». (Ulti-

mamente un grande spirito ci disse che tante [sono [le interpreta-
zioni alla *Commedia* quante sono le persone che la leggono).

Enimmi volutamente posti, devono riescire i verdeti di Beatrice:
sono sempre cose di « colui che dice e il più caldo parlar dentro
rinserva » — e noi per quanto ansiosi di saziare il nostro intelletto
al vero, dobbiamo aver sempre presente l'ammonimento di S. Tom-
maso:

« Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar siccome quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature ».

Ma seguitiamo :

Ad avvalorare gli asseriti della dottrina reincarnazionista, seguiamo
nel canto sesto Giustiniano, il quale, sconfessando la sua passata
terrestre fede, assevera che « prima, ch'egli, *all'opra* fosse attento »,
avea creduto « Una natura in Cristo esser non piue »; — Dante qui
deve non aver pensato alla umana ed alla divina natura soltanto,
ma alle varie nascite dell'uomo riassunte nel Cristo; ed a credere
questo ci guida il largo e profondo significato di cui il poeta adom-
bra la parola del Cristo, seguendo al canto settimo, la nuova dis-
sertazione di Beatrice. Essa vede il poeta chiuso in un nodo di
pensieri e di dubbi intorno al mistero radioso del Cristo e deside-
roso di chiedere. Lo ammonisce di por mente alla *gran sentenza*,
lo istruisce sulla necessità dell'uomo al sacrificio volontario, lo
prega di « drizzare il viso a quel che si ragiona » tutta intesa ad
instillargli il profondo significato di giustizia della redenzione, per
cui Dio volle *questo modo*, simbolico, della crocefissione. Dante, di-
scerne, ma *gli è occulto* il perchè del martirio; e Beatrice interviene:
« Questo decreto frate sta sepulto — Agli occhi di ciascuno il cui
ingegno — Nella fiamma d'amor non è adulto ». — E velatamente
segue la donna divina ad esporre intorno alla caduta dell'uomo,
al peccato originale, « che solo *disfranca* l'anima » che peccò
tota e

la quale non può poi in sua dignità mai rinvenire
se non riempie dove colpa vota
contro mal diletta con giuste pene —

.....

« Tutti gli altri modi erano scarsi alla giustizia se il figliuol di
Dio non fosse umiliato ad incarnarsi! ».

Ecco dunque il Cristo secondo la teosofia: l'uomo che attraverso
sequele di vite deve ricuperare la sua divinità perduta, facendo il

sacrificio della carne! Quanto meno oscuro ed irrazionale del concetto ecclesiastico in cui il Cristo andrebbe ciecamente adorato, e che lascerebbe indietro la tanto bandita evangelica dottrina dell'uomo simile a Dio! Alto e magnifico portento che fa Dio *largo a dar se stesso*, chè può ammettere la pluralità dei Cristi senza incorrere in eresia antiscientifica o antifilosofica, nè in denigrazione di quello che per la nostra generazione è il vero Cristo!

« A Dio convenia per le sue vie,
Riparar l'uomo a sua intera vita ».

E tutto ciò sarebbe avvalorato dalla dissertazione scientifica che dalla bocca teosofale di Beatrice, segue a *riempire* al poeta *il desio*.

L'aere, ella dice, il fuoco la terra, tu vedi — « venire a corruzione e durar poco » — « e pur fur creature » (e la parola *creature* dovrebbe aver qui due significati) E: l'anima d'ogni bruto e delle piante — da complession potenziata tira — lo raggio e il moto delle luci sante. Senza chiosa i versi parlano.

. . . . E quindi puoi argomentare ancora — Vostra resurrezión se tu ripensi — Come l'umana carne fessi allora — Che li primi parenti entrambo fensi » —.

La teoria evoluzionistica e trasformistica di Herbert Spencer è qui sillogizzata in pochi e superbi versi che dimostrano quale sintesi di scienza e d'amore, e razzo che precorre sul dinamismo degli intuiti, sia la Poesia!

Un'altra lezione teosofica ce la dà Carlo il Martello nel canto VIII dove egli, narrando al Poeta « come uscir può di dolce seme amaro », riparla di quella platonica *circular natura*, che sarebbe ancora la nostra rincarnazione, facendo osservare che codesta, *circular natura*, « fa ben sua arte, ma non distingue l'un dall'altro ostello ». Precisamente come Allan Kardech insegna spiriticamente essere delle anime, che non per intima affinità questa o quella casa scelgono a nascere, ma dove il compito loro sia agevolato secondo l'assetto divino, là s'incarnano.

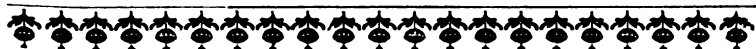
Nel XIV, alla non mai sazia curiosità del poeta, Beatrice ancora illumina una parte del favoloso misterio, a quella richiesta che investiga « se la luce onde s'infiora nostra sustanzia rimarrà con noi eternamente *com'ella è ora!* » E la risposta è gloriosa e stupefacente, vertiginosa:

Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita la nostra persona
Più grata fia per esser *tutta quanta*.

E se merito della teosofia moderna fu di farci riaffermare per intero gli smarriti sensi di verità divine nel cuor dei poemi sacri, suo precipuo affermarsi è nel ragionevole condiscendere intellettivo ai noveri delle esplorate religioni. Come nel decimoquarto del Paradiso Beatrice espone la resurrezione della carne, il buddismo bramánico intende nel suo *Devachan*, il mondo mentale. E ad esplorare assai di più, chè infiniti ne sono gli argomenti, l'intera Commedia, che è tutto un verdetto teosofico, invitiamo i dotti del mondo!

E forse Dante ne chiamò a penetrare alcun poco, per quanto la nostra presunzione ce lo permetta anche di ciò che più « ne l'abisso de l'eterno consiglio s'inoltra ». — Altre e più accorte menti verranno certo a riesaminare la vertenza, con più profonda esegesi.

NELLA DORIA CAMBON.



LA CHIAROVEGGENZA.

(*La clairvoyance. — Clairvoyance. — Das Hellsehen*)

Fenomeni di chiaroveggenza ci sono stati sempre; tuttavia il mondo di essi ha pur sempre dubitato.

Ci narra Esopo che un uomo rozzo e furbo pensò di trarre in inganno la Pizia di Delfo che, interrogata, sapeva leggere nel cuore degli uomini. Si recò adunque al tempio tutto avvolto in un peplo a larghi paludamenti e si avvicinò al tripode del Dio, tenendo nascosto sotto il mantello un uccellino vivo, e ad alta voce domandò: — ¿ Dimmi o Apollo, è vivo o morto l'animalluccio che ti reco? Aveva pensato di fare torto ad ogni costo alla divinità. Infatti, diceva fra sè, nel caso che il Dio risponda che l'animale è vivo, io lo uccido, e poi lo mostro dicendo: — Sei in errore, esso è morto; — se poi il Dio dice che è morto, io lo toglierò fuori di sotto dal mantello, tale qual'è, e griderò: ¿ Quale potere è il tuo, o Dio del sole e della sapienza occultistica, se non vedi attraverso ad un mantello? ¡ L'uccellino è vivente! — Si avanzò il fraudolento, e fece davvero la strana

domanda; ma la Pizia a gran voce gli gridò per tutta risposta: — ¡ Allontanati, allontanati, o mortale, e guardati dal prenderti giuoco dei magnifici Iddii!

Si pensi, lettori gentili, alla guerra accanita combattuta con tanta ignoranza e malafede dal mondo, contro lo spiritismo e tutte le scienze occulte, e si vedrà che non dissimili dalla gherminella del greco interrogatore di Apollo, sono i metodi di polemica usati dai detrattori della Teosofia. Si vuole ad ogni costo contraddire, pronti a passare dal monismo materialistico a quello energetico, pur di dare smentite clamorose ai pazienti ricercatori delle verità occulte, del mondo dello spirito.

Nel medio evo erano ben note le arti dei sacerdoti delfici, ed andarono famosi il Nostradamus ed il Ruggieri per la visione nel lontano spazio o nel lontano futuro, ottenute per mezzo di uno specchio magico, di acciaio tersissimo, sul quale apparivano immagini di realtà lontane, quasi riflesse dal mondo invisibile. ? Quali erano i mezzi adoperati? Lo Scott che conobbe di occultismo, ci dà in un racconto la descrizione d'uno di questi fenomeni meravigliosi, ma non assolutamente impossibili anzi nemmeno difficili oggi.

Una signora inglese, egli ci narra, aveva perduto le traccie di suo marito, giovane, ardito e scapestrato, fuggito da qualche anno sul continente in cerca di novità, com'era l'uso dei tempi, avventure di politica e di guerra ed insieme così temeva la signora, anche d'amore. Passarono molti mesi, tornò l'inverno, poi la primavera, poi l'estate, poi l'autunno, e tuttavia il cavaliero non ritornava.

Ora avvenne che ivi, in Iscozia, da qualche tempo fosse giunto un italiano misterioso, un necromante del quale si raccontavano grandi meraviglie, ma che viveva molto nascosto, assorto negli studi cabalistici e nelle pratiche di arti maledette. La giovane signora fu presa da una grande tentazione d'interrogare lo straniero, e si recò un giorno, nascostamente a visitarlo in compagnia della sorella, con una borsetta di denaro. Il sapiente vide i loro pensieri ed acconsentì, facendosi promettere di avere coraggio, di non interrompere in alcuna maniera una strana cerimonia che di buon grado avrebbe intrapreso al fine di soddisfare il loro desiderio, senza intenzione di

lucro. ¡ Guai se avessero mandato un grido, qualunque cosa avessero mai dovuto vedere!

Le signore acconsentirono; attesero un poco; poi passarono, per invito del necromante in una sala spaziosa e quasi buia, con in fondo una vasta specchiera, nelle cui acque argentee e calme s'immergevano profondamente le luci tenui delle fiammelle gialle-oro di due ceri, luci bastevoli soltanto ad avvertire l'occhio della presenza del largo cristallo, e del volume di tenebre che tutto empivano il salone, velando, nascondendo, annegando in sè le forme d'ogni oggetto e i colori.

Incominciò la cerimonia. Gettato il mantello, l'italiano apparve vestito di rosso. Un silenzio di caverna montana rendeva crescente negli animi l'aspettazione.

Il necromante si agitava, susurrava parole incomprensibili: a grado a grado la superficie dello specchio divenne grigiastra e quasi opaca, come se riflettesse nubi dense temporalesche. Ma queste nuvole muoventisi acquistarono luci e forme e si foggiarono a portico, ad archi sublimi dal sesto acuto. Ecco l'interno di una chiesa di pietra sculta apparire; ecco là una severa ed artistica cattedrale dallo stile gotico, marmi intagliati come trine, e sul fondo finestroni chiusi da vetrate dipinte d'istorie sacre e dai colori, attraversati dalla luce del sole o della luna, pieni di vita vivace. Ecco l'interno di un tempio lontano. ¿ E chi era quella gente, vestita con tanto sfarzo che attraversava lo sfondo, avanzandosi sempre più dalla porta centrale fin quà?

Le figure diventarono sempre più grandi, sempre più visibili. Si sarebbe detto trattarsi di un corteo nuziale.

Il necromante continuava a mormorare frasi strane, tenendo spianata e puntata contro lo specchio una spada nuda. La sposa era giovane e bellissima; lo sposo era alto, slanciato, elegante, ma teneva il viso rivolto.

¡ Ad un tratto la signora scozzese represses un grido, mordendosi una mano: la figura del giovane, si era voltata, ed era apparso il volto: era il marito suo! Poi tutto il corteo si fermò. Giù dal fondo la porta era stata spalancata e qualcuno sopraggiungeva. Era uno, erano più cavalieri con le spade sguainate in pugno. Lo sposo, gli amici dello sposo, coi visi pallidi

o rossi, con movimenti vivaci, con atteggiamenti crucciati e fieri si ponevano in difesa. Ma il sopraggiungente si slanciava, incurante di tutti, contro il marito, e dopo pochi colpi di parata, gl'immergeva la punta della spada nel petto. Tutte le figure dello specchio spalancarono allora la bocca come per gettare un grido: e il grido si senti davvero e fu straziante. L'aveva cacciato dall'imo petto, la povera moglie abbandonata, ch'era caduta anch'essa, mordendosi le mani...

Dopo due mesi un corriere francese portava in Iscozia notizia della morte del cavaliere, ucciso appunto durante una cerimonia nuziale, nella cattedrale di St-Etienne...

Ma lasciamo il medio evo e la letteratura.

Avvicinandomi ai nostri tempi, leggerò una curiosa narrazione fatta dallo scrittore francese Léon De Laborde (1) di una esperienza di lunga-vista presenziata da lui in Egitto e riuscita bene.

« L'Oriente, egli scrive, questo antico paese, questa vecchia culla di tutte le arti e di tutte le scienze, fu pure in ogni tempo il dominio del sapere occulto e delle segrete potenze che colpiscono l'immaginazione dei popoli: — Io dimoravo al Cairo da parecchi mesi (1827), quando fui avvertito un mattino da lord Prudhoe, che un algerino, stregone di mestiere, doveva recarsi da lui per fargli vedere un tratto magico che dicevasi straordinario. Benchè io avessi poca confidenza nella magia orientale, accettai l'invito, era d'altronde una occasione di trovarmi in compagnia piacevolissima. Lord Prudhoe mi ricevette con la sua bontà solita e quel gaio umore ch'egli aveva saputo conservare in mezzo alle sue cognizioni così vaste e le sue assidue ricerche nelle contrade più difficili a percorrere. Un alto e bello uomo, coperto d'un turbante verde e da un benisch dello stesso colore, entrò nella sala: era l'algerino. Egli lasciò le sue scarpe fuori del tappeto, andò a sedersi sur un divano, e ci salutò tutti, uno ad uno, secondo la formola in uso in Egitto. Egli aveva una fisionomia dolce ed affabile, uno sguardo vivace e penetrante, dirigendo gli occhi a destra ed a manca, piuttosto che fissarli in volto alla persona che gli stava di fronte. Del resto nulla aveva di ciò che annunzia un ingegno sovranaturale e il mestiere di mago.

Abbigliato da scrivano o da uomo di legge, parlava molto semplicemente d'ogni cosa ed anche della sua scienza, senza enfasi nè mistero, soprattutto delle sue esperienze, ch'egli faceva pure in pubblico e parevano ai suoi occhi piuttosto uno scherzo in confronto degli altri suoi segreti che non faceva se non indicare parlando. Gli si recò la pipa ed il caffè, e mentre

(1) V. *Revue des Deux Mondes*, agosto 1833; V. pure *Commentari geografici nella Genesi*.

chiacchierava, si fecero venire due fanciulli su cui egli doveva operare. Lo spettacolo ebbe allora principio. Tutta la compagnia si radunò in circolo intorno all'algerino che fece sedersi accanto uno dei fanciulli, gli prese la mano e parve guardarlo attentamente. Questo fanciullo figliuolo di un europeo, era sugli undici anni e parlava con facilità l'arabo. Achmed osservando la sua inquietudine, mentre traeva dal suo calamaio la sua penna di giunco, gli disse: « Non temere ragazzo, io ti scriverò alcune parole nella mano: tu vi guarderai dentro, ed ecco tutto ». Il fanciullo si rimise dal suo terrore, e l'algerino gli tracciò sulla mano un quadrato, frammisto bizzarramente di lettere e di cifre, versò nel mezzo alcune gocce d'un inchiostro denso e gli disse di cercarvi il riflesso del suo viso. Il fanciullo rispose che lo vedeva. Il mago domandò un braciere che fu recato sul momento: quindi spiegò tre piccoli cartocci di carta che contenevano vari ingredienti, cui gettò in data proporzione sul fuoco. Gli disse di nuovo di cercare nell'inchiostro il riflesso dei suoi occhi, di guardare attentamente e di avvertirlo quando vedrebbe un soldato turco nell'atto di spazzare una piazza. Il fanciullo chinò la testa. I profumi scoppiettarono in mezzo ai carboni, e il mago da principio a voce bassa, poi alzandola sempre più, masticò una tiritera di parole di cui alcune giunsero appena distintamente al nostro orecchio.

Il silenzio era profondo. Il fanciullo aveva gli occhi fissi sulla mano; il fumo sollevavasi a larghe falde, mandando un odore acido ed aromatico. Achmed, impassibile, pareva voler sollecitare colla sua voce, che di dolce diveniva aspra, un'apparizione troppo tarda, quando tutto ad un tratto, gittando la testa all'indietro, gridando e piangendo, il fanciullo ci disse, in mezzo ai singhiozzi che lo soffocavano, ch'egli non voleva più guardare, perchè aveva veduta una figura spaventevole; egli sembrava colpito da terrore. L'algerino non parve meravigliato; egli disse semplicemente: « Questo fanciullo ebbe paura: lasciatelo. Costringendolo si potrebbe colpire di troppo la sua immaginazione ».

Fu condotto un piccolo arabo al servizio della casa, il quale non aveva mai incontrato nè veduto il mago. Poco intimorito da quanto era avvenuto egli si presentò volenteroso ai preparativi, e fissò i suoi sguardi nel cavo della mano sul riflesso del suo volto, che vedevasi vacillare nell'inchiostro. I profumi incominciarono a svolgersi in dense falde, e le formole dette con un tuono monotono, ora rinforzandosi, ora indebolendosi, parevano dover mantenere, viva l'attenzione.

« Ecco, gridò l'arabo; e noi osservammo l'emozione improvvisa con cui egli portò lo sguardo sul centro dei segni magici. — ¿ Come è egli vestito? — Ha un abito rosso ricamato d'argento, un turbante e due pistole alla cintola. ¿ — Che fa egli? — Scopa una piazza davanti ad una gran tenda rigata, di rosso e di verde con fiocchi d'oro in alto. — Guarda: ¿ Chi viene adesso? — Il Sultano con tutta la sua corte. ¿ Oh come è bello questo spettacolo! — E il fanciullo guardava a destra e a manca come nelle lenti d'un cannocchiale di cui si vuole estendere lo spazio. — ¿ Com'è il suo cavallo? — Bianco con piume sulla testa. — ¿ E il Sultano? — Ha una barba nera, un benisch verde ». Quindi l'algerino disse: — « Ora, signori, nominate la

persona che bramate far comparire; abbiate cura di bene articolare i nomi, onde non vi possa essere errore». Noi ci guardammo l'un l'altro, e come avviene sempre in simile istante, nessuno aveva un nome in pronto. — Shakspeare, disse alfine il maggiore Felix, compagno di viaggio di lord Prudhoe.

— Ordinate al soldato di condurre Shakspeare, disse l'algerino. — Conducimi Shakspeare! gridò il fanciullo con tuono di comando. — «Eccolo!» soggiunse egli dopo il tempo necessario d'ascoltare alcuna delle formole intelligenti dello stregone. La nostra meraviglia sarebbe difficile ad esprimersi, come pure la nostra attenzione alle risposte del fanciullo. — «¿ Com'è egli? — Porta un benisch nero, è tutto vestito di nero ed ha la barba. — È desso? ci chiese il mago con un'aria di convinzione. Voi potete anche informarvi del suo paese e della sua età. — ¿ Ebbene dov'è egli nato? dissi io. — In un paese tutto circondato d'acqua». — Questa risposta ci fece assai più stupire. — « Fate comparire Cradock. » gridò lord Prudhoe coll'impazienza d'un uomo che teme di fidarsi troppo facilmente ad una soperchieria. — Il caouas lo evocò: « ¿ Come è vestito? — Ha un abito rosso, ha sulla testa un grande turbousch nero e due stravaganti stivali, ch'io non ho mai veduti di simili: essi sono neri e gli vengono al disopra delle gambe». — Tutte queste risposte di cui trovavasi la verità sotto un naturale imbarazzo d'espressioni che sarebbe stato impossibile simulare, erano altrettanto più straordinarie, in quanto indicavano in modo evidente che il fanciullo aveva sotto gli occhi cose intieramente nuove per esso. Così Shakspeare aveva il piccolo mantello dell'epoca, che chiamavasi benisch, e tutto il vestito nero che non potevasi attribuire se non ad un europeo, poichè il nero non è in uso in Oriente, aggiungendovi la barba che gli Europei non portano col costume franco, era una novità agli occhi del ragazzo. Il luogo della sua nascita, spiegato per un paese cinto d'acqua, era per sè solo sorprendente. Quanto all'apparizione di Cradock, che trovavasi allora in missione diplomatica presso il pascià, essa è ancora più singolare, perchè il gran turbousch nero, che è il cappello militare a tre corna, e quei stivali neri che portansi al disopra dei calzoni, erano cose che il fanciullo confessava di non aver mai prima vedute; eppure gli apparivano. Facemmo inoltre evocare parecchie persone, ed ogni risposta, in mezzo alla sua irregolarità, ci lasciava sempre una profonda impressione. Finalmente il mago ci avvertì che il fanciullo era stanco, gli rialzò la testa applicandogli i suoi pollici sugli occhi e pronunciando parole misteriose, quindi lo lasciò libero. Il fanciullo era come ubbriaco: i suoi occhi non avevano una direzione fissa, la sua fronte era coperta di sudore, tutta la sua persona sembrava violentemente commossa. Però egli si rimise; a poco a poco diventò lieto, contento di ciò che aveva veduto e divertiva sia a raccontare richiamando tutte le circostanze ed aggiungendovene altre, come ad un avvenimento che fosse realmente accaduto sotto i suoi occhi. La mia sorpresa aveva passata la mia aspettazione: ma io vi aggiungeva un'apprensione ancor più grande. Io temeva una soperchieria ed esaminai da me stesso ciò che in queste grandi apparizioni, che sembravano così vere e così facili ad ottenersi, apparteneva al mestiere di ciarlatano, e ciò che poteva risulturne da un'influenza magnetica qualunque. Mi ritirai nel fondo

della camera e chiamai Bellier, mio interprete. Gli dissi di prendere in disparte Achmed, e chiedergli se per una somma di denaro ch'egli stabilirebbe, volesse rivelarmi il suo segreto: colla condizione, ben inteso, che io m'impegnerei a tenerlo nascosto finchè egli era vivo. Finito lo spettacolo, Achmed, fumando si era messo a chiacchierare con alcuni degli spettatori ancora sorpresi del suo talento: quindi partì.

Appena trovatomi solo con Bellier, mi informai della risposta che egli aveva ottenuta. Achmed gli aveva detto che egli acconsentiva a rivelarmi il suo segreto. La domane giungemmo alla grande moschea El-Ahzar, presso la quale abitava Achmed l'algerino. Il mago ci ricevette cortesemente e con affabilità grande. Un fanciullo gli scherzava daccanto: era suo figlio. Pochi momenti dopo un piccolo nergo di bizzarri modi ci recò le pipe. La conversazione si avviò. Achmed ci disse che egli aveva appreso la sua scienza da due sceicchi celebri nel suo paese, e aggiunse che noi avevamo veduto pochissimo di quanto egli sapeva fare. — Io posso, disse egli, addormentare un uomo sull'istante, farlo cadere, girare, arrabbiare, e in mezzo ai suoi accessi obbligarlo a rispondere alle mie domande e a svelarmi tutti i segreti. Quando voglio faccio sedere la persona sur uno scanno isolato, e girando intorno con cenni particolari, lo addormento immediatamente: ma essa rimane cogli occhi aperti: parla e gesticola come fosse desta.

Noi ci mettemmo d'accordo.

Egli domandò quaranta piastre di Spagna e il giuramento sul Corano di non rivelare a chicchessia il suo segreto. La somma fu ridotta a trenta piastre; e fatto, o piuttosto cantato il giuramento, egli fece venire il suo figliuolino, e preparò, mentre noi fumavamo, tutti gl'ingredienti necessari alla sua operazione. Dopo di aver tagliato in un gran rotolo un pezzetto di carta, vi tracciò sopra i disegni delineati sulla mano e le lettere che vi hanno relazione: dopo un momento di esitazione me lo diede.

Io scrissi la seguente preghiera da lui dettatami: « Anzilou-Aiouha-el-Djeuni-Aiouha-el-Djeunnoun-Anzilou-Betkki-Mataloutouhou-Aleilkoum Tariki Anzilou, Tariki ».

I tre profumi sono: « Takeh-Mabachi, Ambar-indi, Kousombra Djaou ».

L'algerino fece l'operazione sul suo figlio al mio cospetto. Il garzoncello aveva una tale abitudine, che le apparizioni succedevansi senza difficoltà. Egli ci raccontò cose molte straordinarie, in cui notavasi una originalità che toglieva ogni timore d'inganno.

Io operai la domane davanti ad Achmed con molto successo, e con tutta l'emozione che può produrre lo strano potere da lui comunicatomi: Ad Alessandria feci novelle esperienze pensando che a questa distanza non potrei aver dubbio sulla mancanza d'intelligenza fra il mago e i fanciulli da lui adoperati, e per esserne più sicuro, io andavali a cercare nei quartieri più remoti o sulle strade all'istante in cui giungevano dalla campagna. Ottenni rivelazioni meravigliose che tutte avevano un carattere d'originalità più ordinario che non sarebbe stato quello d'una verità astratta. Una volta fra le altre feci apparire lord Prudhoe, che era al Cairo, e il fanciullo nella descrizione del suo vestimento disse: « Questa è molto bizzarra! Ha una spada

d'argento ». Ora lord Prudhoe era forse il solo in Egitto che portasse una spada col fodero di questo metallo. Di ritorno al Cairo seppi che si parlava già della mia scienza, e un mattino con mia sorpresa i servitori di Msarra interprete del Consolato di Francia, vennero a trovarmi per pregarmi di far loro ritrovare un mantello che era stato rubato ad uno di loro. Io era inquieto sulle risposte del fanciullo, quanto gli arabi che aspettavano di recuperare l'aver loro. Per colmo di sventura il caouas non voleva farsi vedere, malgrado la quantità di profumi che io gettava sul fuoco e le violenti aspirazioni delle mie invocazioni ai geni più favorevoli. Finalmente egli arrivò, e dopo i necessari preliminari, evocammo il ladro, il quale comparve. Bisognava vedere i colli tesi, le bocche spalancate, gli occhi intenti dei miei spettatori, che aspettavano la risposta dell'oracolo, il quale di fatto ci diede la descrizione della sua figura, del suo turbante, della sua barba. « È Ibraim, sì, è desso, senza fallo! » sentii gridare al mio fianco, e vidi che non aveva più se non a collocare i miei pollici sugli occhi del mio paziente, perocchè mi avevano tutti lasciato per correre ad Ibraim. Credo ch'egli fosse colpevole, perchè intesi vagamente parlare di alcuni colpi di bastone che egli ricevette in quella circostanza. »

*
**

I primi fondatori della Società Teosofica, parlarono diffusamente della chiaroveggenza, lasciando intendere che una gran parte delle dottrine teosofiche esposte nei volumi della Blawatski, dell'Olcott e di alcuni loro seguaci, erano state o raccolte per mezzo dell'impiego di questa capacità potentissima dell'anima, o confermate da simili esperimenti. In tal modo la Scott-Elliot scrisse i due libri sull'Atlantide e sulla Lemuria, la Besant alcune delle sue ultime opere riguardanti la costituzione occulta dell'uomo, e lo sviluppo della coscienza, il Leadbeater una enorme congerie di strane e contraddittorie rivelazioni sulla storia del mondo primitivo e sulle passate incarnazioni di persone oggi viventi, ecc.

Devo dichiarare che io non credo alla chiaroveggenza pel fatto che scrittori antichi e moderni, bugiardi o sinceri, hanno dichiarato di possedere il cosiddetto occhio spirituale o celeste, ma perchè mi sono convinto, sperimentalmente, durante sedute di magnetismo animale, realmente esistere nel corpo umano un centro d'energie potentissime, le quali sono chiuse nella materia corporea, ed entrano in visibile ed apprezzabile azione, quando liberate dall'imbarazzo della carne.

La chiaroveggenza è stata sempre o quasi sempre conosciuta nel mondo (1). In tutti i popoli alcuni sapienti l'impiegarono specialmente per combattere i morbi.

Moltissimi studiosi italiani e stranieri, dopo di avere affrontato l'esame dei fenomeni di lungi-visione con molto scetticismo, hanno confermato l'ipotesi, taluni anche la certezza del Passato.

E mi piace qui ricordare due ignoti scrittori italiani, il padre Rolfi, ed il medico Veronesi, i quali si sono fondati l'uno sulla teologia l'altro sul metodo sperimentale; ed invocando il monaco l'autorità di un passo oscurissimo della Bibbia, ed il sanitario la logica, hanno testimoniato coraggiosamente ambedue la verità degli esperimenti, meravigliosi sì ma non per questo meno certi che avevano potuto verificare.

Ed il teologo Rolfi ci parla di un oscuramento delle menti umane dopo il peccato originale, rammaricando che il mondo non abbia compreso l'importanza dei fenomeni psichici e conchiudendo il suo ragionamento così:

« Di tanto in tanto Iddio si compiace di far vedere sulla terra certe creature che paiono avere riacquistato alcunchè dell'integrità del loro senso. Divennero oggetto di curiosità, di superstizione, chiamati *Zabiori* nel Medio Evo, sensitivi al dì d'oggi, in ogni tempo poi furono nominati maghi o stregoni. L'uomo avrebbe dovuto vedervi un ricordo e come un vestigio della sua condizione d'una volta. Ma tutto invece egli aveva dimenticato »

Il Veronesi poi ragiona molto modestamente ma efficacemente:

« In quanto alla visione attraverso i corpi opachi, non entrano in scena fattori ignoti: essa visione viene spiegata dalla sola iperestesia dell'organo visivo. Anche in tal caso la opacità dei corpi diventa relativa alla capacità sensoriale del magnetizzato. Suppongasì che io vi presenti un oggetto e ve lo ponga

(1) Scrive lo SPENCER: « La credenza espressa da Montaigne che « le anime degli uomini liberate e sciolte dal corpo sia per causa del sonno o di qualche estasi, indovinanò, predicano e vedono cose che non potevano vedere quando erano congiunte al corpo », ci mostra che in origine s'interpretarono in tal modo quegli stati insoliti di apparente inconsapevolezza ». (V. *Istituzioni Ecclesiastiche*, pag. 9).

in fondo ad un altissimo vaso, le cui pareti anzi si possano distendere in altezza indefinitamente e sopra vi versi uno strato d'acqua di un dato spessore, voi tutti vedreste distintamente l'oggetto; se io seguito ad aumentare gradatamente gli strati d'acqua, l'oggetto incomincerà a perdere della sua nettezza, in fino a che crescendo sempre gli strati dell'acqua finirete col non più vederlo; ma suppongasi dall'altro canto che la sensibilità della vostra retina si aumenti del doppio, del triplo, si centuplichi a misura che si centuplicano gli strati d'acqua per il fatto della dinamogenesi, la visione si farà così bene distinta attraverso l'acqua, come se vi fosse sopra l'oggetto un solo strato. La vibrazione sia luminosa, sia termica, sia sonora che possiede un oggetto, eccita nel mezzo ondulazioni: queste viaggiano nello spazio; percorrono città e città, perdendo, si è vero, della loro intensità, senza però distruggersi, perchè il moto ondulatorio una volta eccitato nel mezzo si propaga all'infinito. «Se l'ondulazione si arrestasse a mezza strada, come noi potremmo nelle ore tranquille e silenziose di una notte serena contemplare quei punti lontani, accesi nell'infinito, che ci mandano da triloni e triloni di leghe i loro fiotti di luce?» (1).

Senonchè al Veronesi che con queste parole mostra di avere fatta propria la ipotesi d'interpretativa materialistica della chiaroveggenza, dobbiamo rispondere che presupponendo l'acutizzazione del senso visivo della retina, è impossibile spiegare i fenomeni di visione di oggetti, scene, panorami, persone, a decine di chilometri di lontananza, come si può non difficilmente constatare; e poi che la dottrina teosofica li spiega tutti e meglio perchè ci descrive la complessa natura e costituzione occulta dell'uomo.

L'anima umana sta dentro al corpo come una candela in una lanterna di alabastro, o di carta cinese, o di vetro tersissimo; quando le pareti della lanterna sono erte e di materia greve, pallido e languido chiarore può diffondere vicino; ma può mostrarsi nella sua forza intiera la luce per quanto diminuisce l'ostacolo dell'opacità.

(1) V. VERONESI, op. cit., pag. 171.

Molte sono le forme e specie della lunga-visione e tutte possiamo attribuire o ad aumento della fonte di luce dell'anima, ovvero a purificazione degli organi materiali (corpo), dal quale l'anima è rivestita.

I morenti, gl'ipnotizzati, i convalescenti dopo malattie mortali (come ci attestano gli Annali della Medicina) hanno visioni fugaci, abituali e perfino permanenti di realtà lontane, perchè il loro corpo trovasi in condizioni di debolezza e di rilasciamento che molto giova alle facoltà occulte dell'anima di affermarsi; invece la chiaroveggenza dello yoghi indiano, seguace della raya-yoga o scuola del pensiero, è procurata dall'aumento di forza del centro animico; il quale attraversa, con la sua luce, supera e doma ogni impedimento dell'inerzia materiale.

Allude al primo fatto, ossia all'attenuazione dei veli corporei negli agonizzanti, l'Alighieri quando introduce Stazio nella Divina Commedia a descrivere i due fatti capitali, della vita umana, la nascita e la morte.

E quando Lachesis non ha più lino

(ossia: quando è venuto il momento di morire)

Solvesi dalla carne, ed in virtute

(ossia: si libera l'anima dal corpo, e potenzialmente)

Seco ne porta e l'umano e il divino

(ossia: trae via con sè tutte le facoltà fisiche e spirituali)

L'altre potenze tutte quante mute

(ossia: tutte le forze destinate a perire, e sono quelle corporee, stanno inerti)

Memoria, intelligenza e volontade

In atto molto più che prima acute (1)

(ossia: la memoria, l'intelligenza ed il volere non soffrono diminuzione dalla prostrazione di forze in cui si trova il corpo dell'individuo caduto in istato agonico, ma sono forti più di prima, *in atto* e cioè effettivamente, dando prova della loro energia con l'agire).

Ed ora torniamo ai fatti.

(1) *Purgatorio*, canto XXV, 72-77.

« Non vi è dubbio, scriveva il prof. Dal Pozzo Di Mombello, che esistono dei sonnamboli dotati di una tale lucidità, che, quando sono stati messi in rapporto con un malato, essi spiegano chiaramente l'origine, la causa e la natura del male, e prescrivono i rimedi più adatti, indicando l'effetto che debbono produrre, e le crisi che si debbono manifestare. Essi annunziano una malattia, che deve svilupparsi fra qualche mese, e le precauzioni che bisogna prendere, quando se ne vedranno i primi sintomi; essi vedono anche lo stato morale del malato, penetrano nel suo pensiero e gli danno utili consigli. Però questi sonnamboli sono rari, e quelli stessi, che hanno dato prova di questa grande chiaroveggenza, non la posseggono sempre, ma solo in certi momenti.

Arriva pure spesso che la chiaroveggenza dei sonnamboli non si dirige egualmente su tutte le cose: ne vedono molto bene alcune, che niun uomo al mondo nello stato ordinario avrebbe potuto indovinare, e non vedono tante altre, che un medico avrebbe conosciuto al primo colpo d'occhio. Perciò non dobbiamo dubitare delle facoltà sonnamboliche in generale; ma siamo appunto tanto più prudenti, in quanto noi camminiamo in un sentiero, di cui non conosciamo i precipizi che lo fiancheggiano » (1).

Scriveva il dott. Belfiore, simpatico divulgatore delle dottrine magnetiche in Italia:

« . . . Vogliamo fare un cenno di un altro fenomeno importantissimo di chiaroveggenza, che dimostra una volta di più come il territorio psichico delle scienze mediche abbia ancora dei territori ignorati, o almeno poco conosciuti.

Grasset, professore di clinica medica alla Facoltà di medicina di Montpellier, ha pubblicato nella *Semaine Médicale* del 1° dicembre 1897 una esperienza di lettura attraverso i corpi opachi.

Il dottor Ferroul (di Narbonne) gli raccontò che egli otteneva risultati straordinari da un soggetto meraviglioso (una donna), per cui egli accettò di fare su di esso una esperienza per quanto possibile scientifica.

Il dott. Ferroul aveva autorizzato Grasset di prendere contro di lui tutte le precauzioni possibili, onde per rendere l'esperimento semplice e conclusivo, volle scartare il problema, non ancora risolto, della suggestione mentale e della lettura del pensiero, limitandosi a quello della lettura attraverso corpi opachi.

Tornato da Narbonne a Montpellier, senza aver comunicato ad alcuno le sue intenzioni, scrisse su di un mezzo foglietto le seguenti parole:

« Le ciel profond reflète en étoiles nos larmes,
Car nous pleurons, ce soir, de nous trop vivre ».

A questi versi Grasset aggiunse altre tre parole, una russa, una tedesca, ed una greca, a cui aggiunse la data.

(1) V. op. cit. pag. 206.

Piegò la carta, in modo che la scrittura fosse venuta in dentro, l'avvolse in una foglietta di stagno, come quelle che si adoperano, per la cioccolata, arrovesciandone i bordi, ed il tutto chiuse in una busta ordinaria, che fu ingommata.

Oltre a ciò passò una spilla inglese, che, dopo esser penetrata nella busta ne sortiva dalla parte opposta. Infine coprì questa spilla con un largo strato di ceralacca nera, su cui impresse con un suggello il suo stemma di famiglia. A questo plico suggellato aggiunse anche la sua carta da visita con un motto; e chiuso il tutto in un'altra busta più grande, lo spedì il 28 ottobre al dottor Ferroul a Narbonne.

Dopo due giorni Grasset ricevette una lettera di Ferroul, il quale l'informava di quanto segue.

Obbligato di far delle visite, Ferroul si proponeva di far venire il soggetto a casa sua, e passò da lui per prevenirlo, ed avendo questi appreso il suo desiderio, gli propose di fare immediatamente la lettura.

Il plico suggellato con ceralacca nera non era stato aperto e si trovava sul tavolo di Ferroul, il cui domicilio distava circa 300 metri da quello del soggetto.

Dopo aver passata la mano sugli occhi di questi, ecco cosa rispose:

— « Tu hai lacerata la busta.

— « Sì, ma la lettera che tu devi leggere è lì dentro, chiusa in un'altra busta.

— « Quella dal grosso suggello nero?

— « Sì. Leggi.

— « Vi è della carta d'argento... Ecco cosa dice: « Le ciel profond reflète en étoiles nos larmes, car nous pleurons, le soir, de nous sentir vivre ».

« Poi vi sono delle lettere come queste: D, E, K...

« Poi un piccolo nome che non comprendo.

« Poi: Montpellier, 28 ottobre 1907 ».

Grande fu la meraviglia di Grasset nel vedersi restituire la busta suggellata ed intatta, attraverso la quale il soggetto a 300 metri di distanza aveva letto il contenuto, constatando la esistenza del foglio d'argento, cosa che nemmeno Ferroul conosceva. Le parole che non aveva compreso erano la greca, la russa e la tedesca.

Il 20 novembre Grasset riferiva il caos alla *Accademia delle scienze e lettere* di Montpellier, innanzi alla quale aprì la busta contenente lo scritto.

Questo è un fenomeno meraviglioso di chiaroveggenza, di lettura attraverso corpi opachi, che meritava di essere riferito, salvo ad attendere le ulteriori esperienze che dalla detta Accademia verranno fatte, e per cui è stata nominata una apposita commissione (1).

Il dottore Samonà di Palermo, nel libro *Psiche misteriosa*, parla di molti fenomeni di chiaroveggenza, e fra l'altro ricorda il

(1) V. BELFIORE. — *Magnetismo ed Ipnotismo*, p. 219.

caso di una malata la quale, secondo il medico Cervello, sapeva facilmente dire il numero di oggetti non contati.

« L'esperimento, dice il Samonà, fu provocato dal fatto di avere l'ammalata detto il numero di alcuni confetti, senza apparentemente averli guardati. Lo trascrivo con le stesse parole del Cervello:

« Si entrò quindi « egli dice », nell'impegno di chiarire bene se quello fosse un'altra meraviglia, o se l'ammalata avendo avuto molto tempo sottocchio quei dolci, ne avesse potuto ritenere facilmente il numero, e le diverse sue parti. Si variò dunque l'esperimento. Ella aveva mangiato quattro di quei confetti ed aveva posto sotto l'origliere il cartoncino contenente il resto. Or mentre era sopita, ne furono estratti due furtivamente, e fu riposto al suo luogo l'involto. Risvegliatasi fu richiesto di contare, ed ella di lancio cominciò: 6, 5, ecc. Si riposero poi di soppiatto i due confetti che erano stati tolti, ed ella all'invito ripigliò: 8, 7, 6 ecc. Non si restò pienamente soddisfatti di questo esperimento, era troppo noto, troppo piccolo il numero totale di quei dolci, e l'ammalata, per una rapidità spiegabile per la erezione vitale in cui erano i suoi nervi, poteva in certo modo fare una momentanea sottrazione e ratta coglierne il residuo. A levare ogni dubbio, uno dei fratelli corse da un confettiere e sen ritornò recando un cartoccio contenente un numero di confetti, che egli stesso ignorava, e facendosi alla sorella le disse: — Conta questi confetti; ed ella, senza porre tempo in mezzo prontissimamente preso il primo pronunziò 28, 27, 26... e venuta all'ultimo disse ed 1. Poi sorridendo, presa la carta ove erano stati involti, concluse: e zero. Allora restammo tutti convinti doversi questo riguardare come uno dei meravigliosi effetti della malattia » (1).

Narra del pari il nostro Samonà:

« Ecco un altro fatto di quelli che comunemente sogliono interpretarsi come dovuti alla chiaroveggenza, ma dinanzi al quale, si rimane perplessi, non sapendo se debba invece attribuirsi alla telepatia. Esso è di mia personale esperienza, ed avvenne in persona di una mia sorella di anni 14 che si ammalò d'isteria grave, e che, per complicazioni sovraggiunte morì. Nella speranza di migliorare le sue condizioni di salute, la conducemmo in una villa lungi dalla città posta in mezzo ad un grande giardino. Ella era assai sofferente. Un medico nostro intimo amico venne ad abitare da noi per non lasciarla sola la notte, e la sua presenza la rincorava moltissimo. Ella aveva già dato dei segni di conoscenza supernormale, ma quello che assai impressionò, e non ci lasciò più dubbio su questo suo potere fu il seguente fatto. La sera in cui esso avvenne, il medico si ritirò, come di consueto, verso le sei, e non avendo lasciato in città alcun ammalato grave che gli desse pensiero, all'ora abituale andò tranquillamente a letto. Io ero rimasto

(1) V. p. 172.

a vegliare presso mia sorella che stava come assopita. D'un tratto sul tardi si svegliò agitata ed in preda a smanie, dicendo che due persone, di cui una era soldato, venivano a prendere il dottore per condurlo in città. Io cercavo di calmarla ma inutilmente, che ella insisteva nella sua idea, anzi diceva che le persone andavano avvicinandosi, e guardava nello spazio come se le vedesse. Credetti ad un delirio, ma ella con crescente agitazione asseriva vedere sempre quelle persone, e ad un certo punto esclamò: « Vedo che scavalcano il muro del giardino ». Dopo pochi minuti sentii abbaiare i cani, e quindi bussare alla porta. Era il custode della proprietà che con mia grande sorpresa veniva ad avvisarmi che due uomini erano venuti a prendere il dottore. La mia sorpresa fu più grande ancora quando intesi che essi avendo trovato il cancello del giardino chiuso, erano stati costretti a scavalcare il muro, e quando mi accorsi che se uno di essi non era soldato portava però l'uniforme, essendo guardia di città. Essi venivano per la superiora di un convento, colta la sera stessa da improvviso malore, ed era stato incaricato il guardaporta del monastero di andare a prendere sollecitamente il dottore della comunità che era appunto il nostro amico. Per l'ora tarda, non volendo il portiere avventurarsi solo in quelle campagne, si fece accompagnare da una guardia di città. Mi duole che di un fatto così interessante io non abbia oggi i documenti necessari, quali per esempio le dichiarazioni delle persone che ne furono testimoni, per renderlo agli occhi altrui scientificamente apprezzabile. Ma vi sono dei periodi nella vita in cui il dolore paralizza ogni idea, ogni aspirazione! Tale per me, per i miei tutti, fu il triste periodo della malattia e della morte di mia sorella. Questa trascuranza mi è dunque perdonabile, date le tristi condizioni dell'animo mio, e sono oggi assai dolente di non aver potuto riparare in appresso, perchè molti dei testimoni, tra gli altri il dottore, sono già morti » (1).

(*Continua*).

AUGUSTO AGABITI.

(1) V. op. cit., pag. 153-155.

LO SPIRITO (1)

(*L'Esprit — Spirit — Der Geist*)

Ho chiuso gli occhi e nella notte profonda l'anima s'è desta!
 Passano lampeggiando per le pupille gli estremi bagliori della
 luce che fugge ne l'iride dei morenti riflessi, ne l'azzurro che ri-
 conduce la suprema visione de' cieli.

(1) Col gentile consenso dell'on. avv. Raffaele Cotugno, Deputato al Parlamento, stralciamo questo brano « Lo Spirito » dal capitolo *Le Aritmie* contenute nel libro: *Lecture e conferenze*, Trani, Vecchi, pp. 158 e seg.

Passano per la carne, quali onde concentriche che dilargando vaniscono, le vibrazioni, gli stimoli, i sussulti dei nervi battuti dal tirannico imperio del senso.

Passano per la mente sopita, foglie divelte che l'uragano disperde, i ricordi delle ultime collere, delle ultime gioie, degli ultimi sconforti; passano e precipitano nei gorghi paurosi del nulla per risorgere, qua' falchi librati ne l'aria intenti alla preda, col primo raggio de l'alba nunziatrice del giorno che apporta la fatica e l'Idolore.

Ho chiuso gli occhi e nella notte profonda l'anima s'è desta!
Il cieco vede ed interroga lo spirito!

La tenebra ascolta, ne raccoglie le voci e le dissolve co' sogni che battono l'ali portando i presagi. Le tombe han levato i coperchi, squarciando 'l mistero che avvolge la morte, e vanno pe' campi silenti, tra gli alberi che tendono i rami, qua' braccia levate nell'ombra all'odio, alla speme, all'amore, i bianchi fantasmi, le pallide luci, le fiamme azzurrognole, le forme incorporee, il nimbo degli esseri nuovi che manda il mistero alla terra, che gitta l'ignoto, l'occulto, rifattosi meno geloso, agli uomini; segugi che inseguon la preda, lasciando brandelli di carne ai rovi che ingombrano l'erta sublime del vero, le fauci riarse, anelanti alla gloria immortale, alla vita.

Il cieco vede ed interroga lo spirito!

« Dove, a qua' lidi lontani il flutto del mondo s'arresta?

« Chi serba in core l'angoscia che udiro i milleni dal Caucaso, la fiera bestemmia, la sfida del vinto non domo, il grido di tutti i caduti, il grido di tutti i ribelli? Chi chiude in petto la fede che irride ai tormenti, alla morte?

« Dove s'effonde la voce, la tenera voce soave che i secoli ascoltano ancora? L'afflato divino erompente tra' cedri fragranti e gli ulivi, da' templi, dal mare, dal Golgota su gl' idoli infranti, su Roma dell'aquile al volo signora del mondo, vittrice del fato in eterno?

« Dove si perde e dismaga il turbo che mena furioso Francesca dagli occhi stillanti 'l peccato e 'l canto che infiamma alla colpa?

« Dove, a qua' lidi lontani il flutto del mondo s'arresta? ».

O vati, che il nume presente sentite ne l'estro de' carmi, cantate la gloria, cantate de l'alma le febbri; cantate lo spirito che alita e freme tra' solchi custodi del grano; tra i candidi nimbi di fiori che innalzano i mandorli, offerta votiva, al sole de l'opre signore. Cantate lo spirito immortale che scorre tra l'acque, tra' venti; che sale dagli archi alle cupole, a' culmi de' monti, alle sfere; che 'l mondo del vero, del buono, del bello ne l'ampie correnti conduce; lo spirito che 'l tutto affatica; lo spirito che vince la morte.

RAFFAELE COTUGNO.

La teoria teosofica della conoscenza.

(*La théorie théosophique de la connaissance — The theosophical theory of knowledge — Die theosophische Erkenntnistheorie*).

(Continuazione — Vedi *Ultra* di Dicembre 1912)

Come dunque dovremmo noi studiare i quattro stati di coscienza più innanzi enumerati? Quale è il significato dello stato *vaikharī*? Il grande mistico Sridhara Svāmi già citato, considera tale stato come quello in cui la coscienza delle unità dipende dalla purità tanto del luogo di manifestazione quanto della vita manifestantesi, unità che sono le lettere dell'alfabeto di questo linguaggio del Sè. La denominazione in Sanscrito è *Karanavishadam*, interpretato appunto dal suddetto mistico come lo stato che dipende dalla purità del luogo e della posizione di manifestazione, nonchè dal carattere della vita che scaturisce attraverso di essi. Nel senso ordinario significa che le unità di manifestazione, o le lettere dell'alfabeto di questo linguaggio, sono espresse per mezzo di particolari luoghi o posizioni degli organi vocali, come pure dall'energia emessa, e, se questi sono puri, anche i suoni prodotti sono puri ed esprimono i pensieri dell'uomo. Ma prendendo *Vak* in senso più ampio come quello che significa il modo di autoespressione divina — i vari linguaggi dell'unico Sè — *Vaikharī* significherebbe il modo o linguaggio che è espresso attraverso le lettere dell'alfabeto. Così le *Svara*, o vocali, nei Tantra son ritenute in relazione con la luna (soma) mentre le *sparshavarṇāḥ*, le consonanti del tatto (le prime 21) sono in relazione col sole, e le rimanenti, le *antahstharvarṇāḥ*, col fuoco.

Le lettere dell'alfabeto sono così le basi concrete derivate dalle grandi gerarchie cosmiche della luna, del sole e del fuoco ed esprimono in qualche misura questi tipi delle energie del Sè in manifestazione. Codesto è il linguaggio con cui il Sè, nello stadio *Adhibhūta*, cioè come l'unico sostrato di tutte le cose, parla all'uomo concreto, il linguaggio che è vagamente indicato

dal mistico inglese che ebbe il senso dell'Essere dentro e attraverso tutte le cose, animate o inanimate, coi versi:

La Luce che mai tu su terra o mare,
La Consacrazione e il sogno del poeta.

Questa è la Teosofia che la nostra venerata H. P. Blavatsky cercò di indicare nella *Dottrina Segreta*, quale linguaggio di vita espresso dalle grandi Gerarchie cosmiche che si manifestano attraverso l'umanità e la evolvono, quale simbolismo pel cui mezzo l'infinità e la trascendenza delle Gerarchie (come quelle che esprimono il Sè per sempre immanifesto, e l'uomo come puro luogo di manifestazione, partecipante alla vita del Sè) ci additano vagamente la divinità della coscienza, la gloria del Sè. Tale messaggio possiamo intenderlo soltanto quando rinunciamo ad ogni riferimento all'Io concreto, e ciò spiega perchè H. P. Blavatsky è sempre vigile nel combattere la tendenza dell'uomo ad antropomorfizzare la Divinità, a proiettare l'Io finito nei piani superiori ed a interpretare l'universo in guisa che esso rifletta la gloria dell'Io separato. Di qui il biasimo che Ella infligge, da un lato, alle religioni antropomorfe che rivestono ciò che è alto degli abiti del meschino uomo limitato, e dall'altro alla scienza moderna la quale cerca di tutto ridurre a materia rigida, concreta, priva di vita, e ad energia incosciente. Di qui anche i quadri vivi descritti in termini concreti nei *Purāna* circa le origini e la conservazione degli universi, quadri in cui si rinviene il tentativo di spiegare il Sè nel linguaggio di *Vaikhari vāk*, di *bhāta* e *pitri* da un lato, e di *tattva* dall'altro. È quel linguaggio del Sè che è la causa della tendenza nei termini concreti a unirsi ed evolvere l'organismo dell'universo; è desso che sottostà alla primitiva panestesia o sinestesia, come direbbero i nostri amici della Società per le ricerche psichiche, e che, sotto la pressione della vita terrena evolve i sensi ed involve nel protoplasma i residui di quel potere primitivo (1).

Il principio della conoscenza in tale stadio, consiste nella riduzione di questi termini discreti della vita in manifestazione, nella vita stessa, nel realizzare la vera natura *adbbibāta* della co-

(1) Vedi MYERS: *Human Personality*, Vol. I, p. 225.

scienza. Esso comincia con la teoria delle variazioni concomitanti, dove l'idea interna dell'Io separato è veduta quale risultato della concomitanza delle vibrazioni dell'oggetto, evolvendosi nella coscienza cambiamenti di stato simili, benchè coscienti; a questo punto l'Io è considerato come il semplice potere passivo di senienza, e gli oggetti come separativamente unici e indipendenti. Con l'evoluzione dell'Io quale unità indipendente, gli oggetti sono veduti poi come superfici riflettenti, capaci in certa guisa di ridare i modi della coscienza dell'Io. Ma l'unità reale e l'armonia sono impossibili finchè persiste il senso di separazione: quindi nello stadio seguente si fa il tentativo d'interpretare gli oggetti come partecipanti della natura dell'Io, e l'uomo cerca allora di ritrovare in essi qualche elemento del suo Sè separato. Non contento di considerare gli oggetti quali semplici superfici resistenti e riflettenti, egli cerca di vedere che gli attributi ed anche la forma dell'oggetto e la sua posizione sono dovuti agli elementi del suo proprio Io riflessi attraverso i *guna*, o principii di armonia, di resistenza e di attività. Ma qualunque sia il modo, i principii fondamentali restano gli stessi; e questi sono indicati dalla parola *karanavishadam*, più sopra citata, ciò che significa che la conoscenza ha la sua base in *shānam* o luogo, e in *prayatna* o energia, e nel loro carattere definito o purità. Sia che noi postuliamo un cetero capace di essere modificato dalla luce ridata dall'oggetto, e consideriamo l'oggetto come uno nella sua costituzione col mondo degli altri oggetti, pur avendo una forma peculiare, un luogo, ed una misura di vibrazione (*prayatna*) sua propria, e vediamo nell'occhio un potere di adattamento agli speciali ed infiniti modi di vibrazioni degli oggetti; sia che, col prof. Myers, vediamo il germe della vita e della coscienza involuto nel protoplasma e nella materia, ed una parestesia sottostante ai sensi, specializzata in organi terminali, sotto la pressione e i bisogni di una vita terrena; o sia che consideriamo, secondo l'insegnamento dei *shāstra*, l'oggetto, gli organi e la coscienza appartenente ai sensi, come manifestazione di un *ahañkāra* comune, che appare nel *tamoguna* quale *tattva* dell'oggetto, in *rajas* come organi, e in *sattva* come *Deva*; in ognuno di tali casi intendiamo quasi la stessa cosa, e precisamente la presenza ed il la-

vorio di una coscienza universale, l'*adhibhūta*, che sottostà a tutti i modi concreti dell'Io, ai sensi ed all'oggetto, e li unifica in guisa da indicare in una certa proporzione la vita del Sè. La risultante unità della conoscenza dipende dalla misura in cui questa vita che tutto sostiene è percepita dentro e attraverso gli oggetti ed i sensi visti quali *sīdhanam* o luogo di manifestazione, e gli attributi degli oggetti e i poteri dei sensi quali *prayatna*, o energia emessa. Il filosofo della scuola Sankhya ridurrebbe tutti questi alla azione di *Prākṛiti* che ogni cosa sostiene, ossia la coscienza indifferenziata, in antitesi col centro differenziato di *Purusha*. Ma anche allora vi è antitesi, il cui risultato è una parziale ed errata assimilazione dei due poli. La tendenza della conoscenza nello stadio di concretezza *vaikhari* è dovunque verso la riduzione dei molti manifestati, in un sostrato più ampio che scorre attraverso l'intero.

Il *Vaikhari Vak* insomma, è l'espressione dell'unità e dell'universalità del Sè, della divinità della coscienza, anche in manifestazione. La realizzazione di questa divinità non è la realizzazione di un centro immortale nell'uomo, e neppure consiste nell'intendere che scopo delle cose è il servire di sussidio a questa apparente divinità dell'individuo come tale, nè sta nella più elaborata conoscenza della costituzione dell'uomo e dell'universo, risultante da due elementi irriducibili. Quella realizzazione si palesa soltanto quando noi vediamo vagamente in ogni cosa concreta un significato divino, quando intendiamo che il luogo di un dato termine della serie ed il suo significato non sono separativi ma piuttosto indicativi di una interezza integrale o unità tanto col tutto, quanto con l'Io che in quel termine si manifesta. Allora cominciamo a vedere che ogni oggetto è, per così dire, un cono avente per sua forma o luogo il punto più basso, attraverso il quale tutti gli altri termini da un lato, e dall'altro la trascendenza che sempre cresce e sempre recede, stanno di continuo esprimendosi. E non soltanto vediamo che il posto, la posizione o forma di una cosa concreta è la *base* unica che la connette coi tipi più bassi di forme che la precedettero nell'evoluzione e che stanno esprimendosi attraverso di quella cosa concreta; non soltanto la vediamo come un punto nel quale il tutto dei termini delle forme future è in-

voluto; ma comprendiamo altresì che essa è realmente un cono-attraverso cui il Sè per sempre immanifesto e perciò onni-includente, sta cercando la sua espressione. Tutta l'infinità di forme che si sono evolute fino ad essa e l'infinità in essa involuta — questa infinità di essere potenziale che irrompe attraverso quel termine della serie — ci appaiono soltanto come indicative della natura unica ed universale del Sè. La coscienza dell'oggetto è in tal modo veduta come quella che è in realtà un'orma, un'impronta della Coscienza divina e di essa indice perenne. Possiamo così intendere vagamente il significato divino di ogni oggetto e dire col *Bhāgavatam* (II, V, 14) che gli oggetti, karma, il tempo, *Svabhāva* o la Natura, i *Jiva* o gli esseri, non hanno in realtà alcun *artha*, essere oggettivo, scopo, o senso, all'infuori del Sè che tutto pervade, che è il sostrato di ogni cosa, che è nomato *Nārayana* nei Shastra. E noi arriviamo a scorgere che l'Io non è in realtà in antitesi con questa Vita, e siamo capaci di tradurre la tendenza convergente, per la quale essa diviene il centro dei molti esterni, come il riflesso della unicità reale del Sè, come il suo carattere di Essere senza Secondo, che riassorbe ed assimila l'universo durante *laya*, come lo spirito di trascendenza del Sè, l'*oltre-ità* della vita Una. La stessa concretezza degli esseri separati è ora tradotta in *rasa*, e produce una ricchezza e una pienezza nella concezione del Sè, quale unico sostrato dell'Io e degli oggetti di qualstasi piano.

È questo il significato del *Vaikhari Vāk* — l'espressione del Sè, attraverso la quale lo vediamo come l'Unica Vita che scorre nelle cose concrete e nei tipi di manifestazione di qualunque piano alto o basso. Esso è il linguaggio del Sè come *adbibhūta*, il significato della coscienza *Vaishvānara*, manifestantesi e so-stenente i molti. La *Upanishad Chhândogya* cerca d'insegnarci l'alfabeto di cotale linguaggio, quando addita i molti e varii modi in cui le cose, le forze e le energie debbono essere riunificate, reintegrate nell'Uno. Questo è il messaggio del *Sāma-Veda* — la sapienza dell'unificazione per mezzo' dell'armonia, per mezzo della percezione del Sè quale *sostrato*, quale unica base di ogni forma concreta.

Questa è la divina coscienza, della quale il *Chandi* dice:

« Tu sei l'unico sostrato dei sempre mutevoli molti, manife-

stato come Terra, lo sgabello del Divino » Ed è la riduzione dei molti oggetti concreti nell'Unica vita che tutto sostiene, ciò che è indicato nella *Dottrina Segreta*, quando vi si parla della divinità delle cose, delle gerarchie e degli esseri. La forma del Sè così manifestata è il *Virât*, l'universale, ma è il più concreto, come dice il *Bhagavatam* II, I, 24 — il più definito e facilmente realizzabile da parte dell'uomo concreto. È il linguaggio del *Sâma-Veda*, per mezzo del quale l'uomo concreto vede il *Purusha* al di là della Vita manifestata, indicato dall'unità e dall'armonia di tutti gli esseri manifesti, ed avente questa unità inferiore per sua base.

Nello stadio seguente di *Vâk*, denominato il *Madhyamâ*, il modo di manifestazione è *Abhidaiva*, quello che sottostò ai *Deva*, non più considerati come le energie che manifestano l'universo concreto del nome e della forma, ma quali modi della Coscienza di *Isvara*, il Logos, chiamati i Risplendenti o *Taijasa*. Il modo umano corrispondente a questo stadio è detto il *Vindu*, o il centro di irradiazione. Le unità della manifestazione non sono più cose concrete, ma piuttosto modi relativamente astratti di *Buddhi*, il principio di appercezione astratta. L'universo esterno non deve più essere semplicemente ridotto a tipi più ampi di Gerarchie, ecc., fuori dell'Io, ma questi tipi di poteri cosmici, tendenti a manifestare l'universo del nome e della forma nel loro aspetto concreto, debbono ora esser veduti quali raggi del Sole Centrale, di *Isvara*. E' questo lo stadio dello *Yoga* vero e proprio, del vero occultismo; allorchè il *Yoghi* non contento di stabilire l'Io in armonia con le cose manifestate, mediante la comprensione del significato prima universale e quindi divino di ogni oggetto, non contento della realizzazione della Divinità della Coscienza quale unico sostrato di tutto, quale trascendente unità di *Sâma*, passa a ridurre i molti esteriori della concretezza, nel Sè trascendente di Irradiazione, che si manifesta al didentro come centro luminoso, e al di fuori come Sole Centrale con la sua infinità di Raggi o Gerarchie e di Poteri. Invece di intendere il divino significato di *shânam* o luogo, e di *prayatna* o energie attive emesse, riflesse nel concreto, il *Yogi* deve ora realizzare che l'infinità concreta è il risultato dei modi del *Buddhi* cosmico e della Volontà cosmica, i raggi del Sole

risplendente. Egli ha già imparato la lezione dell'unità delle cose concrete, — degli esseri definiti, — ha riferito ogni elemento, ogni momento della Vita Divina all'Unico Sostrato Trascendente, ed ha superato l'*Abankāra* che spinge gli uomini ad essere duci e guide dell'umanità; poichè ha veduto come in ogni cosa o essere definito vi sia la Divinità della Coscienza, come ognuno sia integrato col tutto ed abbia inoltre una tendenza trascendente che lo collega coi Poteri più alti e col Sè. L'unità adombrante è stata da lui riconosciuta come il Sè, sebbene egli consideri il Sè a mo' di un filo che corre attraverso le perle, ossia attraverso i momenti della manifestazione concreta. Il Sè è stato in sostanza percepito quale sostrato universale della vita, su cui poggiano i momenti della divina auto-espressione; ma i momenti sono tuttavia considerati necessari ad attirare l'attenzione verso il sostrato. Così è che i molti persistono, benchè non più separativi nel loro significato. Ora però il Yoghi deve apprendere il significato della Realtà dell'Astratto, come quello che contiene la potenzialità dei molti concreti, e che li assorbe in un tipo di vita più elevato e più unitario.

La Divinità di *Vaikhari*, come abbiamo veduto, è quella che richiede l'aiuto del nome e della forma per manifestarsi, ma il Yoghi deve nel nuovo stadio *Madhyama* realizzare che i molti sono il risultato del Centro Divino al di dentro e al di fuori — il risultato dei Raggi astratti del Centro — ed inoltre che i Raggi sono in realtà del Sole e non hanno esistenza alcuna oltre quella del Sole. Appare così agli occhi del Yoghi il Sè di *Buddhi* irraggiante tipi divini astratti, i Raggi illuminanti che indicano il Sole risplendente il quale si manifesta con essi; quel Sole Centrale che è sostenuto da cotali innumeri Raggi, affinchè possa manifestare i molti concreti dell'universo. È, infine, il Sè di trascendenza che riassorbe i molti nei modi di Coscienza, — i Raggi —.

Un'analogia tratta dai nostri piani inferiori ci può aiutare nel farci realizzare questo secondo stadio di *Vāk* — il *Madhyamā*, corrispondente al *Taijasa*, il centro onni-illuminante in noi. Un uomo col vedere in ogni cosa l'unico Io in lui, può sviluppare armonia, unità e solidarietà nella sua concezione delle cose: egli può in tal guisa riconoscere un Io che pervade i contenuti di

coscienza nella loro tendenza verso l'esterno proiettati quali cose concrete. Così facendo realizza che il mondo si manifesta attraverso il suo Io e che l'Io scorre attraverso i molti e li sostiene. Quindi con la pratica della meditazione e della rinuncia, egli scorge un Io di unicità più ampio, in cui il mondo fisico concreto dei molti si trova riassorbito come i modi della sua propria coscienza, — un Io che è una risplendente unità centrale, coi modi di Coscienza o *Buddhi* quali tipi corrispondenti agli oggetti. Si persuade così che gli oggetti sono ridotti a un modo definito della coscienza più ampia, e può quindi rimanere contento e soddisfatto con sé stesso. Questo è lo studio del vero *Yoga*, lo stadio cioè in cui l'uomo realizza il valore-coscienza di tutte le cose e di tutte le forze e può di conseguenza lavorare secondo la sua propria coscienza, — lo stadio in cui vede un Io - valore, il *sadbhūtam artham* del commentario di Vyāsa sul *Yoga Sutra*; e riconosce il mondo esteriore come quello che è concentrato dentro la coscienza del proprio Io quali modi della sua coscienza. In tal maniera anche nello stadio *Madhyama* la divinità della coscienza manifesta il mondo esteriore dei molti (ora ridotto ai modi di *Buddhi* o Intelligenza), come opposto ai modi degli oggetti e delle forze concreti e manifestati. Nell'uomo codesta coscienza si palesa come il *Vindu*, il radiante Io centrale, coi modi dell'Intelligenza, ossia i modi di *Chit*, quali raggi relativi producenti il mondo esteriore, — il *Taijasa* della *Māndukya (Upanishad)*, l'*antahprajña*, ossia la coscienza funzionante col valore mentale delle cose, il *praviviktabhūk*, la vita che manifesta, sostiene e riassorbe i *sūshma* - valori (sebbene ancora distinti) delle cose grossolane. Essa non è la coscienza astrale e mentale della letteratura teosofica, poichè in questa troviamo il mondo come composto di cose esteriori in grossa antitesi colla coscienza, ma è invece la coscienza in cui il mondo consiste di idee e di sentimenti quali suoi oggetti, la coscienza in cui noi percepiamo l'elemento di *iyoti*, di illuminazione, quale anima degli oggetti. La persistenza dell'aspetto fisico nelle così dette percezioni occulte significa che l'Io concreto della funzione, del luogo, proprio della coscienza fisica, è tuttavia operativo. Le cose nello stadio *Madhyama* sono invece rappresen-

tate dai *rasa* - valori, (1) — i valori pel cui mezzo l'Io, ancora separativo, è nutrito e sostenuto, — i valori che producono lo sviluppo della pura natura astrale e mentale come opposta agli oggetti astrali e mentali. È infine la realizzazione che la coscienza astrale è *Madhumati*, è *Madhupratika*, è *Visoka*, ossia quella coscienza che Patanjali qualifica come impastata di Miele, simboleggiata dal Miele, senza Affezioni, la coscienza in cui i venti spirano e gli oceani distillano miele; in cui il mondo diventa di miele.

Tale è l'aspetto di *Vak* quale appare al *Yoghi*, al *Muni*, quando realizza che i modi di coscienza sono indicativi non del sé separato, ma di *Isvara*; e allora un cambiamento si verifica nella sua concezione delle cose. Egli s'accorge che i modi e i poteri della coscienza non sono meri modi, ma bensì l'espressione della Vita Una e Universale di *Isvara* e che i Deva sono i modi della sua Vita che tutto illumina. E considera i *Deva* non semplicemente come trascendenti, sebbene li riconosca poteri separativi e unici nel Cosmo, ma li vede vividamente come i termini nei quali e attraverso i quali il Sé Uno, il Sole radiante è indicato, quel Sole che sostiene l'Universo e lo avvolge nel Miele dell'Esistenza, della Beatitudine e della Coscienza, il Sé del quale la *BrihadAranyaka* dice:

Colui che si manifesta in *Tejas* o Luce ed è oltre essa, cui la Luce non conosce e il cui corpo è formato di splendore, colui che domina i Raggi di Luce dal di dentro e li riassorbe; quegli è il Sé interno, il nettare dell'Immortalità; è l'*Adhidaiva*.

Ecco il linguaggio del Sé, il linguaggio col quale e attraverso il quale il Sé ci parla, rivelando e indicando sé stesso come l'Uno senza un Secondo. È il linguaggio le cui vocali o *Svara*, come dice la *Chândogya* (II. 22,3), sono del Sé di *Indra*, le *ushmāna* sono delle *Prajāpati*, *sparsā* o le consonanti del tatto, sono del Sé della morte o di inibizione e per conseguenza di manifestazione e le *antahsthā*, ossia le rimanenti consonanti sono del calore. In breve il linguaggio del *Rig-Veda*. È meraviglioso l'osservare come gli *Shastra* usino i simboli che esprimono gli

(1) N. d. U. — *Rasa* = gusto, dolcezza.

stati della Coscienza divina, stati che diversamente sarebbero fuori della nostra portata, e come nell'arco discendente della manifestazione la coscienza *Vindu* sia descritta per es. nella *Bhāgavatam* (III, 11, 38) quale espressione della misericordia divina in manifestazione, come il grande Lago *Bindu* ripieno delle acque di *Sarasvati* — il linguaggio del Sè manifestato.

Esso è l'Oceano della Coscienza divina che conduce l'uomo a *Asish* o Benedizione (*Bhāgavatam*, III, xxiii, 23) e il quale con l'aiuto dei *Deva* dal mondo dell'essere concreto e separativo mena l'uomo al di dentro verso il Sè. Così è che troviamo il *Rishi Kardama* (della terra, terreno) che sposa *Devahūti*, il sacrificio agli Dei, all'intento di manifestare le basi *sukshma* (astro-mentali) per la manifestazione dell'universo concreto. E leggiamo perciò come il *Rishi* e la sua consorte andassero a diporto sul grande Lago *Bindu* e come dalla loro unione risultassero i nove tipi di basi o *upadhi* cosmiche, vale a dire tipi di energie e di virtù astro-mentali purificate, andate spose ai *Cosmocratores* o *Rishi*. E vediamo quindi come *Kala* (Sapienza) si unisce in matrimonio con *Marichi*, *Anasuya* (assenza di invidia) con *Atri*, *Sraddhā* (fede) con *Angirā*, *Habi* (sacrificio) con *Pulastya*, *Gati* (movimento) a *Pula*, *Kriyā* (azione) a *Kratu*, *Khyāti* (fama o chiara conoscenza) a *Bhrigu*, *Arundhati* (irresistibilità) a *Vasishtha*, *Santi* (pace) a *Atharva*, (*Bhāgaratam*, III, xxiv, 22 e seg.).

Le figliuole di *Kardama* rappresentano le consonanti del linguaggio del Sè *Adhidaiva*, mentre suo figlio, il Grande *Kapila*, l'incarnazione di *Visṇu*, rappresenta le *svara* o vocali, vale a dire il Potere unificante. Ed è significativo rilevare a questo proposito come il vero *Sankhya*, la filosofia della retta discriminazione e del retto ritrovamento dell'elemento divino del Sè, che sottostà ai *tattva* e alle manifestazioni concrete di *Prakṛiti*, debba la sua origine al potere onni-illuminante di quel Grande che aiutò l'uomo ad apprendere la vera lezione della sintesi.

Il linguaggio del Sè come l'*Adhidaiva* può solo manifestarsi quando intendiamo che tali modi della natura astro-mentale sono le espressioni del divino, che conducono nell'arco discendente alla manifestazione dei molti esteriori e nell'arco ascendente alla riunificazione dell'infinità esteriore, con l'aiuto di

questi tipi o basi che connettono l'uomo coi *Deva* da un lato, e le energie cosmiche, i *Cosmocratores* dall'altro, unificati dalla vita sintetizzante del *Sankhya*. È desso il linguaggio del *Rig-Veda*, il quale manifesta il mondo come basato sulle espressioni • *Deva* del Sè. — E sebbene in apparenza tratti di *Deva* separati, codesto linguaggio produce nell'arco discendente dell'unicità definita il mondo fisico, non riguardato, qual'è ora, e cioè consistente di cose concrete, ma piuttosto come l'espressione del Sè Radiante, coi *Deva* e i *Cosmocratores* quali lettere di esso, affinché l'uomo possa realizzare la sua integrazione col tutto e imparare così a ridurre i molti esteriori all'Uno, mercè l'aiuto di codeste modificazioni o termini dell'Intelligenza divina (*budhisunsthā*). Perciò la *Prasna Upanishad* (v, 3) dice :

Colui che realizza questo *matra* o modo di coscienza, subito diviene perfetto e stabilito (*abhisampadyate*, nel vero significato del mondo (dei molti). Lui le *richās*, le lettere dell'alfabeto di questa vita, conducono alla unicità della natura umana e allora (nella realizzazione della Divinità dell'Uomo) egli in verità comprende e diventa parte (*anubhavati*) della maestà del Sè quale Vita irradiante e risplendente di Esso, per mezzo di *tapas*, per mezzo della pratica dall'auto-contento raccoglimento nel Sè, (*brahmacharya*) e per mezzo di *shradaha* o responsabilità alla divinità della Vita.

È il linguaggio della irradiazione divina come contrapposto alla concretezza, linguaggio che è l'ostacolo contro cui urtano gli Orientalisti che vedono nel *Rig-Veda* il semplice culto delle forze della Natura. Essi non hanno nessuna conoscenza dell'alfabeto di codesto linguaggio, il quale non è il puro linguaggio dei colori, come taluno piacevolmente crede, ma è il linguaggio oscuramente espresso per mezzo dei pronostici e dei sogni, il simbolismo cioè col quale uno strato superiore di coscienza parla a uno più basso. Ed è soltanto con la meditazione sul Reale, e con l'attaccamento ad esso, è soltanto con la rinuncia al concreto esteriore quale Realtà individua, è solo con l'imparare a riassorbire nell'Io in noi i molti esteriori considerati quali modi dell'Io e coll'apprendere che in verità la coscienza è la sorgente di ogni Realtà, — è solo così che si principia velatamente ad intendere il significato del *Rig-Veda*, il quale proiettando il Sè in unità di splendore e Illuminazione (i *Deva*) ristabilisce il Sè Radiante come l'Unità e la Trascendenza astratte, sotto-

stanti tanto ai termini individuali quanto all'intera serie. Fino a quando la nostra conoscenza è colorita dall'*Io* separato del piano fisico; fino a quando andiamo in cerca del concreto quale individuazione della Realtà, perfino nei piani superiori possiamo esser certi che il messaggio divino delle *richas* e del *Rig-Veda* ci sfugge completamente e che siamo incapaci di riconoscere la divinità della Coscienza come il Potere onni-illuminante riflettentesi nella Unità divina, — non già come nel *Sama-Veda*, ossia *unità di substrato*, ma in un altro aspetto, e cioè come Splendore, come Effulgenza, come *l'udgittam*, il misterioso *qualchecosa* che irradia egualmente attraverso le unità dei *Deva*, delle Gerarchie e dei Poteri e che unifica i due poli del centro Radiante auto-contenuto del *Muni* e le basi cosmiche dello Splendore. Questa è la vera Iniziazione per mezzo del fuoco, quando l'uomo realizza che l'illuminante potere della coscienza in lui, il potere della radiante coscienza, è *sarvadevamayi*, è l'origine perfino dei *Deva* e come tale è del Sè Uno Trascendente.

(*Continua*).

DREAMER.

Le conferenze di Emilio Boutroux al Collegio Romano

(11, 13, 15 marzo).

(*Les conférences d'Emile Boutroux au Collegio Romano — Emile Boutroux 's lectures at the Collegio Romano — E. Boutroux 's Vorträge im Collegio Romano*).

Per quei nostri soci e lettori che non hanno udito queste conferenze, ne faccio un breve sunto; ma avverto subito come io mi sia trovato profondamente deluso leggendo questo schema: bisognava esser presenti per sentire tutta la impressione della veneranda figura del Boutroux e il tono profondamente convincente, l'arte sobria ma perfetta con cui egli rendeva tutte le più delicate sfumature del pensiero, e dava rilievo e vita alle cose che sembrano più comuni. Ahimè, tutto questo profumo è svaporato, la vita si è ritirata da questo arido schema, che pure è interamente esatto. Era la risonanza che le sue parole trovavano nella nostra coscienza quella che veramente le avvalorava; egli toccava le fibre del nostro Io

più profondo, che vibravano e rispondevano assentendo; non erano tanto le idee, quanto l'impronta della sua personalità spirituale altissima che ci avvinceva, e faceva sì che tutto il nostro essere comunicasse con l'incomparabile oratore. Queste tre ore in cui abbiamo parlato « anima ad anima » rimarranno tra le più belle che abbiamo goduto in questo anno; per più d'uno segneranno forse una data importante, una pietra miliare nel cammino spirituale. Siamo stanchi di sentire sempre esporre le cose più sublimi in una maniera rigidamente meccanica, schematicamente logica, siamo stanchi di anatomie mentali.

La parola del Boutroux ci richiamava alla vita, ci invitava e insegnava a leggere in noi ciò che spesso non abbiamo occhi per leggere, ad ascoltare le voci che spesso non sentiamo, assordati dal frastuono delle cose esteriori e anche dal vano chiacchierare di una certa scienza superficiale. Era una voce in cui riconoscevamo noi stessi in ciò per cui siamo veramente noi stessi.

Aggiungo per i confratelli che sono entrati nel giro delle idee teosofiche, che la parola del Boutroux, sotto altra forma, era in sostanza teosofica, come non può non essere ogni parola veramente spirituale, giacchè la teosofia è sintesi delle esperienze spirituali. Eravamo quasi tutti noi del « Gruppo Roma » presenti alle conferenze, e in tutti noi ha prodotto la medesima impressione. Diciamo di più: abbiamo inteso rafforzarsi e, per dir così, interiorizzarsi, le nostre intuizioni e convinzioni profonde, e mai come allora abbiamo sperimentato la giustezza del nostro orientamento spirituale. Ci dicevamo uscendo — il nostro amato Presidente sorridendo, col suo consueto entusiasmo — « ma la teosofia non ci ha sempre insegnato le stesse cose, sostanzialmente? Non è anzi una sintesi ancor più larga e comprensiva, una intuizione più profonda? » Ma ci era grato sentire da una bocca così autorevole, da una personalità così eminente, dire le cose che noi tante volte, meno bene certamente dal punto di vista artistico, avevamo ripetute; eravamo lieti di vedere un illustre rappresentante della filosofia che partendo da un altro punto, da altre basi, riusciva a congiungersi con noi nel punto di arrivo. Del resto la teosofia ci pare tanto bene rispondere alle esigenze della ragione e dell'anima umana, che ciò non ci fa alcuna meraviglia; di più le esigenze spirituali del nostro tempo sempre più ci sembrano condurre alle concezioni teosofiche, che tanta luce diffondono sui misteri dell'Essere, tanta vita comunicano all'anima che vi si disseta. Questa nostra convinzione che il nostro lavoro sia sempre più necessario oggi, sempre meglio intonato all'ambiente, ci raddoppia l'alacrità

con cui modestamente lavoriamo in mezzo a difficoltà non lievi, la speranza nell'avvenire del nostro movimento, che risponde a tutte le più vitali aspirazioni di quel che ha di meglio il nostro tempo.

* * *

La prima conferenza era sul tema « Laicité et laïcisme ». L'oratore, dopo un caldo saluto all'Italia, e alla memoria di Antonio Fogazaro nel cui nome sono fatte queste conferenze da lui volute, dice del dissidio che vi è nel pensiero contemporaneo fra la aspirazione alla laicità e le aspirazioni religiose. Questo dissidio è legittimo? Il primo, si dice, che affermò il concetto laico fu Socrate; il Rinascimento riprese questo concetto e affermò l'ideale dell'uomo completo in sè stesso, nell'esercizio delle sue attività che trovano in sè sole la loro ragione di essere.

Massimo esponente di questa tendenza è Montaigne. Il Rinascimento non ha che diviso in due campi autonomi, ma non ostili veramente fra loro, la natura e il divino; il liberalismo, sotto varie forme, ha più tardi in sostanza fatto lo stesso. Ma ai nostri giorni si è affermata la tendenza a fare della natura qualche cosa che esclude assolutamente il soprannaturale, anzi si contrappone recisamente ad esso e lo proclama dannoso, perchè irrazionale e perchè impedisce agli uomini di godere naturalmente la loro natura, e trarre da essa, che basta completamente a sè medesima, il massimo partito. Quindi non è più solo la realtà della ragione umana affermata in sè stessa, quale che sia la opinione che si professa verso la rivelazione divina, cosa legittima; qui vi è la sistematizzazione di questo spirito laico e umano, ciò che il Boutroux chiama laicismo. Religione e laicismo sono incompatibili: « ceci tuera cela ».

Ma tutto ciò ha implicito un postulato nascosto, ed è che la natura sia qualcosa di fisso, di dato dal di fuori all'uomo, di immobile, un ordine assoluto e completo di realtà a cui l'uomo si debba uniformare. Ma già nel mondo della natura inorganica la fisica moderna ha modificato il vecchio concetto della indistruttibilità della materia, col nuovo concetto della degradazione dell'energia, che si perde pian piano in una X. « La matière demeure et la forme se perd ».

Nell'ordine degli esseri organici poi noi vediamo gli esseri in una continua ascesa senza che noi abbiamo il diritto di affermare che l'uno non è che la trasformazione dell'altro: la natura è contingente, non necessaria; non è il meccanismo che domina sulla natura, ma la libertà e la tendenza un fine. Non è vero quel che

sembrò a Leonardo: « ogni cosa naturalmente desidera rimanere in suo essere ». Appare più giusta e più profonda la parola di Goethe: « Se tu vuoi mantenere ciò che hai ereditato devi sapere riconquistarlo ». La realtà morale insomma non si conserva se non ricreandosi continuamente. « Non progredi, regredi est ». È un continuo divenire. « La natura è soprannaturale ». Ha la natura umana proprio soltanto questo destino di sussistere e conservarsi senza cambiamenti? Non può essa, non deve anzi aspirare a superarsi, a diventare più grande? L'uomo deve diventare più che uomo, Dio; « siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli » esprime questa necessità dell'essere umano di superarsi infinitamente. Tale necessità non è materiale necessità, ma un'esigenza vitale; abbandonata a sé la natura umana ristagna e ricade verso il nulla della materia primitiva, come qualsiasi altra natura; per conservarsi ed elevarsi essa ha bisogno dell'appello al Regno dei fini.

La laicità non deve degenerare in laicismo; la laicità ha il suo valore legittimo, ma deve essere conciliante e non escludente le idee religiose.

*
* *

La seconda conferenza era sul tema « Scienze et scientisme ». Secondo un'opinione spesso ripetuta, l'idea stessa di scienza dovrebbe distruggere quella di religione.

Un tempo la scienza era presso i Greci la conoscenza delle armonie divine dell'universo; supposeva dunque nel mondo una partecipazione all'intelligenza divina: tale essa è in Platone, Pitagora, ecc. Dopo il Rinascimento, con Bacone e gli altri, divenne la spiegazione delle cose per mezzo delle leggi chiamate naturali, ristrette ai rapporti universali e necessari, di cui il tipo più perfetto è la relazione matematica. Descartes è il massimo rappresentante di questa concezione, distinguendo nettamente il mondo delle cose estese, retto dalle leggi matematiche, dal puro mondo del pensiero. In questa concezione della realtà, che si chiama comunemente « concezione meccanica », si prescinde da ogni finalità nella natura.

Infine, resi più arditi dal successo stesso, molti scienziati si rappresentarono la sostanza medesima delle cose come costituita dai rapporti che la scienza scopre in esse; e questo è veramente lo « scientismo », metafisica, non scienza, filosofia che erige la scienza in verità totale ed assoluta. Ogni cosa non passibile di dimostrazione scientifica è rilegata nelle chimere, è colpa aderirvi; si nega ogni specie di realtà alle nozioni di vita, di anima, di personalità, di

valore e di fine; sono illusioni, e, naturalmente, la religione è la sintesi di tutte.

(Mi duole qui di non potere riportare i pensieri del Boutroux che ha mostrato come lo « scientismo » conduce al nichilismo totale di ogni realtà, e al vuoto assoluto; per far ciò dovrei ripetere tutto il suo discorso, il che mi è impossibile. Questa parte della conferenza è stata assolutamente esauriente, e ci ha tenuti in una magnifica sospensione d'animo). Ma questo scientismo, che logicamente conduce al nulla, si impone veramente alle nostre intelligenze? A torto si è preteso di presentarlo come una conseguenza necessaria del valore della scienza. In realtà la nozione di legge naturale è un semplice postulato che dirige le ricerche dello scienziato. Questi infatti domanda alla natura se e in che misura essa offra dei fenomeni regolarmente connessi fra loro. (Vedi: Henri Poincaré, *Science et hypothèse*). Invece lo « scientismo » afferma che non vi è altro nella natura oltre i legami universali e necessari dei fenomeni (il legame che non unisce nulla, lo schema vuoto). E lo afferma « a priori ». Questa trasformazione della scienza in scientismo dunque non è nè legittima, nè necessaria.

La scienza moderna è essenzialmente sperimentale, è subordinata al fatto, all'essere dato. Ora fra le cose date noi troviamo esseri che si credono liberi, intelligenti, sensibili, forze organizzate.

« Illusione! » dice lo scientismo. Ma questa illusione è la vita stessa, la realtà. Queste forze concrete non possono spiegarsi con l'ipotesi scienziata; l'esistenza delle così dette leggi naturali ammesse dalla scienza è invece spiegabile solo in un mondo di esseri veri, dotati di forma e di attività. Quella che si chiama la necessità delle leggi naturali, che si pretendeva erigere a unica realtà, svanente poi nel nulla, non è che il residuo dell'ordine, dopo che ne è stato eliminato dal pensiero ogni elemento qualitativo e veramente reale: da sola è una pura astrazione.

Posta questa distinzione fra scienza e scientismo, la scienza non esclude la religione.

La scienza espone e coordina i fatti, non ne considera le intime cause. L'idea di agenti liberi e intelligenti come facenti parte del nostro universo non è affatto esclusa. Si dirà però che solo la scienza può lusingarsi di ottenere il consenso universale. Ma l'adesione universale non è il criterio unico della verità. Altrimenti non vi sarebbe alcuna verità nelle cose dell'arte e dell'alta cultura. La vita e tutti i fatti vitali sono così: la vita mia è solo mia e non d'altri; chi troverà in questo fatto un difetto della vita?

Vuol dire solo che la verità religiosa è una verità non dello

stesso ordine delle scientifiche, una diversa certezza. D'altronde la religione anche essa è suscettibile di ottenere di più in più il consenso degli spiriti, a misura che questi sono più generali, e che la religione che loro viene offerta è più pura e più alta.

*
* *

La terza conferenza era: « La religion et la vie ». C'è un metodo usato da molti per difendere la religione, ed è il mostrare che essa è utile alla vita. Ma il contraddittore dirà: è utile la religione alla vita tale quale è fatta dalla religione, dimodochè vi è un circolo vizioso. Non si può concepire diversamente la vita umana? Se essa non differisce dalla vita animale, la religione è una dannosa tirannia. E vi sono degli spiriti pei quali i diritti della verità sono superiori a ogni utilità, e si ribellano ad ammettere il falso perchè utile. E il vero è un bisogno essenziale della vita umana. Ma, soprattutto, non si tien conto del fatto che la religione per l'uomo è fine, non mezzo. Se no non è religione.

Mentre essa si afferma come valore infinito, se la abbassate al valore di mezzo, il valore del mezzo dipenderà da quello del fine. Questo è un modo pragmatico utilitarista di considerare la religione, ben diverso però dal pragmatismo, p. e., di William James. Il difetto di questo ragionamento consiste nell'uso del concetto di vita senza confrontarlo con quello di verità. Se la vita non ha alcun rapporto con la verità, la vita per sè sola non fonderà mai un diritto per chi pensa.

Ma se si cercano le condizioni della verità, distinguendo, come è necessario, la forma contingente con cui si presenta nella scienza e i suoi principii costitutivi, si vedrà che la verità suppone la vita, perchè questa implica non un essere qualunque, ma un essere conforme alla intelligenza, il che porta che l'intelligenza è una potenza efficace. E se la vita in generale suppone indirettamente il senso della verità, una vita non merita il nome di umana se non è capace di una relazione con la verità. Se tale è la vita, nel senso superiore della parola, quale rapporto ha con la religione? Se questa consiste solo nelle formule e nei riti, non ha che un rapporto indiretto con la verità, e può anche ostacolarla. Ma se, come p. e. nel cristianesimo, è la comunione degli uomini con Dio, allora non solo è favorevole alla vita, ma è essa stessa vita dello spirito, vita umana nel senso migliore della parola. P. e., la Trinità è la realizzazione dell'unione dell'Uno e del Molteplice, condizione implicita della vita più alta e divina. La religione (e' qui riassumo molto

brevemente) è: fonte di forza, perchè è unione con le cause prime; fonte di luce perchè la causa prima eccellente, alla quale ci unisce, è necessariamente concepita come principio di intelligenza. Esaltare il focolare dell'anima, la vita divina, è eccitare l'intelligenza come le altre facoltà. La vita e la religione, bene intese, non sono due cose, ma una sola: la religione è la vita eterna di Aristotele « *Zoè aidios* ». E Fogazzaro: « la religione è in primo luogo azione e vita. Questo è punto capitale ».

*
* *

Tale è lo scheletro, incompleto e lacunoso, ma, spero, in nulla difforme dalla verità, delle tre magnifiche conferenze del Boutroux. Ma, ripeto, non rende che molto e molto imperfettamente il calore vivo, il fascino, la convinzione che emanavano dalla parola sobria ed artistica del grande filosofo. Si sentiva in lui un uomo che si era inabissato nella Luce, non un ragionatore astratto. Eppure la sua parola aveva anche la precisione e l'esattezza scientifica più rigorose. Del resto rimando i lettori che desiderino un più completo sviluppo di queste idee, alle opere del Boutroux sul « Contingentismo delle leggi della natura » sulla « Scienza e religione » ecc. Alcuni estratti delle sue opere sono anche riuniti in un volumetto della collezione « Cultura dell'anima » diretta dal Papini.

Da quello che ho detto i teosofi vedranno in che cosa i nostri insegnamenti sono conformi a ciò che ha detto il Boutroux, e in che senso abbiamo affermato che ci sembra che la orientazione teosofica è una sintesi anche più comprensiva. Aggiungerò che al Boutroux fu offerto un ricevimento dal Circolo di Filosofia, cui hanno partecipato anche i coniugi Ballatore e Calvari. E la signora Calvari colse l'occasione per chiedere al Boutroux uno schiarimento su la affermazione da lui fatta nell'ultima conferenza quando aveva detto che « la religione ci addita come ideale l'imitazione della Trinità, la comprensione della coesistenza di tre persone distinte nell'Uno ». Questo accenno, forse scarsamente notato dal pubblico e non apparso nei resoconti della stampa, è di importanza vitale per i teosofi perchè propone la tanto controversa possibilità della persistenza della coscienza individuale anche allorchè questa si *fonde*, ma non si *confonde*, colla coscienza universale. Infatti, a domanda della signora Calvari, Emilio Boutroux confermò che, imitazione della Trinità vorrebbe significare appunto la realizzazione per proprio conto di quello stato di coscienza pel quale l'uno può divenire i molti pur restando l'uno, la fusione, cioè, senza annichilazione con la coscienza universale divina di cui è scintilla. Ed il Boutroux

convenne altresì nell'idea che, dal punto di vista morale, un tale stato interiore è superiore al senso del dovere ed anche al più perfetto altruismo, poichè questi implicano sempre una dualità separativa fra gli esseri, mentre quello stato di coscienza è la constatazione che l'individuo non è veramente completo se non quando si sente uno col molteplice. E codesta idea era stata poco innanzi rafforzata dallo stesso Boutroux allorchè rispondendo al prof. Barzellotti, esprimeva la sua riconoscenza per coloro che erano intervenuti alle sue conferenze: egli affermava che se un certo effetto esse avevano ottenuto, ciò non era dovuto a lui soltanto, ma soprattutto all'uditorio che lo aveva aiutato col suo interessamento; e pregava che tale frase non fosse ritenuta un complimento, ma un convincimento profondo, giacchè ogni uomo *da solo* non può compiere nulla. « Ogni volta che cerchiamo di chiuderci in noi stessi, vi troviamo pressochè il vuoto; soltanto in unione con gli altri diveniamo completi » sono, più o meno, le sue parole.

La signora Calvari parlò anche col Boutroux del recente contraddittorio svoltosi al benemerito Circolo di filosofia di Roma fra il prof. Formichi e S. E. Luzzatti a proposito di questioni orientali e, accennando alla poca disposizione degli europei a comprendere simili stati di coscienza trascendenti non dal punto di vista intellettuale ma da quello della realizzazione interiore, si disse grata all'illustre pensatore per avere illuminato e posto in termini occidentali e cristiani uno dei più profondi ideali orientali, il conseguimento del Nirvana, questa parola così malintesa e disprezzata, forse semplicemente pel suo carattere esotico e per la sua profondità e che altro non significa che fusione dell'Uno nel molteplice e del molteplice nell'Uno.

Non occorre avvertire i lettori — quantunque il Boutroux non si sia affermato esplicitamente su questo punto — che per noi teosofi (e anche pel Boutroux, se non forse proprio interamente nel nostro senso) il soprannaturale non è contrapposto al naturale, non c'è questo dualismo, ma la natura stessa è soprannaturale, e, d'altra parte, nulla è soprannaturale nel senso comunemente inteso; si ricordino e si meditino gli insegnamenti profondi sull'unione fra il concetto di trascendenza e di immanenza del divino nella natura, insiti in ogni insegnamento teosofico. La natura, come la vediamo, è, mi sia lecito dire così, gravida di soprannaturale, tende cioè a superarsi continuamente, ha in sè germi di evoluzione continua, come dice Paolo di Tarso « omnis creatura parturit », l'uomo tende a divenire Dio.

QUINTO TOSATTI.

RINNOVAMENTO SPIRITUALISTA

E NOTIZIE VARIE

**** Storia e filosofia delle religioni.** — Con profonda soddisfazione dobbiamo segnalare all'attenzione dei nostri lettori un avvenimento di grande importanza spirituale, non tanto forse in sè stesso, quanto come indice dell'interesse sempre più vivo che i problemi religiosi destano tuttodì nella coscienza contemporanea. Al Circolo di Filosofia in Roma è stato tenuto un ciclo di conferenze sulla filosofia e la storia delle religioni, con l'intervento di numerose ed illustri personalità. Questo fatto, come abbiamo detto, mostra la sete che è nella coscienza contemporanea, di riprendere in esame gli eterni diritti dello Spirito, le eterne ansietà del problema dell'Essere, non spente da una audace ma superficiale negazione o da uno sterile e ormai superato positivismo. Ma — sempre *ma* nelle cose umane — quanto sarebbero riuscite più efficaci queste conferenze se, oltre che come oggetto di *cultura*, esse avessero considerato le religioni anche come oggetto di *vital*. Noi teosofi non insisteremo mai abbastanza su questo punto, che, cioè, per comprendere veramente e trarre frutti copiosi da questa specie di indagini, è necessario avere l'animo disposto e maturo, occorre essere quei « fanciulli » di cui parla Cristo, pei quali soli è fatto il regno di Dio. E anche la stessa comprensione scientifica non può che avvantaggiarsi infinitamente da uno studio così in-

trapreso, perchè la religione è attovitale, e come tale occorre viverlo e riviverlo, per poterne dire veramente qualche cosa. La nostra teosofia cerca appunto di educare gli animi per questo; noi vogliamo che l'uomo trovi in sè la Parola Redentrica e Sublimatrice; e lo studio comparato delle religioni, che è uno degli scopi essenziali del nostro movimento, serve appunto a farci conoscere le infinite esperienze religiose dell'anima umana, affinchè ce ne rendiamo coscienti e impariamo a ritrovarle in noi stessi. A questo studio ci dobbiamo accostare senza alcun preconcetto separativo, esclusivo, o di preferenza assoluta per questo o per quello, senza meschini concetti di superiorità del tale Profeta sull'altro. Sacre ci siano egualmente tutte le anime di Maestri che ci hanno svelato nuovi Veri, tutte le coscienze sinceramente religiose, — perchè la vita religiosa è affare di coscienza, non di intellettualismo, e nessuno può profanare la coscienza altrui. — Dobbiamo ascoltare umilmente gli insegnamenti profondi da qualunque parte ci vengano. Nè, d'altronde, pensiamo che le differenze siano tante, quanto a prima vista potrebbero sembrare; ciò che separa, in genere, sono gli elementi che concomitano una religione, talora anche strettamente, ma che le si aggiungono d'altra parte, e che nulla hanno a che fare con l'Intuizione centrale, con l'Idea-madre che ha dato vita.

alla Religione. La Teosofia è sintesi, è punto di vista, è stato di coscienza che deve farci tutto comprendere per amare tutto: la coscienza religiosa dell'uomo veramente elevato spiritualmente nel nostro tempo è come il miele dell'ape elaborato succhiando vari fiori. Nè con ciò vogliamo significare un incoerente eclettismo, accozzato alla meglio con disparati elementi presi qua e là, ma una profonda Intuizione — frutto della vita, non dello studio astratto — che getta una luce vivissima sull'esistenza degli Esseri e dell'Essere, sulla loro intima e più vera Natura, attraverso la scorza penetrando fino al nocciolo nascosto e nulla gettando via come superfluo — non vi ha superfluità in ciò che vive — tutto armonizza e sintetizza; trova rispecchiata sè stessa in ogni parola, in ogni sguardo spinto nella profondità delle cose. Ci sia lecito dire, con una similitudine, che la Teosofia deve non come lo spettroscopio scomporre la Luce nei colori, ma i colori comporre nella Luce, che è tutti i colori e non ne è alcuno, è in tutti i colori e non è in nessuno.

Ciò premesso, e i veri teosofi comprenderanno il perchè tanto vi abbiamo insistito, non possiamo che rallegrarci infinitamente per queste conferenze, che per il valore degli illustri oratori sono state di sommo interesse, e di universale soddisfazione. I nostri lettori di Roma le hanno sentite, e quelli di fuori avranno letto nei giornali gli ampi resoconti; nel passato numero ne demmo il programma. Osserviamo che nel dibattito fra S. E. Luzzatti e il prof. Formichi sul Buddismo e il Cristianesimo, pur condotto come la valentia dei due conferenzieri lasciava supporre, non si è però abbastanza pe-

nettrato nell'intimo delle due religioni; si è più insistito su ciò che separa che su ciò che unisce, si è parlato di cose estranee all'essenza dell'una e dell'altra. E Buddha è stato troppo maltrattato, e si è fatto merito al Cristianesimo di cose che veramente non ha fatte. Ma non possiamo qui entrare in dettagli che richiederebbero, da soli, libri e discussioni lunghissime; ne abbiamo parlato nelle nostre discussioni, e il nostro Agabiti ci ha intrattenuti molto bene su questo.

L'on. Caetani ha fatto una profonda esposizione dell'Islamismo e dei problemi che porta con sè la colonizzazione europea nei paesi musulmani, che qui non possiamo riassumere; la speciale competenza dell'oratore arricchì la geniale conferenza di lunghe e dirette osservazioni sui luoghi e sulle dottrine.

Per finire, diremo come all'ultim'ora il Vaticano ha trovato un gran pericolo (!) nelle due conferenze che doveva tenere il sac. prof. Bonaiuti, e gli ha proibito di parlare. Al Bonaiuti è stato sostituito il prof. Pettazzoni, il quale ha parlato con grande competenza sulle « Religioni primitive ».

Noi teosofi di Roma crediamo di avere modestamente contribuito a questo interesse, che si rivela ormai in ogni parte del mondo, per le cose dello spirito, agitando questi problemi con fede instancabile e viva, anche quando quasi nessuno si degnava parlarne, o ne parlava timidamente; forse i semi sparsi nascostamente fruttificano ora, e il lievito gettato nel silenzio, fermenterà senza dubbio. Occorre — se lo rammentino i soci — lavorare non per il successo, ma per il lavoro. Il bene, ogni forza spirituale,

produce bene e forza spirituale e germoglia da sè. Quando? prima o poi non importa, non è da noi il dirlo; il buon grano trova la forza di farsi largo fra le erbacce che tentano talora soffocarlo: le erbacee sono la superficie delle cose, l'illusione, il falso, che nulla possono contro la grande Forza Centrale che porta ogni essere alla sua maturazione. — Q. T.

*. Delle conferenze di Emilio **Boutroux** al Collegio Romano, parliamo in un articolo in altra parte della *Rivista*.

*. **Gli animali pensanti e la concezione psicologica della vita.** — L'*Ultra* si è già occupata, e non brevemente, dei così detti *Cavalli pensanti*; a proposito di questi straordinari esperimenti scrisse recentemente (*Giornale d'Italia*, 19 marzo u. s.) un notevolissimo articolo Antonino Anile, dell'università di Napoli, del quale ci piace riportare qualche brano, perchè vi troviamo confermate e lumeggiate alcune vedute teosofiche di grande importanza. L'Anile dopo avere riassunti i risultati degli esperimenti del Krall e le conferme di William Mackenzie e del nostro dottor Roberto Assagioli, così si esprime:

Alla concezione fisico-chimica della vita tenta oggi sostituirsi la concezione psicologica. Gli scienziati, non disdegnando più le critiche della filosofia contemporanea, cominciano ad accorgersi che la vita non offre soltanto fenomeni misurabili di quantità, ma anche fenomeni incommensurabili di qualità.

Su questo esile ponte, che la scienza, per la prima volta, gitta tra l'uomo e le bestie, passeranno comunioni sempre più intime. Ma la meraviglia è ingiustificata, ed ancora più la sorpresa di coloro che si dimandano

come sia stato possibile che il mondo animale abbia atteso i nostri giorni per darci manifestazioni di intellettualità. Al contrario le presenti manifestazioni sono ben poca cosa. La scienza, è vero, non ha visto nulla prima di adesso, ma gli occhi ingenui di uomini ignoranti, ma puri, avevano visto assai di più, e senza esperimento. Le prime aggregazioni umane ebbero l'intuito d'una umanità che trascendeva la propria. Per il popolo indiano l'animale non fu mai animale, ma un'altra anima in veste diversa; e l'arte dell'addomesticare fu un'arte di umanizzazione. L'uomo primitivo, non ancora fornito di armi, lottò contro l'ira degli elementi e delle belve per l'aiuto spontaneo che a lui venne dal cane, dall'elefante e dal cavallo. Siccome nel *Mahabharata* di un eroe che rinunziò alla ricompensa del Cielo se gli veniva impedito di entrarvi insieme col suo cane.

Se ai metodi di dolcezza, usati dal Krall, l'animale ha risposto parlando col suo zoccolo, già un animale, assai meno docile, l'elefante, in tempi lontanissimi, si lasciò domare soltanto perchè l'uomo gli seppe parlare di un'origine comune e lo considerò come un saggio, come un brama. L'elefante comprese, ne fu commosso, e si comportò come tale. A Rama, perduto nell'intrico della foresta ed ingiustamente colpito da un dispetto divino, si approssimano senza diffidenza gli animali, che sentono l'uomo buono e fanno premura di affratellarsi a lui e sorreggerlo ed aiutarlo. L'ordine delle bestie, come categoria inferiore, è un prodotto della nostra civiltà egocentrica. Nella poesia antica non v'è traccia alcuna di tale inferiorità.

Questi nuovi studi non ci rivelano più di quel che la poesia non ci abbia già detto; e per me l'importanza maggiore che ha la nuova concezione psicobiologica della vita è di ordine piuttosto morale. Il solo dubbio intorno alla spiritualità del mondo importa un risveglio di profonde energie intime, che fa subito avvertire quale camicia di Nesso sia la scienza dei piccoli e muti fatti per chi vi si chiuda dentro. Le relazioni scientifiche, che ho letto in questi giorni, suonano già di un altro suono. Quella dell'Assagioli termina incitando una maggior fede nelle « infinite divine possibilità dell'anima, e quella del Mackenzie si conclude col seguente passo dell'Ecclesiaste: « Ciò che tocca gli uomini tocca gli animali: la sorte degli uni è come la sorte degli altri, poichè invero e negli uni e negli altri è il medesimo spirito ».

Ma il medesimo spirito non deve voler dire il medesimo pensiero. Per rendere i cavalli pensanti è stato necessario ridurre il pensiero alla semplice facoltà di operare aritmeticamente e di collegare poche immagini mnemoniche. Che vi siano uomini al disotto di questo grado, che la stessa psicologia umana non lavori su prodotti di maggiore valore, non autorizza a parlare di pensiero, ch'è soltanto tale quando diventa nel medesimo tempo dominio e libertà di noi medesimi. L'*homo humanus* è una cosa ben diversa dall'*homo oeconomicus*; e, quando si parla di affettività, di intelligenza, di idee del mondo animale, v'è certo molto di quel ch'è in noi, ma non la nostra vera essenza umana, la quale nell'affermarsi, per ripetere le parole di Kant, come Dover e come conquista di libertà, si è già bruscamente distaccata dalla serie animale.

Le presenti esperienze psicologiche ci dicono assai meno di quel che ci dicono alcuni istinti in forme elementari di organizzazione animale. I poteri della nostra intelligenza paiono scemati dipanzi alle inconsapevoli virtù istintive; e comprendiamo come il Bergson sia giunto a mettere in questo oscuro e fertile *humus* le radici della sua intuizione.

È necessario quindi che nel nobile sforzo di sollevare le bestie sino a noi, noi non discendiamo dal posto dove la Natura ci ha messo. Noi siamo veramente uomini per tutto quel che si sottrae a qualsiasi ricerca psicologica: ciò è veramente poco per la massima parte degli uomini, ma è molto per coloro che ascendono a divenire i soli rappresentanti dell'umanità.

Che in tutto ciò che vive sia qualche cosa di umano, che la psiche sia diffusa nel mondo animale e forse anche nel vegetale, fu già concezione poetica, ed è bene che ora passi in dimostrazioni scientifiche. Ma non dobbiamo dimenticare per questo che il pensiero è più che la psiche; e quando diventa, come voleva il Pascal, la sola dignità che abbia l'uomo non ha corrispondenze fuori di noi.

••• **Eliphas Levi.** — Da un articolo del signor Waite, nell'*Occult Review* (Londra, n. 2), rileviamo alcuni interessanti ragguagli su Eliphas Levi, nominato « Il Mago Moderno ». Egli fu uno dei maestri dell'odierno Occultismo e tale fu riconosciuto dai numerosi suoi discepoli tra i quali primeggia il noto Dr. Papus, al secolo Dr. Encausse. Ebbe due Precursori: Hoene Wronsky e Alfonso Luigi Constant. Eliphas Levi rese di pubblica ragione le sue dottrine in varie opere occultistiche, tra le quali

merita speciale menzione « La storia della Magia », densa di notizie sensazionali e interpolata di illustrazioni simboliche; consta di sette libri, che cominciano dalla fondazione tradizionale della Magia, durante il periodo della Genesi, e vanno sino al 1860, epoca in cui venne alla luce la Storia che contiene ogni specie di evocazioni, sortilegi e le famose chiavi di Salomone. L'autore afferma che non soltanto gli spiriti dei defunti, ma anche gli angeli e gli elementali comunicano con gli uomini ed esiste una tradizione segreta, della quale la letteratura cabalistica è una delle sue derivazioni, ed è raffigurata su monumenti lapidei. « Se una parte dei trascendentali racconti contenuti nel libro del Levi, nota il signor Waite, può attribuirsi a illusioni ed allucinazioni; per spiegare l'altra parte bisogna però ricorrere o alla teorica dell'esteriorizzazione del corpo psichico, oppure alla esistenza di una forza occulta messa in azione dalla volontà ».

*** **Gli alchimisti moderni.** — I giornali del febbraio scorso hanno riportato il seguente telegramma: *Londra, S.* — Dopo esperienze durate sei mesi, il professore Colly e il signor Patterson dell'Università di Leeds, sono riusciti a produrre dell'*helion* e del *nion* facendo passare una corrente elettrica attraverso dell'idrogeno nel vuoto. In altri termini, essi hanno operato una trasmutazione di elementi, ciò che — allo stato attuale della scienza — era considerato come impossibile. — Qualche anno fa, il professore Guglielmo Ramsay e il signor Soddy avevano già constatato che il *radium* si trasformava in *helion*. Col concorso di emanazioni di *radium* sul rame, Ramsay aveva

ottenuto l'*helion*. Ciò era quasi una trasmutazione di elementi.

*** **Il buddhismo in Inghilterra.**

— Per vari giorni ha fatto la sua apparizione nei più importanti giornali londinesi una piccola inserzione a pagamento nella quale è detto che « un gruppo di Buddisti inglesi desidera mettersi in comunicazione con un giovine, laureato da qualche Università britannica, disposto a recarsi a Ceylon per cinque anni onde ricevere colà quegli insegnamenti religiosi e spirituali che gli debbono permettere al suo ritorno in Inghilterra di assumere qui la carica di *Bhikkhu*, ossia di sacerdote buddista.

Il corrispondente da Londra della *Tribuna* osserva a tal proposito:

« Evidentemente, il buddismo, dei progressi in Inghilterra ne deve aver fatti, se esiste già un gruppo di persone disposte a dei sacrifici pecuniari non piccoli, col proposito di istituire una chiesa regolare con relativo officiante, regolarmente consacrato in qualche grande e misterioso seminario dell'isola indiana!

« Si cerca con quell'annuncio di rimuovere la difficoltà avutasi finora, trovar cioè un sacerdote che si adatti al clima rigido ed umido inglese. Ma un sacerdote o prete buddista deve vivere esclusivamente di carità; il denaro non deve contare nulla per lui, ed è un po' difficile immaginare che un laureato di una Università inglese si adatti a vivere di elemosine, sebbene anche questa sia una forma di salario come un'altra. Ad ogni modo l'esperimento presenta numerosi lati interessanti, e merita di essere seguito anche perchè dimostra che le religioni orientali, nonostante il proselitismo cristiano, non accennano menomamente a volere scomparire,

ed invece tentano un'azione di contro-propaganda che può condurre a curiosi risultati. Ed indubbiamente il buddismo, fra tutte le religioni asiatiche, è quella che può meglio soddisfare alle aspirazioni spirituali di un europeo, al quale il cristianesimo non riesca a dare la tranquillità religiosa voluta ».

••. **L'egoismo dei fanciulli.** — Ha avuto uno straordinario successo il libro di H. Lhotzky « L'anima del fanciullo », ed ora voltato anche in italiano. S. Sighele ne ha parlato con entusiasmo, e noi riportiamo le sue parole per quella parte che concorre a confermare le teorie teosofiche: « Il libro può veramente dirsi una lezione di morale — di alta morale — per i genitori. — Quante volte, anche i migliori fra questi, non si lagnano dell'egoismo, dell'ingratitude dei loro figli! Ebbene, il Lhotzky — che è il grande avvocato dei fanciulli, e non solo ne spiega ma ne difende la psicologia — dimostra come sia naturale che i fanciulli pensino sopra tutto a sè stessi: essi devono raccogliere forze ed esperienze per svolgere la loro vita: e quanto più in una data fase del loro sviluppo avranno da conquistare, tanto più sarà evidente il loro egoismo. L'egoismo è infatti tanto più inesorabile quanto più piccolo è il bambino. E' questa una legge di natura contro la quale è inutile e ingiusto protestare. E il Lhotzky appunto ammonisce così il padre che si lagna dell'egoismo e dell'ingratitude dei figli: — « Non parlare d'ingratitude dei figli: essa non esiste fra gli uomini. Ne parlano soltanto gli egoisti che vogliono accaparrare per sè stessi ogni bene e fan pagare con usura ogni servizio. S'indispettiscono se qualche cosa

sfugge alle loro mani e chiamano ingratitude umana ciò che è soltanto loro scontento. No: *i tuoi figli sono appunto là per propagare il tuo bene, e la tua ricompensa sta nel vedere che si espande ciò che tu hai seminato* ». — Nobilissime parole, che scolpiscono la psicologia, non dei genitori quali sono, ma dei genitori quali dovrebbero essere. Perchè oggi pur troppo sono pochi i padri e le madri persuasi di questa verità: che i nostri figli non appartengono a noi, ma innanzi tutto a sè stessi. Anche nei genitori più affettuosi e più sinceramente preoccupati dell'avvenire dei loro figli, c'è sempre un fondo d'egoismo il quale pretende che la prole sia grata dei sacrifici fatti per lei e lo dimostri restando vicina alla famiglia o scegliendo quella carriera che i genitori preferiscono. Quante volte, per falsa tenerezza, si è vista intralciare a un giovane la via che gli si apriva luminosa dinanzi! E quante volte volendosi conservare tutto per sè l'affetto d'un figlio, lo si è perduto! ».

••. **Un pratico mistico.** — È Isaac Pitman, di cui il *Daily News* rievoca la figura, in occasione del centenario che ricorre appunto in quest'anno. Sir Isaac Pitman, come tutti sanno, è l'inventore di un sistema stenografico comunemente ora usato, e specialmente in Inghilterra. È dunque veramente un santo padre della religione modernissima a cui tutti diamo incenso e lodi nel secolo ventesimo: la religione della velocità. Tanto più che il Pitman è un eroe della sua arte per la tenacia instancabile con la quale diffuse e difese le sue idee e per la somma di lavoro che egli ha compiuto dentro e fuori del suo campo di studi. Il Pitman fu

uno dei più grandi uomini di volontà che siano mai esistiti. Giungeva ad imparare a memoria interi dizionari! Lasciata la scuola, si impiegò in una fabbrica di manifatture. Aveva allora tredici anni. E da questa prima gioventù sino al giorno della morte, a settanta anni, lavorò giorno e notte con indescrivibile e indeprimibile febbre. Nessun giorno di riposo, mai. La fatica non lo spaventava. Durante i cinquant'anni della sua vita matura, egli si levò immancabilmente la mattina alle 6 e non si coricò mai prima delle 10 di sera, dopo un lavoro ininterrotto. Sir Isaac era un vegetariano, un nemico assoluto del tabacco, un fedele seguace di Swedenborg in religione ed un ostinato difensore di varie altre cause simili. Una tempra eccezionale come la sua non poteva fucinarsi che nella scuola delle dottrine e delle teorie più combattute, ma più severamente eccezionali.

••. **Le Irradiazioni Vitali (Raggi V).** — I lavori del comandante Darget trovarono un fiero oppositore nella persona del de Fontenay, dell'Accademia delle Scienze di Parigi. È notevole l'interesse suscitato dal dibattito nella stampa periodica. *La Tribuna* dell'11 febbraio riporta una nota del dott. Riccardo Bettini, che, in base alle proprie ed altrui esperienze, esprime l'opinione che le impressioni delle lastre fotografiche ottenute dal Darget possono interpretarsi indipendentemente da ogni ammissione d'irradiazione vitale. È noto per lunga esperienza ai fabbricanti di lastre che, spesso, al buio perfetto, esse vengono impressionate da irradiazioni oscure emanate dalla carta bianca d'imballaggio che fu esposta per qualche tempo alla luce:

e che però occorre conservare detta carta per lungo tempo all'oscuro, prima di servirsene. È noto pure, per le esperienze del Colson, come lo zinco ed altri metalli, in contatto dell'aria umida, possono dar luogo a fenomeni di ossidazione, con produzione di composti *perossigenati*, che agiscono attivamente sulle lastre sensibili; e tale produzione può essere favorita ed esaltata dalla temperatura del corpo umano. Ma più a lungo si diffonde su tale argomento Ernesto Mancini nel *Giornale d'Italia* del 13 febbraio. Già il de Fontenay otteneva la riproduzione fotografica di caratteri manoscritti, *riscaldando* l'involto contenente la lastra sensibile e il foglio scritto a un bagnomaria di circa 40 gradi, invece che sul corpo umano, come aveva operato il Darget. Trovò inoltre che la natura della impressione dipende esclusivamente dalla natura stessa dell'inchiostro, dalla sua attività chimica sul metallo delle penne, dalla densità, spessore e compenetrazione nelle fibrille cartacee dei segni tracciati, favoriti dall'azione meccanica della punta metallica sulla carta medesima. Nè meno importante è tener conto dello stato di fosforescenza delle carte nere o rosse avvolgenti la lastra, delle azioni elettriche eventuali che si sprigionano al contatto delle pellicole, quando si usano queste ultime, della pressione e stato igrometrico della carta scritta. La singolare diversità dei risultati ottenuti dal Darget operando con individui differenti può ben trarre origine dal grado differente di evaporazione dei corpi umani, e di uno stesso corpo in tempi e luoghi diversi, la quale evaporazione, data la estrema sensibilità delle reazioni, può tradursi in un vero fenomeno di distil-

lazione attraverso gli involucri cartacei, fino alla superficie, relativamente fredda, e quindi condensante, della lastra, e nel cui processo si produce tutta quella molteplicità degli effetti, determinata dalla molteplicità e diversità degli ostacoli infrapposti al passaggio. Anche gli *effluvi* ottenuti per imposizione delle mani su di una lastra immersa in un bagno di sviluppo, non altrimenti, notiamolo bene, rientrano nell'ambito del fenomenalismo fisico-chimico ordinario, indipendente, cioè, dalle emanazioni vitali, la cui esistenza, quindi, sebbene probabile, è tutt'altro che dimostrata. — A tali argomenti, concludiamo per nostro conto, non è possibile contrapporre che una risposta: *La inoppugnabilità di una nuova serie di esperienze.*

*** Nel *Theosophisches Leben* (Lipsia) troviamo questo brano di una lettera di Tolstoj ad un Indù: «Solo necessaria è la conoscenza di quella semplice e chiara verità che trova il suo posto nell'anima d'ogni uomo in possesso delle sue facoltà: che la legge della vita umana è quella dell'amore, che si all'individuo che alla collettività porge la felicità maggiore. Se gli uomini volessero distarsi di tutte le pochezze che in quantità enorme celano loro la verità, quella eterna Verità propria a tutti gli uomini, una ed eguale in tutte le grandi religioni, balzerebbe fuori da tutte le assurdità pseudo-religiose ove si cela. E scomparirebbero così da sè stesse queste assurdità, in un col male che ora l'umanità sopporta. Figli, guardate in alto con i vostri occhi abbacinati, e ad essi si aprirà un mondo di gioia e d'amore. E allora riconoscerete che cosa avrà fatto di voi l'amore, che cosa vi ha donato e che cosa desidera da voi». (Krischna).

*** In *Fiat Lux* (Ponce, n. 15) troviamo il resoconto di un *referendum* fatto fra i Nuovi Zelandesi per cura della Società Antialcoolica e dei Sindacati operai di resistenza. I bettolieri e tutti gli industriali di bibite alcooliche organizzarono subito una campagna contraria al *referendum*. Ma 260,000 voti contro 250 mila hanno deciso che nella Nuova Zelanda non si possano fabbricare né importare bevande spiritose. Cosicché, fra poco tempo, i Zelandesi, anche volendo, non potranno in alcun modo ubbriacarsi. (Quando si farà così anche in Europa?).

*** **L'atto di tolleranza di un prete.** — Leggiamo nel n. 22 del *Vessillo Israelitico*: In occasione delle passate feste di *Tishri*, molti israeliti di Brooklyn (New York) si trovarono in imbarazzo, non avendo un locale adatto per riunirsi nella preghiera. Il curato della chiesa di S. Brenda, l'abate Timolhey Hichey, avendo saputo ciò, mise a loro disposizione una delle sale del presbiterio e rifiutò qualsiasi compenso, dichiarando che era felice di dare questa testimonianza di simpatia agli ebrei, sempre pronti a venire in aiuto ai seguaci di altra fede.

*** Lo stesso *V. I.* (Torino), che nel n. 3 ha un articolo in esaltazione di Bergson, il geniale filosofo israelita, nel fasc. 2° nota il fatto, consolante per la civiltà, che il signor Arthur Samuel è stato eletto sindaco di Norwich, fatto che merita di essere rilevato perchè in quella città si produsse nel 1144 la prima accusa di omicidio rituale contro gli ebrei e perchè la vittima della stupida calunnia, che si chiamava Samuel, fu bruciata in piena via dalla folla eccitata. Nel 1290 gli ebrei furono cac-

ciati da Norwich e fra gli espulsi si trovava una famiglia Samuel.

*** **Per finire.** — Son due aneddoti che pure troviamo nel *Vessillo Israelitico*: Un giornalista racconta l'aneddoto seguente di cui sarebbe stato testimone in un suo viaggio: Un prete e un rabbino si incontrarono un giorno in ferrovia e iniziarono una conversazione. A mezzogiorno, durante i 20 minuti di fermata, andarono a mangiare insieme. Il prete ordinò una costoletta di maiale. — Eccellente! — dichiarò ironicamente. — Assaggiatene un po'..... — La mia religione me lo proibisce — dichiarò il rabbino. — Peccato! — riprese l'altro — è un vero peccato. È cosa

così buona! — Alcune ore dopo ambedue arrivarono a destinazione. — Vogliate presentare i miei omaggi alla vostra signora — disse il rabbino, salutandolo. — Ma io non ho moglie — rispose il prete — la mia religione me lo proibisce. — Peccato! — disse il rabbino — è un vero peccato. È cosa così buona! ♦ Alla fine della funzione religiosa un fedele si presenta al rabbino e: — Permettetemi, gli dice, di congratularmi con voi per il bel sermone. — Il rabbino, lusingato, domanda: — A chi ho il piacere di parlare? — Il fedele: — Parlate più forte, perchè sono un po' sordo.

I FENOMENI

*** **Più persone in una.** — La Società Frenologica Britannica ha discusso ampiamente, il mese scorso, intorno al fenomeno della doppia personalità, che è assai più comune di quel che non si creda.

Ai nostri lettori ciò non è ignoto; ma non sarà male tuttavia ricordare i principali di questi fenomeni esposti dal Presidente della Società, fra i quali quello dello scrittore William Sharp, uno dei più noti critici e poeti inglesi morto pochi anni fa, il quale poteva sdoppiare le proprie facoltà e le proprie tendenze intellettuali, al punto da formare due distinte personalità: l'una era quella reale di William Sharp, poeta di grande vigore e critico acuto, l'altra era quella di Fiona Macleod, scrittrice di cose femminili e di libri per ragazzi.

Quando William Sharp assumeva la personalità di Fiona Macleod non solo la sua mentalità si trasformava completamente, non solo mutava stile letterario, non solo trattava argomenti affatto diversi, ma cambiava perfino calligrafia, ed è giunto al punto di intavolare perfino una polemica epistolare fra Fiona Macleod e William Sharp!

Il poeta aveva vissuto giovanissimo, intorno ai venti anni, con una famiglia di zingari e con essi aveva viaggiato attraverso l'Inghilterra, tenendosi lontano da ogni contatto colla civiltà. Gli anni passati cogli zingari hanno avuto una grande influenza sulle sue tendenze letterarie come poeta e critico, ma non ne hanno avuto alcuna come scrittore femminile e femminista. In lui vivevano

realmente due anime, che si alternavano nel possesso spirituale del corpo.

Un altro caso di indubitata duplicità, anzi di triplicità personale, è quello della signorina americana Beauchamp, la quale mentre la sua tendenza prevalente è eminentemente rigida, cosciente ed incapace di condurla a qualche atto disonesto, manifesta di tratto in tratto due altre personalità ben distinte: quella di Elvira, che è assai meno seria ed assai più vivace della prima, e quella di Sally, che va ancora molto al di là. Come miss Beauchamp, la ragazza parla, scrive, veste e si contiene in linea generale in un dato modo; come Elvira parla, scrive e veste in un altro modo, come Sally adotta un genere di esistenza completamente differente e si mescola colla compagnia di persone che miss Beauchamp non vorrebbe vedere neppur da lontano.

I suoi intimi, e i dottori che la tengono in osservazione a scopo scientifico, intuiscono dal modo col quale la ragazza cammina nelle strade, saluta o stringe la mano, quale è realmente la personalità prevalente in un dato momento.

Un terzo esempio del genere è quello del reverendo Ansell Baughan, che un giorno scomparve dalla propria parrocchia senza lasciare traccia di sé. Tre mesi dopo il reverendo scoperse sé stesso in una bottega dell'East End di Londra in atto di vendere commestibili e legumi ai suoi clienti. Per tre mesi egli aveva lavorato come piccolo esercente sotto il nome di Thomas Browne, senza saperlo e senza che, rientrato nella sua ordinaria personalità, riuscisse a darsi conto del fenomeno.

*. Un mistero psicologico.— Su analogo argomento leggiamo

quanto segue nel *Zentralblatt für Spiritismus* (Lipsia, n. 6): Se occorresse ancora una prova del fatto che la personalità umana in senso teosofico è una cosa diversa dell'essere proprio dell'uomo ed è, per così dire, soltanto il suo involucro abitato dal suo Io spirituale, il quale può temporaneamente allontanarsene e poi farne ritorno, tanto che durante l'assenza del legittimo possessore altre entità possono provvisoriamente prenderne possesso, questa prova la darebbe il seguente caso successo in Watseka negli Stati Uniti d'America. — Lurancy Venum, figlia di Tomaso e Lavinda Venum, nacque il 16 aprile 1864. Nel 1871 la sua famiglia si trasferì a Watseka e prese dimora nelle vicinanze di una casa abitata da una famiglia a nome Roff, colla quale però non aveva fatto che una conoscenza superficiale. Fino al 1877 Lurancy aveva goduto una eccellente salute, ma poi le si manifestarono visioni, durante le quali essa sembrava comunicare con i defunti. Chiamato ad esaminarla il medico spirituale, amico dei signori Roff, dott. E. W. Stevens di Janesville (Wisconsin), trovò la paziente sopra una sedia contro la stufa, i gomiti sopra le ginocchia e la testa nelle mani; il suo sguardo era fisso nel vuoto ed il suo sembiante era di una strega. Non parlava con alcuno; ma quando entrò il dott. Stevens gli si avventò contro furiosa, perchè egli non doveva cercare di avvicinarla; dava soprannomi ai suoi genitori e non permetteva che alcuno la toccasse. Il medico riuscì però a strapparle risposte alle sue domande. Affermava d'essere una donna di 63 anni e d'essere arrivata tre giorni prima dalla Germania, viaggiando per aria. Più tardi cambiava il genere di invasamento,

ed era diventata un preteso giovanotto, a nome Willie Canning, scappato da casa sua per suicidarsi. Cadde infine per terra in istato catalettico. Per mezzo di passi magnetici il medico la richiamò alla coscienza ed allora tornò ad essere, come prima, Lurancy Venum; parlava assennatamente ed affermava d'essere stata in cielo. Su consiglio del medico di far una miglior scelta fra gli spiriti quando una nuova ossessione non potesse essere evitata, essa preferì i nomi di varie persone defunte da lungo tempo, fra le quali anche un « angelo » a nome « Mary Roff ». Quando il signor Roff sentì ciò, egli gridò: « Ma questa è mia figlia. Essa è già da 12 anni in cielo. Fatela venire, sarà fra noi la benvenuta ». Il giorno seguente Lurancy si svegliò apparentemente sanissima, ma non era più Lurancy Venum, bensì Mary Roff. Non conosceva la propria famiglia, ma pregava di lasciarla andare a casa dai suoi genitori, i Roff. Tutti i tentativi di farle comprendere che essa era già a casa sua e dovesse rimanervi, furono vani; continuò a piangere e non poteva trovare consolazione, diceva essa, se non col ritornare in cielo per una breve visita. Ma quando si presentarono il sig. Roff e sua figlia Minerva a visitarla, allora li abbracciò nominando la madre e la sorella e non voleva più separarsi da loro. Come fu che finalmente i Venum si decisero di lasciarla andare « a casa », come essa visse felice tre mesi e mezzo con loro, come ricordava loro molti eventi della vita della defunta Mary, e come riconosceva ogni sorta di oggetti, di vestiti e simili che le avevano appartenuto, tutto ciò è riferito nel libro: « The Watscka Wonder » (pubblicato testè a Londra). Quando

si approssimò il giorno che doveva riprendere possesso del suo corpo, essa lo preannunciò. Il 30 maggio disse piangendo a suo padre: « O papà, vado in cielo, e Lurancy viene di nuovo e torna presso i suoi. Mi è doloroso separarmi da voi, che foste così buoni con me e mi avete aiutato con la vostra simpatia a risanare questo corpo tantochè Lurancy può di nuovo tornare e riprenderne possesso ». E così avvenne. Il giorno seguente Lurancy Venum era di nuovo sè stessa e di Mary Roff non si sentì più nulla, dopo che aveva compiuto la sua missione con la sua breve visita su questa sfera terrestre.

••. **Prescienza del giorno della morte.** — In Cracovia (Galizia) morì, in seguito ad un cancro, il 23 ottobre 1911, Pater Stojalowski, già deputato del Parlamento austriaco. Ora tutti i periodici dell'Austria-Ungheria riferiscono che Pater Stojalowski aveva rimesso dieci anni prima, a sua sorella, una lettera chiusa contenente il suo testamento. Nella lettera era indicato come giorno d'apertura del testamento il giorno dei funerali, il 23 ottobre 1911. Pater Stojalowski aveva dunque saputo anticipatamente il giorno preciso del suo funerale (quindi anche il giorno della sua morte!). Vi ha nella letteratura occultistica un gran numero di fatti i quali provano chiaramente che si può penetrare effettivamente in quella forma di tempo che si chiama il futuro. La realtà della visione nell'avvenire, in generale, della profezia è per il materialismo scientifico uno degli scogli più pericolosi. Un caso solo ben stabilito di simile visione profetica basta, soprattutto se al coperto da ogni possibile obiezione, ad abbattere tutto il sistema materialistico. Questo sanno

naturalmente molto bene i nostri avversari epperò si affaticano a dare per lo meno un'altra spiegazione, un'altra interpretazione alla realtà non più negabile! Cómpto di una sana letteratura occultistica è perciò quello di dare al pubblico che pensa una guida per imparare a giudicare simili fatti da un giusto punto di vista. (Dal *Zentralblatt fur Okk.*, di Lipsia, n. 6).

•• **Superstizione, caso, oppure che cosa?** — La principessa Luisa di Sassonia (nota ora come « signora Toselli »), racconta nelle sue « Memorie » un caso, interessante per gli occultisti, successo in occasione delle sue nozze con l'attuale Re di Sassonia. Queste ebbero luogo nella cappella di Hofburg a Vienna, e Luisa pronunciò, alla domanda di rinuncia ad ogni pretesa austriaca, il suo « Sì » con tono così chiaro e deciso, che tutti, il suo sposo medesimo, ne furono sorpresi. Quando il corteo nuziale si rimise in moto, tre arciduchi cominciarono a diventare impazienti e saltarono sulla coda del vestito di Luisa per allontanarsi attraverso una porta laterale. Di ciò si inquietò l'arciduca Ottone, perchè è una vecchia credenza degli Absburgo che chi salta sullo strascico di una novella sposa debba morire dentro l'anno.

Quattordici giorni dopo le nozze morirono di fatto gli arciduchi Ernesto e Sigismondo, e alla fine di dicembre li seguì nella tomba Carlo Luigi.

Tale avvenimento suggerisce a G. W. Surya le seguenti osservazioni nel *Zentralbl. f. Okkult.*, n. 6: Noi ci asteniamo da qualsiasi spiegazione positiva; vogliamo tuttavia accennare al fatto che « matrimonio e morte » stanno in connessione mistico-simbolica, come ha già dimostrato Artemidoro di Daldis nel suo « Simboli-

smo dei sogni ». Per esempio, se un celibe sogna d'esser morto, ciò significa il suo prossimo matrimonio. Viceversa sposare una nubile significa per un ammalato la morte, perchè gli stessi festeggiamenti come per le nozze hanno luogo in caso di morte. (Benedizioni del prete, scorta d'onore, ornamenti con fiori, banchetti mortuari o nuziali, ecc.).

Il simbolismo del « salto sullo strascico » riposa forse sul fatto che la morte divide il matrimonio. Il salto avviene perpendicolarmente alla direzione del movimento del corteo nuziale, come un taglio, che deve separare una catena, si produce perpendicolarmente all'asse longitudinale della catena stessa. Coloro che saltano sullo strascico dei novelli sposi, si muovono, per così dire, nella direzione della morte, incappano dunque simbolicamente nella morte. I simboli sono però precursori, anzi, un segno variato di una determinata azione, di un determinato evento. L'anima si serve nel sogno per lo più di figure simboliche, per svelare il futuro. Perchè non potrebbero determinati fatti od eventi nel nostro mondo di fantasmi non essere anche simboli, precursori di cose future? Soltanto così sarebbero da spiegarsi siffatte « superstizioni ». La credenza negli « Omina » (auguri), nel « preannuncio degli avvenimenti di felicità o sventura », come ognuno sa, si ritrova fino nella più remota antichità e non è, a dir vero, ancora morta dal momento che recenti osservazioni e fatti, come quelli sopraccennati, le forniscono sempre nuovo materiale! È degno di nota che i Romani, per quanto riflette l'« Omina », erano ancora più superstiziosi dei Greci. E tuttavia non si può negare che i Ro-

mani fossero uomini attivi, energici e coscienti!

••• **Lo « spirito » sulla bilancia.** — Il fascicolo di ottobre u. s. del noto periodico tedesco « der Türmer » reca sotto il suaccennato titolo un notevole articolo di Georg Korfs che ricorda un esperimento straordinario fatto dal prof. Baraduc. Già se ne parlò in *Ultra*, ma vi ritorniamo, sia perchè è bene non dimenticarlo, sia pei commenti del Korfs. Si tratta di un tentativo scientifico, e, per quanto possibile, inoppugnabile, di esteriorizzazione del corpo eterico di uomini viventi.

Baraduc si servì per questo di due medium, uno dei quali era stato da lui ipnotizzato ed aveva da eseguire gli ordini che gli aveva suggeriti. L'altro medium (sonnambulo) serviva di controllo dei fenomeni in parte invisibili.

Una sera che Baraduc era solo col medium ipnotizzato, gli diede la seguente suggestione: « Lunedì venturo sarete stanco alle 10 di sera; mettetevi a letto ed addormentatevi subito. Poesia abbandonate il vostro corpo e la vostra dimora e venite qui (la dimora era lontana una mezz'ora dalla camera d'esperimento del dott. Baraduc), salite dentro per quella finestra, accomodatevi su questa sedia; poscia andate contro la bilancia qui presente e premete uno dei piatti della medesima fino a che sia chiuso un contatto elettrico ivi disposto e che sentiate suonare l'apparecchio ». Baraduc aveva invitato qualche scienziato ed il sonnambulo per la sera di quel lunedì. Egli aveva prima coperto la finestra della camera di esperimento con una materia preparata con calcio di zolfo; così era stata preparata anche la sedia. (Il calcio di

zolfo ha la proprietà di rilucere nell'oscurità, non appena venga colpito da raggi invisibili. Anche raggi di pensieri, onde di pensieri ed il corpo eterico dell'uomo portano il calcio di zolfo a far luce). La stanza è, s'intende, completamente oscura. In mezzo ad essa si trova una semplice bilancia da tavola sotto una campana di vetro ermeticamente sigillata alla tavola, in modo che nessuno possa toccare la bilancia o intenzionalmente o per svista.

Poco dopo le 10 il sonnambulo annunciò: « Vedo un fantasma salire dentro per la finestra ». Tutti i presenti videro subito rilucere lo schermo di calcio di zolfo nel contorno di una forma umana. Il sonnambulo disse poi: « Ora vedo il fantasma sulla sedia ». Subito si osservò anche là il chiarore. « Ora il fantasma va verso la bilancia », annunciò il sonnambulo, e subito dopo risuonarono parecchi campanelli collocati nella casa, il cui suono venne sentito anche dalle persone che erano fuori dalla camera di esperimento; non può dunque essere stata una allucinazione da parte dei partecipanti all'esperimento stesso!

Quando fu fatta luce, si vedeva la bilancia oscillare ancora vivamente. Dopochè si ebbe constatata l'incolunità dei sigilli, la campana di vetro venne allontanata. Si dovette caricare con 26 grammi un piatto della bilancia per produrre a bella posta col contatto la chiusura del circuito dei campanelli. Dunque l'invisibile fantasma aveva premuto con la forza di 26 grammi uno dei bracci della bilancia. Questo esperimento ebbe luogo nel luglio 1909, come riferiva il periodico « Annales des Sciences psychiques » di Parigi.

Ora il Korf fa, a proposito dell'esperimento sopra descritto, alcune considerazioni, e si domanda che cosa sarebbe successo se, durante l'assenza del suo « spirito », allorchè questo « lavorava » nella camera dell'esperimento, il corpo del medium ipnotizzato fosse stato ferito mortalmente, oppure se un assassinio fosse stato commesso sulla sua personalità « addormentata ». L'individualità « anima » oppure « spirito » non avrebbe più potuto far ritorno nel corpo fisico (cadavere). Poichè abbiamo rilevato dallo esperimento che lo spirito umano cosciente nel corpo sottile — che dobbiamo qui anzitutto presupporre esistente — può agire anche se momentaneamente separato ed indipendentemente dalla presenza del suo cervello, così ci è lecito non respingere l'opinione che lo stesso possa forse essere possibile quando si tratti di una separazione totale del corpo eterico da quello fisico, quando, in altre parole, è subentrato ciò che chiamiamo la morte. È forse difficile da credersi che la costituzione invisibile dell'uomo che era visibile al sonnambulo, che portava il calcio di zolfo a far luce ed infine poteva produrre una forza meccanica, fosse l'anima sottile che può sopravvivere al corpo terrestre?...

. Nella *Vie mystérieuse* (Paris, n. 96) il De Rusnack scrive sui cosiddetti **miracoli di Magnyur Tille**, piccola località della Costa d'Oro. Protagonista di siffatti miracoli sarebbe una signorina, Francesca Sauvestre, ritenuta santa e guaritrice per intervento di S. Filomena. Le guarigioni sono spesso immediate e possono anche operarsi per mandatario e senza che l'ammalato si incomodi a presentarsi, senza che (presente)

parli. Pienamente convinto per sè, il De Rusnack invita gli altri a vedere, a visitare per credere.

. **Un caso bizzarro d'isterismo.** — Il dott. Piccinino, professore di neuropatologia ed elettroterapia all'Università di Napoli, in un suo dotto articolo pubblicato negli *Annales des Sciences psychiques*, n. 12, presenta il caso di una povera ragazza isterica, la quale, in uno stato cosciente o incosciente che fosse, si conficcava nelle carni aghi, spille, e una volta perfino lo spillone del suo cappello, che le causò un flegmone al gomito sinistro e dovette essere operata. Ma essendovi difficoltà di adoperare il cloroformio, stante le complicazioni nervose che avrebbe potuto produrre su la paziente, il dott. Piccinino riuscì ad addormentarla con una leggera pressione delle sue dita sui bulbi oculari, e l'operazione, quantunque durasse una buona mezz'ora, fu compiuta felicemente senza ricorrere ad anestetici, che sono sempre pericolosi. La ragazza, che nello stato normale dimenticava di aver confitto corpi estranei nelle sue carni, attribuiva il fenomeno agli spiriti, che non le davano requie con spaventose visioni; ma sta il fatto che, durante il tempo che essa fu all'ospedale, rigorosamente sorvegliata, nessun altro ago o spilla venne introdotto nelle sue carni; il che dimostra quanto si debba esser cauti ad attribuire agli spiriti fenomeni che possono essere spiegati con le leggi naturali.

. **Alcuni fantasmi del mare.** — Con questo titolo il signor Elliot O' Donnell ha pubblicato nell'*Occult Review* (Londra, n. 2) un pregevole articolo nel quale riferisce vari racconti mirabolanti, a lui fatti da marinari, che giurano d'aver visto

« veri vascelli-fantasma ». Si noti che l'autore usa il plurale, perchè il numero di codeste fantastiche navi, logore dagli anni e dalle tempeste, che all'improvviso solcano i mari e si dileguano, che sono sospinte dalla furia del vento, mentre ogni vento tace, e sul cui ponte si odono voci, passi, e lingue straniere di viaggiatori invisibili, non è confinato al leggendario vascello-fantasma, comandato da Filippo Vanderdecken, il misterioso personaggio scelto per protagonista in una delle potenti creazioni wagneriane. La visione dei vascelli-fantasma è di cattivo presagio e foriera di tempeste e di morte; e tale fu il caso, descritto dal signor O' Donnell, del capitano di una nave che morì annegato poche ore dopo che i marinari della sua nave ebbero visto un vascello-fantasma. L'autore chiude il suo impressionante articolo riferendo una propria esperienza, che non possiamo interamente tradurre, per tirannia dello spazio, ma sunteggeremo nei suoi punti più interessanti. — Alle sei di una sera piovigginosa il signor O' Donnell si trovava a pescare su la sponda di un'isoletta presso Dalkey; e siccome per la fitta acque-rugiola le cose, a cinquanta passi di distanza, non erano più visibili, egli smise la pesca; ma d'un tratto fu pervaso da panico, come gli accade ogni volta che sta per svolgersi in sua presenza qualche dimostrazione superfisica. Tentò invano di allontanarsi, di gridare, di fischiare, ma sotto a un potente fascino non poté nè muoversi nè emettere il più piccolo suono. Allora, a pochi metri dal posto ove egli si trovava, si disegnò su la superficie del mare un cerchio luminoso che man mano si agitò prendendo infine la forma terrificante del

terribile « Maelstrom » che Poe ci ha descritto com'egli solo sapeva, in uno de' suoi racconti straordinari. Esterrefatto, egli mirava il vortice spaventoso allorquando scorse, da per entro, sorgere il fantasma, in proporzioni maggiori del vero, d'un suo amico, perito pochi anni avanti in un naufragio. Per assicurarsi di non esser vittima di un'allucinazione chiuse gli occhi, ma riaprendoli rivide lo spettro, le cui fattezze, i capelli, il colorito della carnagione erano identici a quelli del suo amico, nella pienezza della salute; se non che negli occhi la morte aveva lasciato il lugubre contrassegno degli annegati, con tutti i dettagli più luridi e terrificanti. Quando finalmente il signor O' Donnell poté prender posto in una barca, domandò al barcaiuolo se esisteva qualche leggenda su quell'isoletta petrosa. « Ne conosco una sola — rispose il barcaiuolo — ed è che ogni anno in questa data e approssimativamente a quest'ora, chi è destinato a morir di morte non naturale, vede gli spiriti degli affogati ». — Una consolante notizia per me! — nota in tono scherzoso l'articolista.

••• Nel *Journal du Magnétisme et du Psychisme expérimental* (Parigi, n. 41) troviamo una lettera del dottor De Regla, in data 31 luglio 1912 (il cui originale si trova a disposizione nella direzione del giornale), la quale parla appunto della guerra orientale. Ecco la traduzione di questa **profezia politica** realizzata: « Cari confratelli ed amici, se volete una profezia politico-sociale per un avvenire che non passerà i tre mesi, eccovela: come io l'ho detta a molte persone, 10 o 15 anni fa, quando il Sultano Abdul-Hamid era all'apogeo del suo regno, Costantinopoli ruinerà per le sue guerre

civili e per l'incapacità dei Giovani Turchi che succederanno ad Abdul Hamid, e cadrà sotto i colpi dei suoi vicini, e specialmente dei Bulgari, il cui Zar regnerà su Costantinopoli... quando Salonico sarà sotto il giogo

austriaco. Ferdinando non sarà ancora re.

Divulgando questa profezia io non aspetto alcuna smentita dall'avvenire. E d'altri avvenimenti io ho la certezza assoluta ».

GRUPPO "ROMA,"

* * Mai come in quest'anno abbiamo visto le nostre sale così affollate; il che dimostra come l'**opera teosofica** si vada sempre più affermando e veramente risponda ad un bisogno dell'età presente. A parecchie delle riunioni i ritardatari non poterono trovar posto; le discussioni furono animate e le conferenze assai apprezzate; e, come sempre, apprezzato e seguito il **Corso speciale** che la signora Olga Calvari tiene ogni giovedì, alle 17, pei soli soci. Non è a tacersi che a render la frequentazione più gradita hanno pure concorso il riordinamento dei locali e della biblioteca, nonché l'illuminazione elettrica (ottenutasi dopo non poche difficoltà burocratiche e tecniche), per la quale saranno anche rese possibili le conferenze con proiezioni.

Dal « Gruppo Roma » della « Lega Teosofica Indipendente » si partono continuamente elementi che vanno ad incanalarsi in correnti spiritualiste speciali; il che risponde naturalmente alle particolarità loro individuali; ma la massa dei soci, che rimane salda alle grandiose, ampie linee universali stabilite da H. P. Blavatsky e H. S. Olcott, mentre è lieta di porgere occasione, coll'adogmatismo e la libertà che propugna e pratica, a che ogni

adoratore dello Spirito — anche quelli più particolaristi — trovi la via per lui più rispondente, non scema di numero nè d'efficacia; al contrario. E, sempre in grazia a codesta liberalità ed elevatezza di dottrine, il Gruppo Roma si mantiene sempre **il massimo centro teosofico** d'Italia; al quale sono attratte e contribuiscono le forze spirituali più moderne, quelle che nella ricerca ed aspirazione all'illimitato sono più libere da pregiudizi, da feticismi, da intolleranze e da ogni altra limitazione.

* * *

Tra le conferenze che si annunciano prossime riuscirà oltremodo importante quella che verso la fine di aprile corr. terrà presso il nostro Gruppo l'on. avv. Raffaele Cotugno, deputato al Parlamento, sul tema: **L'Uomo di fronte all'Universo**. Pubblichiamo in altra parte della Rivista un saggio: *Lo Spirito*, tolto da una recente pubblicazione dell'illustre parlamentare, che sa alternare le cure della politica con la meditazione e lo studio dei più alti problemi filosofici e morali. Ringraziamo qui l'on. Cotugno della cortese adesione che egli ha voluto dare all'invito rivoltogli dal nostro Presidente di tenere una conferenza al nostro Gruppo e siamo

certi che il pubblico romano colto che s'interessa ai problemi dello Spirito, gli farà degna accoglienza e apprezzerà altamente la sua parola profonda e ispirata.

Ed ora diamo, in brevissimi termini le conferenze tenute al Gruppo durante l'ultimo bimestre, — o meglio di talune, chè la tirannia dello spazio ci costringe a rimandare al prossimo fascicolo i sunti di quelle della Signora Calvari su *Tempo e Spazio*; di Enrico Carreras su *Allan Kardek* e di G. M. Perrone sugli *Ebrei*.

*** Il prof. avv. A. Sacchi ha parlato sul tema: **Gli studi delle scienze occulte**. Premesso che tali studi non si conciliano nè coll'agnosticismo nè collo gnosticismo — con quest'ultimo nel suo significato storico inducente al contrapposto di materia e spirito — egli passa ad illustrare sommariamente lo schema proposto dal dott. *Vincenti* (Piobb) nella sua « Evolution de l'Occultisme et de la Science d'aujourd'hui », in cui lo studio dell'occultismo è quadripartito nelle categorie di — scienze *naturali*, scienze *astratte*, scienze *filosofiche*, scienze *derivate*. — Il conferenziere vorrebbe che le scienze filosofiche e le astratte precedessero nel corso le scienze naturali, ultime restando le derivate; e ciò per evitare errori di metodo, più gravi e più facili nel corso pratico, qualora questo non fosse orientato verso un indirizzo teoricamente esatto. Allo stesso corso teorico non si dovrebbe essere ammessi senza una conveniente coltura letteraria e una sufficiente preparazione di storia della filosofia. Il conferenziere conclude invocando la universale tolleranza verso un indirizzo

di studi che per la varietà della sua letteratura e per le stesse conquiste attuali della scienza ufficiale, offre probabilità di successo e garanzia di nobili sforzi nell'interesse della civiltà.

*** Per **Giordano Bruno**. — Il 17 febbraio ricorreva l'annuale commemorazione della morte di Giordano Bruno. Come gli altri anni, esso è stato celebrato dalle Associazioni popolari, e — cosa nuova quest'anno — al teatro Costanzi dal prof. Guido de Ruggero a cura dei Nazionalisti. Nella *Tribuna* del 17 febbraio c'era un bell'articolo di Francesco Coppola, che rivendica la figura del martire nolano dagli odi della Chiesa e dal chiasso della piazza, mostrando l'infinita elevazione morale del suo pensiero. E nella nostra sala, dopo alcune parole del nostro presidente, il socio Tosatti ricordò brevemente ai teosofi la figura eroica di quello che, a buon diritto, possiamo salutare come nostro fratello e Maestro. Fu commemorazione improvvisata e spontanea, a cui si associarono commossi tutti i presenti. E di Giordano Bruno, come teosofa e nostro fratello spirituale, speriamo di potere presto parlare e scrivere non indegnamente.

*** Il Presidente Generale Ballatore disse al nostro Gruppo poche e degne parole commemorative sul prof. Angelo De Gubernatis, trapassato recentemente in Roma tra il compianto dei molti amici, discepoli e ammiratori del dotto orientalista ed erudito. I teosofi ricordano con particolare senso di gratitudine che fu proprio Angelo De Gubernatis che nel 1900, se ben rammentiamo, ottenne dal Rettore della nostra Università che J. C. Chatterji, l'autore dell'aureo volume su la *Filosofia esoterica dell'India*, esponesse in una se-

rie di splendide conferenze nella grande Sala della Biblioteca Alessandrina le linee principali della Teosofia orientale. Il De Gubernatis gentilmente si rese interprete presso il pubblico delle citazioni sanscrite che il Chatterji spesso enunciava nei suoi discorsi. Vada dunque a Angelo De Gubernatis il mesto e riconoscente saluto dei Teosofi di Roma.

*. Su *La Creazione dell'Universo e gli influssi celesti* tenne al nostro Gruppo una conferenza l'avv. Piero Pozza, il quale passò in esame le teorie antiche e quelle medievali in confronto con le moderne presentazioni teosofiche relative all'origine e al governo del mondo. L'oratore, dopo aver posto in evidenza il pensiero teologico di Dante e quello teosofico di Giordano Bruno, ha riassunto i criteri informativi dell'Astrologia presso i diversi popoli, ne ha enumerate le varie specie, dimostrando, con dati e argomenti diversi, come la teoria degli influssi celesti sugli uomini e quella reciproca dei diversi corpi nel cosmo fosse alla base di codesta antichissima scienza.

Ermete Trimegisto, nel suo Pimandro, ha soggiunto l'oratore, parlando di Dio, dice, che qualsiasi cosa di quaggiù corrisponde di mano in mano ad una superiore, fino ad arrivare al Sommo Bene, che porge il tutto a tutti e nulla piglia.

A questo concetto informava Dante la sua terzina:

« Lo Ben che tutto il regno che tu
[scandi
volge e contenta, fa esser virtute
sua provvidenza in questi corpi
[grandi ».

Dante, dunque, rispondendo a coloro che, dati gli influssi celesti, ritengono, se non distrutto, menomato

assai il libero arbitrio e quindi soggetto il destino dell'uomo a tali influssi, osserva che la cagione per cui non tutti gli uomini riescono perfetti nelle rispettive loro professioni, nello sviluppo delle loro attitudini, non istà nell'influsso celeste, che tende anzi naturalmente ad indirizzare ognuno per la sua vera strada, ma bensì in quella naturale libertà di operare concessa da Dio all'uomo, e della quale egli si vale a suo modo. E l'avv. Pozza concluse col Giambullari: « Se gli influssi celesti impedissero la libertà di agire e di scelta, ciò sarebbe indegno di un essere ragionevole creato da Dio, perchè le azioni umane in tanto sono laudabili se buone, biasimevoli se cattive, in quanto esse procedono da libera volontà ».

*. Su *La Mort di Maeterlink*, la recente pubblicazione dell'illustre autore del *Trésor des Humbles*, parlò al nostro Gruppo Decio Calvari. Egli analizzò abbastanza minutamente questa opera contrapponendo agli argomenti del grande scrittore quelli presentati dalle teorie teosofiche. Esaminò successivamente i capitoli: 1) La nostra ingiustizia verso la morte; 2) Le 4 soluzioni relative alla sopravvivenza, al di fuori di quelle accettate dalle religioni positive e cioè: a) L'annientamento totale; b) La sopravvivenza con la coscienza attuale; c) La sopravvivenza senza nessuna specie di coscienza; d) La sopravvivenza nella coscienza universale o con una coscienza che non sia la medesima di cui godiamo in questo mondo. L'oratore espose quindi e criticò le vedute del Maeterlink per ciò che riguarda l'Ipotesi teosofica, l'Ipotesi neo-spiritica, le Comunicazioni coi morti, le Comunicazioni incrociate, la Rincauzione.

E, dopo avere scartate con l'Autore le soluzioni proposte dalla religione ordinaria, l'ipotesi dell'annientamento totale, quella della sopravvivenza dell'Io empirico o della sopravvivenza senza nessuna specie di coscienza, prese a parlare delle due restanti ipotesi e cioè la sopravvivenza nella coscienza universale e assoluta e quella con la coscienza attuale modificata o progressiva. L'oratore espose a questo proposito quello che a lui sembra il punto di vista teosofico pel quale l'Io, la Coscienza

dell'Uomo, nel suo graduale elevamento verso forme di vita ognora più alte, conserverà sempre la consapevolezza del suo centro, pure allargando indefinitamente la sfera della sua comprensione, il senso del proprio essere, l'esplicazione della sua volontà: non è già che la Coscienza umana sarà assorbita dalla Coscienza cosmica, ma quella avrà riconosciuta la sua identità con questa ed i caratteri di massima universalità combaceranno con quelli della massima concretezza. *Io sono Quello.*

RASSEGNA DELLE RIVISTE

••• *Psiche* (Firenze). — Nel fascicolo I del corrente anno rileviamo un lungo e poderoso articolo di Adolf Wagner su **La psicobiologia come scienza**. L'illustre scienziato espone con una chiarezza davvero straordinaria le basi di quel nuovo punto di vista scientifico che ha dato origine alla psicobiologia. Bisogna subito stabilire che psicobiologia e vitalismo non sono del tutto identici. Hanno di comune soltanto che entrambi sono in contrasto col «meccanicismo», cioè con l'opinione che quanto avviene nel mondo dipenda solo da nessi meccanici e possa ricondursi a leggi meccaniche. Inoltre la psicobiologia ha questo di comune colle dottrine vitalistiche che entrambe considerano i processi e le leggi della natura *vivente* come la chiave per la comprensione della natura e non le leggi di quella morta, come vuole la scienza naturale che ha lavorato finora soltanto coi concetti della fisica e della chimica. L'A.

passa quindi a dimostrare con una serie di dati di fatto e argomenti irrefutabili quali siano le differenze essenziali fra l'organico e l'inorganico, fra l'organismo e la macchina, fra ciò ch'è «vivo» e ciò ch'è «morto». Illustra quindi i concetti di causalità e di finalità applicati al mondo della vita e mette in evidenza l'insufficienza della «causalità inorganica» quando la si voglia applicare agli organismi. La finalità, scrive A. Wagner, è la speciale causalità del mondo organico; essa si ritrova dovunque vi sia ciò ch'è specificamente vivo; essa manca dovunque la materia è morta. Servendosi poi della psicologia comparata e della induzione per analogia l'A. dimostra l'esistenza della psichicità negli organismi anche i più elementari o, in altri termini, che il carattere specifico della vita va ricercato nell'azione di fattori psichici e che questi fattori, lungi dall'essere semplici «concomitanti», costituiscono il centro e l'intima essenza di

ciò che vive. Il punto di vista psicobiologico, soggiunge verso la fine del suo articolo il Wagner, è senza paragone più soddisfacente e quindi più progredito del meccanicistico e può esser negato solo per un preconcetto dogmatico. Anzitutto quel punto di vista risolve il continuo contrasto che c'è fra la dottrina meccanicistica e il fatto dell'esistenza di una vita psichica inferiore, il continuo contrasto fra la dottrina che nella natura vi possano essere soltanto fattori misurabili ed il fatto che appunto le leggi ed i nessi più fondamentali, quelli della vita psichica, non si lasciano risolvere in alcun modo in misure e pesi — contrasto che col tempo dovrebbe finir con lo screditare la scienza agli occhi degli uomini. Con la prudenza di un vero scienziato il Wagner conclude dicendo che per lo studio della vita, sa che il principio psicobiologico ha solo il significato di un programma di ricerche, di una guida di cui le indagini ci servono per strappare alla natura nuove conoscenze.

*. * The Theosophist (Adyar-Madras) fascicolo di marzo. — Articoli principali: *La coscienza di veglia dell'uomo*; *Noi saremo per sempre*; *Opportunità perdute*; *Tolstoj alla luce della Teosofia*; *Un sabba buddista in Ceylan*; *Note sull'atomo fisico*; *La coscienza superiore*; ecc., oltre le solite rubriche di notizie e recensioni di libri nuovi. Particolarmente interessante è lo scritto che ha per titolo **Il posto della Bellezza nella vita umana**. Ancora una volta, scrive Lily Nightingale Duddington, la storia si ripete e noi ci troviamo sul limitare di una nuova rinascenza: la Bellezza dovrà reincarnarsi nella vita giornaliera — una speranza e una profezia. La Bel-

lezza, ch'è forza spirituale dinamica, personificata nell'anima del popolo, una necessità, e non già un di più né un lusso, se la nazione si deve comporre di esseri umani e non di macchine — questo, e niente meno di questo, è il posto della Bellezza nella vita umana. La Bellezza è oltre tutte le paja di oppositi; è il veicolo della Perfezione, l'ultimo stadio del lato forma dell'evoluzione, partecipa con la Religione della divina facoltà ricreativa dell'uomo, il pensatore — simbolo e ombra dei santi, sia nell'alto sia nella profondità dell'abisso.

Un altro articolo degno di nota è quello intitolato: **Fanciulli straordinari**. Si tratta di un fanciullo di cinque anni e mezzo, Mounq Aung Bag, nato da madre di Borneo e padre cinese, tutti due morti quando il figlio aveva un anno di età. Il 3 dicembre scorso questo bambino è stato esaminato da una commissione, la quale ha con grande sorpresa accertato la sua straordinaria conoscenza de' testi pali. Infatti egli ha dato prova di conoscere a memoria: 1) Tri-Pitakus in pali; 2) Otto volumi di grammatica pali; 3) Nove volumi del Compendio di Filosofia e Metafisica di Arhat Anurudha; 4) Le poesie ritmiche metafisiche di Ledi Sayadaw; 5) Le poesie ritmiche sulla Grammatica pali di Sayadaw; 6) Parecchi altri testi pali. Come spiegano la scienza e la filosofia questi eccezionali fenomeni? Senza la teoria delle esistenze multiple certi problemi sono e rimarranno per sempre insoluti.

*. * Neue Lotusbluten (Lipsia, numeri 3-4). — Ecco due risposte a quesiti, date dal compianto F. Hartmann: Si odono spesso frasi come questa « che la verità non deve temere

la pubblicità », oppure che, « chi vuole occuparsi di occultismo, deve affrontare tutti i pericoli ». La verità deve certamente non temere la pubblicità; ma la pubblicità non può sopportare ogni verità; e prima di affrontare pericoli bisogna conoscerli. Vi sono occhi che non possono tollerare la luce, e se un cieco cammina sopra un abisso, vi cascherà dentro, non ostante la sua temerità, se nessuno gli impedirà di proseguire. Non è senza fondamento che, per la perfidia di certi segreti occulti, essi siano proibiti alle persone che non sono ancora mature per comprenderli; è già abbastanza il male cagionato per il fatto che non vengono ben comprese dottrine le quali hanno relazione con la vita quotidiana. Solo da poco tempo è stato giustiziato a Le Mans un soldato a nome Tisseau, che aveva assassinato e derubato una vecchia, e il giornale « Le Matin » pubblica il testo di uno scritto che l'assassino ha indirizzato al suo difensore prima della morte. Racconta che appartiene ad una buona famiglia, che i suoi genitori lo avevano sempre avviato sul sentiero della virtù e che la causa unica e sola della sua disgrazia fu la scuola. « Nella scuola » continua egli, « ci si insegnava che i genitori, di fronte ai figliuoli, non avevano che un'autorità molto limitata; che, secondo la legge, i genitori non avevano il diritto di castigare i loro figli; che un furto commesso a danno dei genitori non era un furto, che la legge non poteva punire un tal furto o altre mancanze simili. Siccome ero già per natura incline al male, queste ed altre dottrine simili, che sentivo esporre in scuola, come, per esempio, quella che gli uomini dovevano

essere tutti eguali e che soprattutto non vi dovevano essere dei ricchi, eccitarono i miei cattivi istinti; così commisi il mio primo misfatto che mi portò in una casa di corruzione ». Egli riferisce poi come l'ordinamento di quell'istituto che lo doveva migliorare lo rese ancora più cattivo, fino a che, di delitto in delitto, commise un assassinio che doveva scontare con la vita. « Ma, conclude egli, l'orribile delitto che mi strappò all'umana società ebbe per me il suo lato buono, perchè trovai, nel carcere di Le Mas, un prete che mi insegnò qual'è realmente la vita; la vita che io non avevo nè interpretata nè compresa giustamente. Disgraziatamente i suoi buoni consigli mi giunsero troppo tardi. Desidero soltanto che queste righe possano servire di insegnamento a molti giovani che, come me, si lasciano illudere da ingannevoli idee falsamente intese. ».

Una cattiva intelligenza di certe dottrine della scienza occulta ed un conseguente cattivo uso delle medesime possono però avere conseguenze molto più gravi che la morte del corpo perchè aprono la via alla magia nera, contro i pericoli della quale l'uomo non potrà mai essere abbastanza premunito.

Ed ecco l'altra risposta che l'argutissimo occultista dà a un quesito del sig. M. T. di B., risposta che, in forma caustica, riproduce quasi la precedente: « Che Ella sia già tanto progredita nei suoi esercizi occulti da poter vedere un cammello ad occhi chiusi è certo degno di nota. Se Ella continua i suoi esercizi c'è da sperare che giunga in fine a vedere il cammello perfino cogli occhi aperti ».

* * * Nel *Fraterniste* (Parigi, n. 9) E. Bosc ci dà il mezzo per essere fe-

lici. È quello di fare sempre il bene, sotto qualunque forma. Infatti facendo il bene, ci si crea intorno un ambiente apportatore di bene, il quale, allarga sempre più il suo cerchio. La nostra società si trova oggi in un momento assai triste: essa è giunta alla fine del declivio che porta alle grandi catastrofi, come l'hanno registrato tutte le storie delle Civiltà. Ora non è più il momento d'impedirle, ma di attenuarle, e, specie, di preparare il domani, con un unico mezzo: togliere tutto questo egoismo che ci circonda e che regna sovrano assoluto. Quelle frasi divenute simboli: *La forza uccide il diritto — struggle for life — après moi le déluge*, hanno creato dei *Mantrams* che hanno prodotto il male sotto tutte le forme. Si creda o non si creda, la parola è una forza creatrice, come è una forza creatrice il pensiero; il quale prende forma ed a sua volta crea la volontà, che è onnipotente: ed è da tutto ciò che il male e le catastrofi che colpiranno la vecchia Europa hanno avuto origine. Non v'è, dunque, che un mezzo: impiegare la parola, il pensiero, la volontà, per creare intorno a noi il bello, il bene, l'altruismo. Se ciò si farà, si otterranno le vibrazioni generatrici di bene. Pratichiamo dunque la solidarietà, e per far ciò basta aver presenti le parole del Divino Maestro: « Amatevi l'un l'altro ». ♦ Nello stesso periodico. J. Maveric scrive « Una difesa contro i detrattori dell'astrologia ». Dichiara che l'influenza degli astri non è mistica, ma naturale, perchè tutte le vibrazioni emesse nell'Universo arrivano all'uomo e lo impressionano, tanto nel morale che nel fisico. Infatti, chi può negare la differenza, sia fisica sia morale, esi-

stente fra i popoli meridionali e quelli nordici? I primi nati sotto l'influenza diretta del Sole, sono di temperamento caldo, bilioso, tinta bruna, movimenti rapidi, parole abbondanti, voce sonora, figura espressiva. ecc.; carattere pronto, entusiasta, violento, passionale, ardente, coraggioso, temerario, ecc. Al contrario, i popoli nordici, le cui condizioni climatiche sono opposte a quelle dei meridionali, e corrispondenti alla natura della Luna, hanno il temperamento flemmatico o linfatico, freddo, tinta bianca, pallida, i gesti calmi, la parola sobria, ecc.; carattere calmo, riservato, prudente, chiuso o timido, freddo, indifferente, passivo, riflessivo, ecc. Ecco dunque un chiaro esempio provante gli effetti dell'influenza astrale sulla natura delle razze. Orbene, quando il fanciullo nasce, la sua costituzione elementare, di natura acquosa e passiva, lo rende estremamente ricettivo delle impressioni esteriori, tanto che egli subisce, relativamente alla natura iniziale, l'influenza degli astri, secondo le loro diverse posizioni nel cielo nel momento della nascita. Le ultime scoperte della scienza sperimentale provano chiaramente che esistono un gran numero di vibrazioni di forze che sfuggono al controllo dei nostri sensi, ma la cui azione non è perciò meno reale. Gli antichi avevano il tempo di dedicarsi allo studio delle cause secondarie e delle loro analogie nella creazione, cosicchè conoscevano le leggi universali ed avevano acquisita la conoscenza delle nature planetarie, quella scienza che oggi è stata riesumata, e che incontra tanti e tanti denigratori.

*♦. In *Luce e Ombra* (Roma) V. Cavalli parla intorno alle *Incognite anime*. L'autore confessa che, pur

avendo molto cercato, non ha trovato nulla di veramente fondato, rispetto alle anime dei defunti. Egli dichiara che, per avvicinare il di là, occorre cominciare dal di qua, essendo quello un prolungamento di questo. La prova della sopravvivenza non può venire che dai sopravvissuti, cioè dai defunti: è necessario che essi mostrino a noi, con tutti i mezzi loro permessi, che sono ancora gli stessi individui. Non è il numero delle prove che certifica, ma la qualità di esse, che forma il valore persuasivo, perchè dimostrativo. Ciò che importa è il conoscere la non individualizzazione del nostro essere psichico post-mortem: bisogna sentir bene il Sè stesso nel Gran Tutto, altrimenti il Tutto, sarebbe l'equivalente del nulla morale. La gran questione sta nello stabilire se l'anima è effetto del corpo, o se il corpo è conseguenza dell'anima. Nel primo caso, distrutta la causa, sarebbe distrutto l'effetto: nel secondo, invece, l'anima sarebbe una *causa sui* cioè la *causa causarum*; ma, essendo questa eterna, gli effetti animici sarebbero ugualmente eterni per virtù sua. Stabilita così la sopravvivenza, filosoficamente, si indurrebbe la ragione della immortalità dell'anima umana. L'autore passa poi a discutere sui fenomeni spiritici e sulle attestazioni di veggenti o pseudo-veggenti, intorno all'esistenza di esseri non umani, come silfi, gnomi, elementali, ecc. Fa distinzione fra l'esistenza di esseri non terrestri e la manifestazione di questi a noi, perchè, per manifestarsi, o meglio per *comunicare* con essi, occorrono legami psichici che possono essere dati solo da affinità psicofisiche. Ammette la solidarietà vitale di tutti gli esseri provenienti da un'unica matrice, ma, per i gradi di

evoluzione, questi esseri si allontanano fra loro, quindi non possono farsi comprendere e parlare la nostra lingua terrestre. Dunque non sono esseri non umani, quelli che si danno per tali nelle sedute medianiche. Gli angeli, esseri evolutissimi, debbono fare uno sforzo per mettersi al livello umano: ma come è possibile che esseri sotto-umani, possano subito alzarsi al grado umano per la comunicazione, senza infrangere le leggi universali di evoluzione? Le apparizioni amorfe o teratomorfe non provano affatto che provengono da esseri non umani, o subumani, o umanimali, ma sono un prodotto intenzionale o preterintenzionale. Conclude che sarebbe molto grato a chi gli dicesse che è riuscito a dimostrare a sè stesso, con prove di fatto, l'esistenza di questi esseri extra o sub-umani, per togliergli quel dubbio che è l'effetto del non negare e del non affermare. ♦ Nel n. 1, ora uscito, della stessa *L. e O.* notiamo specialmente i seguenti articoli: A. Bruers: *Spiritualismo integrale*. — V. Cavalli: *Diavolismo sperimentale*. — E. Bozzano: *Dei fenomeni premonitori*. — A. Tanfani: *Nel campo della medianità*. — A. Franchi: *Ricette magiche*. — A. Marzorati: *I nostri pensatori*: T. Campanella (*con ritr.*).

* * *Revue du Spiritisme* (Paris, n. 1). — In questo fascicolo troviamo il seguito e (speriamo, veramente) la fine della polemica Meunier-Chevreuil contro e pro spiritismo, in cui le accuse di credulità e d'intolleranza si alternano; e lo spiritista, preoccupato di far riconoscere i suoi risultati, si abbandona ad una vivacità non insolita in questo campo. Noi non cessiamo nè cesseremo mai di far voti per l'obiettività delle discussioni.

•• Nel n. 36 del *Le voile d'Isis* (Parigi) troviamo uno studio del dott. Allendy sulla **rosa-croce**, dove è detto la tradizione ermetica rosacrociana risalire a Giovanni di Meung che scrisse « il romanzo della rosa » e fu contemporaneo di papa Giovanni XXII, alchimista. Il Sedir, dice l'A., fa della rosa-croce una sintesi delle tre correnti, gnostica, cattolica ed ermetica e la fa risalire a Paracelso e fondare da Andrea Valentino, il quale formulò la leggenda di Rosenkreutz. Ma l'A., accogliendo piuttosto le idee del Kuhnraht Maier, del Fludd, del Naudé e del Filalete, ritiene la rosa-croce una società mistica, iniziatrice e curatrice, filantropica a base vitalista o paracelsiana, non senza una punta alchimistica. In un documento trovato nella biblioteca dell'Hockley, la società dei rosa-croce rimonterebbe almeno a dopo il 1540 e si sarebbe separata dalla Framassoneria colla quale dapprincipio era unita.

•• Nella *Nuova Antologia*, n. 983, A. Chiappelli, in occasione d'un recente libro del Carpenter, disserta su **amore e morte**, per venire alla conclusione che il vertice e la speranza immortale dell'amore convergono nella anelata unificazione degli amanti per la vita e per la morte, secondo l'opinione dell'interlocutore Efestos nel « Convito » platonico. Spogliando l'argomento della veste poetica, resta il sentimento dell'immortalità, per cui gli amanti aspirano ad oltrepassare i termini naturali della vita; e così l'immortalità, od una specie d'immortalità, si consegue effettivamente — mediante l'amore — prima della morte. Questo concetto è forse l'unico giusto e merita di essere sviluppato in un campo vastis-

simo non solo dai mistici ma dagli stessi filosofi, nonchè dai fisiologi, dagli psicologi e dai biologi.

•• Nei nn. 10-12 dell'*Initiation* (Paris) si pubblica la prosecuzione dell'estratto dall'*Archeometro* di St. Yves d'Alveydre, proseguendola sotto la stessa rubrica di « definizione dell'archeometria ».

La vita divina e la rivelazione dei misteri, e quindi l'archeometria, come chiave di tutte le religioni e di tutte le scienze dell'antichità e riforma sintetica di tutte le arti contemporanee, sono temi che formano oggetto di questa seconda parte. Le adattazioni dell'archeometria saranno molto interessanti, nel terzo libro della pubblicazione, dovuta alla cura degli amici del St. Yves: e il loro interesse si dovrà soprattutto al punto di vista della magia operatrice per i suoni, i colori ed altri elementi che sono in natura, o in potenza o in atto.

•• Il n. 80 della *Vie mystérieuse* porta uno scritto del Bosc sulle « Fate, Sirene, Gnomi, ecc. ». Paracelso chiama *Sagane* le fate. Queste sono degli **elementali**, forse incubi e succubi; nell'acqua si chiamano Ninfe od Ondine, nell'aria Silfidi, nella terra Pigmei e Gnomi, nel fuoco Salamandre. Nella Cabala si hanno i Shedim o elementari intermediari tra l'uomo e l'animale, con quattro classi, secondochè appartengono al fuoco, all'aria, all'acqua, alla terra. Nel mondo astrale, l'uomo avrebbe rapporto con questi elementari che creano esseri nell'astrale: esseri che, morendo nell'astrale, possono reincarnarsi sulla terra, — modo di moltiplicazione utilizzato da Lucifero per dare alle sue emanazioni, alle sue creazioni, l'immortalità che esse non

posseggono da sè stesse e che non possono acquistare senza il concorso della razza umana. ♦ Il n. 84 dello stesso periodico contiene un articolo del Donato sulla riconciliazione tra **magnetismo e ipnotismo**, per il bisogno reciproco che l'uno ha dell'altro, in una psicoterapia unica, in nome della quale le due discipline dovrebbero celebrare il loro pieno affratellamento.

♦♦ Nell'*Alliance Spiritualiste* (Parigi, n. 3) M.me J. Beauchamp fa uno **Studio intuitivo del Piano Divino**. L'A. si proclama indipendente da qualunque scuola, non indirizzandosi e non obbedendo che a Dio. Ciascuna scuola ha i suoi maestri, che sembrano superiori agli altri. La Chiesa vede in Gesù la divinità e dichiara eretici quelli che non lo riconoscono come Dio. Come può regolarsi un'anima fra tante varie divergenze? Cercando la verità alla sua Sorgente. È fra la falange degli esseri temerari, che s'indirizzano direttamente a Dio, arrivando così alla Conoscenza divina, che M.me Beauchamp si mette. Per mezzo dell'estasi, essa dice, si entra nel Piano Divino: in questa condizione il corpo spirituale lascia il corpo fisico, e si trasporta in quel Piano. L'A. passa quindi ad esaminare le divisioni e gli stati corrispondenti ad esso, nonché gli stadii da attraversare per venire a contatto con la divinità.

♦ Nel n. 6 della stessa *A. S.*, A. Jounet, presidente amministratore, scrive intorno a la **Massoneria, lo Spiritualismo e l'Iniziazione**. L'A. dimostra come è possibile alla Massoneria di tutte le nazioni, di trovarsi unita all'Alleanza Spiritualista, passando sopra alle forme della religione e rimontando alla

sostanza pura di essa. Conclude, che la nuova alleanza, sarebbe come... *la santa rivolta obbediente a Dio.* (V. Hugo).

♦♦ Il *Theosophisches Leben* (Lipsia) ha un notevole articolo in cui tratta della **preghiera**. Come in ogni altra cosa, anche nella preghiera vige la legge dell'evoluzione. Pare che nel nostro mondo occidentale sia venuta facendosi molto rara l'abitudine della preghiera, e dove essa continua è, nella maggior parte dei casi, fenomeno di automatismo, senza fede viva: chiunque sia addentro nella vita intima dei suoi simili non può venire a conclusione diversa. Fatto che, per quanto appaia deplorabile a prima vista, non lo è però in sostanza. Non è una sola la via della quale dispone lo Spirito di Vita che governa e protegge il mondo, per andar innanzi: sotto la sua azione, il pensiero umano ha spesso delle soste e talora degli apparenti regressi, per poi fare un gran passo innanzi. L'incredulità nella ordinaria maniera di pregare quale noi la conosciamo e la negligenza che ne segue, apportan silenzio e vacuità nella nostra vita, nell'umana natura: in questo silenzio la coscienza nostra, nella sua aspirazione verso l'alto, può assurgere ad una più vasta e vera idea della realtà di quella forza che si chiama preghiera. Ma sempre ci sono menti religiose, cuori devoti, i quali abitualmente e naturalmente rivolgono alla divinità le loro aspirazioni e le loro richieste, menti che, come l'acqua, trovano costantemente il loro livello, e, trovato una volta, possono inalzarlo a volontà, là dove si rivolge l'aspirazione del cuore, e ciò in virtù degli innumeri metodi dei quali lo spirito universale

può disporre. C'è fra noi chi, per il momento, non è in evoluzione (quelli che la fraseologia orientale sferza col nome di « morti viventi »): ma di questo stadio di esistenza, della così detta cristallizzazione umana, per adesso noi non ci occupiamo. Basta dire che a pochi cuori oggigiorno la preghiera è un rifugio, un sollievo. a poche menti una consolazione, una comunione con la vita divina. Nelle aspre e subitanee prove, nelle tenebre della mente, nei lutti del cuore, quanti sono fra noi che nella preghiera trovano una salda ancora, un'arca d'angelica speranza?

L'ideale della preghiera, come tutti gl'ideali, dev'esser una questione di vita, prender parte viva nell'evoluzione della coscienza, svilupparsi come questa si sviluppa, espandendosi verso l'universale, abbracciando sfere sempre più vaste. Ciò ci è mostrato chiaramente dall'evoluzione di un solo ideale umano. Come individui, non abbiamo ideali che non abbiano seguito il nostro sviluppo mentale e morale. Ogni cambiamento implica sforzo, sofferenza, lotta, più di tutto e soprattutto nel piano mentale. Ciò per la tendenza profonda della mente umana alla cristallizzazione, e le sofferenze che ne scaturiscono spingono l'uomo naturale a rifuggirne, mentre lo Spirito della Vita, libero eternamente, disfa ogni modello e forma su qualunque piano.

. Nel n. 11 dell'*Hermes* (Parigi) leggiamo uno studio di Louis Prat su *Eros e Paiche*, estratto dai *Contes pour les Métaphysiciens*, opera recente dello stesso autore, e lodiamo, per quanto imperfetto, il tentativo di richiamare l'attenzione sull'antico mito greco.

. *Cultura contemporanea*. — In

quest'ottima rivista romana di filosofia, storia e scienza delle religioni, e nel n. 7-8, Luigi Salvatorelli pubblica un **Bollettino di scienza delle Religioni** in cui sono esaminate le opere principali uscite negli ultimi anni sulla storia generale delle religioni. ♦ Nel fascicolo numero 9 della stessa rivista, il chiaro professore Alessandro Bonucci, dell'Università di Siena, sotto lo stesso titolo esamina le principali opere sulle varie religioni pubblicate negli ultimi anni. Questo bollettino, che continua nei numeri seguenti, è utilissimo a consultarsi da chiunque si occupa dei nostri studi. Notiamo anche un articolo di Angelo Crespi sulla **filosofia bergsoniana**, da leggersi da tutti quelli che seguono lo sviluppo delle moderne correnti del pensiero filosofico. ♦ Nel fascicolo 4 della stessa C. C. l'Arangio - Ruiz, scrive su **svolgimento e progresso** varie sentenze, per giungere alla conclusione che si può progredire soltanto sulla via della soluzione delle antinomie della ragion pura mediante l'identificazione del teoretico col pratico e attuando se stesso per il bene che è *volontà*. ♦ Nel fascicolo 5 lo Janni tratta della **cattolicità della Chiesa** e dei caratteri del movimento cattolico moderno o (più esattamente) modernista; e sostiene che il modernismo delle diverse Chiese, sceverando la fede dalla teologia, fa opera di riavvicinamento tra i diversi rami della cristianità, riuscendo così ad una cattolicità più vasta di quella rappresentata dal romanesimo. Ma questa pretesa missione cattolica delle varie gradazioni del cristianesimo, compresa quella dei modernisti del romanesimo, è considerata al di fuori del fattore storico delle Chiese uffi-

cialmente organizzate e vaga nel terreno della religiosità astratta, adomnatica e gerarchica e quindi anche aieratica, oltre i limiti del possibile e del comportabile in un ordinamento positivo. ♦ Nel fascicolo 6 il Salvatorelli si occupa di **quello che hanno fatto della Chiesa**, per concludere che oggi i cattolici vivono in partita doppia, nella Chiesa e nel mondo, con un muro di divisione tra la vita religiosa e quella civile e coll'elemento contingente o sociale non più in rapporto colla vita del tempo, ma solidificato e ristretto in sè stesso. La società ecclesiastica dovrebbe quindi trovare in sè stessa la forza per rinnovarsi; lo che è per noi di dubbia possibilità. L'A. spera, ma a noi sembra con poco fondamento, in una possibilità di rinnovamento ad opera dell'episcopato e specialmente dell'episcopato latino.

A. S.

♦♦. Nel n. 11 del *Coenobium* (Lugano) leggiamo uno scritto del Rensi sull'**intellettualismo etico**, tendente ad illustrare il concetto platonico della virtù esposto nel « Protagora » a identificazione delle forme di conoscenza colle forme o specie di condotta morale. Quindi la demolizione dell'oraziano « vedo il meglio e seguo il peggio »; la concezione platonica-bruniana della reazione tra conoscenza e affettività e la critica vichiana del vero e del falso vedere. Ma la confusione della conoscenza colla volontà, nota l'A., condusse il Rosmini al determinismo morale come il Kant alla distinzione tra dialettica naturale o sofistica e dialettica morale o ragion pratica. Secondo la Teosofia, la distinzione tra il bene e il male non è così netta che il determinismo morale possa costituire

un ostacolo serio alla tradizione filosofica dell'intellettualismo etico.

♦♦. *Psiche* (Parigi, N. 1). — Vi è riportata una conferenza dell'abate Alta sul tema **cristianesimo e occultismo**, nella quale, posto il quesito se Gesù fosse occultista od esoterista (ritenendo la differenza tra esoterismo e occultismo per la differenza tra i loro rispettivi obbiettivi — forze fisiche e forze soprannaturali —), si risponde che egli era esoterista e non occultista, teosocialista e non teosofo. Su tema analogo è pubblicata ivi stesso una conferenza dello Chauvet, il quale tratta esoterismo e cristianesimo come se il primo si concentrasse sostanzialmente nella figura del Buddha; e, in ultima analisi, conclude col fare una vera apologia del cristianesimo che egli preferisce. Per noi, sarebbe tempo che gli studiosi di religioni comparate e di esoterismo cominciassero a studiare sul serio non solo i pregi e i benefici, ma anche i difetti e i danni del cristianesimo, se vogliono esser giusti e se è vero che un problema non si risolve considerandone solo alcuni aspetti. — A. S.

♦♦. *Rivista di filosofia*, XI e XII, fasc. — È commovente il fatto che, compiendo il suo anno ottantacinquesimo, Roberto Ardigò pensi ancora a darci un saggio della sua poderosa intelligenza, pubblicando uno studio **sulle forme ascendenti della realtà come cosa e come azione e i diritti veri dello spirito**. Egli combatte la medesimezza della potenzialità del reale nella serie ascendente delle forme nelle quali si rivela per evoluzione filogenetica, qualora a questa non si faccia rispondere altra potenzialità analoga nelle manifestazioni psichiche dell'uomo; e, poichè la

prima vuole ammettersi, non trova se non prevenzione infondata la negazione della seconda. Come l'insetto ha nel suo organismo una potenzialità in vigore per divenire di larva farfalla (esplicando così il suo potere, attuando il suo diritto e realizzando il suo volere); al modo stesso nell'uomo le idealità del bene, del bello e del giusto si impongono inibitorjamente agli impulsi istintivi inferiori. Ecco come, nel seno del tutto e per la virtù ch'è in esso indistintamente, compagno e si succedono i distinti: cosa ed azione in serie ascendente, da materiale a organismo; ed azione prima fisica, poi fisiologica, indi psichica e poi spirituale dinamica. Ma tuttocì non è che virtù omnigena: quel disegno cosmico, grandioso che verso la fine della vita è coronato dall'opera della coscienza, la quale si affretta alla conquista della sudata immortalità.

. Nel n. 1 della *Colonia della salute* che si pubblica in Uscio (Genova) si legge il programma di questo nuovo periodico, riassunto nell'aforisma *acta non verba*, per continuare l'opera curatrice dell'arnaldismo (così denominato dall'igienista Carlo Arnaldi) nella lotta contro le autointossicazioni, che sarebbero la cagione vera e sola di ogni malattia; lotta esercitata pubblicamente e praticamente nella *Colonia della salute* in Uscio. Noi non siamo punto contrari al principio della monopatogenesi e auguriamo, colle debite riserve, ottimo successo all'attività del dott. Valerio Bozzo che traduce in un'opera scritta, e certamente nella sua opera di medico consulente, i principii e le pratiche empiriche dell'arnaldismo. ♦ Nello stesso periodico, N. 7, il nostro Augusto Aga-

biti pubblica un articolo su **La protezione degli animali**, in cui, tornando ancora una volta su questo simpatico e pietoso argomento, dimostra l'imprescindibile dovere della nostra civiltà verso i nostri fratelli minori, e conclude affermando che l'aumento della pietà di un popolo è accrescimento di sua potenza progressiva.

. Nel fascicolo 6-7 di *Modernità* (Roma), il Breccia, annotando, tenta una storia del bene e del male; ma deliba appena appena l'argomento; e nel fascicolo 8-9 *Spectator* svolge un assioma per l'affermazione del **senso morale**; deve leggersi soprattutto là dove parla della perdita del senso morale e del daltonismo morale e dove accenna all'embriologia del senso morale. Sono tutti degli eccellenti accenti ad argomenti di una trattazione interessante.

. *Theosophy in New Zealand* (Auckland) riferisce in modo succinto ciò che sir Phillip Burne Jones scrive contro il **culto della bruttezza**, così prevalente ai nostri giorni. Secondo lui, l'opera dei **Cubisti e Futuristi**, ecc., non è che anatema. Persino nella musica si riscontra questa tendenza, poichè molta musica moderna non è altro che una serie di esercizi di cacofonia, oltraggiante il nostro innato senso artistico. I balocchi dei fanciulli mostrano di seguire anch'essi le tendenze moderne; ed è assai deplorabile che la gioventù di un paese debba essere portata, sin dal suo inizio, ad apprezzamenti di bruttezza piuttosto che di bellezza. Sir Phillip biasima i critici per la loro mancanza di coraggio, nel condannare questa incresciosa tendenza moderna, e li apostrofa con

il noto detto di lord Tennyson: « I critici sono i pidocchi nella chioma del genio ».

* * * *Theosophisches Leben* (Lipsia, N. 9). — Therese Panizza commenta un articolo comparso nel *Menen Musikzeitung* del dott. Alfred Schütz intitolato « L'arte del suono e dei colori » e nel quale egli vuole mostrarci le relazioni che sembrano esistere tra queste due arti: Musica e Pittura. — « Avviene spesso » egli osserva « che una pittura venga chiamata "sinfonia pittorica" e che il musicista parli invece di "colorito musicale" ». Ciò fa supporre che l'uomo presenta qualche occulta relazione esistente tra queste due arti, relazione che ci apparirà chiara quando i nostri sensi si saranno affinati, ed avranno raggiunto un grado maggiore di perfezione. Non dobbiamo più meravigliarci, dunque, se si osa creare un quadro da una sinfonia, e se un musicista tolga l'ispirazione della sua opera da un quadro. Il pittore Moritz von Schwina, p. es. si ispirò appunto dalla sonata op. 80 di Beethoven per creare delle spiritualissime illustrazioni. E ancora noi dobbiamo le "Scene d'infanzia" di Schubert ai quadri di A. Zick. Sembra inoltre che vi siano persone che nell'udire dei suoni, abbiano contemporaneamente delle sensazioni di colore, che si fanno più o meno vi-

vide a seconda della maggiore o minore intensità del suono ». Quest'ultima affermazione, osserva la Panizza, susciterebbe molto sarcasmo se venisse emessa da un teosofo, e non si esiterebbe a ritenerla pregiudizio e suggestione. Luigi Gaughofer nel suo libro "Dell'infanzia" ci racconta che quando da bambino udiva in chiesa suonare l'organo, vedeva spesso tutta la chiesa invasa improvvisamente da intensi colori, ora rosso, ora giallo, ora azzurro, che svanivano dopo pochi secondi. Una volta che, fatto adulto, stava suonando l'"allegro non troppo" della fantasia in si bemolle di Brahms, vide l'aria cangiarsi in un rosso di fiamma, e nel centro elevarsi lentamente una figura muliebre vestita in rosso cupo. Beethoven e Schumann sono i due che maggiormente gli procuravano simili visioni.

Da questo esempio e da molti altri ancora che si potrebbero citare (e ne fu spesso parlato in *Ultra*) dobbiamo dedurre che se alla generalità degli esseri non è ancora possibile afferrare alcune occulte ed invisibili relazioni della natura, non vi è ragione tuttavia di schernire chi può più degli altri percepirle, anche se questi fenomeni non sono dimostrati scientificamente, poichè essendo essi assolutamente soggettivi, non è dato per ora assicurarne la autenticità.



Sopra alla sempre mutevole corrente dei pensieri signoreggia lo spirito, la luce, l'immutabile autocoscienza dell'essere pensante, calmo come il sole sul mare fluttuante.

F. HARTMANN: Fra gli Adepti - Cap. V.

LIBRI NUOVI

Tutti i libri menzionati in questa rubrica, e in generale in *Ultra*, si possono acquistare per mezzo della Rivista stessa. Le condizioni sono identiche a quelle indicate in testa all'elenco dei « Libri in vendita » allegato, su carta colorata, al fascicolo presente.

•• **Le credenze d'oltretomba nelle opere letterarie dell'antichità classica**, di CARLO PASCAL; pag. 523 in 2 vol.; L. 8; Catania, 1912. — Con grande corredo di erudizione l'A. percorre la vastità del tema, sulla scorta, più che altro, di documenti letterari. Il fato mortale, il mondo infernale, i sovrani del mondo infero e il loro ministro, la divinità della morte, la religione dei sepolcri, gli dei mani, il bivio fatale, la morte immortale e la seconda morte, il giudizio d'oltretomba, l'eternità delle pene e il riposo dei dannati, il delitto e la sua pena sulla terra, l'oltretomba omerico, la tradizione di questo nelle credenze e nella letteratura, l'apoteosi mistica, le discese mistiche agli inferi e la descrizione dell'Ade, le visioni d'oltretomba e le narrazioni dei redivivi, l'inferno vergiliano, l'oltretomba nei maggiori imitatori di Vergilio, le pene infernali nella trattazione popolare, i campi elisii, la purificazione delle anime, il purgatorio vergiliano, distruzione e rinnovazione, la sorte delle grandi anime dopo la morte, la deificazione di Cesare e di Augusto: son tutti argomenti questi svolti dal Pascal con esuberanza vera e sana. Ottima è la trattazione per lo studio delle religioni e della mitologia comparate: naturalmente, l'A. non viene ad una conclusione finale, la quale è rilasciata completamente al giudizio del lettore, se questi legga l'opera

con una intenzione che oltrepassi il contenuto materiale del libro, e dall'analogia delle cose voglia assurgere alla ragion prima delle cose stesse. La teosofia consiglia appunto di andare oltre e di estrarre dalle credenze dei popoli la sostanza della verità e il nocciolo dell'idea che vi si trova nascosta. — A. S.

•• **Papi, Turchi e Crociate**, di LEON CENTONZE. Firenze, 1912, pag. 67, L. 1.00 — L'A., che è benemerito per aver messo a posto molte esagerazioni relative al cristianesimo, spezza ancora una lancia per dimostrare che le orde di Pier l'Eremita erano di criminali, dediti ad ogni più raccapricciante scena di sangue, sulla testimonianza del Michaud, di Raimondo d'Agiles, cronista del tempo e dello stesso ortodossissimo Torquato Tasso; del *Chronicon* di Arnoldo Lubicense, e di Arnaldo, Legato pontificio presso il Monfort. Sfatata la vittoria di Lepanto come successo pontificio e ascritta più veramente, col Dobelli, alla autentica civiltà latina, la gloria di aver definitivamente ricacciato i Turchi quasi del tutto in Asia è attribuita ad Ungari, Bulgari, Polacchi, Veneziani e Albanesi; ai quali oggimai meritatamente aggiungiamo Greci e Serbi. La gloria delle crociate, conclude l'A., come la violenta soppressione della romanità, come la schiavitù medievale, come l'inquisizione, sono

glorie autentiche della Chiesa e che la civiltà laica lascia alla Chiesa senza invidia. L'A. trova il modo di esporre molte e crude verità, con tinta alquanto carica, come esige la passionalità e l'attualità dell'argomento; e il lettore sereno, anche spogliandosi dei più gravi ingombri passionali, non potrà che dargli nella sostanza ragione. — A. S.

. **Voci d'Oriente**, di RAFF. OTTOLENGHI. Lugano, 1913, p. 314 L. 3.50. — L'A. intende parlare delle prime elaborazioni dell'idea cristiana nel mondo ebreo, richiamando accanto alla tragedia del Golgota quella del lento morire di un popolo anelante all'idea della giustizia e trascinate con sé la mole maestosa dell'impero romano. Il vecchio dottore del Talmud personificherebbe l'umile popolo; ma il nesso che l'A. vuole tra la caduta dei due popoli, l'ebraico e il romano, non è chiaramente discernibile: e, se anche le ruine del mondo romano si vogliono soprattutto ascrivere al nome cristiano, ciò non è se non l'effetto di una grande esagerazione. Che Dio sia la unità ebraica o la trinità cristiana è, del resto, perfettamente indifferente per il pensatore panteista, per il quale, come per la massima parte delle persone colte, il Dio personale ormai non esiste più. Ma, dice l'A., il cristianesimo di Gesù è un equivoco, che fu sfruttato dalla Chiesa come inganno; esso non ha mai esistito, perchè la predicazione cristiana non rappresenta che un periodo estremo del profetismo ebraico e il cristianesimo storico giunto sino a noi non è che un compromesso tra la dialettica greca e la rozzezza dei barbari invasori dell'impero romano. Paolo ripristinerebbe il duello dia-

lettico di Platone contro Aristotele; mentre poi, nel mille e dopo, con Tommaso e Dante, la Chiesa tutta s'impregna di aristotelismo, ma con apparenza ingannatrice che non raggiunge il midollo. Quando, conclude l'A., Aristotele avrà fatto dissipare l'equivoco, il cristianesimo avrà cessato di vivere, non più galvanizzato a religione politica, economica, morale, commerciale: e qui il suo lamento, con quello del suo popolo, come questo diviene protesta in favore di un'unica religione che vibri nelle anime secondo gli insegnamenti di Isaia e Geremia; e questa, naturalmente, sarebbe o dovrebbe essere la ebraica. Il libro si arresta al quinto secolo, e cioè al cristianesimo barbarico delle popolazioni franco-celto-germaniche adattanti al loro livello intellettuale e morale un prodotto d'importazione greco-siriaca. Sarebbe lungo troppo il seguirlo nei 21 capitoli, densi di considerazioni storiche e di argomenti polemici; e, per quanto il sabbato ebraico abbia potuto influire sulla romanità, noi abbiamo sempre un fenomeno ben più vasto — l'influenza del paganesimo sul cristianesimo divenuto religione cattolica; — e il malinconico ricercatore del problema angosciante d'Israello nella società odierna non potrà mai riuscire a interessare i liberi pensatori dell'oggi alla risoluzione di un problema religioso. — A. S.

. **I vangeli di Buddha e di Cristo**, paragonati negli originali, di A. J. EDMUNDS. Palermo, 1913, L. 7.50 pag. 278 in 8° — Tradotto dall'inglese, è questo un libro del massimo interesse poichè presenta, con chiara e diligente esposizione dei testi, tutti i punti di raccordo che si possono trovare fra la vita e la predicazione del

Budda e del Cristo. E i testi sono ravvicinati e confrontati con grande acume. Raccomando ai lettori questa pubblicazione; io credo però che dal riavvicinamento dei testi, oltre che le somiglianze innegabili fra i due vangeli, il teosofista farà bene a notare le diversità, chè dal riavvicinamento risaltano bene e le une e le altre: la verità una si rifrange diversamente in ambiente e mentalità differenti. Io dissento dall'A. nella credenza, che non stimo ben fondata, dei grandi influssi esercitati direttamente dal Buddismo sul Cristianesimo, come sembra che egli voglia affermare nell'Introduzione; e talora trovo avvicinati dei testi solo apparentemente simili. Ma l'utilità del libro è grandissima, e, per l'abbondanza del materiale ivi riportato, dà modo a chiunque di farsi un'idea propria meditando sopra. Verissimo che le due religioni, attraverso a molte e grandi divergenze, si riuniscono, soprattutto nel concetto fondamentale di Cristo: « Chiunque cerca l'anima sua la perderà, ma colui che la perde la troverà » e di Budda: « Io dico che si è emancipati per ragione della distruzione, del distacco, dell'abbandono di tutte le agitazioni e superbe inclinazioni verso ogni cosa che fa Io e Me ». Q. T.

••. *Germès de vie astrale*, par E. Bosc. Paris, 1913, pag. 73 in-16°. 1 fr. 75. — L'A. riassume ciò che è comunemente noto intorno alle larve, alle egregore, agli incubi e succubi, ecc. Parla in special modo contro la microbicoltura, considerando i luoghi ove vien fatta come veri centri d'infezione astrale; si mostra pure fortemente avverso alla sieroterapia che ormai la medicina moderna ha riconosciuto inefficace. In

complesso, un buono e breve studio di quella vita del piano astrale che è il germe della nostra vita.

••. *L'Alchimie et la médecine*, par le Dr. R. ALLENDY. Paris, 1912, in-8°, pag. 157. — L'Autore divide il libro in tre parti: una teorica, in cui ci parla della alchimia come di una fisiologia generale della trasmutazione dei metalli, della medicina universale e della palingenesi; una parte storica, in cui ci parla della scuola d'Alessandria, di Galeno, Celso, degli Arabi, per giungere ai grandi ermetisti del medio-evo e rinascenza; e spezza così la continuità della esposizione teorica che riprende nella terza parte, dove parla della medicina ermetica e dei vari principii dell'epoterapia, della sieroterapia, della metalloterapia e della omeopatia. L'Allendy ci vien mostrando poi come, dopo il Paracelso, le scuole si sieno divise in iatrochimici e vitalisti; i primi terminando col Sylvius e la scuola di Parigi, i secondi collo Stahl e la scuola di Montpellier. Il libro è certamente una buona e chiara esposizione; solo nuoce la materiale divisione della parte storica dalla teorica, così che l'autore, nel momento stesso che ci fa vedere la diretta connessione della medicina coll'alchimia, è costretto a tralasciare l'esposizione per ritornare collo svolgimento a cose e questioni del tutto differenti. — G. L.

••. Ricevuti pure, e ne parleremo prossimamente:

120 collaboratori — *Almanacco del « Coenobium » pel 1913*. — Lugano, 1913, pag. 384. L. 5.

WALLACE A. R. — *I miracoli e il moderno spiritualismo*. — Napoli, pag. 232. L. 3.

PHANEG G. — *50 merveilleux sté-*

- crets d'alchimie.* — Paris, pag. 184. L. 4,50.
- PARACELSE. — *Oeuvres complètes.* Tome I, pag. 314 in 8°. L. 8.
- LEVI ELIPHAS. — *Le livre des sages.* — Paris, pag. 140 in 8°. L. 3,50.
- FLAMBART P. — *Influence astrale.* — Paris, pag. 162 in 8°. L. 4,50.
- PAPUS (Dr. Encausse). — *Morphologie humaine.* — Pag. 23 in 8°.
- REGNAULT D. J. — *Le sang dans la magie et les religions.* — Pag. 23 in 8°. L. 1,30.
- BOULAGE T. P. — *Les mistères d'Isis et Osiris.* — Pag. 92 in 8°. L. 3,50.
- PEEBLES I. M. — *Teachings of Spiritualism.* — California, pag. 29 in 8°. L. 1,50.
- Id. — *War, its horrors and benefits.* — Pag. 20. L. 1,50.
- Id. — *Clairaudience.* — Pag. 18. Cent. 75.
- Id. — *Ninety years young and healthy.* — Pag. 45. L. 1,80.
- DEL VECCHIO G. — *Il fenomeno della guerra e l'idea della pace.* — Torino, pag. 99.



Ciò che il buddista chiama « Entrata nel Nirvana », non è altro che l'affermarsi della piena autocoscienza, in virtù della quale viene annientata per sempre l'illusione dell'esistenza separata. I mistici cristiani designano lo stesso fatto con l'espressione « la morte mistica » che è porta della vita eterna. L'Io irreal, falso deve dileguarsi dalla nostra coscienza, mentre l'incorruttibile, reale Io deve giungere in noi alla propria rivelazione. Il germe non può continuare ad avere il suo involucre, se deve diventare albero, ma questo involucre deve cadere e sparire perchè dal germe possa svilupparsi un albero. Non ingrandendola nè migliorandola la tenebra può diventare luce, bensì quando questa si mostra quella è già sparita.

F. HARTMANN: Fra gli Adepti
Cap. IV.

“ L'Emblema della Lega Teosofica Indipendente „



Contemporaneamente al presente fascicolo si pubblica questo 5° volume della Biblioteca *Ultra*, redatto da A. AGABITI e OLGA CALVARI.

Ecco l'

Indice dei capitoli:

Origine — Ragione dei simboli — Creazione dell'emblema teosofico e sua modificazione — Il serpente — I triangoli intrecciati — Il fiore di loto — Il cigno — Il motto « Solo nella verità sta la forza ».

==== **Pagine 120 — Centesimi 80** ====

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE DELL'“ULTRA„

ANNO VII

ROMA - Via Gregoriana, 5, piano terreno - TELEFONO 41-90

Dirigere vaglia e corrispondenze al suddetto indirizzo, impersonalmente.

ABBON. ANNUO: ITALIA L. 5, ESTERO 6. UN NUM. SEPARATO L. 1
ABBON. CUMUL. CON *LUCE E OMBRA*: L. 9 (Estero 11).
> > > *COENOBIIUM*: > 15 (Estero 18).

SI INVIANO NUMERI GRATUITI DI SAGGIO

(Vedi qui sotto al N. 7).

ULTRA, per ora, si pubblica in fascicoli bimestrali di pag. 100 circa. Aumenterà di nuovo, appena possibile, tiratura, pagine e pubblicazioni.

1. Gli abbonamenti partono dal gennaio, e gli abbonati avranno diritto ai numeri arretrati dell'annata, se li richiederanno e se ve ne saranno ancora. Il pagamento è **antico-pato**. — 2. L'amministrazione declina ogni responsabilità per disguidi o **smarrimenti postali**. — 3. Chi desidera spedizioni raccomandate, deve aggiungere le spese di **raccomandazione**, ossia 25 centesimi per fascicolo (cioè L. 1,50 per l'annata). — 4. Chi vuole abbonarsi farà bene a **inviare subito** la cartolina vaglia ad evitare il pericolo di non trovare più i primi numeri, come è avvenuto di quasi tutte le Riviste teosofiche e così pure della « Teosofia » che si pubblicava a Roma tempo fa. Nel caso più favorevole i ritardatari dovranno contentarsi di uno degli ultimi numeri di scarto. — 5. Chiunque richieda alla Rivista od al Gruppo una risposta è pregato fornire la **francatura** (cartolina doppia o francobolli). — 6. I **manoscritti** non si restituiscono — 7. Spediremo numero di **saggio** a nostra scelta se richiesto con cart. doppia, per le spese postali; ma se deve spedirsi fermo in posta o all'estero, l'anticipo è di centesimi 50 — 8. Faremo cenno o recensione dei **libri** spediti in dono. — 9. **Pubblicheremo** (ma senza assumere l'impegno di pubblicare in un dato numero) gli articoli che venissero a questa Rivista (esclusa la politica) e purché scritti chiaramente e da una sola parte del foglio, restando sempre inteso che né la Teosofia, né la Società Teosofica potranno tenersi responsabili per qualunque scritto che non sia un documento ufficiale; e così la Rivista non sarà responsabile per gli articoli firmati — 10. Si inseriscono **annonzi** ed avvisi di pubblicità a pagamento. — 11. A chi ci spedisce denaro non mandiamo **ricevuta** nei casi in cui la spedizione fu fatta con cartolina-vaglia, poiché lo speditore già ne possiede lo scontrino postale di ricevuta. — 12. Gli uffici dell'**ULTRA** sono aperti dalle 16 alle 20, anche per la **lettura gratuita** delle Riviste che abbiamo in cambio e della Biblioteca teosofica circolante. — 13. La Rivista si pubblica a metà di ogni bimestre; quindi porta la **data** del secondo mese — 14. Si intende l'**abbonamento riconfermato** per l'anno seguente quando non sia disdetto entro dicembre.

Alcuni pochi

abbonati non ci hanno rimesso ancora l'importo per l'anno corrente! Pure, l'abbonamento è notoriamente anticipato e l'ammontare è così tenue! Si tratta d'una pura dimenticanza, ma il cortese sollecito **invio del piccolo vaglia** (per cui ringraziamo anticipatamente) semplificherà d'assai le pratiche d'amministrazione ed eviterà a noi ed ai signori ritardatari la noia di **nuove sollecitazioni**.



ULTRA

RIVISTA TEOSOFICA DI ROMA

(Occultismo - Religioni - Telepatia - Medianità e Scienze affini)

*Se non l'aspetti l'inaspettato
non troverai la Verità.*

ERACLITO.

SOMMARIO.

Saggio di filosofia scientifica, GIUSEPPE ROLLA — **Verso la verità**, C. P. STAUROFORO — **La Chiaroveggenza**, AUGUSTO AGABITI — **Histoire de l'involution naturelle**, Dr. ENRICO MARCONI — **L'ordine e la misura nell'energetica occulta dell'Universo**, BENEDETTO BONACELLI — **La teoria teosofica della conoscenza**, DREAMER — **Tempo e Spazio**, OLGA CALVARI — **Le teorie sulla materia e l'origine della massa**, Prof. ROBERTO LAURENZI — **Rinnovamento spiritualista** (La « Mort » - Filosofia e Religione - Il cervello degli assassini - Il mistero della grande sfinge - Un Concorso - Il profeta del babilismo - Le frutta e la nutrizione - Il punto centrale - Il magnetismo in Tribunale) — **I Fenomeni** (Telepatia fra persone viventi - Funesti auguri avveratisi - L'imperatrice Eugenia sulla tomba del figlio - Gli increduli e l'invisibile) — **Cronaca Teosofica** (*Gruppo Roma*: Il lavoro del Gruppo - Le conferenze - La festa del Loto Bianco) — **Rassegna delle Riviste** (Dr. V. Varo) — **Libri Nuovi** (Boulage - Levi - Russell - Wallace - Regnault - Papus - Tordelli - Del Vecchio - Mercereau - Grillot de Giry - Ottolenghi - Bellezza - ecc. ecc.).

ROMA

Via Gregoriana, 5 - Telef. 41-90

(Orario d'ufficio: dalle 10 alle 11, e dalle 16 alle 20)

1913

Pubblicazione bimestrale

ABBONAM. ANNUO: ITALIA L. 5 - ESTERO L. 6 - UN NUM. SEPARATO L. 1

Si spedisce gratis numero di saggio se richiesto mediante cartolina con risposta.

9 giugno 1913.

Si spediscono numeri di saggio se richiesti con cartolina doppia.

LIBRI IN VENDITA

Presso **ULTRA** si vendono tutti i libri indicati nell'annesso elenco (10°) in carta verdina ed anche tutti gli altri indicati ai **fogli reclame** ugualmente annessi. Quindi anche il **Bulletin de souscription** o il relativo vaglia per l'opera del Dr. E. Morelli (« Histoire de l'involution Naturelle ») può pure indirizzarsi ad **ULTRA**.

Domanda di numeri esauriti.

Stante la ricerca — che ha superato ogni nostra aspettativa — di abbonamenti e di singoli fascicoli, alcuni numeri di **ULTRA** sono esauriti, per modo che non possiamo completare le collezioni in corso. Pertanto preghiamo vivamente coloro, abbonati o no, che non tengono in ordine la collezione, di volerci rinviare quelle copie, e del **segnalato favore** li ringraziamo anticipatamente. Ci affretteremo a rimborsarne il prezzo (a lire UNA la copia) in pubblicazioni, scelte fra quelle per cui gli abbonati hanno lo sconto del 10 % (Sono indicate alle righe 12 e 13 dello **Elenco di libri in vendita**, annesso in foglio colorato, al presente fascicolo).

La scelta sarà fatta da noi quando chi ci spedisce — tutti o parte — i numeri desiderati non ci abbia insieme spedito il detto elenco dopo segnatevi le pubblicazioni desiderate.

I numeri esauriti che si cercano sono:

- Anno **1907** : N. 3 e 4.
- » **1909** : » 2, 5 e 6.
- » **1910** : » 1, 2 e 3.
- » **1911** : » 2 e 3.

Lo stesso sia detto per la annata **1912**, numeri 2, 3 e 4.

I signori lettori di Roma possono anche telefonarci (dalle ore 16 alle 20), e manderemo in casa loro per il ritiro delle copie e consegna del corrispettivo.

ULTRA

RIVISTA TEOSOFICA DI ROMA

ANNO VII

Giugno 1913

NUM. 3

Saggio di filosofia scientifica.

(*Essai de philosophie scientifique — An essay of scientific philosophy*
— *Grundriss von wissenschaftlicher Philosophie*).

Tutto ciò che appare nel mondo nasce da variazioni, o meglio, è variazioni. Ma gli elementi primi del Tutto, in quanto son primi, non possono variare; e allora ciò che varia non possono essere che loro relazioni. Dunque gli elementi primi del Tutto sono in reciproca relazione, e il Tutto è l'unità dei suoi elementi primi.

I.

Trascurando qui ogni considerazione di filosofia pura sul concetto di materia, credo ormai di poter asserire che è inerente alle parti della materia una vera e propria forza d'attrazione reciproca. La dimostrazione, che ne ho fatto (*Coenobium*, N. 1-2, 1911, e *L'intimo fondamento del Reale*, Genova, 1912), non solo non ha avuto nessuna seria obiezione, ma, se non erro, essa è assolutamente incontrovertibile. Le parti della materia, quindi, si muovono l'una verso l'altra non già *come se ci fosse* una forza d'attrazione reciproca; ma *perchè* una tale attrazione reciproca realmente *esiste*: se pure non si vuol parlare, più giustamente, di una *tendenza* reciproca, portando così nei primi elementi del mondo il primo principio dell'amore, per cui a fondamento del mondo stesso, della vita, sarebbe l'amore: l'amore, che nessuna ipotesi meccanicista riesce né riuscirà mai a spiegare.

Accennerò anche di passaggio come, mentre con nessuna variazione, con nessun movimento, si può spiegare l'attrazione, questa, ammessa come fatto primo, includa anche in sè, come sua estrinsecazione, il fatto del movimento.

II.

Noi non possiamo spiegarci in nessun modo l'attrazione, se non ammettendola come un fatto primo, e non già come un fatto derivato. E che cosa ha fatto tanto ricercarne le cause, che cosa l'ha resa inconcepibile come vera proprietà della materia? Il fatto che due corpi, separati nello spazio, sono separati dal vuoto, fa sì che essi sono anche separati dalla più insuperabile, dalla più assoluta barriera: non hanno nessun modo di comunicazione reciproca, e non possono quindi neppure minimamente agire l'uno sull'altro. — Ma chi ha detto, o meglio, con che ragione è stato detto che quei corpi sono assolutamente separati nello spazio? — Si badi che io non intendo qui dire che fra quei corpi ci potrebbe essere l'etere. L'etere, in ogni caso, non potrebbe che premere sui corpi, il cui movimento reciproco verrebbe quindi ad essere derivato da una causa esterna ad essi, e quei corpi invece si attraggono direttamente. E quell'etere, poi, come lo si concepisce? Meccanicisticamente, atomisticamente, come costituito da parti distinte nello spazio, o meno? Nel primo caso, la impossibilità di comunicazione, che era prima tra due corpi entro il vuoto assoluto, si ritrova ora fra gli atomi dell'etere, e l'assoluta mancanza di comunicazione diretta tra gli atomi dell'etere, ci ridà anche l'assoluta mancanza di comunicazione diretta tra i due corpi. Se poi si concepisce l'etere diversamente, quale è questa diversa concezione? E in tal caso perchè non si possono concepire diversamente anche i corpi? — Senonchè, si potrebbe rispondere, l'esperienza, che è la sola base da cui possiamo partire nei nostri ragionamenti, non ci dà che dei corpi separati nello spazio. — Ma intanto l'etere stesso è al di sotto della nostra sensazione, e tutto quello spazio, che praticamente è vuoto, non è poi realmente vuoto; e così anche potrebbe non essere per nulla vuoto. E il vuoto non sarebbe quindi altro che il nulla delle sensazioni e delle percezioni. —

Ma, si potrebbe ancora rispondere, noi non possiamo concepire due cose senza pensarle distinte, separate nello spazio. — Sta bene, senonchè ogni concetto è un *prodotto del nostro pensiero* mentre la sostanza del mondo è anche implicitamente la *sostanza base del pensiero*; e come un *prodotto*, un effetto, si può identificare con la sua causa? Il concetto, fra l'altro, e come *termine* dell'azione pel pensiero, e anche proprio come *concetto* è fisso, è assolutamente privo di ogni energia, è inerte, mentre l'azione stessa del pensiero e della volontà stanno ad indicare tutta una sostanza di energia a loro base. Ne consegue che noi non potremo mai concepire nella loro realtà gli elementi che stanno a base del mondo: solo potremo, dalla nostra esperienza del mondo, indurre le condizioni che ne sono le basi, e quindi certe proprietà dei suoi elementi; e, fra l'altro, dovremo, almeno, rifornire di energia gli elementi inerti del concetto di materia.

III.

Consideriamo l'individuo, l'organismo, la vita. Non starò qui neppure a tentarne la definizione, ciò che del resto esce dal compito che mi sono proposto. Mi basta soltanto notare che l'individuo vivente è qualche cosa di più ed è soprattutto qualche cosa di diverso dal semplice insieme delle sue parti: esso è la *unità* delle sue parti. — Pare una verità quanto mai ovvia, di un'intuizione così elementare che non meriterebbe neppure il conto di essere espressa; eppure non è tale. L'esperienza, la natura ci offre continuamente l'intuizione dell'organico, e questa intuizione persiste, se empiricamente intesa, e spesso anche se esteticamente, se sentimentalmente intesa; ma se profondamente analizzata, essa intuizione si scinde negli elementi semplici, inerti, del concetto di sostanza, di materia: e questi elementi, assommati in qualsivoglia numero, aggruppati, disposti in qualsivoglia modo, non ci ridanno *mai* l'organismo vivente. È la contraddizione che stabilisce il baratro concettuale tra il mondo della materia bruta e il mondo vivente, ed è una contraddizione certo del nostro pensiero e non della natura. Gli elementi materiali del nostro pensiero avranno certo una qualche relazione con gli elementi della natura, ma in quanto elementi *fissati* dal pen-

siero, hanno perso ogni carattere vitale, e principalmente il carattere di tendenza; il quale è continuamente sperimentato, ma non può per sua natura essere *fissato*. — E frattanto, siccome una qualunque somma di elementi inerti non ci può dar mai tendenza, gli elementi della natura non potranno essere inerti, ma dovranno avere in sè un principio di tendenza: ciascuno dovrà tendere ad altro, come infatti ciascun corpo tende verso gli altri corpi, ed ecco di nuovo la forza d'attrazione connaturata con la sostanza materiale.

E ritorniamo al nostro organismo-unità. Gli elementi dell'organismo sono dunque elementi distinti di una unità. Ora, come due cose separate potrebbero mai costituire una *unità*, come potrebbero mai costituire qualche cosa più che un *gruppo*? — È ancora il concetto meccanicistico che bisogna trasformare o integrare. — Quelle due cose potranno essere *distinte*, ma non assolutamente separate. E se ci si dimostrano, poi, una sola volta come costituenti una *unità*, vuol dire anche che *sempre* sono state costitutive di quell'*unità*: unità, però, che non si è manifestata che in quella data occasione. Anche se ci apparivano prima a grandi distanze nello spazio, non erano per questo meno legate insieme dalla loro relazione reciproca. La separazione, che ci si manifesta in esse, è soltanto apparente; è soltanto distinzione di punti particolari, di punti *centrali* di sensazione. — Ed è ovvio infatti che, se una sensazione indistinta è all'intorno di quei punti di sensazione distinti, quella sensazione indistinta ci dovrà apparire come un nulla, come un vuoto di sensazione. E reciprocamente il distinto sarà tale rispetto all'indistinto, e quindi rispetto al nulla apparente: sarà il *materiale concreto* rispetto al *vuoto*.

Ripeto: più elementi materiali assolutamente distinti non potrebbero mai costituire un'unità; e se essi si manifestano a un certo momento come costitutivi di un'unità, ciò significa che essi erano già precedentemente in una relazione che ne costituiva un'unità. Ma allora: la materia del mio organismo si ricambia continuamente; e quindi tutta quella materia che potrebbe venire ad essere costitutiva del mio organismo, è anche legata in unità con la materia costitutiva del mio organismo stesso. E siccome tutta la materia di tutto l'universo, date opportune circostanze e opportune modificazioni, potrebbe venire

ad essere costitutiva del mio organismo, tutto l'universo è legato nei suoi elementi in una unità suprema, entro la quale unità suprema si individuano le unità particolari. E ci si spiega allora come non solo la Terra e il Sole, ma la Terra e una qualunque stella si attraggano reciprocamente; come reciprocamente, per la forza d'attrazione, si dovrà ammettere che un qualunque elemento materiale sia in diretta relazione con tutti gli altri elementi; e ci si spiega, anche, come più elementi, anche, distinti nello spazio, possano costituire un'unità come l'organismo vivente.

Infatti, se consideriamo il cervello, esso è formato di cellule, ma queste sono formate di molecole, e queste di atomi: e se questi sono fra loro separati, distinti, in che modo potranno costituire l'unità-cervello e darci l'unità di coscienza? in che modo la sensazione o percezione di una parte del cervello potrà essere sentita, percepita nello stesso tempo e in una stessa coscienza che un'altra sensazione o percezione?

IV.

Abbiamo già accennato come col concetto meccanicistico sia impossibile non solo la spiegazione ma il sussistere della coscienza: nessun fondamento per questa si potrebbe ritrovare negli elementi materiali, ed essa rimane campata in aria senza ragione, senza efficacia; essa rimane, come è stato detto, un puro epifenomeno. — L'assurda conseguenza sta ancora una volta a indicare l'erroneità della premessa. — E si noti invece che con l'ammissione dell'attrazione come un fatto primo e con l'ammissione dell'unità, non solo *ideale* ma *reale*, del Tutto, si ha invece subito la sensazione, per una parte della materia, di tutta la rimanente; poichè ciascuna parte deve in qualche modo *sentire* quello o quei punti verso cui tende. E questa sensazione prima potrebbe bene essere, ed è forse veramente, il primo fondamento della psiche, della coscienza.

— E riassumiamo, ora, e precisiamo ciò che implica a sua base la coscienza.

La base della coscienza non può essere una assoluta pluralità.

— Come potrebbero le diverse sensazioni delle diverse parti as-

sommarsi in una coscienza unica, in un *io*, che in sè le comprenda, le paragoni, le distingua?

Nello stesso tempo, la base della coscienza non può essere una assoluta unità. In *una* unità non potrebbe essere istante per istante che una sensazione *una*, e questa, come tale, non potrebbe essere distinta e non potrebbe quindi essere percepita.

La base della coscienza non può dunque essere una assoluta pluralità e non può essere una assoluta unità. Essa dovrà essere *una pluralità che sia nello stesso tempo un'unità; una pluralità di elementi di un'unità.*

E notiamo, fra l'altro, che le sensazioni possono essere percepite, distinte, solo dentro un campo comune di sensazione indistinta: la distinzione presuppone il campo di distinzione, un campo indistinto rispetto ai distinti che vi si percepiscono. E la base della sensazione essendo una *pluralità in un'unità* ci darà infatti una pluralità di sensazioni, delle singole parti o dei singoli gruppi della pluralità, entro la sensazione *una, indistinta dell'unità dell'insieme.*

V.

Un contadino si è fatto male a un dito, e questo in conseguenza gli duole. Se io gli dico: « Vedi, il dolore veramente non l'hai in quel dito, ma nel cervello, ed è il cervello che lo proietta nel dito »; egli molto probabilmente non capisce niente di ciò che gli dico; ma se appena appena lo capisce, mi fa una sonora risata in faccia, e mi domanda se sono pazzo. Il dolore egli se lo sente e lo ha nel dito, ed è il dito anzi che per quel male deperisce, mentre il cervello, fortunatamente, riesce bene spesso a pensare ad altro e a non curarsi neppure di quel dolore.

L'uomo, che vive solo empiricamente, non pensa minimamente che le sue sensazioni siano in altro luogo da dove le sente. E non è detto affatto che nella sua affermazione di ciò che gli dà l'esperienza, come se fosse una realtà assoluta, egli abbia ragione: egli non ha nè ragione nè torto; egli non si dà nessun conto di ciò che sente, di ciò che pensa, di ciò che sperimenta. Però, se considerando, se analizzando l'esperienza, noi

ci troviamo indotti a distinguere ciò che ci appare da ciò che veramente dovrà essere, e a fondare ciò che ci appare su una essenza causa di essa apparenza, e quindi diversa da essa apparenza, dovremo avere ragioni sufficienti per farlo: e si dovrà fra l'altro dimostrare essere l'apparenza insufficiente a sè stessa.

Ora, il fatto che una certa eccitazione nel mio dito generi una certa onda nervosa che si muova verso il cervello, e che lo ecciti, facendogli percepire una certa sensazione; e che il cervello poi riproietti quella sensazione nel mio dito: è assolutamente un assurdo. Come può il cervello sentire fuori di sè stesso, e in che cosa consiste la sua sensazione riferita nello spazio, vano fantasma campato nel nulla? E anche prescindendo da tali considerazioni, e considerando solo che il cammino dell'onda nervosa è, chi sa come, tortuoso, e che il cervello non può accorgersi di essa onda che quando ne è eccitato, e dal punto dove ne è eccitato, e indipendentemente dal cammino da essa percorso; come si può ammettere che il cervello stesso possa riferire la sensazione proprio nel punto dove l'onda nervosa si è originata, punto in cui, all'ora del riferimento, è forse già cessata anche ogni traccia di stimolo?

E il povero professore Mario Panizza dell'Università di Roma ha, da pari suo, luminosamente dimostrato l'inconsistenza sperimentale della doppia conduzione nervosa. Tuttavia il prof. Panizza stesso si è arrabattato invano per tutta la vita per far capire, a chi non voleva, la sua dimostrazione; e se ne è morto dimenticato. E si consolava, poveretto, che il prof. Grassi in una entusiastica lode gli aveva preconizzato che avrebbe lavorato per il futuro! — E dire anche che le prove che si portano per la doppia conduzione sono tutt'altro che probatorie!

Come si è potuto dare un fato così avverso al Panizza, il quale fu veramente un uomo di ingegno rarissimo e di straordinaria forza speculativa? Ne studiai le cagioni e mi parve di averle trovate, e le accennai allo stesso prof. Panizza, che ne parve convenire. E accettando le sue critiche e la sua negazione della doppia conduzione, cercai di stabilirle sopra altra base da quella su cui le aveva stabilite Lui.

« Non è tanto l'esperienza che ci dà i concetti, gli dissi, quanto sono i concetti, o meglio i preconetti, che ci guidano

nell'esperienza. E noi invece di lasciarci guidare dall'esperienza alla ricerca di nuovi concetti, cerchiamo piuttosto nell'esperienza le prove dei nostri concetti e preconetti, e spesso anzi sforziamo l'esperienza a provarceli, e tiriamo le prove a provare di più di quello che non provino. Così, nel caso della doppia conduzione, è inutile dimostrarne sperimentalmente l'impossibilità, poichè c'è un concetto, o meglio preconetto, già accettato assolutamente, e che porta, come diretta conseguenza, alla *assoluta necessità logica* della doppia conduzione. Con tale preconetto, anche se nessuna prova si ha di essa doppia conduzione, la si continuerà a cercare e la si *vorrà* trovare; perchè si è *a priori* convinti che essa doppia conduzione esiste, che *deve* esistere. E questo preconetto è appunto il preconetto meccanicistico. — Se, ad esempio, mi produco una certa eccitazione nel dito, e provo una sensazione, è un fatto che di questa sensazione se ne accorge il mio cervello; poichè posso considerare, analizzare quella sensazione, posso ricordarla, posso insomma pensarla, ed è nozione ovvia che organo del pensiero è il cervello (1). Ora, se quella eccitazione del mio dito produce un qualche effetto nel mio cervello, dovrà per qualche via arrivare a produrre una eccitazione nel mio cervello; e questa via potrò non averla trovata; potrò anche non trovarla; le condizioni sperimentali potranno anche al momento dimostrarla impossibile; ma quella via, in qualche senso e modo, ci deve essere. (E in senso assoluto, anzi, che una qualche eccitazione arrivi per via nervosa dalle estremità nervose fino al cervello non si può affatto negare). E quindi, se, con un qualche nuovo concetto o con una trasformazione di concetti vecchi, non si arriverà a togliere dalle menti quel *doverci essere* della doppia conduzione, sarà inutile il dimostrare che essa doppia conduzione non è dimostrata, sarà inutile il dimostrare che delle vie di doppia conduzione non ci si presentano, ma la doppia conduzione rimarrà, e non già come semplice ipotesi, ma come *principio*. Bisognerà dimostrare non già che delle vie di doppia conduzione non ci sono (perchè

.....

(1) Per il Panizza, veramente, il cervello è solo l'organo dello spazio. Ma basta che si pensi comunemente che il cervello sia l'organo del pensiero, perchè tutto il ragionamento valga.

potrebbe darsi invece che solo non si vedano), ma bisognerà dimostrare che quel concetto di doppia conduzione è assurdo, e bisognerà poi cercare un nuovo concetto di sostanza nervosa o di materia, che ci permetta di fare a meno di quel concetto della doppia conduzione: e solo allora le critiche sperimentali, la dimostrazione sperimentale della inesistenza di vie di doppia conduzione acquisterà tutto il suo valore. L'esperienza, in sostanza, non ha di fatto (non sempre importa nella pratica il diritto) non ha di fatto, dico, che valore probativo, positivo o negativo, dei concetti e delle ipotesi che la precedono ».

Ed ora, il nuovo principio, che permette di fare a meno della doppia conduzione, è quello dell'*unità organica*, intesa veramente come *unità*, per cui una parte dell'unità può immediatamente sentire le altre parti e le sensazioni delle altre parti: e così il cervello, o una parte di esso, può immediatamente sentire le sensazioni di tutto il sistema nervoso, senza bisogno di alcuna conduzione, solo ammettendo che cervello e sistema nervoso costituiscano veramente una *unità*, e che il sistema nervoso stesso sia psichico *tota substantia*, come secondo una felice espressione del Panizza (1). (Peccato che questa psichicità, per il Panizza, sorgeva solo, miracolosamente spontanea, quando la materia, intesa meccanicisticamente, era arrivata a un certo grado di organizzazione da costituire i nervi, e che questa contraddittorietà tra il concetto di materia e l'intuizione della psichicità, non gli ha permesso di trovare un giusto fondamento per la psichicità stessa, e in quel giusto fondamento anche la diretta intuizione del modo di percezione delle sensazioni!).

E la possibilità per un elemento di sentire altri elementi e le loro relazioni e sensazioni è, come abbiamo già visto, dimostrata dalla forza d'attrazione. Quella possibilità stessa, ora vedremo, è un fatto, ed è il fatto che, ben considerando, siamo da logica *necessità* indotti a porre a base del fatto della coscienza.

(1) Spiegazione più logica veramente è che oltre l'organismo ci sia l'anima, e che questa avverta nello stesso tempo e le sensazioni degli organi dei sensi e le rappresentazioni e i ricordi del cervello. — Il cervello viene così, nelle rappresentazioni del mondo esterno, a darci la sostanza, che si colora delle sensazioni. E le fibre nervose non portano già al cervello le singole sensazioni, ma una nota d'insieme di esse sensazioni, il loro concetto.

VI.

Un soggetto presuppone un oggetto distinto da esso.

È un'altra verità, apparentemente, di un'evidenza assoluta, e universalmente accettata. Solo che, anche la verità assolutamente opposta, se bene si pensi, è ugualmente accettata come di un'evidenza assoluta. È un caso analogo all'evidenza dell'*unità* dell'organismo e all'evidenza della costituzione dell'organismo di parti semplici, assolute, con le quali è poi impossibile la costituzione di un'unità. — Nessuno infatti sospetta neppure che non ci sia una distinzione tra soggetto e oggetto, e nell'affermazione di questa distinzione si ha anzi nello stesso tempo e l'affermazione del soggetto è quella del mondo esterno. Il soggetto ha solo un sentimento di sè, che si afferma di contro al sentimento dell'oggetto. Ma nello stesso tempo, si ha l'altra verità che una cosa non può uscire fuori di se stessa. E allora, come un soggetto può affermare una cosa fuori di sè, ed uscire quindi fuori di sè, trascendere oltre se stesso nell'oggetto?

È ancora la *realtà sentita* del primo principio che si contrappone alla *realtà concepita, meccanicizzata* del secondo.

Ma, nella critica e negazione del secondo principio, sarà riaffermata la verità del primo.

Sia ammesso come possibile che un oggetto, stimolando un organismo, desti in esso una qualche coscienza. Il punto di sensazione o coinciderà col punto di stimolazione, oppure dal punto di stimolazione partirà una qualche forza a stimolare qualche altro punto, che sarà il vero punto di coscienza. Questo punto sarà certo un punto dell'organismo e sarà anzi un punto di un elemento dell'organismo, ad es., di una cellula. Ma questo punto di sensazione si può forse avvertire da se stesso, o non sarà forse avvertito da altro? La sensazione è sempre una variazione, e una variazione non si può avvertire da se stessa come variazione; una variazione è sempre tale rispetto ad altro; e inoltre una sensazione può essere percepita solo in rapporto ad altre sensazioni, mentre, in quel punto e in quel momento, la sensazione è certamente *una*. Dunque quel punto di sensazione dovrà essere avvertito da *altro*. E come allora

quel qualche cos'altro potrà avvertire quella sensazione? Forse che da quel punto di sensazione si moverà una certa forza a stimolare quel qualche cos'altro? Ma tutto il ragionamento già fatto si ripete: anche il nuovo punto di coscienza dovrebbe essere avvertito da altro, e così all'infinito.

Riassumiamo. Siano A e B, e non abbiano, come apparentemente non possono avere, diretta sensazione l'uno dall'altro; ma possa però l'uno, agendo sull'altro, destare in esso una qualche coscienza. E sia A che agisca su B. Ciò significherà, allora, che A stabilisce una qualche differenziazione in B, una differenziazione di soggetto ed oggetto, e di soggetto che avrà diretta e immediata intuizione dell'oggetto. Se così non fosse, per i due distinti entro B, si dovrebbe ripetere lo stesso ragionamento che per A e B, e così via, all'infinito: ossia non si avrebbe mai coscienza. La coscienza quindi è sempre un'immediata intuizione di un soggetto per un oggetto.

Eppure, apparentemente, il secondo principio, che abbiamo negato, era di un'evidenza indiscutibile. Ma esso partiva dal preconcetto che ci fosse un dentro e un fuori per il soggetto, che il soggetto fosse finito in se stesso; mentre esso non è che un elemento di una unità che lo comprende, ed è integrativo ed è integrato dagli altri elementi della stessa unità superiore. Il soggetto e l'oggetto non sono *separati*, ma *distinti* entro un'unità di cui entrambi sono costitutivi. E le parti della materia tendono appunto l'una verso l'altra, perchè ciascuna è di per sè incompleta nella sua essenza, e tende al suo naturale complemento. È appunto il primo principio dell'amore, che tutto crea, e che tutto regge e governa.

VII.

L'organismo non è che un flusso continuo di materia: un flusso, che in quel dato punto assume quella data forma di organismo. E con l'organismo persiste l'*io*, la persona. L'*io*, la persona, si confonde forse con l'organismo, e non è che quel dato modo di quel dato flusso od è altro ancora? E come quel dato flusso assume quella data forma di organismo?

Poichè ha asserito in un suo libro l'Ardigò, che l'uomo per-

siste nel continuo ricambio di materia dell'organismo, precisamente come la fiamma a gas persiste nel continuo, ed anzi *per* il continuo ricambio del gas. Ma se la stessa materia che è passata, dopo essere stata costitutiva del mio organismo, fosse ritrasformata e ricondotta nelle condizioni in cui si trovava prima che fosse costitutiva del mio organismo, e riassumesse poi la stessa forma di organismo che ha assunto in me; forse che io sarei anche l'*io* di quel nuovo organismo? O non piuttosto, nel flusso del primo organismo è rimasto qualche cosa a costituirvi il permanere, a costituirvi il fondamento del mio *io*?

E come del resto, ripeto, quel dato flusso di materia assume quella data forma? Chè nel becco a gas, c'è appunto il becco a dar forma alla fiamma, come nel fiume c'è il letto a dar forma al corso dell'acqua; e qualche cosa dovrà pur esserci a dar forma al flusso di materia dell'organismo. Tanto più che questa materia si addimostra con tutta la tendenza, invece che a integrarsi, a disintegrarsi. — Quindi oltre l'organismo noi dobbiamo avere un'anima.

Ed oltre la logica ci sono dei fatti che incontrovertibilmente lo dimostrano.

1. Due organismi umani, ad es., hanno uno sviluppo perfettamente analogo. Se casualmente un dato flusso di materia, sia pure organica, potrebbe assumere una data forma di organismo, questa casualità non si può dare per *due*, per *più* organismi; e la tendenza a organizzarsi in quel modo non si trova e non si può trovare nella materia del flusso. Dunque c'è un principio analogo in quei due organismi, che stabilisce e che mantiene la forma del flusso.

2. Io sento quando nell'organismo mi manca qualche cosa: ad es.: provo la fame, la sete. È ben strano che io possa sentire una cosa che manca; tutto al più dovrei poter sentire una cosa che ci sia. E invece proprio di una mancanza di qualche cosa nel mio organismo mi accorgo meglio che di ciò che nel mio organismo si trova allo stato normale: noi sentiamo più la mancanza o il cattivo funzionamento di qualche cosa nell'organismo che la perfetta normalità dell'organismo stesso. Se non ce le avesse rivelate l'anatomia, chi si sarebbe mai accorto di tante cose che sono dentro il nostro corpo?

Ma il sentire la mancanza di qualche cosa non può essere che il sentirsi di una potenzialità insoddisfatta. Ed in noi è appunto una potenzialità che si incarna, per dir così, che si esprime nell'organismo, che è soddisfatta in un organismo normale, e tende a soddisfarsi in una tendenza alla normalità dell'organismo anormale. Potenzialità, anche, che si riproduce, tanto che un organismo anormale (ad es., nel caso di uno zoppo) può benissimo riprodurre un organismo normale.

3. Del resto, il flusso è flusso solo rispetto al permanere di qualche cosa che non è flusso; e lo stesso flusso delle sensazioni non potrebbe essere percepito che da un punto e in un campo di coscienza fisso.

4. In fine (anche per chi obietta che l'anima non si vede): un altro uomo, che io conosco, *fa parte* della mia coscienza, ed io *faccio parte* della sua. Ora, siccome noi non siamo uno stesso ed unico essere, e la coscienza di ambedue è fondamentalemente uguale; è necessario che resti qualche cosa di quell'uomo fuori della mia coscienza, come resterà qualche cosa di me al di fuori della coscienza di lui. E ciò che resterà fuori (e che è soltanto intuito) sarà proprio ciò che è più individuale in ciascuno di noi, l'anima.

— E, con la distinzione di anima ed organismo in un individuo, si spiega anche l'ereditarietà dei caratteri fondamentali della sua anima, e la non ereditarietà dei caratteri contingenti del suo organismo.

VIII.

Ma come può esserci nel mondo un qualche cosa di distinto dalla materia? E come questo qualche cosa potrebbe agire sulla materia?

Intendiamoci: affermando nell'organismo una distinzione tra l'anima e la materia del ricambio, ho appunto affermata una *distinzione* e non una *dualità*. Il principio del mondo è uno solo: *l'unità di tutti gli elementi del mondo stesso*. Ma entro l'unità suprema avvengono individuazioni secondarie: ed anzi l'individuazione è sempre tale per una distinzione entro il non individuato, entro un'unità superiore. Un nucleo di individua-

zione si costruisce poi, si fa anima di un certo organismo, il quale per certe ragioni è in un continuo ricambio della sua materia costitutiva. Non altro. E la psiche dell'individuo non è che una individuazione entro la psichicità universale. Chè gli elementi dell'unità suprema sono anche, come già si è visto, elementi di psichicità, e *non* la psiche è un prodotto della materia come è sentita, *ma* la materia come è sentita è un prodotto della psichicità.

IX.

Come entro la forma generale dell'organismo ci sono forme subordinate particolari, tutte in dipendenza dalla legge superiore dell'anima, così le singole sensazioni dell'organismo avvengono in dipendenza di certe forme, le quali pure possono essere subordinate ad altre forme, e tutte le forme particolari sono poi subordinate alla forma suprema: e tutte dipendono dalla legge superiore dell'anima, dell'*io*. Le forme particolari sono i concetti, la forma complessiva è il concetto dell'essere. E l'anima può ritrarsi, astrarsi dalle sensazioni singole nei concetti, e può astrarsi anche dai concetti singoli nel concetto sommo dell'essere. — Fuori dell'essere non c'è più nulla, non c'è che l'anima in diretta relazione e intuizione del Tutto, dell'assoluto. E questa intuizione dell'assoluto, in confronto alla tendenza e intuizione positiva verso l'essere, è una intuizione pura di non-essere, di nulla: è lo spazio.

GIUSEPPE ROLLA.

P. S. — L'autore sarà gratissimo a quanti gentilmente gl'invieranno (a Carrara) le loro osservazioni e critiche.

L'immaginazione è la sola facoltà intellettuale che eserciti un'influenza diretta sugli organi del corpo. Essa agisce producendo in tali organi o in quella parte del cervello con la quale essi comunicano, lo stesso stato usualmente provocato dagli oggetti esterni quando di fatto sono loro presenti.

Dr. HOOPER: Physician's Vade Mecum.

VERSO LA VERITÀ.

(*Vers la vérité — Towards Truth — Nach der Wahrheit*).

Secondo una leggenda comune a tutti i popoli, sebbene variamente interpretata da ciascuno di essi, le lotte, le asprezze e il dolore della vita sul nostro pianeta deriverebbero da un peccato d'origine, da una colpa cioè commessa dai progenitori della razza umana, le cui conseguenze sarebbero ricadute e ricadrebbero perennemente sulla stirpe.

Questo mito leggendario ha, come tutte le tradizioni universali, un profondo significato simbolico, che si collega al mistero dell'esistenza di tutti gli esseri del creato, e più specialmente per noi determina l'inizio della nostra attività di pensiero colla prima inevitabile formula interrogativa:

« Chi siamo?... D'onde veniamo?... Dove siamo diretti?... ».

A questo formidabile triplice quesito l'umanità tentò in tutti i tempi, con incerta e varia fortuna, di rispondere, facendo appello alle sue tre fondamentali facoltà di indagine: il sentimento, la ragione e l'esperienza. — Il sentimento ebbe la sua primitiva espressione nella fede religiosa; la ragione si manifestò colla speculazione filosofica; l'esperienza coll'analisi scientifica.

Religione, filosofia, scienza sono perciò le tre vie lungo le quali l'umanità prese le mosse e si inoltra continuamente nella ricerca del *vero*.

Il *vero* — triplice esso pure per sua natura, poichè comprende ed esprime anche il *Buono* ed il *Bello* — è il bene supremo, inquantochè l'animo nostro non può trovar pace senza la conoscenza di noi stessi e di quanto ci circonda. E poichè siamo circondati dallo spazio infinito, cosperso da infinito numero di mondi, la condizione nostra di esseri limitati ci ammonisce che la verità assoluta non è per noi raggiungibile e che dobbiamo contentarci di una conoscenza relativa alle nostre facoltà di comprensione. Però mentre la ragione ci avverte, il

sentimento innato ci spinge e l'esperienza ci dimostra che, per quanto limitata dalle nostre forze, la conoscenza è progressiva. Il progresso della conoscenza ha reso possibile la graduale evoluzione della razza umana dallo stato di barbarie a quello di civiltà che, se pure imperfettamente raggiunta anche dai popoli più progrediti, è tuttavia evidentemente in continua ascesa.

Astraendo perciò da ogni altra possibile interpretazione del mito leggendario, possiamo, per lo scopo di meditazione e di lavoro che ci aduna, sintetizzarla in un pensiero iniziale pei nostri studi così concepito: Il peccato originale pel quale la umanità ha sofferto e soffre, che si è tramandato e si tramanda nel corso dei secoli da generazione in generazione e dal quale la famiglia umana va faticosamente redimendosi, è l'*ignoranza*.

La redenzione si raggiunge colla *conoscenza*.

Dicemmo già che le tre vie tentate dalla creatura umana per la ricerca del Vero furono e rimangono quelle della religione, della filosofia e della scienza. Ma la fede, la ragione e l'esperienza procedono in conflitto e disputandosi l'esclusivo dominio della coscienza, anziché cooperare all'identico scopo, non fecero che complicarne ed aggravarne le perplessità. Lo stato di coscienza nostro quindi, secondochè s'ispiri troppo esclusivamente alla religione, alla filosofia od alla scienza, presenta queste caratteristiche: se prevale la fede religiosa, la ragione ne è oppressa e l'esperienza delle leggi naturali spesso contraddetta; se prevale la ragione filosofica, il mistero dell'esser nostro e di tutto quanto ci circonda si aggrava per mille ipotesi più o meno pessimistiche, senza una soluzione che appaghi o che conforti almeno come la fede; se infine prevale il concetto scientifico, necessariamente circoscritto dai risultati delle esperienze possibili e dalla ricettività dei nostri sensi fisici, cadono anche le meno sconcertanti ipotesi speculative, e le leggi immutabili della Natura assumono un carattere di inflessibile fatalità contro la quale sarebbe assurda la lotta e vana ogni speranza per l'umanità di evolvere moralmente nel presente come nell'avvenire; inquantochè noi saremmo sempre stati e saremmo condannati ad essere, in un perpetuo ed immutabile determinismo, gli effetti ed i risultati passivi delle cause ignote e inintelligenti che operano su noi e ci plasmano a capriccio.

I seguaci delle religioni parlano di verità *rivelate*; i pensatori razionalisti di verità *logiche*; i cultori delle scienze di verità *positive*; e le affermazioni degli uni contraddicono spesso, se non sempre, a quelle degli altri, cosicchè la ricerca del vero parrebbe uno sforzo inutile, ove non ci soccorresse il pensiero che forse il dissidio si comporrebbe, se in ciascuna linea di studio si fosse meno intolleranti e se ad un certo punto della ricerca le vie percorse anzichè divergere convergessero tutte ad un unico fine. La soluzione del quesito apparentemente insolubile può trovarsi soltanto nell'armonia di queste forze ordinariamente in contrasto e nel concetto che tutte le vie del sapere debbano essere battute per raggiungere la conoscenza. Certo, il problema misterioso della esistenza non consente — come già osservammo — una soluzione precisa, e del velo d'Iside non ci è concesso neppur oggi, dopo millenarie fatiche, di sollevare che un lembo. Senonchè l'utilità, la necessità anzi, di questa conoscenza anche parziale del Vero, è manifesta per noi, è doverosa per le generazioni che ci succederanno. E per progredire noi stessi e per preparare meglio la via ai venturi, dobbiamo far tesoro dell'esperienza, la quale ci ha insegnato già che la sintesi delle verità accessibili a noi non può essere contenuta in alcuna Chiesa, Accademia o Scuola prese singolarmente — sebbene in ciascuna d'esse debbano ritrovarsi frammenti della verità — ma sia rintracciabile appunto nei dati dell'esperienza, armonizzati però con tutte le espressioni del pensiero e del sentimento. Del sentimento in particolar modo, in quanto esso, come la storia ci ammaestra, si ribellò sempre al dominio puramente razionale dell'intelletto, per farci assurgere a quelle sfere che trascendono gli interessi e gli appetiti materiali, dalle quali i nostri predecessori attingono e noi pure continuiamo ad attingere — quasi nostro malgrado ed in contrasto spesso coi calcoli egoistici della fredda ragione immediata — tutte quelle provvide intuizioni ed ispirazioni che più nobilitano l'umana famiglia e meglio la incuorano a considerare la vita, non ostante le sue asprezze, come degna di esser vissuta, per noi e per i nostri simili.

Solo meditando serenamente e traendo impulso e vigore dalle facoltà tutte riunite dei sensi, della mente e del cuore,

possiamo persuaderci che i criteri esclusivi ed intolleranti delle varie Scuole e Chiese non sono, in realtà, che aspetti diversi di uno stesso Vero.

L'ignoranza è la sorgente di tutti gli errori da cui derivano tutte le miserie umane. Vi sono tre sorta d'ignoranza: non sapere; sapere imperfettamente; e sostituire — anche in piena buona fede — l'apparente al reale, il falso al vero.

Chi non sa ha dovere d'istruirsi; chi mal sa ha vantaggio nel completare le sue cognizioni; chi scambia il falso per vero ha necessità di ricredersi, poichè tanto chi ignora come chi imperfettamente o erroneamente conosce, è ugualmente esposto alle conseguenze dei propri errori, perniciosi a sè ed agli altri.

Non tutte le creature umane possono raggiungere lo stesso grado di sapere; inquantochè variano per ognuno di noi le attitudini, i mezzi e l'ambiente per conseguirlo; ma per tutti è possibile un minimo di conoscenza, che è doveroso quanto indispensabile per poter considerarsi membri degni ed utili della grande famiglia umana. Anche pei più sapienti non vi è limite sul quale la ricerca del Vero possa arrestarsi, inquantochè la scala del sapere è infinita e la maestà della natura ingrandisce man mano che l'orizzonte si allarga per contemplarla, cosicchè quanto più si sale tanto più si riconosce la pochezza delle nostre cognizioni in confronto della immensità del creato e delle leggi che lo governano. Il minimo della conoscenza che ci è indispensabile per attestare utilmente la nostra dignità di esseri pensanti, si può riassumere nei concetti e nei precetti della morale universale che è la Scienza del Bene, inteso ed applicato a noi stessi come ai nostri simili ed esteso a tutti gli altri esseri del creato nei nostri rapporti con loro. La morale si basa sul concetto del dovere che ogni essere dotato di ragione ha verso la società di cui fa parte e verso tutti gli esseri inferiori e tutte le cose che lo circondano; ed implica l'altro concetto fondamentale che la vita è una missione tendente ad una preordinata finalità il cui impulso emana da una Causa primaria, intelligente quanto possente. A questa Causa e Forza sovrana che siamo costretti di considerare incausata, non potendo noi attribuirle un'origine, nè circoscriverla in quelle li-

mitazioni di spazio e di tempo alle quali noi siamo sottomessi, l'Umanità in tutti i tempi ha reso tributo di omaggio e venerazione chiamamandola *Dio*.

Sotto forme svariate, da quelle più ingenuie e superstiziose, alle più elevate per nobiltà d'intenti, di concetti e di aspirazioni; dal terrore espresso nei modi più barbari, alla venerazione cosciente delle menti più illuminate, il culto della Divinità Immanifesta, regolatrice dell'Universo manifestato, appare nella storia umana universale ed ininterrotto. Solo a brevi intervalli nella storia e più specialmente dopo il Rinascimento, che fu gloria prevalentemente italiana, e tanto valse a dissipare le tenebre del Medio Evo in Europa, parve che in taluni periodi la mente umana, o per risultato dei progressi delle scienze positive, o per deliberata noncuranza dei problemi spirituali (considerati come chimerici di fronte alle necessità ed alle attrattive della vita fisica) parve diciamo che fra gli uomini si affermasse una tendenza negativa all'ideale divino. Ma a ben considerarlo, il fenomeno della negazione fu sempre ed è tuttavia solo apparente, inquantochè le menti più colte, nelle loro affermazioni negative, anzichè contraddire all'idea fondamentale di *Dio*, ne corressero piuttosto (non di rado con ragione evidente) le erronee e superstiziose interpretazioni; cosicchè è lecito il ritenere che mai vi furono e che neppur oggi vi sono « atei » nel vero significato della parola. Non vi sono atei, nel senso che chiunque opera pel bene dell'umanità, chiunque coopera alla sua evoluzione progressiva verso il sacro concetto della fratellanza universale, comunque preferisca chiamarsi, qualunque siano gli ideali che vagheggia purchè pensati e sentiti altruisticamente, pel vantaggio dei suoi simili e per l'evoluzione della famiglia umana, è un credente.

Dio, Natura, Umanità sono la triplice espressione di una stessa Idea. Ed il Grande Architetto dell'Universo non cura i nomi sotto i quali le creature lo riconoscono, purchè operino secondo i Suoi fini e la Sua Legge. Nel poema ispirato indiano, il Signore Krishna dice ad Arjuna:

« Qualunque sia la forma cui un devoto desidera dedicarmi la fede sua, Io gli concedo incrollabile fede in quella forma ».

« Anche quelli che pieni di fede e devoti adorano altre divinità, invero adorano Me solo come l'uno, o il diverso, o il molteplice dagli innumerevoli volti... ».

(BHAGAVAD GITÀ - Canti VII e IX).

E se non pochi, specialmente tra i pensatori più insigni per profondità di studio e di dottrina, rifiutano credenza ed omaggio ad un *Dio* fatto persona, quale da molte confessioni religiose viene raffigurato, si può ritenere (anche sulla scorta delle religioni stesse meglio interpretate) che tali denegatori abbiano dell'Ideale Divino un concetto più degno e più esatto di coloro che gli attribuiscono le debolezze passionali della natura umana e sanno concepirlo soltanto come Despota Supremo, a volte misericordioso, ma più spesso implacabile e vendicativo.

Di coloro poi che negano per incapacità ingenita od acquisita di elevarsi all'altezza e serietà del problema, non è mestieri di occuparsi, dappoichè essi rappresentano la minoranza incosciente e più grossolanamente ignorante della famiglia umana.

In qual maniera, adunque, possiamo e dobbiamo noi rappresentarci l'idea di *Dio*?

Nessuna migliore definizione, o fratelli, nessuna che illumini di maggior luce l'altissimo e capitale problema, può trovarsi di quella dettata dal Sommo Maestro di Spiritualità, coordinata in pensiero ed azione, che fu Giuseppe Mazzini, il cui Credo ispirato è monumento di sapienza religiosa e civile, ed è traccia sicura di Fede illuminata per tutti gli uomini di mente e di cuore.

Disse Mazzini:

« Noi crediamo in *Dio*, Intelletto ed Amore, Signore ed Educatore; Autore di quanto esiste; Pensiero Vivente Assolutò, del quale il nostro mondo è raggio, l'Universo una incarnazione;

« Crediamo quindi in una Legge Morale, Sovrana espressione del di Lui intelletto e del di Lui amore;

« Crediamo in una Legge di Dovere per tutti noi chiamati ad intenderla e amarla, ossia incarnarla possibilmente negli atti nostri;

« Crediamo unica manifestazione di *Dio*, visibile a noi, la Vita, e in essa cerchiamo gli indizi della Legge Divina ».

C. P. STAUROFORO.

LA CHIAROVEGGENZA.

(*La clairvoyance. — Clairvoyance. — Das Hellsehen*)

Conclusione — Vedi *Ultra*, aprile 1913

Dopo la decadenza della Chiesa Cattolica, avendo i fedeli ed i sacerdoti perduto ogni mistero, una parte di essi, maggiormente unita per affetto e tradizione alla liturgia ecclesiastica e consci della potenza esercitata sulle folle dall'apparato quasi teatrale delle funzioni religiose, hanno continuato a ripeterle, a prediligerle, senza curarsi dell'irrisione sarcastica dell'aristocrazia moderna dell'ingegno; mentre d'altro lato, un gruppo sempre crescente di modernizzanti, dichiarato erroneo quest'atteggiamento, sconveniente, ostinato, vanno lentamente preparando la crisi della religione come dogma e come culto, al fine di semplicizzarla e soprattutto renderla sincera.

Questo secondo indirizzo, come altra volta notammo, encomiabile negli scopi, porterebbe ad una riduzione del patrimonio religioso del Cristianesimo, sarebbe un colpo fatale pel Cattolicesimo, il quale non potrebbe attendere il rinnovamento integrale che verrà quando, compiutasi la spiritualizzazione moderna della Scienza, potrà interpretare razionalmente il meraviglioso e le tradizioni sue di miracolo.

Non occupiamoci dei modernizzanti (i quali del resto potrebbero ricredersi agevolmente con la conoscenza della filosofia e della scienza teosofica) ed osserviamo, riguardo ai vecchi conservatori della tradizione, come vi sia contraddizione assoluta e stridente fra la fede da loro insegnata e la fede da loro sentita. L'incoerenza culmina nell'insegnamento dei miracoli ritenuti per veri a parole, ma in fondo stimati tutti impossibili. Essi poi respingono come bugiarde e demoniache le dottrine occultistiche, quelle che danno appunto la ragione dei misteri e riescono ad includere il cosiddetto soprannaturale entro i confini delle leggi di Natura, ed a spiegare il meraviglioso con la scienza. Nè per ricredersi, i tradizionalisti (i quali sono gli unici, sia detto ad onor del vero, i quali più si mantengono a contatto con preziose verità spirituali) dovrebbero intraprendere

indagini lunghe od estranee ai loro studi prediletti; perchè l'agiologia cattolica è tutta piena di fenomeni molto più meravigliosi della moderna metapsichica, accaduti e testimoniati dai dottori e dai santi più sapienti e serafici della Chiesa. Ricorderò a questo proposito una raccolta enorme e meravigliosa di fatti miracolosi, pubblicata in Venezia, Apud Io: Franciscum Valvasensem, nel 1680, della quale riproduco le parole del frontespizio, *Admiranda Orbis Christiani quae ad Christi fidem firmandam, Christianam pietatem fovendam, obstinatamque perfidiam destruendam εν τω μακρω και τω μικρω κοσµω hoc est in magno inque parvo mundo aut praeteritio extitere saeculis, aut adhuc vigent, vel illorum adhuc apparent Iudicia. Ea ex historiae sacrae selectioribus Monumentatis, Pastorum Ecclesiasticorum Tabulis, Religiosarum Familiarum Chronicis, nec non ex singularium Eventuum Signorum, Miraculorumne quacumque narratione, et ex nonnullis congestis ab Aloysio Novarino. Io: Bonifacius Bagattu Veronenxis Clericus Regularis Thèatinus collegit, selegit, in unumque redacta, in lucem edidit.*

Se si potesse fare una edizione nuova ed italiana di questa opera essenzialmente pia e cattolica, anzi edita *superiorum permissu et privilegio*, ma che tuttavia tratta del corpo astrale, delle forze spirituali del cosmo e dell'uomo nelle loro manifestazioni mirabili, i vecchi tradizionalisti non potrebbero più relegare tutta la metapsichica moderna nella demonologia, ed attribuire a Satana, al solo spirito del male, le opere divine dei santi e dei martiri.

La chiaroveggenza è stata sempre un - dono - ossia una potenza spirituale, degli estatici.

« Sant'Alfonso de' Liguori (narra il p. Bertrand nel volumetto « Stregoneria »), aveva terminato da poco di celebrare il Santo Sacrificio della Messa, allorquando mesto e silenzioso, si lasciò cadere su di una poltrona ove fu colto da profondo sonno. Le varie funzioni della vita sembravano sospese in lui. Egli rimase durante un giorno e una notte in quello stato di immobilità senza che alcuno avesse osato turbarne il riposo. L'indomani si udì squillare il suo campanello; tutti accorsero nella sua stanza e sant'Alfonso sembrò meravigliato di vedersi tanta gente d'intorno, e quando gli dissero che da due giorni non aveva dato segno di vita, egli rispose: — Ah! è vero: sono

stato ad assistere il Papa che era morente! ». Le sue parole si divulgarono in Sant'Agata; vennero assunte informazioni e si seppe, infatti, che Clemente XIV aveva reso l'ultimo respiro il 22 settembre 1774, alle 7 del mattino, all'istante preciso in cui Alfonso de' Liguori era tornato ai sensi. Clemente XIV, scrive Noraës, lo storico dei Papi, cessò di vivere alle ore 7 antimeridiane del 22 settembre, assistito dai generali degli Ordini degli Agostiniani, dei Domenicani, dei Minori Osservanti e dei Conventuali; e, ciò che è meraviglioso, assistito *miracolosamente* dal beato *Alfonso de' Liguori, benchè lontano di corpo*, come lo attestano i processi giuridici del suddetto beato, approvati dalla Sacra Congregazione dei Riti ».

Questo fenomeno, osservatosi in modo certo su elevatissime personalità ecclesiastiche, è identico a quello descritto da Olao Magno, teologo che prese parte al Concilio di Trento, nel suo libro « *De gentibus septentrionalibus* » (1):

« Quando gli abitanti della Bosnia vogliono sapere notizie di uno dei loro amici o nemici, si trovino pure a cento miglia di distanza, ricorrono a qualche Finlandese, o a qualche Lappone, e lo ricompensano regalandogli un'arma, un'abito, un qualsiasi oggetto. Quest'uomo, accompagnato da una sola persona, si rinchiude nella stanza ove abita, si arma di un martello e comincia a battere numerosi colpi sacramentali, o sopra una rana, o su di un *serpente di rame* posto su di un'incudine; poi volta e rivolta il simulacro mormorando la formula dell'incantesimo sino a che, di un tratto, cade come corpo morto, rapito in una specie d'estasi indefinibile. Allora il suo compagno si dà a vegliarlo con occhio attento e geloso, poichè la vita dello stregone non è rimasta unita al corpo che per un tenuissimo filo! Egli vigila a che non lo tocchi niun essere vivente, fosse pur anco una mosca o un moscerino! È quello il momento critico, nel quale per la potenza dell'incanto, lo spirito dello stregone, guidato da un demone, cerca di vedere, di udire e di notare un segno, un particolare, un anello, o qualunque altro oggetto valido ad attestare la verità dell'escursione compiuta. Allorquando, dopo breve assenza, l'anima messaggera rientra nel corpo dell'estasiato, questi torna ai sensi e nomina a colui che lo paga l'oggetto *ch'egli adduce* in testimonianza della missione compiuta, e gli narra le avventure del suo viaggio aereo ».

Il dotto professore Dal Pozzo Di Mombello racconta questa storia:

« La signora X. Z. è stata una delle più sorprendenti sonnambole che io abbiamo avuto e veduto. Presso all'età di 40 anni questa signora soffriva

(1) Cfr. BERTLAND. — Op. cit., p. 48.

di molto male al cuore, al capo, al fegato; io la consigliai di farsi magnetizzare, e siccome essa aveva già veduto alcuni miei sonnamboli, così acconsentì facilmente. Impertanto non potendo io in quell'epoca recarmi a lunga dimora presso di lei, pregai un valente e dottissimo magnetizzatore mio amico di intraprendere quella cura, ed egli accettò.

« Alla seconda seduta la signora X. Z. era divenuta sonnambola ed in poche altre sedute le si sviluppò una perfetta lucidità. Si fecero con lei assaissime sperienze di ogni genere e tutte riuscirono a meraviglia. Diresse con molta sagacia e precisione la propria cura, e dopo tre mesi era in ottima via di guarigione nei principali organi ammalati.

« Fra i fatti per me bene avverati di lucidità magnetica, ossia di *doppia vista*, siccome si vuol dire, citerò il seguente che mi riguarda. Un giorno ella spontaneamente disse al suo magnetizzatore; *scrivete subito al professore che non seguiti oltre nel magnetizzare quel vecchio, che ora magnetizza: veggio che ciò gli fa male: egli si prende il mal venereo che ha quel vecchio: ditegli che si curi subito, che si magnetizzi per bene durante tre giorni, mattina e sera: che per quindici giorni si cibi con zuppa fatta d'orzo di Germania.*

« Infatti io avea intrapreso la cura di un uomo anziano, G. B., affetto da una inerzia cronaca intestinale ed erano già scorse varie settimane, dacchè lo magnetizzava ogni due giorni. Dapprima avea ottenuto un primordio di sonno, e poscia quei sintomi del coma si erano dissipati. Nondimeno era evidente la mia azione magnetica sull'ammalato, in quanto che dopo ogni seduta egli avea un abbondante emissione, e durante la seduta egli sentiva l'azione dei passi per mezzo di una sensazione di fresco alla parte esterna del suo corpo, dove erano diretti e di un serpeggiamento come di cosa fluida, che scorresse nella superficie sottocutanea. Alla mia volta io pure provavo un insolito fenomeno. Non appena io prendevo in mano i suoi pollici e cominciavo a magnetizzare che io mi sentivo mano a mano un prudore in tutto il corpo. Questo prudore mi dava una grande agitazione e mi distraeva assai, così che io attribuiva appunto a siffatta distrazione della mia mente la poca riuscita fatta su quel malato. Quel vivo prurito si manteneva durante i passi, ma con minore intensità. Oltre a ciò mi si era prodotto in un modo permanente alquanto riscaldamento alla gola e difficoltà di inghiottire. Il prurito cessava affatto e gli altri incomodi diminuivano smagnetizzandomi dopo la seduta, ma ritornavano più intensi nella successiva magnetizzazione. Io sapevo già da prima che G. B. in sua gioventù avea sofferto di sifilide, ma diceasi da anni pienamente guarito. Appena ricevuta dal mio amico la lettera, in cui eseguivo la commissione avuta dalla sonnambola, considerando che il *virus* sifilitico non abbandona più l'organismo una volta che l'abbia invaso, io rimasi facilmente persuaso che tale fosse la causa del mio malessere, quale si supponeva: abbandonai quella cura ed adoperando i rimedi prescrittimi, in breve si dissipò ogni relazione morbosa » (1).

(1) *Trattato pratico di Magnetismo animale*, pp. 421-422.

Tutti i popoli del mondo, come ho già detto, conobbero la chiaroveggenza e la descrissero.

Esclama il Buddha Siddarta:

« E io vedo addentro e conosco cuore ed animo d'un uomo così, Làputte: « In guisa tale agisce quest'uomo, a ciò ei lavora, una tale via ha egli preso, che con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, ei perverrà in luogo di gioia celeste »; e lo vedo infatti poi con l'occhio celeste, rischiarato, sopraterreno, con la dissoluzione del corpo, dopo la morte pervenire in luoghi di gioia celeste, riempito solo da piacevoli sensazioni » (1).

Volendo andare lontano, a ritrovare alcuni monaci che altra volta gli erano stati compagni di asceti, lo stesso Buddha fa uso del potere di visione lontana:

« E mi venne, voi monaci, il pensiero: ' Devoti mi erano quei cinque monaci compagni, che mi assistevano quando io mi diedi all'asceti; se io ora cominciassi dall'espone la dottrina a quei cinque monaci compagni? '. Ed io vidi, voi monaci, con l'occhio celeste, rischiarato, sopraterreno, il soggiorno dei cinque monaci compagni presso Benàres, nel bosco della Pietra del Vate. Ed io allora, voi monaci, dopo essermi trattenuto alquanto in Uruvelà, mi misi in cammino verso Benàres » (2).

Alcuni papiri egiziani, antichissimi, decifrati dal Maspero, sembrano la relazione di una delle tante sedute delle varie società di Scienze Psiciche, sparse pel mondo:

« Satni gli disse: — Senosiride, figlio mio, c'è una peste di Etiopo il quale è venuto in Egitto, portando sul suo corpo una lettera sigillata, e va dicendo: — ¿ C'è qui qualcuno che la leggerà senza aprirla? Se per caso non vi fosse nè un buon mago nè un sapiente, in Egitto, il quale fosse capace di leggerla, io dichiarerò nella terra dei Negri, mia patria, che l'Egitto è un paese inferiore al mio. « O figlio mio Senosiride, io mi sono posto a letto col cuore turbato per questa ragione ». Appena Senosiride intese queste parole, scoppiò in un lungo scroscio di risa. — Satni gli domandò: ¿ Perché ridi? — Il figlio rispose: « Rido nel vederti così, col cuore turbato per causa di sì piccola questione. Alzati, papà Satni, perchè io leggerò, senza aprirla, la lettera portata in Egitto, sì bene da trovare quello che sta scritto in essa, senza rompere il suggello. Appena Satni intese queste parole, si alzò subito di letto e disse: — ¿ Qual'è la prova di quanto tu hai asserito, o mio figlio Senosiride? Quegli disse: — O padre Satni, va nelle camere del pianterreno della casa e di qualsiasi libro che tu toglierai dal suo vaso, io ti dirò il titolo è lo leggerò senza guardarlo, tenendomi dinanzi a te, nelle

(1) P. 113.

(2) V. *I Discorsi*, p. 252.

camere del pianterreno. Satni si alzò, si tenne ritto in piedi, e tutto quanto Senosiride aveva detto, Senosiride l'esegui a *perfezione*. Se nosiride lesse tutti i libri cui Satni suo padre prese davanti a lui, senza aprirli. Satni risalì dalle scale del pianterreno, contento più d'alcun altro al mondo. Non tardò a recarsi nel luogo ove si trovava il Faraone, gli raccontò tutto quanto il fanciullo Senosiride gli aveva detto, intieramente, ed il cuore del Faraone se ne rallegrò in modo estremo. Il Faraone si alzò per far festa insieme con Satni, e si fece condurre Senosiride alla festa dinanzi a sè: essi bevettero, essi passarono un giorno felice ».

Se si esaminassero accuratamente le relazioni dei Viaggi, contenenti narrazioni di cerimonie e di usanze di selvaggi (lavoro fatto con tanto successo in Inghilterra dal Lubbock, dallo Spencer, e dal Clodd) si troverebbero dati importantissimi sulla procedura inquisitoriale magica.

Nel « Bollettino della Società geografica italiana » (1) troviamo un articolo, intitolato: « Medicina vecchia e medicina nuova in Abissinia » del dott. Di Castro, nel quale studio v'è la seguente interessante descrizione:

« Fu già più volte da altri e da me narrata la strana istruttoria del *liebascia* o cercatore di ladri. Avvenuto un furto, chi ne è stata vittima corre dal *liebascia* e si affida completamente all'arte sua per ricercare il colpevole e per riavere la refurtiva. Questi anzitutto si fa anticipare la mercede, e accompagna da un giovinetto sui tredici anni, si reca sul teatro del delitto.

« Fatta una rapida ispezione del luogo, si fa portare da mangiare e da bere per sè e il giovane compare il più lautamente possibile, poichè chi ne dovrà fare le spese sarà il futuro condannato.

« Alla scena deve presenziare un testimone del Governo e, in mancanza di esso, ne farà le veci il proprietario del terreno nel quale è avvenuto il furto.

« A sera fatta un aiutante del *liebascia* resta sul luogo, per fare la toeletta al giovinetto, lavandolo accuratamente con sapone, pulendogli le unghie, e dopo una nuova minuziosa ispezione del luogo, per accertarsi, come dicono, che non siano alimenti e specialmente delle sostanze acide o del limone, che sarebbero di effetto antagonistico a quello della meravigliosa pozione che ora diremo, a cuor tranquillo si coricano in un angolo della casa e si addormentano sino alla dimane.

« All'alba arriva il *liebascia* capoccia, accompagnato da un servo con borsa di cuoio a tracollo contenente tutto il necessario per la funzione.

« Il ragazzo viene allora condotto fuori della casa e fatto sedere per terra: tosto gli portano davanti una pipa galla, che altro non è che una

(1) V. fasc. del nov. 1908, pp. 1080-1083 (« *Medicina vecchia e medicina nuova in Abissinia* »).

zucca vuotata con dell'acqua dentro, un cannello lungo innestato di fianco, col bocchino per aspirare, ed un altro tubo applicato all'apice della zucca stessa che porta il fornello per accendervi il tabacco: il tubo del fornello pesca nell'acqua, mentre il cannello aspiratore sbocca nel recipiente al disopra della superficie del liquido: aspirando il bocchino, il fumo è così obbligato a passare a traverso l'acqua.

« La preparazione del farmaco vien fatta con due o tre specie di polveri, l'una color caffè, l'altra violetta, e la terza a me sconosciuta, perchè non vidi adoperarla nell'esperienza alla quale assistetti. Di questo miscuglio una parte è versata in una ciotola di legno dove c'è del latte che poi viene versato in un bicchiere di corno; ma prima di darlo a bere, vengono fatti tre passaggi cabalistici dalla ciotola e dal bicchiere sul capo del giovinetto.

« Un'altra parte del miscuglio delle polveri vien posto nel fornello della pipa con un po' di tabacco acceso. Il giovinetto dopo avere bevuto dal bicchiere, si dà a sorbire con forti aspirazioni dalla pipa, mentre il capoccia gli passa attorno con un piatto d'incenso fumigante. Dopo varie e profonde fumate, il paziente, chiamiamolo così, comincia a fare il respiro grosso, a sgranar fuori gli occhi dall'orbita, a congestionare il viso, finchè d'un salto guizza in piedi dandosi a correre con un bastone per farsi largo, ed il compare gli tien subito dietro tenendolo per l'orlo della veste o per gli estremi di un lenzuolo attorcigliato attorno alla vita del ragazzo.

« La volta che presenziai a questa funzione, il ragazzo, scavalcata una siepe del recinto, dopo aver divagato qua e là, entrò nel campo di una capanna indigena, penetrato in quella mostrò che il ladro di là era venuto, rifacendo il suo cammino e le mosse che quegli avrebbe fatto, e poi rientrato nella capanna, si gettò a terra come corpo morto, dormendo di un sonno saporoso per circa un'ora e mezza. Svegliatosi, gli furon dati da bere quattro o cinque bicchieri d'acqua che rigettò, ritornando però per quanto visibilmente stanco, sveglio come prima dell'ipnosi. Il povero padrone della capanna venne così accusato del furto e per discolparsene, avrebbe dovuto pagare di nuovo il *liebascia*, perchè rifacesse la prova, oppure subire la mala sorte.

« La professione del *liebascia* è il monopolio segreto di certe famiglie privilegiate che se lo tramandano di generazione in generazione.

« Il segreto sta naturalmente nella composizione delle polveri. Essendo vietato di avvicinarsi al *liebascia* mentre funziona, appunto per impedire ogni indiscreto esame, non resta il campo che alle induzioni. È realmente un sonnambulismo chiaroveggente quello del giovinetto, od è impostura bellamente concertata col compare? Probabilmente c'è del vero affermando e l'una e l'altra cosa.

« In quello stato, l'ipnotizzato corre, come spesso è stato visto, per ogni dove, sorvolando impunemente i più pericolosi passaggi, camminando a piè spedito sull'orlo dei precipizi, saltando spinose siepi ed alti muri senza cadere o ferirsi, ed arrestandosi solo sul luogo del reato. C'è poi la credenza che, traversando un corso d'acqua, l'azione ipnotica si arresti e che l'esperimento debba essere ripetuto.

« Mi è sembrato riconoscere dall'odore del fumo della pipa quello della *cannabis indica* o *hascisc*, di cui gli effetti inebrianti sono ben noti; forse vi sono mescolati il *cat* o *colastrus edulis*, e l'oppio, e parlano anche di stramonio, e di tabacco. Ma nulla, ripeto, vi è di certo. L'usanza è forse stata importata dai Galla e più specialmente dal Caffa, dove dicesi che il principio attivo è l'*ascenagher*, ma che cosa esso sia non siamo ancora riusciti a saperlo ».

Infine voglio ricordare la spaventevole visione avuta nell'India, in un albergo di campagna, da un viaggiatore inglese, e descritta in un libro recente dal Bartoli (1).

L'inglese aveva voluto, nonostante gli avvertimenti della gente del paese e dei suoi servi, dormire in quella casa, frequentata da entità spiritiche pericolose, ed era stato svegliato da rumori e da luci misteriosissime.

Mentre guardava attonito, una scena terribile gli si svolgeva dinanzi. Vedevasi stese sopra una stuoia, addormentate, tre fanciulle belle e cariche di monili.

La porta della stanza si era poi aperta ed erano penetrati di sorpresa alcuni briganti armati fino ai denti, che avevano fatto scempio delle fanciulle addormentate per derubarle. Poi la scena dileguò.

Allora il viaggiatore si mise a girare per tutto l'albergo, con la rivoltella in pugno.

Tutto era al suo posto ed in quiete. Infine pensò che la visione avesse causa e ragione in qualche avvenimento sinistro ivi accaduto. Si pose allora a cercare, ovunque, febbrilmente, e così poté infatti, scavando sul battuto della sua stanza (naturalmente sita a pianterreno) scoprire ossa, ossa e infine tre crani e lembi del vestito delle belle assassinate. Però ogni indagine giudiziaria restò vana.

Sebbene il Bartoli attesti che questa storia fu narrata da tutti i principali giornali dell'India inglese, non appena avvenuta, e che precisamente accadde nel nominato Dack Bungalow, non sappiamo quanto sia conforme a verità. Tuttavia l'abbiamo ricordata, perchè se non è vera è verosimile, essendoci state tramandate

(1) V. *Profili d'anime asiatiche*. — Raccontini, miti, leggende del lontano Oriente, di GIORGIO BARTOLI. Milano, Quintieri Edit., 1912. L. 2,50.

narrazioni affatto simili, da molti scrittori d'ogni epoca e paese, e da persone degnissime di rispetto e di fede.

Da questi fatti, risultanti da tanto vasta e mondiale fenomenologia, quali conclusioni possiamo trarre?

Che infinito è il mistero delle cose, e che trascendenti, oltre ogni speranza, sono le possibilità della psiche umana, perchè, come diceva Goethe, il mondo spirituale non è chiuso ma aperto ad ogni ardito e coscienzioso ricercatore.

Aperto, letteralmente, a quelli che conoscono l'alto mistero di liberare coscientemente lo spirito dal corpo; per mandarlo in luoghi lontani e per avere dagli esseri potentissimi, privi di corpo ma non per questo meno reali, la cognizione di fatti che accadranno nel futuro, consigli (le ispirazioni), e doni.

« Ora, ai tempi nostri (dice lo Spencer (1)) presso i Waraos (Indiani della Gujana), quando un individuo vuole acquistare la potenza magica, prende una infusione di tabacco, e nello stato di mortale prostrazione in cui essa lo riduce, si suppone che il suo spirito abbandoni il corpo per andare a chiedere la potenza agli Yauhahu... gli essere temuti, sotto l'influenza dei quali si crede che egli rimarrà eternamente ».

Tolgo dal libro « *Footfalls on the boundary of an-other world* » di Robert Dale Owen il seguente racconto :

« Un tal Roberto Bruce scozzese, nel 1828, all'età di circa trent'anni, era secondo di una nave mercantile che faceva i viaggi a Liverpool e Saint-Jean del New-Brunswick.

Un giorno, mentre navigavano nelle acque di Terra Nova, Roberto Bruce, seduto nella sua cabina vicina a quella del capitano, era assorto su alcuni calcoli di longitudine. Essendogli sorti dei dubbi sull'esattezza dei risultati ottenuti, interpellò il capitano che credeva fosse nella sua cabina dicendo: « Qual'è la vostra soluzione? »

Non ricevendo risposta, si voltò e credette scorgere il capitano nella sua cabina intento a scrivere.

Si alzò e s'avvicinò alla tavola dove credeva fosse il capitano.

Colui che scriveva alzò la testa, e Roberto Bruce si accorse che era una persona a lui del tutto sconosciuta che fissamente lo guardava. Bruce saltò precipitosamente sul ponte e palesò al capitano quanto aveva visto. Scesero insieme: non vi era nessuno; ma sulla lavagna che si trovava sulla tavola del capitano, poterono leggere queste parole scritte da mano estranea: — « Vi-

(1) v. *Istituzioni Ecclesiastiche*, trad. ital. p. 9.

rate verso Nord-Ovest ». Paragonarono questa calligrafia con quella di tutti gli altri passeggeri, si fecero persino delle perquisizioni, ma senza alcun risultato. Il capitano pensando che non avrebbe rischiato che qualche ora di ritardo, ordinò di prendere la rotta verso Nord-Ovest. Dopo alcune ore di navigazione scorsero i rottami di una nave incagliata fra i ghiacci, avente a bordo l'equipaggio e dei passeggeri. Era una nave partita da Québec, a destinazione di Liverpool, imprigionata nei ghiacci da qualche settimana. La situazione dei viaggiatori era disperata. Quando essi furono raccolti a bordo della nave salvatrice, Bruce, con sua grande meraviglia, riconobbe in uno di essi l'uomo che aveva visto nella cabina del capitano. Quest'ultimo pregò lo sconosciuto di scrivere sulla lavagna le stesse parole: — « Virate a Nord-Ovest ». ¶ La calligrafia era identica!

Si seppe che lo stesso giorno, verso mezzodì, questo viaggiatore era caduto in un profondo sonno, e che svegliatosi dopo mezz'ora, aveva detto: « Oggi saremo salvi ». Egli aveva creduto in sogno di trovarsi sopra un'altra nave che veniva al loro soccorso; e ne fece anche la descrizione al punto che al suo avvicinarsi i viaggiatori non stentaron a riconoscerla. In quanto a colui che aveva fatto questo sogno profetico, gli sembrava di conoscere tutto ciò che era sulla nuova nave; ma non sapeva darsene spiegazione ».

Per dare un semplice indizio di questo enorme infinito mondo del meraviglioso, e notizia della sopita potenza dell'anima umana, creata (come ben dice la Bibbia) ad immagine e somiglianza della Divinità, e quindi a sua volta creatrice, ho riferito alla buona fatti e pareri, narrati ed espressi da Leon De Laborde, dal padre Rolfi, dal dottor Veronesi, dal fisico Dal Pozzo, dal docente di medicina Grasset, dal sanitario Cervello, dallo scrittore Samonà. I fatti sono tanti da essere necessaria l'opera di un raccoglitore coscienzioso ed esperto quale Vincenzo Tummo, e di un geniale divulgatore sintetico quale Innocenzo Calderone. La letteratura è enorme su questo argomento.

Veggenti ebbero gli Indiani, e gli Israeliti, i Greci, i Romani, ed i Celti.

¶ Si spense la memoria dei Druidi per secoli, ma il nome di Merlino, eroe venerando anche del poema ariosteo, di Merlino il bardo, il quale aveva descritto in versi il giardino dai pomi d'oro, ossia i sacri orti della Magia, non poté naufragare!

¶ E lo Svedenborg e il Cagliostro, che avevano dinanzi a principi, a scienziati, a sovrani, mostrato di vedere e dichiarato ad alta voce la cognizione di fatti che stavano accadendo lontanissimo, (come per es. l'incendio di Cristiania), o che dovevano verificarsi nel futuro (come la presa della Bastiglia, la

morte della Lamballe, massacrata per via, la decapitazione della Dubarry, di Luigi XVI, di Maria Antonietta), combattuti, calunniati dai posteri, raccolsero in vita l'ossequio dei potenti, l'amore delle anime sensibili e nobili, la devozione dei filosofi e dei filantropi, l'applauso delle folle; e quella ammirazione che è più di parola, ma l'anima popolare, tuttavia, non vuol tacere!

‡ La Teosofia ci dà una grande speranza!

Chi non ha mai presenziato esperimenti di chiaroveggenza, e non ascoltato mai una persona ipnotizzata cogliere nella mente di un altro l'imminenza di un pensiero non espresso tuttora in sillabe, non potrà avere un completo, certo, incrollabile convincimento della realtà, dell'ampissimo orizzonte che si apre dinanzi all'Uomo sapiente.

I teosofi sono molto simili a quel mendicante russo il quale, secondo una leggenda popolare, aveva avuto dal diavolo un borsellino con dentro un rublo.

Egli aveva tolto il rublo per spenderlo e subito nel borsellino un'altro nuovo s'era formato. Prima di ridare indietro quella piccola miniera, come doveva, il povero, preso da ansiosa poi rabida ed insana avidità, tolse tant'oro fuor della borsa misteriosa da non aver tempo e mente di pensare a se stesso, alla sua vita, alla sua fame, e morì sotto mucchi d'oro, d'inedia.

Non ci soffoca l'oro davvero, chè anzi debbo dire per verità, più d'uno di noi si trova ad avere il borsellino pieno di ragnatele, come quello di Tibullo, ma ci opprimono i preziosi misteri cui con incerta e stanca mano veniamo continuamente mettendo fuori alla luce, senza che ci sia permesso d'interrompere il nostro lavoro, e purtroppo senza trovare gente che apprezzi il nostro oro e lo spenda a sollievo di tante umane miserie.

‡ Diventeremo noi tutti veggenti?

‡ Non sarebbe d'augurarcelo! Generalmente viviamo troppo di menzogna, in questo vecchio pianeta, per non soffrire e crudelmente del disinganno, se perduta la beata cecità, dolce anestetico spirituale.

Ma quando la psiche, per virili sentimenti e virtù acquisite è pronta, allora i veli della materia si aprono, ed il mondo ultrasensibile diviene palpitante realtà.

Per ora la chiaroveggenza non può essere se non un grande mezzo d'induzione per lo scienziato ed il filosofo.

Applicarla alla vita sarebbe follia.

Narra un noto scrittore umoristico che un tale aveva acquistato da una strega una meravigliosa berretta: calzata rendeva visibile la verità.

Andato a casa col preziosissimo oggetto, e calzatoselo: ¡ Dio che vide!

Vide la moglie ingannarlo, la suocera prediligerlo, i figli derubarlo, i superiori disprezzarlo, i suoi pari odiarlo, gl'inferiori invidiarlo.

¡ Mio Dio! Si cavò il berretto! ¡ Era così dolce il sorriso della consorte, così beffardo l'accento della suocera, sì umile la sommissione dei figli....

Il mondo era dunque tutto rovesciato: si senti colto dalla vertigine.... tuttavia provò ancora una volta a calzarsi la vecchia cuffia stregata e.... e non potè resistere, se la strappò di testa, aprì la finestra e la gettò lontano.

Chi vuol vivere senza lotte, e non vuole sacrificarsi alla ricerca del Vero, non s'avvicini all'arca santa, non chieda la soluzione dei misteri.

¡Pel teosofa *Vivere militare est!* La vita è una milizia!

AUGUSTO AGABITI.



Histoire de l'Involution naturelle ⁽¹⁾

(*Storia dell'Involuzione naturale — History of natural Involution — Geschichte der natürlichen Involution*).

È difficile comprendere come il mondo scientifico in mezzo a tanta luce di eletti studi non abbia saputo liberarsi della ipotesi dell'Etere; quell'Etere che il Siemens chiamò « immaginario » e che il Dal Pozzo, pur troppo tanto indegnamente dimenticato

(1) N. D. U. — Con tale titolo sta per uscire in francese a Parigi un'opera del dott. ENRICO MARCONI di Terni. Crediamo di far cosa grata ai nostri lettori offrendo loro questo saggio tradotto e gentilmente favoriti dall'Autore. L'Ultra fa le sue riserve sulle vedute e le conclusioni esposte.

(V. foglio annesso al presente fascicolo).

quanto supremamente grande, chiamò « l'ultimo imponderabile di cui la Scienza moderna non abbia saputo disfarsi, un archeo prototipo di tutti gli archei pensabili ».

Si trovano quindi a disagio nella loro interpretazione elettronica della Materia e il Righi e il Battelli e il Soddy e altri valorosi Scienziati; rimanendo per essi un mistero sia la natura degli Elettroni, quanto quella della elettricità.

E il Righi infatti dichiara (*La Moderna teoria dei fenomeni fisici*, pag. 3): « Che cosa sieno gli Elettroni o atomi elettrici rimane un mistero ».

Un ardito passo in avanti lo fa un gruppo di Scienziati, fra cui in Italia non dobbiamo dimenticare il prof. Marco di Torino, lanciando la ipotesi degli Elettroni vorticosi. A mezzo di questa ipotesi la Scienza rientra a bastanza confortata sul terreno della teoria dinamica pura. E gli studi del Marco, sbarazzati dell'ipotesi dell'Etere (il quale del resto inteso com'è dall'Autore si scosta molto dall'Etere del Secchi e del Lodge e ci permette quasi la comprensione monistica dell'Universo) additano alla mente degli studiosi la reale costituzione della Materia, non solo, ma interpretano la intera sintomatologia della Natura, che va dalla temperatura alla luce, dalla Elettricità alla gravitazione, dal magnetismo animale allo psichismo, coi suoi fatti medianici, materializzazioni, telepatie, e (perchè no?) con le visioni del futuro. Nè vale il mettersi a ridere. I principî o sono giusti o no. E ammesso un principio scientifico sperimentalmente vero, dobbiamo accettare la legge che ne consegue.

Così quando, dopo Newton, con le sue leggi di Inerzia che furono leggi di moto, il Bernoulli dichiarò sperimentalmente il principio delle velocità molecolari, nel gran codice della Natura veniva inscritta una delle sue leggi fondamentali: La legge di *Causalità* e di *continuità*. Per questa legge, che a nessuno è dato di mettere in dubbio, il Naturalista spregiudicato non deve soltanto limitarsi a dire: « *Il fatto attuale è l'effetto inevitabile di una causa anteriore* »; ma deve pure aggiungere: « *I fatti che diverranno saranno effetti delle cause attuali* ». Il che ci impone di dichiarare senza tante restrizioni e sottintesi che *il Divenire è nelle sue modalità necessario: è che il fenomeno che sarà domani, fra un anno, fra cent'anni, è fatalmente segnato dal fenomeno di oggi, di un anno, di cent'anni indietro*.

Nella Scienza non deve accettarsi soltanto ciò che fa comodo alle tendenze della nostra mente. Ma se per gli effetti di una legge sperimentalmente e logicamente vera dobbiamo concludere, come

pel nostro caso, che l'avvenire è fatalmente segnato dal Presente, dobbiamo proclamarlo senza debolezze. Dobbiamo dire che ciò che sarà domani, da qui a un anno, da qui a un secolo, è segnato fin da oggi, sarà come sarà, e non potrà essere altrimenti da come, scaduto immediatamente l'anno, il secolo, si risconterà che è stato. Tutto ciò dobbiamo dirlo come corollario dei nostri principî scientifici, per non apparire meno logici e meno diligenti osservatori di quello che sieno stati i fondatori di Religioni, i quali, pur rilevando i fatti, e nulla avendo essi a che fare (almeno così si usa dire) con la Scienza, se la son cavata col dire che: « *l'Avvenire è nelle mani di Dio* ». Il che vuol dire che, essendo Dio il Presente, il Passato e l'Avvenire, è appunto il Passato e il Presente che ha in mano l'Avvenire; ossia l'Avvenire è già segnato dal Presente.

Sicchè, confessiamolo pure, la Religione è stata, poeticamente sì, ma più esplicita e perciò più scientifica della Scienza.

Adunque ammessa in omaggio al principio di causalità la contingenza dell'Avvenire, la Scienza non può limitarsi a protocollare semplicemente la legge, ma deve esaminarla nei suoi rapporti col mondo inorganico e col mondo organico e specialmente nei suoi rapporti con la Psiche.

Di tutto ciò la Scienza e la Filosofia, detta positiva, non ha fatto gran che, se si eccettua qualche cosa attinente agli studi sulla Evoluzione. Questi studi hanno assorbito per quasi un secolo la totalità della intelligenza mondiale, e l'hanno distolta da ogni altro indirizzo di studi.

E la Scienza, direi quasi, insuperbita per aver scoperto un supremo vero, quale è quello delle relazioni fra organismi di diverse specie, non ha saputo più vedere che per quella direttiva; è rimasta vittima del pregiudizio della perfettibilità; e non ha avuto la presenza di spirito di vagliare se, ammesso pur vero, come è certo, il fatto delle relazioni, non fosse stato il caso di capovolgere i termini, ossia di supporre che l'andamento della Vita fosse andato a rovescio, e cioè che dove la teoria darwinista dice che la Vita incomincia, piuttosto non sia vero che ivi appunto finisce, come io con dati anatomici, zoologici, embriologici e psichici mi propongo di dimostrare.

Tutto il restante vastissimo campo di osservazioni è stato dalla Scienza occidentale completamente trascurato; non solo, ma se qualche tentativo si fa dagli studiosi per richiamare l'attenzione dei sapienti d'Occidente sui codici di dottrine orientali, le quali, o volere o no, e malgrado il loro appellativo di Scienze occulte, illuminano molti dei più profondi problemi della Natura, il tentativo,

è bene confessarlo, è pericoloso, perchè si viene senz'altro squallificati, quando non si rischia di passare per matti.

È necessario dunque ritornare un po' sui nostri passi, spogliandoci di qualsiasi pregiudizio.

Devesi ammettere nella grande sala della Scienza tutta quella fenomenologia che finora non ha avuto, come si dice, che l'onore della anticamera. E si deve ammettere appunto per studiarla e interpretarla onde farne pro', per la Sintesi della conoscenza universale.

Per esempio, si hanno fatti indiscutibili di visione anticipata del futuro, in stato di sonno naturale ed ipnotico, fatti perfettamente documentati e accertati, sulla cui realtà non può nascere dubbio. Che fa la Scienza ufficiale? Si tace e passa sopra. E pure in un solo di questi fatti c'è tanto da capovolgere le basi della Scienza medesima. E forse appunto si tace. Ma a me giova insisterci e guardare un po' addentro alla cosa.

Non dispiaccia al lettore se l'invito a riflettere su due casi che sono occorsi a me stesso, e su cui per mia parte non posso nutrire, com'è naturale, il minimo dubbio.

Feci circa tre anni or sono il sogno seguente: mi pareva di andare in discesa per un viottolo fiancheggiato a destra dal muro di una casa il cui tetto si sporgeva non molti metri sopra la mia testa. Intesi nel sogno il rumore di una pietra che rotolava sopra il tetto, ed io mi misi a correre onde evitare che la pietra mi cadesse dal tetto sulla testa.

Intesi infatti nel sogno cadere la pietra sul viottolo lastricato a pochi passi da me, e mentre io continuava a fuggire sentivo la pietra rotolare giù pel viottolo minacciando di raggiungermi. Mi destai a questo punto, e stava riflettendo completamente desto e in piena lucidezza di mente sul sogno curioso passato, quando a circa cinque minuti dal sogno, dalla camera superiore alla mia, abitata da inquilini che dormivano precisamente in detta camera, udii la riproduzione identica e reale dei fenomeni acustici intesi nel sogno.

L'inquilino che stando in letto aveva voluto, per bere, afferrare il bicchiere situato sulla colonnetta a lato al letto, l'aveva con un urto rovesciato; e il bicchiere medesimo rotolando prima sul piano della colonnetta, e poi cadendo sul piancito e continuando a rotolare per alcun poco sul piancito stesso, aveva dato luogo a un rumore di caduta e di rotolamento, che potei io benissimo avvertire trovandomi allo stato di veglia assoluta, e che aveva sentito cinque minuti avanti mentre mi trovavo allo stato di sonno.

Io insomma avevo avuto cinque minuti avanti la percezione di un fenomeno acustico che cinque minuti appresso doveva realizzarsi. Il che vuol dire che cinque minuti avanti alla realizzazione del fenomeno, quando nessuno al mondo avrebbe pensato alla possibilità che quel bicchiere avrebbe dovuto essere rovesciato e andare a rotolare sul piancito della camera, era già fatalmente fissato che a quel dato momento, ossia cinque minuti appresso, una mano l'avrebbe sbadatamente rovesciato e fatto rotolare, dando luogo al reale avvenimento del fenomeno da me presentito.

Ed altro caso occorsomi, ancor più interessante per la precisione dei dati, è il seguente:

Ebbi in sogno la visione di tre numeri allineati in un foglio di carta, e di cui i primi due erano nettissimi e ben visibili; del terzo era un po' offuscata e indecifrabile la 1^a cifra, mentre la 2^a era netta e leggibile. Destatomi poco appresso del sogno, ricordai benissimo la visione avuta, rimanendomi bene impressi negli occhi i due primi numeri nel loro ordine, il punto di annebbiamento ricuoprente la 1^a metà del terzo numero, e la cifra « 5 » che costituivane la 2^a metà.

Due settimane appresso, mentre in una sala di lettura stava scorrendo un giornale, mi venne dato di posare gli occhi sulla estrazione del lotto, che era stata impressa dai rivenditori del giornale stesso in testa alla 1^a pagina.

E con mia enorme sorpresa lessi nel 1^o e nel 2^o estratto quelli stessi due numeri che avevo visto nel sogno, nettamente stampati e nello stesso ordine sognato; e al terzo estratto per un difetto di stampa il numero era a metà cancellato, ossia la 1^a cifra era illeggibile e offuscata da una nubecola di inchiostro, la 2^a cifra era nettissima ed era quel « 5 » preciso che io avevo distinto nel sogno.

Io insomma aveva avuto quindici giorni avanti, con una precisione altamente impressionante, la percezione di un fenomeno che doveva realizzarsi quindici giorni appresso. E ciò è a dire che fin da quindici giorni prima che il detto fenomeno reale si avvenesse, esso era già fatalmente fissato.

*
* * *

Il fatto è che in certe condizioni dell'organismo, quando il nostro sistema cerebrale è in istato di relativo riposo, forse in date posizioni e direzioni dell'organismo stesso e a un dato grado di oscurità, la nostra Psiche può essere in grado di avere una attitudine che non ha più allo stato di veglia; e può avere, ad esempio, la vi-

sione anticipata di una cosa che dovrà di fatto vedere tanti giorni più tardi.

Che cosa dobbiamo noi dire di fronte a questo fatto di gravità eccezionale? La prima affermazione che dobbiamo fare si è che questa data attitudine della Psiche, la quale per estrinsecarsi ha bisogno del massimo silenzio, della quasi totale oscurità, del massimo riposo dei centri nervosi che presiedono alla gestione della vita psichica ed organica usuale, non è una attitudine che la Psiche stessa va attualmente acquistando; altrimenti i primi lampi di questa nuova attività dovrebbero aversi nel momento del massimo risveglio e della più accentuata funzionalità dei centri nervosi comuni, quando è massimo il contatto del mondo esterno col mondo interno e quando per la maggiore energia cardiaca allo stato di veglia il cervello comune è in grado di estrinsecare la massima sua funzionalità.

Che si ha invece? Che il fenomeno avviene (date, ben inteso, speciali circostanze) quando tutti gli organi comuni di relazione con l'esterno hanno sospeso la loro funzionalità. Quelle cellule quindi che con il loro modo speciale di muovere mettono in relazione la Psiche con l'avvenire, per poter compiere la loro funzione hanno bisogno che tutto attorno taccia.

I loro moti quindi nulla hanno a che fare con i moti dei centri nervosi comuni, nè sono la risultante di quelli, come dovrebbe necessariamente essere se i fatti psichistici stessero a rappresentare un acquisto cenogenetico della nostra Psiche; quelle cellule non hanno relazione con le altre cellule comuni; ma sono cellule sporadiche, residui di centri nervosi impercettibili, rudimentali, che in qualche cervello sono ancora rimasti, ruderi nobilissimi di ancor più nobili castelli diroccati, e che, date certe condizioni, possono ancora estrinsecare, benchè in modo imperfetto, la loro funzionalità, e rendere alla Psiche per un istante una attitudine che più comunemente non ha.

Non si tratta dunque di un organo che si forma, ma di un organo allo stato di suprema involuzione. Non è una attitudine che si inizia, ma una attitudine che si perde.

E che c'è di strano a dir ciò, quando si pensa che la glandula epifisaria sta a rappresentare il centro nervoso di un occhio speciale che noi avevamo in mezzo alla testa, e di cui alcuni animali, benchè tanto più involuti di noi, hanno serbato spiccatissime traccie, e la glandula ipofisaria sta a rappresentare un altro organo che noi certo avevamo per percepire il mondo esterno in un altro modo che la nostra ignoranza non sa più rintracciare?

Perchè non studiare questi fatti gravissimi? Perchè ammettendo questi fatti, e interpretandoli come sopra ho accennato, dobbiamo rinunziare al pregiudizio della nostra perfettibilità; dobbiamo dichiarare che il nostro organo cerebrale non è in via di progresso ma di regresso, dobbiamo rinunciare alla idea affascinante della evoluzione progressiva; dobbiamo dichiarare che la teoria di Darwin è stata una grande illusione, che noi siamo in stato di degenerazione; e che non sono gli animali (i quali sono più degenerati di noi) che possono darci il tipo dei nostri progenitori, come con tanto lusso di particolari e con tante licenze poetiche insiste l'illustre Haeckel nei suoi celebri schemi di progenitura; ma che i progenitori di quelli siamo noi, che siamo i meno degenerati di tutti.

Dr. ENRICO MARCONI.



L'ORDINE E LA MISURA NELL'ENERGETICA OCCULTA DELL'UNIVERSO.

*(L'ordre et la mesure dans l'énergétique occulte de l'Univers —
Order and measure in the occult energetic of Univers — Ord-
nung und Mass bei der geheimen Energetik des Weltalls).*

Concreto fu ordine e costruito

Alle sustanzie

DANTE, *Paradiso* c. XXIX

Torniamo al piano fisico, e specialmente allo studio della regione di questo piano che si manifesta ai nostri sensi ordinari; e tale studio, eseguito direttamente con l'aiuto del metodo speciale di sottilizzazione della comune « visione », sarà tanto più interessante, in quanto sarà maggiormente in facoltà nostra di controllarne i risultati, comparandoli con quelli che già appartengono al dominio della nostra coltura scientifica, e che furono faticosamente acquisiti mediante l'impiego dei metodi indiretti.

Ed « essendo le ricerche eseguite sul piano fisico — soggiunge la Besant — e le forme esaminate essendo solamente gaseose ed eteriche, una lievissima intensificazione della ordinaria

visione è tutto ciò che necessita; parecchi, perciò, potrebbero esser capaci di controllare le nostre osservazioni (1) ».

In attesa di questo controllo occultista, accingiamoci ad attuare un sistema di controllo rigorosamente scientifico.

Fino al 1908 nessuna notizia venne ad aggiungersi alle scarse indicazioni forniteci nel 1895 dalla Besant sulla « Chimica Occulta ». Solo il Marques, riprendendo le vecchie ricerche del Reichenbach sul corpo astrale degli elementi chimici allo stato di corpo semplice, e segnatamente dei metalli, descrisse le forme e le colorazioni di parecchie « aure » metalliche, ponendole in relazione con le rispettive costanti chimiche di classificazione (2). Ma il Marques non poté occuparsi della materia sul piano fisico; e sebbene più di uno dei particolari nelle forme ch'egli descrisse fossero da lui stesso accordati con certi fenomeni fisici a cui danno luogo i medesimi corpi semplici, e sebbene taluno di quei particolari, bene analizzando la sua memoria, non appaia oggi totalmente estraneo alle configurazioni totali o parziali degli atomi chimici corrispondenti, in appresso descritti dalla Besant e dal Leadbeater, non sembra logico ritenere che l' « aura » del Marques fosse semplicemente quella degli atomi separati o distinti.

La prima memoria sulla « Chimica Occulta » del 1895 non fu tuttavia che un saggio preliminare, a cui gli stessi investigatori per Chiaroveggenza che effettuarono le prime ricerche dovevano far seguire, circa dodici anni più tardi, una serie di nuove osservazioni, più numerose e complete, intorno alla costituzione degli atomi chimici e ai prodotti delle loro desintegrazioni eteriche.

Ci narra Johan van Manen che la Besant — l'attuale presidente della Società Teosofica — e il Leadbeater, in compagnia di Jinarjadása e di alcuni altri amici, si ridussero all'uopo in Weisser Hirsch, nei dintorni di Dresda, durante il mese di agosto del 1907; ci dice inoltre che, dopo quasi una settimana

(1) *Occult Chemistry*, 1908, p. 2.

(2) A. MARQUES, *The Auras of Metals*, con una tavola. Fu pubbl. dapprima in *Mercury* del 1898, e quindi riprodotto in *Theosophist*, a XX (1899), p. 393, 467, 518, e nel *Theos. in Austral.* a V e VI (1900).

di prove preliminari, dette osservazioni proseguirono rapidamente, mediante una speciale divisione del lavoro, nelle circostanze e con i mezzi a cui abbiamo altrove accennato. L'aiuto di Jinarājadāsa, comechè ricchissimo di risorse e abile « computista ufficiale » della brigata, riuscì molte volte preziosissimo. In ogni caso, e salvo poche eccezioni, le osservazioni si conducevano all'aperto, nel pomeriggio, e richiesero circa tre ore di tempo ogni giorno.

I risultati di queste osservazioni vennero affidati in una seconda memoria, a firma della Besant e del Leadbeater, che, pubblicata a puntate nel *Theosophist* del 1908 sotto il solito titolo di *Occult Chemistry*, venne riunita, alla fine di quell'anno, in un volume separato che porta il titolo seguente: *Occult Chemistry; a series of Clairvoyant Observations on the Chemical Elements* (1).

Questa memoria uscì riccamente corredata di diagrammi esplicativi; nel volume in cui venne raccolta, si unirono pure, in appendice, la ristampa della prima memoria del 1895, l'articolo su « L'Etere dello Spazio », e altre note interessantissime.

Siamo in presenza di tutto uno studio sistematico e dettagliato degli elementi chimici appartenenti ai periodi brevi e ai due primi periodi lunghi; del terzo, del quarto e del quinto

(1) La pubblicazione nel *Theosophist* s'iniziò col n. di gennaio 1908, e si chiuse nel num. del dicembre successivo: — V. XXIX, pagg. 347, 437, 531, 625, 729, 841, 929, 1019, 1111; V. XXX (p.te 1^a) pagg. 43, 166, 253. — Nella prima puntata la Besant avverte: « Tutto il lavoro sul quale si basano questi articoli è stato compiuto da Mr. Leadbeater e da me; ma io sola sono responsabile della loro redazione ». A mano, a mano che procedeva la pubblicazione nel *Theosophist*, la « Chimica Occulta » seguiva, nel 1908, in olandese, nella rivista *Theosophia*; in francese non venne tradotto che il capitolo riguardante l'atomo fisico ultimo, in *Rev. Theos. franc.*, a. XIX (1908), p. 267. Fu tradotta in Ispagna da M. Treviño y Villa, e ne fu iniziata la pubblicazione — che procede tuttora assai a rilento — nel n. 1 dell'a. XIX del *Sophia* (genn. 1911), p. 42. Oltre la novità della intercalazione della 3^a memoria nella 2^a, questa edizione spagnuola si presenta considerevolmente migliorata, corredata di belle e nitidissime tavole — vero rifacimento di quelle dell'ediz. inglese — e di elucidazioni copiose in forma di note.

non rinvenendosi che la descrizione dei *nuovi* interperiodici: il *kalon* e *meta-kalon*, e quindi dell'osmio, iridio, platino, *platino B*, dell'oro e dell'immancabile... radio, che il Leadbeater osservava posteriormente a Taormina, in un saggio inviatogli dal Dr. J. R. Spensley di Genova entro uno spintariscopio, e in alcuni campioni di pechblenda procuratigli e mandatigli da Jinarâjadâsa.

Gli elementi chimici sono sempre considerati nel caratteristico stato di *atomi chimici gasosi liberi* e nei loro prodotti di successiva desintegrazione « eterica », ma sempre *fisica*.

Una terza memoria, finalmente, che completa lo studio sistematico degli elementi, comparve nel *Theosophist* di luglio 1909, e comprende una introduzione di Jinarâjadâsa, talune generalità e particolari descrittivi di C. W. Leadbeater, e un commento scientifico, con una tavola del sistema periodico occulto degli elementi chimici, di Johan van Manen. L'assenza di diagrammi e la sommarietà delle descrizioni riducono la sua importanza al valore di un semplice saggio, dove tuttavia viene espressa la promessa di una più ampia esposizione in una seconda e più completa edizione della « *Chimica Occulta* » (1).

Entrando nella disamina dei particolari contenuti in queste memorie, parleremo anzitutto, e principalmente, degli elementi chimici, o, se si vuole, dei corpi semplici, sempre considerati allo stato *libero* di gas monoatomico; accenneremo appena, da ultimo, ai vari prodotti delle loro desintegrazioni eteriche.

Vedemmo nel caso dell'idrogeno, ossigeno e azoto, come il « numero atomico », o numero degli atomi fisici ultimi contenuti nell'atomo chimico, assume una straordinaria importanza, data la sua *proporzionalità* con il peso atomico. Questa importanza del computo dei corpuscoli, i quali al dire della Besant stanno relativamente all'ampiezza dell'atomo chimico come un punto impercettibile a una superficie di parecchie *yards* quadrate (2), si rileva in modo particolare dal fatto che per suo

(1) *Theosophist*, 1909, p. 455.

(2) *Occult Chemistry*, p. 16. Se una speciale indicazione non ci riporterà alla prima memoria del 1895, è sempre la seconda memoria del 1908, e particolarmente il volume in cui venne riunita, che sarà da noi contrassegnato con questo titolo.

mezzo specialmente i due investigatori han potuto stabilire l'identità della maggior parte degli elementi osservati.

Per mezzo di questo novero degli atomi ultimi la Besant e il Leadbeater poterono finalmente risolvere il problema scientifico che tuttora si dibatte intorno ai pesi atomici del nichelio e cobalto, del tellurio e iodo, constatando che la posizione prevista per questi elementi nel sistema periodico corrisponde all'ordine di grandezza dei numeri atomici ad essi pertinenti:

Cobalto num. at.	1036
Nichelio »	1064
Tellurio »	2223
Iodo »	2287

La stessa cosa, malauguratamente, non può dirsi dell'argon, la cui precedenza al potassio, nel sistema, al modo stesso che non trova la sua corrispondenza nella successione normale dei pesi atomici ammessi, non è neppure avvalorata dal computo dei numeri atomici:

Argon num. at.	714
Potassio »	701

Da questo numero atomico, che diremo « assoluto », possiamo ricavare un numero atomico « relativo », riferitò cioè al numero atomico di un dato elemento, preso come unità; per comodità di calcolo sia preso come unità il numero atomico più piccolo, cioè quello dell'idrogeno:

$$\frac{\text{num. at. « assoluto »}}{18 \text{ (num. at. dell'idrogeno)}} = \text{num. at. « relativo »}$$

e questo numero atomico relativo risulterà conseguentemente identico, o quasi, al peso atomico dei chimici, *pur esso riferito all'idrogeno preso come unità.*

Siamo ora costretti a effettuare un elaborato confronto fra i dati numerici fornitici dalla « Chimica Occulta » e i pesi atomici dei chimici.

I chimici riferiscono qualche volta i loro pesi atomici a quello dell'idrogeno fatto = 1; il che equivale a riferirli a quello dell'ossigeno fatto = 15.88, a quello dell'oro fatto = 195.7, ecc. Il più delle volte, invece, e per talune ragioni che qui non è

il caso di spiegare, essi preferiscono riferire convenzionalmente i pesi atomici a quello dell'ossigeno fatto = 16; il che equivale riferirli a quello dell'idrogeno fatto = 1.008, a quello dell'oro fatto = 197.2, ecc.

In altre parole, la *proporzionalità* tra i valori dei pesi atomici di entrambe le serie è sempre perfetta, ma la base di riferimento è diversa. Però in una stessa categoria di calcoli scientifici, è strettamente necessario di riferirsi sempre, e scrupolosamente, *all'una*, ovvero sempre, e scrupolosamente, *all'altra*, di queste due serie di pesi atomici.

Ora, se i numeri atomici assoluti possono dirsi riferiti a quello dell'idrogeno fatto = 18, e i relativi a quello stesso dell'idrogeno, ma fatto = 1, non sarà in alcun modo permesso di mettere a confronto questi ultimi valori con i pesi atomici riferiti all'ossigeno fatto = 16, o, ciò che fa lo stesso, all'idrogeno fatto = 1.008.

Non sembra che gli autori della « Chimica Occulta » e i loro commentatori abbiano ancora afferrato questo principio, a giudicarne almeno dalla ingenuità di una espressione a p. 88 della seconda memoria, e di altre, altrove; e come può rilevarsi da una nota alquanto posteriore, pubblicata nel *Theosophist*, dove si citano i dati più recenti dei pesi atomici riferiti all'ossigeno fatto = 16, allo scopo di « compararli con i nostri numeri atomici » (1), e persino dalla recente traduzione spagnuola della « Chimica Occulta », che riproduce i pesi atomici della tabella ufficiale per il 1911, riferiti all'ossigeno fatto = 16, sempre allo scopo evidente di effettuare i medesimi raffronti (2).

(1) Questa nota fa seguito all'articolo di JOHAN VAN MANEN, *How Occult Chemistry Came to be written*, pubbl. in *Theosophist* di ottobre 1909, p. 112.

(2) *Sophia*, a. XIX (1911), pp. 113-116. Ciò ch'è davvero strabiliante, si è, che ancora in una breve nota di KATHERINE J. WELLS, *Occult Chemistry* pubblicata in *The Vahán* di marzo 1912, v. XXI, p. 158, trad. in *Le Théosophie* del 16 marzo, e in *Sophia* di aprile, p. 251; nella foga di segnalare una pretesa « corroborazione » scientifica della Teosofia, si esprime il compiacimento di riscontrare che i pesi atomici della tab. off. per il 1911 (che sono riferiti all'ossigeno = 16) sono più vicini ai numeri atomici relativi occulti, che non i pesi atomici off. per il 1905 (quelli riferiti invece all'idrogeno fatto = 1, di cui fu tenuto conto nella redazione dell'*Occ. Chem.* del 1908). Strabiliante, diciamo, perchè sfiora la verità senza afferrarla, notando,

All'epoca delle loro ricerche, gli autori si valsero della tabella ufficiale dei pesi atomici per il 1905 (1), ed è appunto basandoci sui valori in essa indicati che effettueremo delle curiosissime osservazioni statistiche. Confrontando i numeri atomici relativi e i pesi atomici ufficiali per il 1905, riferiti all'idrogeno fatto = 1, che sono appunto quelli scelti dagli autori per la costruzione di una tabella comparativa fra numeri atomici e pesi atomici a p. 4 della edizione inglese della « Chimica Occulta », si ha, che sopra 71 elementi — eccettuati, cioè, quelli d'incerta identificazione, ecc. — ben *sessantatre* volte i numeri atomici sono superiori ai corrispondenti pesi atomici; inversalmente, confrontando i numeri atomici con i pesi atomici riferiti all'ossigeno fatto = 16, sopra 72 elementi: 22 volte i

da ultimo, che « l'idrogeno, a cui tutti gli altri pesi si riferiscono, già fu preso come unità, mentre ora è preso come 1.008, il che aumenta tutti gli altri pesi in proporzione... Ma — inaspettatamente soggiunge — ciò non ispiega a sufficienza le discrepanze fra le tabelle del 1905 e 1911 ». E quali discrepanze? Quando i pesi atomici dei pochi elementi citati dall'A. si riferiscano all'idrogeno = 1 — tanto quelli per il 1905, come quelli per il 1911 — non si scorgeranno più affatto, invece, delle differenze *notevoli* fra questi dati, se non rispetto ai valori del krypton e dello xenon. Ma siccome i valori per il 1911 di questi due ultimi elementi non istanno più in accordo nemmeno con i rispettivi « numeri atomici », non seguiremo l'A. in certe sue fantasiose quisquillie, alle quali faremo tuttavia l'onore di un breve cenno più oltre. Di tutto questo si è finalmente avveduto G. REILLY, che, in una corrispondenza all'editore, a p. 188 del *Vihán* dell'aprile successivo, rileva la « incompletezza » delle notizie di Katherine I. Wells, ben segnalando l'esistenza delle *due serie* di pesi atomici. E ancora in una seconda corrispondenza all'editore, a p. 215 del *Vihán* di maggio, il Reilly torna a spiegar meglio, e più distesamente, il valore delle differenze fra queste due serie di pesi atomici, concludendo notevolmente così: « È assai ingrato il compito di rilevare l'errore di un confratello; ma i materiali che servono alla nostra costruzione Teosofica *dovranno* rispondere a verità, fin dove, almeno, ci riesca possibile accertarlo ».

(1) *Occ. Chem.* p. 3. Fu nella tav. off. dei pesi atomici per il 1905 che comparvero per l'ultima volta entrambe le tabelle, sia dei valori dei pesi atomici riferiti all'idrogeno fatto = 1, sia di quelli riferiti all'ossigeno fatto = 16; in seguito si convenne di pubblicare la sola tabella dei valori riferiti all'ossigeno fatto = 16. Di qual confusione fu mai origine questo semplice deliberato della Comm. Intern. dei pesi atomici, presso lo stuolo dei commentatori della « Chimica Occulta! ».

primi superano i secondi, 44 volte i numeri atomici sono inferiori ai pesi atomici, e 6 volte esattamente coincidono entrambi.

Se, ora, vogliamo esaminare la maggiore o minore divergenza dei numeri atomici relativi dall'una o dall'altra delle due serie di pesi atomici, abbiamo che sopra 72 elementi: 26 volte i numeri atomici sono più vicini, in senso negativo o positivo, in meno o in più, ai pesi atomici riferiti all'idrogeno fatto $= 1$, mentre ben *quarantadue* volte, invece, i numeri atomici sono più vicini ai pesi atomici riferiti all'ossigeno fatto $= 16$; 4 volte sono ugualmente distanti, in più e in meno, rispettivamente, da entrambi i valori dei pesi atomici ufficiali.

E se anche compariamo i valori dei numeri atomici relativi non più con i pesi atomici ch'erano a cognizione degli autori all'epoca delle loro ricerche, ma con i pesi atomici delle tabelle ufficiali per il 1911 e per il 1912, i risultati non sono notevolmente diversi da quelli esposti finora.

Quantunque non possa dichiararsi assoluta, è sensibilissima, quindi, la tendenza dei numeri atomici ad avvicinarsi ai pesi atomici riferiti all'ossigeno fatto $= 16$, piuttosto che a quelli riferiti all'idrogeno fatto $= 1$. Gli autori — come dicemmo — pare si compiacciano spesso di ciò; come a torto certamente non diremo, tanto, quanto, forse, meditando sopra, non ne penseranno i chimici...

Ed è fatale che questi ultimi sieno tratti a considerazioni che trascendano la esclusività scientifica dei giudizi sulle cose. Perch'egli è certo, che la Chimica non è fra le scienze che agevolmente si prestano al rapido giuoco di una fervida intelligenza, ma che possa solo occasionalmente e superficialmente occuparsene... Perch'egli è certo, che le tabelle dei pesi atomici riferiti all'ossigeno fatto $= 16$ erano assai diffuse nei libri di testo, ben prima dell'epoca delle investigazioni sugli atomi per Chiaroveggenza...

Perch'egli è certo, che in una sola e semplice ipotesi — da nessuno, tuttavia, degl'investigatori e compilatori finora affacciata ed ammessa — potrebbe rinvenirsi la ragione della maggior vicinanza dei numeri atomici relativi ai pesi atomici riferiti all'ossigeno fatto $= 16$: e che, cioè, il peso atomico del-

l'idrogeno oggi accettato dai chimici, risultato concorde delle recenti e minuziose ricerche di Morley, Leduc, Keiser e Noyes, sia superiore al vero di una quantità *non lontana* da 0.008.

Ma, purtroppo, questo valore di 0.008 — per una sorprendente e strana eventualità di coincidenze — è *anche* il valore per cui si differenziano fra loro i due pesi atomici dell'idrogeno: quello preso come unità, e quello riferito all'ossigeno fatto = 16...

Effettuando delle ricerche più minute, abbiám cercato di scoprire se le divergenze fra i pesi atomici e i numeri atomici subissero una qualsiasi proporzionalità con la grandezza dei pesi atomici stessi; ma non riscontrammo nulla di simile. Tenuto calcolo della tabella per il 1905, e dei pesi atomici riferiti all'idrogeno fatto = 1, la divergenza ondeggia fra + 0.06 (argon) e + 2.2 (colombio), o — 3.1 (tellurio), nel caso rarissimo, cioè, che i numeri atomici relativi risultano inferiori ai pesi atomici. Per l'uranio (peso atomico 236.7) la divergenza è + 0.35, inferiore persino a quella osservata per l'azoto (peso atomico 13.95).

Notiamolo per incidenza: talora la divergenza è addirittura straordinaria, trattandosi di valori-base nei calcoli analitici più usuali, come quello dell'argento, il cui numero atomico relativo supera di 1.035 il valore del peso atomico riferito all'idrogeno fatto = 1, quale risulta dalle tabelle ufficiali per il 1911 e per il 1912 (1).

Ora, prescindendo dalla facile ipotesi che gli equivalenti misurati dai chimici possano risultare errati, si potrebbe forse anche obiettare che i numeri atomici non rappresentano in tutto e per tutto i pesi atomici, che gli atomi fisici protilici non sono in tutto e per tutto quelle « unità di massa » che abbiamo ammesso altrove, e che una causa generica di perturba-

(1) Nella tav. off. dei pesi atomici per il 1905, il peso atomico dell'argento, riferito all'idrogeno fatto = 1, era 107.11; nella tabella comparativa dei numeri e pesi atomici a p. 4 dell'*Occ. Chem.*, dove avvertesi che i pesi atomici sono quelli riferiti all'idrogeno fatto = 1, il peso atomico dell'argento venne erroneamente indicato: 107.93, quello appunto, invece, che riferivasi all'ossigeno fatto = 16. Naturalmente, il numero atomico relativo dell'argento: 108.055, differisce molto di più del valore riferito all'idrogeno fatto = 1 che non da quello riferito all'ossigeno fatto = 16, quale è indicato nella tabella. Cfr. *Occ. Chem.*, p. 23.

zione dell' « unità » ponderale da essi rappresentata sussista nel complesso di *un* atomo chimico, e la cui grandezza potrebbe dipendere da condizioni specifiche del medesimo complesso, diverse, cioè, per ogni specie elementare. Ma, perchè non abbiamo altro elemento di discussione all'infuori dei dati fornitici, e perchè gli autori della « Chimica Occulta » hanno persino preveduto l'eventualità di un errore nel loro computo degli atomi fisici ultimi che costituiscono gli atomi chimici (1), non possiamo ulteriormente soffermarci su questo argomento.

Vorremo soltanto ricordare che dei 92 elementi osservati: 57 hanno i loro numeri atomici esattamente divisibile per 3; 42 per 9; 35 per 18. Ma nulla riscontreremo che ricordi la « Legge di Prout », se non sospingendoci fin nell'estremo dominio dell'atomo protilico: i numeri atomici assoluti del litio (127) — difatti — del potassio (701), del bromo (1439), dell'iodo (2287) e finalmente del piombo (3727), sono rappresentati da *numeri primi*.

I « numeri atomici » non costituiscono la sola proprietà distintiva degli elementi chimici, o, dei corpi semplici, allo stato gassoso monoatomico: l'altra caratteristica degli atomi chimici è la « forma », determinata dalla disposizione, natura, struttura e movimenti vorticosi dei vari corpi interni di cui ciascuno di essi è formato.

Durante le prime ricerche del 1895 volle il caso che si osservassero i tre elementi organogeni: idrogeno, ossigeno e azoto, proprio i tre il cui « spazio interno », ove ruotano i corpi costituenti, è limitato da un'*apparente* parete di forma identica, ma assolutamente diversa da quella che osservasi per gli elementi analoghi, e per quelli che li precedono e li seguono nella disposizione periodica. Questa forma *eccezionale* è quella di un « ovoide ».

Ma era destino che tutti gli elementi studiati nel 1895 risultassero degli ovoidi, perchè gli autori ci narrano di avere già in quell'anno medesimo osservato un altro elemento « ovoide », a numero atomico bassissimo, e che fu dapprima identificato con l'elio; ma, avendo potuto studiare direttamente quest'ultimo

(1) *Occ. Chem.*, p. 3.

elemento nel 1907, lo riconobbero differente dal primo, al quale dettero provvisoriamente il nome di *occulto*, in attesa che la Scienza, a sua volta, lo rinvenga, lo caratterizzi, e gli attribuisca quel nome qualsiasi che voglia (1).

Ma nulla noi abbiamo, nella prima memoria della Besant, che si riferisca alla esistenza di forme atomiche diverse da quelle dell' « ovoide ». Anzi, ci dice a questo proposito lo storiografo Johan van Manen che negli investigatori, all'inizio delle ricerche del 1907, eravi la persuasione che tutti gli elementi fossero « ovoidi ». Se non che, la forma a « balla legata » del carbonio, già osservata come frequentissima nell'atmosfera di Londra, e altrove incidentalmente identificata osservando una matita di grafite o un pezzo di carbone, fu il punto di partenza, al pari della costituzione del sodio, per lo studio delle altre forme diversissime che assumono gli atomi chimici gassosi liberi delle varie specie elementari, e che possono raggrupparsi nei sette tipi seguenti :

I. « Manubrio ginnastico » (2). — Due corpi rotondi, circondati ciascuno da una raggiera di dodici semmenti imbutiformi (3), con la imboccatura volta all'esterno, sono collegati da un'asta di congiunzione.

(1) *Occ. Chem.*, p. 25.

(2) *Dumb-bell* in ingl.; *haltères* in franc.; M. Trevino traduce: *pesas de gimnasio*.

(3) In tutti i casi osservati, ogni semmento imbutiforme, o *imbuto*, o cono cavo con la base volta all'esterno, apresi su di una faccia di un poliedro regolare. Già una nota alla traduzione spagnuola della « Chimica Occulta », pubblicata nel *Sophia* di luglio 1911, ampiamente ricordando i lavori di A. Soria y Mata che più innanzi citiamo, accenna alla esistenza di forme derivate da quelle poliedriche regolari ordinariamente note. Congiungendo i vertici del poliedro regolare col centro, il poliedro suddividesi in altrettante piramidi, aventi per base dei poligoni regolari, quante sono le facce. Fondandosi su questo M. ROSE DE LUNA, nelle brevi *Observaciones á la Quimica Oculta* pubblicate in *La Verdad* di Buenos Ayres, a. VII (agosto 1911), p. 182, dice, che, quando si suppongano dette piramidi contigue e a vertici coincidenti in rapido movimento di rotazione intorno al proprio asse — *independentemente l'una dall'altra, contemporaneamente, per non agevolmente concepibile adattamento plastico o interpenetrazione* [?] — le piramidi offriranno l'illusione ottica di coni o imbuti, con la base, o l'apertura, volta all'esterno.

II. « Spiga ». — Tipo meno caratteristico del precedente; un numero variabile, e a costituzione mutevole, di semmenti spiciformi irradia da un corpo centrale.

III. « Tetraedro ». — Quattro semmenti imbutiformi, divergenti, connessi o no ad un corpo centrale, aprono l'imbocatura sulle quattro facce di un tetraedro regolare.

IV. « Cubo ». — Sei semmenti imbutiformi, sempre divergenti, si aprono sulle facce di un cubo.

V. « Ottaedro ». — Otto semmenti imbutiformi si aprono sulle facce di un ottaedro regolare.

VI. « Sbarre ». — Sette sbarre regolarmente s'incrociano in un sol punto, o, ciò che fa lo stesso, quattordici sbarre irradiano da un centro comune.

VII. « Stella ». — Sei bracci irradiano, su di uno stesso piano, da un corpo centrale modellato sulla costruzione dei « cinque tetraedri regolarmente interpenetrantisi », di cui qui appresso terremo parola.

Siamo involontariamente condotti a ricordare con la Besant che abbiamo una regolare, sebbene parziale, successione dei « Solidi Platonici »: il tetraedro, il cubo, l'ottaedro; « una ulteriore evoluzione — si domanda la Besant — invilupperà forse degli elementi conformati a dodecaedro e icosaedro? » (1).

Non solo nelle forme esterne dell'atomo chimico gassoso libero, ma anche negli aggruppamenti interni compaiono le tipiche disposizioni spaziali dei poliedri regolari; frequentissimo è il tetraedro, e nella costruzione dei cinque tetraedri regolarmente compenetrantisi è delineata, come vedremo, la struttura del dodecaedro pentagonale (2).

BENEDETTO BONACELLI.

(La conclusione al prossimo fascicolo).

(1) *Occ. Chem.*, p. 15.

(2) M. TREVINO, in una nota alla sua trad. dell'*Occ. Chem.*, osserva che i 12 imbuti a ciascuna estremità del « manubrio ginnastico » possono considerarsi come aprentisi sulle 12 facce di un dodecaedro regolare (*Sophia*, XIX, 444). Vedi la bella tav.: « L'atomo di sodio » a p. 112 di *Sophia*, stesso anno. Cfr. M. ROSE DE LUNA, *Observaciones*, ecc., loc. cit.

La teoria teosofica della conoscenza.

(*La théorie théosophique de la connaissance — The theosophical theory of knowledge — Die theosophische Erkenntnistheorie*).

(Continuazione — Vedi *Ultra* di Aprile 1913)

Nel successivo modo di *vdk*, chiamato *pashyantī*, l'unità della coscienza è espressa attraverso i poteri di riduzione, come opposti all'illuminazione dello stadio *madhyama* e all'armonia dello stadio *vaikari*. È questo lo stadio di *shakti* o potere. Proprio come il cibo fisico nei processi metabolici si trasmuta in potere o energia, che sintetizza l'Io col corpo, — proprio come questo potere è un potere dell'Io e pressochè uno col suo essere, e differisce da esso per la tendenza esterna che pone in correlazione l'Io col non-Io e al medesimo tempo è della natura del non-Sè, perchè contiene nella stessa forma delle tendenze, i semi del mondo concreto del nome e della forma — così è anche del modo di coscienza divina che si manifesta come *pashyantī vdk*. Questo non è più un modo di impressione esteriore basato sulla divinità della coscienza come armonia o come illuminazione, in cui perdura sempre la dualità della irradiazione e la sua base; ma è il linguaggio della riduzione trascendente degli oggetti nel Sè quali poteri ad esso inerenti. Il segreto di tutti i poteri è la riduzione della base esteriore nella base interiore, la trasmutazione del non-Io nell'Io; è il risultato del sacrificio del non-Io nelle fiamme dell'Io. Nel linguaggio dei *Tantra*, è il risultato di *samyana* (1), e cioè la riduzione che unisce i tre modi: l'Io, il non-Io e la conoscenza derivante dalla relazione fra i due; ecco perchè Patanjali nei *Yoga Sutra* (II, 4) definisce *samyana* come *trayamekatra* (2) *samyana*.

Questo processo di riduzione, di sacrificio, può anche essere per linee differenti. Col ridurre l'Io e la coscienza nella coscienza dell'oggetto, si può ottenere la conoscenza di codesti

(1) *Samyana* = controllo, freno, disciplina.

(2) *Trayamekatra* = i tre insieme.

oggetti e la manifestazione dei loro speciali poteri. Perciò troviamo nei *Yoga Sutra* descrizioni particolareggiate dei poteri e delle pratiche speciali che ad essi conducono. Ovvero possiamo acquistarli col realizzare l'elemento del Sè che sottostà a ogni cosa, — col ridurre la coscienza dell'oggetto al Sè che si manifesta in e attraverso di esso, come è indicato nella *Bhāgavata* (XV, 11). Nel mezzo, fra questi due, c'è il processo di riduzione dei sensi e dei poteri concreti nell'unico *prana*, la Vita Una che si manifesta attraverso l'individuo.

Ovunque il processo è un processo di riduzione di ciò ch'è più basso e relativamente concreto in ciò ch'è più alto. È, per così dire, la visione della fine delle cose concrete nella base riducente, e i poteri che ne derivano variano a seconda dell'estensione di codesta riduzione. Ond'è che questo stadio è indicato nel *Gāyatrī* come quello di *rasa* (sensazione, dolcezza). Proprio come il miele raccolto da differenti fiori da varie singole api diventa uno come dolcezza (*rasa*), così anche la conoscenza delle cose raccolte dai varii poteri dei *Deva* nell'uomo dalla coscienza degli oggetti diviene, trasmutata da *prana*, l'essenza di tutti i poteri o *siddhi*. Ciò è indicato nei diversi sacrifici menzionati nella *Chhandogyopanishat*. Questo è l'*adyātma*, la realizzazione che ogni cosa appartiene al Sè e che da ogni cosa in riduzione si manifesta solo il Sè. Questo è lo stadio indicato dal termine *pashyantī* che Shridara spiegò come appresso:

È *Pashyantī* quello che si manifesta prima e che vede (ma non esprime) la fine, il punto di riduzione delle lettere dell'alfabeto, le cose concrete e i poteri, con l'aiuto dei sensi e di poteri più alti ora ridotti in *buddhi* — il principio di unità.

Questo è il *vāk* o linguaggio del Sè, in cui Esso parla all'uomo non più come un'infinità esteriore e trascendenza, vivificante i *Deva* da un lato e il mondo concreto del nome e della forma dall'altro. Le lettere dell'alfabeto di questo linguaggio sono i *sakti*, i poteri, o dell'uomo paradigmatico, in numero di dieci, o degli *indriya* o dei sensi ecc., ora ridotti all'unità di *buddhi*, la facoltà di appercezione trascendentale di unità, ovvero dei tre poteri del Sè, nei suoi tre modi manifesti coi loro centri ed esseri. Nell'uomo separativo, nel *yogī* il quale pensa l'Io come l'unico di separazione, questa coscienza opera quale *stato fisso*

sur un punto, in cui egli considera i poteri di coscienza come appartenenti a sè stesso. Ma pel saggio il quale cerchi il Sè di unità e trascendenza, codesti medesimi poteri sono indicativi di una vita di riduzione ancora più larga, cioè del Sè come *Isvara*, il sole centrale risplendente, che è la sorgente della manifestazione del mondo ed è allo stesso tempo il suo *centro-laya*, la sua *alaya* o base riducente.

Ond'è che Shridhara dice che gli *indriya* (sensi) unificati, ridotti nell'Io con l'aiuto del vero *buddhi*, non manifestano più la infinità esteriore, ma piuttosto danno modo al *yogi* di vedere per mezzo dello spirito di riduzione, di trasmutazione, la fine, l'origine di codesti poteri, l'Io, il Sè col quale essi sono tutt'uno. E lo *yogi* scorge il significato dello spirito di interiorità come indicante un *centro-laya*, cui cotali astratti *sakti* sono inerenti e verso il quale essi sempre tendono a convergere, la trascendenza indicata da questo internamento dei poteri: la stessa tendenza verso l'interno dello spirito di riduzione è utilizzata per portarlo al di là dei poteri. Il mondo dei *Deva* per lui non è che l'espressione concreta di questi *sakti* astratti nella loro tendenza verso l'esterno, espressione che contribuisce alla oscura realizzazione di un Sè più vasto e trascendente oltre i *Deva*.

Lo *Yogi* riscontra le indicazioni del Sè trascendente e onni-riducente nella stessa attività dei *Deva*, nei poteri concreti della coscienza, nonchè nei poteri della materia e della vita. Egli vede come l'infinita ricchezza del nome e della forma non è che l'indice di questa unità e trascendenza superna di *Isvara*, il Sè causale dell'universo, e come l'effulgenza informe del Sè causale astratto, col sacrificio della sua natura onni-pervadente, diviene i raggi concreti dei *Deva* e dei *Prajapati* (1), da cui di nuovo la infinità dei termini concreti sorge nell'universo; e come per mezzo del sacrificio della vita inferiore di manifestazione esterna, l'unità può rimanifestarsi nell'uomo. Ond'è che il linguaggio di questo sacrificio è chiamato *Yajurveda* e il Sè manifesto per mezzo del sacrificio o della riduzione è detto *adhyâtma*, il solo sostrato dei varii centri o *Ii*, l'unico *Isvara*.

(1) N. d. U. Progenitori: i datori di vita a tutti su questa terra.

Il processo di riduzione è così chiamato *adhyātma* nella *Brihadāranyakopanishat* (II, 10, 16 e seg.). Ivi è detto come *prana*, voce, vista, udito, mente ecc. devono essere adoperate per vedere qualchecosa la quale è l'*antaryāmi*, o coscienza intima dell'universo, e l'*amrita*, l'immortalità che tuttavia non è giammai direttamente l'oggetto di nessuno di tali principii e che è allo stesso tempo la vita che sottostà a questi modi di manifestazione, la Vita Una.

Ed ora il Sè è veduto tanto come il *sarvadharma* (tutto-verità), *sarvakama* (tutto-desiderio), *sarvānanda* (tutto-beatitudine), *sarvarasa* (tutto-gusto), ecc. la sorgente di tutte le azioni, quanto come quel qualchecosa che, pure trascendendo le azioni, tuttavia rende possibile ogni attività e il quale è l'unica fine, la *direzione una* o tendenza di tutte le azioni, il termine anche di ogni *Kāma*, l'io che si manifesta come *dharmāvīrudha bhūteshu Kāma*, cioè il *Kāma* in tutti gli esseri che non sia in conflitto ed è perciò sempre in armonia con *dharma*; il fine di tutti gli odori, il *punyagandhab prithivyāchcheti*, l'odore puro senza un secondo (definitezza o unicità) che sottostà a *prithivi*, ossia il *tattva* della terra, e perciò a tutti gli stati concreti. In questo stadio del *pashyanī vāk* noi non vediamo più i molti, ma miriamo principalmente al *fine* degli attributi e dei poteri da cui i molti concreti derivano. Proprio come la serie $a + b + c + d + e + f$, ecc. = A , può esser variamente considerata — proprio come noi possiamo tentare laboriosamente di intendere il valore separato di a, b, c, d, e , ecc., e proprio come in tal guisa vediamo solo i varii termini come disgiunti e non in relazione tra loro, così anche per la coscienza separativa in noi, la quale cerca soltanto il valore speciale delle cose e rende impossibile l'addizione, ossia la conoscenza della serie.

Ovvero possiamo anche vedere la serie come governata da un principio aggiuntivo, per esempio, un proposito che cerca di collegare i termini individuali con lo scopo di addizionarli; così avviene dell'uomo separativo nel prossimo stadio superiore: egli cerca cioè di collegare l'universo esteriore coi poteri aggiuntivi del desiderio, della conoscenza e così via. Ma nella stessa guisa che il vero significato della serie è di indicare l'unità trascendente di A , come quella che è il fine, la consumazione verso

la quale i termini e la loro addizione tendono, e così anche, sebbene noi possiamo introdurre nelle serie altri termini fino ad ora sconosciuti, *g*, *h*, *k*, e così di seguito, pure la tendenza o il valore della serie rimane sempre lo stesso senza accrescimento o diminuzione, così dicasi dello stadio *pashyantī* in cui nè i valori individuali nè i poteri aggiuntivi sono primarii. Noi vediamo che non istà in essi il vero significato di *A* come consumazione, come fine, come perfezione della serie, e che proprio in quanto i termini e i poteri aggiuntivi hanno il loro fine nell'*A-ità* della serie in vista, proprio nella stessa misura noi abbiamo un senso corretto di approssimazione della sua unicità e trascendenza, un'unicità che scorre sia attraverso i termini individuali, sia attraverso la serie, una trascendenza che scorre sia attraverso i poteri aggiuntivi, sia attraverso l'organico intero.

La riduzione, per conseguenza, non è di valori concreti, ma è una riduzione in cui vediamo il fine, il Sè, come quello che è sempre il medesimo, sebbene scorra ed indichi sè stesso nei termini e nella loro addizione o sintesi. Per ciò Shankara, commentando cotesti termini *sarvakāma* (tutto-*Kāma*) ecc., rileva che quando l'ufficiale del re ordina che Chitrāgu (l'uomo con molti animali di colore e di genere diverso) doveva esser fatto entrare, egli voleva dire la persona che aveva questi animali e non gli animali singoli nè la loro collezione, giacchè questi ultimi soltanto indicavano il loro possessore; così pure nel tentare di comprendere tali termini *sarvakāma*, ecc., la coscienza non dev'essere limitata nè all'aggettivo *sarva* — tutto — che significa un'infinità numerica di termini concreti, nè a *Kāma* come il potere del desiderio. Al contrario, se noi possiamo eliminare la portata concreta di tali termini ed anche il potere aggiuntivo di *colui che ha tutto Kāma*, se possiamo vedere che i termini non hanno nessun riferimento all'infinito concreto, nè ai principii chiamati *Kāma*, *odorato*, ecc., nè a nessun essere particolare che li possieda, se possiamo vedere che i *Shāstra* usano cotali termini semplicemente per indicare la coscienza la quale vede la tendenza del tutto e non il significato dei termini individuali e isolati, il *centro-laya* cui hanno in vista le serie del *vaikhari* e del *madhyama vāk*, — allora soltanto realizzeremo il significato della coscienza *pashyantī*, di *sakti* o di riduzione, che, come dice Shri-

darà, ci aiuta a vedere il fine, il luogo di riposo di ogni cosa discreta, di ogni principio e potere. Noi possiamo utilizzare la luce solare per vedere cose concrete, o possiamo utilizzare la vita solare per sviluppare da essa poteri concreti; ma è solamente quando vediamo i raggi come riassorbiti nel sole e per mezzo della loro tendenza interiore mostrandoci il fine, la sorgente di ogni luce, — è solo allora che vediamo correttamente. Il *linga*, il segno, il manifesto, è reale a cagione dell'*a-linga*, l'Uno oltre il simbolismo.

Questo è il significato di tutti i sacrifici, di ogni riduzione. L'Io separato è il punto di riduzione, ma esso è colorito dai più sottili valori separativi di attività, pensieri e oggetti. *Isvara*, l'Uno, non è il centro, ma piuttosto il fine della riduzione, la tendenza di essa, il *pratibara* della Upanishad Chhândogya, l'unità che sottostà alla riduzione dei piani di manifestazione; la Realtà che si palesa come quella che trascende ogni cosa e non è colorita dalla più leggera tinta perfino dell'infinità numerica dei poteri o *Deva*, ossia esseri o principii centralizzati ridotti in Lui. Questo è il significato del modo *pashyantî*, il quale prova la divinità della coscienza non a traverso i modi di universalità e di trascendenza della coscienza, ma come il fine, la consumazione di ogni cosa, il Sè che è mostrato e indicato da tutti i risultati del sacrificio e delle austerità di ogni essere. Così la *Bhagavadgita* dice:

(Avendomi conosciuto come) il fruitore del sacrificio e dell'austerità, il potente Regolatore di tutti mondi.

(V. 29).

Egli è l'*alpha* e l'*omega* di ogni cosa, la unica tendenza delle serie di infinità concrete manifestate dei piani, l'unico fine e termine delle cose realmente non manifeste nell'esterno e nel concreto, veduto oscuramente come il cuore di tutto ciò che esiste solo a misura che impariamo il senso vero della riduzione e del sacrificio, il vero significato del modo *Yajurveda* della Coscienza universale. Questo è il Sè di *sushupti*, — il Sè che ha per suo linguaggio i poteri universali di relazione in riduzione. Realizzando così la divinità della coscienza sia dentro le infinità manifeste del nome e della forma, sia per mezzo di esse, come l'unico sostrato di tutte le cose e come il messaggio di armonia del

Sāmaveda — riconoscendo così la stessa divinità della coscienza come la sorgente e il sostrato dei varii modi che sottostanno ai sensi e alla mente, ai *Deva* e ai *Prajapati* e come il messaggio del *Rigveda*, il messaggio di irradiazione e illuminazione del Sè, — e così realizzando il Sè di riduzione, di *sakti* come la Vita una che sottostà ai sacrifici quale *samprasāda*, la placidità perfetta dell'Oceano del Sè, in cui le onde di *Sakti* entrano, il messaggio cioè del *Yajurveda*, — vedendo *Isvara* come il Sè dei poteri manifesti in correlazione con l'universo quali fine e termine di ogni modo o poterè di coscienza, e trascendendo per tal guisa i sensi del corpo, fisso nella Luce suprema non fenomenale del Sè e conoscendo il vero significato di se stesso quale scintilla dell'Unica Fiamma, quale raggio dell'Unico Sole, — l'uomo penetra oscuramente nel significato del Sè trascendente e sempre immanifesto. Realizza cioè che:

Quando i tre *matra*, ognuno dei quali per sè stesso conduce alla morte, sono congiunti l'un l'altro in stretta unione ed usati in ben composta azione, esterna, interna e intermedia, il conoscitore non è scosso.

(Prashnopanishad, V, 6).

In altre parole, le tre misure o modi di espressione del Sè, quando siano conosciuti come separati e distinti l'un dall'altro e così meditati, sono in verità i semi della morte; vale a dire se i tre modi sono utilizzati con lo scopo di indicare o di sviluppare l'Io unico centrale di separazione, o di riferirli a lui, essi possono solo finir col produrre l'Io separato e divengono perciò la causa della morte. Ma quando un uomo vede che questi tre modi manifesti della divinità sono in intima correlazione l'uno con l'altro per mezzo della vera vita di trascendenza o di unità e non possono essere usati separatamente, vale a dire non possono essere usati per la manifestazione dell'Io separato e dei piani esteriori separati; quando egli vede che attraverso l'espressione del modo esteriore ossia del *vaikari*, dell'intermedio ossia del *madyamā* o centrale, dell'interiore ossia del *pashyantī*, scorre il Sè sempre libero e sempre immanifesto; allora così usando la divinità della Coscienza per lo scopo di Unità, così utilizzando i varii modi di Coscienza alla maniera dei Veda — per indicare l'Oltre-ità (*parābhāva*) del Sè, cui nulla di definito, nulla

di concreto può misurare — egli raggiunge il Sè Oscuro — il *Parabrahman* — dove, come il Signore dice, non c'è sole o luna che illumini, — l'Io rivelato dalla Coscienza che è di là dai modi, ossia Iside svelata, in mezzo alle luride fiamme che distruggono ogni cosa concreta o separata — come dice *Shiva* prostrato e apparentemente morto — il Sostrato Unico — l'Unica meta — la Consumazione unica di tutta la vita e la coscienza.

(*Continua*).

DREAMER.

Tempo e Spazio⁽¹⁾

(*Temps et Espace — Time and Space — Zeit und Raum*).

Dal punto di vista teosofico tempo e spazio sono illusioni: ma è necessario distinguere: per la coscienza umana che funziona attraverso le limitazioni, o le condizioni imposte dal corpo, tempo e spazio sono reali; per la coscienza in sè, considerata al di fuori della materia come puro centro di vita, tempo e spazio sono non esistenti.

Tuttavia anche dal punto di vista della materia, tempo e spazio come noi l'intendiamo, se non in senso assoluto, sono *relativamente* illusorî.

Innanzitutto tali concetti sono separativi e velano l'unità reale di tutte le cose; generano quindi l'illusione fondamentale da cui derivano tutte le varie illusioni minori.

Spazio. — Noi lo conosciamo occupato da oggetti, o vuoto ma circoscritto (es.: una stanza chiusa), o vuoto (quello che intercede fra gli oggetti separati):

1° Spazio occupato, ovvero oggetti a due o tre dimensioni (superficie, solidi): li vediamo staccati, isolati l'uno dall'altro, perchè? perchè attraverso le capacità (che sono anche limitazioni) fisiche, non ne percepiamo che una parte, il nucleo più grossolano; se percepissimo normalmente ciò che solo sporadicamente percepiscono i chiaroveggenti, cioè una loro maggiore estensione materiale più sottile, scopriremmo una quantità di punti di contatto fra

(1) Questo è il sunto della conferenza tenuta al nostro Gruppo lo scorso bimestre dalla signora Olga Calvari.

gli oggetti che crediamo separati; allargando questa possibilità di piano in piano, mercè l'uso di sensi superfisici ancora latenti nell'uomo, ci convinceremmo che i nostri concetti di tempo e di spazio valgono per le nostre attuali condizioni fisiche, ma non sono più esistenti per un ordine di cose più elevato. E con lo scoprire sempre maggiori punti di contatto fra gli oggetti, e raggiungendo così il limite materiale massimo del nostro Universo (âkasha), ci accorgeremmo che il concetto di spazio da separativo diviene sintetizzante, mentre oltre quei limiti esso appare possibilità permanente, coeterna con l'Assoluto.

2° Spazio circoscritto, es.: una camera chiusa. Una persona che si trovi in essa sa che non può uscirne finchè resta chiusa e sa che non può vedere attraverso le sue pareti.

Pure le apparizioni di persone a distanza e la visione di eventi lontani provano che lo spazio *chiuso*, che si denomina camera, è solo tale per il corpo fisico e pei sensi fisici, ma che per corpi più sottili o per sensi più estesi quella limitazione non è più esistente e diviene illusoria. Per la coscienza vi sono dunque vie di *entrata dal* mondo esterno e di *uscita verso* di esso, di solito non sospettate.

3° Spazio vuoto. — Non esiste, è pieno:

- a) di estensioni degli oggetti non viste;
- b) di infiniti esseri e oggetti di materia fisica e non fisica;
- c) di materia non ancora o non più organizzata in forme.

Il vuoto *in realtà* è *pienezza*.

Dal punto di vista della Coscienza lo spazio è ancor più illusorio. Il nostro concetto di spazio deriva dalle limitazioni materiali (i corpi, l'ambiente) attraverso i quali riceviamo le impressioni esterne. Tali limitazioni sono esistenti perchè *volute* dal Logos del nostro universo, sono effetti nella materia delle attività del pensiero divino, ma di attività *volontarie* le quali perciò non limitano *Lui*. Noi in essenza, come coscienza, siamo Lui, ma ciò che è in Lui attivo, in noi è tuttora poco più che potenziale, quindi ignoriamo che per la nostra identità di natura con Lui, abbiamo la capacità di superare quelle limitazioni, di trascenderle, di realizzare noi stessi come indipendenti da esse. A misura che tale realizzazione cresce, di fatto trascendiamo le limitazioni di spazio, per ora non possiamo che intendere ciò intellettualmente quale *possibilità*. Andare *realizzando* la nostra vera natura, praticamente è accrescere le capacità responsive della coscienza fino a rispondere alle vibrazioni di ogni genere provenienti da tutti i punti dell'universo. Ora se per ricevere impressioni attraverso i corpi da punti diversi, è necessario trasferire

quei corpi *nei* punti voluti; la coscienza invece è dove risponde, quindi per essa tutto è *qui*.

Tempo. — H. P. Blavatsky nella *Dottrina Segreta* lo definisce « illusione prodotta dalla successione di stati di coscienza durante il viaggio attraverso l'Eterna Durata » e definisce il *presente* come la linea matematica che divide il futuro dal passato, la regione degli ideali dalla regione delle memorie. Unicamente per chi non segue il *passato* e non discerne il *futuro*, ma percepisce solo una sezione degli esseri o eventi a misura che attraversano le condizioni fisiche, passando dal passato al futuro, da una eternità all'altra (l'Eterna Durata) esiste il tempo. Ma esseri, oggetti, eventi non consistono solo di tali *sezioni*, ma hanno un passato e un futuro, hanno cioè stadî di sviluppo impliciti nella loro natura, alcuni attraversati, altri da attraversare; ora chi potesse percepirli *tutti simultaneamente*, sarebbe fuori del tempo, nell'Eterno presente.

Riassumendo: quella coscienza che potesse vibrare in ogni punto dell'universo (non soltanto fisico), che potesse percepire simultaneamente il passato, l'attualità e le possibilità di ogni singolo essere od oggetto od evento, una tale coscienza sarebbe di fatto fuori dei limiti dello spazio e del tempo ed avrebbe realizzato la sua vera essenza che non è soggetta a tempo e spazio, essendo spirito libero, non materia.

È evidente che dalla modificazione dei concetti di tempo e di spazio deriva la modificazione di un'altra *categoria mentale*, la causalità: infatti, superando le limitazioni di tempo e spazio consuete, si scoprirebbe che la causalità degli esseri, oggetti od eventi, è qualche cosa di assai più complesso di quanto non si supponga normalmente, implicando essa elementi che appartengono a uno stato di cose superiore a quello di cui siamo usi tener solo conto.

Si suole obiettare alle volte che dal momento che le nostre limitazioni esistono e sono volute da Dio (Logos), viviamo in esse tranquillamente senza curarci di trascenderle.

Tale attitudine è fatale all'evoluzione; le nostre limitazioni, che generano i nostri concetti di tempo e di spazio, sono bensì necessarie perchè contribuiscono a costruire e stabilire il nostro centro individuale, impedendo la dissipazione della coscienza, ma sono condizioni transitorie. Il crederle insuperabili porta alla convinzione che noi dipendiamo da esse per l'esistenza cosciente, e che la nostra vita concreta, separativa, che ne deriva, è la sola che ci sia riservata. Tale convinzione ci dà quella forma metafisica dello spazio che è il concetto dell'*io* separato, un'illusione anche questa da trascendere. Dalla nostra cristallizzazione nei limiti noti di tempo e spazio

deriva la poca fiducia *vera* nella sopravvivenza dell'anima al corpo fisico. La condizione in cui essa va a trovarsi necessariamente trascende le nostre tre dimensioni, quindi non è ammessa come possibile. E sempre per la stessa cristallizzazione, noi, senza accorgercene, rivestiamo il nostro *io* della forma concreta fisica e gli colleghiamo tutto ciò che ha come punto di partenza la nostra vita in questo piano, cosicchè l'idea di una sopravvivenza che escluda tale insieme di fattori fisici non solo non è per i più consolante, ma è addirittura inconcepibile e quindi negata.

Inoltre avviene che, sia dopo la morte, sia con un processo adeguato, durante la vita, allorchè un uomo si trova a contatto di un ordine di cose trascendente il fisico (*post mortem*), egli o non riesce ad orientarsi, oppure proietta in esso i concetti dell'*io* concreto, e legge in termini fisici i fatti di piani non fisici. Da qui le materialistiche descrizioni degli psichici comuni, le quali ci fanno domandare a noi stessi quale è in fondo l'utilità di una copia più sottile del nostro piano. La *parola di vita* di un mondo più elevato resta così sconosciuta. È ben vero che tali descrizioni non sono del tutto errate e che riflettono una condizione di fatto, quando ci parlano di esseri occupati in attività simili a quelle terrene, circondati delle forme oggettivate del loro pensiero e dei loro desiderî, e ci dicono di una specie di vita sociale ordinata più o meno sulle basi di quella fisica; ma siffatte descrizioni hanno a che fare soltanto con la parte illusoria e transitoria del piano superfisico, con la produzione cioè dell'attività dei disincarnati, la quale è la continuazione automatica della loro esistenza fisica, la riproduzione di azioni consuete, la oggettivazione di idee dominanti, l'eco cioè dell'*io concreto fisico*, la quale va grado a grado attenuandosi fino a trasformarsi del tutto. Nella misura in cui declina questa ripercussione fisica, sorge lo stato nuovo di coscienza che mette l'individuo in una più giusta relazione con il suo nuovo ambiente e lo rende capace di sentire la propria esistenza mediante nuove concezioni di tempo e di spazio meno restrittive di quelle fisiche, di salire cioè il gradino designato dalla natura.

Nella suaccennata eco di vita fisica va ricercata forse:

a) la ragione per cui è assai più facile avere prove convincenti di identità nelle « comunicazioni spiritiche », quando la persona è morta da poco anzichè da lungo tempo;

b) la poca importanza delle suddette comunicazioni come fonte d'informazioni, circa le vere condizioni superfisiche.

E nelle mutate condizioni di tempo e di spazio e nel nuovo orientamento che esse gradatamente impongono alla coscienza dei disincarnati sta forse la spiegazione:

a) della difficoltà di rievocare i morti da lungo tempo e ricevere da essi comunicazioni intelligibili per noi, *siano* dirette che mediate ;

b) della costante presenza (che appare necessità) nelle più serie ed importanti sedute spiritiche, degli spiriti-guide, i quali, come intelligenze più pratiche, più libere nelle condizioni superfisiche, potrebbero appunto funzionare da interpreti, od aiutare i disincarnati ad orientarsi e riadattarsi alle antiche loro limitazioni di tempo e di spazio, a concepire ed esprimersi nei passati termini ;

c) della barriera invisibile che mantiene separati e distinti il nostro mondo e quello al di là, e impedisce la loro inopportuna mescolanza, barriera che può sembrarci talvolta una dura legge quando siamo colpiti nei nostri affetti più cari, ma che, se ponderata serenamente, appare oltremodo benefica e necessaria. Gli uomini non sono ancora abbastanza saldi nel loro centro di equilibrio per poter subire senza turbamento e disorientamento un pieno contatto con altri ordini di fenomeni che trascendono le normali concezioni umane. Una preparazione interna è necessaria per affrontare senza scosse uno stato di cose, naturale senza dubbio, ma a cui si dà ancora il nome di soprannaturale. L'osservazione, la raccolta di fatti, la riflessione, lo studio e la giusta valutazione di argomenti relativi potranno portarci alla persuasione che il nostro tempo e il nostro spazio sono in essenza illusori, che la morte è una nascita ad una esistenza nuova e che la coscienza umana nella sua espansione è come un angolo le cui linee si toccano sul piano fisico e si allargano all'infinito oltre questo mondo; tuttavia l'accertamento vero, genuino di tale intuizione non si otterrà che con un processo di introspezione, di rientramento nel proprio essere, di meditazione durante il quale l'individuo può riuscire a constatare in perfetta coscienza, l'illusorietà delle sue condizioni fisiche, sfuggendo ad esse ed sperimentando, per breve tempo forse dappprincipio, la vita che sta oltre di quelle, più ampia, più intensa, più reale.

Una volta che tale constatazione interna e cosciente sia avvenuta, quale fecondo germe essa è per l'avvenire dell'uomo, quale enorme rivoluzione nel suo modo di considerare il mondo! « Come il feto una volta uscito dalla matrice non potrebbe rientrarvi più », così egli non potrebbe più limitarsi alle vecchie concezioni. La vita terrena era per lui tutto un quadro, ora essa non è che un dettaglio di questo, che ha significato soltanto in armonia con l'insieme.

Ma una preparazione, giova ripeterlo, è necessaria, perchè nel varcare la soglia di un mondo nuovo in piena coscienza, l'uomo non rechi con sè il bagaglio ingombrante del suo *io* fisico e sappia

lasciar dietro di sè i suoi abituali concetti fisici. Allora soltanto vedrà le cose quali sono, le interpreterà come si deve, le valuterà nelle debite proporzioni. Ove tale preparazione manca, si ha lo psichismo ordinario e ingannatore di cui più innanzi è stato fatto cenno. Naturalmente si può, finchè la legge di evoluzione lo permetta, non desiderare di trascendere le proprie limitazioni, ma lo stato di quiete che ne deriva, più che essere benefico è pregno di insidie, come la quiete dell'acqua stagnante; e mentre il di lui campo è infinito, tale apatia interiore lega l'uomo alle sue più anguste condizioni e, per un processo di autosuggestione, lo esclude dalle sue più alte possibilità. Per stimolare quelle più potenti energie non è dunque superfluo presentare, sia pure solo intellettualmente, e come ipotesi, in attesa che divenga realtà, la possibilità che ha l'uomo di sollevarsi al di sopra delle sue condizioni presenti e constatare la sua indipendenza essenziale da esse.

OLGA CALVARI.

Le teorie sulla materia e l'origine della massa.

(*Les théories sur la matière et l'origine de la masse — Theories on matter and the origin of mass — Die Theorien über die Materie und der Ursprung der Masse*).

Il concetto di materia può scindersi in due concetti componenti: quello di spazio e quello di massa. Il concetto di inerzia, che ora si ritiene come la caratteristica, fondamentale della materia, è anche la caratteristica, ora ancor più di qualche tempo fa, della massa, per cui dicendo massa e includendo in essa tutti i suoi attributi, vi poniamo in prima linea l'inerzia. Immaginando dunque un oggetto materiale, dobbiamo supporre che questo abbia una certa estensione (idea di spazio) e contenga una certa quantità di materia (idea di massa). Generalmente infatti definiamo la massa di un corpo come la quantità di materia in esso contenuta. La definizione, invero, ci dà della massa un concetto assai poco chiaro, poichè è assai difficile figgerci in mente che cosa sia la *quantità di materia* (1).

(1) La parola stessa *quantità* ci suggerisce che la massa sia una grandezza e, come tale, misurabile; per cui a comprenderne meglio il contenuto, sarà utile fare alcune considerazioni matematiche.

Immaginiamo un corpo che cada liberamente lungo la verticale; ad un

*
* *

Quantunque l'ipotesi scientifica sia un'ipotesi di lavoro e differisca, sia pel modo come sorge, sia principalmente per il suo ufficio, dall'ipotesi filosofica, la quale si formula nella credenza che corrisponda a un qualcosa di esistente in natura; pure, dati i contatti sempre più grandi e fecondi della scienza con la filosofia, una grande ipotesi, che sorga dalla scienza, viene ad assumere indirettamente una grande importanza filosofica.

Nessuna meraviglia dunque se la grande ipotesi, anzi teoria elettrica della materia, venga discussa con pari ardore nel campo scientifico e in quello filosofico.

Gli spiritualisti, avanti tutti, hanno applaudito alla nuova teoria perchè hanno veduto in essa quanto bastava per distruggere dalla fondamenta ogni edificio materialistico.

.....
certo tempo che chiamo t_0 si troverà in un punto A_0 dello spazio con una velocità v_0 ; seguitando a cadere, a un certo tempo t_1 si troverà in un punto A_1 con una velocità diversa v_1 ; chiamiamo Δv la variazione di velocità che da v_0 è divenuta v_1 . L'osservazione ci dice che tale variazione è proporzionale al tempo $\tau = t_1 - t_0$ secondo un certo coefficiente che indico con g ; ossia

$$\Delta v = g \tau.$$

Galileo trovò che il valore di questo coefficiente g , per lo stesso luogo, è costante per tutti i corpi ed è indipendente dalla velocità t_0 che ha il corpo inizialmente, quando cioè si comincia a studiare il suo moto.

Quanto abbiamo detto per un corpo soggetto alla gravità possiamo ripeterlo per qualunque altra forza che si mantenga costante nei limiti della esperienza; soltanto che varia il coefficiente g che in generale indicheremo con K ; sarà sempre allora

$$d v = K \tau.$$

Sarà anche qui, per una stessa forza, il coefficiente K costante? L'esperienza ci dice di no, anzi ci dimostra che esso è proporzionale alla forza agente F secondo un coefficiente C e inversamente proporzionale al peso P del corpo, ossia:

$$K = c \frac{F}{P}$$

quindi, sostituendo nell'equazione precedente a K il suo valore, si avrà:

$$d v = c \frac{F}{P} \tau.$$

Ed essi non hanno torto. Risolta la materia in energia, è distrutto il materialismo che si elevava tutto sul concetto della materia come elemento primo del cosmo. La vittoria però è ben lungi dall'essere completa, perchè al vecchio materialismo se ne è sostituito un altro; una specie di materialismo senza materia: l'energetica. Ma se questa nuova filosofia può avere grandi somiglianze, specialmente etiche, col materialismo, essa è indubbiamente più tollerante di questo e assai facilmente digradante verso lo spiritualismo poichè l'idea di spirito è meno lontana da quella di energia che da quella di materia. Forse non è altro che una filosofia di passaggio dal materialismo allo spiritualismo.

Ora siccome c è una costante e nel caso che F sia uguale a P si avrebbe $c = g$, si potrà scrivere:

$$d v = g \frac{F}{P} \tau.$$

da cui

$$F = \frac{P}{g} \frac{d v}{\tau}$$

ma per $d v$ e τ infinitesimi, il rapporto $\frac{d v}{\tau}$ è l'accelerazione, che indicheremo con j , per cui avremo:

$$F = \frac{P}{g} j$$

ossia la forza è proporzionale alle accelerazioni che imprime.

Anche qui, ricorrendo all'esperienza, vediamo che non solo g varia da luogo a luogo, ma anche P ; ma, e ciò è fondamentale, il rapporto $\frac{P}{g}$ rimane costante in ogni punto connesso con la terra. Si potrebbe anzi dimostrare, ma ciò ci condurrebbe troppo lontano, che tale rapporto, modificando opportunamente l'idea di peso, vale per tutti i punti dello spazio, per cui, chiamando M quel rapporto, potremo sempre scrivere:

$$F = M j$$

e nel caso del peso, che non è che un caso particolarissimo di questo:

$$P = M g.$$

Alla quantità $M = \frac{P}{g}$ si dà il nome di *massa*. Dunque potremo dire che la grandezza della massa di un corpo è uguale al quoziente del suo peso per l'accelerazione gravitazionale.

Però nell'avvertire nelle nuove teorie fisiche sulla materia questo fatto filosofico fondamentale, gli spiritualisti, e con essi i teosofi, hanno avuto il torto di non vedere o di trascurare altri aspetti della suddetta teoria, altre conseguenze, le quali, se non sono così direttamente importanti come quella suaccennata, pure hanno una portata filosofica il cui valore non è facile misurare.

Una di queste conseguenze, forse la maggiore di tutte, è la modificazione dell'idea di massa che abbiamo già definito e di cui abbiamo notato la stretta relazione con l'idea di materia. La teoria elettrica spiega l'origine della massa e dimostra come anche quest'elemento che rimane costante da luogo a luogo, si risolva anch'esso in altri elementi fra i quali figura l'energia nella sua forma: l'elettricità.

Anzi, il fatto che la massa sia anch'essa una modificazione, una modalità dell'energia, è la ragione recondita appunto dell'altro fatto, che cioè la materia non sia che una modalità della energia. E infatti se il concetto di materia deriva dal connubio dell'idea di spazio con quello di massa e quest'ultimo altro non è che una funzione dell'energia, ne verrà di conseguenza che la materia appunto non è che una funzione dei due elementi: spazio ed energia. Per cui concluderemo che il grande fatto filosofico, conseguenza delle teorie elettriche, dell'inesistenza della materia come ente assoluto, non è che un'applicazione dell'altro fatto ancor più generale ed importante, quantunque meno notato, dell'inesistenza, cioè, della massa come elemento primitivo del cosmo.

*
* *

Vediamo pertanto per sommi capi quali furono le vie che indussero i fisici a tali importantissime conclusioni.

La parentela strettissima tra le masse materiali e quelle magnetiche e elettriche appare subito chiaramente dalla somiglianza fra la legge di Newton e quella di Coulomb sulle masse magnetiche ed elettriche (1).

(1) Infatti la formola di Newton:

$$F_1 = K_1 \frac{mm'}{r_1^2}$$

Queste coincidenze in campi così disparati della Fisica hanno davvero una importanza grande, tanto più se si osserva che le soprascritte formole non sono approssimate, ma rigorose, e indicano le caratteristiche fondamentali delle masse di cui parlano.

Uno dei più illustri campioni della Fisica Pura Italiana, il Righi, così ci dice (2):

« La nuova teoria non pretende affatto di dare ragione della causa prima dei fenomeni elettrici, la quale rimane sempre misteriosa. Anzi si può dire che, mentre per l'addietro si prendeva come punto di partenza l'esistenza dell'etere cosmico e quella della materia ponderabile caratterizzata dal suo principale attributo, l'inerzia, e si cercava di dare una spiegazione meccanica di tutti i fenomeni, oggi, partendo dall'etere e dagli elettroni si costituisce, per così dire, con essi la materia ponderabile e si cerca di render conto dei fenomeni da essa presentati. La teoria degli elettroni è quindi una teoria della materia piuttosto che una teoria dell'elettricità, anzi nel nuovo sistema, l'elettricità è collocata al posto della materia, la cui essenza del resto non era molto più conosciuta di quel che sia oggi l'essenza degli elettroni ».

Di ciò che dice il Righi sulla materia e sulla massa avremo occasione fra breve di indugiarcì maggiormente; prima però sarà utile premettere alcune importanti considerazioni che fa l'altro eminentissimo fisico morto di recente, e che è la più grande autorità in materia: il dott. I. I. Thomson (Lord Kelvin). Esse serviranno di grande schiarimento ed appoggio per comprendere

è identica a quella di Coulomb sulle masse magnetiche:

$$F_2 = K_2 \frac{\mu \mu'}{r_2^2}$$

e a quella dello stesso sulle masse elettriche:

$$F_3 = K_3 \frac{q q'}{r_3^2}$$

poichè le costanti K_1 , K_2 , K_3 sono costanti dipendenti dalle unità di misura che, scelte in maniera conveniente, possono far risultare:

$$K_1 = K_2 = K_3 = 1.$$

(2) Prof. AUGUSTO RIGHI. — *La moderna teoria dei fenomeni fisici*. Pagina 254, Bologna.

lucidamente quanto dice poi il Righi, le cui opinioni sono, del resto, sostanzialmente le stesse di quelle dell'illustre fisico inglese. Questi dopo aver parlato come parte della massa di una sfera carica è dovuta alla carica elettrica stessa, e dopo aver promesso di dimostrare in seguito che *tutta la massa di una sfera è dovuta alla carica elettrica stessa*, dice (1):

« Prima d'abbandonare questo punto, vorrei con qualche analogia presa da altri rami della *fisica*, porre in evidenza l'aumento che ha luogo nella massa della sfera. La prima di tali analogie si incontra nel caso di una sfera moventesi in un liquido di attrito trascurabile. Quando la sfera è in moto fa sì che il liquido circostante si sposti con velocità proporzionale a quella della sfera stessa, cosicchè per muovere la sfera non dovremo soltanto spostare la sostanza che la costituisce, ma anche il liquido che la circonda; la conseguenza di ciò è che la sfera si comporta come se la sua massa fosse aumentata di quella di un certo volume del liquido. Questo volume, come fu dimostrato da Green nel 1839, equivale a metà del volume della sfera. Nel caso di un cilindro moventesi in direzione normale alla propria lunghezza, la sua massa riesce aumentata d'una massa pari a quella di un ugual volume di liquido. Nel caso di un corpo oblungo rassomigliante ad un cilindro, la quantità di cui viene aumentata la massa dipende dalla direzione secondo la quale si muove il corpo, essendo molto minore quando esso si sposta con la parte acuminata in avanti che non quando si sposta di fianco. La massa di un tal corpo dipende dunque, dalla direzione secondo cui si muove ».

Ritornando alla elettricità, il Righi dice che « la differenza fra i valori trovati dai vari sperimentatori per il rapporto fra carica e massa degli elettroni non dipendente solo da errori di misura, giacchè esperienze assai precise fatte dal Kaufmann hanno dimostrato che quel rapporto varia con la velocità degli elettroni, divenendo rapidamente minore quando quella velocità molto si avvicina alla velocità della luce (2).

(1) Dr. I. I. THOMSON. — *Elettricità e materia*. Trad. Italiana manuale. Hoepli, pag. 24-25.

(2) Quel fisico fece agire sui raggi β emessi da un sale di radio, un campo magnetico e un campo elettrico, aventi una stessa direzione perpendicolare a quella di detti raggi. Questi deviano per azione della forza ma-

« Con un tal metodo trovò il Kaufmann certi valori per il rapporto fra carica e massa degli elettroni abbastanza prossimi a quelli ottenuti dagli altri sperimentatori, finchè si trattava di elettroni dotati di velocità relativamente moderata, ossia da elettroni costituenti raggi β poco penetranti, mentre trovò per i raggi assai penetranti valori più piccoli, anzi il detto rapporto si ridusse circa a metà del consueto valore per elettroni la cui velocità era circa nove decimi della velocità della luce ».

« E poichè la carica elettrica è per tutti gli elettroni sempre la stessa, così *bisogna ritenere che la loro massa non sia costante*, ma cresca rapidamente con la loro velocità quando questa si avvicina ad essere uguale alla velocità della luce » (1).

Ritornando sulle idee esposte le riafferma e le amplia dicendo: « È da ritenere che gli elettroni non siano materia nel senso usuale della parola, cioè non posseggano altra massa che quella dovuta al loro movimento ed alla loro natura di cariche elettriche. Le esperienze del Kaufmann forniscono un solido appoggio a questa ipotesi avendo egli trovato che il rapporto fra la carica degli elettroni in movimento e la loro massa diminuisce rapidamente allorchè, la loro velocità si avvicina assai a quella della luce e siccome l'ipotesi che vari la carica sarebbe troppo inverosimile, non resta che supporre un rapido mutamento della massa.

« Poichè dunque gli elettroni considerati come semplici cariche elettriche e privi di materia, ossia considerati come costituiti da una modificazione dell'etere simmetricamente distribuito intorno ad un punto, simulano perfettamente, in virtù delle leggi del

.....
 gnetica in una certa direzione e, per azione della forza elettrica, in una direzione perpendicolare alla precedente; dimodochè questa disposizione sperimentale somiglia a quella ben nota dei due prismi incrociati nella quale i due prismi imprimono appunto ai raggi luminosi due deviazioni successive ad angolo retto fra di loro. Come in questa esperienza ogni raggio colorato, separato dalla luce bianca, per opera del primo prisma, subisce una nuova deviazione per opera del secondo, e tutte queste deviazioni possono separatamente misurarsi, così nelle esperienze del Kaufmann si possono misurare le deviazioni subite da ciascuno di quei raggi β che differiscono gli uni dagli altri per i diversi valori della velocità degli elettroni che li costituiscono.

(1) RIGHI. — Op. cit., pag. 235.

campo elettromagnetico l'inerzia, mostrando così la proprietà fondamentale della materia, *nulla vieta di supporre quest'ultima, e quindi tutti i corpi conosciuti come aggregazioni o sistemi di elettroni.*

« Il modo nel quale i vari corpi si comportano di fronte ai raggi catodici, cioè agli elettroni liberi in movimento traslatorio, è tale da testimoniare in favore di questo concetto. Si è infatti riconosciuto che un corpo arresta gli elettroni, ossia assorbe i raggi catodici, pressappoco in ragione della sua densità, cioè in ragione del numero complessivo di elettroni che lo costituiscono indipendentemente dal modo nel quale essi sono aggruppati per formare atomi chimici di diverse specie » (1).

*
* *

Conclusione: Le variazioni delle masse degli elettroni crescono con le velocità di questi i quali « pur non avendo massa materiale nel senso ordinario della parola, ma solo una massa apparente dovuta alla loro natura di masse elettriche in movimento » (2) acquistano le proprietà fondamentali della materia (inerzia) e costituiscono i corpi. Per cui la massa di questi è dovuta alla carica elettrica e alla velocità del movimento degli elettroni che li compongono.

Alle conseguenze filosofiche è impossibile accennare.

Già abbiamo notato, e non ci par poco, che il concetto dell'irrealtà della materia dipende dall'altro dell'irrealtà della massa, aggiungeremo ancora come osservazione generale che tutte le volte che in una idea scorgeremo, come sua componente, quella di massa, potremo a questa sostituire quella di elettricità, almeno quando si tratti di massa relativa a materia fisica.

Negli altri casi, in cui si parli di materia e di massa astrale ecc., si intende che le considerazioni fatte possono non essere le stesse e che le teorie fisiche non siano sempre ad esse applicabili.

(1) RIGHI. — Op. cit., pag. 237.

(2) RIGHI. — Op. cit., pag. 237.

Anzi per gli occultisti la materia nel senso più vasto che attribuiscono a questa, è ben lungi da risolversi in energie fisiche; essa anzi arriva assottigliata fino alle basi del Cosmo, ma di ciò non è il caso di parlare ora qui (1).

PROF. ROBERTO LAURENZI.

(1) In questa stessa Rivista e più specialmente nel numero di luglio 1907 comparve sotto il titolo *Materia e Forza* un chiarissimo articolo del commendatore Luigi Merlini in cui l'autore, sono sue parole, lancia « l'ipotesi che la materia non sia un che di positivo realmente esistente, ma sia invece niente altro che la negazione dell'unica realtà universale che chiamiamo *forza*, cioè che la materia stia colla energia nello stesso rapporto che le tenebre alla luce, il freddo al calore, il nero ai colori, la inerzia al moto ». In un recente articolo, (*Ultra*, anno V), egli estende l'ipotesi « a tutti gli apprezzamenti delle manifestazioni positive e negative della vita universale ».

Da quanto si è detto sulle teorie elettriche della materia, è facile comprendere quanto questa ipotesi ne risulti avvalorata: anzi la filosofia energetica dell'Otswald e di tanti altri recentissimi, cela più o meno questa ipotesi.

Io, per conto mio, credo sia proprio così; ossia che noi percepiamo, in ogni coppia di opposti, il negativo, e, per contrasto, il positivo, il quale è in un certo senso, più reale dell'altro; nella manifestazione essi sono sempre accoppiati e noi passiamo colla nostra coscienza dalla percezione del negativo al positivo. Nel caso della materia e della forza l'ipotesi mi sembra ancor più evidente, tanto più tenendo presente il concetto quantitativo che tanto si guadagna in moto (caratteristica dell'energia) e tanto si perde in inerzia (caratteristica della materia).

Ma quello di cui si può dubitare è questo: È veramente l'energia l'« unica realtà universale » o non piuttosto anch'essa non è che l'aspetto positivo e in un certo senso, originario dell'altro negativo (materia), di un unico *quid* immanifesto e reale, radice unica dell'uno e dell'altro che per manifestarsi ha bisogno di essere polarizzato?

Il requisito necessario allo studio della Magia presso gli Egiziani era quello di coltivare tutte le facoltà dormienti nella natura umana, poichè essi consideravano il potere dell'uomo limitato solo dalla debolezza della volontà e dalla povertà dell'immaginazione.

WESTCOTT: Collectanea Hermetica vol. VIII.

RINNOVAMENTO SPIRITUALISTA

E NOTIZIE VARIE

*** « **La Mort** » il recente libro di M. Maeterlink, è tuttora discusso nel mondo intellettuale. Ci piace riportare quanto scrive nel n. 117 il *Giornale d'Italia*, lieti di constatare come anche nella stampa quotidiana e più autorevole il giudizio su l'importante argomento collimi, in sostanza, con quello espresso in una recente conferenza del nostro direttore. (V. *Ultra*, aprile 1913, pag. 201):

« Maurizio Maeterlink ha pubblicato in questi giorni un volume: *La mort*, che ha avuto, come si dice in Francia, *une bonne presse*. Il che del resto avviene sempre a questo autore, il quale non ha — per quanto a me sembra — nè una grande profondità di concezione, nè una notevole originalità di idee; ma sì una straordinaria esperienza di tutte le buone arti dello scrittore e una felice intuizione di tutte le simpatie e di tutte le aspirazioni dell'inquieta anima nostra.

« Ma, in verità, l'idea che informa e regge questo amabilissimo saggio sulla « Morte » è troppo semplicista e troppo arbitraria.

« Egli pone, per esempio, a fondamento delle sue deduzioni questo principio: « qu'un seul effroi est propre à la mort; celui de l'inconnu où elle nous précipite ». Ora questa proposizione, annunciata così assolutamente, non risponde alla verità: e il Maeterlink, che vuol fare opera di filosofo, non doveva prendere sen-

z'altro, e stilizzare in forma quasi di postulato della ragione, il poetico e sentimentale concetto, che guida Amleto nel celebre monologo. Ben altri elementi psicologici e morali vi sono in quello che l'autore chiama — e spesso non è — « il pensiero della morte »: e in ogni modo il sentimento di Amleto è più profondo e più umano, in quanto egli vede nell'« al di là » non soltanto e non precisamente il terrore dell'ignoto, ma più veramente la inquietudine intorno a quell'ignoto paese « from whose bourn no traveller returns »: parole in cui io sento più che altro una specie di nostalgico ideale rimpianto per questa terra che ci ha fatto nascere e che offrendoci a conforto la sua bellezza, ha formato la nostra coscienza di uomini intelligenti.

« Nè più felice è il Maeterlink quando, proseguendo, egli pone l'uomo in faccia all'abisso « vide de tous les songes dont l'avaient peuplé nos pères »; e dichiara e critica le quattro ipotesi che egli reputa possibili: l'annientamento completo, la sopravvivenza con la nostra coscienza di oggi, la sopravvivenza senza alcuna specie di coscienza, la sopravvivenza nella coscienza universale.

« Di queste quattro ipotesi il Maeterlink ripudia le prime due: la prima con questo ragionamento: « per annientare una cosa, ossia per gettarla nel nulla, bisognerebbe che il nulla esistesse; ma se il nulla esiste, sotto

qualsiasi forma, esso non è dunque più il nulla ». Ora non v'è persona di buon senso che non veggia l'artificiosa e paradossale vacuità di questo ragionamento: perchè l'annientamento di cui qui si parla è, nell'ipotesi materialistica, nient'altro che la « cessazione » di quella speciale « funzione » che è la vita con le sue coordinate manifestazioni: l'ipotesi dell'« annientamento » sarebbe dunque ben solida se non potesse essere attaccata che con questo argomento.

« Della ipotesi della sopravvivenza con la conservazione della coscienza, l'autore si sbriga sostenendo che le fonti della coscienza sono nel corpo sensibile, e che quando questo non v'è più è assurdo pensare a quella sopravvivenza. Ma egli si dimentica di « dimostrare » che le fonti della coscienza sono nel corpo: e l'ipotesi di uno « spirito » che sia « una cosa a sé » e non una funzione della materia attende ancora invano — checchè se ne dica — un ragionamento irrecusabile che la dimostri impossibile.

« Le due ultime ipotesi verso le quali (poichè in fondo sono una sola) convergono le simpatie del Maeterlinck sono vecchie e stravecchie ipotesi panteistiche, che possono ispirare delle bellissime pagine di letteratura, ma che davanti alla logica fredda e serrata non sono che pure chiacchiere prive di ogni contenuto sostanziale.

« Finchè il Maeterlinck dice che la ipotesi della sopravvivenza nella coscienza universale « apre delle magnifiche porte ai sogni più plausibili, più vari e più seducenti », possiamo anche essere quasi d'accordo. E possiamo rileggere con piacere Lucrezio e magari anche quel geniale panteista

« sui generis » che fu Spinoza. Ma se vogliamo esaminare a fil di logica una dottrina che ha sempre avuto un fascino speciale per i giovani, per i poeti e per i popoli selvaggi — ossia per la gente poco propensa a ragionare sul serio — troveremo che aveva ragione Goethe il quale, nelle « Conversazioni con Eckermann », dice « Panteismo? Io non ho mai trovato una persona che sappia ciò che significa questa parola ».

« E Goethe — via! — era un uomo intelligente... ».

*. **Filosofia e religione.** — Il ciclo di conferenze di filosofia e storia della religione tenutosi negli ultimi mesi al Circolo di filosofia della nostra città, si è chiuso con un dotto discorso dell'illustre prof. Bernardino Varisco, il quale ha magistralmente trattato dei rapporti tra la filosofia e la religione nella disamina del massimo problema che i due distinti campi abbraccia: l'idea dell'esistenza personale di Dio.

Attraverso una serie serrata di argomentazioni l'insigne pensatore ha dimostrato come dallo studio della realtà, dall'esame del mondo fenomenico e delle questioni che vi si riconnettono intorno alla sua genesi e al suo sviluppo, dall'indagini sull'etica non risulta la necessità dell'esistenza personale di Dio. Vi sono ragioni in favore e ragioni in contrario. La morale, per esempio, che può essere soltanto autonoma, dalla religione vien presentata come eteronoma. Poichè Dio è in ogni caso immanente nell'uomo, l'antitesi non è una prova contro il teismo. Rimane vero che la morale, se prova nuovamente esser Dio immanente nell'uomo, non prova che Dio esista come persona distinta. Se Dio non

esiste come persona, se cioè il mondo fenomenico non cominciasse e quindi non tende nemmeno verso un fine, la morale conserva sempre un valore in ordine a singoli e a gruppi limitati da singoli. Chi non rispetta la legge in se stesso e negli altri, disorganizza se stesso e non può conseguire alcun fine. La legge morale ha sempre una sanzione. Ma in un mondo privo di finalità complessiva non è possibile che l'esigenza d'ogni gruppo sia conciliabile con quella d'ogni altro singolo o gruppo; onde la lotta che da tale inconciliabilità deriva è anche un male, un male inevitabile. Il mondo, perchè ne svaniscano le lotte deve tendere verso un fine; deve quindi avere avuto un principio; e però deve essere guidato dalla provvidenza.

In tal modo vi sono ragioni che militano in favore della necessità dell'esistenza personale di Dio, e ragioni che tale necessità negano, anzi pare che escludano del tutto l'esigenza dell'esistenza personale di Dio. Pertanto spetta al pensiero e alla coscienza d'ogni singolo prender partito per l'una o per l'altra tesi, secondo le particolari convinzioni. A questo riguardo la filosofia nulla può o cerca imporre. Essa soltanto esamina e discute con i lumi della ragione

Sembrirebbe quindi che filosoficamente la disamina del massimo problema che congiunge la filosofia alla religione non debba pervenire ad alcuna conclusione. Ma una conclusione pur v'è ed è la seguente: la speranza nella felicità senza Dio risulta ingiustificata; ma con Dio non può esser giustificata se non in un ordine soprannaturale, nell'al di là. Nell'un caso e nell'altro la vita sulla terra

ci appare come qualcosa di profondamente serio, che in niun modo può esser preso con leggerezza. In tutti i casi la vita è un dovere che si esplica nella lotta e nel lavoro.

•• Il cervello degli assassini.

— Dopo l'esecuzione capitale dei « banditi rossi » giustiziati pochi giorni fa a Parigi, abbiamo letto sui giornali quanto segue:

« Nel pomeriggio alla Scuola pratica della facoltà di medicina è stata fatta l'autopsia di Monnier e di Callemain.

« I cadaveri dei giustiziati sono stati adoperati per una esperienza medico-legale e serviranno ai professori secondo lo speciale ramo di ciascuno.

« I medici hanno potuto specialmente notare che Monnier e Callemain erano ammirevolmente bene formati e che i principali loro organi erano sani e normali.

« Il cervello, specialmente, non presenta alcun difetto caratteristico »

Tanto per la storia... del materialismo.

•• Il mistero della grande Sfinge. — Per secoli, esploratori e scienziati si sono tormentati per sciogliere il mistero di questo colosso scolpito nella roccia naturale, circa a un quarto di miglio dalle grandi Piramidi egiziane. Oggi dal professore Reisner dell'Università di Harvard, molta luce verrebbe a farsi, per quanto riferiscono alcuni giornali, sul maggiore enigma dell'arte egiziana. Avendo osservata sulla testa della Sfinge una depressione, egli pensò che le pietre e la sabbia s'avvallassero nel vuoto, e desiderò di fare in quel punto un'apertura. Non ci volle poco per ottenere dalle autorità il necessario permesso, essendo gli Egiziani gelosissimi del segreto della Sfinge:

ma ottenutolo finalmente, e arruolata per l'operazione una schiera di operai, scopri nell'interno del capo un piccolo tempio, in sè completo, lungo m. 13 e largo m. 4.20, e per mezzo di una galleria che passava per il collo della Sfinge, sboccava in un altro tempio meraviglioso che occupava tutto il corpo del colosso. Ulteriori ricerche hanno portato il Reisner a queste conclusioni: La Sfinge è orientata verso il Sol levante; e siccome il culto del Sole era molto in uso in Egitto, egli crede che il piccolo tempio della testa fosse il *Sancta Sanctorum* del gran tempio, riservato ai soli sacerdoti, i quali avevano di quel culto un concetto più elevato che non il popolo. Altre gallerie sboccanti in altre tombe e templi fanno pensare, per analogia, che la Sfinge fosse la tomba di Menes, il primo Faraone d'Egitto. Dalla posizione delle Piramidi si può anche arguire che esse servissero di gigantesco indice sopra uno smisurato quadrante: e se gli Egiziani, 6000 anni or sono, misuravano il tempo con grande esattezza, gli è che di certo conoscevano i moti dei corpi celesti e le variazioni della luna. Importantissima fra le scoperte del Reisner è una leva, che doveva sollevare migliaia di tonnellate con la semplice pressione di una mano. Ma essendo stato tolto il congiungimento, nessun congegno moderno potrebbe oggi sollevarla. Se si potesse giungere a tanto, probabilmente verrebbero in luce tesori immensi colà sepolti.

*** **Un saggio provvedimento.**

— Il Governo svedese ha ordinato che tutti i sabati, giorno delle paghe, le osterie siano chiuse, e le Casse di risparmio siano aperte sino alla mezzanotte.

*** **Eliphas Levi.** — Sotto questo titolo riassumemmo a pag. 75 del fasc. passato (aprile) un articolo del signor Waite nell'*Occult Review*, dove era detto, fra l'altro, ch'egli aveva avuto a precursori H. Wronsky e A. L. Constant. Rimase fuori, in tipografia, il commento o rettifica aggiuntivi dal nostro E. F., cioè:

Eliphas Levi è precisamente A. L. Constant! Il Constant (1816-1873) fu abate e fu messo fuori dalla Chiesa di Roma dopo la pubblicazione della famosa *Bible de la Liberté*. Credo che col proprio nome pubblicasse anche un *Dictionnaire de la littérature chrétienne*.

Il Constant, che fu Massone di singolare e profonda coltura esoterica, apparteneva al *Rito Filosofico Scozzese*, da non confondersi col Rito Scozzese praticato adesso in Italia e fuori.

Se il signor Waite ammette che una parte dei pensieri del Levi (Constant!) deve attribuirsi o può attribuirsi ad illusioni ed allucinazioni, mi pare che questo signore della *Occult Review* non abbia troppo compreso il Maestro, e ciò è scusabile se si pensa che egli, a quanto pare, ignora che... il precursore di Eliphas Levi fu proprio Eliphas Levi, l'autore del *Dogme et Rituel de la Haute Magie*, de *La Clef des Grands Mystères*, de *La Philosophie Occulte*, ecc. ecc.!

*** **Un concorso.** — Un recente fascicolo di *Fede e Vita*, « Bollettino della Federazione Italiana degli Studenti per la cultura religiosa », bandisce un importante concorso a premio per un lavoro inedito sul tema: *La moderna indagine critico-storica sulle Sacre Scritture nei suoi rapporti col contenuto della fede cristiana.* — Premio: lire cinquecento. Termine ultimo per la presentazione dei mano-

scritti: 31 agosto 1913. La Commissione esaminatrice sarà composta dai signori prof. A. Benucci, G. Luzzi, F. Orestano, L. Salvatorelli, B. Varisco. Per ogni chiarimento rivolgersi all'avv. *Salvatore Mastrogiovanni* (Via Principe Umberto, 92, Roma).

*** **Il profeta del babismo.** — Di questa religione che tanto ha delle dottrine fondamentali teosofiche già fu parlato in *Ultra*. Intanto Abdul Baba non si dà riposo e prosegue, anche dal punto di vista sociale, il suo nobile lavoro, come si vede dalla seguente corrispondenza da Londra che troviamo nel n. 119 della *Tribuna*.

« In un appartamento del centro di Londra prestatogli da una nobildonna inglese appartenente ad una fra le più aristocratiche famiglie del Regno Unito vive, in questi giorni, Abdul Baba, ossia « il Servo di Dio », ossia ancora « il Profeta della Pace » e se vogliamo attribuirgli tutti i suoi titoli « il Maestro della Nuova Fede » come appunto lo chiamano i suoi seguaci.

« Abdul Baba è un persiano di circa settant'anni, uomo assai colto in ogni ramo dello scibile umano, profondo conoscitore di tutte le filosofie orientali, poeta e letterato persiano di grande rinomanza; egli è venuto a Londra per discutere con distinte personalità inglesi un suo progetto di riforma sociale e morale della Persia che vorrebbe applicare coll'aiuto dell'Inghilterra.

« Il babismo, la religione di cui Abdul Baba è capo, rimonta, come è noto, al principio del secolo scorso, quando ottenne grande diffusione in seguito alla propaganda di Mirza Ali che ne fu il primo profeta ed il primo martire. Abdul Baba è il terzo successore

di Mirza, ed il babismo, in gran parte per merito suo, è ora fermamente stabilito in Persia.

« I suoi principali canoni stabiliscono il principio che l'umanità è una ed indivisibile, che le guerre debbono cessare e che le difficoltà o gli attriti fra le nazioni debbono essere risolte pacificamente per mezzo di consigli internazionali. Tutti gli uomini hanno diritto all'esistenza, ma tutti debbono lavorare, esercitando un'arte, una professione od un mestiere a seconda delle loro disposizioni e delle loro attitudini.

« La mendicizia è proibita ma il lavoro deve essere provveduto a tutti gli uomini di buona volontà. Gli ordini religiosi dovrebbero essere aboliti, le comunità disciolte, gli eremiti e gli asceti obbligati a vivere in seno alla società come la maggioranza degli uomini, la poligamia abolita e l'eguaglianza fra gli uomini e le donne proclamata.

« Questi principi del babismo sono adottati in Persia da larghe masse di popolazione, e specialmente nelle grandi città i babisti sono assai numerosi.

« Ora Abdul Baba a questi canoni, diremo così spirituali e morali, vorrebbe aggiungere una serie di principi pratici per l'organizzazione della società nei paesi orientali: si tratta di un vastissimo progetto basato sulla trasformazione del sistema tributario in modo da abolire le rapine alle quali sono soggetti i popoli orientali in genere, sostituendovi un'equa perequazione secondo la quale tutti dovrebbero pagare allo Stato in proporzione dei loro mezzi ».

*** **Le frutta e la nutrizione.** — Le recenti investigazioni della chimica applicate alla biologia, han-

no dimostrato che le frutta, per le loro speciali proprietà, maggiormente si avvicinano al cibo normale dell'uomo.

Gli acidi e gli zuccheri che esse contengono, oltre al nutrire l'organismo, gli danno forza e salute e ne prolungano notevolmente l'esistenza. Il frutteto è l'unico paradiso terrestre, secondo il dott. Kingsford, in cui l'uomo può sperare di trovare una mente perfetta in un corpo sano.

Venti anni fa l'alimentazione a base di frutta veniva ancora considerata come una eccentricità, una stramberia qualunque. Ma la scienza moderna anziché condannarla, plaude senza riserve alla nuova iniziativa, dimostrando che una dieta di frutta fresche e secche, noci, olio d'oliva e pane integrale, contiene tutti gli elementi per assicurare all'organismo una perfetta nutrizione.

Il dott. Kingsford afferma che egli si nutre esclusivamente di pane con burro od olio di oliva, e frutta seche, per lo più banane e pomodoro, poichè questi ultimi contengono una grande quantità di zucchero assimilabile.

Scegliendo opportunamente le varie qualità e alternando, per esempio, quelle più ricche di azoto con quelle che contengono maggiore quantità di zucchero e di grassi, si può ottenere un'alimentazione perfetta, che assicura all'organismo forza e salute.

Inoltre, è sempre il dott. Kingsford che parla, i succhi vegetali circolando nel sangue, tendono ad eliminare quelle sostanze inorganiche — come il calcio, il sodio, il potassio e i loro sali — che sono la principale causa, quando sovrabbondano nell'organismo, delle degenerazioni senili, cioè della vecchiaia.

*** **Il punto centrale.** — Dal n. 1679 del *Light* togliamo queste righe colle quali si tocca il grande problema umano, e, diremmo anzi, l'unico. Parlando di H. G. Wells, dice che è senza dubbio una delle maggiori autorità circa la così detta « arte di vivere ». La osservazione di lui è chiara ed estesa e il suo metodo supremamente costruttivo. In una recente pubblicazione sul « Problema del lavoro » egli attribuisce molte delle nostre difficoltà sociali alla nostra « disgrazia nazionale », cioè al nostro « disprezzo per la psicologia ». La frase è alquanto attenuata dalla sua forma accademica, ma tocca il fondo della questione. Si tratta di considerar la natura dell'uomo nella qualità di essere spirituale, una verità che, lungamente ignorata o negata, s'impone pur sempre ai nostri riformatori ed esige di essere riconosciuta. È vano qualsiasi programma della vita che non voglia tener conto di tale realtà. « L'uomo considerato come un animale che ha un certo numero di bisogni: ricovero, cibo, combustibile? l'uomo un pezzo di macchina che deve essere accuratamente adattato al gran meccanismo del mondo? » Ciò non può essere! Oggi noi assistiamo allo spettacolo di riformatori sociali, che si ridestano dall'inanità dei loro programmi. Qua uno si cruccia dell'apatia delle classi che desidera beneficiare; là un altro si lamenta del meschino risultato di molti anni di lavoro in pro dell'umanità. Soltanto in pochi casi — e il Wells ne è un esempio — sono arrivati ad intravedere ciò che realmente è falso. Il vero metodo di sviluppo è sempre dal centro alla circonferenza, e lo spirito è la verità centrale. Il Wells

vede chiaro che nella vita non vi è nulla di finale e di assoluto; ed è questa una lezione che hanno ancora da imparare i promotori di sistemi sociali e filosofici.

Vi sono alcune abbaglianti dottrine che, se fossero accettate dall'umanità, ci viene assicurato con entusiasmo, farebbero rapidamente arrivare il millennio. Taluno vorrebbe provvedere a tutte le necessità fisiche e sociali del genere umano: tal altro vorrebbe dare spiegazione dell'Universo non lasciando alcun problema insoluto. Ma, come saggiamente nota il Wells, la finalità è la negazione della vita. — Un riconoscimento generale della verità che noi propugniamo, « la natura spirituale dell'uomo e dell'universo », agevolerebbe immensamente ad appianare la via; ma sarebbe lungi dal sistemare tutto. Ci darebbe almeno la chiave per aprire molte porte, che presentemente sono serrate; ma a tempo debito la via sarà appianata e le porte saranno dischiuse e la grande marcia sarà ripresa in condizioni più favorevoli. Tuttavia se vi saranno delle soste nella via, non vi sarà, però un definitivo punto di ar-

rivo. Noi siamo invasati dalla concezione di idee definite — di scopi definiti — e del raggiungimento di essi; e francamente non sopportiamo il sistema di regolare il tempo e di attendere guida e ispirazione. Queste sono le ristrette idee del gregge umano. La nostra fede invece ha scopo e proposito e si applica a qualunque aspetto della vita. Proclamiamola ed appliciamola, senza riguardi per le conseguenze che ne possono derivare.

. Il magnetismo in tribunale.

— A Cividale, l'egregio A. Petrusi era stato citato penalmente per abusivo esercizio della medicina, poichè praticava le cure magnetiche. Il tribunale di Udine, il 23 marzo u. s.; lo ha assolto. Congratulazioni al Petrusi... e al tribunale.

. Per finire. — Un tale incontrò un uomo che stava per gettarsi da un ponte. — Perchè — gli chiese — ti vuoi uccidere? — Perchè sono infelice. La donna che amavo non mi ama più. — Da quanto tempo ti amava questa donna? — Da due anni. — E allora, perchè non ti sei ucciso quando non ti amava ancora?

I FENOMENI

. **Telepatia fra persone viventi.** — A. J. Hare, nella sua « Storia della mia vita » (Vol. II pp. 512, 513) racconta il seguente interessante aneddoto: « Alcuni che hanno uditi i nostri racconti su madame de Trafford hanno domandato spesso se io l'avessi mai veduta. — Non la vidi mai; il modo in cui venni ad avvicinarmi più a lei fu il seguente: Un giorno ero andata a visitare Italina ed Esmeralda nel loro piccolo quar-

tiere in Chester Terrace, al tempo più terribile della loro estrema povertà. Mi trovavo con mia sorella alla finestra quando ella disse: « Oh quante persone vi sono al mondo che io conoscevo, le quali mi darebbero cinque sterline, se sapessero, che valore rappresenterebbero oggi per me. Quante persone vi sono che lo farebbero, ma non vi pensano affatto! — Esmeralda pensava che nessuno l'ascoltasse, ma Italina la

senti ed esclamò: « Oh Esmeralda, tutto è finito; nessuno ti darà più cinque sterline finchè avrai vita ».

Tre giorni dopo andai di nuovo a vederle, e mentre ero là, il portallettere bussò alla porta, e fu recata una busta d'apparenza strana che conteneva uno di quei pezzi di carta strappati su cui era solita scrivere Madame de Trafford. Vi eran tracciate queste parole: « Mentre sedevo questa mane alla mia finestra in Beaujour udii la vostra voce che diceva: — Oh quante persone vi sono al mondo che io conosceva che mi darebbero cinque sterline, se esse sapessero che valore rappresenterebbero oggi per me! Quante persone vi sono che lo farebbero, ma non vi pensano affatto! — Cosicchè non feci altro che introdurre questo biglietto di cinque sterline entro una busta, ed eccolo qui ». Nella busta si trovava il biglietto da cinque sterline. Io ero là; avvenne proprio a me di vedere ciò. Fui presente in ambedue le circostanze; ero là quando mia sorella pronunciò le parole, ero là quando arrivò la lettera di Madame Trafford che inviava il biglietto da cinque sterline, e che ripeteva non solo le parole di mia sorella, ma quella stessa maniera singolare di replica ch'ella usava costantemente nel parlare ».

***.* Funesti auguri avveratisi.**

— Eccone qualche esempio fra i molti ricordati dalla storia:

Fra Morreale celebre cavaliere e brigante del secolo XIV, ebbe un giorno la poco felice idea di venire, con una piccola scorta di assassini, a Roma, a proporre non si sa quale « affare » a Cola di Rienzo. Il tribuno però lo fece arrestare, giudicare e condannare. Fra Morreale ebbe un bel minacciarlo che entro un mese

egli pure morrebbe, Cola di Rienzo non si intimorì e il 29 agosto 1334 il brigante fu decapitato. Ma l'8 ottobre di quell'anno il tribuno cadeva trucidato. La sinistra profezia sbagliò di poco.

Altro caso è quello dei fratelli Juan e Pedro Alfonso di Carnajal, uomini d'arme, che, imputati della uccisione di un favorito di Ferdinando IV, furono nel 1312 arrotati vivi. I due fratelli, sul luogo del supplizio, intimarono al re di comparire entro 30 giorni... davanti al tribunale di Dio... La mattina del trentesimo giorno re Ferdinando fu trovato morto sul suo letto.

Un terzo caso tipico e grave, perchè si tratta di un augurio doppio, fu quello di Giacomo Molay, gran maestro dell'Ordine dei Templari, verso Clemente V e Filippo il Bello, re di Francia, i quali lo volevano morto, e, si narra, col pretesto di compiere la soppressione dell'ordine, non meno che per lo scopo di impadronirsi delle immense ricchezze dei Templari. Giacomo di Molay predisse dal patibolo che il papa sarebbe morto entro 40 giorni, il re entro un anno. E il vaticinio si avverò.

In fine un ultimo esempio di auguraccio a scadenza. Giorgio Wisart, riformatore scozzese, condannato al rogo più che per altro per odio personale del cardinale Beaton, mentre le fiamme lo lambivano, fu udito gridare: « Colui che mi condanna sarà portato via prima che gli alberi che hanno dato le fascine al mio rogo abbiano rimesso le foglie ». La cosa avvenne in febbraio, e nei primi giorni di maggio il cardinale Beaton moriva.

***.* L'Imperatrice Eugenia sul-**

la tomba del figlio. — L. A. Daudet pubblica nella *Revue* un articolo col quale si propone di rendere giustizia alla personalità tanto variamente giudicata dell'ex-Imperatrice Eugenia; e così viene a parlare anche del fatto che le è stata attribuita più d'una superstizione, e si scaglia contro la tendenza a trarne conclusioni malevole.

All'infelice donna infatti sono accadute parecchie cose che avrebbero potuto rendere superstiziosi anche gli uomini più calmi e saggi.

Per esempio, le circostanze nelle quali l'Imperatrice Eugenia trovò la tomba di suo figlio, caduto nella lontana terra del Capo, hanno contribuito a far sull'animo già profondamente scosso di lei l'impressione più violenta. L'anno 1880 Eugenia aveva deciso di recarsi al lontano luogo di morte del principe Lulu. Dalla Città del Capo ella si avviò con numeroso seguito verso il Nord e giunse, dopo un lungo viaggio pieno di pericoli, nelle vicinanze del luogo di battaglia, sul quale il principe aveva trovato la morte. Desiderò far ancora una volta una sosta prima d'essere condotta presso la tomba del figlio, poichè non si sentiva abbastanza forte per recarvisi. Tutto il pomeriggio Eugenia rimase seduta davanti alla tenda, col viso nascosto nelle mani, per nulla sentire e vedere di ciò che accadeva attorno ad essa. La notte venne. La Imperatrice, che già da parecchi mesi non poteva prender sonno se non con l'aiuto di forti calmanti, non potè riposare e rimase pensosa nella sua tenda. Non potendo sopportare più a lungo il silenzio, si alzò senza far rumore e uscì dalla tenda; sotto il cielo illuminato dalle stelle andava a casaccio di qua e di là, tra piantesfron-

date e ruvidi sassi. Tutto ad un tratto, proprio quando voleva tornar indietro, sentì un profumo che le era molto caro, e che però le richiamava alla mente ricordi tanto dolorosi. Era l'odor di verbena che suo figlio aveva sempre usato. Si fermò pensosa, poscia camminò con la testa alta come una sonnambula verso il luogo dal quale si sprigionava l'odore. Sempre più folti diventavano i cespugli e più molesti i sassi; l'Imperatrice non ristette. Il suo piede si fermò repentinamente; là dovevano essere i fiori. Il profumo si dileguò, ed incapace di reggersi più a lungo, Eugenia cadde. Persone del suo seguito mandate a cercarla la trovarono e la portarono, priva di coscienza, sul suo letto. Il mattino seguente, il generale inglese che accompagnava l'Imperatrice, si recò presso la tomba. Dopo una faticosa marcia la scorta si fermò. L'Imperatrice aveva pregato di non dirle nulla; gli astanti si inginocchiarono ed essa seppe dove si trovava. Là vide la pietra tumulare. Era il luogo preciso nel quale era venuta la notte prima.

. Nella *Vie mystérieuse* (Parigi, n. 92) troviamo, a pagina 691, un estratto del libro « La femme d'un diplomate », stampato recentemente in Inghilterra, in cui l'autrice, M.me Frager, racconta l'apparizione di Napoleone I a sua madre. Letizia Bonaparte fu l'ultima a salutare il figlio partente per S. Elena. Sei anni appresso (6 maggio 1821) ella si trovava nel suo palazzo in Corsica quando il cameriere le annunciò un visitatore, che portava notizie dell'imperatore esiliato. L'incognito fu subito introdotto; chiuso in un ampio mantello, aveva il viso coperto dalle falde d'un largo cappello. Uscito il

cameriere, il visitatore si toglie il mantello e la madre riconosce Napoleone, suo figlio adorato: getta un grido di gioia e si precipita per stringerlo al cuore. Essa crede che suo figlio sia venuto a salutarla, prima di ritornare in Francia. Ma una forza misteriosa la ferma nel suo slancio materno, ed il visitatore, guardandola gravemente, le dice: — “ Il cinque maggio 1821, questo giorno ” — e sollevando la portiera, saluta con la mano e sparisce. La madre ricupera il suo sangue freddo, si precipita verso l'anticamera, domanda al cameriere del visitatore, ma quegli l'assicura che non è uscito. Sei settimane dopo giungeva l'annuncio della morte dell'imperatore. Egli era morto qualche ora dopo la sua apparizione alla madre. L'importante di questa apparizione è che, oltre la madre, *tre altre persone videro e parlarono col fantasma*: il portiere del palazzo, il cameriere d'anticamera e quello che l'introdusse presso la madre.

* * * Gli increduli e l'invisibile.

— Ci associamo a quanto scrive il *Light* di Londra nel suo n. 1679: È stato detto, e con ragione, che se anche il più umile individuo scrivesse i ricordi della sua vita, essi conterebbero, quasi certamente, qualche cosa di interessante per il resto del mondo. E possiamo aggiungere che conterrebbero probabilmente almeno un esempio probativo dell'influenza del mondo invisibile nelle cose umane. Esempi di sogni veridici, di premonizioni, di telepatia, chiaroveggenza, presagi di morte e infestazioni abbondano nelle vite degli uomini. Abbiamo talvolta pensato che con le esperienze, circa tali cose, di coloro, che non hanno alcun interesse nel nostro movimento, si potrebbe com-

pilare un'opera per lo meno altrettanto voluminosa che coi ricordi delle vite di coloro che vi si sono dedicati. Abbiamo udito alcuni racconti sbalorditivi di fenomeni psichici, da persone che non solo non erano spiritisti, ma in alcuni casi erano stati veementi oppositori dello Spiritismo; il qual fatto, a nostro avviso, favoriva la credibilità della loro asserzione. Hanno bensì insistito per farci comprendere che erano esperienze individuali delle loro famiglie, che nulla avevano a fare con la *nostra* odiosa superstizione. E, ricevendo tale protesta con blanda acquiescenza, abbiamo fatto (che Dio ce lo perdoni!) le nostre riserve mentali.

Veniamo a tali riflessioni leggendo un incidente, riferito dal signor Herbert Alexander nelle « Memorie », da lui ora pubblicate, di suo fratello Boyd Alexander, il famoso esploratore; un tipo quasi così pittoresco e romantico come Sir Riccardo Burton o Giorgio Borrow. Il signor Erberto Alexander, nella notte in cui il suo eroico fratello incontrò una così tragica morte per le mani di selvaggi africani, fece un sogno che racconta con queste vivaci espressioni: « Vidi Boyd, illuminato nell'oscurità della notte, e circondato da inferociti selvaggi che erano armati. Egli provò a parlarmi, ma non udii la sua voce, e mi pareva piuttosto che nell'aria echeggiassero queste parole; « Sono nelle loro mani! » e poi d'un tratto fu avvolto dalle tenebre »

Non invidiamo il compito degli odierni Sadducei, che cercano di spiegare con la loro logica materialistica alcune centinaia di esempi di sogni e visioni, tratti dalle migliaia di casi bene attestati, che potrebbero essere compilati!

CRONACA TEOSOFICA

Gruppo "ROMA,"

Il lavoro del Gruppo non è davvero rallentato; si è proseguito il corso della signora Calvari, per soli soci, intorno allo studio e all'interpretazione della *Luce sul Sentiero* e le conferenze e le discussioni si sono alternate animatamente. Diamo qui appresso i sunti di alcune di esse.

(Per la conferenza su **Tempo e Spazio** tenuta lo scorso bimestre dalla signora Calvari vedi articolo a parte in questo fascicolo).

•*• **Gli Israeliti.** — Su questo tema il prof. G. M. Perrone svolse una conferenza densa di erudizione e scintillante di arguzie. Sarebbe impossibile raccogliere in breve spazio le numerose notizie storiche, antropologiche, letterarie, teologiche, e perfino statistiche, con le quali il conferenziere tenne desta l'attenzione degli ascoltatori; e pertanto ci limiteremo a riassumere le parti essenziali del suo discorso.

Incominciò col negare che la teoria della razza differente dalla nostra, che tanto danno fece agli Ebrei, abbia una base scientifica. Per l'aspetto generale, si dividono in due grandi gruppi: Lefardidi, Ebrei spagnuoli e arabi, e Ashkenaziti, Ebrei tedeschi o polacchi. Secondo il Renan, esistono quattro tipi di Ebrei; ma essi non costituiscono una razza, poichè si sono fissati in seguito alla forzata selezione. Anzi, nel concetto di chiari autori, non sarebbero nemmeno una nazione, ma una confederazione religiosa, anche essa scissa però in due grandi

confezioni principali: Caraiti e Talmudisti.

Preoccupazione di Mosè fu di dimostrare l'antichità della sua gente ricollegandone la discendenza con il primo uomo della sua cosmogonia; e pertanto, onde risalire il più lontano possibile nella notte dei tempi, attribuisce ai primi uomini una longevità sbalorditoria. Ciò nondimeno, non arriva a occupare che il breve spazio da 4000 a 6000 anni avanti Cristo.

La vera conclusione a cui giunge è che gli Ebrei datano da ieri. Caino è già un agricoltore sedentario, un commerciante con pesi e misure trafficante in città. Tubalcain lavora il ferro, ed è alleandosi alle figlie dell'uomo che l'Ebreo trova il mezzo di presentarsi nel mondo. Però alcuni riti rimontano al di là della Bibbia e ricordano l'epoca della pietra. La circoncisione si fa con un coltello di silice. I primi ebrei erano pastori nomadi; le grandi ricchezze consistevano in greggi, e forse si trasmettevano in linea femminile nella forma del matriarcato. — Parlando dei caratteri morali che predominano nell'Ebreo, il conferenziere dimostra che si sono formati in quegli antri malsani che con parola ebraica si chiamano *ghetto* e cioè separazione, divorzio, dove gli israeliti furono confinati dal rigorismo medioevale e moderno. Essi sono il risultato delle limitazioni imposte all'attività di quel popolo, che non potette esercitare che la medicina, l'al-

chimia e il commercio. La legge ecclesiastica che vietava ai cristiani di prestare ad interesse, combinata con il Deuteronomio (versetti 19, 20, capo XXIV), che permette il prestito ad usura allo straniero, trasformò l'antico pastore nell'usuraio e nel banchiere moderno.

Ad ogni modo, tutte queste cause non generarono la furberia. L'Ebreo è troppo intelligente per essere furbo; e la sua religione, con l'esempio di Jehova, gli inculca la giustizia e la fedeltà ai patti. La giustizia ebraica è una spada rigida che procede diritto per la sua via, taglia senza pietà, ma sempre innanzi a sè. Ed è noto qual minima percentuale diano gli Ebrei alla criminalità, percentuale poi quasi nulla nei reati di sangue e in tutti gli altri reati gravi.

Il conferenziere si addentrò quindi nell'esame dell'idea di Jehova, che nell'Esodo (III, 14) si afferma « Io sono colui che è », dimostrando come tutta la Bibbia non sia che la relazione della lotta fra quella definizione del monoteismo assoluto, e il culto della natura cui gli Ebrei erano tratti dalla forza dell'esempio e da quella dei sensi. — Parlò poi dell'antichità della lingua ebraica e del suo scopo di conservare e meglio chiarire nella religione del Dio Unico il popolo eletto. Soltanto molto più tardi, nella sua decadenza, la letteratura si occupa di filosofia, e pei suoi rapporti con i Greci di Alessandria di Egitto si fa partigiana dei gnostici e della magia. La sua parte più brillante è la poetica, ma non mancano racconti di viaggi, fra i quali tanto interessante quello del rabbino spagnuolo Beniamino di Tudele che dal 1160 al 1175 percorre l'Europa e l'Oriente per visitare le Sinagoghe. Ma la lingua madre è ora

perduta. Gli Ebrei negli Stati balcanici e nelle isole egee parlano spagnuolo; in Russia e in Polonia un tedesco corrotto; nel Marocco l'arabo; e nel Ghetto di Alessandria d'Egitto il conferenziere ha sentito parlare il siciliano del 1500. A questo proposito egli racconta come, indagando, abbia scoperto che gli Ebrei di quella città non sono che gli avanzi di coloro che prosperarono in Sicilia al tempo dei musulmani e dei normanni, e ne furono cacciati con raffinata perfidia da Ferdinando d'Aragona.

Il popolo ebreo, mancandogli patria e lingua, trovò i suoi vincoli nelle unità delle tradizioni e della fede religiosa, e nella comune oppressione gli elementi di fratellanza. Ma il bisogno di patria provocò in loro quel movimento sionista di cui Teodoro Herzl fu l'anima; sebbene la maggioranza delle individualità più intelligenti sia convinta, come già scriveva Mosè Mendelsshon nel 1758, che il giudaismo non è più che una credenza religiosa, e gli Ebrei di Europa hanno per patria i paesi dove sono nati e dei quali sono cittadini. Ed a proposito del suolo nazionale, il conferenziere pose in rilievo come il popolo ebraico non abbia mai avuto stabilità in alcun luogo. Tratto dall'Egitto, peregrinò nell'Arabia Petrea; ebbe poi la Terra promessa, donde fu trascinato in servitù a Babilonia; rioccupò la Palestina per concessione di Ciro, e fu definitivamente disperso durante l'Impero Romano. Anche la purezza mosaica della religione, dopo la schiavitù di Babilonia, venne degenerando. — Accennò quindi alle varie sette in cui si divisero i credenti ebrei, tra cui quelle dei Farisei, dei Sadducei, dei Terapeutici e degli Esseni che fiorivano ai tempi di Cristo. Da

qui prese le mosse per una rapida corsa attraverso la Roma degli ultimi tempi della repubblica e la Roma imperiale; mostrò gli Ebrei dapprima bene accolti, e poi mal tollerati per le loro beghe religiose. Mise in rilievo il sorgere della dottrina cristiana, che i Romani nei primi tempi considerarono quale un ramo della giudaica, e che poi perseguitarono insieme con gli ebrei per il suo contenuto politico e sociale.

Infine venne a parlare della questione palpitante dell'antisemitismo, che fortunatamente in Italia non esiste, perchè il popolo, per il suo scetticismo, non si appassiona in questioni di razza e di religione. Esiste però nell'Europa occidentale, come guerra del capitalismo cristiano al capitalismo ebreo; in Germania, dove è il risultato di antiche tradizioni feudali militari; in Austria, dove sono antisemiti i piccoli commercianti, minacciati dalle grandi compagnie israelitiche; e specialmente in Russia, dove tuttora si svolgono quelle terribili persecuzioni che con i selvaggi *progroms* ricordano le gesta degli Unni.

Ma sollevandosi dall'atmosfera tenebrosa dell'antisemitismo ai campi dell'arte, mostrò in quale onore gli Ebrei, forse unici fra gli antichi, abbiano tenuto la musica. David, il re musicista, è la figura più bella della loro storia, e sono ebrei autentici Mendelssohn, Meyerbeer, Saint-Saëns. Offembach, Sullivan e Rubinstein.

E concluse l'interessante conferenza proclamando che gli Ebrei sono nostri fratelli: « Soltanto è questione per essi di dimenticare ed anche... perchè no? di perdonare a noi, specialmente a quelli che sono i discendenti dei crociati, tutte le infa-

mie che i nostri padri inflissero ai loro ».

*** *La Cabbalà, tradizione occultistica degl' Israeliti.* — Il 17 aprile, Augusto Agabiti ha fatto l'apologia dell'ebraismo cabbalistico, combattuto per tanti secoli da preti e da rabbini. « Eppure la magia ebraica fu conosciuta e coltivata dai maggiori uomini d'Italia, anche se lontani, apparentemente, dalla filosofia per professioni ed abitudini del vivere. Medici, poeti d'amore, politici di palazzo, avventurieri, prelati o mercanti, hanno il verso, la pagina scientifica, la formula tecnica di cabbalismo, pure nelle opere di ortodossia accettate. Così tutti ricordiamo il canto meraviglioso del Purgatorio dantesco, in cui l'Alighieri introduce Stazio a dissertare sulla generazione umana e sulla natura complessa dei corpi in cui si avvolgono nascendo e di cui morendo si liberano gli spiriti. Ed il canto XXV del Purgatorio, scritto per « *dislegare* al neofita » la veduta interna, in breve giro di strofi ricorda i fenomeni di fascinazione, l'esistenza di un'anima vegetativa e sensitiva, del corpo astrale, del cosiddetto riepilogo dei vari stati animali attinti dalla razza umana prima di assurgere alla differenziazione superiore dai regni naturali inferiori, della indipendenza di funzionamento dello spirito dal cervello, e della formazione, infine, di un perispirito vivido di tutti i colori e forte d'ogni sensibilità e potenza: anche di comunicare coi viventi.

Esiste, per la Cabbalà, una relazione indissolubile fra Dio, l'Universo e l'Uomo. Non v'è regno dell'Uomo distinto da tutti ed a detrimento di tutto, ma esiste una comunione, riconosciuta o no, di tutti gli

esseri che palpitano in qualsiasi punto dello spazio, e che sono partecipi della vita universale e comune. Una grande unità di tutti gli esseri viventi esiste adunque di fatto: il non riconoscerlo porta l'uomo ad infiniti mali, povertà, debolezze, mentre il vivere partecipandovi, ai poteri spirituali che per questa nostra Umanità materialista sembrano affatto superumani. La Cabbalà potrebbe anche definirsi la scienza del meraviglioso e del miracoloso.

Fra le pratiche magiche e la liturgia ecclesiastica esistono profonde rassomiglianze, la cui ragione è troppo profonda per ricordarsi in poche frasi. I mezzi adoperati dai cabbalisti sono stati dichiarati assurdi, ma da tutti coloro i quali non ponevano mente al fatto che, per guidare anime, per dare stimolo a sentimenti, per creare le possibilità d'intuiti individuali o di sforzi psichici collettivi, sono opportuni mezzi originali, adeguati, dovuti a metodi d'indagine speciali, applicati come la psicologia vuole e la teurgia altra volta insegnava. Abituati gli scienziati ad operare con materia inerte, nei loro gabinetti, non vogliono considerare che non tutti i fenomeni possono venir creati direttamente dallo sperimentatore, come una reazione chimica, ma che se debbano invece venire incoraggiate, pregate, comandate certe volontà ed intelligenze della Natura, perchè li compiano esse, i mezzi usi dal cabbalista non potranno venir confrontati e studiati in relazione coi fenomeni, ma con la natura delle potenze spirituali mediatrici. Le pratiche della magia sono atte ad ottenere l'aiuto di esseri sub o superumani: i suoni, quindi, i profumi, od i pantacli della Cabbalà (dei quali si

servirono tutti i Fausti del M. E.) sono cause indirette dei fenomeni, provocandone solo l'esecuzione da parte di enti che operano secondo volontà ed intelligenza proprie e la conoscenza di tante leggi naturali ancora per noi irreali. Anche qui l'opera della filosofia scientifica ebraica ha una grande portata morale, perchè ammonisce l'uomo a vivere su questa terra non da usurpatore violento qual'è, ma con rispetto alla Natura ed a tutto il Creato vivente. *« Ecco, io vi do la potestà di calcar serpenti e scorpioni, vi do eziandio potere sopra ogni potenza del nemico; e nulla vi offenderà ».*

« La Cabbalà è la chiave della Sacra Scrittura, e quindi del Cattolicesimo, dell'Islamismo, del Protestantismo e dell'ortodossia greco-russa. L'averla dimenticata, nei tempi moderni, produsse l'irreparabile decadimento delle Chiese e dei culti, ormai quasi vuoti di senso ».

Così l'Agabiti, dinanzi a molto e scelto ed attento uditorio

* * * La mancanza di spazio e l'indole dell'argomento non ci permettono di dare nemmeno uno schema delle due conferenze tenute il 7 e 10 aprile dal socio dott. Quinto Tosatti sulla **Educazione del sentimento religioso nel fanciullo**. Il problema è della massima importanza, e in generale finora non è stato trattato in Italia che dal punto di vista politico o strettamente confessionale. Pubblicheremo appena si potrà le due conferenze, che il nostro amico cercherà di ampliare in modo che trattino esaurientemente almeno le linee generali e i punti fondamentali dell'argomento. Nella prima conferenza si esaminò la educazione confessionale cattolica quale è data

generalmente in Italia, e al lume della psicologia si dimostrò come la efficacia educativa del catechismo dipenda dall'essere esso una dottrina organica e che fa appello a idee e forze motrici, ma però non risponde più alle esigenze della scienza e della coscienza morale moderna, con cui sovente è in conflitto, determinando spesso crisi spirituali dolorose o, peggio, l'indifferenza. D'altra parte, le dottrine della morale laica, come sono insegnate specialmente in Francia, hanno poca efficacia motrice sulla volontà, e rimangono astratte e separate dalla vita intima, perchè non sono che verità logicamente dimostrate per deduzione, così come i principii, p. e., della matematica, e quindi sono inefficaci a educare il sentimento morale nell'anima del fanciullo. — Nella seconda conferenza si esaminò e si disegnò a grandi linee una dottrina educativa che unisca alla forza che proviene al catechismo dall'essere una dottrina organica e vitale, una verità maggiore e più consona con la vita spirituale contemporanea, di quella che non sia ora nascosta sotto l'involucro, spesso opprimente, delle formole dogmatiche del catechismo cattolico, facendo pervadere tutta la vita morale e intellettuale dell'educando dall'idea e dal sentimento del divino immanente nella vita, partendo gradualmente dalle esperienze e cognizioni che attualmente sono in suo possesso.

Le due conferenze, seguite da un pubblico scelto e numeroso, hanno dato luogo a una elevata e animata discussione, e lasciato una grande e favorevole impressione negli ascoltatori.

* * Speriamo nel prossimo fascicolo di poter dare i sunti delle con-

ferenze di Enrico Carreras su **Allan Kardek**, del prof. Ugo della Seta su **Recondite armonie**, del signor V. Lavia sul **Pensiero di Bergson** e del signor L. Perla sul **Problema dell'Immortalità in un recente libro di Alessandro Chiappelli**.

* * La « **Festa del Loto Bianco** ». — La sala di via Gregoriana, gremita di soci ed olezzante di fiori, di cui era pure tutta adorna l'effigie di H. P. Blavatsky, presentava l'8 maggio l'aspetto delle grandi occasioni.

La *Festa del loto bianco*, come si è soliti chiamare l'anniversario della morte della nostra grande fondatrice, si chiude ogni volta col riconoscere come l'anno in corso superi in solennità gli anni passati. Ciò ch'è non solo promessa per l'avvenire, ma prova sfolgorante del continuo allargarsi dell'insegnamento teosofico e della penetrazione di quegli ideali che soli possono definitivamente disperdere ogni traccia di materialismo. Il Gruppo « Roma » si adunava in tal giorno, con i numerosi suoi membri, per la consueta commemorazione annuale, ricordando con fede sempre più viva e riconoscenza sempre più profonda, l'opera di H. P. B. e del suo fratello di lavoro, colonn. Olcott, presidente fondatore della Società Teosofica. Nei riguardi del nostro Gruppo fu rievocata la pia figura di Caterina Lloyd, sua fondatrice, e quella della benemerita Contessa Wachmeister cui devesi il primo nucleo della ricca biblioteca da noi posseduta.

L'adunanza volgeva quindi il suo pensiero agli spiriti eletti di coloro che lasciarono nel lutto i confratelli, per la loro dipartita da questo piano fisico, ed il presidente, tenente generale C. Ballatore ne tessava l'elogio.

E così, richiamati a vita, passarono dinanzi alla mente, salutati da reverente affetto, l'ottima Argenide Giaccone, la madre affettuosa dei nostri coniugi Calvari, la caritatevole Teresa Brussi, il colto Pietro Leonori. Con essi venne pure rievocata la memoria dei simpatizzanti per i nostri studi, i professori Enrico Monosi ed Angelo De Gubernatis; e infine il noto scrittore tedesco di occultismo, Franz Hartmann, illustre redattore di « *Ultra* ».

Il presidente, rammentando quindi che nei sette anni da che ha l'onore di rivestire una tal carica, aveva ogni volta presentata H. P. B. sotto un aspetto sempre diverso, volle, questa volta, lumeggiarla dal punto di vista della *Dottrina segreta*. Il campo si presentava vasto assai, e perciò la corsa dovette essere rapidissima; ma non pertanto il circuito venne compiuto e lo svolgimento della meravigliosa *film*, sebbene velocissima, non fu tale da sovrapporre le immagini sulla retina, ond'è che anche chi non avesse avuta cognizione alcuna della *Dottrina*, avrebbe potuto fissare nella sua mente le scene principali di quella rappresentazione, apparentemente caotica, che dal positivo al trascendente tutta riassume ed illumina la grande sintesi delle scienze e delle religioni. Il Presidente s'indugiò particolarmente illustrando quei fenomeni, che la *Dottrina segreta* svelò alla scienza assai tempo prima che la scienza stessa li credesse possibili. Poneva fine al suo discorso facendo risaltare le idee della Teosofia sulla marcia progressiva della evoluzione col perfezionamento delle forme e della vita. E ricordando i numerosi soci esterni, di cui lesse fraterni telegrammi di adesione, fece

rilevare come essi si trovassero in quel momento uniti a noi, ed inviata a Trieste una parola di conforto alla consorella, signora Doria-Cambon, afflitta dalla recente perdita della madre, concludeva con un saluto devoto e affettuoso ai membri della Lega teosofica indipendente ed in particolare al suo segretario generale a Benares, Sryut Upendra Nath Basu ed invitando tutti a sperare che si verifici l'avvento di quell'età dell'oro che la Blavatsky stessa ci descrive colla discesa di un gran Maestro, il quale dotato di poteri sovraumani, ristabilisca la giustizia sulla terra (1).

Prese quindi la parola la nostra socia più giovane, la distinta signorina Nella Ciapetti, la quale, con grande chiarezza di idee ed eleganza di forma, prese a dire che le dottrine teosofiche diffuse da Helena Petrovna Blavatsky rappresentano la sintesi di quelle manifestate, attraverso secoli e forme differenti, dai più grandi iniziati dell'antichità: da Rama, il « Guru » della razza bianca bambina, a Gesù, il volgarizzatore dei misteri dell'Iniziazione. Infatti le idee fondamentali espresse negl'inni e nei riti vedici le ritroviamo nella dottrina di Krisna, nella visione di Ermete, nei miti di Orfeo, nel sistema organico di Pitagora, nella filosofia di Socrate e di Platone, nel simbolismo cristiano della Croce! Il sacrificio di « Agni » che il capo della famiglia Ariana celebrava al levar del sole, limpido simbolo del sacrificio eterno dell'assoluto, genera la dottrina dionisiaca della caduta e della redenzione delle anime, che trova la sua spiegazione nell'idea della Rincarnazione e del Karma e che ha una parte così

(1) *Dottrina segreta*, Vol. VI, pag. 38, ediz. francese.

importante nei misteri egizi ed orfici, nella storia di Psiche di Pitagora, nel sacrificio del Gologota di Gesù! Questa meravigliosa armonia, questa continuità che riscontriamo nelle dottrine occulte dei grandi maestri della umanità, di cui Helena Petrowna Blavatsky è venuta a portarci il luminoso messaggio, è la più valida dimostrazione che le idee fondamentali della Teosofia costituiscono la verità e che, come tali, saranno destinate a perpetuarsi, onde contribuire alla formazione della coscienza finale della umanità!

La signora Calvari, incaricata, come di consueto, della lettura di alcuni brani dei due libri indicati dal desiderio di H. P. B., la *Bhagavad Gita* e la *Luce sul Sentiero*, scelse per quest'anno la prima, e precisamente il Canto primo. Da tale lettura la signora Calvari prese occasione per parlare del significato storico del libro, dello spirito che l'informa, del suo inestimabile valore per il metafisico, per il mistico, per l'uomo che vive nel mondo e delle profonde lezioni che esso racchiude. Disse come, pur descrivendo apparentemente un episodio della grande guerra civile che dilaniò l'India prima che tramontasse la sua gloriosa civiltà, esso può e deve essere interpretato simbolicamente. Così considerato, anche il Canto primo che sembra il meno importante, riesce d'interesse vitale ed appare la base stessa dell'insegnamento.

La perplessità e l'angoscia di Argiuna, il principe guerriero, che, malgrado il suo grande valore, si sente venir meno le forze e straziare il cuore al pensiero di prendere le armi non contro « i nemici apertamente ostili », ma contro i saggi istruttori della sua

gioventù, contro chi lo ammaestrò nella via del dovere, contro parenti, amici, benefattori, persone tutte che le vicende della guerra civile gli pongono ora di fronte e che Argiuna riconosce fra le fila nemiche, hanno un profondo significato. Tale perplessità e tale angoscia altro non sono che il simbolo di uno stadio supremamente critico della coscienza in cui, per le esigenze di uno sviluppo superiore, è necessario oltrepassare l'individualità e lottare non solo contro i vizii (facile conquista ormai) ma contro ciò che il mondo considera virtù, le quali, pure essendo state gradini di ascesa ed essendo la manifestazione delle più alte facoltà dell'individuo, tuttavia velano talvolta gli aspetti superiori della vita e si esercitano in un circolo chiuso, più o meno ampio, che ha per centro l'io separato o un ristretto nucleo di persone a quell'io collegate. Così l'amore di famiglia, spesso una forma di egoismo nei più; così la purità di vita che può degenerare in intolleranza verso gli altri; così la perseveranza nel raggiungere uno scopo elevato, che può divenire intransigenza per le vedute altrui. Così la stessa compassione per le sofferenze del corpo e il suo riguardo per la vita fisica, che gli fanno perdere di vista l'immortalità dello spirito, che « non uccide nè può essere ucciso ».

I saggi, i parenti, gli amici, gli istruttori di Argiuna che egli si trova dinanzi come avversari, simbolizzano appunto quelle virtù dell'individualità, che egli deve combattere e che, anche se uccise nel loro aspetto più basso, non sono distrutte, ma solo trasportate in uno stato d'esistenza più alto, trasferite cioè dal piano dell'individualità a quello dell'unità, nel quale

l'individuo, integrandosi col tutto, tocca il suo perfetto compimento.

Le illusioni della forma e dell'io separato velano la visione d'Argiuna e gli fanno perdere di vista l'indistruttibilità e l'unità della vita, cosicchè egli attraversa quell'angoscia suprema e quell'immenso senso di vuoto che sono caratteristici di certi stadii critici dell'evoluzione spirituale.

L'appello disperato di Argiuna al Signore Shri Krishna, per averne luce è un altro simbolo del tacito appello interiore che la mente inferiore, al limite delle proprie risorse, fa allo Spirito, al Sè superiore, e la profonda risposta del Signore è la luce che l'intuizione va gradatamente rivelando al sincero ricercatore della Verità.

Perciò è che gl'insegnamenti della *Bhagavad Gītā* hanno carattere di universalità, sebbene la forma in cui sono espressi sia orientale; perciò è che essi sono guida preziosa in quelle gravi crisi della vita interiore che

sono le medesime per tutte le anime, sia orientale od occidentale il corpo fisico che è loro strumento, siano esse del passato, del presente, o del futuro.

Le influenze di clima, di civiltà, di costumi possono generare delle modificazioni, quali sfumature di un dato colore, ma tali stadii critici sono comuni, sono le pietre miliari nella grande ascesa verso l'integrazione dell'individuo col tutto, mèta Una dell'intera umanità. La signora Calvari citò anche dai Vangeli cristiani alcune frasi additanti la necessità del superamento delle virtù comuni e concluse poi il suo discorso con l'affermazione che le parole di Shri Krishna ad Argiuna sono appunto divine per il loro carattere di universalità.

Così ebbe termine la solenne commemorazione, che anche quest'anno lasciò in tutti i soci intervenuti in gran numero una profonda e dolce impressione.

RASSEGNA DELLE RIVISTE

••• *The Quest* (Londra). Nel n. 3, rileviamo un articolo di Reynold A. Nicholson sull'*Essenza del Sufismo*.

Secondo l'A. tutte le esperienze mistiche s'incontrano da ultimo in un solo punto, sebbene ognuna di esse sia contrassegnata da una caratteristica speciale risultante dall'ambiente storico e religioso nel quale fiorì. Per intendere quindi il *Sufismo*, bisogna considerarlo in connessione collo sviluppo, sia esterno che interno, dell'islamismo. Il termine *Sufi*, adoperato per la prima volta circa nell'8° secolo dell'Era volgare, è una parola araba

che significa *lana* e fu in origine applicato a quegli asceti maomettani i quali, seguendo l'esempio dei monaci e degli eremiti cristiani, si vestivano con abiti grossolani di lana quasi a indicare penitenza e rinuncia alla vanità del mondo. In aperto contrasto con lo spirito attivo e guerriero dell'Islam, il Sufismo ha piuttosto tendenze quietiste, sottomissione alla volontà divina, idealità cristiane di salvezza e di perfezione, ed è strano il constatare come fu accettato nelle chiese islamitiche. Esso intese fortemente l'influenza della speculazione

greca, neo-platonica e anche buddistica. — Quindi l'A. si pone la domanda: Che cos'è il Sufismo in sè stesso? Che cos'è che costituisce un Sufi? Non è possibile rispondere in brevi parole perchè ogni sufi *sente* l'essenza del sufismo in maniera personale, sebbene tutti siano animati dalla stessa intensa aspirazione verso il divino. Il primo principio, sia del sufismo sia dell'islamismo, è l'Unità divina. Mentre però il maomettano intende Dio come unico nella sua essenza, nelle sue qualità e nei suoi atti e assolutamente differente da tutti gli altri esseri, il Sufi vede in Dio l'Unico Essere reale che sottostà a tutti i fenomeni. Pel Sufi, quindi, null'altro esiste all'infuori di Dio, e così l'intero universo, incluso l'uomo, è essenzialmente uno con Dio, sia che lo si riguardi come un'emanazione che procede da Lui senza menomare la sua unità, come i raggi dal Sole, sia se lo si concepisce come uno specchio in cui sono riflessi gli attributi divini. Dio è eterna bellezza, eterno amore; pel Sufi, il mondo fenomenale è una pura illusione dei sensi; l'uomo, sebbene ultimo nell'ordine della creazione, è però primo nel processo del Pensiero divino, quale parte essenziale della Ragione Universale, che emana immediatamente dalla divinità. Questa corrisponde al Logos ed è identificata col Profeta Maometto. Lo scopo supremo del Sufi non è di divenire *simile* a Dio o di partecipare *personalmente* alla natura divina, ma di liberarsi dalla schiavitù del suo sè illusorio e quindi riunirsi con l'Essere Uno Infinito.

Il Sufi che si accinge a cercare Dio chiama sè stesso un « viatore, viaggiatore » (*sâlib*); egli progredisce per mezzo di lenti « stadii » (ma-

qâmât), lungo un « sentiero » (*tariqa'*) con lo scopo dell'unione con l'Assoluto (*famâ fi 'l-haqq*). Il sentiero consta di sette stadii di disciplina etica che sono: 1. pentimento; 2. astinenza; 3. rinunzia; 4. povertà; 5. pazienza; 6. fiducia in Dio; 7. soddisfazione; e di dieci stati psicologici e cioè: 1. meditazione; 2. vicinanza a Dio; 3. amore; 4. paura; 5. speranza; 6. aspirazione; 7. intimità; 8. tranquillità; 9. contemplazione; 10. certezza. Attraverso tutte queste tappe perfettamente superate il Sufi giunge a quel piano di coscienza che chiama « Verità » (*hâqiqat*) dove il mistero dell'Unità divina è rivelato all'occhio della contemplazione e il « cercatore » (*tâlib*) diventa il *conoscitore* o *gnostico* (*arif*).

••• *The Pilgrim* (Benares-India) nel N° 3 del corrente anno contiene vari articoli interessanti. Meriterebbe di essere seriamente considerato e discusso quello intitolato: **Il Karma e le leggi di natura**. Basandosi sull'esame di talune leggi della fisica (calore, movimento, ecc.), l'A. sostiene che noi possiamo avere leggi per la moltitudine le quali non sono leggi per l'individuo: e cioè, quando noi abbiamo da fare con una moltitudine, possiamo trovare certe leggi che governano l'azione di essa, sia composta di piccoli atomi o di persone; e codeste leggi dipendono dalla somma di eventi individuali di cui nessuno obbedisce alla legge da noi formulata. Le nostre leggi naturali sono di fatto di natura statistica. Per esempio, si può dubitare che vi sia una qualche legge di natura la quale governi il numero delle lettere impostate in Inghilterra senza francobollo, ovvero aperte o che si perdano lungo il viaggio. Eppure tale numero può

essere predetto dentro stretti limiti; e solo alterazioni nelle condizioni generali — come nuove disposizioni, l'allargamento dell'educazione e simili — generano un qualche grande cambiamento nella proporzione di codesti eventi nel totale delle lettere impostate. Ma non possiamo applicare nessuna regola ai casi singoli. Ora, supponiamo di guardare al Karma da questo punto di vista. Si è discusso questo soggetto da mille altri punti di vista, ma che si sappia non è stato mai considerato come risultato della totalità di casi. Generalmente il Karma è considerato proprio come l'antitesi del caso. Ma, per noi, non c'è possesso più prezioso nella vita di quello della *libertà dalla legge in particolare, pure basandosi sulla legge in senso più largo quale espressione delle vita stessa*. Se tutte le nostre azioni e tutti i nostri pensieri sono governati dalla legge, non sembra vi sia scopo a essere vivi. Io credo nell'assoluta « illegalità » dello spirito, dice P. A. di questo articolo. A me l'essenza della vita sembra spontaneità, assenza di limite nel suo fluire da ogni lato. Le leggi appaiono quando appare l'attività, ma la radice dell'attività è di là da tutto questo e si trova nascosta ai nostri occhi nello sfondo del nostro essere spirituale.

*** *The Theosophist* (Adyar-Madras) di maggio. Rileviamo un articolo della signora Arundale sulla **Coscienza intuitiva** nel quale sono spiegate chiaramente l'origine e la funzione dell'intuizione secondo le teorie teosofiche. L'A., dopo avere esposto le basi della costituzione occulta dell'uomo, e più propriamente i principii che lo compongono, passa a dimostrare le corrispondenze esistenti fra il principio

delle emozioni e dei desiderii personali — *Kama* — e il principio dell'amore altruistico e del sacrificio di sé — *Buddhi* — e riconosce quello un riflesso di questo nei piani inferiori. In altri termini, mentre la caratteristica delle passioni e dei desiderii è soprattutto egocentrica ed egoistica, quella dell'amore altrui e del sacrificio di sé è eminentemente unitaria e disinteressata. Per trasmutare ed assorbire la coscienza passionale o *kamica* nella coscienza dell'amore puro o *buddica*, bisogna sforzarsi col pensiero e col'azione di espandere il proprio *Io*, così da portare tutto ciò che è esterno nel *Sè*, e nulla che vive e si muove deve rimanere separato o a parte. Questa è la vera preparazione allo sviluppo della coscienza intuitiva o *buddica*, la quale poi si manifesta come il potere di discriminare chiaramente e immediatamente, con certezza e conoscenza, superiore ai limiti imposti dalla mente concreta e dall'astratta. È l'accrescersi di esperienza in amore e sapienza, proprio come l'istinto è l'accrescimento della passione e del desiderio fisico di vivere. Tanto l'intuizione quanto l'istinto hanno una base comune quali riflessi di qualcosa di più alto, ma sono solo le emozioni pure e l'amore disinteressato che possono svilupparsi nel magnifico fiore che sboccia nella regione buddica, mentre l'istinto sorge dal desiderio della propria conservazione ed è la guida della coscienza solo nei piani inferiori.

L'Intuizione è la visione onnivegente che afferra la luce dal piano di Buddhi ed illumina in guisa il sentiero che l'anima con certezza infallibile s'avanza sicura nella propria conoscenza e nel proprio potere.

*** *Occult Review*, n. 4 (Londra).

Il soprannaturale spiegato con la fisica. — Con questo titolo, T. D. L. pubblica un interessante articolo, cominciando col dire che le apparizioni fantomatiche, la telepatia e molti altri fenomeni supernormali sono, in qualche modo ignoto, connessi con l'elettricità e il magnetismo terrestre e non mancano casi nei quali si sono evocati gli spiriti dei defunti con l'applicazione dei metodi magnetici. Il magnetismo animale, l'ipnotismo, il sonnambulismo, la chiaroveggenza e la telepatia sono altrettanti anelli di una catena magnetica. La credenza dell'influenza psichica del magnetismo terrestre si appoggia sul fatto che molte persone sensitive asseriscono che dormono meglio quando hanno la testa diretta al nord, e gl'ipnotizzatori credono che i loro soggetti sono più adatti alla cura magnetica se si fanno giacere in tale posizione. Il recente sviluppo della fotografia senza fili ha portato la luce su molti nuovi e interessanti fatti a tal riguardo. L'apparecchio senza fili su una nave, se durante il giorno ha un raggio, supponiamo, di sole duecento miglia, nella notte invece potrà trasmettere e ricevere comunicazioni a una triplice distanza, e si crede che ciò avvenga per una maggiore elettricità nell'aria. Gli spiriti generalmente scelgono l'ora della mezzanotte per le loro apparizioni e probabilmente per il motivo che, in quell'ora il sole essendo al nadir, la forza magnetica è al massimo grado. Qualche anno fa, la stampa divulgò che ad una delle stazioni Marconi a mezzanotte era trasmessa e registrata dall'apparecchio ricevitore la lettera S. Chi era mai il misterioso trasmettitore che regolarmente sceglieva quell'ora, propizia alle manifestazioni

fantomatiche, per inviare lo strano messaggio? Riguardo al magnetismo terrestre vi sono dei fatti curiosi e poco noti, ad esempio: nelle aurore boreali, nelle regioni nordiche, i fili elettrici sono stati spesso disturbati e in un modo differente da quello che lo siano durante i temporali, ed è strano che sono maggiormente disturbate quelle linee che vanno da nord a sud; il che prova l'influenza del magnetismo terrestre. Si dice anche che le manifestazioni soprannormali sono più intense avanti i temporali notturni; il che può spiegarsi coi disturbi elettrici che accompagnano tali cataclismi. L'articolista cita un caso avvenuto durante la sua residenza nell'America Meridionale. I soldati di guardia a una fortezza temevano di far la sentinella durante i temporali, perchè asserivano di vedere delle spaventose apparizioni. Molti anni prima, nei pressi di quel forte era avvenuta una battaglia, laonde aveva voce di essere infestato. Si erano visti dei fantasmi anche nel bel tempo, ma non avevano un'apparenza così paurosa come nei temporali notturni. Un'altra superstizione, diffusa nel Sud-America, è che delle fiammelle aleggiano su i luoghi dov'è celato qualche tesoro, e sono più visibili durante i temporali. Nei cinque anni che durò la guerra tra la piccola repubblica del Paraguay e le forze unite dell'Argentina, del Brasile e dell'Uruguay, Lopez, il dittatore del Paraguay, dovette fuggire e mantenere una guerriglia per almeno due anni nei boschi, nel qual periodo ingenti somme di oro vennero da Lopez e dai principali seguaci sepolte in luoghi remoti. Tali luoghi furono man mano scoperti appunto dalle fiammelle che vi sorvolavano nottetempo. Che delle luc;

siano visibili nei posti dove sta nascosto dell'oro non ha però nulla di soprannaturale. Lady Broome, nel suo libro *Colonial Memories*, dice che le strade di Maritzburg erano rese più solide da uno strato di pietra ferrosa della quale vi è abbondanza nel di stretto, e durante un temporale non era cosa insolita di veder sorgere dell'elettricità dal suolo bagnato dalla pioggia. Orbene, se il ferro è un buon conduttore dell'elettricità, lo è altrettanto l'oro e se delle luci aleggiano di notte su i tesori nascosti, non v'ha in ciò nulla di soprannaturale. Ciò che si crede superstizione spesso non è altro che un fenomeno naturale, perfettamente spiegabile.

•• Nel *Théosophie* (Parigi) la dottoressa Schultz parla dell'**Evoluismo delle religioni**. Le 5 grandi religioni, bramanesimo, buddismo, giudaismo, cristianesimo e maomettismo si adattano ad altrettante varietà nella mentalità dei popoli ch'esse hanno per compito di far evolvere. L'evoluzione dell'uomo verso Dio si esplica nel dominio del cuore con la *morale*, in quello della spiritualità col *misticismo*, e in quello della intelligenza con il *sapere*, l'uno o l'altro predominando, a seconda del grado di evoluzione dell'individuo. È perciò che ogni religione offre un insegnamento *exoterico*, o esteriore, o dommatico, e uno *esoterico*, o nascosto, che spiega il senso degli insegnamenti e dei dommi per mezzo della conoscenza di Dio, dell'Universo, dell'Anima. La Scienza dell'Anima, quella che più direttamente interessa l'evoluzione, insegna che le leggi a cui una evoluzione soggiace sono tre: la *Rincarnazione*, il *Karma* e il *Dharma*, pubblicamente insegnate nell'Oriente Indiano e Cinese, ben celate negli

insegnamenti giudaici esoterici dello *Zohar*, quasi totalmente spente nel ricordo dell'exoterismo occidentale dommatico del cristianesimo e maomettismo. La fonte dell'esoterismo destinato alla nostra razza sono i *Veda*, donde scaturì il proteiforme *Brahmanesimo*, o Induismo, o Sanâtana Dharma degli Indù. Chi impresso il carattere esoterico ai Veda fu *Vyasa*, che nelle successive incarnazioni ricomparve a imprimere un impulso esoterico alle origini di tutte le religioni ariane: come *Hermes* in Egitto, come *Zaratustra* nell'Iran, come *Orfeo* nella Grecia, come *Gautama* il *Budda* ancora una volta nell'India. L'esoterismo Orfico, di cui non rimangono che i frammenti, appena rivisse nell'indirizzi scientifici di Pitagora e Platone; il Zoroastriano ne seguì la sorte; mentre l'Ermetico, per opera di Mosè, doveva confluire nella corrente esoterica della vecchia religione giudaica, le cui origini rimontano alla tradizione Atlantica. Ma oltre ad affermare un *monoteismo* assoluto, rievocazione dell'En-Soph, l'Uno Infinito, degli antichi Ebrei e Caldei, e dell'idea Ermetica di un principio fondamentale originario delle gerarchie divine e umane, Mosè fondava un sistema d'insegnamento *exoterico*, designando all'adorazione, come Dio Uno, uno degli Elhoim: l'Ievé, che personificava la giustizia senza perdono. E Mosè lasciava il retaggio del decalogo, delle leggi — raccolte nella Mishnà e incorporate nel Talmud —, della *Genesi*. E le ingenuità del senso letterale della *Genesi* sono imposte tuttora alla credenza dei popoli cristiani del mondo moderno! Tuttavia, la *Genesi* ha soprattutto un senso *esoterico*; la tradizione esoterica veniva d'altronde trasmessa nella

Kabbalah, mentre lo *Zohar* esponeva senz'altro le dottrine della Rincarnazione e del Karma. La cattività di Babilonia favoriva l'immissione dell'esoterismo Zoroastriano per opera di Esdra, mentre la *Kabbalah* si arricchiva di contributi Orfici, che più che altrove rifulsero in Filone, il cabbalista neoplatonico di Alessandria. Il Cristianesimo conservò il monoteismo giudaico e l'exoterismo del Vecchio Testamento; ma il Cristo, Gesù, discepolo della setta Cabbalista degli Esseni — nuova incarnazione di Shri Krishna che nell'India aveva già proiettato nei Veda una luce di bontà — pur risvegliando all'inizio della nuova era di civiltà in Occidente la nota dell'amore, e, per opera del discepolo Paolo, un potentissimo impulso mistico, non ebbe seguaci evoluti che ne trasmettessero gli insegnamenti esoterici. E non ostante che taluno dei Padri della Chiesa primitiva sembrasse rievocare la Cabala e gli scritti di Filone, la Chiesa ufficiale soppresse, in seguito, e proibì ogni ricerca esoterica, perseguitando i mistici come eretici. Il maomettismo, l'altra derivazione dal giudaismo, ha adottato il monoteismo rigoroso e assoluto; ma Allah è giusto, è misericordioso come il Padre Celeste dei cristiani. Nel Corano non vè barlume di esoterismo, ma i discepoli di Maometto ereditarono tuttavia un insegnamento esoterico, a cui strettamente si riannoda il misticismo dell'antica setta dei Sûfi, e l'idea dell'unità religiosa universale in Dio Uno dei moderni Babisti. Oggi, il misticismo teosofico, rosa-croce, sùfista, e quello della filosofia indiana, annunciano un'era novella nell'evoluisimo delle Chiese d'Occidente; se non evolve-

ranno, ad esse non resterà che di morire, di cadere nelle condizioni del Ritualismo e del Feticismo, convenienti solo alla porzione meno sviluppata della umanità.

••• *Revista de Estudios Psiquicos* (Valparaiso, n. 110). — W. J. Colville parla sul tema: **Il mondo della vita secondo la scienza spirituale**. Il punto di vista materialista di Haeckel esposto ne *Gli enigmi dell'Universo* riduce la vita ad un automatismo meccanico, negando qualunque probabilità di vita individuale dopo la dissoluzione fisica; ma ciò non può ammettere, nè ammette quasi più, la scienza moderna, la quale si avvia rapidamente e sicuramente verso una Savia Religione. Il materialismo è logico quando le sue conclusioni concordino con le sue promesse; ma, come Wallace ha dimostrato chiaramente, Haeckel e la sua scuola cadono in flagranti contraddizioni nel voler provare che l'intelligente procede dal non intelligente e che la vita umana è una semplice aggregazione di cellule. ♦ Nello stesso fascicolo troviamo un articolo « **Quello che sarà la terra** ». L'articolaista fa un quadro suggestivo della nostra terra quando tutti i popoli formeranno una sola nazione e parleranno la stessa lingua. Questo giorno potrà venire fra cinquecento anni, fra mille e forse più. L'unità di lingua avverrà forse presto, ma non così l'unione di razza, sebbene per la continua fusione di elementi diversi, un giorno avvenire essa sarà una sola. I popoli della terra, allora, formeranno una sola famiglia, di una sola nazionalità, una gran tribù di fratelli, lavoranti l'uno pel bene dell'altro.

••• Nel fasc. 4-5 della *Cultura*

filosofica (Firenze) F. De Sarlo ricerca ed espone lungamente quali, secondo lui, siano i **diritti della metafisica**. Escluso per eliminazione che la metafisica possa essere un duplicato od un sostitutivo della scienza empirica, l'A. le assegna il compito di determinare con la maggior precisione possibile il complemento imposto all'esperienza dalle esigenze razionali, per oltrepassare la sfera della cognizione empirica e concepire il soprasensibile nei suoi tratti essenziali. Questa nuova metafisica razionalistica si dovrebbe contrapporre all'idealistica in ciò, che la prima considera la realtà come staccata dall'intelletto indagatore e la seconda costruisce, anzi crea, la realtà, alterando e falsando i dati dell'esperienza o col negarne il valore obbiettivo o col limitare il contenuto di tutta la realtà ai soli fattori costitutivi dell'empiria.

••• Negli *Annales du Progrès* (Cannes, n. 24-25) il dott. Flasschoen, della facoltà di medicina di Parigi, risponde a F. Malvezin intorno allo **Spiritualismo davanti alla Scienza**. L'egregio dottore fa osservare al suo avversario che i principii che difende posano sulle basi della Scienza e della Ragione: le verità dottrinali dello Spiritualismo, che hanno provato perentoriamente gli errori del Materialismo, sono state messe fuori di dubbio dalle esperienze dei Crookes, Wallace, Aksakoff, Gibier, ecc. Queste verità non sono, come dice il sig. Malvezin, dei « dogmi fantastici », ma deduzioni logiche, di fatti perfettamente osservati, aventi una base scientifica indiscutibile. L'affermazione di Lavoisier: « Niente si crea, niente si distrugge » esprime una grande verità: gli elementi ma-

teriali, dopo la morte, non sono annientati, ma si trasformano per servire alla costituzione di nuovi organismi: ma sappiamo anche che l'anima sfugge a questa dissociazione degli elementi materiali, per continuare la sua evoluzione in incarnazioni successive. Credenza, questa, che, pur avendo appartenuto a Pitagora, Socrate, Platone, ecc., è divenuta la conseguenza razionale delle ricerche moderne, cui hanno illuminato la Scienza e la Ragione.

••• Nel n. 9 della *Revue Spirite* l'**opera pacifista di E. Vauchez** è raccomandata dall'on. Leone Bourgeois e da altri, presentata dallo stesso Vauchez come propugnatrice d'una *cordiale entente* che si traduca nel disarmo generale dopo un periodo intermedio di pace armata. Egli riconosce che « le peuple qui se défend dans son droit est dans le cas de légitime défense »; ma certamente il suo ideale sarebbe, non tanto quello d'una difesa pacifica, quanto quello della non violazione dei diritti dei popoli. ♦ Nel n. 9 Ed. Guibal tratta, sotto la rubrica *Causeries philosophiques*, delle diverse manifestazioni dell'**Intelligenza**. Si domanda se esista un'intelligenza *esteriore*, diversa da quella normale degli uomini e degli animali, considerati come esseri viventi. Ora lo spiritismo ritiene che l'intelligenza preesista all'uomo e sia al di fuori delle altre sostanze alle quali può essere associata: e questo punto di vista conduce molto d'avvicino al concetto del dio creatore e all'opinione che la religione abbia una base positiva. Il Guibal si ripromette di farci fare più ampia conoscenza in seguito colla sostanza intellettuale e con le sue facoltà creatrici. — S'intende però che da parte

nostra noi riconosciamo come un processo esclusivamente spiritistico non possa condurre a conclusioni complete secondo la teosofia e l'occultismo, che con lo spiritismo puro hanno differenza di metodi, di costruzioni e (non di rado purtroppo) anche di risultati. Chi si sente nell'ingranaggio panteistico non può accettare senza profonde riserve e spiegazioni sostanziali il concetto di una intelligenza esterna ed estranea a qualsiasi manifestazione materiale. — A.S.

♦♦ *Mysteria*, 1° anno, n. 1 (Parigi). — In questo periodico, succeduto alla soppressa *Initiation*, il Birget pubblica uno studio sulle **forze centrali della vita**, estratto dalle *Inventions illustrées*, domandandosi anzitutto se la legge che presiede alla costruzione degli edifizi organici e ne orienta le forze è la stessa di quella che presiede all'edificazione della materia non vivente. E qui richiama i lavori del prof. Stanoévich della Facoltà di scienze di Belgrado, il quale ha constatato che le manifestazioni dello sviluppo cellulare sono le stesse dei fenomeni elettromagnetici e obbediscono all'azione di forze centrali, le quali in tutto l'universo agiscono in ragione inversa del quadrato delle distanze che le separa dal punto sul quale esercitano la loro azione. Così dicasi dell'attrazione universale; così delle cellule viventi che si allineano nel campo magnetico e s'orientano in cosiddette linee di forze e linee equipotenziali in completo sistema doppio coordinato sotto l'azione di due centri. Entrando, p. e., in un cantiere di legname, si vedono le estremità dei tavoloni segati presentare un'infinita varietà, secondo che un nodo parassita turbi la disposizione delle linee

di forza, comportandosi come un pezzo di ferro la cui intrusione nel campo magnetico turbasse la regolarità della figura data dalla limatura, deviando e deformando le linee di forza vegetale. Il ragionamento del Birget è ottimo come proposizione dell'argomento, per svolgere il quale adeguatamente occorrerebbe però più di un volume.

♦♦ Nel n. 12 degli *Entretiens idéalistes* (Parigi), Jean de Pauly tratta dell'aurora della **fede ortodossa degli antichi cabalisti** in prefazione alle opere postume del Kemper, un rabbino convertito al cristianesimo e desideroso di fare opera di propaganda tra i suoi correligionari antichi. Si tratta di estratti dello Zohar commentati dal Kemper per dimostrare soprattutto la credenza del rabbì Simeon ban Jokaï nella trinità divina, facendo rara e sobria violenza sul testo. Il traduttore latino Norrel, errando non di rado nella traduzione delle espressioni ebraiche rabbiniche mediævali che possono costituire dei *calembours* in ebraico, ma non debbono riprodursi come tali in latino, avrebbe reso necessario il lavoro del De Pauly. (V. anche in fine di questo ♦♦). ♦ Nel n. 2 il Filarete parla dell'**esoterismo cristiano, di Cristo e del mito solare**, premettendo giustamente che per pensare con libertà occorre molto danaro nel secolo del libero pensiero e notando poi che il simbolo rosacruciano è immanente e che lo stesso Ragon ammette una sorta d'incarnazione panteistica del Sole, ma non dice se l'azione del Sole possa penetrare nell'interno dell'anima; e così pure ammettendo l'esplicazione solare dei rituali massonici per i piccoli misteri, non dice se considera o no il Cristo

come la chiave dei grandi misteri concernenti il G. Architetto dell'universo. Il Filarete osserva che il mondo nel quale viviamo è spirituale oltrechè materiale e la nostra vita individuale è armonizzata con quella dell'universo; e da ciò deduce non essere punto straordinario che la vita del Cristo sia analoga alla vita solare nei diversi segni dello Zodiaco come rivelazione storica terrestre del divino grand'essere di cui Cristo fu parte microcosmica. Finisce col raccomandare il *De signatura rerum* del Boehme; ma non si occupa affatto di una possibile soppressione della distinzione convenzionale tra spirituale e materiale. ♦ Nel n. 3 Jean de Pauly, tornando sul tema di cui sopra, pubblica un estratto dell'opera del Kemper sullo Zohar per dimostrare le testimonianze dell'antica teologia **giudaica a favore del dio trino**. La lettera *Scin* del nome divino *Sadaï* rappresenterebbe tre parti principali corrispondenti ai tre nomi divini *Jehová, Elohénon, Jehová*, di cui sono simboli. Le due altre lettere del nome divino *d ed i* corrisponderebbero anch'esse ai tre nomi divini, nel senso che il loro valore numerico assommato [$d(=4) + i(=10) = 14$] è identico al numero delle lettere di cui quei tre nomi sono composti. Il così detto vestimento del nome *Sadaï* è poi *Metadron*, poichè il valore numerico assommato di questi due nomi è identico ($S = 300 + d = 4 + i = 10 = 314$. $M = 40 + t = 9 + t = 9 + d = 200 + o = 6 + n = 50 = 314$). A questo riguardo il Pauly nota che tutti i popoli hanno creduto al significato misterioso dei nomi, delle lettere, della forma e del valore numerico di queste, le quali non sarebbero allegorie, ma forze reali. Egli con-

forta la sua dimostrazione all'albero sefritico dello Zohar; dimostrazione che deve sembrare per certo molto ingegnosa e sottile a chiunque.

*. In *Coenobium* (Lugano, n. 1) troviamo un interessante capitolo di *Storia della filosofia contemporanea* dei Novelli. Si tratta dell'autobiografia, testè pubblicata dell'ab. Tyrrel, il quale, occupandosi della filosofia dell'ordine gesuitico, vuol dimostrare che il tomismo suareziano, prima della riforma di Leone XIII e poi, è in contrasto col tomismo autentico che interpreta S. Tommaso con sé stesso. La scolastica, sostiene il Tyrrel, è un ottimo strumento di formazione intellettuale e S. Tommaso è il più grande degli scolastici nè si presta a cuoprire della sua bandiera la merce avariata suareziana. Naturalmente, il concetto obbiettivo della verità non può trionfare in una organizzazione settaria, che tutto con mirabile tattica subordina alla propria grandezza; e meno che mai le censure della critica possono giustificare la libertà di chi pretende restare nel grembo di una associazione tanto forte conservando la propria indipendenza.

*. Nel fascicolo 10-11 di *Luce e Ombra* A. Cervesato pubblica un estratto del suo volume di prossima pubblicazione *L'isola degli Ulivi*, intitolandolo **Il destino**, di fronte al quale dobbiamo sentirci fratelli. Vi spira un finissimo senso di classicismo, che conforta dal lato storico e sentimentale la concezione filosofica.

*. Di *Filosofia della Scienza*, la simpatica rivista di I. Calderone non abbiamo ricevuto il N. del 15 maggio perchè essa è divenuta, come *Ultra*, bimestrale (v. l'avviso in 4ª pagina copertina del presente fascicolo). Augurii anche per la nuova serie.

LIBRI NUOVI

Tutti i libri menzionati in questa rubrica, e in generale in *Ultra*, si possono acquistare per mezzo della Rivista stessa. Le condizioni sono identiche a quelle indicate in testa all'elenco dei « Libri in vendita » allegato, su carta colorata, al fascicolo presente.

*** **Les mystères d'Isis.** Initiation égyptienne. par T. P. BOULAGE. Paris, 1912. Lire 3.50. — E' un eccellente libretto, in cui sono esposte le dottrine profonde che, sotto i veli del simbolo, erano insegnate agli iniziati egiziani, prima fra tutte l'Unità divina. Il libro è ben fatto, il metodo chiaro, e conforme alla critica più rigorosa. Si basa l'esposizione specialmente sui documenti egiziani, come è naturale, e sugli scritti di Plutarco e di Apuleio, ambedue iniziati. — Q. T.

*** **Le livre des sages,** par ÉLIPHAS LEVI. Paris, 1912. Lire 3.50. — Quest'opera postuma del celebre scrittore occultista è divisa in due parti: nella prima parte sono alcuni dialoghi, molto ben scritti e pieni di spirito, fra l'A. e un cattolico, un filosofo, un panteista ecc. sulle scienze occulte. La seconda parte è una raccolta di pensieri e di aforismi sulle principali verità spirituali, e ve ne sono alcuni profondissimi. Faccio ampie riserve su ciò che l'A. chiama il suo cattolicismo, chè mi pare che del cattolicismo ce ne sia molto poco nel suo tentativo di conciliazione fra il cattolicismo chiesastico e gli insegnamenti esoterici. Più profonda e comprensiva mi sembra la Teosofia, con i cui insegnamenti l'A. è d'accordo nella parte migliore del libro. — Q. T.

*** **I miracoli e il moderno spiritualismo,** di ALFREDO RUSSEL

WALLACE, membro della Società reale di Londra. Prima versione italiana. Napoli, 1913. Pag. 232. Lire 3. — Il nome del celebre scienziato inglese è già una raccomandazione di questo libro, che vorrei che tutti leggessero, specialmente coloro che ostinatamente rifuggono dall'ammettere fenomeni che oltrepassino la comune esperienza. E' un libro rigorosamente scientifico in cui dopo una acuta confutazione delle direzioni dello Hume e di tutti gli scettici contro i miracoli (fenomeni straordinari), si esamina il valore del miracolo di fronte alla scienza, il suo intimo significato, e infine vi è una larga esposizione di fatti sperimentati dall'A. e da altri membri della Società per le ricerche psichiche. I fatti, sono rigorosamente documentati, e non perdono certo il loro valore anche per chi, come me, ha una concezione e interpretazione di questi fenomeni differente da quella dell'A., spiritista convinto. — Q. T.

*** **Almanacco del Coenobium pel 1913.** — Confessioni e professioni di fede. 120 collaboratori. L. 5. Lugano 1913, pag. 384. — Anche quest'anno la ottima rivista di Lugano, così benemerita della vita religiosa contemporanea, pubblica il suo Almanacco con professioni di fede di scrittori e pensatori diversi. È un quadro dove è dato vedere l'orientazione religiosa di gran parte del mondo contemporaneo, e vi sono

alcune professioni di fede (in risposta a un formulario di domande preparato dalla Rivista) che sono espresse con vera elevatezza di pensiero e con una grande sincerità. Molto mi sono rallegrato vedendo come la maggior parte, nella sostanza, pongono il problema religioso in una linea teosofica, e come alcune contengano addirittura formulate varie delle dottrine che noi da tanti anni propugniamo, il che ci conferma sempre di più nella convinzione che il nostro movimento risponda alle esigenze dello spirito moderno. Io personalmente sono poco favorevole a questi « referendum », per molte e molte ragioni che qui non è il caso di esporre, ma credo che i lettori di *Ultra* faranno bene a leggere questa raccolta, che presenta un grande interesse, e contiene bellissimi pensieri. Q. T.

••. **Le sang dans la magie et les religions**, par REGNAULT. Paris, 1 fasc. L. 1.25. — Esaminati i culti sanguinosi degli dei neri, l'A. nota come il culto del fuoco e degli dei solari rigetta la pratica dei sacrifici di sangue, dedicati agli dei lunari. Agni, figlio del Sole, nel sistema ramico degli Ariani, sacrifica appunto sè stesso per sopprimere i sacrifici di sangue; ma il culto di Agni poi si corrompe sotto l'influenza dei neri aborigeni e perfino i misteri orfici sono in tal guisa profanati. In Grecia s'immolano vergini, nella Roma antica s'immolano fanciulli in onore dei Lari; gli stessi Ebori incappano in questa pratica di magia nera. Dopo i culti naturalistici, però, le religioni etiche buddistica e cristiana aboliscono i sacrifici cruenti, che restano al medio evo per il compimento dei patti degli stregoni con Satana, a scopo curativo e di *envoûtement*. L'influenza delle

scienze maledette non è terminata ancora, lamenta l'A.; ma egli non si dà cura di spiegare se, come e perchè, a ragione o a torto, tali scienze ricorressero alle abominevoli pratiche di sangue.

••. **Premiers éléments de morphologie humaine**, par PAPUS. Paris, 1913, pag. 32. — Questo manuale, edito, a quanto sembra, per comodo di un laboratorio istituito dal Ministero francese della guerra, ha per iscopo una classificazione degli esseri umani secondo il colore delle mani, la forma del naso, il profilo della testa, il profilo della bocca; donde i quattro temperamenti tipici del Lavater, corrispondenti alle quattro tendenze che si mescolano in ogni essere umano. Il manuale del Papus è elementarissimo e molto riassuntivo, quasi catechetico; potrà giovare ai medici militari come guida nelle visite di leva o di caserma.

••. **Nuova scoperta scientifica; teoria universale della repulsione del calore solare e planetario**, di E. A. TORDELLI. Roma, 1912, 1 fasc. L. 1. — La legge che l'A. dice di avere scoperta sarebbe la seguente: i corpi celesti si respingono tra loro, nello spazio infinito, in ragione diretta del quadrato dell'incandescenza fiammeggiante di ciascun sole, o delle calorie sommate e cumulate esistenti sulla superficie di ciascun pianeta, satellite o cometa, ed in ragione pure diretta della loro massa. Di qui la conseguenza che i corpi celesti si allontanano l'uno dall'altro, nell'infinito spazio rotanti in perfetto equilibrio, in ragione diretta dei quadrati delle calorie proprie a ciascuno di loro e risultanti dalla loro massa, sommate, combinate e concomitanti alle calorie ricevute dai

corpi celesti più vicini; calorie che agirebbero a modificare l'equilibrio stabile e relativo, in ragione diretta della massa di ciascun corpo celeste. Però ci sembra siavi d'uopo di maggiore dimostrazione e di formazione matematica soprattutto. A. S.

••. **Il Fenomeno della guerra e l'idea della pace**, di GIORGIO DEL VECCHIO. Torino, 1911, pag. 99. Questo libro, denso di pensiero e di scienza giuridica, è l'ampliamento di un discorso inaugurale detto dall'illustre giurista nell'Università di Sassari. È la serena parola della scienza che viene a portar luce sopra un problema che tanto agita la coscienza contemporanea, ma che è trattato quasi solo per interessi di partito. L'A. esamina le varie forme dell'idea della pace e del fenomeno della guerra attraverso i tempi, e ne fa una critica sagacissima. Non possiamo qui riprodurre i suoi argomenti, a mio vedere, irrefutabili; ma mostra la speranza, fondata sui fatti, che la guerra tenda sempre più a scomparire per dar luogo a una forma superiore di diritto nelle competizioni internazionali, pur non escludendo che per molto tempo questo fenomeno sarà ancora una necessità. Fa bene il vedere additato dalla scienza come ideale supremo la pace, in tanto imperversare di guerre sfondai a oltranza; consigliamo la lettura di questo libretto a chiunque brama avere una cognizione giuridica e storica del problema. Q. T.

••. **Paroles devant la vie**, par ALEXANDRE MERCEREAU. Paris 1913, pag. 248. Lire 4. — Ci troviamo di fronte a un grande poeta, a uno che sente la voce universale, la significazione profonda di ogni cosa. E direi quasi che questa poesia guadagna

dall'aver l'A. scelto il periodo della prosa invece del verso. Vi è una potenza mirabile di espressione, e lo stile talora segue docile tutte le sfumature più delicate del pensiero, talora è nervoso e incisivo, arido e roccioso; è irregolare e simmetrico, melodioso e dissonante, a seconda del pensiero da esprimere, della sensazione da fermare. La sintassi e la lingua sono personali, ma questa libertà, per un artista squisito, non è mai priva del « fren dell'arte »; è il riflesso di un pensiero vasto e comprensivo in sé di ogni espressione di vita. Sia che egli descriva un'operazione della coscienza o dipinga un oggetto, una scena esteriore, sempre trova accenti profondi che ci toccano intimamente. Impressioni poetiche sono mescolate a osservazioni acute, e le une e le altre sono dominate da un pensiero superiore che fonde in sé i più diversi aspetti della vita del Cosmo e dello Spirito.

Colgo, a caso, alcune espressioni del capitolo « Paroles devant la vie » perchè i nostri lettori vedano la bellezza e profondità del Mercereau: « Contentons-nous de nous extasier à la pensée que, dans l'indescriptible et terrifiante splendeur mondiale, il y ait place pour la perfection de cette vie minuscule et immense (la nostra); qu'ayant orchestré la symphonie harmonieuse des astres avec tout le prodigieux qu'ils comportent, la souveraine Loi ait apporté le même soin minutieux à accorder à l'unisson notre évolution. Qu'ayant ordonné une masse infinie de matière, discipliné un monde de forces occultes, elle les mette à la disposition de la vie, de notre vie! qu'ayant créé un spectacle grandiose, au maintien duquel elle doit veiller sans arrêt sous

menace de le voir s'anéantir dans un écrasement sans nom, elle nous ait permis, à nous spectateurs infimes, de nous en repaître comme des dieux. Réjouissons nous de ce que, ayant enchainé à jamais le monde, l'ayant courbé sur une tâche dont il ne peut bouger, l'ayant mis dans un chemin dont il ne peut s'écarter, elle ait accordé à la vie de nous rendre libre et independant selon notre nature, et dans la mesure où le rendait possible l'esclavage ambiant ».

E altrove: « fils de tout ce qui fut, frère de tout ce qui est, père en participation de tout ce qui sera.... ». In questo libro vediamo drammatizzate tutte le più vitali aspirazioni, tutte le angosce dell'animo, ed è arte originale e profondamente spirituale.

Q. T.

••. **Paracelso.** *Oeuvres complètes, traduites pour la première fois du latin et collationnées sur les éditions allemandes*, par GRILLOT DE GICRY. Paris, 1913. Tom. prem. — L. 8. — Questo primo volume delle opere dell'illustre medico alchimista del XVI secolo, Aureolo Teofrasto di Hoheneim, dalla notazione marginale sembra si debba indicare tutto come *liber paramirum*; mentre per le singole intestazioni risulterebbe che il 1° e il 2° *liber paramirum* siano preceduti da due libri di prologhi e dal *textus parenthesis super entia quinque (de ente astrorum, de ente veneni, de ente natural, de ente spirituum, de ente dei)* e siano susseguiti da un epilogo, come alle cinque entità è fatta seguire la rispettiva conclusione.

Il titolo di *paradoxa* non è male appropriato alle opere del sedicente eremita svizzero, perchè tutto vi è condotto su di una tela paradossale, piena bensì di sottintesi ma armoni-

camente basata sul numero cinque; in modo che paradosso e arcano quinquenario conducono allo stesso porto. Così la materia del secondo *liber paramirum* si aggira sulle malattie, sul trattamento del *corpus spermatis* o corpo di giustizia e del *corpus misericordiae*, ossia di quel corpo fisico che noi quotidianamente rinnoviamo per l'alimentazione fornitaci dal pane quotidiano. Il nostro padre mortale, dice l'A., non ha dato che il seme per generarci; ma il nostro padre celeste ci conserva la vita, che perdiamo organicamente ogni giorno mangiandoci da noi stessi. Se questo corpo di grazia non esistesse, soccomberebbe ad ogni istante quello di giustizia (pag. 208); e perciò abbiamo due medicine, quella di giustizia e quella di grazia. Così, trattando *de ente veneni*, l'A. dice che il nostro corpo ci è stato dato perfetto, e cioè esente da veleni, i quali pervengono al nostro organismo per via degli alimenti. Ora ogni cosa è stata da Dio creata perfetta per sé stessa e diviene imperfetta solo per le altre cose e per l'uso che da queste o per queste ne è fatto: all'alchimista spetta il separare e discernere il nutrimento salutare dal veleno. E la causa della corruzione che se ne produce nel ventre, non è in ciascun alimento ma in tutti, perchè di tutti l'uso che noi facciamo riesce del pari dannoso, quando non ne sappiamo usare. Il perchè ogni migliore scienza, sapienza e prudenza consiste nel conoscere e imitare l'alchimia della Natura per godere dei beni che essa ci offre nel tempo possibilmente più lungo.

Paracelso, lodato, plagiato, ha una parte essenziale in tutto quanto il movimento rosminiano, ed è molto utile

tornarlo a studiare di tratto in tratto con maggior calma. A. S.

••• **Voci d'Oriente** di OTTOLENGHI RAFFAÈLE (elaborazione travagliata del dogma cristiano), vol. 2°, pag. 289. — Lugano, 1913, L. 3.50. — È difficile riassumere, anche per chi si è occupato del primo volume (V. *Ultra* di aprile 1913), la immensa quantità di dati e di vedute, specialmente critiche, fondate sui dati stessi. Basti notare che il cap. IX è destinato ai rapporti tra la Bibbia, lo Gnosticismo e la Cabbala. Fra le idee del severo monoteismo profetico rimasero innestate, osserva l'A., antiche vestigie di antichissime mitologie a base di angelologia, apprese nei preistorici contatti persiano-babilonesi. Dalla forma umana e divina a un tempo data al *Verbo* vennero le dottrine cabalistiche (dall'A. chiamate *nebulose*) a sistema cosmogonico e con divinazioni (dall'A. chiamate *curiose*) che la scienza moderna ora confermò. Ma queste divinazioni e questi sistemi furono appresi dall'antichissima sapienza dei Magi di Babilonia ed anche dal contatto coll'Egitto; perlochè il *diamante purissimo* del monoteismo profetico finì per sgretolarsi e vennero a costituirsi *bizzarre gerarchie*, celesti e inferne, tra Dio e gli uomini. Paolo concepisce Cristo a capo dei Sefiroth o *emanazioni della rotazione cabalistica di dio*. Con un certo tono di mal nascosa asprezza poi l'A. nel cap. X, censura il 1° vangelo per aver abbandonato il *vasto (sic!)* orizzonte galileo, introducendo la dialettica a doppio senso e dissepellendo da Filone la figura del Paracleto. Così, dopo aver rinnegato la ragione umana con Paolo, si divinizza questa ragione stessa coi discepoli di Giovanni, si ricorre al mito egiziano:

negli stessi *Targumia* ebraici penetra il Verbo come *Dabar* e la proposizione strumentale *be*, mentre il Paracleto non è che il maschile greco della femminile semitica *Ruah*, per le esigenze mascholine della Trinità. Ed anche si proclama la resurrezione come avverata già negli iniziati alla vera Gnosi, seppellendo il millenarismo; mentre queste novità gnostiche suscitano le diffidenze delle epistole Paoline a Timoteo, contuttochè Paolo vi avesse per primo dato la spinta. Nel cap. XI, l'A., imitando la scuola rabbinica modernistica, esamina le prime eresie gnostiche e pone quasi in burletta l'*Abraxas* e il *Kax-le Kax* di Basilide: e alla Gnosi fa risalire le teorie stimeriane e dannunziane del superuomo. Nel cap. XII, infine, si occupa del sistema di Basilio Valentino e della dottrina del pleroma divino, in cui si andava smarrendo il pensiero cristiano: e qui ripete tutte le accuse più o meno volgari, antiche e moderne, contro la moralità gnostica al di là del bene e del male.

A questo punto della cosiddetta elaborazione travagliata del dogma cristiano sorge spontaneo il dubbio che si tratti di *autentiche* voci d'oriente; o che non piuttosto la marca orientale ricuopra troppo evidentemente delle vere voci d'occidente, e nell'israelita si senta troppo il cristiano degli evangeli sinottici e poco ossequente alla veneranda vetustà iniziatica del Testamento. A. S.

••• **Curiosità dantesche**, di PAOLO BELLEZZA. — Ulrico Hoepli, 1913, di pag. 620. — Quest'opera, unica nel suo genere, si rivolge, oltre ai dantisti, altresì a coloro che conoscono ed amano il grande Poeta, val quanto dire al più largo e colto pubblico italiano. La varietà degli argomenti,

la copia di notizie e fatti, onde sono illustrati, la vivacità dell'esposizione son tali, da rendere la lettura assai utile e piacevole. In alcuni saggi, il pensiero e l'opera del Poeta son messi in rapporto, per via nuova ed insolita, colle più diverse manifestazioni della vita odierna, dalla politica alla *réclame*, dai progressi delle scienze all'alpinismo, dalle guerra italo-turca allo spiritismo, ed alla cabala. In altri, sono passate in rassegna le arguzie, le trovate spiritose... e non spiritose, le parodie, le bizzarrie, le cantonate d'ogni maniera, cui dettero occasione, in varie epoche e circostanze, versi, personaggi ed episodii danteschi. Ma altri saggi recano notevole contributo di studio e d'indagini per quella che è chiamata, la storia della fortuna di Dante; fra questi, è particolarmente importante il lungo capitolo che tratta di *Dante nella storia del Risorgimento Italiano*. Il novissimo volume ali-ghieriano, pieno di coltura e di dilletto, è stampato elegantemente dall'Editore Hoepli, così noto e benemerito per le moderne pubblicazioni dantesche.

GAROFOLO.

•• Ricevuti pure, e ne parleremo prossimamente:

CAILLET A. — *La science de la vie*. — Paris, 1913, pag. 189. L. 3,50.

MAVERIC J. — *La Clef de Phoro-scope quotidien*. — Paris, 1913, pag. 47. L. 1,25.

FILIATRE J. — *L'ipnotismo illustrato*. — Cosnes sur l'Oeil, pag. 142. L. 3,75 (per gli abb. di *Ultra* 3,25).

BOURGET Dr. — *Domeniche felici*. — Roma, 1913, pag. 312. L. 3,50.

DI CESARÒ G. A. — *Il valore occulto di superstizioni, ecc.* — Roma, 1913, pag. 29.

MICHELET V. E. — *Figures d'évocateurs*. — Paris, 1913, pag. 245. L. 4.

FLOURNOY T. — *Spiritismo e psicologia*. — Roma, 1912. L. 5.

ANGELL N. — *La grande illusione*. — Roma, 1913, pag. 314. L. 2,50.

DELLA TORRE — *Il Cristianesimo in Italia*. — Milano, 1913, pag. 427. L. 6.

TRÈVE J. — *Du rôle de la femme dans la vie des héros*. — Paris, 1913, pag. 259. L. 4.

COSTA A. — *Filosofia e buddismo*. — Torino, 1913, pag. 335. L. 10.

BONNEFOUT A. — *Lições de espiritismo para as crianças*. — Rio de Janeiro, pag. 40.

***. — *O suicidio*. — Rio de Janeiro, pag. 66.

CALDERONE S. — *La Rincarnazione (inchiesta internazionale)*. — Milano, 1913, pag. 310 in 8° gr. L. 5.

Il mistero del nostro essere non è confinato ai sottili processi fisiologici che noi abbiamo in comune con tutta la vita animale. — Nella nostra personalità umana sono racchiusi poteri più alti e più ampi di quelli che non siano espressi da ciò che sappiamo della coscienza, della volontà o della ragione; ci sono cioè poteri supernormali e trascendenti dei quali, attualmente, ci è dato cogliere soltanto lampi occasionali.

PROF. BARRETT.

LA NOSTRA PAROLA

Questa Rivista è destinata a portare a tutti quelli che leggono le sue pagine, il **messaggio dell'anima**. Questo messaggio dice che l'uomo è più di un semplice animale che veste panni, poichè nell'intima sua natura egli è divino, benchè la sua divinità sia mascherata e nascosta dal velo della carne.

L'uomo, noi diciamo, non è semplicemente un fenomeno di vita o un trastullo del fato, ma è una Potenza, è il Creatore e il Distruttore del fato. Per mezzo della sua forza interiore egli vincerà l'indolenza, si libererà dall'ignoranza e entrerà nel regno della saggezza. Allora egli sentirà l'amore per tutto ciò che vive e sarà un potere inesauribile pel bene della razza.

Ardite parole le nostre, che a qualcuno potranno sembrare fuori di posto in questo affaccendato mondo di scambi, di confusioni, di vicissitudini, d'incertezza. Tuttavia noi crediamo che esse siano parole di verità, e perciò parole di vita.

In avvenire la filosofia sarà più di una ginnastica mentale, la scienza supererà il materialismo, la religione diventerà antisettaria; l'uomo opererà giustamente ed amerà il suo fratello come sè stesso, non perchè aspetti una ricompensa, tema una punizione *post-mortem* o le leggi degli uomini; ma perchè conoscerà che è una parte del suo simile, che egli e i suoi simili sono parte di un tutto e che il tutto è **Uno**: egli non può colpire suo fratello senza colpire sè stesso.

Nella lotta per l'esistenza quotidiana gli uomini si urtano vicendevolmente nei loro sforzi per conseguire il successo: appena l'hanno raggiunto, a costo di sofferenze e di stenti, rimangono insodisfatti cercando un ideale, e non s'accorgono che inseguono un'ombra: mentre l'afferrano, svanisce.

Egoismo ed ignoranza fanno della vita un terribile incubo e della terra un inferno ardente. Il gemito del dolore si unisce col riso della gioia; parossismi di gioia sono seguiti da accessi di disperazione. E l'uomo tuttavia s'avvinghia più stretto alle cause dei suoi mali, anche quand'esse lo tengano schiavo. E così la malattia sopravviene e lo colpisce nelle sue più intime fibre: allora soltanto egli ode il messaggio dell'anima. E questo è un messaggio di forza, di amore, di pace; è il messaggio che noi vogliamo portare. La **forza** che liberi la mente dall'ignoranza, dal pregiudizio, dall'inganno, e dia il coraggio di ricercare la verità in ogni forma; l'**amore** del vicendevole aiuto: la **pace**, che viene sempre a una mente illuminata, a un cuore aperto e alla coscienza di una vita immortale. **ULTRA.**

LEGA TEOSOFICA INTERNAZIONALE INDIPENDENTE

Sezione Italiana.

Sede Centrale **Gruppo Roma** - Via Gregoriana, 5, telef. 41-90. ROMA

La LEGA TEOSOFICA INDIPENDENTE adotta i tre oggetti dichiarati della « Società Teosofica » fondata a New-York nel 1875 da H. P. Blavatsky e H. S. Olcott e cioè:

1. Formare il nucleo di una fratellanza universale dell'umanità, senza distinzione di razza, di credenza, di sesso o di colore.

2. Promuovere lo studio comparato delle religioni, delle filosofie e delle scienze.

3. Istituire ricerche sulle leggi meno note della natura e sulle facoltà latenti nell'uomo.

In aggiunta a questi tre oggetti, la L. T. I. ha i seguenti *Oggetti speciali*:

a) Sostenero l'ideale del puro sviluppo spirituale, quale è insegnato nelle Scritture Sacre di tutti i popoli, e sforzarsi di liberare codesto ideale dallo psichismo e dal sensazionalismo di ogni genere;

b) Favorire e coltivare, per quanto è possibile, tale sviluppo spirituale presso i singoli soci, con quei mezzi morali, intellettuali e religiosi che sono conformi all'ideale suddetto e cui la sapienza e l'esperienza dei secoli hanno dimostrato benefici;

c) Incoraggiare lo studio del misticismo, considerato come separato dallo psichismo e dalle arti occulte;

d) Proclamare con insistenza e sostenere i seguenti principii, e cioè: 1° Il vero progresso spirituale è inseparabile dalla morale; 2° Ogni insegnamento il quale violi il codice morale comune a tutte le nazioni civili, sotto pretesto di conoscenze superiori od occulte è contrario alle leggi della vera vita spirituale; 3° Il principio della fratellanza universale non impedisce l'esercizio doveroso e legittimo della giustizia, nè la rimozione, da membro di un'organizzazione teosofica, di qualsiasi persona la cui presenza in essa, nella qualità di socio, non sia desiderabile.

SEZIONE ITALIANA. — Per ogni chiarimento rivolgersi al Segretario locale per l'Italia presso il « Gruppo Roma » Via Gregoriana, 5. ROMA: Per l'estero rivolgersi:

Al **Quartiere generale della Lega teosofica indipendente** *Suddhānān*, Benares (India);

al **Segretario generale**, *Sriyut Upendranath Basu* o all'**Aggiunto Segretario Generale**, *Miss Lilian Edger* o al **Tesoriero**, *Pandit S. Raghavendra Rao*.

Ovvero ai **Segretari locali** della:

Sezione inglese: *A. M. Glass, Esq.*; n. 291, *Camden Road, London, N.*

Sezione francese: *Mons. Pierre Bernard*, 101, *Avenue Mozart, Paris, (France)*.

Sezione indiana: *Rai Iswhari Prasad Sahib*, *Bhakti Bhavan*, Sagra Benares, (India).

Condizioni d'ammissione alla Lega, Gruppo "Roma,":

1. Essere accettato dal Gruppo, dietro proposta di due soci, o dietro informazioni. — 2. Pagamento d'una tassa d'ammissione in L. 5.00. — 3. Pagamento d'un contributo mensile, rimesso alle facoltà del richiedente, non però inferiore alle L. 2 pei soci di Roma e L. 1, oltre le spese postali, per quelli di fuori (i quali ultimi avranno pur diritto alla Rivista *Ultra* ed al prestito di libri). — Per gli **studenti**, condizioni speciali.

Lo Statuto del Gruppo col Regol. della Biblioteca si vende a 25 cent

ULTRA

RIVISTA TEOSOFICA DI ROMA

(Occultismo - Religioni - Telepatia - Medianità e Scienze affini)

*Se non l'aspetti Finaspettato
non troverai la Verità.*

ERACLITO.

SOMMARIO.

Madame Guyon, la sua vita esteriore e quella intima, E. T. HARRISON — **Il Buddismo esoterico**, AUGUSTO AGABITI — **L'idealismo etico di Tommaso Carlyle**, QUINTO TOSATTI — **La prima Trinità**, Dott. MICHELINA BIANCHI — **L'ordine e la misura nell'energetica occulta dell'Universo**, BENEDETTO BONACELLI — **Rinnovamento spiritualista** (Il prof. Luciani e il Vitalismo - Le nuove dottrine della vita - La elioterapia - Educazione morale - La mummificazione magnetica - La protezione degli animali - Gli alchimisti riabilitati - Fra Tommaso Campanella) — **I Fenomeni** (L'occultismo dei pelli rosse - La bacchetta divinatoria - La polizia in sogno - Una rincauzione - La cortesia di un morto - Le lettere nell'occhio - Strani effluvi) — **Cronaca Teosofica** (Le conferenze del Gruppo Roma - Notizie) — **Rassegna delle Riviste** (Dr. V. Varo) — **Libri Nuovi** (Calderone - Ottolenghi - Borgiani - Steiner - Michelet - Denis - ecc. ecc.).

ROMA

Via Gregoriana, 5 - Telef. 41-90
(Orario d'ufficio: dalle 10 alle 11, e dalle 16 alle 20)

1913

Pubblicazione bimestrale

ABBONAM. ANNUO: ITALIA L. 5 - ESTERO L. 6 - UN NUM. SEPARATO L. 1
Si spedisce gratis numero di saggio se richiesto mediante cartolina con risposta.

8 agosto 1913.

Si spediscono numeri di saggio se richiesti con cartolina doppia.

“L'Emblema della Lega Teosofica Indipendente”

Si è pubblicato questo 5° volume della Biblioteca «Ulra», redatto da A. AGABITI e OLGA GALVARI.

Ecco l'

Indice dei capitoli:

Origine — Ragione dei simboli — Creazione dell'emblema teosofico e sua modificazione — Il serpente — I triangoli intrecciati — Il fiore di loto — Il cigno — Il motto «Solo nella verità sta la forza».



==== **Pagine 120 — Centesimi 80** ====

I RITARDATARI!

Quei pochi signori i quali non si sono ancora messi in regola coll'abbonamento sono **vivamente pregati** di farlo senza altro indugio, per evitare la **tratta postale** colle **maggiori spese** di legge. Ricordiamo che l'abbonamento è anticipato! — Essi potranno anche, se vogliono, a risparmio di ulteriore loro disturbo, e semplificando stavolta la nostra amministrazione, spedirci lire dieci, invece di cinque, rimanendo così abbonati non solo per l'anno corrente ma anche per 1914.

ULTRA

RIVISTA TEOSOFICA DI ROMA

ANNO VII

Agosto 1913

NUM. 4¹

MADAME GUYON

La sua vita esteriore e quella intima.

(Madame Guyon, sa vie extérieure et sa vie intérieure — Madame Guyon, ihr inneres und äusseres Leben — Madame Guyon, her outer and inner life).

I.

La sua vita esteriore.

Nell'accingermi a scrivere qualche breve cenno attorno a Madame Guyon, la quale è da annoverarsi tra i mistici occidentali più famosi, non potrei, credo, far nulla di meglio che tracciare anzi tutto una succinta relazione della sua vita, e quindi provarmi ad esporre la forma particolare che assunse il suo misticismo.

Madame Guyon nacque verso la metà del XVII secolo, e precisamente il 18 aprile 1648, da ragguardevole famiglia, i Bouvier de la Motte, proprietari di estesi poderi nei pressi di Montargis nella valle del Loing e annoverati fra i primi signori del paese. Sua madre fu ugualmente di nobile stirpe essendo figlia di Paul le Maître de la Maisonfort, consigliere del Re e controllore generale dell'esercito. I suoi genitori erano entrambi vedovi, ed avevano ognuno una figlia che in occasione delle seconde nozze venne da essi posta in convento. Erano religiosissimi tutti e due, ma in ispecial modo la signora cui spesso accadeva di trascurare i propri figli per passare intiere giornate in chiesa a pregare. Due figli nacquero da queste seconde nozze, un maschio ed una femmina, Giovanna Maria, la quale fu poi la celebre Madame Guyon. Da bambina essa fu di costituzione delicata; era intensamente amata dal padre e lei lo ricambiava di pari affetto; la madre invece prediligeva il figlio e di lei poco si curava.

A soli due anni e mezzo la piccola creatura fu messa in convento dalle Orsoline ove già si trovavano le sue sorellastre, poichè alla madre, tutta assorta nelle sue devozioni, mancava il tempo di badare a lei. Tolta di qui a quattro anni fu collocata dalle Benedettine, affinchè avesse agio di trovarsi con una amica di suo padre, la Duchessa di Montbazon. La povera bambina passò così di convento in convento, poi tornò a casa ove fu nuovamente trascurata e a sette anni suo padre la ricondusse al convento delle Orsoline e la affidò alle cure della sorella. Fu questo il convento in cui i semi del suo misticismo religioso ebbero un primo sviluppo specialmente per opera della sorella maggiore, persona intensamente pia, la quale si diede col massimo impegno ad istruire la fanciullina affidatale.

In quei primi anni Madame Guyon era straordinariamente sensibile alle impressioni religiose ed era dominata da un sentimento quasi morboso dei proprii peccati, tale cioè da cagionarle un orrore e uno spavento terribile di andare all'inferno. Un giorno d'improvviso suo padre, con un messaggio, la fece uscire di convento e condurre a casa; quivi giunta la fanciulletta trovò la Regina d'Inghilterra (Enrichetta Maria, vedova di Carlo I) la quale viaggiando in Francia si era recata a visitare suo padre. E il padre che andava molto orgoglioso di questa sua figliuola, invitò il confessore della Regina a rivolgerle qualche domanda sulla religione.

Così fu fatto e tanto il confessore quanto la Regina rimasero talmente affascinati dalla coltura e dalla bellezza della fanciulla che la Regina chiese al padre di poterla prendere con sè al suo ritorno in Inghilterra, allo scopo di farne una delle sue damigelle d'onore. Ma il padre declinò la proposta sia pel grave timore che la vita di corte influisse in modo sfavorevole sul carattere impressionabile della sua figliuola; sia per la propria riluttanza a separarsi da lei. Il rifiuto cagionò alla Regina un vero dispiacere, ma il padre non si rimosse dalla decisione presa e Giovanna fece ritorno al convento e alle cure della sorella.

Essa fu educata a perfezione secondo i canoni del tempo, avendo fin buon ora mostrato ingegno straordinario, ed era anche notevole per la bellezza e la grazia della persona. Tali doti non l'abbandonarono per tutta la vita. Da giovinetta essa ingenuamente si compiacceva della propria bellezza e giunse talvolta financo a confessare come si sentisse offesa nell'udire parole di ammirazione tributate ad altre donne in lode della loro bellezza o del loro ingegno.

Essa aveva appena sedici anni quando il padre mosso dal terrore che la figlia, col prendere il velo, avesse a sfuggirgli, si decise

a concedere la di lei mano a Monsieur Guyon, uomo molto ricco, figlio dell'ingegnere che costruì il canale di Brian e che venne per tale opera nobilitato.

Vari pretendenti di nobile casato l'avevano già chiesta per isposa, ma pel semplice fatto che certi poderi di Monsieur Guyon erano poco discosti dai suoi, il tenero padre si indusse a dargli la preferenza, sebbene lo sposo avesse ventidue anni di più della giovinetta.

La povera Giovanna si trovò così a firmare il contratto di nozze in piena ignoranza di ciò che faceva e vide il fidanzato solo due giorni prima dello spozalizio. Ma non appena avvenuti gli sponsali, la intensa brama di lei per la vita del chiostro la assalse con raddoppiata violenza ed il giorno appresso al grande ricevimento dato dai suoi, quando gli ospiti vennero a porgere rallegramenti alla giovane sposa, la povera creatura diede in un pianto diretto dicendo: « Ahimè, io che tanto desideravo di farmi monaca, perchè mai ho dovuto sposarmi?, perchè m'è toccata così crudele sventura? ».

Il matrimonio contratto con un uomo maggiore di lei di ventidue anni funestò la vita della infelice giovane, che in cuor suo mai non provò pel consorte verun affetto, sebbene si serbasse sempre a lui fedele e devota. Il marito pare che le fosse sinceramente affezionato, ma egli era completamente sotto l'influenza della propria madre entrata, sfortunatamente, a far vita comune colla giovane coppia. Da tale circostanza derivò per lei un'altra cagione di infelicità. Nella casa paterna era in uso un tenore di vita grandioso, quale si conveniva all'alto grado sociale; ma i Guyon erano famosi per l'economia e malgrado le loro grandi ricchezze dimoravano in un punto remoto della città, ed erano così ristretti nelle spese, da rasantare l'avarizia.

Del padre di Giovanna invece erano state ospiti le personalità più eminenti del tempo: la giovinetta aveva goduto la loro compagnia ed era stata apprezzata per la sua bellezza ed il suo ingegno.

Quanto diversi ora per lei la vita e l'ambiente! Per cause ignote, ma probabilmente per gelosia generata dalle preclare doti di Giovanna, dalla sua superiorità personale e dalla nobiltà del casato, una così acerba ostilità invase l'animo della suocera, che invece di essere prodiga di benevolenza e protezione verso la nuora — come una donna anziana avrebbe dovuto fare con una fanciulla inesperta — principiò a tiranneggiarla, a perseguitarla, a mortificarla tutte le volte che se ne presentava l'occasione, sia privatamente, sia a tavola anche in presenza di estranei. Le persone di servizio furono volte contro di lei per ogni verso; in breve, alla povera sposa venne in-

flitta una esistenza così intollerabile da non lasciarle altro scampo che il silenzio. In tali frangenti non è da meravigliare che la povera creatura tentasse perfino di ricorrere al suicidio: e giunse infatti un momento in cui estremamente abbattuta, si accinse niente di meno che a troncarsi la lingua, giacchè nulla di quanto diceva stava bene.

La sua vita matrimoniale ebbe la durata di dodici anni e per tutto quel tempo mai non cessò la persecuzione della suocera, anzi diventò sempre più aspra. Il consorte, a quanto pare, non ebbe mai tanta forza d'animo da difendere la giovane moglie: egli andava soggetto a violenti attacchi di gotta che gradatamente logoravano la sua salute. Durante i periodi del male la moglie lo curava con paziente sollecitudine, rifiutando di recarsi in società e di partecipare ad alcun divertimento. Egli morì di cinquant'anni con tutti i conforti religiosi, lasciando la vedova di ventotto anni e tre figli di cui un maschio di dieci anni, un altro di due ed una bimba nata poco prima della morte del padre.

Giovanna aveva dato alla luce cinque figli, ma tre soli sopravvissero, gli altri due essendole stati rapiti dal vaiolo che lei stessa ebbe a contrarre e che in qualche modo guastò la sua bellezza e fu per lei l'origine d'una infermità agli occhi. Di codesto fatto essa si rallegrò, poichè riteneva la propria vanità uno dei più grandi ostacoli alla sua vita spirituale.

Durante l'ultima malattia del marito la suocera, animata tuttora dall'astio e dalla gelosia, si adoperò in ogni modo per impedirle l'accesso alla camera di lui: ma Giovanna un giorno riesci ad eludere la vigilanza ed inginocchiatasi a capo del letto pregò l'infermo a volerle perdonare se gli avesse in qualche modo recato offesa. Fu in quel punto che la gentilezza ed umiltà della dolcissima consorte poterono finalmente destare in lui la coscienza della propria indegnità e sollevandosi da giacere e poggiando la mano sovra quelle di lei: « Sono io, disse, che debbo chiedere perdono; non sono mai stato degno di voi ». Questa tardiva confessione recò ad essa grande conforto, e fu così che codesti sposi trovaronsi uniti al momento di dividersi.

All'annunzio della morte del marito Madame Guyon, che, per riguardo alla sua salute, era stata allontanata dall'infermo agli estremi momenti, esclamò: « O Dio, voi avete troncati i miei legami: io vi offro un sacrificio di lode! ». Quello stesso giorno ella rinnovò i suoi propositi di vita religiosa, le sue mistiche nozze col bambino Gesù e formulò il voto di perpetua castità, dichiarandosi per sempre la sposa di Gesù proprio come lo può essere una monaca nella sua cella. Per altri due anni seguì a vivere colla suocera e ad atten-

dere ai figli; ma così forte divenne l'attrattiva della vita religiosa, che ricusando diverse proposte di matrimonio a lei rivolte da gentiluomini delle primarie case, rinunciò per se stessa a tutte le sue proprietà, distribuì le sue grandi ricchezze ai parenti, non serbandone per sè che una modesta rendita. Mise sotto tutela i suoi due figli, prese con sè la bambina, partì per Parigi e da qui si recò a Ginevra presso le suore « Nuove Cattoliche » alle quali fece dono pur anco del poco denaro che aveva portato seco. Tanto la generosità quanto la devozione di Madame Guyon erano illimitate; e sebbene avesse trascorso tutta la vita fra gli agi e la ricchezza, pure gioiva della povertà delle sue nuove condizioni e fu soltanto a cagione della sua malferma salute e della debolezza della sua bambina, che s'indusse a tenere due donne di servizio.

Il così detto « Movimento dei nuovi cattolici » era stato iniziato da Fénelon e da alcuni altri eminenti cattolici francesi, nell'intento di ricondurre in grembo alla Chiesa cattolica i seguaci colti della Riforma Protestante, e la loro operosità veniva spiegata principalmente a Ginevra e nelle città della Svizzera ove il Protestantismo erasi più fortemente radicato. A codesta opera Madame Guyon dedicò la sua vita ed ogni sua capacità. Ma la persecuzione iniziata in passato dalla suocera sotto molte e varie forme mai non ristette dall'affliggerla durante il resto della sua vita. I parenti coi quali era stata tanto generosa, le mossero causa pei suoi possedimenti, e dichiararono che aveva preso per sè più denaro di quanto le spettasse.

Il vescovo di Ginevra, sotto la cui direzione lavorava, per alcun poco la sostenne, ma essendosi poi ingelosito del potere che essa aveva sui convertiti, le si rivolse contro e prese anche a perseguire con spietata animosità il Padre La Combe, suo confessore e collaboratore, col quale Madame Guyon aveva una forte affinità spirituale; per lo stesso motivo il cappellano del convento, Padre Guerrin, concepì verso di lei una intensa avversione.

Madame Guyon sopportò codeste persecuzioni colla stessa mansuetudine che sempre aveva mostrata sotto a quelle della suocera: esse non sembra che riuscissero mai ad inasprirla o che le togliessero quella dolcezza e gentilezza d'animo ch'era la sua principale caratteristica. In verità il suo temperamento per natura impaziente, era stato così disciplinato da quei dodici anni di vita matrimoniale, che ella poteva sopportare tutte le susseguenti persecuzioni con una pazienza sempre unita alla santità.

Nel 1688 Harley, arcivescovo di Parigi, mosse una causa contro di lei accusandola di diffondere dottrine perniciose ed eretiche, siccome particolarmente risultava dal Manuale intitolato *Moyen court de*

faire oraison. Era dichiarata colpevole di *quietismo*, di essere in corrispondenza col quietista spagnuolo Molinos che essa non conosceva neppure di nome, e di coltivare relazioni illecite col Padre La Combe. Fu perciò arrestata ed imprigionata nel convento della Visitazione di S. Antonio a Parigi mentre il Padre La Combe venne rinchiuso nella Bastiglia. Durante la sua prigionia conobbe Madame de Maintenon e fu per mezzo di questa che conobbe Fénélon, arcivescovo di Cambrai. E tale fu la stima che ebbe di lei madame de Maintenon, che giunse a permetterle di predicare alle signorine dei suoi educandati; però il migliore attestato della portata mentale di Madame Guyon ci è dato dalla sua amicizia con Fénélon. Fu ella infatti che per tutto il tempo che seguì una relazione spirituale fra i due, guidò e diresse l'arcivescovo ed egli fintanto che non si vide costretto dalla formale autorità della Chiesa ad abbandonarla, restò suo discepolo. E nella disputa tra Fénélon e Bossuet circa la vita ed il carattere di lei, quegli la difese, ma da ultimo fu costretto ad abbandonarla. Molte tra le più influenti personalità di Francia la ritenevano una santa: essa fu infatti intima amica di M.me de Longueville e della Duchessa di Béthune come pure dei Duchi di Beauville e di Chevreuse.

Madame de Maintenon seppe destare la benevolenza del Re verso Madame Guyon e Luigi XIV ne ordinò la scarcerazione. Ma dopo solo pochi mesi di libertà venne nuovamente rinchiusa, perseguitata dalla malignità delle autorità romane, sotto l'imputazione di usurpare il potere spirituale, esercitando la direzione delle anime che spetta di diritto ai soli sacerdoti. Codesti nemici neppure si peritarono di insistere sulla sconvenienza delle sue relazioni col Padre La Combe e misero in giro a tal proposito dicerie infami assolutamente false. Dilaniata da siffatti tormenti e persecuzioni, l'infelice risolse alfine d'invocare l'autorità del Papa a tutela della propria riputazione, ed infatti venne convocata un'adunanza di vescovi la quale fu costretta ad attestare l'assoluta purezza morale del suo carattere e della sua condotta.

Le persecuzioni, tuttavia, mai non cessarono; il Padre La Combe morì in prigione ed essa per altre quattro volte vi dovette soggiornare fintanto che Luigi XIV stanco di codesto persistente conflitto con le autorità ecclesiastiche, espulse dalla Francia l'infelice signora. Ritornatavi poi, morì a Blois nel 1717, all'età di 69 anni, dopo aver dedicato gli ultimi suoi anni a sole opere benefiche.

Tale fu la vita esteriore di codesta grande mistica: la natura aveva su di lei profusi i suoi doni: bellezza, ingegno, nobiltà di natali, ma ciò non tolse che la sua esistenza fosse tutta una sequela di

dolori. Avendo sortito una costituzione fisica assai debole essa fu costantemente assalita da infermità, di cui talune di carattere gravissimo; a questo si aggiungano i crudeli trattamenti a lei inflitti sia privatamente dalla suocera, sia pubblicamente dalla Chiesa di cui fu ognora figlia devota. Ciò nonostante essa potè arrivare ad un'età abbastanza inoltrata, amatissima dai suoi *figli in Dio*, e lasciando la sua memoria al giudizio della posterità.

Durante tutte le sue prove, la sua dignità e la sua dolcezza di animo non l'abbandonarono mai e nelle sue lettere a Bossuet e all'arcivescovo di Ginevra che così spietatamente la perseguitò, non si rileva una sola parola che si scosti dal rispetto dovuto alla loro posizione. Le sue lettere al Re recano la stessa impronta, gentili ma dignitose e tutte piene di fiducia in Dio e nella divina protezione.

Se essa non fosse stata ad un tempo una eminente mistica ed una credente pia, capace di quietamente affidarsi al *Dio ch'è dentro*, le tempeste e gli affanni d'una siffatta esistenza le avrebbero infranto il cuore assai prima della età che le fu dato di raggiungere. Ma perfino nei tempi per lei più calamitosi, ad un sacerdote recatosi a visitarla in carcere, conversando ella disse: *Le ciel est-il plus paisible que moi?* (È forse il cielo più in pace di me?).

II.

La sua vita interna.

a) I POTERI PSICHICI.

Madame Guyon possedè poteri psichici straordinariamente sviluppati, specie nel campo della scrittura automatica. Il celebre suo libro sulla preghiera intitolato *Les torrents spirituels* fu intieramente scritto ad un corso di esercizi tenuto dal Padre La Combe. In codesta circostanza essa si sentì tanto sofferente da non potersi quasi reggere, ma nello stesso tempo provò un improvviso, irresistibile desiderio di scrivere: cercò di resistervi ma si sentì peggio e allora si rivolse al Padre La Combe, il quale ebbe a dirle che lui pure aveva la sensazione che essa dovesse scrivere, ma che sapendo della sua infermità non gli era parso opportuno di parlargliene. Egli le chiese quale fosse il tema che pensava di trattare e la risposta fu che essa nulla ne sapeva, ma sentiva tuttavia di dover abbandonare gli esercizi, isolarsi e rinchiudersi. Ciò fatto e non

appena ebbe preso in mano la penna, provò un senso di sollievo istantaneo. Ella scrisse durante un giorno e mezzo ininterrottamente, senza neppure prendere cibo, con una celerità prodigiosa, e gli argomenti e le parole le nacquero sotto la penna senza riflessione! I *Torrents Spirituels* risultarono così scritti senza veruna correzione, e solo fu omessa una parola nell'ultimo periodo.

Madame Guyon assevera che essa non sapeva quale fosse l'argomento che si disponeva a trattare e che se avesse voluto cambiare una frase le sarebbe stato impossibile. Come essa stessa spiega, nessuna parte di tale scritto provenne dalla sua mente, ma tutto emerse dalla profondità centrale del suo essere.

Nel medesimo ordine di fatti si può ascrivere anche il seguente relativo a un articolo del *Libro dei Giudici*, da lei scritto anni prima e poi smarrito. Pregata di scriverlo nuovamente, essa aderì e tosto si mise all'opera: l'articolo era bello che terminato quando per caso si ritrovò quello di prima, il quale alla lettura risultò essere identico al nuovo, senza la differenza d'una sola parola.

Come tanti altri santi, Madame Guyon ebbe la sua parte di visioni e di estasi: essa però non fece gran conto di codesti favori spirituali, sempre considerando la orazione di quiete e la unione interna con Dio come beni più elevati, più puri e meno soggetti all'illusione di qualsiasi estasi o visione.

Relativamente ai suoi scritti Madame Guyon dice:

Nello scrivere io mi accorgevo che scrivevo cose non mai da me vedute e per tutta la durata di tali manifestazioni una luce particolare mi faceva percepire che io avevo in me stessa tesori di sapere e di intendimento che ignoravo di possedere.

Le « parole interne distintamente udite » sono secondo lei, soltanto fonti di errore, poichè dice :

Anche se proferite dal nostro buon angelo non sempre significano quello che pare che dicano e di rado avviene che quanto è predetto effettivamente accada.

δ) LA VITA SUA MISTICA.

Da quanto asserisce Evelyn Underhill il cui recente libro sul *Misticismo* fu così largamente diffuso, a formare un mistico occorre assai di più che la percezione dell'assoluto e l'amore di Dio in un grado superlativo. A codesta spirituale percezione dev'essere unita una speciale organizzazione psicologica, uno straordinario potere di concentrazione, una squisita emotività morale ed un sistema

nervoso del tipo artistico. Tutte queste caratteristiche si ritrovano appunto in notevolissimo grado in Madame Guyon, congiunte a un passionato e impareggiabile amore di Dio.

La vita mistica di lei si può dire aver avuto principio quando era appena diciannovenne. Suo padre che essa teneramente amava, si era in quel tempo gravemente ammalato ed essa essendo un giorno andata da lui appena ristabilita del secondo parto, gli espose tutte le sue affezioni religiose ed a lui parve di non poterle dare una migliore prova di affetto che procurandole la conoscenza di un monaco suo amico, persona di alta spiritualità e di vita ascetica.

Il giorno seguente Madame Guyon accompagnata da una parente si recò a visitarlo.

Il monaco non uso a trovarsi colle donne, alla vista della giovane e bellissima signora provò sul primo tale confusione da non sapere proprio che dirle; ma Madame Guyon, sempre aliena da ogni infatuazione, gli espresse i suoi crucci, le sue difficoltà in materia d'orazione e di meditazione e gli disse come ardentemente bramasse di amare Dio e tuttavia non fosse capace di trovarlo. Con tutta calma egli stette ad ascoltarla; quindi volgendosi a lei:

Sappiate, signora, le disse, che la vostra infelicità proviene dal fatto che voi cercate *fuori* ciò che possedete *dentro* di voi. Assuefatemi a cercare Dio nel vostro cuore ed ivi lo troverete.

Queste parole produssero un effetto straordinario nella sua anima; ella dice nella sua *Autobiografia*, che simili a una freccia le trapassarono il cuore. In quel momento, ella scrive, intesi « una ferita così dolce, che mai desiderai di esserne guarita ». La risposta del degno sacerdote mise in cuore suo ciò che essa da anni cercava, le fece riconoscere la presenza di Dio nell'intimo del proprio essere e che Egli richiedeva un solo sguardo interiore per far sentire la sua presenza. Il giorno seguente ella disse al Padre che il suo cuore era cambiato, che Dio era lì e che non aveva più difficoltà a trovarlo, dacchè aveva vegliato l'intera notte in un'estasi di amore. Da quel momento ella sperimentò la presenza di Dio nella propria *profondità centrale*, e non per opera del pensiero o della applicazione della mente, ma come cosa che uno *possiede*. Essa dice di aver provato nella sua anima un'unzione che simile ad un soave balsamo risanatore guarì tutte le sue ferite. A di lei richiesta il monaco dovette proseguire nella buona opera, ossia continuare ad assisterla come direttore spirituale. A tutta prima, trattandosi d'una giovane signora di notevole bellezza, egli rimase esitante ma poi accadde che stando

egli assorto in preghiera intese queste parole: « non devi temere di prenderti cura di lei, essa è la mia sposa ».

Per tal fatto il monaco, accondiscendendo alla di lei richiesta, divenne il suo confessore.

In quel tempo nulla le riusciva così facile come il pregare: le ore trascorrevano come minuti, senza occupazione della mente, ma con un senso di letizia e di possesso, con un trasporto verso Dio così potente da attrarre ed assorbire le altre due facoltà dell'anima in una profonda concentrazione, senza atto o parola. Madame Guyon pone codesta « orazione di quiete » molto al disopra delle estasi, dei rapimenti, delle visioni, ecc., favori che essa reputa meno puri e più soggetti alle illusioni presuntuose.

Fu da codesto punto che la vita interiore di Madame Guyon prese a crescere ed a svilupparsi; ma la prima gloria e *la gioia dell'Unione* non l'allietarono per sempre. Anzi per più anni, travagliata dalla propria *abbiezione ed aridità*, essa ebbe ad attraversare gli orrori della *cupa notte dell'anima*, cercando Iddio e non potendolo trovare.

Croci d'ogni specie piombarono sopra di lei; i suoi confessori rinunciarono ad assisterla nulla sperandone, ed essa stessa, pure sapendosi immune da colpa mortale, si considerava come l'ultima delle peccatrici. Chi per primo la trasse fuori da codesto stato fu il Padre La Combe suo futuro confessore, quando le scrisse annunciandole essergli stato rivelato che l'anima di lei trovavasi in istato di « grazia » e che non doveva più a lungo ritenersi avvolta nelle tenebre.

Per tutto questo tempo essa mai non aveva cessato di rammentare la *gioia dell'Unione*, da lei sperimentata in passato, ma tuttavia per sette lunghi anni essa non visse che per soffrire, ridotta ad uno stato di assoluta privazione, di debolezza e di isolamento che l'orazione e la comunione non che alleviare, gravemente inasprivano a cagione della ripugnanza che entrambe le destavano. Ma dopo la lettera del Padre La Combe, a grado a grado il suo stato cambiò: la luce venne a disperdere le tenebre e finalmente *la gioia dell'Unione* le fu restituita ed in una più profonda coscienza in cui l'unione divenne Unità. Accennando nella sua *Autobiografia* allo stato del suo animo prima e dopo codesti anni di privazione ella dice:

Io compresi che uno stato che erami parso cotanto colpevole, aveva in realtà purificato la mia anima liberandola da ogni *amore di sè*. Tosto che la mia mente venne illuminata sulla verità di tale stato, l'anima mia fu posta in una immensa libertà. Prima ogni cosa era raccolta e concentrata inter-

namente ed io possedevo Dio nel più intimo dell'anima, nella mia *profondità centrale*, ma di poi mi sentii tutta sua in un modo così puro e immenso che non vi ha cosa che possa agguagliarlo. Per l'innanzi Dio era per così dire, rinchiuso in me ed io unita a Lui nel mio centro, ma in seguito fui sommersa nel Mare stesso.

Essa dice che allora si trovava per così dire tenuta in alto fuori di sè e che talvolta il senso di trazione era cotanto forte da farle parere che lo stesso suo capo fosse violentemente sollevato. In tal modo l'anima sua morendo a se stessa, col perdere ogni senso di *Ego-ità*, passava all'unione perfetta con l'Oggetto divino. A poco a poco ogni divisione scomparve e man mano che le pareti diminuivano e divenivano più delicate, l'unione si risolveva in Unità, finchè da ultimo si trovò solo *uno* dove prima erano *due* e l'anima di lei si perdette così completamente da non poter più distinguere il suo amato da se stessa.

Quest'ultimo stadio cagionò a Madame Guyon un qualche sconcerto, poichè quando essa si presentava al confessionale si avvenne di non aver nulla da dire. Così la prima volta che andò a confessarsi, dopo il suo ristabilimento, nell'atto di inginocchiarsi, ebbe a sentirsi trarre siffattamente fuori di sè verso il divino, che presso a svenire, dovette ritrarsi. Ed in tale stato di unione intima essa si mantenne per tre giorni durante i quali non prese alcun cibo nè bevanda.

Da quanto venne qui esposto possiamo desumere che il misticismo di Madame Guyon fu del puro tipo « immanente ». Poco si manifesta in lei la « trascendenza », vale a dire il riconoscimento del Divino nel Cosmo. Pei mistici di questo ultimo tipo, come Blake, Boehme, Wards Worth, Browning, Walt Witman ed altri molti, l'intero mondo materiale non è che un velo che ad un tempo cela e scopre la faccia di Dio in modo che secondo il detto di Browning *noi vediamo Dio nella stella, nel sasso, nella carne, nell'anima e nella zolla*; ma per Madame Guyon, la divina realizzazione giunse come una grazia esclusivamente personale ed intima. La immanenza divina nell'anima di lei fu in ogni tempo il suo *motivo* ed essa fu pertanto una adepta della grande arte dell' « introversione » la quale consiste nel saper rivolgere tutti i poteri e le facoltà dell'anima verso l'interno, a cercare le fondamenta del proprio essere al fine di quivi rinvenire Dio nell'assorbimento silente, potente e sereno.

Ne consegue adunque che dalla prima *ferita di amore* che essa descrive quando narra il suo colloquio col monaco, sino al termine della sua vita, quando dice che nel raccoglimento interno non

trovava nulla di sè, ma solo *Dio*, essa ci appare come una mistica della immanenza alla cui mente la effettuazione della unione Divina sempre assunse la forma del simbolico sposalizio in cui la sua anima è la Sposa e Dio stesso, lo Sposo Divino. Ad Esso l'anima di lei sottomise a tal segno ogni pensiero, voto e desiderio, che finalmente le fu dato di conseguire quella assoluta *negazione di sè*, quella distruzione dell'*Ego-ità* che, secondo i mistici, è la meta di ogni sforzo umano.

Ma la più segnalata caratteristica della vita religiosa di Madame Guyon è stata forse la sua *maternità di anime*. Infatti la sua religione non fu davvero del tipo sterile ed egoistico: essa fluiva in altrui favore come fonte viva scaturita dalla vita stessa, e sebbene l'anima sua fosse devotamente consacrata all'unico Bene, tuttavia, ad imitazione del suo Maestro, essa volle santificare se stessa affinché altri potessero essere *santificati nella verità*. E invero, dal primo istante di vita illuminata essa con assidua devozione dedicò tempo ed opera al progresso spirituale dei suoi « figli in Dio ».

Quanto numerose e diverse furono le anime che a lei si rivolsero e alle quali prestò soccorso nel modo più efficace!

La sua penetrante intuizione spirituale la metteva in grado di scorgere rapidamente colpe ed errori ed il suo giudizio infallibile sapeva additare ad ognuno la via retta. Monaci, frati, preti, patrizi, ministri di Stato, dame di mondo e giovani operai d'ambo i sessi, tutti accorrevano a lei per consiglio e guida spirituale; nè a nessuno toccò mai di partirsene senza conforto. Il raro suo discernimento le faceva sull'istante conoscere quelle anime che particolarmente venivano affidate alle sue cure materne e per loro essa soffriva tutte le angustie della maternità. I loro peccati e le loro ricadute, la loro resistenza alla Divina grazia si ripercuotevano in lei stessa cagionandole indicibile angoscia, e fino a tanto che esse non avevano ceduto alla volontà Divina non le era possibile di trovar pace.

Il Padre La Combe, suo confessore, era il figlio spirituale a lei più caro e l'unione fra queste due eccelse anime era così perfetta che si poteva dire formassero un'anima sola. Fu a lei rivelato, una mattina, prima della messa che il padre stava per celebrare, e quando appena appena lo conosceva, che era lei la di lui *madre in grazia*. Essa ne fu così potentemente colpita che non poté trattenersi dal dirglielo, prima ch'ei si recasse all'altare. Il Padre La Combe non rispose, ma terminata la messa la fece chiamare per dirle che essa aveva ragione, poichè nel tempo della messa erano stata a lui data la conferma.

La elevata unione spirituale formatasi fra codeste due anime presentava talune singolari caratteristiche. Madame Guyon ebbe a notare che quando il Padre era presente essa sempre sentiva il beneficio della comunicazione, vale a dire che da lui fluiva verso di lei una virtù spirituale la quale di rimando ritornava a lui; ma una virtù così pura, così schietta, cotanto aliena da qualunque sentimento, che costituiva una specie di flusso e riflusso che si stemperava poi nella Divina ed invisibile Unità. A siffatta unione, essa aggiunge, non occorre la presenza personale; l'assenza non la rendeva più assente, nè la presenza più presente; era una unione sconosciuta a chicchessia non l'avesse provata, così intima che, quando i due si trovavano insieme, il parlare era assolutamente inutile, poichè tuttociò che desideravano di dire, passava da un'anima all'altra, in silenzio.

La menoma deficienza dal canto del Padre La Combe nel corrispondere alla Grazia Divina era da lei sentita dentro di sè: invero si può dire che tutti i moti dello spirito di lui erano da lei percepiti come suoi proprii. La resistenza del Padre al volere Divino strappava il suo spirito in due parti e le cagionava angosce fisiche e mentali così acute, da lasciarla per giorni distesa al suolo assolutamente inerte. Non appena tale resistenza in lui cessava, essa era sollevata dalla sua angoscia e si sentiva ridonata la pace. Dopo varii anni di così singolari esperienze, il Padre fu costretto a riconoscere che *allorquando egli si trovava d'accordo con Dio si trovava parimenti d'accordo con Madame Guyon, ma che quando fra di loro non s'era in armonia egli si sentiva anche in disgrazia con Dio*. Le distanze non importavano e le lettere erano assolutamente inutili come mezzo di comunicazione, poichè lo stato spirituale di lui si rifletteva profondamente in lei.

Dal suo canto il Padre La Combe esercitava uno straordinario potere sopra la vita fisica di Madame Guyon; più volte essa fu sul punto di morire e bastò la presenza di lui nella camera per richiamarla in vita. Una volta accadde che le suore, credendo che fosse *in extremis*, le fecero amministrare l'olio santo: Madame Guyon descrive come sentisse la morte salire dai suoi piedi, giungere ai visceri ed afferrarli: ma entrò allora in camera il Padre La Combe il quale appoggiò la mano sulla parte inferma. Istantaneamente il dolore tacque, ridiscese e se ne fuggì dal piede: essa disse di avere inteso come se un demonio che s'era impadronito di lei fosse stato scacciato. Un'altra volta essa era molestata da violenta tosse che non le dava tregua; il Padre venne da

lei ed ordinò alla tosse di smettere e la tosse subitaneamente fu troncata con stupefazione delle suore.

Calamità e persecuzioni piombarono sovra codeste due grandi anime la cui fraterna unione fu troppo pura perchè potesse essere intesa da anime piccine; l'uno e l'altra però seguirono la propria via con calma e coraggio, aiutandosi a vicenda nel servire fedelmente Dio, considerando se stessi quali semplici strumenti della Grazia Divina. E anche nel tempo in cui furono divisi dalle mura del carcere, la loro unione spirituale non conobbe diminuzione. Il Padre La Combe morì in prigione e Madame Guyon passò all'altra vita pochi anni dopo esiliata dalla Francia. È così che il mondo ripaga coloro che consacrano la propria vita alla suprema fra le opere, quella, cioè, di guidare spiritualmente le vite degli uomini; ma codesti esempi di nobiltà e di purezza, rimprovero vivente al mondo che li circonda, posseggono nelle loro anime la pace di Dio e lasciano tracce indelebili dei propri sacrifici, poichè *i loro figli sorgono in piedi e li chiamano Benedetti.*

E. T. HARRISON.

Il buddismo esoterico

(*Le bouddhisme ésotérique — Esoteric Buddhism —
Esoterischer Buddhismus*)

« I grandi serpenti che per la sete della sublime Legge, erano stati al servizio dei *Buddha* anteriori, Lo sventolavano [neonato] pieni gli occhi di devozione, e Lo cospargevano di fiori di *Mandàra*;

« e fatte felici dalla eccelsa nascita dei *Tathàgata*, le purissime anime degli dei *Cud-dhivàsa*, sebbene scevre d'ogni passione, tuttavia fremettero di gioia, esclamando: « ecco il benefattore dell'umanità sprondata nel dolore! ».

AGVAGOSA « *Buddhacarita* »
(Libro I, 37 e 38).

Parlare di un grande estinto, rievocandone la figura morale e religiosa, dicendo quanto fece di meglio e pensò e che cosa ebbe in desiderio, e volle e predilesse, riempie l'animo di rispetto giocondo ma timoroso come la celebrazione di un sacro rito.

¿ E non è una evocazione mentale e spirituale questa?: il ricostrurre l'ambiente nel quale visse un'Anima sublime, stilante essenza di gelsomini, di sandalo e di rosa per cui profu-

mate dal suo contatto uscirono, in **sempiterno**, tutte le anime **dei minori**, degli inferiori, degli abbietti che furono da quella **tocche**, avvicinate fuggevolmente, pure un istante solo?

E che cosa farò mai se non una evocazione, umile ma intensa, di Buddha?

Ricostruito l'ambiente e le figure della sua esistenza (col parlare della patria, col nominare la sua città, col chiamare per nome il padre suo, la madre, la sposa giovanissima, il bimbo; col far menzione delle jungle buie e feroci ove soffrì, delle valli nelle quali cercò inutilmente il terrore, dell'Imalaja enorme cui descrisse con superbo accento, dei serpi e delle tigri che rispettarono il suo corpo magnifico coperto del peplo tutto giallo dei bikshu o poverelli dell'asceti, della turba di discepoli, sapienti quali patriarchi, delle donne del popolo che l'adorarono, dei mendicanti stracciati ed abbruttiti che pur seppero guardarlo con rapimento, per un istante illuminati dal fuoco dei suoi occhi ardentissimi); e poi, poi avendo ricordato questa terra lontana, questa vita compiuta, questa umana gente estinta, e ripetute fin le parole da Lui pronunciate ad insegnamento, non mi mancherà altro che dirgli, poichè Egli è vivente certo: — Ecco, o Buddha sublime, mentre ora ripeto queste tue massime, tu Compiuto e Beatissimo, presentati qui per animarle, e siaci vicino per un istante, affinchè l'occhio spirituale nostro ti scorga, mentre le nostre anime fremano di quel brivido che soleva avvertire gli asiatici della presenza tua misteriosa.

Sebbene non buddhista ma teosofo, non posso parlare di Buddha come di un grande qualsiasi della terra, come di un letterato, di un filosofo, di un pensatore anche eccezionale ma comune; no, Buddha è qualcosa di mio, perchè io lo amo, perchè non potrei nominarlo se non con la tenerezza che userei con una donna amata, insieme alla venerazione che sento per la tomba dei nonni; perchè Buddha è il primo, più completo e magnifico Maestro di pietà, di quella compassione che profonda sento io pure pel Dolore umano, micidiale tetro e funesto: perchè infatti Buddha non volle vedere piangere e rinunciò al regno, alle ricchezze, alle molli voluttà del gineceo, col fine di penetrare compiutamente il mistero dell'Essere, la ragione ultima della vita, e di sapere l'occulta causa d'ogni mi-

stero della Terra, recidendo insomma le radici profondissime del Dolore.

; Pietà, Compassione, Carità, sono Buddha!

E a voi tutti, gentili lettori, cui non è ignota la sua solenne e colossale magnanimità, non sembreranno davvero esagerate queste parole; e il dirvi che nel parlare di Lui, del Buddha Siddarta, l'animo mio trema come (e qui userò un paragone colorito del suo poeta, Aṣvagosa) *come la faccia della luna che si specchia sulla corrente di un fiume.*

Cinquecento anni prima della venuta in terra del Cristo di Iddio, Çakiamuni il Buddha ha predicato a milioni di uomini, la grande legge della bontà, del perdono, soprattutto della pietà e della lotta per l'affrancazione dell'anima dalla prigionia della materia. Fu il più grande maestro di pietà.

Capì tutte le debolezze, e i dolori, ed insegnò i mezzi per distruggere malattie, vecchiaia e morte del corpo; malattie, vecchiezze e morti dell'anima.

La sua prima conquista fu il comprendere che la terra è mancipia del male e la vita è pianto.

Un giorno il Sublime passeggiava coi monachi maestoso, disputando: dividendo la folla, gli si fece di fronte, scarmigliata e commossa una giovane madre, con un puttino morto di pochi anni sulle braccia. Era estinto, aveva una bava verde alla bocca, ma benchè abbandonato nelle membra rilasciate e nelle ciocche di capelli pendenti e oscillanti come stracci bagnati, il bambino era bello, e la madre se lo teneva stretto al seno chiamandolo per nome. — ; Oh Buddha, disse la povera sposina avanzando, o Sublime, dimmi tu che sai tutto e che conosci quanto è mistero per tutti i mortali, dimmi perchè il mio bambino non mi risponde?: dov'è andata la sua vita, dov'è il suo sorriso, perchè non mi risponde più, perchè dorme con tanta ostinazione? ; Morto? Morto non può essere. Non lo credo morto. Era tanto bello. Era tanto caro! Oh la mia testa, io vaneggio, Buddha; Buddha dammi la spiegazione di questo mistero! Io non voglio che il mio bimbo sia morto. Buddha, ridammelo tale qual'era poco fa. Camminava svelto sul prato, quand'ecco un serpente gli si è presentato vicino sopra un ramo ed egli, il mio bambino, ha alzato la manina per accarezzarlo. Poi è caduto, con

questa bava verde, e non si è mosso più. ; Buddha perchè fui madre, se ora debbo vederlo e stringerlo freddo così? Il parossismo della disperazione era al colmo.

Buddha la guardò e le disse: — C'è un rimedio. Senti. Recati di porta in porta dai sudra, dai mercanti, dai guerrieri, dai sacerdoti; da qualsiasi famiglia potrai andare, tu chiederai due misure di mostarda. Bisogna che la casa non sia stata contaminata di recente dalla presenza di alcun cadavere. Recati lì: troverai il medicamento. Quello è necessario pel tuo figliuolo. Va. — La sposina-madre si ricompose, ringraziò, salutò e subito corse alla prima casa che trovò: lì era morto di recente il padre, andò ad una seconda: lì era morto un figlio di vent'anni, in una terza trovò altro lutto, ed altri ed altri ancora a qualunque uscio battesse, a qualsiasi famiglia si presentasse. Tutti dicevano: — se ti abbisogna mostarda prendila liberamente, ma sappi che qui Brama ci ha tolto il padre robusto, florido, che ci alimentava tutti, che ci difendeva, che ci sosteneva col consiglio e ci voleva pii e virtuosi; — se ti abbisogna mostarda prendila, ma sappi che anche quà la Morte fa strage: cinque piccini sono morti di febbre, ed uno schiavo è stato sbranato dalla tigre, e lo zio è caduto nel fiume, e lo sposo della figlia minore è scomparso andando armato sui monti. — Non v'era capanna, non palazzo, non pagoda, non accampamento, che non avesse veduto molte morti.

Dopo un lungo giro la sposina non trovò il medicamento pel suo bambino, ma il balsamo per la sua disperazione. Aveva veduto tante gote rigate da pianto diretto, tante narrazioni aveva ascoltate di malattie e di decessi spaventosi; s'era sentita tante e tante volte agghiacciare il sangue nelle visioni di disperazioni più tetre e tremende, che la sua disgrazia, nello sforzo di confortare altrui, le parve meno e meno grave: comprese la legge di morte che regola il fato di tutti gli uomini, e finì per chinare la testa dinanzi al destino, dicendo che se Buddha non le aveva ridato il figlioletto, le aveva però acquietato l'animo, concedendole la forza della rassegnazione. Nessuno le potè donare la mostarda pel bimbo suo, perchè nessuno era stato immune da sventure, perchè morte e quindi Dolore sono

universali: unica legge ferrea contro la quale non si conosce unguento, lenitivo, o mostarda.

Mostarda no: ma rimedio spirituale, radicalissimo dopo Buddha fu conosciuto. ¶ Lo studio del Dolore, la ricerca per la salvezza definitiva e spirituale del genere umano: qui fu il grande diuturno sforzo di questo Pensatore sommo!

A parte l'opinione dei Buddhisti del nord e dei Cinesi, secondo i quali Buddha sarebbe vissuto in India nel secolo undecimo prima di Gesù, sembra ormai certa la data fissata dai Cingalesi e dai maggiori orientalisti europei, secondo i quali il principe Siddarta, conosciuto poi coi nomi di Cakya-Muni, di Gautama o Gótamo, di Bhagavat, o del Thatagatha, nacque nella città di Kapilavastu circa nell'anno 650 avanti Cristo, dalla famiglia Arya degli Cakyas, dal re Suddhodàna e dalla regina *Māya-Dēvi* nome proprio che in italiano significa Regina-Illusione, perchè bellissima, piena d'ogni grazia e virtù; così come l'indica a noi e ricorda la litania (1) buddhistica in tutto simile a quella enumerativa delle virtù e delle bellezze della madre di Cristo, Maria.

Vuol la leggenda che Buddha uscisse rapidamente, spontaneamente da un fianco della regina bellissima, mentre ella passeggiava nel giardino fiorito.

Il padre, felice della nascita dell'erede che desiderava bello, robusto ma soprattutto strenuo domatore di popoli nemici, incerto e pensoso della sorte assegnata dal Cielo al suo piccino, vide presentarglisi un saggio, il santo *Asita*.

Se « Lui nato, la terra (pure essendo incuneata dallo *Hymālaya*), tremò qual nave percossa dai venti » e se « dal cielo terso di nuvole cadde una pioggia di loti azzurri e vermigli odorata di sandalo » come cantavano poi sempre i poeti dell'India e della Cina; se « La selva si popolò di celesti schiere di *Bhūta*, vaghi di veder lui, anelanti alla suprema Legge, stimolati da ardente curiosità; e Lui onorò con gli alberi (che d'un tratto si fregiarono di olezzanti fiori) » fremendo la foresta, sorridendo di nuvole rosee il Cielo, innalzando il Fuoco fiamme spontanee ed altissime per letizia; pure l'anima del santo *Asita* s'era dolcemente turbata. Una voce divina fu udita da lui nel « sentiero dei celesti », la quale diceva essere nato un nuovo Buddha ossia un

(1) v. il *Lalita Vistara*.

Uomo che avendo compiuto il pellegrinaggio terrestre del Dolore, era stato inviato per conoscere la Verità salvatrice e per impartirne altrui, alle anime restate in oscurazione, l'insegnamento perchè sublime e rarissimo, prezioso.

Il re fu addolorato della predizione di *Asita* il quale spari su per le vie del cielo, dopo di avere parlato.

Il re prese una risoluzione.

Costruiti pel principe tre superbi palazzi, volle che in essi crescesse e fosse educato, come in un piccolo eden, fra tutti i ninfoli, e poi le attrattive adatte ad appagare una mente di fanciullo. E come dice Dante essere per l'uomo di pochi anni termine e meta d'ogni desiderio un pomo; poi fatto giovane una donna; poi cresciuto d'anni il potere; diede il re *Suddhodana* al figlio tutti i pomi ed i fiori delle sue terre, tutte le fanciulle leggiadre del suo regno; aspettando con paziente ma sicura fede che il suo caro e bellissimo figlio *Siddarta*, addimostrasse amor d'armi, di stragi, d'impero. Ma il figlio era continente e saggio, meditabondo, come se cercasse, tentasse di ricordarsi un'ambasciata dettagli da Dio, prima di rinascere per l'ultima volta, e che affiorava appena nella sua nuova coscienza cerebrale come un tenue fusto di pianta nuova di loto che porta dal fondo, alla superficie dell'acqua del Gange un bocciolo il quale giunto appena a toccare l'aria superficiale, dovrà aprirsi.

« Il giovane *Siddarta*, descrive il *Lalita-Vistara*, ha la testa coronata da una protuberanza del cranio. Ha la fronte larga ed unita; l'occhio d'un nero scuro; quaranta denti uguali senza interstizi e bianchi a perfezione, la pelle fina e dorata. La parte esterna del corpo è simile a quella del leone; e la vita come il fusto del *Myagròdha* [fico indiano]. Possiede la gamba dell'*Ainaya*, re delle gazzelle; piedi e mani dolci e delicate. La sua testa è sviluppata bene, i capelli son neri e ricciuti. Egli domina perfettamente i sensi ».

Ebbe una educazione ed istruzione elettissima, quale potevano impartirgli migliore i sapienti di *Kapilavastu*, nelle scienze, nelle arti, negli esercizi d'armi.

Ma i palazzi ed i giardini, nei quali rinchiuso rimaneva, prigioniero di tante cose belle, gl'impedivano di vedere la realtà delle miserie umane.

Non si viveva sempre giovani, non si era tutti ricchi; si diventava vecchi; sicuramente si doveva morire. Questo vide e capì poi.

L'impressione, per le miserie umane, rapidissima, fulminea, su quella psiche, lastra sensibilissima tenuta per tanti anni ad ingrandire nella più perfetta tenebra delle realtà durissime della vita, fu enorme. Buddha si concentrò in se stesso. Si ricordò che aveva una grande notizia divina da riferire a qualcuno, forse all'Umanità; e volle essere solo, solo con se stesso, perchè il vuoto, il silenzio, gli dicesse tutto ciò, gli riferisse, gli suggerisse...

Il re e la sua corte, vedendolo distratto e preoccupato, in cerca di silenziosi boschi, credettero di poterlo richiamare alla vita terrena impiegando l'attrattiva più potente che la Terra possieda per un uomo, le seduzioni muliebri.

Le più belle giovanette, semidiscinte e cariche di gioielli sfavillanti, lo cercarono, e trovato lo circondarono, con le frasi di amore più tenere, con danze artistiche, con sensuali allusioni piene d'ogni più gentile lusinga.

Ma il giovane principe restava impassibile. Impassibile perfino dinanzi ad un'etèra, di tutte la più intelligente e colta; una Aspasia indiana la quale parlando una poesia squisita coi mobili occhi fiutando un loto azzurro, con voce amorosamente flebile e velata:

— Guarda, o Signore, gli disse, quel mango carico di fiori soavemente profumati, sul quale gorgheggia il *kokila* che sembra rinchiuso in un'aurea gabbia;

guarda questo *açoka* che accresce il cordoglio degli innamorati e sul quale ronzano le api quasi fossero arse dal fuoco;

guarda questo *tîlaka* che è abbracciato da una rama di mango, quasi fosse un uomo biancovestito abbracciato da una donna gialla;

guarda questo *kuruvaka* fiorito, del colore di lacca sfruttata, il quale piega la testa quasi si sentisse sbeffato dallo splendore delle unghie delle donne;

guarda questo giovane *açoka* colmo di gemme, che se ne sta come umiliato dalla bellezza delle nostre braccia;

guarda quel laghetto oblungo tutto cosperso di *sindûvara* che su di esse nascono: pare una donna sdraiata e ravvolta in candidi veli;

guarda il potere delle femmine: quel cigno reale là nell'acqua, tenendo dietro alla compagna come un valletto, non ristà mai dal seguirla;

ascolta il concerto del *kokila* (maschio) che ebbro d'amore canta, mentre un altro *kokila* (femmina) gorgheggia indifferente come un'eco.

Ah è (ridicola posa) di saccente il pensare che se pure la primavera infonde agli uccelli ebbrezza d'amore, non la infonde già al pensatore »!

Buddha non piegò.

Di notte corse al suo cavallo preferito che acquistò la parola e che in breve, nel buio, attraverso ai boschi, oltre i fiumi, sopra i monti, lontano lontano, miracolosamente fulmineo, lo trasportò via dalla città di Kapilavatsu in luoghi romiti, a far penitenza, a contatto con la Natura vergine, per potere a lungo interrogarsi per mezzo dell'ascesi e risponderci con l'ispirazione.

Il Maestro stesso in uno dei suoi memorabili Discorsi, parla di tutte le prove mistiche tentate e sostenute.

« E inoltre, Sāriputto, io ricordo i tempi dell'ascesi quando era da me crupolosamente esercitata:

Fervente anch'io son stato,
 Fervente più di ogni altro.
 Orrendo anch'io son stato,
 Orrendo più ch'ogni altro.
 Afflitto anch'io son stato,
 Afflitto più ch'ogni altro.
 Solingo anch'io son stato,
 Solingo più ch'ogni altro.

« Così dunque, Sāriputto, io ho praticato fervore: io ero un ignudo, uno svincolato, un flagellante, uno che non arriva, che non aspetta; non accettavo offerta, non favore, non invito; nel ricevere l'elemosina non spiavo verso la pentola, non verso il piatto, non sopra la soglia, non sopra la grata, non dentro il caldaio; non prendevo da chi mangia a due, non da una incinta, non da una lattante, non da una che viene dall'uomo, non da insudiciati, non da dove sta presso un cane, non dove ronzano mosche; non dove mangiano pesce, non carne; non bevevo vino, non liquore, non succo d'avena fermentata. Io andavo a una casa e mi contentavo con una manciata di elemosina; andavo a due case e mi contentavo con due manciate d'elemosina; andavo a sette case e mi contentavo con sette manciate d'elemosina. Io sostentavo la mia vita con l'elemosina di solo una largitrice, di solo due largitrici, di solo sette largitrici. Io mi cibavo solo una volta al giorno, solo ogni due giorni, solo ogni sette giorni.

« In tal guisa mutando, io osservavo rigorosamente questo esercizio di digiuno esteso fino a mezzo mese.

« Ed io vivevo di erbe e funghi, di riso e grani selvaggi, di semi e noccioli, di latte di piante e resina di alberi, di gramigne, di sterco di bue; mi sostentavo di radici e frutti del bosco; vivevo di frutti caduti.

« Ed io portavo la camicia di canapa, portavo la camicia di crini, portavo una veste rattoppata di pezze raccolte al cimitero e sulla strada ; mi avvolgevo in stracci, in pelli di bue, di cuoio, mi cingevo con trecce di gramigna, con trecce di scorza, con trecce di foglie; nascondevo le nudità sotto grembiali di crini, sotto grembiali di setole, sotto un'ala di civetta.

« Ed io mi strappai i peli del capo e della barba, seguendo la regola di quelli che si strappano i capelli e la barba, fui sempre alzato, rigettai sedile e giaciglio ; fui un sedente sui calcagni, praticai la disciplina di quelli che siedono sui calcagni; fui uno di quelli che si coricano sulle spine; e mi distesi di fianco sopra un giaciglio di spine; scesi ogni sera per tre volte nel bagno della penitenza. Così mi esercitai in molteplici modi nella fervida, dolorosa ascesi del corpo. E questo, Sāriputto, è stato il mio fervore. E così, Sāriputto, ho curato l'orridezza : io lasciavo accumulare sul corpo la sporcizia e la polvere di molti anni fino a cadersene. Così come quasi, Sāriputto, sul tronco dell'ebano lo strato di polvere di anno in anno si addensa, fino a cadere: or così anche appunto, Sāriputto, sul mio corpo era raccolta sporcizia e polvere di molti anni, fino a cadersene. E non mi veniva allora, Sāriputto, alcun pensiero di questo genere: « Ah, potessi finalmente tergermi da questa polvere e sporcizia, o potessero farlo altri ! » tale pensiero, Sāriputto, non mi veniva. E questa, Sāriputto è stata la mia orridezza.

« E così, Sāriputto, ho coltivato afflizione: ogni mio passo, Sāriputto, era guidato da chiara coscienza, diretto da chiara coscienza, e perfino una goccia di acqua muoveva in me la compassione: « Oh, che io non arrechi danno ai piccoli esseri smarriti ! » E questa, Sāriputto, è stata la mia afflizione.

« E così, Sāriputto, ho appreso la solitudine: io m'addentravo in qualche bosco e vi dimoravo; ma se scorgevo un mandriano o pastore, un cercatore di erbe o un raccoglitore di fascine o un legnaiuolo, allora fuggivo di foresta in foresta, di selva in selva, di valle in valle, di monte in monte : e perchè ciò ? Quelli non dovevano vedermi, ed io non volevo vederli.

« Così come quasi, Sāriputto, una fiera del bosco se ha visto uomini, fugge di foresta in foresta, di selva in selva, di valle in valle, di monte in monte: or così appunto, Sāriputto, anch'io, quando avevo scorto un mandriano o pastore, un cercatore d'erbe o raccoglitore di fascine o un legnaiuolo, fuggivo di foresta in foresta, di selva in selva, di valle in valle, di monte in monte : e perchè ciò ? Quelli non dovevano vedermi, e io non volevo vederli. E questa, Sāriputto, è stata la mia solitudine.

« Ed io poi, quando i mandriani erano via, scendevo alle mandre, alle vacche attaccate, e accoglievo, camminando carponi, lo sterco dei giovani vitelli poppanti, e mi nutrivo di ciò.

« E ciò, Sāriputto, che ne rimaneva indigerito, come mio proprio escremento ed urina, anche quello io prendevo.

« E questo, Sāriputto, è stato il mio grande calice di feccia.

« Ed io mi sono recato poi, Sāriputto, in un'altra, grande foresta, a soggiornarvi.

« In quella spaventosa solitudine, Sāriputto, regnava tale orrore, che ad ogni non santificato viandante, incontanente si rizzavano i capelli.

« E durante le fredde, glaciali notti d'inverno, al tempo del gelo io mi trattenevo di notte in una radura e di giorno nel folto del bosco; e nell'estate, al tempo del calore, io mi trattenevo di giorno in una radura e di notte nel folto del bosco. E mi si presentò allora, Sāriputto, questa spontanea strofe, mai prima sentita:

Al caldo avvampa e irrigidisce al gelo
E solo resta in quell'orrenda selva,
In meditazion profonda immerso,
Paziente nudo asceta imperturbato.

« E io passai poi oltre, Sāriputto, a un cimitero; e mi distesi sopra un mucchio di ossa imputridite. E allora vennero, Sāriputto, dei figli di pecorai, mi sputarono, mi bagnarono e mi lordarono di sporcizia e mi introdussero erbe aguzze negli orecchi. Pure io non ricordo, Sāriputto, che in me fosse sorto un cattivo pensiero contro di essi. E questa, Sāriputto, è stata la mia equanimità.

« Parecchi asceti e brāhmani, Sāriputto, dicono e insegnano: ' Il nutrimento purifica '. Ed ammoniscono: ' Viviamo di giuggiole '. Ed essi consumano giuggiole, mangiano conserva di giuggiole, bevono succo di giuggiole, gustano ogni sorta di pietanze di giuggiole. Io ricordo, Sāriputto, di aver mangiato solo una giuggiola come nutrimento quotidiano. Ora tu, Sāriputto, potresti forse pensare, che vi fossero allora anche delle giuggiole più grosse. Però tale pensiero, Sāriputto, sarebbe ingiusto: anche allora le giuggiole diventavano solo appunto così grosse come oggi. E mentre io, Sāriputto, prendevo solo una giuggiola, come nutrimento quotidiano, il mio corpo divenne straordinariamente magro.

« Parecchi asceti e brāhmani, Sāriputto, dicono e insegnano: ' Il nutrimento purifica '. E ammoniscono: ' Viviamo di fave ', ' Viviamo di sesamo ', ' Viviamo di riso '. Ed essi consumano riso, mangiano zuppa di riso, bevono acqua di riso, gustano ogni sorta di pietanze di riso. Io ricordo, Sāriputto, di aver mangiato solo un grano di riso come nutrimento quotidiano. Ora tu, Sāriputto, potresti forse pensare che vi fosse allora anche del riso più grosso. Però tale pensiero, Sāriputto, sarebbe ingiusto: anche allora cresceva il riso solo appunto così grosso come oggi. E mentre io, Sāriputto, prendevo solo un grano di riso come nutrimento quotidiano, il mio corpo divenne straordinariamente magro.

« Le mie braccia e le gambe divennero come canne secche, appassite, per questa nutrizione estremamente scarsa; il mio sedere divenne come un piede di cammello, per questa nutrizione estremamente scarsa; la mia spina dorsale, con le vertebre sporgenti, divenne come un rosario, per questa nutrizione estremamente scarsa; come le travi del tetto di una vecchia casa quadrangolarmente sporgono, così sporgevano quadrangolarmente le mie coste, per questa nutrizione estremamente scarsa. Come in una profonda fontana

i sottostanti specchi d'acqua rilucono evanescentemente piccoli, così rilucevano nelle mie orbite le infossate pupille, evanescentemente piccole, per questa nutrizione estremamente scarsa; come una zucca selvaggia, tagliata fresca, al caldo sole diviene vuota e grinzosa, così divenne la pelle del mio capo vuota e grinzosa, per questa nutrizione estremamente scarsa. E quando io, Sāriputto, volevo toccare la pancia, giungevo alla spina dorsale, e quando volevo toccare la spina dorsale, giungevo di nuovo alla pancia. Così vicina, Sāriputto, m'era venuta la pancia alla spina dorsale, per questa nutrizione estremamente scarsa. E se io volevo, Sāriputto, vuotare feci ed urine, cadevo innanzi, per questa nutrizione estremamente scarsa. Per rinforzare allora questo corpo, Sāriputto, io strofinavo con la mano le membra. E mentre io così, Sāriputto, con la mano strofinavo le membra, se ne cadevano i peli, putridi alle radici, per questa nutrizione estremamente scarsa.

« E anche questa via, questa disciplina, questa dura asceti, Sāriputto, non mi portò più vicino al sopraterreno, ricco santuario della chiarezza e del sapere: e perchè no? Perchè io non avevo ancora conquistato quella santa sapienza; quella santa sapienza, la cui conquista dà a chi sottilizza totale annientamento del dolore,

« Parecchi asceti e brāhmani, Sāriputto, dicono e insegnano; ' il giro purifica '. Pure, Sāriputto; non è del tutto gradevole il girare, che io in questo lungo cammino, in nessun altro luogo ho trovato tale se non presso i Puri dei. Ma se anche io dovessi, Sāriputto, rigirare fra i puri dei, non vorrei ritornare a questo mondo.

« Parecchi asceti e brāhmani, Sāriputto, dicono e insegnano; ' La nascita purifica '. Pure, Sāriputto, non è del tutto gradevole la nascita, che io in questo lungo cammino in nessun altro luogo ho trovato se non presso i Puri dei. Ma se anche io dovessi, Sāriputto, rinascere tra i Puri dei: non vorrei ritornare a questo mondo.

« Parecchi asceti e brāhmani, Sāriputto, dicono e insegnano :

« La vita purifica : Pure, Sāriputto, non è del tutto gradevole la vita, che io in questo lungo cammino, in nessun altro luogo ho trovato tale se non presso i Puri dei.

Ma se anche io dovessi, Sāriputto, vivere tra i Puri dei: non vorrei ritornare a questo mondo.

« Parecchi asceti e brāhmani, Sāriputto, dicono e insegnano: « La beneficenza purifica ! » Pure, Sāriputto, non è del tutto facile la beneficenza, che io in questo lungo cammino non ho potuto fare se non come khattiyo o come potente brāhmano.

« Parecchi asceti e brāhmani, Sāriputto, dicono ed insegnano : Il sacrificio del fuoco purifica. Pure Sāriputto, non è del tutto facile il sacrificio del fuoco, che io in questo lungo cammino, non ho potuto offrire se non come re khattiyo o come potente brāhmano.

« Parecchi asceti e brāhmani Sāriputto, dicono e insegnano: « Fin quanto questo caro uomo è giovine e forte splendente di capelli oscuri, nel godimento della felice giovinezza, nella prima età virile, fintanto egli possiede anche le più alte forze dello spirito. Ma quando quest'uomo è divenuto

vecchio e grigio, grave d'anni vicino alla fine, vissuto, un ottantenne o novantenne o centenario, allora si dileguano da lui quelle forze dello spirito.

« Pure ciò, Sāriputto, non è in tutti i casi esatto. Io son già ora Sāriputto, divenuto vecchio e grigio e grave d'anni, vicino alla fine, vissuto, sto nell'ottantesimo anno. Ma posto, Sāriputto, che io avessi quattro discepoli che divenissero vecchi di cent'anni, vivessero cent'anni, sempre sensibili, virtuosi e forti, dotati delle più alte forze dello spirito;

« Così come quasi, Sāriputto, un nervoso arciero, bene ammaestrato, esercitato e provetto, potrebbe con poca fatica lanciare una freccia leggera al di sopra di una palma: or così anche appunto fossero questi discepoli sempre sensibili, virtuosi e forti e dotati delle più alte forze dello spirito ed essi mi ponessero domanda su domanda, a cominciare dai quattro pilastri del sapere, ed io dessi loro spiegazione su spiegazione ed essi conservassero come spiegato quel che io avessi spiegato e non mi ripetessero alcuna domanda per la seconda volta, solo sostando nel mangiare e bere, masticare e ingoiare, vuotarsi di feci e d'urina e durante le pause del sonno e della stanchezza, inespletata rimarrebbe certo, Sāriputto, la testimonianza del Compiuto sulla verità; inespletata rimarrebbe certo l'indicazione del Compiuto sulla via della verità, inespletata rimarrebbe certo la spiegazione del Compiuto sulle domande: perchè quattro discepoli, divenuti che fossero vecchi di cent'anni, vissuto che avessero cent'anni, mi morirebbero quindi via, e quando voi mi porterete sul letto, Sāriputto; la forza di spirito del Compiuto sarà immutata.

« Chi ora, Sāriputto, con diritto può dire d'un uomo: — «Un essere senza vanità è apparso nel mondo, pel bene di molti, per la salute di molti, per compassione del mondo, per utile, bene e salute degli dei e degli uomini», quegli appunto di me con diritto può dire: — «Un essere senza vanità è apparso nel mondo, pel bene di molti, per la salute di molti, per compassione del mondo, per utile, bene e salute degli uomini»!

Le prove ascetiche tentate sotto la guida di brahmāni, non l'appagarono. Per anni ed anni Egli aveva errato attraverso la foresta immensa d'Uruvella, vicino al fiume Nérānjāra.

L'illuminazione mistica non veniva.

Abbandonò le macerazioni del corpo, ritornò a mangiare abbondantemente, apprese tutte le filosofie e le dottrine occulte.

Ebbe due maestri, che l'accompagnarono nel viaggio filosofico e mistico della sua anima fino alle soglie dell'Iniziazione.

Lasciata infatti la foresta, i suoi cinque discepoli e compagni di macerazione (che lo credettero un apostata e un vinto), si era recato ad apprendere le sacre dottrine del famoso brāhmano Ālāro Kālāmo e questi gl'insegnò a giungere fino all'inesistenza, alla regione donde rivolgendo indietro lo sguardo, si scorge il mondo nella sua realtà: terra avvolta di nuvole. [*Vinta Maja*

o la grande illusione materiale, comprese che il brâhmano più nulla aveva da insegnargli; e si rivolse ad un altro Maestro, a Uddako il figlio di Râmo, il quale benevolmente lo rese partecipe di tutti i suoi segreti, ossia (come dice il De Lorenzo) (1), « lo guidò fino al limite di possibile percezione ». Null' altro poteva egli attendersi dalla scienza degli Uomini; tutto richiese al suo Profondo Sè.

E meditando comprese che la Verità apparisce soltanto alla Mente che s'è unificata, armonizzando tutti i suoi principî.

Appunto, per esprimere questo concetto, Çakiamuni si serve, al solito, di un paragone: Egli compara la vita religiosa ad un liuto; nel quale per ottenere la nota giusta non bisogna tenere troppo le corde, nè tenerle troppo lente e rilasciate.

AUGUSTO AGABITI.

(La conclusione al prossimo fascicolo).

(1) op. cit. p. 101.

L'idealismo etico di Tommaso Carlyle.

(*L'idéalisme éthique de T. Carlyle — Th. Carlyle's ethical idealism — T. Carlyles ethischer Idealismus*)

Premetto nel pubblicare, ritoccandola qua e là e ampliandola, questa conferenza tenuta ultimamente nella sede della Società Teosofica, che parlando di Tommaso Carlyle, uno degli uomini più notevoli dell'Inghilterra, e il suo più grande prosatore nel secolo decimonono, tratterò soltanto del suo idealismo etico, e non intendo parlare di lui come scrittore, come storico e come sociologo. Magnifiche sono le sue storie, vere epopee che fanno rivivere le età passate, cioè le Storie della Rivoluzione francese, di Federico II, di Cromwell e le meravigliose letture sugli Eroi; e in un'età come la nostra così ricca di profondi rivolgimenti sociali, sono di uno straordinario interesse i suoi « pamphlets », e il suo libro « Passato e Presente » sulle questioni sociali. Ma di tutto ciò non intendo occuparmi ora; mi diffonderò invece sulla sua evoluzione spirituale e sui casi

della sua vita interiore, fino al formarsi definitivo delle sue idee fondamentali, perchè il suo pensiero è il risultato di una crisi interiore che mi sono sforzato di rintracciare qua e là nelle sue opere. Del Carlyle fu ben detto da Ippolito Taine: « sembra un puritano redivivo, cui la filosofia tedesca abbia ampliato la mente »; non mi fermo a dilucidare questo giudizio, chè il lettore lo troverà pienamente giustificato dall'esposizione delle dottrine che io mi sono ingegnato soltanto di comporre in una sintesi, cercando di introdurvi poco di mio, se non qualche commento dove era necessario. Trattandosi di un autore non sistematico, ma intuitivo, non era possibile riassumere o dare uno schema del suo pensiero, come, per es., si potrebbe fare parlando dello Spencer. Quindi è stato necessario lasciare continuamente a lui la parola. Le citazioni di questa conferenza sono prese qua e là dalle sue opere, spesso unendo brani differenti che si illuminano a vicenda, più specialmente dal *Sartor Resartus* nel racconto della sua vita; sovente ho abbreviato, parafrasato o anche ritoccato il testo per renderlo italiano, il che non è sempre possibile, poichè il Carlyle ha uno stile tutto suo personale. Del suo stile come del suo pensiero è vero ciò che egli dice nel *Sartor*: « *I was like no other*, io non somigliavo a nessun altro: nel pensiero come nell'azione credo d'averne ben pochi compagni.... ».

*
**

Una sola cosa importa, dice Novalis, ed è la ricerca del nostro Io trascendentale. Che un essere esista più grande e più profondo dell'uomo, e sia l'uomo stesso, non sono molti coloro che siano riusciti a mostrarcelo, e che siano così giunti a fissare qualcuno di quei segni dell'Eterno che incontriamo ad ogni istante espressi in un gesto, in un cenno, in uno sguardo, in una parola, in un silenzio, negli avvenimenti che ne circondano. « Noi non viviamo veramente che da « anima ad anima » e siamo degli dei che si ignorano l'un l'altro » (1). Noi non viviamo che secondo il nostro essere trascendentale, le azioni e

(1) MAETERLINK, *Il Tesoro degli umili* (trad. Vanini) *passim*. — Voghera, 1911.

i pensieri del quale oltrepassano a ogni istante l'involucro che ci contiene.

Le faccie di codesto *Io trascendentale* di Novalis sono probabilmente innumeri, e nessuno dei mistici giunse a studiarne due eguali. Swedemborg, Pascal, Novalis e altri hanno esaminato le nostre relazioni con l'infinito lontano sopra montagne inaccessibili dove respiriamo a fatica.

« Goethe — dice il Maeterlinck — ci guida alle spiagge di un sereno mare, Marco Aurelio al declivio delle colline della umana bontà stanca e perfetta, Carlyle fa passare come lampi i momenti eroici del nostro essere sullo sfondo di ombre e bufere di un Ignoto incessantemente misterioso, ci guida verso pascoli ignorati, desolati e sulfurei nel profondo di tenebre da lui con gioia scoperte e rischiarate dalla sola stella intermittente e abbagliante degli eroi » (1). Aggiungo io che merito del Carlyle è di avere in fondo a ogni anima scoperto l'eroico, e di averci additato nel dovere e nel silenzio interiore, il lampo che rischiarava la via ardua che ci mena ad affermarci e realizzarci nella nostra apparizione terrestre.

Mi si permetterà che parlando di un autore il quale procede a lampi, che come ferro immerso in incandescente fucina, sprizza in scintille e splendori, lasci spesso a lui la parola, essendo in lui ogni accento ispirato e profetico, venendo egli a noi come un Vate dalla Montagna dove gli è apparso Dio fra tuoni e folgori nel rovelto ardente, e discendendone ci addita la via che ci guida a ritrovare quella Essenza immutabile di cui noi non siamo che la veste e il riflesso, alla affermazione della nostra personalità superiore che si realizza e diviene nel tempo, a essere liberi. Sublime istante quando l'anima si libera, quando gli echi della libertà arrivano al nostro orecchio, quando l'anima lungamente oppressa dalle sue catene e dallo squallido ristagno, sorge, benchè ancora nella cecità e nello sbalordimento, e giura per Colui che la fece, che sarà libera. Libera? Rendetevene conto, è il più profondo comandamento, più o meno indistinto e manifesto, di tutto il nostro essere, *essere libero*, il solo oggetto verso cui saviamente o follemente sono dirette tutte le soffe-

(1) MAETERLINCK, *idem*.

renze, gli sforzi di questa terra. Istante sublime! È come un primo miraggio del Sinai circondato di fiamme nel deserto di quel pellegrinaggio che è la nostra vita; alla quale in avvenire non mancherà più di giorno la colonna di fumo, di notte la colonna di fuoco per guida.

*
**

Nel nostro veggente ispido, irsuto, con i capelli incolti e come un Giovanni Battista che viva di locuste e miele selvatico, vi è un'energia naturale, una tacita forza, per così dire, inconscia, assai rara e possibile solo nei campi della più elevata intuizione. Egli ha gettato molti sguardi profondi, spesso con precisione inesprimibile, nella misteriosa Natura e nella Vita ancora più misteriosa dell'uomo. E non solo colpisce a segno, ma spesso conficca il suo pensiero nel vero centro delle cose, come chiodo che vada dritto per rimanere sempre a posto. La sua erudizione è immensa. Quanto allo stile il Carlyle manifesta la sua genialità troppo spesso guastata dalla ruvidezza: talvolta mostra un vigore improvviso, una vera ispirazione. Le sue idee ardenti sono come altrettante Minerve completamente formate che si sprigionano dal cervello di Giove, tra fiamme e splendori: allusioni scultorie, espressioni idiomatiche, una fervente enfasi poetica, ovvero sottili costruzioni ingegnose, tutte le grazie e tutti i terrore di una brusca immaginazione uniti al più chiaro intelletto, alternati e avvicendati in modo affascinante. Insomma il Carlyle non è scrittore elegante. Il suo sguardo è il più grave che si sia mai visto, ma non di una gravità rigida e metallica: è piuttosto, come egli stesso dice, la gravità di qualche lago silenzioso di montagna tutto circondato di alture, forse cratere di vulcano estinto, nelle cupe profondità del quale si ha paura di guardare. Il solo Rembrandt ha trovato queste visioni scure, immerse nell'ombra, traversate da mistici raggi (1). Per tutto ove entra porta una luce sconosciuta, indovina i caratteri, comprende lo spirito delle morte età, le grandi rivolu-

.....
(1) Mi sono spesso servito delle parole con cui il Carlyle nel *Sartor Resartus* adombra sè stesso parlando dello stile di Teufelsdröck.

zioni dell'anima. Egli vuol trarre dalla storia una legge positiva e attiva per sè e per noi, e quando vi è giunto, la trascina con energia davanti a noi, la mette sotto una luce così violenta, che noi tocchiamo, malgrado noi stessi, l'intensità della sua visione. Egli non mira ad abolire l'attività materiale; afferma solamente che il mondo visibile è governato dall'invisibile, e vorrebbe che l'universo apparisse non in sembianza di una vasta manifattura di produzione, ma come un Tempio, ove l'uomo santificato dal dolore e dalla fatica, studia l'infinito nel finito, e muove, nella fede e nell'amore, con l'occhio in alto, all'intento che gli è prefisso. Ei cerca il cielo negli oggetti terrestri come il sole in goccia di rugiada, penetra il simbolo per raggiungere l'idea. Per lui, come per quanti amarono e patirono, e non rinnegarono nell'egoismo il senso divino che è nell'uomo, è verità profonda che in Dio viviamo, ci moviamo, e siamo. « La creazione ci si spiega dinanzi come glorioso arco baleno, ma il sole che la fa, resta dietro di noi, fuori della nostra vista ».

Il suo metodo non è mai il metodo della logica delle scuole, in cui tutte le verità sono ordinate in fila, ognuna tenendo il lembo dell'abito dell'altra, ma quello della ragione pratica che procede per larghe intuizioni che abbracciano interi gruppi e regni sistematici, il che stabilisce una nobile complessità quasi simile a quella della natura, nella sua filosofia: è una pittura spirituale della natura, un ammasso grandioso non però sprovisto di piano. Non è — egli dice — una metafisica o qualche altra scienza avente la sua origine nella testa sola, ma una filosofia della vita che ha la sua origine nel cuore e parlante al cuore.

*
**

Appunto noi cercheremo di vedere attraverso a quali esperienze il Carlyle ritrovò la dottrina liberatrice nel più profondo del suo cuore: occorre, prima di esporre questa dottrina, rintracciarne l'origine nella sua vita interiore, chè, come in tutti i grandi mistici, essa fu l'effetto di crisi profonde che ne travagliarono la coscienza; e nel fare tale indagine avremo a guida

lui stesso, che attraverso un velo molto trasparente di finzione poetica ci ha descritto questo processo nel « Sartor Resartus » (1).

Sentite come egli ci descrive miticamente la sua nascita: Era una graziosa capanna dipinta, messa nel fondo di alberi fruttiferi e di alberi di alto fusto: il sempreverde e il caprifoglio crescevano variopinti frammezzo l'erba rasa, e vari fiori si elevavano sino alle finestre; sotto le grandi sporgenze del tetto stavano gli utensili del giardino metodicamente accumulati, e dei sedili. In questo ombreggiato nido umano in una placida serata mentre l'aria colorandosi di giallo si offuscava, e il sole si nascondeva agli abitanti di Entepflul (2), si presentò uno sconosciuto di aspetto venerando, il quale salutandogli gravemente rimase ritto innanzi ai due occupanti della casa alquanto meravigliati. Aprendo il largo mantello, senza preambolo alcuno, estrasse e depose sulla tavola una specie di cesto pronunciando solo le seguenti parole: « buona gente cristiana ecco un prestito inestimabile per voi; abbiatene cura diligente, fatene uso accurato, e ne avrete alto guiderdone, altrimenti sarete ricambiati con grave pena ». Pronunciate queste parole con voce squillante come campana, con tono da non potersi dimenticare, lo sconosciuto disparve, nè mai più si udì di lui. Fra meraviglia e curiosità che dovevano passare senza risposta soddisfacente, determinarono ciò che in simili casi viene necessariamente determinato dalla gente caritatevole, cioè allevarlo, farne un essere, e, pos-

(1) Il James ha alcuni bellissimoi capitoli nei quali descrive questo processo mistico di reintegrazione dell'Io disgregato, e giustamente assegna il Carlyle alla categoria di quelle anime le quali hanno bisogno di essere nate due volte per essere felici. Cfr. per tutto ciò che segue: JAMES, *La Coscienza religiosa*, pag. 145 e segg. Bocca, 1904. Cfr. anche i bellissimoi *Ricordi di una idealista* di Malvida von Meyseburg specialmente al vol. 2° pag. 252 e segg. Roma, ediz. della Nuova Parola, 1904. Chi si interessa di questi fenomeni spirituali potrà trovare abbondantissime indicazioni bibliografiche nel citato libro del James, e in generale in tutti i libri che trattano dell'esperienza mistica.

(2) Questo, come altri nomi che si ritroveranno in seguito sono nomi allegorici che Carlyle impiega nel « Sartor Resartus » nel parlare della vita dell'immaginario prof. tedesco Teufelsdröck, dietro il quale è in gran parte nascosto il Carlyle stesso. Il Carlyle nacque ad Ecclefechan nella Scozia nel 1795 da piccoli possidenti che lavoravano una piccola fattoria.

sibilmente, un uomo; il cielo sorrise ai loro sforzi, e fin d'allora quel misterioso individuo ha sempre avuto un posto a sè in questo Universo visibile, un modico nutrimento, una dimora e della Terra dove muoversi, e ora, nella pienezza del suo sviluppo fisico e delle sue facoltà, con la conoscenza del bene e del male, egli, Diogene Teufelsdröck professa ed è pronto ad insegnare la Nuova Scienza delle Cose in Generale. Questo racconto fattomi dalla mia buona madre Gretchen quando avevo dodici anni, produssero nel mio cuore infantile una impressione indelebile. Chi poteva essere quel venerando personaggio che entrò silenziosamente nella capanna, e subito disparve come portato sulle ali di uno spirito?

Un desiderio inesprimibile pieno di amore e di nostalgia si è in me spesso agitato in cerca di riposo. Nelle angustie e nella solitudine, invaso da profonda malinconia, la fantasia si è sempre rivolta verso quel Padre sconosciuto, che da me forse lontano, forse vicino, ma certamente invisibile, avrebbe potuto accogliermi nel suo paterno seno, e lì garantirmi da molti dolori. Tu, padre amato, da me separato solo dai sottili veli penetrabili dello spazio terrestre, hai tu continuato ad errare innanzi e indietro fra la folla dei viventi? O mi sei tu nascosto dai veli di gran lunga più densi della notte eterna, ovvero del giorno eterno che i miei occhi mortali non possono penetrare? Molte volte col cuore deluso ho preso Te per questo o quello Sconosciuto di nobile aspetto, mi ci sono avvicinato con occhi avidi, ma ne sono stato respinto: non eri Tu (1).

Oh uomo nato dalla donna, esclama Carlyle, in che consiste la specialità del mio caso? Hai tu forse un padre da te conosciuto? L'Andrea e la Gretchen, l'Adamo e l'Eva che ti condussero alla luce e ti nutrirono per qualche tempo con latte e pappa, non ti furono, come i miei, che padre e madre di curatela; il tuo vero Principio, il tuo vero Padre è altrove, e non lo vedrai mai con gli occhi del corpo ma con quelli dello spirito.

.....

(1) Diogene = nato da Dio, Teufelsdröck = fango del diavolo, nomi allegorici facilmente interpretabili dal lettore con ciò che il Carlyle dirà in seguito della protesta contro la Negazione e il Male che ogni uomo deve fare rinascendo all'Eterno Sì.

Lo si notava come fanciullo silenzioso ed assorto nei suoi pensieri; lo si notava ancora più perchè piangeva raramente o mai: egli già sentiva che il tempo era prezioso, e che gli era assegnato tutt'altro compito che di piagnucolare.

Non mi dilungherò a esporre le sue mirabili e ingenue riflessioni dell'infanzia, i suoi ricordi, chè troppo spazio occuperei. Dirò solo questa semplice e profonda sua parola: in tutti gli scherzi di un bambino, perfino nella smania di rompere e di guastare, si scorge un istinto creatore; il piccolo Uomo si sente nato Uomo, sente che la sua vocazione è il lavoro.

Si sostiene da Helvétius, — egli continua — che un ragazzo di genio somiglia perfettamente a ogni altro bambino: l'unica differenza sono le circostanze favorevoli che lo espandono, mentre in altri l'ostacolo. Mi accomoderei — dice Teufelsdröck — egualmente bene con quest'altra opinione: che una ghianda mercè influenze favorevoli o sfavorevoli di suolo e di clima può divenire un cavolo, e il seme di un cavolo una quercia. Sì, è vero solamente che la coltura ci dà un meschino cespuglio parassita, o un albero torreggiante dai rami frondosi (1). L'uomo può certamente trovarsi raffigurato nel ragazzo (tutti i pigmenti almeno vi sono), ma solo una metà dell'uomo sta nel bambino, le facoltà passive cioè e non le attive. Con troppa impazienza noi vogliamo vedere come se ne servirà, come darà di piglio all'uno o all'altro strumento non appena nè avrà qualche conoscenza. — Ed egli continua a descriverci le sue prime riflessioni infantili, i racconti del padre, vecchio soldato, che gli faceva intravedere il vasto mondo di là dalle montagne che circondavano la sua valle. La diligenza che attraversava ad ora fissa il villaggio trasportando montagne d'uomini e di bagagli, gli era parsa una specie di luna terrestre che sorgesse e tramontasse come quella celeste per legge di natura. « Soltanto ad otto anni, indipendentemente dal Guglielmo Tell dello Schiller, arrivai a questa riflessione non del tutto insignificante (e tanto vera anche nelle cose spirituali!) che qualunque strada, anche la mo-

(1) Non occorre far notare la luce che la teoria della Reincarnazione getta su questo problema. Mi basti l'avervi accennato rimettendo al pensiero dei teosofi ogni ulteriore elaborazione.

desta strada di Entepfuhl, può menare in capo al mondo. Perchè, egli continua, ricordare le rondini, che partite dalla lontana Africa, e seguendo il loro cammino su mari e su monti, al di sopra delle città affratellate e delle nazioni belligeranti, ogni anno nel maggio si trovavano sotto il nostro tetto? Creature brillanti ed allegre, chi vi insegnò dunque il mestiere di muratore, e, cosa ancora più meravigliosa, vi aggregò in una corporazione di muratori quasi con una politica sociale? Non vedevo io forse che quando la vostra casa cadeva e quando il tempo lo imponeva, non vedevo io forse, il giorno seguente, accorrere in aiuto e da buone vicine parecchie rondini, che dibattendosi qua e là con ginguettio affaccendato, animato, prolungato, la rifacevano interamente prima di notte? ».

Così circondato dal mistero dell'esistenza, il ragazzo sedeva e apprendeva: era l'alfabeto con cui negli anni successivi doveva sillabare e leggere parte del gran volume del mondo. Che importa se tale alfabeto sia in grandi lettere dorate o in piccole lettere senza indoratura, purchè si abbia occhio per leggere?

E ci ricorda come in un silenzioso meriggio, assiso presso il piccolo fiume, nel mirarne le acque silenziose che scorrevano fin dalla più remota storia, intuì per la prima volta il mistero del tempo e le sue relazioni con l'Eternità. (1)

Nondimeno — egli continua — sognerei davvero chiamando la mia felicità, anche di allora, perfetta. Ero caduto una volta per sempre dal Cielo sulla Terra. Fra i colori dell'arcobaleno che brillavano sul mio orizzonte, vi era, fin d'allora, un oscuro cerchio di affanno, non ancora più doppio di un filo; spesso spariva del tutto, ma sempre riappariva; si allargava sempre più, e, come mi inoltrai negli anni, finì col gettare la sua ombra su quasi tutto il mio Cielo, minacciando di turbinarmi nella notte più cupa. Era il cerchio della Necessità che tutti cinge. Beato colui per cui un benefico sole celeste, irradiando questo cerchio, ne fa un Dovere, e gli scherza dintorno con belle diffrazioni prismatiche; ma sempre, come base e termine di tutto il nostro essere, esso è lì.

(1) Ricorderò l'ispirazione suggerita perennemente dallo scorrere di un fiume, chiara immagine dell'eterno fluire delle cose, dal *panta rhei* di Eraclito, attaverso i tempi, fino al nostro Carlyle?

Mi si proibiva molto: dovevo rinunciare ai desideri per quanto modesti: in una casa oltremodo ordinata ove si odia la confusione dei giuochi infantili, la educazione è troppo stoica: sommissione e astensione piuttostochè attività e iniziativa. Il mio potere attivo era troppo circoscritto, le lacrime scorrevano, e in certi momenti lo stesso ragazzo forse già sentiva quella radice di amarezza di cui risente la intera età matura. Ma in fondo non possiamo essere troppo presto nè troppo completamente educati a comprendere che in questo mondo ciò che si *vorrebbe* non è che *zero* di fronte a quel che si *dovrebbe*, e generalmente non è che la minima frazione a paragone di quanto si *deve*.

Vedevo intanto l'essere più alto che conoscevo sulla terra, mia madre, prostrarsi con reverenza inesprimibile, col suo cuore semplice, innanzi a Uno più alto: la Riverenza, la cosa più divina dell'uomo, si sprigionava così in me dal meschino involucro del timore.

Io tralascio la descrizione che il Carlyle ci fa delle prime scuole in cui fu messo lungi dalla casa paterna: egli confessa di non avervi imparato nulla, e di esservisi tediato infinitamente. « Erano pedanti che ci impinzavano di un numero infinito di vocaboli morti, e questo chiamavano sviluppare l'intelligenza. Come mai potrà essere alimentato lo sviluppo di una cosa qualunque da un macinatore meccanico di gerundi? Lo Spirito che cresce col misterioso contatto dello Spirito, il Pensiero che si accende al fuoco del Pensiero vivente? Non è l'anima vaso da riempire, ma focolare da accendere e alimentare (*Plutarco*) ».

Le prove austere della sua prima età — che qui non posso tutte enumerare — gli si conficcarono nell'immaginazione, come una vera foresta di cipressi, triste sì, ma bella, la quale, nel suo fosco rigoglio, sotto lo splendore di un sole ardente, ondeggiava tra la melodia dei sospiri durante molti anni della gioventù: non è lui che dice di avere piantato la sua tenda sotto un cipresso?

La sua vita fu allora una atmosfera di povertà e sofferenze svariate; lungi dai suoi, con un carattere restio e difficile, con una salute malferma, la sua anima è un sole fulgido in un cielo lacrimante.

« Ci vantavamo di una Università razionale e interamente ostile al misticismo; la nostra mente vuota era riempita di molte

chiacchiere sul Progresso della Specie, sull'Età dell'Ignoranza, ecc. Tutti eravamo presi della smania di argomentare: i migliori finivano nello scetticismo debole e impotente, i peggiori esplodevano nella completa presunzione individuale. Era questo il deserto nel quale l'uomo forte acquista il bene più prezioso, l' Aiuto in sè stesso, e io dovevo cercarlo ». E ci dice che nelle tacite veglie notturne, quando le tenebre erano più dense sul suo cuore che sul cielo e sulla terra, egli piangeva fortemente in cerca della Luce. E cadde in un sonno miscredente: « presi il vivente, l'incantevole mondo di Dio, per un vuoto Pandemonio ».

Ora per questo purgatorio è mestieri passare; è necessario che la morta lettera della Religione si confessi morta, cada pezzo per pezzo nella polvere, perchè il vivente Spirito della Religione, liberatosi dall'involucro banale, possa, nuova figliazione del Cielo, librarsi su noi, con nuovo perdono sotto le sue ali.

« Però erano già sviluppate forze atte in qualche modo ad aprire la lotta contro il grande Impero delle Tenebre. Anche la tignuola organizza qualche cosa che prima era inorganico, e dall'aria muta e morta estrae una musica vivente, sebbene debolissima, col ronzio. Con maggior ragione può farlo un essere dotato di facoltà spirituali, chi ha imparato o cominciato a imparare la grande arte taumaturgica del pensiero. A quest'alta vocazione io pure, come cittadino dell'universo, ero stato chiamato. Il mio regno non consiste in ciò che ho, ma in ciò che fo. A ognuno è dato un certo talento interno, un certo ambiente di fortuna, e con la più savia combinazione di questi due fattori è dato a ognuno un certo massimo di attitudine. Il mondo addivenne allora la mia ostrica che dovevo aprire con forza e con destrezza, come volessi e potessi. Ma essa rimaneva così ostinatamente chiusa, che mi sentivo quasi morire ».

I prati più ubertosi gli allettano la vita, ma sono pascoli a lui interdetti; deve starsene immobile, con la fame che sempre più aumenta (fame in senso proprio e figurato!), ovvero deve correre nella sfrenata agitazione a destra e a sinistra. Passioni ardenti senza sollievo, ardenti facoltà senza impiego, lo turbano e lo agitano di continuo; deve anche egli attuare il dramma « nè scopo nè riposo », deve affrontare quanto gli è ancora destinato, egli deve andare a fondo, contro ogni catastrofe, e de-

durre quella morale che gli sarà possibile. « Essendo giovane, non immaginavo che dovessi lottare non solo col lavoro, ma anche con la stoltezza e la colpa mia e degli altri ».

Pativa egli lo spettro minaccioso della penuria, con un'anima veemente costretta a languire nella inazione irrequieta, e forzata dalla ruggine come la spada di cui Shakespeare « a rodersi essa stessa per mancanza — di qualche altra cosa da tagliare o tagliuzzare ».

Se nella gioventù (e qui riassumo e fondo insieme i suoi pensieri) l'Universo si scopre maestosamente, se ovunque il cielo si rivela sulla terra, questo stesso cielo in nessun luogo della terra si rivela immediatamente al giovine come nella giovinetta. Insomma, come ho spesso detto, una persona ha sempre qualche cosa di sacro per noi; un certo antropomorfismo unisce coi vincoli d'amore il mio *me* a tutti i *te*: ma è nell'avvicinamento del simile e del dissimile, che, come fra il polo positivo e negativo, si sprigiona per la prima volta la fiamma di questa celeste attrazione. Credete voi che l'infimo fra gli esseri umani ci rimanga indifferente? Non è forse nostro intimo desiderio di formare un solo essere con lui, di affezionarcelo con la riconoscenza, con l'ammirazione, non foss'altro col timore, e mancando tutto ciò, di affezionare noi stessi a lui? Quanto maggiore è questo desiderio nel caso del Simile-Dissimile! In esso ci è concessa la più alta possibilità mistica di tale unione, la più elevata sulla terra; è allora che nel mezzo conduttore della fantasia arde e si sviluppa quell'Incendio della Universale Elettricità Spirituale, la quale, quando si spiega fra uomo e donna, chiamiamo Amore.

Per il nostro Teufelsdröck-Carlyle, con la sua solitaria e ardente fantasia, una Divinità visibile albergava nei sentimenti di tutte le fanciulle; erano esse tutte aeree, tutte anima, attraenti per quanto misteriose, sacerdotesse le cui mani reggevano l'invisibile scala di Giacobbe con cui l'uomo potesse salire fino al Cielo. Le sue relazioni con la società, in cui non trovò in generale che diffidenza, incomprendione, disgusto, gli fecero conoscere una incarnazione di bellezza. Pare che la Blumina, cioè dea dei fiori, come egli la chiama, fosse giovane, bella, che avesse occhi bruni, nobile di nascita e di spirito elevato, ma povera e di-

pendente, e che visse sulla generosità di ricchi parenti. Tralascio i deliziosi idilli che egli ci descrive con grazia incantevole. Una mattina però egli trovò la sua Stella matutina tutta sbiadita e offuscata.

« La bella creatura era muta, preoccupata, sembrava avesse pianto. Ahimè! non più Stella matutina, ma un inquietante portento del cielo, che annunciava l'Universale Distruzione. Con voce tremante ella disse che non dovevano più vedersi. L'aeronaauta così fulminato non si perdè d'animo in quell'ora terribile, ma che giova? » Omettiamo i rimproveri vivaci, le preghiere, l'indignazione, chè tutto fu vano, nè gli si accordò alcuna spiegazione. « Addio dunque, signora » egli disse, giacchè il suo orgoglio ferito lo aiutava. Ella mise la mano nella sua, lo guardò in volto; aveva le lacrime agli occhi; egli con audacia feroce la strinse al petto, le labbra si incontrarono, le anime, come due gocce d'acqua, si fusero in una sola per la prima e ultima volta.

« Così solo un bacio rendeva Teufelsdröck immortale. E poi? Ma poi le fitte cortine della notte gli si precipitarono nell'anima, mentre ingigantiva l'immenso fracasso della rovina universale, e attraverso le rovine, come di un Universo in isfacelo, egli cadeva verso l'Abisso ».

(*Continua*).

QUINTO TOSATTI.

LA PRIMA TRINITÀ.

(*La première trinité — The first trinity — Die erste Drei faltigkeit*)

- « Ascolta il canto della vita »
 - « Serba nella memoria la melodia che odi. »
 - « Impara da essa la lezione d'armonia. »
 - « Considera attentamente tutta la vita che ti circonda ».
- (COLLINS — *La Luce sul Sentiero*).

« Alcuni fra i vecchi, ebbero l'intuizione che essa, la Luce, fosse la causa della vita degli uomini, degli animali e delle piante. Questa intuizione fu il primo balbettamento della scienza, il primo soffio della Rivelazione. Ai vecchi ispirati fu dato il nome di Druidi e con loro nacquerò la tradizione e il simbolo, poichè volendo dar figura a questa luce, essi presero per immagine il sole che appa-

riva esserne il focolare e ne fissarono la forma con un punto. Questo punto, che essi incisero sulle rocce delle loro caverne, sul tronco degli alberi, all'ombra dei quali si provavano a meditare, fa il primo simbolo esprimente la prima Rivelazione. Nasceva Dio nella loro mente, un Dio senza dubbio confuso, ma la cui forza benefica, il verbo meraviglioso, attraeva a sè queste anime primitive e le riempiva di un amore perduto per il mistero del Cielo... E anche avanzandosi nelle foreste, a poco a poco i Borei si sentirono toccati dalla magnificenza della natura; e ammirarono la robustezza degli alti pini dalla chioma sempre verde, i vari colori dei fiori che esalavano i dolci profumi, gli strani animali coi quali lottavano. Essi compresero così la potenza del suolo che lor dava il nutrimento; e un altro mistero sorse, il mistero della Foresta, dove le foglie fremono al soffio d'esseri invisibili, dove l'Uomo si sente infinitamente piccolo in faccia degli alberi che sembrano scaturire da terra per sostenere l'azzurro, dove, nella chiarezza crepuscolare delle sue ombre silenti, i cuori provano la tenera sensazione d'essere stretti da forze amoroze, che si struggono quasi per il fuoco di un lungo bacio di voluttà. Allora i Druidi dettero come sposa la Foresta al Sole, e al primo punto, simbolo della luce che feconda, ne aggiunsero un secondo, simbolo della terra che genera.

« Quindi avendo preso coscienza del potere degli uomini sulle piante e sugli animali, superbamente, a nome di tutti, vollero rivelarsi a se stessi; e ai due punti ne aggiunsero ancora un terzo che voleva dire: Se il Cielo è mio padre, se la Terra è mia madre, io, Uomo, sono il figlio di questa grandiosa unione! Il misterioso simbolo dei Tre punti era nato nella sua forma primitiva e semplice, significando la Trinità naturale: il Cielo, la Terra, l'Uomo ».

Così sta scritto nel libro del Saunier « La Leggenda dei Simboli », così nelle pagine di questo libro piene di vivace ideale eloquenza, si spiega, sulla traccia degli antichi documenti e degli insegnamenti che gli Iniziati si tramandarono attraverso i secoli, il sorgere del sentimento trascendente, cui è devoluta la missione di condurre l'uomo alla più alta perfezione. La poesia di cui è circonfuso così, nella sua semplicità, lo sbocciare del più alto sentimento di idealità, la fede, acquista forza persuadente poichè ci commuove e giungendo alle radici del cuore come la parola del vero, fa vibrare di un palpito l'anima nostra. Non così avviene quando Lucrezio col suo

Primus in orbe Deos facit timor,

ci ammonisce che il timore, lo spavento dei fenomeni naturali, la impossibilità di sottrarvisi, di prevederli, di annullarli fece pensare

prima di tutto a una volontà superiore che li determinasse, e di qui il tentativo di placare questa volontà con doni materiali, attribuendole essenza e bisogni e desideri umani dapprima, e il divinizzare poi le passioni stesse, le buone come le cattive.

La troppo esplicita parte data all'elemento umano in questa concezione, fa sì che essa non ha la forza di innalzarsi con lo spirito in alto e di commuovere quindi il nostro intimo sentimento traendoci fuori dai limiti e preconcezioni della vita ordinaria. Una umanità bambina compresa di ammirazione e non di timore per l'universo intero, un'umanità prosternata in preghiera tutte piene di soavità, di fede, di speranza davanti all'Ente supremo che già concepisce perchè sente alitarsi nell'anima il « divin soffio », corrisponde meglio agli intimi moti del nostro spirito assetato di luce e di fede, ed è più consona all'ordine naturale delle cose.

Se si riflette infatti che come è vera la legge biogenetica per la quale la scienza ammette che ogni essere tocchi nel suo sviluppo fisico tutte le fasi per le quali è passato prima di giungere allo stato in cui oggi si trova, così ogni uomo ripete nello sviluppo della sua intelligenza e della sua coscienza ciò che più in grande compì l'umanità, non potrà sfuggire alla nostra osservazione il sentimento di soave e lieta fiducia con cui il bambino si rivolge colla sua piccola mente a Dio e che trasfonde poi nell'invocazione che egli fa della sua protezione: egli non ha terrore di quest'Ente che in modo, sia pure ingenuo, sente regolare il mondo e l'universo, ma a lui pienamente si affida. Non è se non quando egli è giunto al suo pieno sviluppo, forte di energie e di speranze, se non quando il creato gli si schiude dinanzi, e ad una ad una gli sfoglia le sue pagine, che il sentimento trascendente si rinvigorisce, si trasforma e scoppia in lui in un'esuberanza di ammirazione per tutto ciò che lo circonda; e se l'anima sua è estremamente sensibile e ricettiva, ogni minimo incanto della natura servirà a far vibrare sempre più intensamente l'essere divino che egli sente agitarsi in se stesso. Egli coglie più facilmente il lato positivo, più bello della creazione, che non quello negativo; egli si sente più vicino a un Dio buono e grande, che non a quello che incute timore!

Come la natura fu dunque la prima ispiratrice dell'uomo che schiuse alla sua mente vasti orizzonti facendo nascere e germogliare nel suo cuore il sentimento del soprannaturale, del trascendente, così essa è ancor oggi la voce che più potente parla di Dio e delle forze da lui emananti e che tutto compenetrano, in modo accessibile a tutti, poichè per ognuno sa trovare una nota che vibri all'unisono col proprio io. Potranno, infatti, i canti di un poeta

strapparci grida di ammirazione, potrà un erudito oratore farci versare qualche lagrime dal ciglio, potranno le note alate di un compositore commuoverci sino alle più intime latebre del cuore, giungere potremo fino all'anima che spira attraverso un'opera d'arte, ma mai nulla, nè nessuno, saprà cantare l'inno con cui la natura continuamente fa vibrare il diapason del nostro io interiore e che è nello stesso tempo poesia, musica, arte! Nell'entusiastica adorazione di essa sembra che qualcosa di invisibile si sollevi: è la sua anima stessa che esala da ogni dove e viene ad accarezzare colla più soave carezza, e a baciare col bacio più spirituale l'anima nostra!

Cielo, terra, uomo! Sublime trinità di tre aspetti diversi dell'infinito: il cielo per ciò che ispira di misterioso e senza limite; la terra per la sua immensità, per tutto ciò che di gigantesco e di vario presenta; l'uomo per tutto ciò che il suo intimo essere racchiude, e che, non essendo materiale, sfugge ad ogni misurazione o limitazione.

*
* *

La parola e la penna che talora sono manchevoli per poter ritrarre in tutta la loro grandezza e il loro splendore i sentimenti che albergano nel cuore umano, e neppur la musica che tanto meglio giunge a trasfondere in note sublimi i suoi moti, sapranno mai ridire in tutta la sua bellezza, con tutte le sue sfumature, il sentimento da cui dovette esser preso l'uomo, quando la sua intuizione fu per la prima volta colpita dallo sfolgorio dei potenti raggi del sole che inondano il creato, dallo scintillio dei mille e mille punti d'oro, dall'ombre velate della triste sirena della notte, quando il cielo, attraverso quelle forme, gli annunciò per la prima volta la rivelazione di Dio.

Atterrito forse dapprima dal momento in cui fosca e paurosa s'inoltra la notte, dovette certo a poco a poco sentirne il vivo fascino, entusiasinarsi di essa per la bella e misteriosa visione che apprestava al suo sguardo, dovette considerar le stelle sue amiche, estasiarsi alla loro vista, se così presto nell'astrologia balbettò le sue prime sillabe la scienza. Perduta la primitiva ingenuità, il cielo non fu più solamente per l'uomo l'espressione potente dell'infinito che accarezzava il suo occhio, ma suscitò mille visioni poetiche e tremende, vivo riflesso dei fenomeni che da esso parevano trarre origine; fenomeni ora affascinanti com'è l'incanto della volta azzurra al tramonto o la luce leggermente velata che ne traspare all'aurora, o l'adagiarsi nel puro manto celeste e sconfi-

nato del nastro variopinto dell'arco baleno; ora incutenti paura come il precipitarsi iroso delle tempeste od il guizzar della saetta. Rivestiti dalla prodigiosa immaginazione dell'uomo, i miti e le religioni naturalistiche fecero spesso del cielo, il campo delle loro creazioni, a cui diedero vita i suoi molteplici ed incomprensibili fenomeni. A poco a poco però l'uomo ebbe una visione chiara delle forze potenti che intorno a lui facevano fiorire piante ed animali e la sua facoltà di idealizzare lo portò appunto ad idealizzare queste forze, sì che egli potè vedere in esse non più l'energia bruta, ma attraverso a loro qualcosa di immateriale che doveva pesare sui suoi destini, e sentire che l'universo era compenetrato di un elemento ultraterreno che dava vita ad ogni sua minima manifestazione.

La scienza contese poi il campo alla semplice mistica, spinta dal suo carattere indagatore ad analizzare i fenomeni che si racchiudono sotto le fulgide luci dorate delle stelle: Copernico col suo sistema eliocentrico, Tolomeo con quello geocentrico, Galileo che col suo « eppur si muove » abbattè l'ipotesi geocentrica e pagò quasi col sacrificio della vita la sua eresia acclamando il sole il centro dell'universo,

onde all'Anglo che tanta ala vi stese
sgombrò primo le vie del firmamento (1)

si da condurre Newton alla grandiosa scoperta della gravitazione universale, e Keplero alle leggi che regolano i moti incessanti dei pianeti, tutti hanno portato una pietra all'edificio del vero che l'uomo da secoli anela costruire. Nè la scienza si è fermata con questi grandi, chè nel suo radioso sogno di luce e di vero spinse altri amanti delle notti stellate a studiare, scrutare, aguzzare la loro vista attraverso canocchiali, telescopi, spettroscopi, non mai stanchi di passare dal tramonto all'alba seguendo il movimento di un astro: cosicchè i moderni astronomi hanno segnato un bel passo avanti sul cammino della verità, intuendo nel sole il centro non dell'universo, ma di un sistema planetario, il centro non immobile, ma che spinto da un movimento vertiginoso nello spazio infinito trascina seco tutti i suoi pianeti e corre con altri innumerevoli soli verso un punto, una mèta mai raggiunta. Essi costituiscono idealmente in quest'ipotesi il vero universo infinito cui diè moto

La somma sapienza è il primo amore, (2)

(1) UGO FOSCOLO. *I Sepolcri*.

(2) DANTE. *Inferno*, canto III.

l'universo del martire filosofo nolano, che « non si glorifica in uno, ma in soli innumerabili, non in una terra, un mondo, ma in dieci, cento, mila infiniti (1) ».

Vasta e grandiosa concezione questa, scientifica e mistica nello stesso tempo che realmente pare traduca nel pensiero l'immagine della gran legge universale; i soli che per le loro orbite o chiuse o paraboliche tendono ad un punto senza poterlo mai raggiungere, la terra, che come forse tutti gli altri pianeti con tutti i fenomeni di cui è sede, colla trasmutabilità di tutte le sue forme, mira ad una mèta che mai potrà vedere, l'uomo che nel suo lungo cammino dell'evoluzione anela congiungersi all'infinito, a Dio.

Ma non il solo fuoco della scienza accendeva ed accende queste menti elette; è anche l'attrazione del misterioso, dell'incompreso, dell'infinito stesso, che vibrando nelle loro anime li chiama a gustare ore di estasi nelle supreme regioni dell'universo. O Copernico, o Galileo, o Newton, o Keplero, o tanti altri grandi assorti tutti nelle contemplazioni notturne, se aveste lasciato scritto il poema del vostro spirito in comunione coi misteri del cielo, di quali note profonde, di qual musica ultraterrena e suadente non sarebbe esso esuberante? Poichè questi grandi seppero dall'analisi risalire alla sintesi e divinando colla loro intuizione che l'infinitamente piccolo si può riportare all'infinitamente grande, che macrocosmo cioè e microcosmo sono soggetti alle medesime leggi, perchè entrambi emananti dalla stessa forza assoluta ed imperscrutabile, perchè l'universo è armonia e gli accordi predominanti nel piano della vita fisica si ritrovano poi in quelli della vita superiore dei piani più sottili, come in tutte le manifestazioni del creato, seppero dedurne un sistema filosofico; e mentre l'occhio fisico si affaticava intento per lunghe notti al cielo per scoprire qualche frammento della legge universale che regola i mondi, l'occhio dell'anima seppe giungere sino al

L'amor che muove il sole e le altre stelle (2).

Ma scienziati o mistici, poeti o artisti, filosofi o miseri esseri vaganti nel turbine della vita in cerca della verità che acquieti lo spirito con un radioso sogno di fede e di speranza, nessuno può rimanere indifferente a contemplare le stelle che quali gemme rendono scintillante il firmamento, poichè da esse pare emani l'immagine più viva dell'infinito a cui l'anima anela e sembra che con un raggio colpisca il cuore facendolo vibrare di un fremito arcano.

(1) GIORDANO BRUNO. *De l'infinito, Universo et mondi*.

(2) DANTE. *Paradiso*, ultimo canto.

E il ciel, cui tanti lumi fanno bello,
 Dalla mente profonda che lui volve
 Prende l'immagine e fassene suggello (1).

Però forse nessuno seppe rendere con parole più semplici e vere il misterioso fascino del cielo come il Mazzini, che, non astronomo ma innamorato dell'astronomia, tanto da considerarla, come altri mistici e pensatori, la regina e la base delle scienze, perchè nello stesso tempo essa è luce così per la mente come per lo spirito, scrisse:

« Dio ha cacciato il sole, seminato le stelle quasi fiaccole che illuminano al mortale il libro della natura » e « le stelle scintillano in cielo come fari accesi da Dio nell'immensa via della vita ».

*
 * *

Quando l'uomo, volgendo intorno lo sguardo sorpreso, aprì la mente alle prime comprensioni della vita e fu capace di ricevere le impressioni della prima osservazione intelligente sulla terra che abitava, quale meraviglia e stupore non avrà scosso d'un fremito tutto il suo essere? Scoprendo tante bellezze e varietà dinanzi ai suoi occhi, avrà certo interrogato le cime immacolate dei monti, le pianure sconfinite intricate di erbe profumate e di arbusti intrecciati, le foreste immense che il vento scuote con fremiti di passione, di amore, di furore, avrà interrogato le belle corolle occhieggianti al raggio del sole in mezzo ai frondosi cespugli, avrà ammirato i campi ubertosi ricchi di frutti saporiti e di messi dorate, si sarà indugiato davanti alle furie e alle dolci carezze del mare, sarà rimasto sorpreso dalla molteplice varietà di forme vegetali e animali che incontrava sul suo passo; ma che cosa gli avrà rivelato tutta questa ricchezza inesauribile da cui egli ricavava ogni suo bene?

Le vergini solitudini alpestri l'avranno più che mai invitato a salire a loro per dirgli: volgi di quassù lo sguardo su quanto sta ai tuoi piedi, alzalo e ammira quanto ti sovrasta. Ascolta di quassù, da queste eccelse solitudini, l'armonia che domina il creato, senti lo scroscio delle sorgenti che ci squarciano i fianchi, il mormorio dei ruscelli che trascorrono placidamente laggiù nel piano, senti il fremito che scuote la foresta, il lamento dell'onda che si spezza sulla sabbia; immergi lo sguardo in tutto questo infinito che ti circonda. Ascolta: dappertutto è un soffio, è il « grande spirito » che penetra

(1) DANTE. *Paradiso*, 2° canto.

ogni cosa, che è presente in ogni dove, che arde di fiamma divina, e tu devi amarlo perchè un raggio di questa rifulge ed illumina anche il tuo essere. Leggi in ogni forma della vita che colpisce il tuo sguardo; è l'universo manifesto quello che è offerto al tuo occhio, ma celato ne asconde un secondo, uno invisibile che solo l'anima può intendere. Senza questo, quello non esisterebbe, come senza fiaccola non si sprigiona la luce. Quella parte dell'universo che a te si asconde è appunto la luce che nulla trascura sul suo passaggio, poichè a tutto porta la vita, nello stesso modo che il cuore è il centro della vita fisica di ogni individuo, ed i suoi movimenti ritmici sono la causa che giunge ad alimentare fino all'ultima cellula dell'essere. Tu devi imparare a distinguere il suo raggio e la sua voce che risplende sopra tutte le passioni che agitano il tuo cuore.

« La natura è il manto dell'Eterno » (1). Se tu saprai coglierne tutti gli insegnamenti, « imparare da essa la lezione d'armonia » questa luce, che come faro illumina l'aspro sentiero della tua vita, diverrà sempre più splendente; tu svilupperai la tua coscienza che è divina e che sola porterà il conforto alla tua esistenza.

Mai è andato estinguendosi nel corso dei secoli la potente attrattiva che la natura esercita sull'uomo, e sempre vi sono state anime sensitive ed appassionate che ne hanno coltivato il culto nel loro cuore perchè ne hanno compreso l'intimo e ascoso significato. Il poeta che come Victor Hugo, Heine, Shelley e il nostro Pascoli cantano con strofe alate le bellezze della natura, Segantini che col pennello trasfonde sulla tela gli incanti delle Alpi gigantesche e ne scolpisce le tinte diafane e velate e le fosche ombre, Mascagni che con note ispirate riempie del suo sentimento mistico l'Inno al Sole; il filosofo che come l'olimpico Goëthe fonde la poesia, l'arte, la filosofia sintetizzando col suo genio in un tutto armonico le manifestazioni del Logos, gli esploratori che come Livingstone e Stanley non arresta neppure la paurosa Sfinge, che simbolo dell'eterno vero sta a guardia del deserto, nè, come i compianti André e Scott atterrisce per lunghi mesi la ininterrotta visione dei geli polari che strappan loro la vita, tutti questi grandi non hanno provato un semplice sentimento estetico pei misteri naturali, ma sono giunti sino alla loro anima, ne hanno inteso e provato il palpito, esalandolo nelle loro opere imperiture. Essi hanno compreso che « la natura è distinta da Dio, ma non scissa, separata da lui; è la sua figlia unica *unigenita*, è l'effetto infinito dell'efficiente infinito. L'Universo

(1) MAZZINI. Cfr. UGO DELLA SETA: *Mazzini pensatore*, pag. 205.

non è la tomba di una divinità morta, ma sede, tempio della divinità vivente; è la vera vita di Dio, la sua attività; Dio senza l'Universo sarebbe l'infinito astratto, e l'Universo è la sua genitura infinita. Egli è *causa sui* ed essenza dell'Universo » (1).

Ma per tutti la natura è piena di infinite voci e l'immedesimarsi nella sua contemplazione suade la meditazione mistica che accompagnata dalla buona azione, è la miglior virtù che ci accosti a Dio, è il porto delle intime calme dove tacciono le passioni e sole melodie si odono, « quelle che gli uomini chiamano Musica, e sono un'eco della lingua che si parla in cielo » (2).

Ecco perchè tutti i grandi mistici hanno amato l'immense solitudini di luoghi ove lo sguardo libero dominava vasti orizzonti, quasi che le soavi visioni del loro spirito e le correnti potenti del loro benefico pensiero, simili alle onde hertziane, si trasmettessero meglio non incontrando ostacoli sul loro cammino e nessuna energia andasse smarrita in tal modo; e alle bellezze della natura hanno spesso domandato la loro ispirazione. Così Budda, l'Illuminato, il Perfetto, il grande Inspirato, innamorato delle eccelse beatitudini, predilige agli sfarzi della corte principesca le vergini foreste e le jungle indiane, e attraverso i loro incanti giunge, con le più profonde meditazioni, a trovare le radici dell'umano dolore e ad aditarne i rimedi in suggestivi ammaestramenti nei quali le belle similitudini suggerite dalla natura stessa e dai fenomeni di cui è sì ricca, (3) scorrono piene di profumo, e; come limpido rivo in seno alla foresta, ristorano l'affaticato viandante in cerca di pace, e li rende così vivi e pieni di naturale freschezza, da sorprendere il lettore di ventisei secoli dopo.

(1) GIORDANO BRUNO. *De imaginum, Signorum et idearum compositione*.

(2) GIUSEPPE MAZZINI. *Parole ai giovani d'Italia*, pag. 9.

(3) Cfr. DE LORENZO. *India e buddismo antico*.

(La conclusione al prossimo fascicolo).

D.^a MICHELINA BIANCHI.

L'attitudine mentale di un uomo è rappresentata dal genere di pensieri che fanno presa su di lui. Il saggio quindi sorveglia la sua mente e la guida; lo sciocco fa proprio il contrario.

L'ORDINE E LA MISURA NELL'ENERGETICA OCCULTA DELL'UNIVERSO.

*(L'ordre et la mesure dans l'énergétique occulte de l'Univers —
Order and measure in the occult energetic of Univers — Ord-
nung und Mass bei der geheimen Energetik des Weltalls).*

(Conclusion — Vedi *Ultra* di Giugno 1913)

Questa manifestazione geometrica nelle forme della Natura è già accennata negl'insegnamenti occulti dell'antica Teosofia: così, nella quarta stanza di *Dzian*, in una rapida analisi delle gerarchie dei sette *Dyân Chôhan* (*Devas*), è scritto che « le scintille dei sette... son dette sfere, triangoli, cubi, linee »; onde la Blavatsky comenta: « La materia cosmica si sparpaglia costituendosi in elementi, aggruppandosi come quattro elementi mistici in un quinto: l'etere, il doppio di *Akâsha*, l'*Anima Mundi* o Madre del Cosmo. « Punti, linee, triangoli, cubi, cerchi, e finalmente sfere » ... perchè tale è la prima legge della Natura, che geometrizza universalmente e in tutte le sue manifestazioni. Vi è — non solo nella natura primordiale, ma anche in quella manifestata del nostro piano fenomenale — una legge fondamentale, ed è che la Natura rende le sue forme geometriche, e, più tardi, i suoi elementi composti correlativi; legge per cui non lasciarsi adito ad azione accidentale o al caso » (1).

La questione dei « Poliedri Regolari » è di quelle di cui l'Occultismo di ogni tempo si è sommamente interessato: perchè tale questione non solo riguarda le configurazioni degli oggetti della Natura, di cui ci occupiamo, ma si ricollega per vincoli misteriosi, ma saldi, al problema dei Ritmi nell'Energetica Occulta dell'Universo.

La stereometria dimostra non esservi che *cinque* poliedri regolari convessi, le cui facce, cioè, sieno formate da poligoni regolari uguali, e i cui angoli solidi sieno pur essi uguali fra loro.

(1) *Doct. Secr.*, II, 76.

Gli elementi dei poliedri regolari, che naturalmente si ricollegano nel rapporto eh'esprime il teorema di Eulero:

$$V + F = S + 2$$

dove V indica il numero dei vertici o degli angoli solidi di un poliedro qualsiasi, F quello delle facce, S il numero degli spigoli o degli angoli diedri, sono i seguenti:

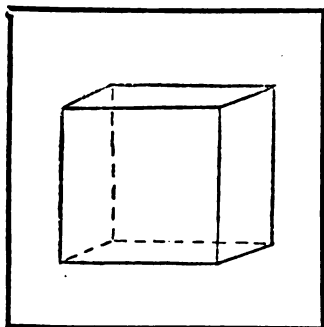
a)	<i>Tetraedro.</i>	. .	$S = 6$	$V = 4$	$F = 4$	triangoli equilat. uguali			
b)	}	<i>Esaedro (cubo)</i>	»	12	»	8	»	6 quadrati uguali	
		<i>Ottaedro</i>	. .	»	12	»	6	»	8 triangoli equilat. uguali
c)	}	<i>Dodecaedro</i>	. .	»	30	»	22	»	12 pentagoni regolari uguali
		<i>Icosaedro</i>	. .	»	30	»	12	»	20 triangoli equilat. uguali.

Notiamo, frattanto, che i valori concernenti il cubo e l'ottaedro, il dodecaedro e icosaedro, indicano, rispettivamente, una sostituzione del numero dei vertici a quello delle facce, e viceversa. La conseguenza di ciò è interessantissima dal punto di vista genetico dei poliedri regolari: unendo con rette, difatti, i centri delle facce del cubo e del dodecaedro pentagonale, si ottengono, rispettivamente, l'ottaedro e l'icosaedro; e inversamente, unendo fra loro i centri delle facce dell'ottaedro e dell'icosaedro, si torna a ottenere il cubo e il dodecaedro.

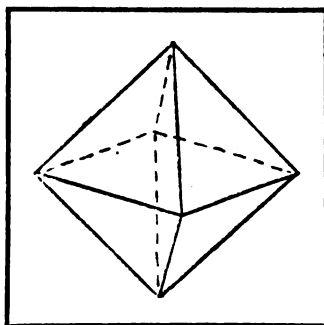
La stereometria regolare interessò moltissimo, come dicemmo, le antiche scuole filosofiche dell'Occidente; e fu tanto più notevole questo interesse, in quanto che l'indagine speculativa precedeva indubbiamente l'osservazione diretta delle forme isometriche, semplici, regolari, che la Natura, in proporzioni vastissime, plasmava nella materia del diamante, delle fluoriti, delle galene, sfaleriti, tetraedriti, piriti, ecc., ecc.

Seguendo la Besant, comprendemmo i cinque poliedri regolari sotto la storica denominazione di « Solidi Platonici », che tuttavia è inesatta dal punto di vista cronologico, e non trae origine se non dal fatto che Platone attribuisce nel *Timeo* una grandissima importanza a questi poliedri. Essi già costituivano, invece, la più mirabile deduzione geometrica della scuola di Pitagora, e fu lo stesso Pitagora che li assunse alla importanza

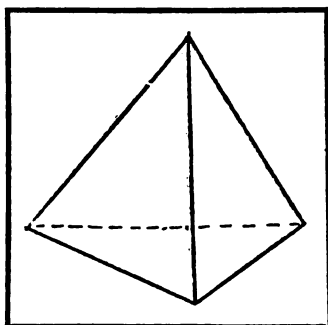
I cinque poliedri regolari.



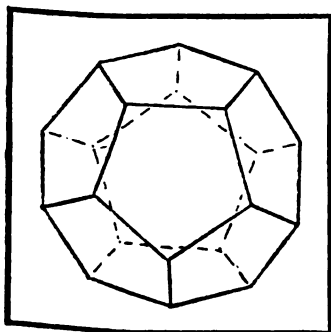
CUBO



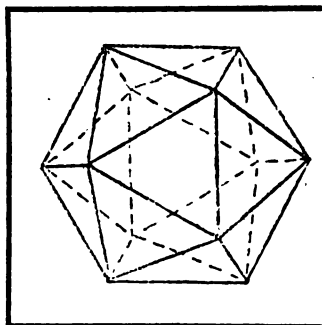
OTTAEDRO



TETRAEDRO



DODECAEDRO



ICOSAEDRO

di « figure cosmiche », esprimendo l'idea che i cinque Elementi — composti a loro volta d'impercettibili molecole — possedessero le forme dei poliedri regolari:

<i>Terra</i>	<i>cubo</i>
<i>Acqua</i>	<i>icosaedro</i>
<i>Aria</i>	<i>ottaedro</i>
<i>Fuoco</i>	<i>tetraedro</i>
<i>Etere</i>	<i>dodecaedro</i>

Platone non fece che riprendere l'opinione del pitagorico Filolao (1), affermando che la terra è costituita dal cubo, il fuoco dal tetraedro, l'aria dall'ottaedro, l'acqua dall'icosaedro; ma, mentre Filolao attribuiva sempre il dodecadro al quinto Elemento — il legame e il recettore di tutti gli altri — Platone, forse consigliatovi dal suo considerar l'etere come una semplice condizione dell'aria, o indottovi dal suo particolar sistema, per cui corrispondevano agli Elementi solo quei poliedri le cui faccie potessero risolversi in triangoli rettangoli, si limitò a soggiungere che questa quinta combinazione poliedrica fu impiegata da Dio per decorare il disegno dell'Universo (2).

Fu Teeteto, l'amico e condiscipolo di Platone, e quindi Aristeo, che dettero il massimo sviluppo alla teoria dei poliedri regolari, che venne a costituire il sommo apice della conoscenza geometrica della Scuola Platonica. Persino gli *Elementi* di Euclide, stando all'affermazione di Proclo, non furono che una introduzione alla scienza dei cinque poliedri regolari (3).

(1) BERTHELOT. — *Les origines de l'Alchimie*. Paris, 1885, p. 262

(2) PLUTARCO. — *Quaest. Plat.*, V, 1, riconobbe la corrispondenza del dodecaedro ai 12 segni dello zodiaco. — I quattro Elementi di Platone non rappresentavano gli ultimi costituenti delle cose: non erano particolari sostanze, ma essenze o qualità della materia, i primi elementi delle forme. V. PLATONE, *Il Timeo*, trad. e ann. da G. FRACCAROLI, Torino, 1906, pp. 94-98, 262-271, 281.

(3) G. R. S. MEAD. — *Frammenti di una fede dimenticata*. Milano, 1909, pp. 232-233. — REVEL, *L'Évolution de la Vie et de la Conscience*, Paris, 1905, pp. 69-70. — A. DACIER, *Pitágoras* (tr.). Barcelona 1906, pp. 92-93. — Il lib. XIII degli *Elementi* di Euclide, che chiude la sua opera originale, tratta appunto dei poliedri regolari. I libri XIV e XV, che vertono sullo stesso argomento, e che generalmente si aggiungono agli *Elementi*, non sono che

Lo studio di questi poliedri tornò in onore presso gli spiritualisti contemporanei: il primo posto indubbiamente spetta allo spagnolo Arturo Soria y Mata, inventore del « pentate-traedro d'interpenetrazione », autore di una particolare teoria sulle forme poliedriche regolari degli elementi chimici, ed espositore di tutto un sistema metafisico, la cui base, esclusivamente intuitiva, riposa sulla considerazione di dette forme poliedriche (1).

Ma è soprattutto riguardo alla genesi delle forme poliedriche regolari che le teorie del Soria proiettano una luce singolarmente vivida; e bastò che in Inghilterra si dedicasse alla loro disamina un valorosissimo investigatore: A. M. Glass, perchè a quelle teorie fosse aggiunto un potentissimo e validissimo contributo, si da costituirle, nel loro complesso, in un vero corpo di dottrina geometrica particolare (2).

Secondo questi Autori, i cinque poliedri regolari possono ridursi a una sola unità poliedrica costitutiva: il « tetraedro ».

Chi, dei naturalisti — pure tenendo calcolo della « legge della razionalità degl'indici » che stabilisce la impossibilità cristallografica di forme naturali a dodecaedro pentagonale e ad icosaedro, assolutamente, geometricamente regolari — nell'osservare le forme combinate di passaggio dal tetraedro al cubo e all'ottaedro nella blenda, e dall'ottaedro all'icosaedro, dal cubo all'ottaedro, al dodecaedro pentagonale e all'icosaedro nella pirite di ferro, oserà disconoscere l'esistenza di un nesso genetico fondamentale fra queste forme?

.....
 appendici posteriori, di cui, quella costituita dal lib. XIV, è attribuita a Ipsicle d'Alessandria. V. H. G. ZEUTHEN, *Histoire des Mathématiques dans l'Antiquité et le Moyen Age*. Paris, 1902, pp. 92. 134-136.

(1) A. SORIA Y MATA. — *Origen poliédrico de las Especies*. Madrid 1894; *Contribución al orig. pol. de las Esp.*, parte 1^a e 2^a. Madrid, 1896-97; *Génesis*, pubbl. in *Sophia*, a. V e VI (1897-98). « Las verdades que yo hé redescubierto — egli dice in una lettera datata il 1^o ott. 1903, e pubbl. in *Sophia* di genn. 1904. pp. 30-32 — referentes á la génesis y á la evolucion de los poliedros regulares son la base matemática fundamental de la química, y por lo tanto, de otras muchas ciencias ». Un breve cenno delle sue teorie venne anche pubblicato dallo stesso Soria in *Theosophical Review*, a. XXII (1898), pp. 113 e 253, sotto il titolo: *Notes on the Polyhedric Theory*.

(2) A. M. GLASS. — *The geometry of Nature*, in *Lucifer*, a. XX (1897), p. 398, e quindi in *Theosophical Review*, a. XXI (st. anno), p. 153, 341.

Del tetraedro non teniam conto, per ora, che dei punti estremi dei vertici, e delle loro rispettive posizioni immutabili: supponiamo di poter effettuare una simmetrica *interpenetrazione* di due o più tetraedri uguali, e di congiungere con rette i punti-vertici che sporgono dal corpo così risultante.

Da due tetraedri uguali, regolarmente compenetrantisi mediante incrocio ad angolo retto degli spigoli — il solido che ne risulta fu chiamato *betaedro* dal Soria — congiungendo i vertici con delle rette, si ottiene il cubo.

Effettuando la interpenetrazione dei due tetraedri uguali, in guisa che un vertice di ciascuno coincida col centro di una faccia dell'altro, e facendoli ruotare rispettivamente in modo da spostare di 60° sulla perpendicolare i vertici della faccia superiore da quelli della faccia parallela inferiore, e riunendo detti vertici con rette, si ottiene l'ottaedro.

Da cinque tetraedri uguali simmetricamente compenetrantisi — il solido così formato è il *pentatetraedro* del Soria — congiungendo analogamente i vertici con rette, si ottiene il dodecaedro pentagonale.

Mutiamo di metodo, ora; dall'aggruppamento per *giustapposizione* di venti tetraedri regolari uguali si ottiene l'icosaedro.

Per altre vie, del resto, poteva aversi l'ottaedro: dal betaedro di Soria, cioè, e riunendo con rette i *vertici interni* del corpo di compenetrazione; così l'icosaedro può ottenersi dal pentatetraedro d'interpenetrazione, riunendo con rette i medesimi *vertici interni*.

Non discuteremo questi fatti; nè potremo inoltrarci nella disamina di altre non meno importanti relazioni che ci offre lo studio della stereometria regolare: quelle soprattutto rivelateci da recenti lavori di animosi antesignani del progresso della mente e dell'anima (1). Checchè ne sia, noi non abbiam potuto sottrarci all'idea suggestiva impostaci dal Soria, che il tetraedro, il più semplice dei poliedri, costituisce una vera « unità » naturale, su questo campo particolare dello scibile matematico.

(1) V. specialmente la pregevole memoria di JOAQUIN CARBONELL Y VILA. *Estudio matemático sobre los cinco poliedros regulares*, pubbl. in *Natura* di Montevideo, a. 1910.

Il tetraedro è per di più un simbolo, con le sue *quattro* facce, e *quattro* vertici, ciascuna delle faccie essendo costituita dal più semplice dei poliedri: il triangolo, limitato da *tre* lati; e i vertici essendo prodotti dalla conversione di *tre* facce e *tre* spigoli (1).

L'Unità nel concetto metafisico del Primordiale di Pitagora: L'« Uno e Tutto », dotato d'immensurabile moto circolare; la stessa dipendenza panteistica di tutte le cose dall'Uno, espressa dagli antichi alchimisti egiziani: « Il Tutto è Uno, perchè da lui il Tutto è generato; Uno è il Tutto, e se il Tutto non contenesse il Tutto non potrebbe generarlo » (2); l'assioma Pitagorico che « gli elementi dei numeri sono gli elementi di tutte le cose » (3), e che « Dio fece dovunque della geometria », si fondono in sintesi armonica, come legge che domina il noumeno e il fenomeno, l'apice supremo dell'astrazione metafisica e l'estremo lembo della manifestazione materiale.

I poliedri regolari sono *cinque*; ma, se al concetto di « poliedro » sostituiamo quello più generico di « solido », giungiamo al settenario delle concezioni stereosimmetriche: con l'aggiunta della *sfera*, cioè, dall'infinito numero teorico dei vertici e degli spigoli, dall'unità effettiva di superficie, e del *punto* inesteso, dall'assenza delle facce, degli spigoli e dei vertici: realtà geometrica l'una, pura astrazione matematica l'altro, fors'anche la negazione stessa della caratteristica di « solido »... Ma la « gamma geometrica » è completa, corrispondente alla gamma dei suoni, dei colori, dei piani della manifestazione solare (4).

E il Leadbeater trovò necessario, quasi in una reminiscenza della metafisica di Pitagora, di mettere in rapporto talune polarità radiali di questo settenario della gamma geometrica con le polarità energetiche degli atomi protilici dei sette piani (5).

(1) Cfr. FLORENCE FARR. — *The tetrad, or the structure of the Mind*, in *Occult Review*, a. VIII (1908) p. 34.

(2) CHYMES; cit. in BERTHELOT. — *Les origines de l'Alchimie*, p. 168.

(3) M. T. CICERONE. — *Lucullus*, XXXVII.

(4) M. ROSE DE LUNA. — *Iris, Isis*, in *Sophia*, a. XI (1903), p. 369.

(5) C. W. LEADBEATER, — *Les mystères antiques*, c. III, trad. in *Rev. Théos. franç.*, a. XIII (1902), p. 120-121; rip. in *Echappées sur l'Occultisme* dello stesso A., Paris, 1909, p. 73-74. — Cfr. TH. PASCAL, *Seconda conferenza tenuta nel 1900 all'Università di Ginevra*. Vedila in *Rev. Théos. franç.*,

Ma lo studio dei poliedri regolari ha detto ancora qualche cosa di più agl'investigatori: taluni dei rapporti numerici che li riguardano, sono pure i rapporti numerici che esprimono gli intervalli fra le note musicali (1). Ed è curioso di riscontrare già in Pitagora e nella scuola di lui, e presso moltissimi dei matematici e filosofi dell'antichità, una ricerca sugl'intervalli musicali, e sulle circostanze che li determinano, sintomatico congiungimento della musica con la geometria, come complemento necessario al conseguimento della Conoscenza (2).

Ma, per l'Occultismo, il « Suono » fu sempre un qualche cosa di più che una semplice vibrazione delle molecole fisiche: affermando che esistono dei « Suoni » che le orecchie non odono, e di cui i suoni percettibili all'orecchio non sono che lontane corrispondenze e imperfette rappresentazioni fisiche. Il suono dei fisici è bensì vibrazione, ma « ogni vibrazione è essenzialmente « Suono », è mutabile e trasmutabile in Suono... Perciò avviene che la prima proprietà eccitata in *Akdsha* è il Suono — il Verbo, il Logos... il Suono, senza cui nessuna forma può esistere, e che è il costruttore, il conservatore, il distruttore delle forme » (3).

Il Ritmo è regolato da leggi che emanano dalle Cause estreme della Esistenza, che trascendono persino l'impulso cosmogenetico spirale di *Fohat*: perchè già nell'Atto Primordiale, il RITMO, l'Armonia — *Sattva* — costituisce la terza delle « proprietà essenziali » della Sostanza — *gūna* — che regola il movimento, impedendogli di risultar caotico e catastrofico, e che

a. XII (1901), p. 38; e: *La Théosophie actuelle*, 5^a confer. tenuta nel 1902 nella sala della Soc. Geogr. di Parigi, in *Rev. Théos. franç.*, a. XIII, p. 228. — COLONEL X., *Des nombres dans l'Univers manifesté*, in *Annales Théosophiques*, a. 1908, 1^o trim., p. 2.

(1) A. SORIA Y MATA. — *Origen etc.*, p. 65. — NEWMAN HOWARD, *A Synthesis of Cosmic and Aesthetic Rhythms*, in *Athenæum* di apr. 1904, cit. in *Theos Review*, a. XXXIV (1904), p. 289.

(2) M. T. CICERONE. — *De re publica*, I, 10. — Cfr. DACIER, *Pitágoras*, p. 102 e seg.

(3) A. BESANT. — *The building of the Kosmos*. London, 1894, c. I « Sound », p. 33 e seg. — Intorno alla essenza superfisica del « Suono », cfr. *Notes on scientific experiments*, in *Theosophist*, a. XVII (1895), p. 97. — *Dakshinamurti*, stessa riv. a. XVIII (1896), p. 85. — *Extracts from the Vahan*. London and Benares, 1904, p. 640 e seg.

risponde al terzo dei « modi » per cui deve esprimersi la Coscienza, cioè alla Conoscenza o Sapienza (1).

E i ritmi apparentemente eterogenei, le vibrazioni che fluiscono attraverso la vastità della Manifestazione oggettiva, si combinano, s'intrecciano, si accordano, secondo leggi matematiche, costituendo la mirabile Armonia dell'Universo.

Le più profonde speculazioni delle « Scienze del reale », e i sublimi concepimenti ideali dell'Arte, si fondono esattamente e armonizzano, così, nell'insieme meraviglioso delle « Scienze Occulte » (2).

BENEDETTO BONACELLI.

(1) Queste nozioni sul Ritmo nella Energetica Occulta dell'Universo meriterebbero uno sviluppo speciale. Ci limitiamo, per ora, ad alcune poche, ma importantissime referenze bibliografiche: RÂMA PRASÂD, *Nature's finer forces*. — KNUT M. PAULI, *The Science of Universal Harmony*, in *The Word*, annate VI-X. — MUS. DOCT., *The Mayor Scale*, in *Theos. Review*, a. XXI (1898), p. 437. — GEO DE CAIROS REGO, *The musical Scale and Man*, in *Lucifer*, a. XI (1892-1893), p. 497. — AGAR ZARIEL, *Vibratory forces*, in *Theosophist*, a. XIX (1897), p. 298. — E. BAILLY, *Le son dans la Nature*. Paris, 1900. — G. DYNE, *Sound the Builder*, in *Theos. Review*, v. XXXIII (1903), p. 159, 201, 337.

(2) Cfr. A. BESANT. — *A Study in Karma*, in *Theosophist*, v. XXXIII (febr. 1912), p. 648.



Passando dal mondo meccanico a quello della vita vien meno il raggio della sicura illuminazione scientifica e incomincia la regione della penombra. Ma giova ricordare che mentre il giorno luminoso circonda la nostra veduta dello spazio aereo e dell'orizzonte, le ombre della notte, ove scintillano lontanissime le stelle, dilatano a noi la veduta dei cieli e ci aprono come la visione dell'infinito. Vediamo sì più indistinto, ma anche più profondo... e lo spirito umano oscilla sempre tra questi due poli, fra conoscenza certa e limitata e una conoscenza meno sicura ma più profonda.

ALESSANDRO CHIAPPELLI

(*Amore, Morte, Immortalità*).

RINNOVAMENTO SPIRITUALISTA

E NOTIZIE VARIE

*** **Le onoranze al prof. Luciani e il Vitalismo.** — Nello scorso mese di giugno, allievi, amici e ammiratori del prof. Luigi Luciani, senatore del Regno, vollero solennemente festeggiare il compimento della quarta edizione dell'aureo trattato di *Fisiologia dell'Uomo*, la grande opera dell'illustre professore della nostra Università.

Oltremodo importanti sono state le dichiarazioni fatte dal chiarissimo fisiologo nella sua risposta ai discorsi rivoltigli nella solennissima occasione. Riportiamo qui appresso quella parte della magnifica orazione del prof. Luciani, che più direttamente interessa i lettori della nostra rivista, lieti che per tanti riguardi le idee dell'illustre fisiologo, collimino con quelle da noi sostenute. Il prof. Luciani dopo avere spiegato in che senso la sua opera è un'apoteosi del materialismo scientifico soggiunge:

« Ma non bisognava dimenticare l'aspetto introspettivo della vita. Ogni fenomeno specificamente vitale è un avvenimento psico-fisico cosciente o subcosciente: cosciente come nei fenomeni mentali della vita di relazione, subcosciente come nei fenomeni della vita riproduttiva e vegetativa.

Il disconoscere questo lato interno psicologico della vita è come privare quest'ultima di ogni finalità, di ogni ragion d'essere: è come ammettere che un'automobile possa percorrere rapidamente le distanze terrestri, o un

velivolo gli spazi aerei, senza il fuochista e rispettivamente l'aviatore che ne dirige il percorso e ne regoli la velocità. Si può concepire assurdità più piramidale di questa?

Ebbene, la stessa assurdità sosterebbe quel fisiologo che negasse (dovendo rendersi conto della vita) l'esistenza di un principio o *forza vitale*, che volgarmente diciamo *anima*, o più timidamente *psiche*.

Come il materialismo fu la gloria del secolo XIX, così il *vitalismo* sarà la gloria del secolo Vigesimo.

Non occorre essere profeta nè figlio di profeta per lanciar nell'ambiente questa previsione. Appaiono già i segni manifesti della gloriosa rinascita del vitalismo, non più come frutto illusorio di speculazione, ma come prodotto, necessario, immanchevole dell'esperimentazione.

Basti il dire che alcuni si sono già spinti tanto oltre per questa via da fondare un preteso *monismo* basato sulla negazione della materia. Ostwald riduce la materia a semplice *energia*, Mach a semplice *sensazione*!

Io mi sono tenuto lontano da questi estremi che mi sembrano veri giuochi di parole. Non so concepire l'energia senza un sostrato, nè la sensazione senza un *quid* senziente. Io credo di avere abbastanza sviluppato il senso pratico della nostra razza. Io penso che tanto il materialismo che il vitalismo debbano funzionare nella nostra scienza come postulati necessari diretti a

spiegare il duplice aspetto con cui ci si presenta il fenomeno vitale o psico-fisico, secondo che lo si considera obiettivamente con l'osservazione esterna, ovvero subiettivamente con l'introspezione o col criterio della sua manifesta vitalità dinamica.

Il processo evolutivo della scienza fisiologica (scrissi nella introduzione della mia opera) ha avuto sempre in passato e avrà in avvenire il carattere di una lotta continuata e feconda, tra le due opposte tendenze. Erra chi immagina che il risultato finale di questa lotta sia la vittoria dell'una o dell'altra teoria. Ambedue sono unilaterali; ciascuna di esse rispecchia un solo lato del reale. La vita, nelle sue forme più evolute, risulta dalla loro compenetrazione e confusione. Guardata dal di fuori è *meccanismo*, sentita dal di dentro è *anima*: ecco il grande mistero che l'arte dovrà sempre celebrare e che la nostra scienza con tutti i possibili e immaginabili progressi della fisica e della chimica, coi metodi sperimentali di cui può o potrà disporre, non sarà mai in grado di risolvere.

Questa idea della lotta tra due opposte tendenze che io ho sempre considerata come la condizione indispensabile del movimento evolutivo della nostra scienza, è come il carattere fondamentale dei processi vitali, basati sul conflitto tra anima e corpo; io credeva ingenuamente che fosse uno spunto originale della mia mente ma poi trovai che era cosa vecchia più del brodetto. Eraclito di Efeso, uno dei più grandi pensatori di tutti i secoli, 500 anni prima di Cristo considerò la *discordia* come la madre di tutte le cose, segnatamente dell'essere vivente. *Multa renascentur quae jam cecidere!* ».

••• **Le nuove dottrine della vita.** — Con questo titolo Antonino Anile pubblica nel *Giornale d'Italia* del 20 giugno u. s. un suggestivo articolo, dal quale stralciamo alcuni brani.

Scrive l'illustre professore: Pur riconoscendo che le odierne ricerche sulla materia e sul mondo vegetale affrontano con non scemato ardore il problema della vita e ci offrono già risultati imprevisi, dei quali parlerò un'altra volta, è nel campo degli studii zoologici che più ferve l'indagine intorno al fenomeno vivente.

Esaurita l'ebbrezza darwinistica, eccoci di nuovo incerti a stabilire il concetto di specie animale ed anche quello di individuo.

I caratteri esteriori di forma, i puri caratteri morfologici o somatici, sui quali avevamo giurato, appaiono ora non solo insufficienti, ma il più delle volte fallaci...

La vita cambia mantello ad ogni istante: la nostra attenzione, se vuole essere feconda, deve smettere di considerare la fluttuante apparenza per preoccuparsi di ciò che si nasconde sotto il corrusco mantello.

A questo si accingono oggi le scienze biologiche, per le quali i caratteri somatici passano oramai in seconda linea, e l'indagine viene trasportata al germe essenziale, al tronco donde si distacca tanta ricchezza di ramificazioni.

Ogni individuo che vive risulta formato d'una doppia serie di elementi: elementi somatici transitorii e un gruppo di elementi germinali che sopravvivono alla morte del corpo. Questa distinzione si trova nettamente compiuta in alcuni organismi unicellulari (*infusorii*), che presentano un doppio nucleo: uno più grande

(*macronucleo*) con funzione nutritiva e l'altro più piccolo (*miconucleo*) con funzione generativa o sessuale.

Questi fatti alimentano la teoria del Weissman, che ammette nella vita una continuità inscindibile di plasma germinale, un inalvearsi di energie, che passano e si perpetuano, senza affiorare alla superficie, come una corrente che trascorre rapida nel fondo del mare senza che nulla di sè appaia a sommo dell'acqua. Ciascuno di noi è dunque mortale ed immortale nel medesimo tempo, uomo ed umanità, parte e tutto, attimo ed eternità.

Si comprende ora come la questione dell'origine delle specie, che ci era parsa risolta dal Darwin, ricompaia come un dibattito nuovo nel campo della biologia.

La selezione naturale è una cosa ben diversa dalla selezione artificiale.

Le specie si conservano senza che alcuno le sorvegli, per un potere intimo ch'è in loro, per un'attività segreta che ha una propria direzione, per una, diremo così, autosorveglianza, che un nostro biologo, il Giglio-Tos, denomina *autosoteria*. Tutte le ricerche tendono oggi a carpire il segreto di questa attività, che risiede nella parte blastogena dell'elemento cellulare. La vera selezione è diventata selezione germinale. Il piccolo elemento sessuale, sottoposto a forti ingrandimenti, e fermato, per un istante nel suo flusso perenne, mostra pure, sotto le lenti microscopiche, una parte materiale (i cosiddetti *chromosomi*) che ci permettono, sotto specie di figure, seguirne l'invioleabile attività. E ciascun cromosomo risulta di parti infinitamente piccole, per cui si parla di polvere germinale, come gli astronomi par-

lano, dove non giunge la lente telescopica, di polvere di stelle.

Colpita nel suo ultimo rifugio, la materia vivente assume caratteri astrali; e la scienza dei fatti, dopo secolari indagini, possiamo ben dire che si trovi in contatto con un termine ideale.

••• **La elioterapia.** — La cura del sole risale alla più lontana antichità. In tutti i tempi i popoli hanno sempre dimostrato che nulla vale più del buon sole per un malato ed un convalescente.

L'apertura delle grotte abitate era sempre rivolta verso levante o il mezzogiorno in modo da ricevere la luce e il calore del sole per tutto il giorno.

Esaminando le lesioni ossee guarite, rilevate negli scheletri preistorici, bisogna ammettere che queste guarigioni non possono essere state conseguite se non mediante lunghe cure. Ora siccome in quelle epoche la terapeutica non aveva certamente mezzi complicati, si deve credere che i nostri antichissimi avi si giovassero degli agenti naturali, tra i quali il sole doveva tenere necessariamente il primo posto.

Il sole, del resto, presso i popoli orientali e meridionali dell'antichità, asiatici o nord-africani, fu adorato sotto molteplici forme. Quasi sempre una di queste incarnazioni del dio sole era nota sotto il nome di dio risanatore Ra, Samas, Gibil, Baal, ecc. Ma occorre anche rilevare che fino al presente, nulla si è scoperto nei papiri da permettere di credere che gli Egiziani abbiano applicato la terapeutica del sole, nemmeno nei papiri di Ebers così ricchi di documenti medicali.

È solo nella letteratura greca che

troviamo per la prima volta la certezza dell'impiego dell'elioterapia. In un passo di Erodoto si registrano le indicazioni di tale applicazione. I greci la qualificano d'*helios* o d'*arenaria*, secondo i diversi metodi. La ricostruzione del tempio d'Esculapio a Epidauro ha messo in luce una galleria abbastanza lunga orientata in pieno mezzogiorno indicante ove erano posti i malati. Più tardi a Roma il *solarion* era una parte integrante di ogni abitazione: in certi luoghi pubblici di riunione, templi, terme, fòro, erano i *solaria* ove tutti potevano godersi il sole.

Ma il fatto più significativo è la scoperta a Korbous, in Tunisia, di una iscrizione che risale a circa 40 anni prima di Cristo, nella quale si parla della costruzione di una sala destinata alle cure solari.

Il ritorno agli agenti naturali di guarigione è una conseguenza dell'opera di J. J. Rousseau e della sua scuola in favore della natura in generale. I medici seguirono in questa via i filosofi.

Ora che l'elioterapia viene considerata come un metodo che ha fatto le sue prove, bisogna organizzare il mezzo di usare largamente di essa e della rivoluzione che si va compiendo in questo senso, nella terapeutica dei tubercolosi.

.. A Rouen, il 15 novembre u. s., fu tenuta all'Università popolare una conferenza, dalla signorina Decroix Presidente-segretaria del gruppo teosofico « La Fraternelle », sul tema: **La Teosofia e la sua utilità pratica**. Il concorso è stato numerosissimo: La *Dépêche de Rouen*, giornale locale, ha dato ampio resoconto con termini molto favorevoli. Degno di nota è che la conferenza è stata fatta

su domanda del comitato della Università popolare di Rouen. Invece da noi le Università popolari — almeno quella di Roma — hanno, se non c'inganniamo, un sacro orrore per tali studi, sembrando ai direttori doveroso e saggio il contrapporre all'intolleranza religiosa l'intolleranza pseudo-scientifica.

.. *Le Journal du Magnétisme et du Psychisme expérimental* (Parigi, n. 4) pubblica un « Resoconto analitico dei lavori delle tre prime Commissioni del 2° Congresso internazionale di Psicologia sperimentale ». Il Congresso ha ottenuto un successo superiore alle speranze. Degli scienziati « ufficiali » hanno voluto seguirne i lavori, e la grande stampa, sempre pronta a criticare i fatti dei quali le sfugge la spiegazione, si è mostrata particolarmente benevola. I raddomanti (dei cui poteri già si era, del resto, occupata simpaticamente la stampa italiana alcuni anni or sono) hanno riportato un trionfo. La ricerca delle acque profonde, delle masse metalliche seppellite nella terra, dei metalli nascosti dentro involti fu vittoriosamente fatta, sotto un severo controllo, da numerosi concorrenti accorsi da ogni angolo della Francia e anche dall'estero. ♦ La stessa Rivista, sotto il titolo **Le mani che mummificano i cadaveri**, riferisce le constatazioni della Commissione di medici e psichisti che ha voluto controllare l'esperimento compiuto dal dottor Gastone Durville e consistente nella mummificazione di un pezzo di cadavere, una mano, mediante il fluido magnetico che si sprigiona dalla imposizione delle mani dell'operatore.

.. Anche *Le Fraternelle* (di Donai) si occupa del detto Congresso,

e nel n. 123 dedica un lungo articolo ai raddomanti col titolo **I maghi trionfano**; e nel n. 128 pure Fernand Girod parla a lungo della suddetta **mummificazione magnetica**, a proposito degli esperimenti di Gastone Durville. Pubblica le fotografie della mano al 6°, al 10° e al 30° giorno dell'esperimento. E termina il suo articolo domandandosi: « Se la sua azione (del magnetismo) è tale sui corpi nei quali non esistono più i sintomi della vita, di quale azione profondamente modificatrice e creatrice non sarà suscettibile quando si applicherà alla risurrezione delle cellule cui una ferita o una malattia — semplice squilibrio delle forze vitali — non permettano più di funzionare normalmente? Ed ecco la pura spiegazione di quelle strane guarigioni compiute da Gesù, dagli apostoli, dai santi di tutte le epoche, dagli stregoni e dai maghi di tutti i tempi, dai magnetizzatori del secolo XIX, dai nostri guaritori e terapeuti contemporanei. Ed ecco anche, senza dubbio, il segreto della mummificazione presso gli Egizi. Il rituale col quale essi compivano questa cerimonia non costituiva una specie d'intensa magnetizzazione? ».

*** * *** **La protezione degli animali.** Dai resoconti della seduta tenuta il 5 giugno u. s. alla Camera dei deputati stralciamo:

Si discutono ora i provvedimenti per la protezione degli animali, già approvati dal Senato. La legge, informata a criteri di bene intesa pietà verso gli animali, proibisce l'accecamento degli uccelli da adoperarsi a scopo di richiamo, dà una personalità giuridica alle Società protettrici degli animali e concede loro la facoltà di avere guardie proprie, riconosciute

come agenti di pubblica sicurezza, e restringe ai soli professori od assistenti nelle Università o di altri istituti scientifici del Regno ed ai sanitari e veterinari assistenti ai laboratori, governativi di fare esperimenti scientifici su animali vivi.

Il primo oratore è l'on. Luigi Luzzatti, il quale è contrario alla proposta della Commissione di concedere per altri cinque anni l'uso dei richiami accecati. Egli propone il ritorno al testo approvato dal Senato, nel quale la proibizione è messa in atto dal giorno della attuazione della legge, secondo un ordine del giorno da lui stesso presentato in unione con gli on. Bissolati, Giulio Alessio e Canepa.

Nel suo immaginoso discorso l'onorevole Luzzatti ricorda San Francesco, Leonardo da Vinci, Mazzini e Garibaldi; legge un brano dei Fioretti, espleta una completa teoria animistica con una catena di solidarietà spirituale che lega le piante agli animali e all'uomo e forse a spiriti superiori.

Insomma — egli dice — vi è una grande tradizione italiana di bontà verso gli animali. Votiamo dunque questo disegno di legge: non sarà perfetto, ma è l'inizio di una cosa buona, che sarà poi perfetta, e mandiamo un ringraziamento a quei pionieri della idea, che sono i rappresentanti delle società zoofile. (*Applausi; vive approvazioni; congratulazioni*).

L'on. Gallenga si limita a fare una raccomandazione generica, che il Governo curi l'applicazione del disegno di legge, poichè gli agenti della forza pubblica spesso si ridono di applicare contravvenzioni anche dinanzi ad evidenti maltrattamenti di animali, già

puniti dalla legge vigente. Domanda poi che si sia rigorosi nel consentire a chi non è compreso nella legge il permesso di fare esperimenti scientifici su animali vivi. (*Approvazioni*).

L'on. Giolitti risponde assicurando l'on. Gallenga che la legge sarà strettamente applicata, ed i permessi saranno dati con oculata severità. (*Approvazioni*).

L'on. Bonicelli, della Commissione, consente che si ritorni al testo del Senato, pur dimostrando che la disposizione introdotta dalla Commissione stessa era ispirata a concetti di giustizia. L'on. Luzzatti prende atto che la spietata proposta era dettata dalla pietà! (*Viva ilarità*).

*** **Gli alchimisti riabilitati.**
Dai giornali di Roma del 3 giugno u. s. togliamo:

Ieri mattina all'Istituto chimico dell'Università, sir William Ramsay, l'illustre scienziato inglese, ha tenuto l'annunciata conferenza sulle « funzioni dell'elio nella natura ».

Il vasto anfiteatro dell'Istituto era gremito di una folla di studenti, professori, personalità scientifiche; erano presenti il rettore prof. Tonelli, il ministro Cattolica, il prefetto, il sindaco, i senatori Bl serna, Paternò. Volterra, Foà, Bodio, Fano, Ciamician, Dini, Luciani, Scialoja. E assisteva anche il prof. Soddy cui ieri l'altro l'Accademia dei Lincei conferiva il premio internazionale « Cannizzaro » istituito dal dott. Mond, ed assisteva pure un altro dei premiati stranieri dei Lincei, il professore Gautier, dell'Istituto di Francia.

Alla conferenza intervenne il Re, accompagnato dal generale Brusati. Il senatore Paternò, direttore dell'Istituto, ha pronunziato un breve e simpatico discorso, salutandogli il pro-

fessore Ramsay, membro della Società chimica inglese, che negli ultimi anni della carriera scientifica poneva il suo nome a lato dei nomi di Galileo, Torricelli, Volta e Galvani.

« Colla pietra filosofale che doveva operare la trasmutazione dei metalli, e coll'elixir della vita, gli alchimisti pretesero di aver penetrato il grande segreto dell'universo; oggidì non possiamo, è vero, risolvere il problema, forse non piacevole, di una esistenza imperitura, ma la chimica accenna nettamente ormai ad un suo periodo glorioso in cui si riuscirà ad operare la scomposizione e la sintesi degli elementi ».

Queste considerazioni sir William Ramsay ha premesse a un dotto discorso sull'elio, sulla cui netta personalità non vi è più alcun dubbio possibile.

Si è riconosciuta la presenza dell'elio in alcune stelle dotate di una elevata temperatura, e nell'aria atmosferica nella minima quantità di parti, 5.4 su di un milione di parti d'aria; lo racchiudono le acque minerali radioattive, e sfugge di continuo dal suolo.

Il radio è capace di trasmutarsi in altri corpi, e svolge dell'elio.

Da un complesso di esperienze il Ramsay fu indotto a pensare che fornendo nuova energia a molecole di elementi ben noti, doveva essere possibile di ottenere altre specie di materia. A raggiungere lo scopo poteva quindi prestarsi utilmente l'energia di un atomo di elio, di cui la velocità corrisponde alla spaventosa temperatura di 65 mila milioni di gradi, e alle innumerevoli collisioni che tale corpuscolo a guisa di proiettile può avere colle molecole del gas che incontra sul suo cammino.

Durante questi urti può effettuarsi in determinate circostanze una decomposizione, una trasmutazione degli atomi.

A proposito delle esperienze eseguite in questi ultimi anni, specialmente con l'elio, sir Ramsay ha detto che nel progredir della chimica è apparso all'improvviso una « svolta » inaspettata: la fabbricazione *ex novo* d'ignorati elementi semplici. Il sogno degli alchimisti diventa realtà? Così sono stati trovati il litio, il neon ed altri corpi. In tutta questa vera rivoluzione chimica, che sconvolge le basi stesse della scienza e ci avvia ad una nuova concezione scientifica di ciò che può realmente essere l'essenza dell'universo, l'elio si è manifestato come un gas, il cui interesse non trova l'eguale in alcun altro corpo della natura.

Dopo la dotta conferenza sir Ramsay ha fatto vedere al Re, con l'aiuto di un piccolo spettroscopio, gli spettri dei corpi di cui aveva parlato, mostrando tra gli altri quello dell'elio artificiale, l'elemento per la prima volta fabbricato in un laboratorio chimico.

*** * * Fra Tommaso Campanella.** — Nel fascicolo di gennaio 1913 di *Luce e Ombra* è comparso un articolo di A. Marzorati sotto la rubrica: *I nostri pensatori*, contenente alcuni cenni biografici su Tommaso Campanella, il filosofo occultista calabrese, frate domenicano, del quale l'A. annuncia per altro fascicolo una breve esposizione delle dottrine filosofiche. Ci preme rilevare dal dotto ed interessante articolo: 1° l'accento alla cugina Emilia « indotta feminuccia, sapientissima in teologia senza imparare »; 2° il sogno di Campanella esposto nella sua *Città del Sole*, che

la vita dell'uomo fosse ricondotta per la Natura a Dio, suprema unità; 3° le calunnie, le persecuzioni, i processi, le torture ed infine l'abbandono e la miseria sofferti dal Campanella.

È la sorte riservata agli iniziati, agli illuminati, ai puri, la maggior parte dei quali muore anzi di morte violenta. Ciò ricorda Eliphaz Levi nel suo « Dogme et Rituel de la Haute Magie » (I, 219, 220) accennando alla vedovanza ed alla uccisione di Orfeo; all'esilio ed alla morte solitaria di Mosè; al martirio dei profeti e degli apostoli; alle torture d'Apollonio di Tiana; alla Croce del Salvatore; allo stato d'abbandono nel quale morì Agrippa, la cui memoria è oggi ancora calunniata; alle dure prove che spezzarono la fibra di Paracelso ed a tutto ciò che Raimondo Lullo ebbe a soffrire prima di perire di morte cruenta; allo Svedenborg obbligato di fingere la pazzia e perdendo anzi la ragione prima che il suo sapere gli fosse perdonato; a Saint-Martin che dovette nascondersi tutta la sua vita; a Cagliostro perseguitato in mille modi; a Cazotte morto sulla ghigliottina.

*** * * Il rimedio alla noia.** — Nel far la recensione, sulla *Tribuna* del 23 u. s., al recentissimo libro *L'ennui* di E. Tardieu, Bianca Paulucci, la chiara segretaria del Circolo di Filosofia romano, conchiude con queste giuste e teosofiche parole:

« Con grande sorpresa nostra, dopo tutto il suo amaro pessimismo, dopo averci ripetuto su tutti i toni che la noia regna e regnerà sempre sovrana sul mondo e che il suo dominio andrà sempre aumentando, Emilio Tardieu termina il suo studio suggerendo alcuni rimedi! Ma i rimedi — ha cura di notarlo — non sono di

applicazione facile. Consistono nell'arte di vivere o, in mancanza di questa, nella scienza della vita. L'arte di vivere ha un precetto primo e fondamentale che è la conoscenza di sè stesso. Esige che noi siamo di accordo con la vita, che riconosciamo il valore dell'intelligenza, che cerchiamo di comprendere il mondo e di gioirne. L'arte di vivere insegna che sciocco calcolo sia l'egoismo.

L'arte di vivere richiede l'obbedienza a un dovere, la devozione a un ideale.

« Per me, che non divido il pessimismo del Tardieu, e non credo, come fa esso, che la noia sia la forza la quale precipita fatalmente la forza del mondo, il rimedio è semplicemente questo: agire e amare. Non c'è bisogno di nessun'arte per trovarlo; e, quel che più importa, è un rimedio suscettibile d'infinito applicazioni »

I FENOMENI

••• *L'Echo du merveilleux* (Parigi) dice aver buone prove per affermare che il **Re Giorgio di Grecia** sapeva di cadere sotto la mano di un assassino, essendogli stata predetta la sua tragica fine molto tempo fa da un indovino di Tessaglia. ♦ Lo stesso periodico, insieme con molti altri giornali francesi, riporta una lunga discussione sulla **bacchetta divinatoria**. L'Accademia francese di scienze ha accolto l'interessante questione e ha nominato una Commissione di tre persone competenti per fare investigazioni complete. Tra le varie persone che si proclamano ricercatori d'acqua troviamo i nomi di M. Salignac, il celebre tenore dell'Opéra Comique di Parigi, e il norvegese Diriks, pittore paesaggista. Sappiamo anche, dice *l'Echo*, che servendosi di una bacchetta di nocciuolo possono venire scoperti metalli con altrettanto successo come per l'acqua, e che questo metodo venne già impiegato altre volte dai minatori per la ricerca delle ricche vene metallifere. — Ricorda inoltre lo stesso *Echo* come nel suo fascicolo del 1° maggio 1898 si po-

tesse leggere la seguente curiosa notizia: Jacques Aymar, pastore di Saint Marcelin, ha rintracciato in una maniera sorprendente, con il solo aiuto d'una bacchetta divinatoria, gli assassini di un mercante di vini di Lione.

••• **La polizia... in sogno...** — A proposito di polizia occultistica! Alois Kaindl, un collaboratore dell'*Uebersinnliche Welt*, ha inviato a questo giornale una notizia ritagliata da un quotidiano di Linz, in data del 3 gennaio. L'articolo, che porta il titolo: « Il sogno usato come *detective* » dice: Qualche settimana fa, la casa del fotografo Franz Boydan fu visitata dai ladri. Le accuratissime ricerche della polizia riuscirono infruttuose. L'altro ieri il fotografo sognò che un certo garzone fornai, chiamato Peter Ince, gli apparve accusandosi d'essere stato il ladro. Boydan raccontò il suo sogno alla polizia.

Questa interrogò il commesso, il quale ammise finalmente d'esser stato l'autore del furto. Questo sogno, fa notare Aloys Kaindl, va classificato tra i sogni doppi in cui un sognatore

agisce come agente involontario e l'altro come percipiente.

•• **Una reincarnazione?** — Nel maggio u. s. tutta la stampa romana s'è ripetutamente occupata del prodigioso Willy Ferrero, il bimbo di sei anni che è un meraviglioso direttore d'orchestra. — Il fenomeno è d'importanza speciale per noi in quanto è un contributo probatorio — sia pure non assoluto — alla teoria teosofica della reincarnazione. Scegliamo soltanto l'articolo comparso il 26 maggio sul *Messaggero*, appunto perchè si tratta d'uno fra i giornali meno spiritualisti e più scettici. Ecco l'articolo, che ha per titolo *Willy Ferrero, il fenomeno inesplicabile*:

« Ieri mentre si svolgevano le prove all'Augusteo, coloro che erano presenti erano tornati a studiare, non solo la sbalorditiva sapienza, ma anche la mobile fisionomia di Willy Ferrero, il bimbo prodigioso.

« No, quello non era più Willy, il bimbo che giuoca e non pensa: era un adulto serio, dignitoso, ispirato e, musicalmente parlando, del tutto consciente. L'espressione della sua fisionomia ci metteva quasi a disagio, ci faceva quasi pena, come il suo sguardo. Era la maschera di un adulto rimpiccolita in modo inconcepibile, assurdo, perfino grottesco, nelle sembianze di un bimbo.

« Ad un certo momento udimmo, vicino a noi, quell'insigne artista del Rendano che esclamava: — È un artista grande e perfetto, Willy: i suoi sei anni, piuttosto che essere il suo prodigio, si direbbe che gli fanno torto!

« Si è cercato di buttarsi ad indovinare fra molti di coloro che han già potuto ammirare Willy Ferrero: si è parlato di istinto e memoria musicale, di lobo musicale del cervello

già evoluto e maturo, rispetto agli altri. Ma codeste sono definizioni inconcepibili, e soprattutto incomplete di fronte al fenomeno.

« Se domandate ai genitori del bimbo come egli sia venuto nel profondo possesso di un vasto ed arduo repertorio, nemmeno essi ve lo sapranno dire. Willy ascolta due o tre volte al piano la tessitura schematica di un « pezzo », come può essere l'*ouverture* dei « Maestri Cantori » o la prima sinfonia di Beethoven, poi sale sullo stallo di direttore d'orchestra e mostra di conoscere tutte le più riposte e sottili bellezze e difficoltà della musica udita, e dirige a mente e non dimentica nulla, e da quel giorno non dimentica più.

« Che cosa potrebbe essere, dunque, per lui una schematica e fuggevole audizione al piano se non una « rievocazione »?

« Si è rimasti strabiliati per la capacità che ha quel bimbo di riconoscere e seguire, nell'esecuzione, tutte le varie famiglie degli strumenti. Ma questi sono dettagli di un grande e veramente sovrano lavoro intellettuale.

« E allora che cosa si può immaginare sul conto di Willy? Una cosa sola: quella che balena subito alla mente, alla sensibilità, alla coscienza stessa di tutti i suoi ammiratori.

« Psicologia e letteratura hanno accennato tante volte alla probabilità dello sdoppiamento di alcune anime: e Willy non potrebbe esserne un esempio più luminoso? Vi è in lui, manifesta, l'anima del fanciullo, che si apre a poco a poco, inconsapevolmente, come si dischiudono i fiori; e sembra pure esservi, con dimostrazioni irrefutabili, un altro spirito consapevole, che si fa presente nell'atto

musicale, respingendo da parte lo spirito nascente del bimbo: sembra esservi raccolta l'anima di qualche grande musicista.

« Sarà, non sarà ciò possibile? Noi non abbiamo mezzi, nè per ammetterlo, nè per rifiutarlo. Ma il fenomeno è lì, ed è uno di quei fenomeni che hanno, in se stessi, una specie di carattere religioso e che portano un profondo turbamento nelle convinzioni di coloro i quali, per tante altre cause, sarebbero indotti verso una concezione perfettamente materialistica della vita. — Così, davanti a quel bimbo si provano, oltre all'ammirazione, perplessità e una riverenza che confinano con lo sgomento.

« Oggi alle 4.30 il grande bambino si cimenta in uno dei programmi che farebbero impensierire qualunque celebrato maestro. — Gli increduli vadano a giudicarlo! ».

E due giorni dopo lo stesso giornale accoglieva da un suo collaboratore un accenno anche più esplicito (N. del 31 maggio). Ne stralciamo quanto segue:

« È stato supposto che nel Ferrero possa trattarsi di uno sdoppiamento d'anima, di cui una parte — quella ancora fanciullesca — seguirebbe il suo corso normale, mentre l'altra — che sembra essere quella di un grande musicista — dormirebbe la prima solo nel corso di una esecuzione musicale.

« A parer nostro questa ipotesi potrebbe essere completata considerando che la parte, per dir così, fanciullesca dell'anima di Willy, sia quella parte della natura umana che in ogni uomo si inizia con la nascita dell'individuo in questo mondo e si sviluppa durante l'esistenza terrena.

« L'altra parte, invece, sarebbe l'aspetto più profondo della natura umana, inerente bensì ad ogni uomo, ma che preesiste alla vita del suo corpo e si serve di questo come strumento per esprimere facoltà acquisite in un lungo passato di esperienza e — nel caso di Willy Ferrero — per l'esplicazione delle facoltà musicali. Non si tratterebbe quindi di un vero e proprio sdoppiamento, ma di un caso spiccato nel quale viene chiaramente provata la duplice natura umana, di cui quella parte che preesiste alla nascita e continua dopo la morte riassume in sé, come facoltà inerenti, il risultato delle esperienze fatte mediante l'altra parte che invece si rinnova ripetutamente in successive vite.

« L'ipotesi ora avanzata è antichissima: è molto diffusa fra i popoli orientali formando la base fondamentale della loro religione: è la dottrina della reincarnazione, secondo la quale la parte spirituale umana, che è eterna, dovendo acquistare la capacità di conoscere tutti i fenomeni che si svolgono nei mondi materiali, si riveste in questi mondi di corpi transitorii per farvi le sue esperienze ed acquistarne il dominio. Sotto questa forma o altra analoga la dottrina della reincarnazione si ritrova anche nelle religioni occidentali, per quanto in modo molto velato, ed è stata sostenuta da filosofi e pensatori di ogni epoca e nazione, fra i quali possiamo citare i nomi di Pitagora, Platone, Porfirio, Giamblico, Plotino, Proclo, Timeo di Locri, T. Moore, Paracelso, Boehme, Campanella, Giordano Bruno, Shakespeare, Schelling, Leibnitz, Ramsay, Hume, Young, Cartesio, Claude Saint Martin, Goethe, Franklin, Lessing, Fichte, Schöpen-

hauer, A. Pezzani, Flammarion, Hodge e anche dai nostri Mazzini e Garibaldi ».

••• **La cortesia di un morto.** — Il 15 giugno dello scorso anno Salvatore Farina partì da Milano per recarsi a Stoccolma a visitare il critico e poeta Wirsén, con il quale era legato da stretta amicizia epistolare, quantunque non si fossero mai personalmente veduti. Si riposò una giornata a Berlino, tanto più che doveva unirsi al colonnello Donner, amico pur egli del poeta Wirsén, e che desiderava di recarsi a visitarlo insieme con il Farina. Nel mentre che attendeva il Donner, il viaggiatore fu colto da una stanchezza intensissima e come da un profondo sopore che lo obbligò a lasciarsi cadere sopra una poltrona dell'ball dell'albergo dove alloggiava. Lasciamo la parola al Farina, secondo egli stesso racconta in *Luce ed Ombra*. « Non so dire se mi addormentai o restai desto; ma so bene che poco dopo vidi apparire di fronte a me uno sconosciuto, ch'ebbi la percezione dovesse essere il poeta Wirsén. Lo sconosciuto mi disse: Eccomi, dammi la mano, e presto... perchè ho fretta. — Mi levai tosto per abbracciarlo; ma la visione svanì, e provai nell'istante come la certezza della morte di Wirsén. — Credo che non avrò il piacere di vederlo — esclamai —; non per questo sarò impedito il nostro incontro: perchè la vita continua pure al di là. ». Il colonnello Donner arrivò poco dopo; si recò alla stazione con il Farina, si collocò di fronte a lui nello scompartimento. Mentre il treno correva verso il Mare del Nord, e il Farina già consolavasi che la vista dello sconosciuto non era stata che un sogno, il colonnello serbava un ma-

linconico silenzio. — Che avete colonnello? — chiese il Farina — mi sembrate preoccupato. — Sapete dove andiamo? — replicò il militare. — Andiamo all'accompagnamento funebre di Wirsén, che è morto... Leggete il dispiaccio che ho ricevuto... ».

••• **Le lettere nell'occhio.** — La *Frankfurter Zeitung* riferisce che tutti i medici di Filadelfia sono ora persuasi che si tratta di un miracolo. Come tale essi considerano il bambino di due anni John Duyan, il quale è stato visitato minutamente da un gran numero di dottori: i dottori guardano il piccolo ragazzo negli occhi, scuotono il capo e se ne vanno e scrivono un lungo articolo per rendere noto che essi non possono comprendere la cosa. Nei due meravigliosi occhi del bambino sono difatto chiaramente visibili due lettere dell'alfabeto latino scritte in tondo, le quali sono alte ben 5 mm. Il meraviglioso è che si tratta delle iniziali del nome che i genitori del bambino avevano destinato a John già parecchi mesi prima della sua nascita. Nel mezzo dell'occhio destro risalta un bello « J » che appare come tatuato, e nell'iride dell'occhio sinistro un « D » altrettanto bello e chiaro. Tutto un collegio di medici si è convocato per spiegare scientificamente il miracolo, ma, come s'è detto non si sa nulla di certo.

Fin qui la *Frankfurter Zeitung*; ma la spiegazione del fenomeno potrebbe essere data da chi conosce la dottrina del dott. Ignazio Di Peczely di Budapest, pubblicata sotto il titolo: *La Diagnosi dagli occhi a cura del dott. Emilio Schlegel, medico a Tubingen-Wurtemberg*. Il dott. Peczely ha scoperto e stabilito che l'iride è lo specchio di tutto quanto

il corpo e che ogni organo o parte del corpo stesso ha una regione speciale che la rappresenta nell'iride. Egli cita il caso di un individuo che, avendo ricevuto un calcio di cavallo in pieno petto, il ferro del cavallo rimase chiaramente impresso nell'iride del colpito nella regione corrispondente al petto. Il dott. Péczely riferisce pure che, esaminando l'iride di un'attrice salvata dalla finestra del 3° piano di un teatro in fiamme, egli, senza saper nulla di questo fatto, aveva potuto stabilire che l'attrice stessa doveva una volta essere caduta da un piano piuttosto elevato di un edificio.

Se si osserva con una buona lente l'iride umana si rileva che essa è attraversata da una fittissima rete di nervi che la collegano con tutte le parti del corpo epperò anche col cervello. Ora, tutte le impressioni che colpiscono il cervello epperò anche i pensieri hanno la loro ripercussione nell'iride. Nel caso del bambino americano John Duyan il pensiero fortemente concepito dai genitori e specialmente dalla madre nel periodo di gestazione di chiamarlo John Duyan doveva necessariamente, per l'accennata relazione, rimanere impresso nell'iride del neonato, e qui l'impressione fu limitata alle iniziali, forse perchè la madre avrà concentrato in modo particolare il suo divisamento sulle iniziali medesime. — Se il dott. Péczely ha intitolato la sua scoperta: *Diagnosi dagli occhi* è perchè lo stato morboso di ogni singolo organo del corpo si manifesta nella regione corrispondente dell'iride con particolari alterazioni: macchie di pigmento, segni, fosse, rinfittimento dei filamenti nervi o diradamento, ecc.

*** **Strani effluvi.** — Due medici di Bordeaux hanno scoperto in una signora, che non è nè sonnambula, nè un *medium*, nè altro di simile, un'emanazione di effluvi strani. (Già ne abbiamo fatto qualche cenno nella precedente rubrica « Rinnov. ritualista »). Fiori recisi o animali morti, toccati dalle sue mani, rimangono come sterilizzati e si conservano per anni. Sottoposte a esperimenti, le portentose mani di questa donna hanno essiccato fiori, ostriche già in decomposizione, pesci e uccelli nemmeno vuotati dalle interiora. Si è preso poi un coniglio, ucciso mediante dissanguamento, e lo si è affidato per 15 o 20 minuti al giorno in apposito laboratorio, alla signora suddetta, sorvegliata da due medici. Ed ecco i risultati dell'esperimento: *Milza e fegato*: essiccazione cominciata fino dal primo giorno, con restringimento dei lobi; dal terzo di essiccazione progressiva, rapida; completa in capo a 5 giorni. *Cuore e reni*: essiccazione completa in 4 giorni.

Questi organi sono da un mese sotto osservazione e nessuna traccia di putrefazione. *Sangue di coniglio*: (coagulato al principio dell'esperienza) 10 cm. cubi rimasti in un recipiente di vetro. Si è man mano liquefatto in 3 giorni; liquido vermiglio, che ha persistito durante 21 giorno sotto questa forma; le pareti del recipiente, stante i movimenti impressi accidentalmente al liquido, rimanevano d'un bel colorito rosso. — In capo a 21 giorno, il sangue è diventato sempre meno fluido, sino al 28° giorno, in cui parve disseccato; è rimasto continuamente omogeneo. L'esame microscopico, eseguito ogni 3 giorni, ha mostrato sempre i globuli in

perfetto stato di conservazione. Chi ne capisce qualche cosa? Sarà un esemplare unico questa donna, o la emanazione di questi strani effluvi

sussiste, se non in tutti, in molti esseri umani? — Questo è quello che sapremo fra poco, perchè gli esperimenti continuano.

CRONACA TEOSOFICA

Gruppo "ROMA,"

* * « Gigantes erant super terram in diebus illis ». Con queste parole della Bibbia il prof. G. M. Perrone incominciò la sua conferenza sul tema **I giganti** tenuta il 29 maggio scorso al nostro gruppo. Non è possibile riferire tutte le notizie che si addensavano nella conferenza stessa. Ci limiteremo dunque a quelle parti sulle quali la scienza fonda le sue congetture per cercar di risolvere la controversia se sulla terra sia o non sia mai esistita una razza di giganti. — Mosè reca la testimonianza che ai suoi tempi ancora esistevano uomini nella terra di Canaan, di fronte ai quali i prediletti dell'Altissimo venuti di Egitto sembravano cavallette. Ma l'idea dei giganti, comme razza umana distinta, non è soltanto biblica: è comune a tutti i popoli antichi, presso i quali si riteneva che l'uomo, come noi lo conosciamo, è una degenerazione fisica che col tempo ha ridotto le sue dimensioni originali.

I Greci anche hanno i loro giganti, i Titani, nati, secondo Esiodo, dalla terra fecondata dal sangue di Ouranos, quando fu mutilato da Saturno. Per Omero sono pure giganti i Ciclopi ed i Feaci.

I Romani, nelle loro tradizioni, tenevano la memoria di una umanità che aveva abitato la terra prima che

esistessero gli Dei, prima ancora che Prometeo, rubando in cielo una scintilla, potesse animare la creta che aveva foggiate con le sue mani. I Romani confondono le loro tradizioni con quelle dei Siculi di cui una leggenda, non mai smentita, vuole che fossero un ramo.

Anche gli Indiani orientali ricordano nelle loro tradizioni come gli uomini della prima età fossero giganteschi.

I Dijus arabi, i Divi persiani, le cui femmine, le Peri, sono tutte di statura prodigiose e di bellezza incomparabili, hanno forme umane nel concetto del popolo.

Dall'altra parte dell'Atlantico non meno viva è la tradizione dei giganti. Al Messico sono figli di Ixtare-Mincoatl e di Itanculiatel, che costruirono le piramidi. Anche gli Arabi, seguendo il loro profeta, credono che le piramidi di Egitto siano l'opera di giganti antidiluviani, più alti del più alto albero di datteri.

Al Perù la tradizione si afferma in modo singolare. I monumenti megalitici si credono opera dei giganti che vennero dal mare. E soltanto i giganti potevano portare quell'immenso blocco di granito che forma il « puente del Inca », opera così poderosa che rimane fondatissimo il dubbio di una

erosione strana nei suoi effetti, di un'opera meravigliosa della natura anziché dell'uomo. Questi giganti erano malvagi e abominevoli, e la loro fine rammenta quella di Sodoma e Gomorra. Se si tiene conto delle parole con cui gli Ebrei denotavano i giganti si ha che Emim vale terribili; Zonzummin, scelleratissimi; Raphaim, figli della distruzione o dissoluzione; Olhevim, crudeli; Nephilim, irruenti, veementi. I titani si chiamano Briareo, che è l'oscurità; Othus, il rovesciarsi delle stagioni e dei tempi; Argo, il lampo; Porphirion, le crepature della terra; Emelado, lo scrosciare dei torrenti; Ephialkes, i sogni spaventosi, le nubi nere del temporale.

Del resto, i giganti stanno in prima fila fra gli esseri fantastici, mostruosi, che in tutte le tradizioni incarnano il principio del male.

Nessun dato o elemento garantisce dell'esistenza di uomini giganti come razza fossile, antidiluviana. Ma il non aver trovato finora un campione autentico che valga a dissipare ogni dubbio non è elemento assolutamente negativo per impugnarne l'esistenza. Anche il nostro elefante moderno è più piccolo dell'*elephas antiquus*, e questo a sua volta è più piccolo del mastodonte.

Interessante è la tradizione del Zohar. Quando Dio creò il primo uomo ne fece soltanto il corpo. Mille spiriti accorsero al suo lato sinistro, per dar vita alla massa; ma Dio non permise loro di entrare e Adamo giaceva inanimato. Il suo colore era verde. I Rabbini Samuele e Giuda spiegano che Adamo nacque con la coda e che Dio gli la tagliò.

Analogo a questa tradizione è la leggenda dei Diererei, la quale mostra il Dio Mura-Mura che mette in piedi

i suoi lucertoloni verdi, divide le loro estremità tagliandone fuori le dita, soffia loro sul viso, e perchè non si reggono in piedi, taglia loro la coda. E lucertoloni bipedi esistevano nel periodo terziario. Erano gli iguanodonti, plantigradi, le cui estremità anteriori sproporzionatamente piccole, li costringevano a camminare eretti sulle gambe posteriori. Tagliate la coda a uno di questi re della foresta del periodo cretaceo, ed avrete subito lo scheletro, deformato sì, ma con le stesse ossa ed allo stesso posto di un uomo che, camminando per le nostre vie, avrebbe potuto comodamente cacciare il muso nelle finestre del quinto piano.

Il teatro di quella vita colossale sarebbe stato appunto il continente scomparso cui si dette il nome di Lemuria.

Data la somiglianza dello scheletro umano con quello di altri animali, il rinvenimento di enormi ossa fossili fece credere spesso di aver raggiunto la prova dell'esistenza dei giganti. Ma poi un esame anatomico più accurato dimostrò che si trattava di ossa di elefanti, o di cetacei, o di altre bestie gigantesche. Parlano di tali ossa Sant'Agostino, Boccaccio, Fazello, Plinio, Svetonio, Plutarco, Filostrato, Paolo Leontino.

Del resto, uomini di statura eccezionale, ma nei limiti del possibile, vi sono stati in tutti i tempi e in tutte le razze. Se ne ha un lungo elenco che comprende uomini celebri come S. Cristoforo, Massimiano, Carlomagno, Francesco I. Il gigante Goliath, ucciso da David, era presso a poco alto quanto il tamburo maggiore della guardia reale ungherese al tempo di Maria Teresa. Costui raggiungeva l'altezza di metri 3,06.

Ora il gigantismo è un'anomalia che si presenta in tutte le razze, specialmente in quelle del nord. La macrosomia è causata dall'eccessivo sviluppo di tutto il corpo, con una approssimativa conservazione delle generali proporzioni.

Non è ereditario, e Federico di Prussia invano accoppiò i giovani altissimi della sua guardia con le virago prussiane. I matrimoni furono infertili in gran parte; o dettero un grandissimo numero di nati morti e di deficienti.

Quando la malattia non si estende a tutto il corpo, si ha la acromegalia, con faccia ossuta e mostruosa, ed esagerato ingrandimento delle punte.

Il conferenziere concluse, rilevando la difficoltà di farsi un preciso concetto dei giganti. Nelle leggende si ha forse la reminiscenza dei tempi in cui l'uomo fu contemporaneo delle grandi bestie erette, anche lontanamente antropomorfe. Vicino ai miti naturali ed ai morali devesi far parte anche ai miti preistorici, a quelli che derivano dalla memoria, sia pure in-

cosciente, dei fatti che precedettero l'alba della civiltà umana.

.. Delle altre conferenze parliamo altrove e parleremo forse al prossimo numero.

.. Il gruppo « Roma » ha preso in luglio le sue vacanze, meritate dopo un periodo di così fervido e fecondo lavoro. Questo sarà ripreso, al solito, col novembre prossimo; ma intanto rimangono sempre gli uffici aperti coll'orario consueto (dalle 10 alle 11 e dalle 16 alle 20) tutti i giorni feriali, anche pel servizio della Rivista e della Biblioteca circolante e di vendita.

.. Nei nostri locali si stanno eseguendo varie e importanti opere di riparazione, le quali fortunatamente essendo capitate in questa stagione, non producono nessun intralcio all'attività teosofica, sospesa durante l'estate e l'autunno. A novembre, al riprendersi dei nostri lavori, tutto sarà in ordine e il Gruppo Roma seguirà negli stessi locali in via Gregoriana 5, dove, anche attualmente restano aperti gli uffici come è detto sopra.

RASSEGNA DELLE RIVISTE

.. *Les Nouveaux horizons* (Douai, N. 2), portano uno scritto di A. Delclève sulla Lemuria, continente scomparso nell'Oceano Indiano e corrispondente alla leggenda biblica del paradiso terrestre, perchè, allorché Cook scoprì le isole di quell'arcipelago, i Tahitiani vivevano presso a poco come i nostri progenitori biblici. I graptoliti filuriani in Australia rassomigliano a quelli raccolti in Bolivia e nel Chill e condussero il

Neumayer ad ammettere una zona australe d'emersione nell'epoca filuriana. La susseguente epoca darwiniana ha lasciato depositi al Capo e in Australia; e gli importanti depositi dell'India, dell'Africa Australe, di Sumatra, di Borneo, d'Australia dimostrano una flora esuberante con importanti corsi d'acqua. Alla fine del periodo stefaniano è emersa un'immensa flora identica a quella dell'America e dell'Africa Australe, del sud

dell'Indostan, dell'Arabia, dell'Australia e della Nuova Zelanda. Una massa continentale enorme s'estendeva sul 200^{mo} di longitudine e sull'80^{mo} di latitudine con relativo mare mediterraneo: lo stesso fenomeno di sommersione si avverò per altri continenti. I lemuriani, dice Delclève, erano false scimmie o cinocefali, quadrumani cioè conformati per la vita arborea, pelosi, animali di transizione o specificatori di un tipo ancestrale differenziatosi all'epoca miocenica, di cui si sono rinvenute specie le quali hanno i loro lontani discendenti oggi negli Ottentotti e nei Papuasiani. In sostanza, la tesi dell'A. (che non è nuova) può anche ritenersi giusta; ma non è svolta sufficientemente in un breve scritto su di un periodico destinato a studi iniziatici, e prima deve passare attraverso l'ambiente scientifico ufficiale, in una pubblicazione di sufficiente ampiezza e dove non apparisca lo sforzo intuitivo dell'autore. ♦ Nel n. 1 il Castelot tratta dell'opera di Daniele Berthelot sulle ricerche dell'allotropia dei corpi semplici, sulle proprietà generali della luce ultravioletta in rapporto con le azioni vitali e colla sintesi clorofillica. L'allotropia o isomeria spiega l'unità della materia: così il nichel ed il cobalto, essendo varietà allotropiche di uno stesso elemento e peso atomico, col tempo potranno trasformarsi l'uno nell'altro. Di qui l'ipotesi del Berthelot d'una materia unica inegualmente condensata, quantunque ancora non si abbiano dati sperimentali di decomposizione dei cosiddetti corpi semplici; e, con quella dell'unità della materia, l'altra della trasmutazione degli elementi chimici analogamente alla dissociazione delle

molecole del *radium* in elettroni e ioni. Quanto ai raggi ultra-violetti, adoperati per realizzare le combinazioni al più elevato potenziale termodinamico, si produssero in lampade di quarzo a vapore di mercurio, e così i raggi della morte condussero il Berthelot verso i misteri della vita. Di qui la dimostrazione della natura psichico-chimica dei fenomeni vitali, senza bisogno di forza vitale, ma per la sola azione dei raggi ultravioletti a temperatura più elevata della solare; di qui la dimostrazione della generazione spontanea per effetto della forza universale. A noi sembra ottimo questo tentativo del Castelot di gettare le basi scientifiche della grande opera della vita dell'alchimia.

*. Nel *Voile d'Isis* (Parigi, n. 3) il Tidianeng ci dà il **pantaclo dell'aviazione**, inventato da un capitano E. C.: « Un ovale rinchiede tre divisioni: in alto una stella a cinque punte con risucchi, una separazione bianca, in basso dei risucchi, dalla forma vaga di testa d'uomo, al centro intrecciate la lettera A con due ali formanti una V. La figura è equilibrata: nome, forma, suono ed altro — tutto è bene digrossato. La V, ossia l'uccello, sarebbe l'areoplano attuale e l'A sarebbe l'elicoplano futuro; lo spazio bianco è l'etere astrale, la stella a cinque punte rappresenta Mercurio. Il pantaclo corrisponde anche alle regole della tavola di smeraldo; la sua pratica adattamento è data dalla formula seguente: « l'uccello esce dall'uovo; l'uovo diventa pesce, che si abbrucia, si arma delle braccia flessibili del quadrato protettore; poi per quattro vie equilibra il suo soffio. L'uccello cinge sua fronte della stella del dio servitore, inflette le sue ali

nei due poli di calma e calza l'otto equilibratore del vortice. La loro riunione realizza il sigillo onnipotente e si rallegra di una posterità numerosa: e ciò fu fatto nel giuoco del quinario per la potenza del circolo e del quaternario equillibrato». — Ai futuri costruttori di elicotplani lo studio di questo meraviglioso pantaclo e lo sforzo di realizzarlo nel modo migliore. ♦ Nel n. 37 il sig. Alfegas tratta del segreto di Wronski, ossia dell' **assoluto** considerato come il primo enigma dal sagace discepolo. Il Wronski rende il concetto dell'assoluto in quella quantità infinitamente più piccola per la quale differiscono tra loro due quantità rigorosamente eguali. In altri termini, l'assoluto sarebbe il carattere discriminativo di ogni entità indipendente in una scala di più entità ridotte a categoria unica di classificazione. Certamente, come nota l'Alfegas, non si potrà dell'infinitamente piccolo trovare una rappresentazione nel tempo: ma forse non è questa rappresentazione che cerca il Wronski, il quale non considera le personalità diverse se non nel modo di differire tra loro, che è quanto dire di manifestarsi in esistenza.

♦♦. Nel n. 34 degli *Annales du progrès* (Cannes) Paul Gourmand scrive sul segreto del **criptogramma** confidatogli da un saggio indiano defunto: ma certamente egli non ci dice nulla di nuovo e la sua avventura occultistica può essere interpretata come una semplice figura retorica. ♦ Nel n. 18 il dottor Charly parla intorno ad uno « **spaventevole delitto sociale** », e cioè dell'irresponsabilità, riconosciuta dopo fatta l'autopsia, dell'alcoolico Rosa, ghigliottinato dalla giustizia francese. Infatti

dall'esame risultò che il delinquente era irresponsabile, perchè pazzo, essendosi notate nel suo cervello lesioni gravissime. Lo stesso errore avvenne per il « satiro » Menesclou. L'A. discute intorno a questi deplorabili avvenimenti, e reclama l'abolizione della pena capitale, pena tanto terribile quanto inutile, perchè dalla ripresa del taglio della testa i delitti sono aumentati. Il Lombroso ha detto: « Non vi sono malfattori; non vi sono che mal fatti o malati ». Senza essere assoluto come il professore, pure l'A. non è alieno dall'ammettere che la maggior parte degli assassini sono degli anormali. Ma ciò è nulla: e quali sono le cause del delitto? La miseria, il vagabondaggio e l'alcoolismo. La miseria genera il vagabondaggio, che espone i fanciulli a tutti i contagi morali provenienti dai cattivi incontri e dalle funeste relazioni. Ultimo l'alcoolismo, così comune oggidì, esercita sui figli la sua azione devastatrice, tanto che i figli del popolo dovrebbero esserne difesi con tutti i mezzi possibili.

♦♦. In *Luce e Ombra* (Roma, n. 3) a pag. 132 leggiamo un articolo del dott. D. Soprano sulla **Vita Unica** dello spirito, in cui con grande chiarezza, fermandosi a constatare con l'esperienza psicologica la continuità indefinita dello spirito avvertita spontaneamente dalla nostra coscienza tanto verso il passato quanto verso il futuro, giunge a determinare il **valore etico dell'egoismo**. Le ricordanze, egli dice, che ci suscitano le persone sconosciute, i panorami non veduti, per cui ci sentiamo legati a quella persona ignota o a quella cosa o visione, non sono altro che il ricordo lontano, indefinito d'una esistenza passata. Ammesso il « prin-

cipio unico » che governa gli uomini come modalità terrestri indefinitivamente rinnovantisi, non è difficile riconoscere che l'istinto della conservazione, dell'amore e dell'orgoglio, quali sentimenti dinamici, mettono in condizione l'uomo di contribuire spiritualmente all'affermazione e persistenza dell'unica vita. Tali sentimenti, però, esistono nell'uomo con una certa elasticità, per cui un individuo può in qualche modo divergere dall'Intenzione unica che muove la vita, esagerando l'individuazione degli impulsi e degli istinti. Per cui si ha che l'amore si trasforma in libidine, l'istinto della conservazione in un vuoto egoismo. Onde nell'equilibrio dell'attività individuale bisogna ricercare il preciso valore del criterio morale che si rivela quindi come nemico dell'utilitarismo. Quando l'uomo, conclude l'autore, riuscirà a considerare liberamente i suoi impeti di vita, a comprendere che il suo egoismo non ha soluzione e che l'attività sua non ha valore che in rapporto alla vita totale dello spirito di cui non è che una manifestazione, si affermeranno in lui imperiosamente tutti i valori morali e ideali.

*. La *Scena Illustrata* (Firenze, n. 13) porta un largo resoconto delle esperienze compiute da M.^{me} X **pie-
trificando** col proprio fluido gli oggetti in decomposizione (v. nostra rubrica « Fenomeni »). ♦ Porta inoltre una estesa relazione degli esperimenti fatti dal Krall ed altri coi **cavalli pensanti**. Anche di questi ebbe già *Ultra* ad occuparsi più volte; ma la *Scena* aggiunge nuovi particolari, illustrati con numerose incisioni, tanto in codesto N. quanto nel successivo N. del 15 luglio.

*. Nella *Cultura filosofica* (Fi-

renze, n. 1) il Bonaventura ci dà uno studio sulla **memoria affettiva** o degli stati affettivi. Il sentimento come fatto psichico è di per sé irriducibile a fatto intellettuale ed è anzi un fatto psichico secondario perchè in necessaria relazione con altri fatti psichici. Ma l'esperienza ci dice che, come tutti *gli altri fatti psichici*, possono essere ricordati pure i sentimenti. P. e., rivedendo certi luoghi dove taluno nella sua gioventù può avere intrecciato un qualche idillio amoroso, lo stesso uomo divenuto vecchio può provare un'emozione minore bensì ma lontanamente simigliante a quella provata allora e sentire le sue vecchie membra pervase da un fremito fallace di giovinezza. Due soluzioni si tentarono per concordare il fatto del ricordo (di natura intellettuale) e il fatto del sentimento (di natura affettiva): o ammettendo l'esistenza di immagini di natura affettiva o negando la possibilità di rievocare gli stati affettivi e spiegando la cosiddetta memoria affettiva colla memoria delle circostanze che determinarono e accompagnarono lo stato affettivo. L'A., eliminata la seconda soluzione, spiega che il fenomeno della memoria affettiva è complesso e risulta da esperienza globale o cumulativa e prende il suo atteggiamento o fisionomia specie pel suo decorso o svolgimento dinamico. E conclude che, dal punto di vista filosofico, anche nella vita ordinaria classifichiamo i fatti affettivi; che possiamo avere i concetti anche degli stati affettivi, ed anche i fatti psichici presentano un lato intelligibile per cui possono essere concettualizzati. Ma non perciò, dice l'A., gli stati affettivi possono senz'altro ridursi ad elementi intellettuali; poichè essi sono

e rimangono fatti psichici di natura originariamente diversa da quella di ogni altro, sebbene possano al pari ogni altro diventare termini conoscitivi.

•• Nella *Revue spirite* (Paris, n. 1) si annunzia la pubblicazione di **ciccate sull'educazione**, e intanto si pubblica un estratto di un articolo del Dubois de Montreynand nel «*Fra-terniste*» del 6 dicembre, relativo a questo stesso argomento. Il Dubois vorrebbe anzitutto l'orientazione dell'insegnamento verso Dio e verso l'amor di Dio e del Cristo; instillando poscia al fanciullo il disinteresse, l'abnegazione, la devozione, il sacrificio; sviluppandone le qualità del cuore e dirigendone la personalità, il carattere, la volontà; ed infine persuadendolo bene che la nascita e la morte non sono che punti estremi di un periodo evolutivo, che i morti (quantunque spariti ai nostri sguardi) vivono sempre a noi vicini, che noi vogliamo il bene e il male per il compimento del nostro destino, che il nostro benessere non è se non una tappa di riposo per darci modo di ricostituire le forze fisiche e morali. Al fanciullo si dovrebbe apprendere a pregare; come se, dato che vi sia l'istinto della preghiera, non possa ciascuno imparare a pregare da sé. Oltre a ciò, per quanto l'A. assicura che si deve istillare nel fanciullo una specie di spirito critico sui dommi e sui riti confessionali, nessuno ci assicura che, premessa (e sia pure in buona fede) un'educazione cristiana, anzi cattolica, al fanciullo, l'adulto conservi la necessaria indipendenza nella facoltà di accettare o respingere e neppure di preferire una ad altra confessione — non conoscendone che una, quella insegnatagli. — L'educa-

zione laica, come la Francia può considerarla, procede invece in senso inverso; e nessuna educazione infantile (a parte le idee punto religiose di immortalità dell'*ego* e di responsabilità) deve togliere la possibilità all'adulto di scegliere quell'indirizzo che reputi migliore per la propria vita.

•• Nel n. 1 di *Les entretiens iddalistes* (Paris) Jean de Pauly tratta ancora dell'*aurora della fede ortodossa degli antichi cabalisti*, ossia delle testimonianze in favore della Trinità, del Messia, dell'Uomo-Dio. Questo, estratto dello Zohar, e, sempre in estratto, dal libro del rabbino Kemper convertito al cristianesimo. Ancora peraltro la parte pubblicata, o riprodotta, che dir vogliasi, dal de Pauly, non accenna al punto di contatto tra gli antichi cabalisti e la fede ortodossa: sul quale argomento attendiamo una dimostrazione esauriente.

•• Nel n. 12 del *Coenobium* (Lugano) il Crespi pubblica una recensione del «**Conosci te stesso**» di B. Varisco, e questi aggiunge alcune parole di schiarimento in proposito. Il Crespi sostiene che il sistema del Varisco è un *geniale ripensamento del monadismo leibnitziano alla luce di tutto il posteriore svolgimento filosofico e, per l'Italia in modo speciale, del pensiero speculativo rosminiano*. La conoscenza interna è, secondo il Varisco, base e presupposto della conoscenza esterna; centralizzato anzitutto l'universo nel soggetto o in ciascun soggetto della conoscenza, l'interferenza tra la moltitudine dei soggetti o centri di spontaneità porta al sistema dell'universo, ossia alla centralizzazione di ogni centro di spontaneità o di coscienza in ogni altro

centro simile e riguardo ad ogni altro centro simile. E qui ritorna il problema della concezione dell'assoluto come necessità logica delle singole realizzazioni dell'essere nei soggetti distinti per mezzo del sentimento che è base della spontaneità. L'esperienza logica della realtà sarebbe collettiva; ma i valori non sarebbero mere funzioni di essa; e col pensiero, col sentimento, coll'attività costituirebbero la persona. Il Crespi trova difficoltà nella funzione assegnata alla subcoscienza nel sistema del Varisco, temendo la spiegazione dell'*obscurum per obscurius*; ed altra difficoltà trova nell'eternità delle monadi. Il Varisco chiarisce che intende riferirsi alla subcoscienza come ad un fatto; dimostra l'onniscienza della collettività umana nella parziale ignoranza dei singoli; ritiene che senza un dio personale non ci possono essere valori permanenti. Il Varisco, è d'uopo riconoscerlo anche per le sue risposte, ha fatto dei passi da gigante verso il panteismo: di ciò siamo lietissimi.

*. In *Fede e Vita* (Roma, N. 4) troviamo un estratto del Bollettino della S. T. I. in cui il Leadbeater dichiara « essere una fortuna per la S. T. avere a presidente la sig.ra Besant l'oratrice più eloquente del mondo ». Il censore di *Fede e Vita*, riporta — senza commenti — la dichiarazione di A. Besant di aver avuto « la facilità di parola fin da 12,000 anni or sono, nelle sue precedenti incarnazioni e nelle sue due ultime di Ipa-zia e Giordano Bruno »..... Naturalmente, neppure noi facciamo commenti.

*. Nella *Filosofia della Scienza* (Palermo, N. 1) V. Cavalli fa molte e profonde « Riflessioni vecchie e nuove » sulla teoria della **Rincarnazione**.

Riportare le ponderate prove, riassumere tutti i punti più salienti della vasta dissertazione filosofica, è impossibile. Rimandiamo all'articolo il cortese lettore, perchè solidifichi la sua fede con le multiple prove che Cavalli ci porge.

*. Nel N. 1 della *Nuova Riforma* (continuazione delle *Battaglie d'oggi*, il periodico modernista di Napoli), leggiamo il programma d'azione del nuovo giornale. Ne riportiamo un breve sunto: « **Modernismo** schiettamente cristiano, poggiato sulla pura dottrina e sulla verità. Abolizione del celibato ecclesiastico, e del clerocasta, cioè ricostruzione d'un nuovo clero laico. Formazione d'una coscienza popolare retta, onesta e sincera. Occuparsi dei problemi spirituali senza omettere quelli materiali ». Questo, in poche parole, il programma della « Nuova riforma »: programma che dovrebbe essere bene accetto a tutte le coscienze veramente oneste.

*. Dalla *Uebers. Welt* (Berlino, n. 12): **Il giorno di Damasco**. — Nell'ultima sessione della classe di filosofia dell'Accademia delle Scienze di Berlino, il professore Adolfo Harnack ha tenuto una discussione nella quale ha dimostrato, sulle basi di tre testimonianze che si sostengono reciprocamente, che la data della conversione dell'apostolo Paolo può, con grande probabilità, essere fissata all'autunno dell'anno 31, oppure all'autunno dell'anno 30 se Gesù è stato crocifisso l'anno 29. Le tre testimonianze sono una lettera dell'imperatore Claudio a Delfo, poscia l'affermazione di Orosio che l'editto di Claudio è stato proclamato l'anno 49, e finalmente la notizia attestata in tre modi che Gesù si è dopo la Sua morte lasciato vedere durante ancora 18 mesi

ed ha frequentato i suoi discepoli. — Se ciò potesse dimostrarsi scientificamente la prova sarebbe data dal fatto: 1° che Gesù visse realmente; 2° che egli ruppe le pareti le quali separano il mondo di là dal mondo di qua; 3° che lo spiritismo è una realtà; perchè ciò che era possibile ad un uomo Gesù, deve essere possibile anche ad altri uomini; 4° che la visione spirituale, la chiaroveggenza, nella antica Cristianità erano realmente conosciute ed erano venerate come un dono divino, ciò che appare dalle lettere di San Paolo. Quel che era allora possibile in fatto di chiaroveggenza, anche oggi deve essere possibile.

* * Dal *Teosophical Path* (Point Loma): **L'amore dell'Arte.** — La principale occupazione dell'intelletto umano, quale esso è generalmente inteso, è l'ingannar sè stesso. Vi è nell'uomo un intelletto superiore che è impersonale nelle sue operazioni, ma è così differente dall'intelletto ordinario, funzione del cervello, che è riguardato dalla maggioranza come esteriore all'uomo personale, come un potere spirituale, divino, il quale dev'essere implorato colla preghiera, esaltato e perfino conciliato con il sacrificio; pure esso è il vero Essere dell'uomo, il suo Essere divino, la sua stella conduttrice, la cui luce rispecchiata nella vita terrestre, apparisce quale l'Essere dell'uomo, ma solo illusorio. — Da questo intelletto superiore vengono tutte le nobili aspirazioni e gli alti ideali, tutte le percezioni e le ispirazioni intuizionali, e queste si riflettono nell'intelletto inferiore con quella chiarezza e correttezza che la qualità e le condizioni di tale riflettore, permettono. Essendo però l'uomo ordinario del tempo

presente non educato affatto alla vera scienza della vita, ignorante della sua stessa natura, impreparato ad incontrare ed a dominare le forze della natura inferiore delle passioni e dei desiderii che compongono quasi il tutto della sua vita terrena, così lo specchio della sua mentalità è altrettanto terso quanto la superficie di uno stagno nel quale molti ruscelli scarichino le loro acque: v'è molta schiuma e molto ribollimento, ma molto poca superficie capace di riflettere, e quella che vi si trova è così turbata, che ogni immagine che vi si riflette è tanto irrimediabilmente contorta e deformata che quasi non vi si riconosce. Perciò l'intelletto inferiore è una sorgente continua d'inganno per tutti noi, finchè non abbiamo appreso ad aver dominio sulle forze che disturbano la sua superficie, ed a raffermarla così da poter avere, non fosse che per un istante, una vera riflessione di quel che è al di sopra.

Così noi siamo ingannati da noi stessi e spesso siamo maggiormente ingannati da quel che può sembrarci per qualche tempo il nostro più alto ideale, perchè non siamo capaci di vedere la differenza fra l'ideale impersonale dell'intelletto superiore, e la sua ridicola rappresentazione nell'intelletto inferiore, funzione del cervello. In questo modo, ogni anno un gran numero di giovani è indotto a scegliere una carriera artistica da una folla di desiderii ed ambizioni di natura assai personale, generalmente nascosti alla loro stessa vista dall'abbagliante, glorioso ideale della dedizione all'Arte. Sono disposti a fare grandi sacrificii (nel futuro) ed a rinunciare forse persino alla fama ed alle ricchezze (che non sono ancora

in loro possesso) per la gioia immediata di abbandonarsi ad uno dei piaceri più seducenti; la gioia di produrre cose belle. Una grandissima parte di coloro che abbracciano questa carriera, non sono, naturalmente, neppure sinceri nel loro inganno; si aspettano infallibilmente di ricevere grande onore, fama e ricchezze a ricompensa della loro nobile dedizione ad una vita di elevamento, e quando la ricchezza e la fama non vengono, quando le cose belle ch'essi speravano di produrre non sono riuscite ben accette, quando l'egoismo della loro vita apporta l'inevitabile ricompensa del disinganno, allora ecco i lamenti amari di un « genio incompreso ». Anche coloro però, che sono sinceri nella loro prima aspirazione alla vita di dedizione all'Arte non avendo alcuna cognizione della loro propria natura, quasi sicuramente si credono in diritto di raccogliere a piene mani tutti i piaceri che sono aperti agli studenti d'Arte ed a cui soltanto i più devoti è probabile che resistano. È allora che avviene il turbamento nelle acque dello stagno a cui abbiamo rassomigliato l'intelletto inferiore; l'ispirazione è troncata, e la mente riflette soltanto una strabillante confusione d'immagini. Prendendo la schiuma ed il ribollimento della superficie per la realtà della divisione divina, lo studente comincia ad essere sulla falsa strada, ed ogni speranza è perduta per lui di rinvenire la vera bellezza ch'egli una volta trovava nello specchio, prima che la sua superficie fosse sconvolta dal torrente delle passioni e del desiderio, che sorge incessantemente nella natura inferiore. Alcune volte il bisogno e l'insuccesso apportano nella

sua vita un periodo di calma relativa durante la quale le antiche aspirazioni possono ritornare; l'intelletto divenendo placido ancora una volta, fosse pur per breve tempo, l'eterna luce può ancora riflettervisi, ma ciò avviene spesso troppo tardi, ché l'uomo è già affranto e logoro, e non può più risorgere. Vi sono non pochi i quali sin da principio intesero di usare le loro abilità artistiche come mezzo di ottenerne successo, denaro cioè, nome e posizione sociale, e se essi sono sinceri in questa ambizione inferiore, se hanno forza per resistere, da un lato alla tentazione di ascoltare le voci seducenti della natura sensuale, e, dall'altro, alla chiamata dell'ideale più alto offerto dallo spirito, probabilmente raggiungeranno in parte il loro scopo, ma dovranno pagare il prezzo del loro successo nel segreto riconosciuto di quel ch'essi hanno sacrificato per raggiungerlo. Per uno che di pieno cuore si dedica all'Arte e che possiede la saggezza e la forza di comprendere la sua propria natura e dominarla, la vita sarà piena di gioia. L'onore, il successo, la fama e la ricchezza potranno forse venire o no, giacché queste cose sono dipendenti dalle leggi del Karma e possono essere riguardate semplicemente come le condizioni in mezzo alle quali egli passa, come un viaggiatore passa attraverso varie scene ed è rallegtrato ed interessato alla loro vista, mentre prosegue il suo viaggio.

La storia dell'arte ricorda molte di queste esistenze, ma presenta pure la storia delle sofferenze di queste nature tempestose in cui la natura superiore e la inferiore si fecero guerra incessante, e benchè queste esistenze possano aver lasciato tracce

di una nobile lotta, per altro non si può che rammaricarsi della mancanza di una vera educazione che fece così tragica la lotta, per la sua stessa futilità. La guerra del saggio contro la stoltezza è ripiena di gioia e d'esultanza; col suo confronto è ridicola, sebbene terribile la lotta dell'anima tormentata in sé stessa nel futile intento di soddisfare la natura inferiore e preservare allo stesso tempo l'ispirazione della superiore. Sarebbe come paragonare il levarsi trionfante del sole che disperde le tenebre notturne, allo sforzo che si facesse da qualcuno per nettare un vetro della finestra con un sudicio straccio oleoso; ognuno che l'abbia provato sa che la fatica durata in simile caso è quasi altrettanto grande quanto l'assurdità della prova. Quando uomini e donne sieno educati alla conoscenza della loro natura complessa, e sappiano che essi hanno il potere di dominare sé stessi, allora questi affanni tragi comici della vita cesseranno, e la lotta contro i poteri avversi della natura inferiore non sarà più una comica tragedia, ma un dramma pieno di eroica gioia. Quando il potere che ha l'intelletto inferiore d'ingannarci, sia riconosciuto, noi staremo in guardia contro l'inganno di noi stessi che c'induce a scegliere una carriera per la quale non abbiamo affatto le qualità necessarie. Ogni uomo ed ogni donna ha delle possibilità latenti della più elevata specie, ma per rendere attive queste qualità, si richiede cognizione ed assuefazione, coraggio e volontà come pure forza e molte altre qualità più comuni. Se uno è zoppo, farebbe meglio a non arrampicarsi sulle montagne, o se è cieco farebbe meglio a non provarsi a divenire pit-

tore, e chi desidera una vita comoda farebbe meglio se non parlasse affatto di dedicarsi all'Arte!

* * *Psiche* (Firenze). — Il n. 2 del corrente anno è dedicato alla Psicologia sociale e si apre con un articolo di Guido Villa, nel quale sono riassunte le varie fasi per cui sono passati gli studi di psicologia sociale, a principiarsi da quelli compiuti coi procedimenti presi dalle scienze biologiche e che inclinano a spiegare i processi della **psiche sociale** secondo le leggi della natura vivente (Comte, Spencer e loro seguaci) fino agli altri che s'informano a una concezione propriamente *psicologica* della vita sociale e che trasportano il centro di gravità della vita collettiva, nelle disposizioni e funzioni della coscienza umana. L'A. combatte con vivo acume le speranze che la tendenza meccanicistica del secolo scorso aveva fondate sulla statistica ed osserva che per quante sottigliezze si vogliano usare non si potrà mai far sì che i processi psichici, anche i più elementari, non siano nella loro intima essenza qualcosa di profondamente distinto dai puri fenomeni vitali.

La tendenza alla concezione materiale e quantitativa dei fenomeni umani, scrive il Villa, fa sì che anche da chi ammette la reazione particolare della società agli stimoli esteriori fisici e biologici, tale reazione sia troppo spesso concepita non già nel senso *qualitativo* o *psicologico* che forma il suo vero intimo carattere distintivo, ma bensì secondo la tradizione e l'uso delle scienze fisiche, in un senso quantitativo la cui determinazione sembra a molti nelle discipline sociali l'ideale dell'esattezza scientifica e che pure profon-

damente ripugna alla indole vera del fenomeno sociale.

L'A., il quale da ultimo rileva con piacere come in recenti pubblicazioni il fattore psicologico da elemento secondario si trasforma in vero motivo interno determinante i fatti so-

ciali, conclude però che siamo ancora ben lungi dal vagheggiato accordo intorno al carattere vero della *psicologia sociale* in quanto scienza puramente psicologica, distinta dalla sociologia.

LIBRI NUOVI

Tutti i libri menzionati in questa rubrica, e in generale in *Ultra*, si possono acquistare per mezzo della Rivista stessa. Le condizioni sono identiche a quelle indicate in testa all'elenco del « Libri in vendita » allegato, su carta colorata, al fascicolo presente.

*. **La reincarnazione:** inchiesta internazionale, condotta da CALDERONE dott. INNOCENZO. — Milano, 1913. L. 5. Grosso vol. di pag. 300 in-8° — Il promotore dell'inchiesta si dà cura di presentarne al pubblico i risultati in una prefazione esplicativa dello scopo e del metodo e dimostrativa dei risultati ottenuti, che egli divide nei tre guappi di negative o affermative — monograficamente sintetiche — esclusivamente fideistiche. La stampa quotidiana, già occupatasi delle risposte a tale questionario, ha fermato specialmente l'attenzione del pubblico sul fenomeno degli *enfants prodiges*, tornata in questi giorni di moda per la rivelazione o per l'*exploitation* che dir vogliasi dell'ormai celebre Willy Ferreros; ed è naturale, perchè il volgo si ferma alla superficie o alla sponda delle acque e il pubblicismo di mestiere non fa che accarezzare le curiosità del pubblico. Ma il Calderone ha penetrato sino in fondo; e di ciò non gli sarà mai data lode che basti.

Tra le varie risposte hanno fermato la nostra attenzione le seguenti: Quella del Morselli sfrutta il ridicolo

della scadenza cronologica della reincarnazione e il ridicolo delle reincarnazioni besantiane; dà del visionario al De Rochas, piuttosto gratuitamente; lascia insoluta la questione degli *enfants prodiges*: in una parola, demolisce il punto di vista scientifico di tutto il questionario nelle sue basi fondamentali. Quella del dott. Geley, di Annecy, anzitutto mette in rilievo la lucidità e semplicità della morale reincarnazionista (altrimenti detta *palingenesica*), non compromessa per nulla dal momentaneo oblio delle esistenze precedenti; ritiene il male come la misura dell'inferiorità degli esseri e dei mondi o la sanzione del passato, l'aculeo inibitorio di ogni immobilizzazione in uno stato presente e quindi solamente relativo, transitorio e riparabile; difende poi la filosofia palingenesica di fronte alla scienza e rettifica il fenomeno spostato dei fanciulli-prodigio anche di fronte alla psicologia scientifica integrale; si occupa dell'importanza sociale della teoria palingenesica. Ma, secondo il Geley, bisogna salvarsi dagli abusi dell'intuito *che sono più gravi degli abusi della ragione e*

pervadono le dottrine occultiste: chè oggi e per l'avvenire, chiusa (?) l'era delle rivelazioni e delle profezie, non resta che la filosofia della scienza. Filippo Abignente, da Sarno, parte dalle ricerche sulla coscienza subliminare; tocca delle radicali differenze tra figli di medesimi genitori, della precocità del Leopardi; approva il nativismo e l'evoluzionismo, trova la reincarnazione ammessa nei Vangeli. La risposta del dottor Joire, di Parigi, parte dalla memoria subliminale o subcosciente, che spiega cogli stati ipnotici, colla trasmissione del pensiero, colla suggestione mentale, colla telepatia e colla lucidità; esclude ogni ipotesi reincarnazionistica.

« La felicità completa che l'uomo desidera... non è di ricominciare una vita terrestre; gli occorre qualche cosa di meglio »: così conclude l'A., rispondendo al questionario solo parzialmente e scansando, tra gli altri, il problema degli *enfants prodiges*. Léon Denis, da Tours, è reincarnazionista convinto ed ha studiato le prove e gli indizi del passato nell'ipnosi, nella *trance* e nello sdoppiamento, approfondendo altresì il fenomeno dei *fanciulli prodigio*. Il Tumolo applica le sue teorie plastiche e dinamiche soprattutto alle esperienze del De Rochas, con metodo da spiritista credente in Dio e, naturalmente, nella conciliazione tra fede e scienza. L'avv. Pozza, da Roma, con logica stringente e sintetica, ravvicina la reincarnazione alla legge del *Karma*. Il Piobb, da Parigi, esamina soprattutto il fenomeno della polarizzazione dell'energia vitale e dell'anima. Decio Calvari, da Roma, spiega colla reincarnazione le differenze nella evoluzione umana, ma non ritiene ancora dimostrata scien-

tificamente la reincarnazione, contuttochè sia una verità di natura, regolata dalla legge di evoluzione. Henri Constant, da Monaco, si diffonde specialmente sui fanciulli prodigio e sulla questione dell'assenza completa della memoria. L'Ogden, da Knoxville, è tra coloro ai quali filosoficamente ripugna la dottrina delle esistenze successive ed anzi è ad essa scientificamente avverso. L'ing. Delanne, da Parigi, risponde a lungo, studiando quali problemi siano risolti dalla legge della reincarnazione e riconoscendo che questa teoria ha raccolto il maggior numero di partigiani: con esperienze psichiche e spiritiche, da cui trae corollari fondati sullo stampo dell'essere vivente su cui si adatti la materia nelle trasformazioni successive. Il Samonà, da Palermo, si riatocca specialmente ai fenomeni di magnetismo animale, lamentando la soverchia unilateralità aprioristica della scienza, e richiamando l'esperimento sulla sua bambina in cui altra morta sarebbesi reincarnata (come già fu riferito in *Ultra*). Il sac. Russo, da Palermo, è anti-rincarnazionista, ortodossamente; mentre da Torino, un prete modernista è, naturalmente, reincarnazionista. Il Romanazzi, che è l'ultimo della collana, da Noci (Bari) si occupa specialmente dei geni e di Willy Ferreros, facendo di questi la prova sperimentale della dottrina reincarnazionistica.

Queste le risposte che più ci hanno colpito e le quali, insieme a tutte le altre, anzichè restringere, hanno allargato i fini e il campo dell'inchiesta, aumentando la possibilità di questioni accessorie e complementari: sulle quali lo stesso Calderone non farà male a richiamare l'attenzione e il giudizio, se occorre, dei lettori. — A. S.

..* L'epoca del trionfo cristiano: compromesso coll'ellenismo della decadenza (3° volume delle « Voci di Oriente »), di RAFFAELE OTTOLENGHI. Lugano, 1913. — Premesso nella prefazione che il Vangelo fu una reazione contro la severità morale nel nome della suprema pietà e che in luogo di questa gli gnostici — seguiti dai lojoliti e dai moderni esteti — posero la intellettività come esenzione dagli obblighi della moralità, e che il mondo occidentale si aggirò come perduto alla ricerca di sè stesso nei suoi numi detronizzati dal semitico; l'A. passa in nove capitoli alla trattazione, diremo così, ellenistica, del cristianesimo. Cominciato dal 3° secolo come dall'epoca elaboratrice del rito e della organizzazione del cristianesimo, parla di Costantino e della sua conversione e della tradizione paolina trapassata dagli gnostici con infiltrazioni eretiche. E appresso alle principali di queste eresie trova e studia l'opera di Giuliano apostata e addita le origini della gerarchia cristiana: indi passa al 4° secolo, ossia all'epoca aurea della Chiesa e al distacco di Agostino dai neo-platonici. Ed eccolo alle lotte religiose del 5° secolo per passare quindi alla dimostrazione che il cristianesimo come ellenizzante, nulla ha di comune colla idealità religiosa ebraica al difuori della concezione dell'essere assoluto (Esodo, cap. 3 § 14) e che la formula del credo cristiano si avvicina alla dottrina greca dell'essere. Ma poi esamina le volute e capziose differenze colla filosofia greca nelle deviazioni cristiane neo-platoniche dalla dottrina aristotelica e gli artifizii dialettici paolini verso un sistema teologico indipendente dalla moralità ebraica. L'A. infine af-

ferma l'impotenza della teologia a esser guida della moralità umana e chiude il suo studio, del resto interessante e vigoroso, richiamando, al solito, il preteso fascino del profetismo ebraico, di cui tesse la storia nelle linee fondamentali; terminando colle parole di speranza d'Isaia e d'Ezechiello, le quali risponderebbero ad una più serena ricerca della verità interiore.

Coscienza individuale chiusa, razza chiusa, religione chiusa; ecco i fasti di un profetismo di cattivo augurio. Di fronte a questa concezione della vita degli individui e dei popoli il paganesimo, anche camuffato da cristianesimo o da cattolicesimo, con buona pace dell'A., avrà ragione in eterno coll'ottimismo che sorregge i passi dell'individuo e del popolo dalla prima infanzia alla decrepitezza estrema. — A. S.

..* **Marcello Palingenio Stellato ed il poema « Zodiacus Vitae »** di G. BORGIANI. — Città di Castello, S. Lapi editore, 1913. — Già per cura del bravo editore Voghera, il prof. Troilo aveva precedentemente trattato di quest'oscuro filosofo del 500, mentre preparavasi, ed ora è in luce, la monografia del Borgiani sul Palingenio ed il poema *Zodiacus Vitae*. Tale volume, edito adesso dal Lapi, con notevole cura tipografica, attraverso pagine fitte di note, richiami, citazioni e testi, è opera del dott. Giuseppe Borgiani, più che dottrinale ed erudita, particolarmente significativa pel carattere di *occultismo* e *telepatia*, che tutta la pervade. Nomi nuovi di credenze antiche, onde ebbero fortuna ed imitatori tante produzioni suggestive della poesia latina, meno conosciuta, del medio evo italiano. Il Borgiani

discorre opportunamente della vita ed operosità di Marcello, in quell'ambiente di cultura, che trovò d'intorno: cultura indagatrice dell'arcano e del mistero, fatidica divinatrice del futuro e dell'ignoto. Esamina minutamente con riscontri copiosi di autori latini e greci, il celebre poema mitologico, lo *Zodiacus Vitae*, di cui ogni accenno, ogni verso, si può dire era allora un simbolismo venerato, l'eloquio dei dotti e dei veggenti, nel quale celavasi ai profani la verità ed il pensiero trascendentale. Come è noto, assai mirabile e potente, a quei di, era il culto, la fede, l'intuito astrale, per le direttive del sapere e della vita; e questo libro, specialmente in tale ordine di studio, era degno di essere con perizia illustrato. — CARLO GAROFALO.

*. *Una via per l'uomo alla conoscenza di sè stesso*, del dott. R. STEINER. — Pag. 118. L. 2. — Il libro si compone di otto meditazioni, ognuna delle quali ha il fine di condurre colui che medita a fare esperienze di uno dei così detti mondi soprasensibili. Ma non si pensi di trovare in esso delle descrizioni di tali mondi, come se ne leggono nella maggior parte dei libri di occultismo e anche in alcuni dello stesso Steiner. Ogni meditazione è invece una serie di ragionamenti ordinati e disposti così che l'anima del lettore sia tratta a meditare sul modo di essere della coscienza in uno di questi mondi, i quali non devono essere veduti come una successione di immagini, ma devono essere sentiti come cose vissute interiormente. Quindi non è con un esame esteriore che si può giudicare il libro, ma con esperienze interiori. Tuttavia, anche giudicandolo dall'e-

sterno, si può affermare che queste meditazioni esercitano uno strano fascino e lasciano pensosi. — L. T.

*. *Figures d'Evocateurs*, par MICHELET V. E.; Paris, 1913, Fr. 4, pag. 245. — È una specie di tetralogia che potrebbe intitolarsi: 1° il divinatore doloroso (Baudelaire); 2° il disperato (Alfredo De Vigny); 3° il credente (Barbey d'Auneville); 4° l'iniziato (Villiers de l'Isle-Adam). Le vibrazioni della poesia baudelèriana colla sonorità loro generano nelle nostre anime degli spiriti viventi, talvolta impuri; galvanizzano i nostri spettri interiori; suscitano in noi desideri peccaminosi. Il genio è quasi sempre un vaso di impurità e contiene la quintessenza dell'anima umana, di quell'anima che gravita nell'attrazione del male. E quando, coll'apostolo Paolo, potrà dirsi: *felix culpa?*... Si può affermare la santità del Baudelaire? L'A. se la cava terminando con un inno alla serenità della lontana rosa gialla. — Per il De Vigny, solo il silenzio è grande; il resto è debolezza: spirito puro alla Milton, egli è un poeta postumo e si avvolge sempre nel mantello. La speranza è la più grande di tutte le nostre follie e l'origine di ogni nostra rilasceatezza: basta disdegnare le bassezze, le cose facili. Questa è l'unica virtù difensiva dell'uomo. In De Vigny (dice l'A.), per la grande opera di trasformazione dei vizi in virtù che si compie attraverso le anime bennate, la concezione deprimente della vita si trasforma in una emozionante e fecondatrice bontà e la disperazione si trasfigura in puro, profondo, dolce inno. Morto, ci è carissimo; vivo, sarebbe certamente lapidato, concludel'A. — Per il Barbey l'A. serba le sue migliori simpatie; il

Barbey ammirava il gesto eroico, amava l'azione, stimava la forza. Collo taurino, combattè contro la vecchiaia fino a tingersi capelli e baffi; cosciente d'aver una personalità, la difese terribilmente per conservare la propria originale unità.

In lui il poeta, il romanziere, il critico, il polemista, il conversatore si rassomigliano; ei parlava come scriveva, con una proiezione d'immagini incisive e calde, dotato delle attrattive della semplicità. Gli eroi dei suoi romanzi esalano odor di sangue o di zolfo; per eccezione taluni respirano profumo d'innocenza. — Al conte di Villiers de l'Isle-Adam l'A. attribuisce la gloria altera di aver attraversato come un fantasma il dominio dell'apoteosi: nella sua bella posa, dotato del potere misterioso d'irradiare in fondo alle anime, difondeva la magica virtù del Verbo. Dotato di una costante nobiltà, dominò della sua alta statura di cavaliere la letteratura dei suoi tempi. Pose in musica parecchi sonetti di Baudelaire: scrisse parecchio, ma il Michelet, tra tutte le opere, preferisce l'*Axel* quantunque incompleto, grazie all'iniziazione rosacruciana, ivi contenuta, più in forma metafisica che in forma drammatica. Amico di Mallarmé, il Villiers sarebbe un precursore della letteratura simbolista; discendente da un gran maestro templare, egli sarebbe uno dei più puri rappresentanti dell'iniziazione celtica, sviluppatasi prima dal dogma druidico e poi dal cattolico.

Il Michelet scrive con molto buon gusto; ma la sua tetralogia manca di nesso e forse non risponde ad intenzioni ben chiare nel campo dell'occultismo e della stessa letteratura filosofica.

.. **Dopo la Morte**, di LÉON DENIS.

— È uscita la 3^a edizione italiana del capolavoro del Denis, condotta sulla 27^a francese, riveduta ed aumentata. Le aggiunte notevoli apportate dall'Autore si riferiscono soprattutto alla parte sperimentale. Il Denis vi riassume i risultati delle ricerche compiute dall'anno in cui fu pubblicata la prima edizione, a tutt'oggi, dagli scienziati di tutte le nazioni, dal Myers al Lombroso, dall'Hyslop al Flournoy. La traduzione italiana è stata minuziosamente riveduta, corretta e spesso anche modificata.

.. Ricevuti pure, e ne parleremo prossimamente:

BLECH A. — *L'autre miracle*. — Paris, 1913, p. 266. Fr. 3.75.

MACKENZIE W. — *Sugli uomini che discutono senza aver veduto i cavalli che pensano*. — Roma, 1913, p. 14, in-8°.

OTTOLENGHI R. — *Voci d'Oriente, l'epoca del trionfo cristiano*. — Lugano, 1913, p. 288. L. 3.75.

LE CLEMENT DE SAINT MARCO. — *L'Eucharistie*. — Uruguay, 1912, p. 34.

D'ALFONSO N. R. — *Giambattista Morgagni*. — Roma, 1913, p. 12. L. 1.

MARCHI VITTORE. — *Dio e Popolo*. — Milano, 1913, p. 42. L. 0.70.

BUONAIUTI ERNESTO. — *Saggi di Filologia e Storia del Nuovo Testamento*. — Roma, 1910, p. 245. Legato L. 2.50.

GOY PAOLO. — *Purezza razionale*. — Milano, p. 60. L. 0.50.

ARNALDI CARLO. — *Igiene nuova, medicina nuova*. — Uscio, 1913, p. 150. L. 2.

STEINER RUDOLF. — *Dalla cro-naca dell'Akasha*. — Roma, p. 288. L. 3.

LA NOSTRA PAROLA

Questa Rivista è destinata a portare a tutti quelli che leggono le sue pagine, il **messaggio dell'anima**. Questo messaggio dice che l'uomo è più di un semplice animale che veste panni, poichè nell'intima sua natura egli è divino, benchè la sua divinità sia mascherata e nascosta dal velo della carne.

L'uomo, noi diciamo, non è semplicemente un fenomeno di vita o un trastullo del fato, ma è una Potenza, è il Creatore e il Distruttore del fato. Per mezzo della sua forza interiore egli vincerà l'indolenza, si libererà dall'ignoranza e entrerà nel regno della saggezza. Allora egli sentirà l'amore per tutto ciò che vive e sarà un potere inesauribile pel bene della razza.

Ardite parole le nostre, che a qualcuno potranno sembrare fuori di posto in questo affaccendato mondo di scambi, di confusioni, di vicissitudini, d'incertezza. Tuttavia noi crediamo che esse siano parole di verità, e perciò parole di vita.

In avvenire la filosofia sarà più di una ginnastica mentale, la scienza supererà il materialismo, la religione diventerà antisettaria; l'uomo opererà giustamente ed amerà il suo fratello come sè stesso, non perchè aspetti una ricompensa, tema una punizione *post-mortem* o le leggi degli uomini; ma perchè conoscerà che è una parte del suo simile, che egli e i suoi simili sono parte di un tutto e che il tutto è **Uno**: egli non può colpire suo fratello senza colpire sè stesso.

Nella lotta per l'esistenza quotidiana gli uomini si urtano vicendevolmente nei loro sforzi per conseguire il successo: appena l'hanno raggiunto, a costo di sofferenze e di stenti, rimangono insoddisfatti cercando un ideale, e non s'accorgono che inseguono un'ombra: mentre l'afferrano, svanisce.

Egoismo ed ignoranza fanno della vita un terribile incubo e della terra un inferno ardente. Il gemito del dolore si unisce col riso della gioia; parossismi di gioia sono seguiti da accessi di disperazione. E l'uomo tuttavia s'avvinghia più stretto alle cause dei suoi mali, anche quand'esse lo tengano schiavo. E così la malattia sopravviene e lo colpisce nelle sue più intime fibre: allora soltanto egli ode il messaggio dell'anima. E questo è un messaggio di forza, di amore, di pace; è il messaggio che noi vogliamo portare. La **forza** che liberi la mente dall'ignoranza, dal pregiudizio, dall'inganno, e dia il coraggio di ricercare la verità in ogni forma; l'**amore** del vicendevole aiuto: la **pace**, che viene sempre a una mente illuminata, a un cuore aperto e alla coscienza di una vita immortale. **ULTRA.**

LEGA TEOSOFICA INTERNAZIONALE · INDIPENDENTE

Sezione Italiana.

Sede Centrale **Gruppo Roma** - Via Gregoriana, 5, telef. 41-90. ROMA

La LEGA TEOSOFICA INDIPENDENTE adotta i tre oggetti dichiarati della « Società Teosofica » fondata a New-York nel 1875 da H. P. Blavatsky e H. S. Olcott e cioè:

1. Formare il nucleo di una fratellanza universale dell'umanità, senza distinzione di razza, di credenza, di sesso o di colore.

2. Promuovere lo studio comparato delle religioni, delle filosofie e delle scienze.

3. Istituire ricerche sulle leggi meno note della natura e sulle facoltà latenti nell'uomo.

In aggiunta a questi tre oggetti, la L. T. I. ha i seguenti *Oggetti speciali*:

a) Sostenere l'ideale del puro sviluppo spirituale, quale è insegnato nelle Scritture Sacre di tutti i popoli, e sforzarsi di liberare codesto ideale dallo psichismo e dal sensazionalismo di ogni genere;

b) Favorire e coltivare, per quanto è possibile, tale sviluppo spirituale presso i singoli soci, con quei mezzi morali, intellettuali e religiosi che sono conformi all'ideale suddetto e cui la sapienza e l'esperienza dei secoli hanno dimostrato benefici;

c) Incoraggiare lo studio del misticismo, considerato come separato dallo psichismo e dalle arti occulte;

d) Proclamare con insistenza e sostenere i seguenti principii, e cioè:

1° Il vero progresso spirituale è inseparabile dalla morale; 2° Ogni insegnamento il quale violi il codice morale comune a tutte le nazioni civili, sotto pretesto di conoscenze superiori od occulte è contrario alle leggi della vera vita spirituale; 3° Il principio della fratellanza universale non impedisce l'esercizio doveroso e legittimo della giustizia, nè la rimozione, da membro di un'organizzazione teosofica, di qualsiasi persona la cui presenza in essa, nella qualità di socio, non sia desiderabile.

SEZIONE ITALIANA. — Per ogni chiarimento rivolgersi al Segretario locale per l'Italia presso il « Gruppo Roma » Via Gregoriana, 5. ROMA:

Per l'estero rivolgersi:

Al **Quartiere generale della Lega teosofica indipendente** Sudhdknan, Benares (India);

al **Segretario generale, Sriyut Upendranath Basu** o all'Aggiunto Segretario Generale, Miss Lilian Edger.

Ovvero ai **Segretari locali** della:

Sezione inglese: A. M. Glass, Esq.; n. 291, Camden Road, London, N.

Sezione francese: Mons. Pierre Bernard, 101, Avenue Mozart, Paris, (France).

Sezione indiana: Rai Iswhari Prasad Sahib, Bhakti Bhavan, Sagra Benares, (India).

Condizioni d'ammissione alla Lega, "Gruppo Roma,":

1. Essere accettato dal Gruppo, dietro proposta di due soci, o dietro informazioni. — 2. Pagamento d'una tassa d'ammissione in L. 5.00. — 3. Pagamento d'un contributo mensile, rimesso alle facoltà del richiedente, non però inferiore alle L. 2 pei soci di Roma e L. 1, oltre le spese postali, per quelli di fuori (i quali ultimi avranno pur diritto alla Rivista *Ultra* ed al prestito di libri). — Per gli **studenti**, condizioni speciali.

Lo Statuto del Gruppo col Regol. della Biblioteca si vende a 25 cent.

Le Società Teosofiche

hanno preso un meraviglioso sviluppo, sebbene nei primi anni i fondatori tossero, *naturalmente*, gabellati come visionari e ciurmatore (calunnie ormai dimostrate interessate e false). — Presidenti fondatori furono: il Colonnello H. Olcott e H. P. Blavatsky. — Vi sono centinaia di Gruppi (di cui uno è il gruppo *Roma*) sparsi in tutte le parti del mondo.

Il Gruppo «Roma» ha gli uffici aperti ordinariamente dalle ore 16 alle 20. La domenica e le altre feste, dalle ore 10 alle 12. — **Telefono** 41-90. — Ha in vendita tutti i libri che compongono la **Bibliot. Teosofica italiana** ed altri. — Tiene anche, ogni lunedì e giovedì, alle 18^{1/2}, **Conferenze e Conversazioni**, a cui possono intervenire, a richiesta, anche gli **estraneei**. — Ha, inoltre, una **Biblioteca circolante** di tutte le principali opere teosofiche pubblicate in varie lingue in questi ultimi anni. Tali pubblicazioni ammontano già a migliaia. — I prestiti si fanno secondo le norme di un apposito Regolamento. Per soci i prestiti sono gratuiti; per gli estranei la quota è di L. 1.50 mensili. La lettura è **gratuita** nei locali e nelle ore come sopra, anche per le molte **Riviste** teosofiche ed affini che si ricevono.

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE DELL' "ULTRA",

ANNO VII

ROMA - Via Gregoriana, 5, piano terreno - TELEFONO 41-90

Dirigere vaglia e corrispondenze al suddetto indirizzo, impersonalmente.

ABBON. ANNUO: ITALIA L. 5, ESTERO 6. UN NUM. SEPARATO L. 1
ABBON. CUMUL. CON *FILOSOFIA DELLE SCIENZE* OPPURE
CON *LUCE E OMBRA*: L. 9 (Estero 11).

ABBON. CUMUL. CON *COENOBIVM*: L. 15 (Estero 18).

SI INVIANO NUMERI GRATUITI DI SAGGIO

(Vedi qui sotto al N. 7).

ULTRA, per ora, si pubblica in fascicoli bimestrali di pag. 100 circa.
Aumenterà di nuovo, appena possibile, tiratura, pagine e pubblicazioni.

1. Gli abbonamenti partono dal gennaio, e gli abbonati avranno diritto ai numeri arretrati dell'annata, se li richiederanno e se ve ne saranno ancora. Il pagamento è **anticipato**. — 2. L'amministrazione declina ogni responsabilità per disguidi o **smarrimenti postali**. — 3. Chi desidera spedizioni raccomandate, deve aggiungere le spese di **raccomandazione**, ossia 25 centesimi per fascicolo (cioè L. 1,50 per l'annata). — 4. Chi vuole abbonarsi farà bene a **laviare subito** la cartolina vaglia ad evitare il pericolo di non trovare più i primi numeri, come è avvenuto di quasi tutte le *Riviste teosofiche* e così pure della « *Teosofia* » che si pubblicava a Roma tempo fa. Nel caso più favorevole i ritardatarii dovranno contentarsi di uno degli ultimi numeri di scarto. — 5. Chiunque richieda alla Rivista od al Gruppo una risposta è pregato fornire la **francatura** (cartolina doppia o francobolli). — 6. I **manoscritti** non si restituiscono. — 7. Spediremo numero di **saggio** a nostra scelta se richiesto con cart. doppia, per le spese postali; ma se deve spedirsi fermo in posta o all'estero, l'anticipo è di centesimi 50. — 8. Faremo cenno o recensioni dei **libri** spediti in dono. — 9. **Pubblicheremo** (ma senza assumere l'impegno di pubblicare in un dato numero) gli articoli che convenissero a questa Rivista (esclusa la politica) e purchè scritti chiaramente e da una sola parte del foglio, restando sempre inteso che nè la Teosofia, nè la Società Teosofica potranno tenersi responsabili per qualunque scritto che non sia un documento ufficiale; e così la Rivista non sarà responsabile per gli articoli firmati. — 10. Si inseriscono **annonci** ed avvisi di pubblicità a pagamento. — 11. A chi ci spedisce denaro non mandiamo **ricevuta** nei casi in cui la spedizione fu fatta con cartolina-vaglia, poichè lo speditore già ne possiede lo scontrino postale di ricevuta. — 12. Gli uffici dell'**ULTRA** sono aperti dalle 16 alle 20, anche per la **lettura gratuita** delle *Riviste* che abbiamo in cambio e della Biblioteca teosofica circolante. — 13. La Rivista si pubblica a metà di ogni bimestre; quindi porta la **data** del secondo mese. — 14. Si intende l'**abbonamento riconfermato** per l'anno seguente quando non sia disdetto entro dicembre.

ULTRA

RIVISTA TEOSOFICA DI ROMA

(Occultismo - Religioni - Telepatia - Medianità e Scienze affini)

*Se non l'aspetti Finaspettato
non troverai la Verità.*

ERACLITO.

SOMMARIO.

Il significato della Gnosi nella religione superiore ellenistica, G. R. S. MEAD — **Il Buddismo esoterico**, AUGUSTO AGABITI — **L'idealismo etico di Tommaso Carlyle**, QUINTO TOSATTI — **La teoria teosofica della conoscenza**, DREAMER — **La prima Trinità**, Dott. MICHELINA BIANCHI — **Il Loto degli antichi**, BENEDETTO BONACELLI — **Il Karma nei Profeti**, FELICE MOMIGLIANO — **Rinnovamento spiritualista** (Progresso materiale e progresso morale - La nostra scuola - Concorso per un manuale d'educazione - Mani di persone celebri - La simpatia fra le piante - Istituto d'Indianismo a Benares - L'educazione sessuale - Combattiamo il turpiloquio) — **I Fenomeni** (L'occultismo dei pelli rosse - La mano della suicida - Cantanti eccezionali - Predizione dell'ora di morte - Il sesto senso degli insetti - Astrologia esatta - Lo spiritismo e la morte del capitano Scott - Profezia di una negra - Levitazione in tribunale - Diplomatico-chiromante) — **Rassegna delle Riviste** (Dr. V. Varo) — **Libri Nuovi** (Costa - Flambart - Phaneg - Caillet - Di Cesarò - Mavérie - Steiner - Levy - Marchi - Goy - De Saint Marc - Anonimo - Migliore - ecc. ecc.).

ROMA

Via Gregoriana, 5 - Telef. 41-90

(Orario d'ufficio: dalle 10 alle 11, e dalle 16 alle 20)

1913

Pubblicazione bimestrale

ABBONAM. ANNUO: ITALIA L. 5 - ESTERO L. 6 - UN NUM. SEPARATO L. 1

Si spedisce gratis numero di saggio se richiesti mediante cartolina con risposta.

5 ottobre 1913.

Si spediscono numeri di saggio se richiesti con cartolina doppia.

LEGA TEOSOFICA INTERNAZIONALE INDIPENDENTE

Sezione Italiana.

Sede Centrale **Gruppo Roma** - Via Gregoriana, 5, telef. 41-90. ROMA

La LEGA TEOSOFICA INDIPENDENTE adotta i tre oggetti dichiarati della « Società Teosofica » fondata a New-York nel 1875 da H. P. Blavatsky e H. S. Olcott e cioè:

1. Formare il nucleo di una fratellanza universale dell'umanità, senza distinzione di razza, di credenza, di sesso o di colore.

2. Promuovere lo studio comparato delle religioni, delle filosofie e delle scienze.

3. Istituire ricerche sulle leggi meno note della natura e sulle facoltà latenti nell'uomo.

In aggiunta a questi tre oggetti, la L. T. I. ha i seguenti *Oggetti speciali*:

a) Sostenere l'ideale del puro sviluppo spirituale, quale è insegnato nelle Scritture Sacre di tutti i popoli, e sforzarsi di liberare codesto ideale dallo psichismo e dal sensazionalismo di ogni genere;

b) Favorire e coltivare, per quanto è possibile, tale sviluppo spirituale presso i singoli soci, con quei mezzi morali, intellettuali e religiosi che sono conformi all'ideale suddetto e cui la sapienza e l'esperienza dei secoli hanno dimostrato benefici;

c) Incoraggiare lo studio del misticismo, considerato come separato dallo psichismo e dalle arti occulte;

d) Proclamare con insistenza e sostenere i seguenti principii, e cioè: 1° Il vero progresso spirituale è inseparabile dalla morale; 2° Ogni insegnamento il quale violi il codice morale comune a tutte le nazioni civili, sotto pretesto di conoscenze superiori od occulte è contrario alle leggi della vera vita spirituale; 3° Il principio della fratellanza universale non impedisce l'esercizio doveroso e legittimo della giustizia, nè la rimozione, da membro di un'organizzazione teosofica, di qualsiasi persona la cui presenza in essa, nella qualità di socio, non sia desiderabile.

SEZIONE ITALIANA. — Per ogni chiarimento rivolgersi al Segretario locale per l'Italia presso il « Gruppo Roma » Via Gregoriana, 5. ROMA:

Per l'estero rivolgersi:

Al **Quartiere generale della Lega teosofica indipendente**

Sudbhānān, Benares (India);
al *Segretario generale, Sriyut Upenānath Basu* o all'*Aggiunto Segretario Generale, Miss Lillian Edger.*

Ovvero ai *Segretari locali* della:

Sezione inglese: *A. M. Glass, Esq., n. 291, Camden Road, London, N.*

Sezione francese: *Mons. Pierre Bernard, 101, Avenue Mozart, Paris, (France).*

Sezione indiana: *Rai Iswhari Prasad Sahib, Bhakti Bhavan, Sagra Benares, (India).*

Condizioni d'ammissione alla Lega, "Gruppo Roma,":

1. Essere accettato dal Gruppo, dietro proposta di due soci, o dietro informazioni. — 2. Pagamento d'una tassa d'ammissione in L. 5.00. — 3. Pagamento d'un contributo mensile, rimesso alle facoltà del richiedente, non però inferiore alle L. 2 pei soci di Roma e L. 1, oltre le spese postali, per quelli di fuori (i quali ultimi avranno pur diritto alla Rivista *Ultra* ed al prestito di libri). — Per gli **studenti**, condizioni speciali.

Lo Statuto del Gruppo col Regol. della Biblioteca si vende a 25 cent.

ULTRA

RIVISTA TEOSOFICA DI ROMA

ANNO VII

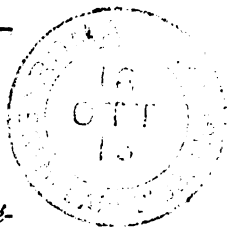
Ottobre 1913

NUM. 5

IL SIGNIFICATO DELLA GNOSI

nella religione superiore ellenistica

(*La signification de la Gnose dans la religion hellénistique supérieure — The meaning of Gnosis in higher hellenistic religion — Die meinung der Gnosis in der oberen hellenistischen Religion.*)



Fino a poco tempo fa lo studio dello gnosticismo fu trattato unicamente come una sezione dell'eresia o, al più, come storia della Chiesa primitiva. Il termine fu adottato generalmente per denotare un movimento eretico assai diffuso, in forme varie ma di una stessa tendenza caratteristica, soltanto dentro i limiti del nascente e progrediente Cristianesimo.

Negli ultimi anni però è stato dimostrato lungo varie linee convergenti di ricerche (1), che la nozione di gnosi, nei suoi principii essenziali, era largamente diffusa prima dello spuntare del Cristianesimo, soprattutto fra i culti-mistero e le comunità mistiche ellenistici, o in quelle forme di religione personale nelle quali erano fusi elementi orientali e greci.

Movimenti di tal genere, includenti una gnosi interiore, continuarono ad esistere parallelamente alla progrediente Chiesa

(1) Vedi specialmente *Die hellenistischen Mysterienreligionen* di Reitzenstein (Leipzig, 1910) a cui io molto debbo. Senza dubbio il miglior lavoro sulle sorgenti o materiale pre-cristiano della Gnosi cristianizzata, da un punto di vista storico religioso è il libro *Hauptprobleme der Gnosis* di Bousset (Göttingen, 1907), riassunto nel suo articolo sullo « Gnosticismo » nell'undecima ediz. dell'*Enciclopedia britannica*. Per l'influenza delle religioni orientali sul Paganesimo romano, vedi *Les Religions orientales dans le Paganisme romain* (2^a ediz. riveduta, Paris, 1909).

dei primitivi secoli e completamente indipendenti da essa. Lo gnosticismo, dunque, non dovrebbe più essere considerato semplicemente come un nome di partito dentro la Chiesa primitiva, poichè la gnosi è un fenomeno religioso assai più largamente diffuso e andrebbe trattato come un elemento caratteristico della storia generale della religione. Ciò che è stato prima denominato gnosticismo viene così ad essere una sezione soltanto, sebbene importante sezione, della storia della gnosi, e si dovrebbe dire a preferenza gnosi cristianizzata, piuttosto che gnosi cristiana, il quale ultimo termine può riservarsi per le vedute di un Clemente di Alessandria o di un Origene. Lo gnosticismo nel suo insieme, deve farsi rientrare nella storia generale della religione, perchè anche senza andare molto in là verso oriente, come potremmo benissimo fare, ed anche senza approfondire il soggetto al di là dei primi tre secoli della nostra era, come pure ci sarebbe agevole, possiamo tuttavia additare movimenti simili nelle religioni egiziana, frigia, ebraica e cristiana e più indietro ancora nelle dottrine persiane e in quelle astrologiche di Caldea e poi di Babilonia, con la loro ricchezza di mitologia astrale e di teologia.

Che cosa dunque è in essenza lo gnosticismo, quale è il significato più caratteristico della gnosi? Finora nella maggior parte dei casi è stata data a questi termini un'interpretazione arbitraria, basata al più su giudizi soggettivi di valore. È stato detto: gnosi significa conoscenza; quindi gli gnostici non sono al più che filosofi della religione. E ciò che non si confaceva con tale definizione è stato respinto come non pertinente allo gnosticismo. Ma la parola « gnosi » era da gran lunga divenuto un termine tecnico ed il suo significato deve essere stabilito ricorrendo all'uso del tempo. Lungi dal significare filosofia, nel senso in cui generalmente adoperiamo tale parola, od anche filosofia della religione, quel termine denotava piuttosto l'opposto di tutto ciò, e precisamente, per usare la definizione di Reitzenstein:

Immediata conoscenza dei misteri di Dio, ricevuta a mezzo di comunicazione diretta con la divinità, di misteri che debbono restare celati all'uomo naturale; una conoscenza che al tempo stesso esercita una decisa reazione sulle nostre relazioni con Dio ed anche sulla nostra natura o disposizione.

Per quanto le sette e i sistemi differiscano l'uno dall'altro, e differiscono in verità ampiamente, pure la concezione generale della gnosi resta la stessa. Essa è fundamentalmente basata sulla rivelazione o visione apocalittica. Tale rivelazione era però in essenza di un ordine vitale, piuttosto che di natura formale, perchè vi era la maggiore libertà di adattamento e d'interpretazione del simbolismo formale. Troviamo così che nello gnosticismo caratteristico ogni discepolo poteva recare sempre nuovi complimenti e trasformazioni agli insegnamenti del suo maestro, che le raffinate nozioni popolari primitive, insieme con le fantasie di visione le più personali permeano tali insegnamenti, e che le credenze-mistero e le concezioni magiche orientali cambiano abito con la filosofia greca.

Prima di occuparci in maniera più particolareggiata del significato della gnosi nelle sue forme più elevate, fuori dei limiti del Cristianesimo, sarà utile riassumere ciò che ci dice Liechtenhan (1) circa il significato che essa ha fra i suoi aderenti nel campo Cristiano.

Per gnosi, egli scrive, usiamo intendere conoscenza speculativa, nel senso di una spiegazione corretta del mondo, in breve, filosofia. È vero che lo spirito della ricerca degli gnostici era anche, essenzialmente, di tentare una spiegazione dei processi del mondo; ma tale spiegazione non era un'interpretazione che potesse scoprirsi da loro stessi semplicemente, essi non la cercavano usando del loro intelletto senza altro aiuto, ma piuttosto l'ottenevano per mezzo delle rivelazioni basate sull'autorità, di natura religiosa. La loro posizione non era affatto quella di filosofi in opposizione alla persona pia, poichè anche essi volevano essere pii e religiosi. Soltanto, i più, cercavano la religione combinata con la conoscenza dei processi del mondo, nel senso della « gnosi che noi eravamo e che siamo divenuti; dove eravamo e dove siamo stati posti; verso la quale ci sforziamo e dalla quale siamo redenti; che è generazione, che è rigenerazione » per dirla con le parole degli Estratti da Teodoto trasmessici da Clemente di Alessandria (p. 78).

Non era dunque soltanto gnosi del mondo, ma anche gnosi

(1) *Die Offenbarung in Gnosticismus* (Göttingen, 1901).

di salvazione l'oggetto della loro ricerca, come è abbondantemente dimostrato da ogni lato, tanto dentro il Cristianesimo che fuori di esso.

Gli gnostici non volevano già la filosofia in aggiunta alla religione o parallela con questa, continua il Liechtenhan: la loro unica aspirazione era la religione nella sua perfezione o consumazione. Ciò significava per loro impiegare la mente spirituale negli oggetti più elevati che ad essa corrispondevano, occuparla del nocciolo spirituale delle cose, della sorgente della realtà, dell'attualità, fissarla sul puro, sull'eterno, sull'illimitato. La caratteristica di una tale religione era che i suoi seguaci non speravano di entrare in comunione con l'alto, mediante lo sforzo morale e la fede in Dio soltanto; ma altresì mediante il pensiero, la conoscenza, l'immaginazione, il sentimento; ed era anche che essi vedevano precisamente nella gnosi la più elevata funzione della religione.

A questo punto però bisogna stare bene attenti di non interpretare il pensiero come l'intelletto puramente ragionativo; poichè se gli gnostici si ponevano di fronte al mondo non come filosofi, ma come aventi il duplice carattere di conoscitori e di persone spirituali, dobbiamo domandarci se, allo stesso modo che l'oggetto degli spirituali è la gnosi, così l'organo di questo genere di conoscenze non sia in verità lo spirito. Se, inoltre, lo spirito stesso, quale sostanza o essenza del mondo immateriale, è l'organo per la comprensione di quel mondo, ne deriva che la sua funzione caratteristica di gnosi non è altro che la comprensione delle cose di codesto mondo soprasensibile. E se, finalmente, questo mondo invisibile è inaccessibile a noi quali esseri normali naturali, e non può dischiudersi che per mezzo della rivelazione, allora è chiaro che la conoscenza spirituale o gnosi non ha altro scopo che la rivelazione. Dal che segue che il possesso della gnosi significa l'abilità di ricevere e intendere la rivelazione. Il vero gnostico è così uno che conosce l'interna o nascosta rivelazione non velata, e che intende altresì l'esterna o pubblica rivelazione velata. Egli non è uno che ha scoperto da sé la verità a mezzo della sua propria riflessione e senza altro aiuto, bensì uno al quale sono note e comprensibili le vie di accesso verso il mondo interiore.

Fin qui il riassunto di ciò che Liechtman considera, e giustamente, come la principale caratteristica della gnosi cristianizzata, ossia rivelazione. È vero che la gnosi nella maggior parte dei casi equivale a rivelazione; ma l'oggetto di questa rivelazione non è semplicemente il mondo interiore, invisibile, immateriale, soprasensibile o spirituale; poichè questo è, come vedremo, il principio e non la fine della gnosi, sia essa cristianizzata o no.

Precedentemente al Cristianesimo, come pure simultaneamente allo sviluppo della Chiesa nei primi tre secoli, l'idea della gnosi era, come già è stato detto, ampiamente diffusa; questa capitale caratteristica della religione orientale influenzò non solo le religioni ellenistiche direttamente, e il mondo greco indirettamente, ma financo il pensiero generale d'Occidente nei primi secoli dell'Impero romano. Scrivendo dell'influenza delle religioni orientali sul paganesimo Romano, Cumont ci dice:

In generale vi era una convinzione persistente che la redenzione e la salvezza dipendevano dalla rivelazione di certe verità, dalla conoscenza degli dei, del mondo e della nostra propria personalità, e la pietà divenne gnosi.

Ma per giungere a scoprire ciò che significava la gnosi per i migliori fra i suoi aderenti nel mondo non cristiano, dobbiamo rivolgerci agli scritti degli antichi misti, e lasciar parlare essi stessi. Gnosi è necessariamente gnosi di qualche cosa, ma di che? La risposta data tanto dalla sublime letteratura Trimegistica, quanto dai Papiri Magici popolari, come anche dalla maggior parte delle nostre fonti d'informazioni, è identica: essa è da ultimo gnosi di Dio.

Gnosi non è conoscenza intellettuale; ma è piuttosto concepita come potere o virtù. A questo proposito può essere interessante notare che uno dei suoi sinonimi è fede, nel senso in cui questo termine è usato nella teologia ellenistica. Così, nell'iscrizione del mista frigio (?) Aberkios, leggiamo (I, 12): « La fede era ovunque la mia guida e ovunque mi provvedeva nutrimento »; proprio come dice il mista d'Iside Apuleio e cioè che dopo la sua seconda iniziazione egli era « in piena fede » e « costante nel servizio divino e nella vera religione » (XI, 28).

I Papiri Magici personificano la Fede e parlano del « Circolo di Verità e Fede », che apparentemente equivale al famoso « Piano di Verità » di Platone, che simbolizza lo stato spirituale, come viene spiegato tanto dagli Ermeti che da Platino, in un senso cioè che ci permette di porlo alla pari col Terzo Cielo o Paradiso di S. Paolo. Secondo la scuola Trismegistica la fede è comprensione o penetrazione spirituale; essa è la virtù o potere della mente spirituale, la quale si dice trovi la sua quiete nella « bella fede » della gnosi. Di fatto, anche nella gnosi cristianizzata, prima della scuola Valentiniana, fede e gnosi sembrano stati termini sinonimi; in seguito però, un aspro contrasto si stabilì fra le due, dovuto a controversie teologiche.

Se nella letteratura Trismegistica la gnosi è detta la « religione della Mente », mente deve essere intesa come mente divina, o spirito, poichè della gnosi si parla pure nella stessa tradizione come dell' « amore singolo di Dio », la « vera filosofia » o « amore della Sapienza » che abbraccia pure, è ben vero, la scienza della natura e dell'uomo, come nella maggior parte delle forme di misticismo elevato; ma questa sapienza è altresì caratterizzata come « adorazione », sebbene non nel senso di un culto esteriore, ma quale devozione interiore, o laude dello spirito. « Devozione è gnosi di Dio » perchè « i semi di Dio sono pochi, è vero, ma grandi, e belli e buoni, — virtù, dominio di sè, devozione » (*Corpus Hermeticum*, IX, 4).

La Mente divina è anche detta il Pastore degli uomini, il Poimandrès, l'Amore divino (*Il Sermone perfetto*, I). Per essere conoscitori dobbiamo essere amatori, dobbiamo avere « il singolo amore, l'amore dell'amabile Sapienza, che consiste nella gnosi della Divinità soltanto — la pratica della contemplazione perpetua e della santa pietà » (S. P., XII). La gnosi della Mente è di natura spirituale, poichè è attuata dal principio spirituale nell'uomo.

« È questa, figlio mio, la gnosi della Mente, la visione delle cose divine; gnosi di Dio è dessa poichè la Mente è di Dio » (C. H., IV, 6).

Nell'Ermetica la gnosi è la più elevata, o piuttosto la sintesi delle sette virtù o poteri spirituali. Le sette virtù sono: gnosi, gioia, dominio di sè, continenza, rettitudine, partecipa-

zione al tutto e verità. Al di là di queste sta la triade di Vita, Luce e Bene, che con esse forma il dieci o numero 'perfetto' (C. H., XIII, 8, 9).

La 'fine' o 'perfezione' dell'intera disciplina era 'conoscere Dio', che è preminentemente Colui 'che vuole essere conosciuto ed è conosciuto dai Suoi'.

La gnosi non è conoscenza intorno a qualche cosa, ma contatto diretto o comunione, conoscenza *di*, nel senso di conoscenza immediata della divinità. E così nella laude che opportunamente conclude il *Trattato sulla Perfezione*, leggiamo:

« Grazie a Te, o Altissimo, noi rendiamo, poichè per tua grazia abbiamo ricevuto la luce della gnosi. O Nome ineffabile, a sostituire il quale nella nostra adorazione noi usiamo l'appellativo 'Dio', e a cui nel nostro rendimento di grazia ci rivolgiamo come 'Padre', poichè tu hai mostrato a tutti — uomini e donne — benevolenza paterna, affezione, amore e per così dire il più dolce trattamento, col conferirci graziosamente mente, ragione e gnosi — mente affinchè possiamo conoscere Te, ragione affinchè possiamo apprezzare i Tuoi meriti, e gnosi affinchè col riconoscere Te possiamo gioire.

« Fatti completi da Te, noi gioiamo che Tu ti sei interamente mostrato a noi, gioiamo che Tu, per mezzo della visione di Te stesso, ci hai fatti dèi mentre siamo ancora nel corpo. Conoscere la Tua grandezza è la divina beatitudine dell'uomo. Noi abbiamo raggiunto la gnosi di Te, o Luce, luce sensibile alla sola intelligenza; la gnosi di Te, o Vita, vita di tutta la Vita umana; la gnosi di Te, o feconda Matrice di tutti (che sono rinati); la gnosi di Te, o eterna Permanenza di quella fecondità che è inerte nella generazione del padre.

« Cosicchè in questa nostra adorazione di Te nessun altro guiderdone aspiriamo dalla Tua bontà, salvo che Tu ti degni conservarci costanti nella gnosi di Te quando sei pregato di non farci cadere da questa alta vita di santità ».

È qui più che evidente che la gnosi è un dono, una grazia dello spirito; così, quantunque il dono stesso venga da Dio, la sua luce può essere trasmessa, poichè lo spirito vive col dare. « Riempiami del Tuo potere e della Tua grazia, affinchè io possa dare la luce a coloro che sono nell'ignoranza » (C. H., I, 32); così prega il supplicante per la gnosi. Ed è altresì evidente che la mente è mente intuitiva spirituale, la controparte umana di quella Mente o Monade Divina nella quale dobbiamo essere immersi o battezzati, secondo la dottrina del trattato de-

nominato *La Coppa*, ed è anche evidente che tutta la concezione della gnosi è dovuta alla religione e non alla filosofia. Salvazione per mezzo della gnosi vuol dire fare un intero, vuol dire un compimento o raggiungimento spirituale della natura di *apotheōsis* o *theiōsis*, che è quanto dire compimento della trasfigurazione della vita di separazione nella vita divina sufficiente in sè.

Nella letteratura Trismegistica ' coloro che sono nella gnosi ' sono messi in contratto con gli uomini del mondo, dai quali è detto, essi son « messi in ridicolo, sono odiati ed anche messi a morte » (C. H., XI, 4). Ma in tutte queste tribolazioni, i più sono sostenuti dalla loro coscienza della gnosi. E non soltanto ciò, ma per uno che realmente sia stabilito nella ' gnosi ',

Tutte le cose, quantunque siano male per gli altri, sono bene per lui, anzi, ogni complotto contro di lui, egli lo traduce nel piano della gnosi, ed egli soltanto trasmuta tutti i mali in beni (C. H., IX, 4).

Di questa coscienza spirituale si dice che incominci con una illuminazione, generalmente in termini di una visione, ma di natura vitale intelligibile. L'illuminatore è il Logos, la Luce di Dio, tanto per i supplicanti Trismegistici, quanto per i Terapeuti di Filone o Supplicanti come anche egli li chiama; così ad esempio, allorchè troviamo negli scritti dei misti Alessandrini Ebrei e nei Platonici:

' Poichè il Signore è la mia Luce e il mio Salvatore ', come è cantato negl'inni (salmi). Egli non è solo luce, ma l'archetipo di ogni altra luce; anzi, più antico e sublime di ogni modello archetipo (di tutte le luci) in quanto questo è la Sua Parola (Logos).

Poichè il modello universale è la Sua piena parola, la Luce, mentre Egli stesso non è simile ad alcuna cosa creata (De Som., § 13).

L'illuminazione è un complemento, un completamento, una pienezza (*plērōma*), come già ne suggerisce l'idea la succitata frase di Silone ' la Sua piena Parola '. Perciò il Poemandrita esclama:

Tu, o Padre, ci hai riempiti della visione buona e bellissima; con un tale spettacolo che l'occhio della mia mente ne è stato quasi terrorizzato (C. H., X, 4).

E perciò anche nel trattato sulla rinascita il supplicante prega:

Ed ora porta tu a compimento le cose che sono manchevoli in me (C. H., XIII, 1).

La visione del Bene, in guisa di Bellezza e di Luce immortale, sopravviene dappprincipio nel ratto o rapimento o *trance* o estasi che astrae dai sensi corporei. Per « bere a larghi sorsi » di quella visione, l'uomo terreno deve essere in calma perfetta.

Poichè allora soltanto tu la vedrai quando di essa non potrai dire parola. Poichè la gnosi e la visione del Bene è sacro silenzio ed è tempo di vacanza per tutti i sensi. Poichè colui che la scorge non può scorgere altro, nè colui che la contempla può aver visione di altra cosa, nè udire altra cosa, o dirigere la sua forma verso alcun'altra parte. Dimentico di ogni senso e di ogni moto del suo corpo, egli sta in quiete.

Allora, immergendo tutta la sua mente nella luce (il battesimo mistico), essa accende anche l'intera sua anima, la trae verso l'alto attraverso il corpo, e lui tutto trasmuta in essere essenziale. Poichè è impossibile, figlio mio, che l'anima sia fatta divina per la visione della Bellezza e del Bene mentre è nel corpo dell'uomo; essa va separata dal suo corpo e trasformata con l'esser fatta divina (C. H., X, 5, 6) (1).

Secondo la credenza dei misti, la gnosi si attuava per mezzo di una trasformazione essenziale o trasmutazione che conduceva ad una trasfigurazione. Innanzi tutto vi era un « passaggio al di là di se stesso », una morte mistica, e finalmente una rinascita nella natura di un essere spirituale o di un dio. In verità è fuor di dubbio che nel circolo interiore dei misti l'interesse capitale era posto in questa apoteosi o trasfigurazione effettuata mediante la gnosi o visione di Dio. Si credeva da essi che l'anima umana separata si trasmutasse in una natura o essenza spirituale, demoniaca (in un senso buono, come si usava nella teologia Ellenistica), o angelica; e molti passaggi tratti da numerose tradizioni si potrebbero citare per illustrare questa dottrina capitale; ma considerazioni di spazio ci fanno limitare ad una sola citazione presa da Filone, il quale nella sua *Vita di Mosè* scrive (III, 39):

Egli (Mosè) era in procinto di salpare per il cielo e, abbandonando la vita di morte, stava per essere trasformato in vita immortale; poichè egli

(1) Per l'ultima frase ho adottato gli emendamenti e le aggiunte di Reitzenstein, essendo il testo ricevuto molto corrotto.

era stato richiamato da Dio Padre, che lo stava cambiando da una duade, anima e corpo, nella natura della monade che trascende tutti gli elementi, ritornandolo un intero attraverso gli interi alla mente gloriosissima simile al sole.

I Poemandriti o *Illuminati* trismegistici intendono precisamente la stessa cosa quando dicono :

È per mezzo della trasmutazione in demoni (ossia spiriti o angeli) che le anime posseggono la sorgente dell'immortalità, e così esse ritornano a danzare nel coro degli dei (o si uniscono alla danza dei cori degli dei)... e questa è la gloria più perfetta dell'anima (C. H., XIII, 7).

Tutto ciò era in relazione con la dottrina dell'unione spirituale « o matrimonio sacro » come veniva detto (soggetto questo per la cui semplice delineazione occorrerebbero molte pagine), e la trasformazione in tal modo effettuata era considerata come la nascita di una nuova creatura. Appunto tale trasmutazione sostanziale in essere spirituale rendeva la gnosi possibile e conserva il potere di visione divina, per mezzo del senso unitario dell'intelligenza. La nuova coscienza era concepita come il risultato della fecondazione del sè interiore, così si esprimevano, da parte dei raggi, emanazioni, efflussi o influenze dello splendore divino. In senso etico questi sensi erano, come abbiamo visto, virtù, governo di sè, devozione, e in generale il coro delle virtù.

G. R. S. MEAD.

(La conclusione al prossimo fascicolo).

Il Buddismo esoterico

(Le bouddhisme ésotérique — Esoteric Buddhism — Esoterischer Buddhismus)

Conclusione — Vedi *Ultra* agosto 1913.

Durante le sue prove ascetiche Egli aveva imparato a conoscere Satana, detto Maro nell'India, il Principio cioè di tutti i mali terrestri, il Demone della morte dello spirito.

Una sera Buddha seduto a terra presso un albero magnifico, ramoso fino al cielo, chiamato Bo, faceva l'ultima sua concentrazione, deciso a non smetterla prima di avere ottenuto l'apertura dei veli, ossia l'Illuminazione suprema, quando Maro

si mosse all'attacco lanciandogli contro demoni mostruosi e maligni, simboli di tutti i patimenti e di tutte le disperazioni, e poi, poi come l'altra volta, presentandogli celestiali forme muliebri, che spuntavano d'ogni dove, che l'occhieggiavano fra i rami, che lo sfioravano coi corpi ignudi e mirabili, più belle di quelle che vide S. Antonio nel deserto affocato della Tebaide durante le sue lunghe orazioni notturne; più palpitanti di quelle che sconvolsero un istante l'animo di S. Francesco, e lo spinsero, per liberarsene, a gettare il suo corpo nudo e macerato sopra un fitto cespuglio di rovi laceranti, miracolosamente trasformati al contatto delle nude carni in rose maculate di sangue, ma senza spine.

Mille volte Buddha aveva sfidato Satana, gridandogli:

« Ti vincerò presto, o Maro. I desiderii sono il tuo primo esercito, e il secondo è il malcontento, e il terzo è formato dalla fame e dalla sete; le concupiscenze sono la quarta schiera. Ozio ed indolenza sono il quinto esercito; paura è il sesto; il dubbio è il settimo; collera ed ipocrisia formano l'ottavo. L'ambizione e le lodi, il rispetto umano, la vanagloria, l'apoteosi di sè stesso e la denigrazione altrui; ecco l'esercito del demonio, il quale è alleato di quelli che hanno l'animo nero e bruciano. Là stanno sommersi e Cramani e Brahmani. Quello è il suo esercito soggiogatore del mondo. Con la sapienza lo getterò in pezzi, come fa l'acqua che riempia un vaso di terra cruda ».

E vinse di fatto. Maro fu cacciato. Il cielo e la terra divennero, nell'istante dell'Illuminazione sua, mondi da tanti mali.

Allora l'animo del Grande è circondato da fulgidissime luci, per cui vede ed intende le leggi di causalità delle vite umane terrene successive, l'origine del Male, i modi per estinguere il Dolore.

« Dieci virtù vi sono, Sâriputto, che convengono al Compiuto, che spettano al Compiuto, dirà poi parlando di sè, per comprendere quel che è sorprendente, per far risuonare fra le genti il ruggito di leone, per fondare il regno della santità: quali dieci? Il Compiuto, Sâriputto, comprende il vero come vero e il falso come falso, conforme a verità. Ciò che, Sâriputto, il Compiuto comprende vero come vero e falso come falso, conforme a verità, questo appunto, Sâriputto, conviene al Compiuto come virtù, spetta al Compiuto come virtù, per comprendere quel che è sorprendente, per far risuonare fra le genti il ruggito di leone, per fondare il regno della santità. E inoltre ancora, il Compiuto conosce vere e reali conseguenze di azioni passate, future e presenti, conforme a verità. Ciò che, Sâriputto, il Compiuto co-

nosce come vere e reali conseguenze di azioni passate, future e presenti, conforme a verità, questo appunto, Sàriputto, conviene al Compiuto come virtù, spetta al Compiuto come virtù, per comprendere quel che è sorprendente, per far risonare fra le genti il ruggito di leone, per fondare il regno della santità... » (1).

Memorabili sono le dispute avute dal Sublime, come era chiamato, coi rappresentanti del brahmanesimo puro, del materialismo, dello scetticismo, dell'edonismo; le critiche da Lui fatte ai sistemi dei suoi due maestri (pei quali nutrì sempre grande stima ed affetto) per averlo accompagnato su dalla terra alle nubi, oltre le nubi, fino alla regione del soprasensibile. Tutti costoro parlano presso a poco come i superbi rappresentanti del pensiero scientifico e filosofico moderno. Ed è stupefacente il fatto che se leggendo oggi Aristotile troviamo riferite e combattute le dottrine dei Marx, degli Engels e dei George dell'epoca (i quali parlavano davvero come questi economisti e sociologi modernissimi) meditando d'altra parte il Sacro Canone buddhista, ci troviamo di fronte a filosofi, a preti, ad asceti, a strateghi che rispondono come potrebbero i filosofi, i preti, i monaci, gli artisti moderni.

Memorabile e di tutte la più celebre è la disputa avuta da Buddha con Aranda; ed io sono spiacente di non poterla, nemmeno per sommi capi, riferire.

E sono obbligato a prescindere pure dalla esposizione delle dottrine; e cioè dell'ottopartito sentiero di salvazione per cui le anime possono uscire da Samsàra, il vortice della vita e della morte che tutta attorce la terra, e la stringe come un serpente malefico ed immenso. ¿E cosa dirò del Nirvana, luogo non di estinzione o di distruzione ma di sicura redenzione, come ci spiega il moderno scrittore giapponese Teitaro Suzuki, stato di sublimazione d'ogni potenza dell'animo, accecato ora dalla fumosa fiamma della mania di vivere in maniera terrena?

Rincarnazione e Karma sono le grandi leggi divine che formano il Fato terribile dell'Uman genere secondo Çakia Muni, il quale volle, affrontando il Dolore e vincendolo, porsi a capo di un'immensa coorte di spiriti pronti ad uscire per sempre dall'inferno terrestre, regno delle illusioni e della morte, per

(1) V. *Disc.*, pagg. 102-104.

attingere i cinquantamila astri abitati da spiriti superiori, i quali popolano gli spazî siderali e come una macchia di luce bianca e lattea si stendono sull'orizzonte nostro, all'Infinito.

¿ *Spiritualmente*, gli orientalisti non hanno inteso il Buddhismo!

¿ Perchè dirlo una religione agnostica, come vuole il Costa, mentre è essenzialmente basato sulla Conoscenza, sulla gnosi dell'intima realtà delle cose?

¿ Perchè sostenere che è dottrina atea, come vuole il Pavolini, mentre si fonda sul concetto dell'oceano di luce onnicosciente ed onnioperante?

¿ Perchè dichiararlo diverso dal Brahmanismo, in quanto questo assuma come suprema realtà l'Atmâ o Spirito?

Il Buddhismo riconosce Atmâ e ad esso attribuisce poteri magici sorprendenti, se liberato però e tratto fuori dalla ruota delle nascite e delle morti.

« Ma certo, Sâriputto, a Sunakkhatto il vano non si schiuderà presso di me quel presentimento della verità, in tale guisa: « Questo è il Sublime, il Santo, il perfetto Svegliato, l'Esperto di sapienza e di vita, il Benvenuto, il Conoscitore del mondo, l'impareggiabile Condottiero dell'uman gregge, il Maestro degli dei e degli uomini, lo Svegliato, il Sublime ».

E certo, Sâriputto, a Sunakkhatto il vano non si schiuderà presso di me neanche quel presentimento della verità, in tal guisa: « Questo è il Sublime, che in varii modi si allegra di magica potenza; che da uno diviene molteplice, e molteplice divenuto è di nuovo uno; che appare e scompare; che attraverso muri, bastioni e rupi si libra e passa come per l'aria; che sulla terra emerge e s'immerge come nell'acqua; che sull'acqua cammina senza affondare come sulla terra; che attraverso l'aria procede sedendo come l'uccello con i suoi vanni; che sente e tocca con mano questa luna e questo sole, così possenti, così gagliardi; che ha il corpo in suo potere fino ai mondi di Brahma ». E certo, Sâriputto, a Sunakkhatto il vano non si schiuderà presso di me neanche quel presentimento della verità in tal guisa: « Questo è il Sublime, che con l'orecchio celeste, il purificato, sopraterreno, sente due specie di suoni (1), i celesti e i terreni, i lontani e i vicini ». E

(1) « Questi fenomeni mistici, o illuministici, risalgono alle Upanisciade e più in là. L'accenno all'orecchio celeste si ritrova nella *Chândogyopanisat*, V, 1, 4: *Yo ha vai sampadam veda, sam hâsmai kâmâh padyante daivâsca mânusâsca vâ va sampat*; anzi rimonta al remoto passato, giacchè nel *Sâ-maviâhânabrâhmanam*, I, 8, sentiamo già nominate le due specie di suoni, i celesti e i terreni, quelli degli dei e quelli degli uomini, insieme ai cinque altri della scala diatomica discendente, degli spiriti, animali, dèmoni, alberi ed erbe, come *substratum* dell'universo intero: così come più tardi il pra-

certo Sâriputto a Sunakkhatto il vano non si schiuderà presso di me neanche quel presentimento della verità in tal guisa: « Questo è il Sublime, che agli altri esseri, alle altre persone scruta a fondo e riconosce animo e cuore; riconosce il cuore bramoso come bramoso e il cuore senza brama come senza brama, il cuore astioso come astioso e il cuore senza errore come senza errore, il cuore raccolto come raccolto e il cuore distratto come distratto, il cuore tendente all'alto come tendente all'alto e il cuore di basso sentire come di basso sentire, il cuore nobile come nobile e il cuore volgare come volgare, il cuore calmo come calmo e il cuore inquieto come inquieto, riconosce il cuore redento come redento e il cuore vincolato come vincolato » (1).

« Chi ora, Sâriputto, a me, che così conosce, così vede, in tal modo parlasse: « L'asceta Gotamo non possiede il sopraterreno, ricco santuario della chiarezza del sapere: l'asceta Gotamo proclama una sottile intricata dottrina che egli stesso ha ideato e escogitato », ed ei non si pentisse, Sâriputto, di tale discorso, non rigettasse tali pensieri, non rinunziasse a tale opinione, costui potrebbe, per suo stesso volere, ruinare per mala via.

« Cinque cammini vi sono, Sâriputto: e quali? *La falsa via, la generazione animale, il regno degli spiriti, gli uomini e gli dei.* Io conosco la falsa via, Sâriputto, e il sentiero che giù mena e l'agire che giù porta seguendo i quali si giunge, con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, a perdizione e danno, in luogo di spasimo e di strazio: questa vita io conosco. Io conosco la generazione animale, Sâriputto, e il sentiero che mena alla generazione animale e l'agire che porta alla generazione animale, seguendo i quali si giunge, con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, alla generazione animale: anche questa via io conosco. Io conosco il regno degli spiriti, Sâriputto, e il sentiero che mena al regno degli spiriti, e l'agire che porta al regno degli spiriti, seguendo i quali si giunge, con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, al regno degli spiriti: anche questa via io conosco. Io conosco gli uomini, Sâriputto, e il sentiero che mena al mondo degli uomini e l'agire che porta al mondo degli uomini, seguendo i quali si giunge con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, alla umanità: anche questa via io conosco. Io conosco gli dei, Sâriputto, e il sentiero che mena al mondo degli dei e l'agire che porta al mondo degli dei, seguendo i quali si giunge, con la dissoluzione

.....

navas (Om) ἄριθμος pitagorico. Nessuno però può dare di queste due specie di suoni, celesti e terreni, una rappresentazione così suggestiva, come quella espressa da Raffaello nel quadro di *Santa Cecilia*, in cui la santa ha pur allora finito di sentire i suoni terreni, e già col volto rischiarato e coll'orecchio purificato, sopraterreno, sente i suoni celesti. In quanto al toccare con mano la luna e il sole, ecc., cfr. l'analogia *prâpti* del *Yogas*, BÜHLERS *Grundriss*, III, 4, pag. 46. L'ORANGE suppone che qui si debba pensare al ben noto circolo sonnambolico: e certo il modo, come per es. il monaco nel *Kevattasuttantam*, *Dighanikâyo*, vol. I, trova nel suo interno la via agli dei e a Brahmâ, sembra confermare tale ipotesi ». (Nota del prof. De Lorenzo, autore della traduzione italiana dei « Discorsi di Buddho »).

(1) 2ª Parte. 2 Discorso (12) *Il rabbrivire*.

del corpo, dopo la morte, in luogo di gioia celeste: anche questa via io conosco. E l'estinzione io conosco, Śāriputto, e il sentiero che mena all'estinzione e l'agire che porta all'estinzione, seguendo i quali, dopo l'estinguersi della mania, ancora durante la vita, si rende palese, si realizza, si conquista e si possiede la redenzione dell'animo senza mania, redenzione di sapienza: anche questa via io conosco.

« E io vedo addentro e conosco cuore ed animo d'un uomo così, Śāriputto: « In guisa tale agisce quest'uomo, a ciò ei lavora, una tale via ha egli preso, che con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, ei perverrà giù, su cattivi cammini, in perdizione e danno »; e lo vedo infatti poi, con l'occhio celeste, rischiarato, sopraterreno, con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, pervenire giù, su cattivi cammini, in perdizione e danno, solamente riempito da sensazioni dolorose, pungenti, cocenti. Così come quasi, Śāriputto, se vi fosse una fossa di carboni, più alta di un uomo, piena di carboni accesi, senza fiamme, senza fumo; e si avanzasse uno, bruciato dall'ardore del sole, consunto dall'ardore del sole, spossato, tremante, assetato, e procedesse diritto proprio su questa fossa; lo avesse scorto un uomo di buona vista e dicesse: « In guisa tale agisce quel caro uomo, a ciò ei lavora, una tale via ha egli preso, che egli cadrà proprio dentro i carboni accesi »; ed egli lo vedesse infatti poi dentro la fossa di carboni, solamente riempito da sensazioni dolorose, pungenti, cocenti; or così anche appunto, Śāriputto, io vedo addentro e conosco cuore ed animo d'un uomo: « In guisa tale agisce quest'uomo, a ciò ei lavora, una tale via ha egli preso, che con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, ci perverrà giù, su cattivi cammini, in perdizione e danno »; e lo vedo infatti con l'occhio celeste, rischiarato sopraterreno, con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, pervenire giù, su cattivi cammini, in perdizione e danno, solamente riempito da sensazioni dolorose, pungenti, cocenti » (1).

« Se un monaco, o monaci, desidera: Oh, se mi riuscisse di operare magicamente in varia guisa: essendo uno diventare molteplice, e molteplice divenuto essere di nuovo uno; apparire e sparire, attraverso muri, bastioni e rupi librarmi come per l'aria; sulla terra emergere e sommergermi come nell'acqua, nell'acqua camminare senza affondare come sulla terra; per l'aria sedendo allontanarmi come l'uccello coi suoi vanni; questa luna e questo sole, così possenti, così gagliardi, sentire e toccare con mano, anche fino ai mondi di Brāhma avere il corpo in mio potere »; se desidera ciò, o monaci, allora ei deve solo esercitare perfetta virtù, conquistare intima tranquillità di spirito, non riluttare alla contemplazione, guadagnare penetrante sguardo, essere amico di vuoti eremi. Se un monaco, o monaci, desidera: « Oh, se con l'orecchio celeste, il rischiarato, sopraterreno, io sentissi le due specie di suoni, i celesti e i terreni, i lontani e i vicini »; allora ei deve solo esercitare perfetta virtù, conquistare intima tranquillità di spirito, non riluttare alla contemplazione, guadagnare penetrante sguardo, essere amico di vuoti eremi. Se un monaco, o monaci, desidera: « Oh se mi fosse concesso di scrutare sino in

(1) V. op. cit., pag. 110.

fondo al cuore e nell'animo degli altri esseri, delle altre persone, e potessi riconoscere il cuore bramoso come bramoso e il cuore senza brama, il cuore astioso come astioso, e il cuore senza astio come senz'astio, il cuore errante come errante e il cuore senz'errore come senz'errore, il cuore raccolto come raccolto e il cuore distratto come distratto, il cuore tendente in alto come tendente in alto e il cuore bassamente inclinato come bassamente inclinato, il cuore nobile come nobile e il cuore volgare come volgare, il cuore calmo come calmo e il cuore inquieto come inquieto, il cuore redento come redento e il cuore vincolato come vincolato »; se desidera ciò, o monaci, allora ei deve solo esercitare perfetta virtù, conquistare intima tranquillità di spirito, non riluttare alla contemplazione, guadagnare penetrante sguardo, essere amico dei vuoti eremi. Se un monaco, o monaci, desidera: « Oh se io fossi in grado di *ricordarmi di molte diverse anteriori forme di esistenza*, come di una vita, poi di due vite, poi di tre vite, poi di quattro vite, poi di cinque vite, poi di dieci vite, poi di venti vite, poi di trenta vite, poi di quaranta vite, poi di cinquanta vite, poi di cento vite, poi di mille vite, poi di centomila vite, poi delle epoche durante parecchie formazioni di mondi, poi delle epoche durante parecchie trasformazioni di mondi, poi delle epoche durante parecchie formazioni di mondi e trasformazioni di mondi: « Là ero io, avevo quel nome, appartenevo a quella famiglia, quello era il mio stato, quello il mio ufficio, provai tale bene e male e così fu la fine di mia vita; di là trapassato entrai io altrove di nuovo in esistenza; qua ero io ora, avevo questo nome, appartenevo a questa famiglia, questo era il mio stato, questo il mio ufficio, provai tale bene e male e così fu la fine di mia vita: di qua trapassato entrai io di nuovo in esistenza », se io pur fossi in grado di ricordarmi molte diverse anteriori forme di esistenza, ognuna con i propri contrassegni, ognuna con le sue speciali relazioni »; se desidera ciò, o monaco, allora ei deve solo esercitare perfetta virtù, conquistare intima tranquillità di spirito, non riluttare alla contemplazione, guadagnare penetrante sguardo, essere amico di vuoti eremi. — Se un monaco, o monaci, desidera: « Avessi pur io l'occhio celeste, rischiarato, sopraterreno, per vedere gli esseri, come essi scompaiono e riappaiono, volgari e nobili, belli e non belli, felici e infelici, vedessi pur io come gli esseri sempre secondo le azioni riappaiono, « Questi cari esseri certo non sono retti in azioni, non retti in parole, non retti in pensieri, biasimano ciò che è salutare, stimano ciò che è dannoso, fanno ciò che è dannoso; con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, essi pervengono su falsa via, su cattivi sentieri, alla perdizione in mondo infernale: quei cari esseri però sono retti in azioni, retti in parole, retti in pensieri, non biasimano ciò che è salutare, stimano ciò che è retto, fanno ciò che è retto; con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, essi pervengono su buoni cammini, in mondo celeste », potessi io pur così con l'occhio celeste, rischiarato, sopraterreno, riconoscere gli esseri, come essi scompaiono e riappaiono, volgari e nobili, belli e non belli, felici e infelici, vedessi io pure come gli esseri sempre secondo le azioni riappaiono », se desidera ciò, o monaci, allora ei deve solo esercitare perfetta virtù, conquistare intima tranquillità di

spirito, non riluttare alla contemplazione, guadagnare penetrante sguardo, essere amico dei vuoti eremi. — Se un monaco, o monaci, desidera: « Oh, se potessi io pure estinguere la mania e ancora durante la vita rendere a me palese, realizzare e conquistare la redenzione dell'animo senza mania, redenzione di sapienza »; allora ei deve solo esercitare perfetta virtù, conquistare intima tranquillità di spirito, non riluttare alla contemplazione, guadagnare penetrante sguardo, essere amico dei vuoti eremi.

« Serbate virtù, o monaci, serbate purezza; coltivando e curando purezza, serbatevi forti nell'agire e nel vivere; in guardia sul menomo fallo, procedete con costanza oltre, passo per passo »: se questo fu detto, perciò fu detto ».

Così parlò il Sublime. Contenti si rallegrarono quei monaci sulla parola del Sublime.

Ed ecco un consiglio pratico:

« Chi tende all'alto, monaci, deve di tempo in tempo tener presenti cinque specie di idee: quali cinque? Se un monaco concepisce l'idea, si raffigura un'idea, e con ciò sorgono in lui deliberazioni nocive ed indegne, immagini di brama, di avversione e di accecamento, allora il monaco deve da questa idea assorgere ad un'altra, a un'immagine degna ».

Fino all'ultimo anelito, Buddha si adoperò ad insegnare i suoi misteri spirituali.

Secondo la leggenda, comprese anticipatamente il giorno e l'ora della fine della sua esistenza e quando fu vicino a morte tanto che appena appena pochi minuti mancavano, si pose in concentrazione, astraendo dal mondo materiale sempre più fortemente, fino ad abbandonare il corpo, distaccandosi del tutto dal corpo e dalla terra, con estasi misteriosa piena di gaudio.

Chiuse gli occhi.

! Era entrato nel Nirvana!

Gli orientalisti non hanno compreso spiritualmente il Buddhismo.

« Se in costui, o monaci, mentre fa svanire queste deliberazioni l'una dopo l'altra in serie, ancora sorgono deliberazioni nocive ed indegne, immagini di brama, di avversione e di accieciamento, allora, o monaci, egli deve a denti stretti e lingua aderente al palato con la volontà sottoporre, comprimere, abbattere l'animo. Mentre egli coi denti stretti e la lingua aderente al palato con la volontà sottopone, comprime, abbatte l'animo, si disperdono, si dissolvono le deliberazioni nocive ed indegne, le immagini della brama, dell'avversione e dell'accieciamento; e, perchè egli le ha superate, si rinsalda appunto l'intimo cuore, si calma, diviene unito e forte.

Così come quasi, voi monaci, se un uomo forte, afferrando per il capo o per le spalle uno più debole, lo mette sotto, lo comprime ed abbatte: or così anche appunto, o monaci, un monaco, se, nel far cessare quelle deliberazioni in serie, sorgono ancora in lui deliberazioni nocive ed indegne, immagini di brama, di avversione e di accieciamento, deve a denti stretti e lingua aderente al palato con la volontà sottoporre, comprimere, abbattere l'animo. Mentre egli a denti stretti e lingua aderente al palato con la volontà sottopone, comprime ed abbatte l'animo, si disperdono, si dissolvono le deliberazioni nocive ed indegne, le immagini della brama, dell'avversione e dell'accieciamento; e, perchè egli le ha superate si rinsalda appunto l'intimo cuore, si calma, diviene unito e forte ». (Pag. 188).

« Ben vi sono, voi monaci, uomini vani, che apprendono la dottrina. Quantunque abbiano appreso la dottrina, essi non ricercano con sapienza il senso delle dottrine. Siccome essi non ne ricercano con sapienza il senso, le dottrine non forniscono loro alcun sapere. Essi non imparano la dottrina se non per poter esprimere su essa discorsi e opinioni. Lo scopo, per cui apprendono la dottrina, essi non lo scorgono. Ad essi le male apprese dottrine riescono largamente di danno e di dolore. E perchè ciò? Perchè essi, voi monaci, hanno afferrato male le dottrine. Egli è, voi monaci, come se un uomo, che brama serpi, esce per serpi, cerca serpi, trovasse una possente serpe e l'afferrasse pel corpo o per la coda: e la serpe si scagliasse su lui e lo mordesse alla mano, al braccio o in altro membro, così che egli ne patisse la morte o mortale dolore. E perchè ciò? Perchè egli, o monaci, avrebbe afferrato male la serpe. Or così anche appunto, o monaci, vi sono uomini vani, a cui le male apprese dottrine riescono largamente di danno e di dolore. E perchè ciò? Perchè, voi monaci, hanno afferrato male le dottrine ». (Pag. 209).

« Inappaganti sono le brame, ha detto il Sublime, piene di dolore, piene di spasimo: la miseria prepondera. Ad ossa spolpate ha paragonato il Sublime le brame; a brani di carne ha paragonato il Sublime le brame; a paglia infiammata ha paragonato il Sublime le brame; a carboni accesi ha paragonato il Sublime le brame; a frutti d'albero ha paragonato il Sublime le brame; a tagli di spade ha paragonato il Sublime le brame; a punte di lance ha paragonato il Sublime le brame; simili a fauci di serpi sono le brame ha detto il Sublime, piene di dolore, piene di spasimo: la miseria prepondera ». (Pag. 204).

« Quindi ora parlò l'onorevole Kumarakassapo al Sublime così:

« — Questa notte, o Signore, al calar del crepuscolo, una certa divinità illuminò l'intera grande Selva Scura col suo splendore, s'avvicinò a me e si pose in disparte. Stando in disparte parlò ora, o Signore, quella divinità così a me: « Monaco, o monaco! Questo formicaio fuma di notte e fiammeggia di giorno. Il brāhmano disse: Scava, o savio, con arma tagliente. Il Savio scavò con arma tagliente e trovò un cuneo: Un cuneo, o Signore! Il brāhmano disse: Via col cuneo; scava, o Savio, con arma tagliente. Il Savio scavò con arma tagliente e trovò una bolla: Una bolla, o Signore! Il brāhmano disse: Via con la bolla; scava, o Savio, con arma tagliente.

Il Savio scavò con arma tagliente e trovò un bidente: Un bidente, o Signore! Il bráhmáno disse: Via col bidente; scava, o Savio, con arma tagliente. Il Savio scavò con arma tagliente e trovò un graticcio: Un graticcio, o Signore! Il bráhmáno disse: Via col graticcio; scava, o Savio, con arma tagliente. Il Savio scavò con arma tagliente e trovò una testuggine: Una testuggine, o Signore! Il bráhmáno disse: Via con la testuggine; scava, o Savio, con arma tagliente. Il Savio scavò con arma tagliente e trovò una scure: Una scure, o Signore! Il bráhmáno disse: Via con la scure; scava, o Savio, con arma tagliente. Il Savio scavò con arma tagliente e trovò un pezzo di carne: Un pezzo di carne, o Signore! Il bráhmáno disse: Via col pezzo di carne; scava, o Savio, con arma tagliente. Il Savio scavò con arma tagliente e trovò una naja: Una uaja, o Signore! Il bráhmáno disse: Ferma, rimanga la naja, non toccare la naja, rendi onore alla naja! Questo enigma, o monaco, voglia tu ripeterlo al Sublime e serbarlo conforme alla spiegazione del Sublime. Io non vedo alcuno, o monaco, nel mondo con i suoi dèi cattivi e buoni spiriti, con le sue schiere di asceti e bráhmáni, dèi e uomini, il quale mediante una spiegazione di questo problema possa guadagnare il cuore, eccetto il Compiuto, o un discepolo del Compiuto, e quelli che di qui l'hanno udito ». Così parlò, o Signore, quella divinità e disparve quindi di là. Che è ora, o Signore, il formicaio, che il fumare di notte e il fiammeggiare di giorno, chi il bráhmáno, chi il Savio, che l'arma tagliente, che lo scavare, che il cuneo, che la bolla, che il bidente, che il graticcio, che la testuggine, che la scure, che il pezzo di carne, che la naja?

« Formicaio: quest'è, o monaco, una designazione per questo corpo, che è originato dalle quattro materie principali, generato da padre e madre, sviluppato mediante cibo, soggetto al trapassare, al disfacimento, alla consumazione, alla dissoluzione, alla distruzione. Quel che esso, o monaco, per l'opera del giorno nella notte riflette e pondera, ciò è il fumare di notte. Quel che esso, o monaco, dopo la riflessione o ponderazione notturna opera di giorno in azioni, parole e pensieri, ciò è il fiammeggiare di giorno. Il bráhmáno: quest'è, o monaco, una designazione per il Compiuto, il Santo, perfetto Svegliato. Il Savio: quest'è, o monaco, una designazione per il monaco lottante. L'arma tagliente: quest'è, o monaco, una designazione della santa sapienza. Lo scavare: quest'è, o monaco, una designazione della costante perseveranza. Il cuneo: quest'è, o monaco, una designazione della ignoranza. Via col cuneo: via coll'ignoranza. Scava, o Savio, con arma tagliente. Questo è il senso. La bolla: quest'è, o monaco, una designazione dell'ira e disperazione. Via con la bolla: via con l'ira e disperazione. Scava, o Savio, con arma tagliente. Questo è il senso. Il bidente: quest'è, o monaco, una designazione del dubbio. Via col bidente: via col dubbio. Scava, o Savio, con arma tagliente. Questo è il senso. Il graticcio: questo è, o monaco, una designazione dei cinque impedimenti: dell'impedimento per brama, dell'impedimento per avversione, dell'impedimento per accidia, dell'impedimento per orgoglio, dell'impedimento per esitanza. Via col graticcio: via coi cinque impedimenti. Scava, o Savio, con arma tagliente.

Questo è il senso. La testuggine: quest'è, o monaco, una designazione dei cinque elementi dell'attaccamento alla vita, cioè dell'attaccamento alle forme, dell'attaccamento alle sensazioni, dell'attaccamento alle percezioni, dell'attaccamento alle distinzioni, dell'attaccamento alla coscienza. Via con la testuggine: via coi cinque elementi dell'attaccamento alla vita. Scava, o Savio, con arma tagliente. Questo è il senso. La scure: quest'è, o monaco, una designazione delle cinque facoltà di bramare: delle forme penetranti per la vita nella coscienza, delle desiate, amate, appaganti, grate, corrispondenti alle brame, eccitanti; dei suoni penetranti per l'udito nella coscienza, dei desiati, amati, appaganti, grati, corrispondenti alle brame, eccitanti; degli odori penetranti per l'olfatto nella coscienza, dei desiati, amati, appaganti, grati, corrispondenti alle brame, eccitanti; dei sapori penetranti pel gusto nella coscienza, dei desiati, amati, appaganti, grati, corrispondenti alle brame, eccitanti; dei contatti penetranti pel tatto nella coscienza, dei desiati, amati, appaganti, grati, corrispondenti alle brame, eccitanti. Via con la scure: via con le cinque facoltà di bramare, Scava, o Savio, con arma tagliente. Questo è il senso. Il pezzo di carne: questo è, o monaco, una designazione del piacere della soddisfazione. Via col pezzo di carne: via col piacere della soddisfazione. Scava, o Savio, con arma tagliente. Questo è il senso. La naja: questa è, o monaco, una designazione del monaco che ha estinta la mania. Ferma, rimanga la naja, non toccare la naja, rendi onore alla naja. Questo è il senso». (Pag. 224).

La vita leggendaria del principe-monaco Siddarta il Buddha, mi fa presente un'artistica fantasia d'Oskar Wilde, il poeta umanista inglese, colpevole ma sventurato, d'animo eletto ma di brutture non lievi: simile cioè ad un uccel di paradiso che avendo volato troppo rasente terra si sia insozzato le gialle remiganti di sterco e di fango.

Comunque, egli ci disse racconti soavissimi e poetici, di chiara significazione nobile, d'eletto stile.

Un re, un giovanetto re, assunto al trono dopo la puerizia avventurosa passata in mezzo a caprari, sotto un saio velloso, i molli pascoli montani e le greggi belanti, rapiti aveva avuto per mesi l'animo e gli occhioni di meraviglia nel vedere il lusso sontuoso del palazzo reale: le scalee di porfido rosso, guardate da dragoni di marmo nero e da sfingi verdi; i mobili intarsiati, i mosaici delle arcate sublimi, le statuette d'argento raffiguranti efebi e ninfe ignude, i ricchissimi vestiti dei maggiordomi, delle dame di palazzo, degli armigeri, delle guardie, degli artisti di corte, e i suoi manti gemmati.

! L'anima sua vergine (come la libera Natura e l'alito delle

caprette fan crescere sulle pendici verdi delle montagne) era tutta vibrante per gli oggetti, le parole, le significazioni sonore dell'arte e del buon gusto estetico!

¿ Su che cosa fantasticava il re giovanetto e rustico da ben quindici giorni? Pensava al manto che avrebbe dovuto indossare il giorno, prossimo, della sua incoronazione. L'aveva voluto splendido: era di drappo rosso, era di smeraldi, di topazi, di perle d'Oriente. Una notte guardando una statuetta d'argento, chiarissima sotto un raggio di luna, nella sua stanza, il re giovane e buono s'addormenta. Ha un sogno. Vede uno stanzone sudicio, pieno di miserabili, d'infelici operai, vecchi malati o spossati per fame: sono tessitori. — ¿ Che fate voi? — chiede il re. — Tessiamo il manto reale; intreccia qui la spola anche la vita nostra, ad oncia ad oncia, dentro le maglie difficilissime. ¿ Vattene! — ¿ Il re si risvegliò, con angoscia: guardò la statuetta fulgida come di diamante, pensò, si chiuse in sè; ebbe un altro sogno: vide le miserie dei pescatori di perle; per ogni perla una vita!...

Il re non dimenticherà il ragazzo negro che ha veduto tornare a galla dal fondo del mare sulla barcaccia cingalese per la terza e la quarta volta senza respiro, impallidire, gettare un ultimo grido, e cadendo morto tendergli con la destra una perla: — ¿ È la perla per lo scettro del re!

Il giovanetto si risveglia: è il giorno dell'incoronazione. Egli fugge la reggia, respinge i cortigiani, rimprovera i politici, disputa coi sapienti e si presenta alla cerimonia col suo vestito vellosa di capraio, che aveva serbato per ricordo, ascendendo il trono.

¿ È un grido generale d'indignazione! I cortigiani, i magistrati, i guerrieri, il popolo stesso, volgono il viso... ¿ Ma no! ¿ Che cosa avviene? Qualcosa si è mutata, il vestito si è trasformato. Colui che tutto può e che, come diceva Salomone, veste di bisso i gigli della valle, aveva avvolto subitamente il re giovanetto di un velo gemmato, più bello, più maestoso, di quello rifiutato, quale mai altro re aveva portato; pareva tessuto di raggi di sole, era il vestito che conveniva davvero ad un Re di pietà, il quale puro e vibrante di affetto aveva serbato il cuore.

Buddha fu tale un Re.

Rinchiuso nella corte di suo padre, il quale lo voleva ignaro di

ogni miseria e bellicoso, fortuitamente, anima vergine non abituata allo spettacolo incrudelente delle miserie umane, vide un vecchio e seppe che la vecchiezza è sorte inevitabile di ogni mortale; incontrò altra volta un malato, e apprese della natura frale e putrescibile del corpo; fu colpito infine dalla vista impura e repugnante di un cadavere, ed imparò allora, nonostante la volontà paterna, conobbe la potenza irresistibile delle forze distruttive, della morte.

— ¿ Che cos'è la vita? — si domandò. — ¡ Voglio saperlo!

Rinunciò alle ricchezze, maledisse il lusso, respinse il bacio profumato delle etère, fuggì nella selva, si vestì di cenci raccolti in un cimitero e poi del saio dei mendicanti, volle provare tutte le penitenze; e allora lo sterco dei vitelli lattanti fu il suo cibo, ossia fu la feccia dell'amaro calice di penitenza che volle fino in fondo, fino all'ultima stilla assaporare, prima di scagliarlo lungi da sè, una volta per tutte, alla perfine.

¿ Ma quali gemme terrene valgono i suoi cenci luridi cimiteriali, e il suo saio giallo, maestoso di mendicante?

Dal secolo vi^o il suo saio risplende: gli uomini d'Oriente da duemila e cinquecento anni, a milioni a milioni, a Madras, a Peking, a Tokio sospirando l'adorano, mentre gli occidentali colti, tuttodi parlando dell'Asia due meraviglie enumerano, guardando a levante due cose sole distinguono imponenti: l'Himalaja nuvoloso sublime, splendente di nevi che reca vicino al sole, e il saio glorioso di Gotamo, che col pensiero vinse la Morte, col suo Amore umano spense l'odio, e il tempo superò con la Parola.

AUGUSTO AGABITI.

.....
Note bibliografiche.

Sul Buddismo esoterico od occultistico vedasi:

HENRY VICTOR. *La Magie dans l'Inde antique.* — Paris, Librairie critique Nourry, 1909. L. 3.50.

DE LORENZO G. *La magia nel Buddhismo.* In Flegrea, 1900, 2.

FERR L. *Le pied du Buddha.* — In Revue d'histoire des religions, vol.^e 34^o, 1896.

HEWITT J. F. *The Jataka, or stories of Buddha's former births.* — In Westminster Review, vol.^e 145, 1896.

BOSCHER *Adda-Nari ou l'Occultisme dans l'Inde antique.* — L. 4.00, Paris, Chacornac Éditeur.

ATKINS JOSEPH. *Nirvana, according to Northern Buddhism.*

ARNOULD. *Les croyances fondamentales du Bouddhisme*, avec préface et commentaires explicatifs par ARTHUR ARNOULD, in-18 Jésus de 72 pages. Fr. 1.

CARUS PAUL. *The Gospel of Buddha according to old Records*. — 8°, Chicago, 1898. Traduz. francese di MILLOUÉ.

SENART E. *Bouddhisme et Yoga* — In *Revue d'histoire des religions*, vol.° 42, 1900.

WINDISCH E. *Mîra und Buddha*. — Des XV Bandes der Abhandlungen der philologisch-historischen Classe der Königl. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften, N. IV, Leipzig, 1895).

WINDISCH E. *Buddha's Geburt und die Lehre von der Seelenwanderung*. — (Des XXVI Bandes der Abhandlungen der philologisch-historischen Classe der Königl. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften, N. II, Leipzig bei B. G. Teubner, 1908).

RĀMA PRASĀD. *The Science of breath and the philosophy of the Tattvas*, translated from the sanskrit, with introductory and explanatory essays on Nature's Finer Forces... London, Theos. Publ. Society., 1894, in-16°, pp. 251.

FLAGG W. *Yoga or transformation*. — New-York.

AMARARELLA. *Le Brahmanisme ésotérique*. — (V. infine la bibliografia citata da HARTMANN nel volume *Magia bianca e nera*, e pel concetto del Nirvana, ecc. TEITARO SUZUKI. *Outlines of Mahâyâna Buddhism*).

Sulla religione Buddhistica sono state scritte moltissime opere, ed anche di valore. Ricordiamo:

PAVOLINI P. E. *Buddismo*. — Manuale Hoepli, Milano, 1898, in-32°, p. XIV, 163.

DE LORENZO G. *India e Buddismo antico*. 2ª ediz. rived., ecc. — Bari, 1911, in-8° picc., p. VIII, 488.

BURNOUF. *Introduction à l'histoire du Bouddhisme Indien*.

BELLONI-FILIPPI e C. FORMICHL. *Il pensiero religioso e filosofico dell'India*. — Firenze, ediz. della « Biblioteca Filosofica », 1910.

BÖHTLINGK OTTO VON und H. KERN. *Manual of Indian Buddhism*.

OLDENBERG. *Aus Indien und Iran*. — Berlin, Verlag von Wilhelm Hertz, 1899.

KOEPPEL C. FR. *Die Religion des Buddha*. — Berlin, Verlag von H. Barsdorf, 1906.

RHYS DAVIDS. *Buddhism*. — The « Open Court » Publishing Company, Chicago.

FINOT L. *Buddhism in Indo-China*. — The Buddhist Review, october, 1909.

HARDY SPENCE. *A Manual of Buddhism*. — 8°, 1880.

RAI B. K. LAHERI. *Buddhism and Hinduism*. In *Lucifer*, XI, 1893.

DE LAFONT G. *Les Grandes religions. Le Bouddhisme*, précédé d'un essai sur le Védisme et Brahmanisme. — Paris, Ed. Chacornac, 1895. Fr. 4.

PAOLO MANTEGAZZA. *India*. — Milano, Treves, '84, 2 vol. in-16°. L. 7.

L. HEARN. *Spigolature nei campi di Buddha*. — Laterza ed., Bari. L. 3,50.

Id. *Kokoro. Cenni ed echi dell'intima vita giapponese*. Id., id.. L. 3,50.

G. DE LORENZO. *India e Buddismo antico*. 2ª ediz. -- Bari, Laterza edit. L. 5.

OLCOTT H. S. *A Buddhist Catechism according to the Suchalese Canon*. — London, Theos., Publ. Society, 1881, in-24°, pp. 79.

ALBERT J. EDMUNDS. *Buddhism and Christian Gospels*.

EDKINS J. *Chinese Buddhism*. — 1880 (Theosoph. Publ. Society, London).

REGINALD STEPHEN COPLESTON. *Buddhism Primitive and Present in Magdha and in Ceylon*.

BOWDEN E. M. *The Imitation of Buddha*, being Quotations from Buddhist Literature for each day in the year, with a preface by Sir Edwin Arnold. — Theos. Publ. Society, London.

HARDY SPENCE R. *Legends and Theories of the Buddhists compared with History and Science*. — 8°, 1866.

Sulla vita di Buddha possono leggersi le seguenti opere:

C. FORMICHI. *Aqvaghosa poeta del Buddismo*. — Laterza ed., Bari L. 5.

PAUL CARUS. *The Gospel of Buddha*. Sixth, revised edition. — *The Religion of Science Library*. — Chicago, The « Open Court » Publishing Company, 1898.

RHYS DAVIDS. *Buddhism: being a sketch of the life and teachings of Gautama, the Buddha*. — London, Society from Christian Knowledge, 1880, in-16°.

OLDENBERG H. *Aus dem alten Indien*. — Berlin, Verlag von Gebrüder Paetel, 1910.

PORTIGLIOTTI. *Buddha e la sua parola di dolore e d'amore*. — In « Nuova Parola », 1907.

COSTA. *Buddha e la sua dottrina*. Edit. Bocca, Torino.

SAINT-HILAIRE J. B. *Buddha and His Religion*.

The Life of the Buddha and the Early History of His Order. From the Tibetan. Trans. W. W. Rockill. — 8°, 1884.

OLDENBERG. *Buddha*. Sein Leben, seine Lehre, seine Gemeinde, 5ª ed. — Stuttgart und Berlin, 1906. J. G. Gotta'sche Buchhandlung, Nachfolger.

PISCHEL R. *Leben und Lehre des Buddha*. — G. B. Teubner, Leipzig, 1906.

SÉNART E. *Essai sur la légende du Buddha*. — Paris, 2ª ed., 1882.

Sul buddismo pubblica sovente articoli la rivista *Cosmobiium* di Lugano.



Le persone frettolose bevono il nettare dell'esistenza caldo bollente; io lo gusto fresco come rugiada.

CHARLOTTE BRONTE.

L'idealismo etico di Tommaso Carlyle

(*L'idealisme éthique de T. Carlyle — Th. Carlyle's ethical idealism — T. Carlyles ethischer Idealismus*)

(Continuazione — Vedi « Ultra » di Agosto 1913)

Passato il primo parossismo sfrenato, il nostro coraggioso Diogene raccolse le sue smembrate filosofie, e si rinchiuse in sè stesso; era docile, taciturno, oppure parlava del tempo e di giornali; solo il rapido aggrottare delle folte sopraciglia, o qualche sprazzo profondo degli occhi luccicanti, facevano indovinare che vi era in lui « una Geenna e un'intera scuola satanica che gli gridava internamente sebbene non udita ». Le sue faticose e infinite peregrinazioni sono senza scopo determinato nè determinabile; pare che solo l'Irrequietezza interna gli serva di guida, ed egli gira e rigira incessantemente quasi colpito dalla maledizione del Profeta « tu sarai come ruota ». « Una irrequietezza senza nome, egli dice, mi spingeva avanti, per cui il mio moto esterno era una specie di momentaneo sollievo ingannatore. Ove andare? La mia stella polare era svanita, nessuna stella mi brillava, sotto quella volta di fuoco terribile, eppure io dovevo inoltrarmi. Il suolo mi scottava sotto i piedi. Ero solo, sempre solo! Anche il mio vivissimo desiderio interno si creava dei fantasmi, dietro i quali doveva vagare infruttuosamente. *Nutrito il sentimento fortissimo che una fontana salutare per la mia sete febbrile vi fosse*, (1) e vi dovesse essere in qualche parte. Feci varie peregrinazioni verso molte fontane affettuosamente sognate e sacre sorgenti dei nostri tempi; verso i grandi uomini, le grandi città, i grandi eventi, ma senza trovarci la salute ». Fra regioni barbare e fra regioni civili, fra deserti selvaggi e fra le angustie della civiltà corrotta, era sempre lo

(1) È la voce di Dio che chiama a sè, fenomeno proprio di ogni esperienza mistica. Si ricordi S. Agostino: « hai fatto, o Signore, il nostro cuore per te, e inquieto è il nostro cuore finchè non riposi in te ». Noi naturalmente non intendiamo con ciò il Dio personale delle religioni positive.

stesso: come poteva il nostro Errante sfuggire alla sua stessa ombra? Avanti, sempre. « Sentivo quasi il bisogno di affrettarmi, per fare... non so che cosa. Dall'intimo del cuore mi si gridava: avanti! i venti, le correnti, le voci tutte della natura mi gridavano clamorosamente: avanti! Ahimè, ero pure, una volta per sempre, figlio del Tempo! ».

Avevo sempre meco, e spesso come unica compagnia ragionevole, il Manuale di Epitteto, ma, mi rincresce di dire che il nutrimento che ne ricavo era assai scarso. Sciocco Teufelsdröck! come poteva essere altrimenti? Non conoscevi già abbastanza di greco per sapere col filosofo che « lo scopo dell'uomo è l'azione, e non già un pensiero, per elevato che questo si sia? » « Il dovermi procurare la sussistenza mi salvava dal morire... col suicidio! » Sull'intera superficie della terra egli doveva scrivere con i propri piedi i suoi « Dolori di Teufelsdröck » come il grande Goethe dovette scrivere con parole ardenti i suoi « Dolori di Werther » prima che lo spirito si liberasse ed egli addivenisse Uomo.

Che cosa è tutto ciò se non una fermentazione furiosa il cui prodotto si sprigionerà un giorno tanto più puro quanto più ardente?

Chi sa come la Fede è veramente l'unica cosa necessaria per il bene dell'uomo, e che con essa tutti i martiri del Vero, d'altronde deboli, possono sopportare con gioia l'insulto e la croce, e che senz'essa i mondani fra i godimenti del lusso vomitano la loro affranta esistenza nel suicidio, quegli vede come la perdita della credenza religiosa per una natura morale e pura qual'era quella di Carlyle significasse la perdita di ogni cosa. Infelice giovane! Tutte le ferite, la privazione totale e prolungata di ogni cosa, il colpo atroce della falsa amicizia, dell'amore menzognero, tutte le ferite del tuo cuore geniale si sarebbero rimarginate se non avessi perduto il calore vitale!

« Non vi è dunque Dio, pensavo, o al più un dio ozioso che resta assiso dal primo sabato alla porta del suo Universo e lo guarda errante? Forse la parola *dovere* non ha senso? Si deve forse dire che ciò che noi chiamiamo dovere non è un messaggero divino e una guida, ma un fantasma terrestre e menzognero fabbricato col desiderio e il timore? La felicità

di una coscienza soddisfatta? Ma Paolo di Tarso, che l'ammirazione degli uomini ha dichiarato santo, non si sentiva il primo dei peccatori? Forsechè Nerone, lo spirito gioviale, non passava il meglio del suo tempo a suonare la lira?

Infelice acchiappatore di parole, ritagliatore di motivi, che nel tuo logico mulino possiedi un meccanismo per il divino stesso, e vorresti estrarre la virtù dalla scorza del piacere, io ti dico no.

No, per l'uomo non rigenerato, per questo Prometeo ancora avvinto, l'aggravio più amaro della sua miseria consiste nella coscienza che egli ha della virtù, nel sentirsi vittima non solo della sofferenza, ma dell'ingiustizia (1). Così il nostro disorientato errante deve starsene con tanti altri nella caverna sibillina del destino, e lanciare domande su domande per non sentirne che l'eco, giammai la risposta.

Noto una circostanza — egli dice —; nonostante la tristezza inesprimibile in cui mi aveva gettato lo spirito di ricerca, che, dopo tutto, non era se non amore sincero pel Vero, cosa che sempre non è così, amai di continuo la Verità, nè me ne sarei minimamente allontanato. Verità — io esclamavo — quando anche dovessi essere schiacciato dai cieli per seguirla. Bando alla Menzogna, quand'anche un intero paradiso di Maometto fosse il premio dell'apostasia. Così a dispetto di tutti i macinatori di motivi e di tutte le filosofie meccaniche di profitti e di perdite, a dispetto di tutte le oftalmie e allucinazioni da esse generate, la *Infinita Natura del Dovere* mi era ancora fievolvermente presente: vivendo senza Dio nel mondo, non ero completamente privo della luce di Dio; se i miei occhi ancora chiusi non potevano, col loro desiderio irreprimibile, scorgere Lui in nessun luogo, Egli mi era nondimeno presente nel cuore, e la sua legge scritta a caratteri celesti era lì, ancora leggibile e sacra.

Il sentimento più amaro di tutti è quello della propria debolezza. Il sentirsi deboli, dice Milton, è la vera miseria. Ri-

(1) Tali espressioni sono dirette contro gli Utilitaristi della filosofia del Bentam, che insieme col sensismo molto fioriva in Inghilterra durante la giovinezza del Carlyle. Si meditino queste profonde parole, che valgono contro ogni forma di morale positivista e utilitaria; anche in seguito vedremo il Carlyle ritornare su questo suo motivo preferito.

siede in noi una certa inarticolata coscienza di noi stessi, la quale solo le nostre opere possono rendere articolata e visibile, poichè le nostre opere sono lo specchio in cui il nostro spirito vede, per la prima volta, i nostri lineamenti naturali. L'enigma della vita spirituale addiveniva sempre più misterioso nel nostro Eroe: inoltre non aveva fatto il minimo progresso nel mistero della vita pratica: era dovunque respinto, disprezzato, sdegnosamente eliminato. « Unità debole e perduta nella Infinità minacciosa, pareva che non mi fossero dati che gli occhi con cui scorgere la mia meschinità. Muri invisibili, ma penetrabili, mi separavano da ogni cosa viva. Vi era nel vasto mondo alcun seno da stringere fiduciosamente sul mio? Oh, Dio, no, nessuno; mettevo sulle mie labbra il suggello del silenzio; perchè sfogarmi con quella specie mutabile di pretesi amici nella cui anima isterilita l'amicizia non era che tradizione incredibile? Gli uomini e le donne che mi circondavano mi sembravano automi; in mezzo alle loro vie affollate procedevo solitario e selvaggio come tigre nella sua boscaglia (io però divoravo il mio proprio cuore, non l'altrui).

Se, come Faust, avessi potuto credermi tentato e tormentato da qualche diavolo, sarebbe stato per me un sollievo, perchè un inferno, come immagino, senza vita, per quanto diabolica questa vita sia, sarebbe più spaventevole; per me l'Universo era assolutamente vuoto, privo di vita, di scopo, di volontà, di ostilità perfino; mi era come un'immensa ed enorme macchina a vapore che scorresse nella cupa e morta sua indifferenza per sgretolarmi membro a membro. (E qui il Carlyle ci parla di terribili malattie che finirono di rovinare la sua sempre debole costituzione fisica, e lo ridussero in uno stato ancora più miserando).

Dal suicidio, egli prosegue, mi tratteneva una certa cristianità crepuscolare, e forsanche una certa indolenza di carattere, poichè non era questo un rimedio sempre a mia portata? Spesso però mi domandavo: e se qualcuno alla svolta di quell'angolo ti gettasse repentinamente con una pistolettata fuori dallo spazio, nell'altro mondo o nell'altro Non-Mondo, che ne sarebbe? In questo modo sia nelle tempeste che negli assedi delle città e nelle varie scene della morte, ho mostrato spesso una impas-

sibilità creduta, spesso, erroneamente, coraggio. Così vissi, conclude l'errante, in una amara e prolungata agonia di morte, per anni. Il mio cuore, non visitato da alcuna goccia di celeste rugiada, si consumava tacitamente. Non ricordo di avere mai versato una lagrima quasi fino dai primissimi anni; o solo una volta quando mormoravo sotto voce il « Canto della Morte » di Fausto, e pensavo che anche io non ero abbandonato da quell'ultima *amica*, che il destino stesso non poteva dannarmi a non morire (1). Non nuttivo speranza, non avevo nessun timore determinato di uomo o di diavolo, e mi pareva spesso che mi sarebbe stato di sollievo di vedermi ritto dinanzi allo stesso arcidiavolo con tutti i suoi terrori in modo da potergli esprimere un poco il mio pensiero. Eppure, cosa assai strana, vivevo con un timore continuo, indefinito, pungente; ed ero pusillanime, apprensivo di non so che cosa; mi pareva che tutto ciò che era in alto nei cieli e in basso sulla terra mi dovesse nuocere, e che i cieli e la terra non fossero che mascelle infinite di un mostro divoratore ».

*
**

Chiedo venia di essermi dilungato nella descrizione dei dolori del giovane Carlyle, ma ciò mi è parso necessario per comprendere l'ardua via attraverso la quale egli trovò la luce. D'altra parte in lui, come in tutti gli altri che passarono per analoghe prove, la morte spirituale da cui poi risorsero, dà la chiave per comprendere la susseguente vita, e questi dolori sono più o meno nell'esperienza d'ognuno « che nasca due volte »; è perciò utilissimo per noi seguire un'anima eroica nel suo cammino, oltre l'interesse umano di simpatia che ci avvince con un fascino irresistibile a queste nature forti e solitarie. E ora ascoltiamo il Carlyle nel racconto della sua liberazione, per poi vedere le dottrine che furono il frutto a cui riuscì una sì penosa gestazione.

« Pieno di questo umore cupo, e l'uomo forse il più miserabile dell'intera capitale francese, in un giorno afoso e canicolare, dopo lunghi giri mi trovai in Parigi, nella sporca e an-

(1) Pensiero anche di Dante, del quale è pure l'inverso « essi non hanno speranza di morte! »

gusta « rue saint Thomas de l'Enfer » fra molte immondizie, sotto una atmosfera soffocante e su pavimenti riscaldati come fornace, cose tutte poco atte a rianimarmi le forze, quando ad un tratto mi venne un pensiero e mi domandai: *di che hai tu paura?* Perchè tu vai come un vile sempre lamentandoti e piagnucolando, sempre rannicchiato? Disprezzabile bipede! Quale è il colmo dei mali che ti aspettano? La morte! Ebbene la morte, ed aggiungi le torture dell'inferno e quant'altro il diavolo o l'uomo cerchino, vogliano e possano contro di te! Non hai tu cuore, non puoi sopportare, e, come figlio della Libertà, benchè proscritto, calpestare sotto i piedi lo stesso inferno mentre esso ti consuma? Che venga dunque, io lo affronterò, lo sfiderò. — E mentre così pensavo un torrente di fuoco mi corse per tutta l'anima, e scacciai per sempre il vile timore. Mi sentivo forte di una forza ignota, uno spirito, quasi un Dio. Da quel momento, e per sempre, si cambiò il carattere della mia miseria; non più Timore, non più dolore piagnucolante, ma l'indignazione e la sfida terribile dagli occhi infuocati.

Così l'*Eterno No* risuonò calorosamente in tutti i recessi del mio *Me*; fu allora che questo *Me* interno si levò con una maestà innata, creata da Dio, e lanciò la sua alta protesta. Dal punto di vista psicologico siffatta protesta è proprio l'atto più importante della vita, e che si può scorgere in questa indignazione, in questa sfida. L'*Eterno No* aveva detto: guarda tu non hai padre, sei proscritto, l'universo è mio, (del diavolo); cui il *Me* ora rispondeva: io non sono tuo, sono libero, e ti odio per sempre.

Proprio da quel momento, data la mia rinascita spirituale, il mio Battesimo di fuoco; fu allora che immantinentemente incominciai a essere un *Uomo* ».

Quell'anima sì lungamente dilaniata dal fulmine, ora battezzata dal fuoco, sente la propria libertà, essa ha vinto di assalto la cittadella di tutto il suo regno e la terra inespugnabile; ogni altro dominio esterno, sebbene con aspre battaglie, a poco a poco, sarà certamente conquistato e pacificato.

Se è vero che il Carlyle continuamente peregrinando verso molte *sorgenti sacre* non può mai estinguere la sua sete, scorge nondimeno qualche piccola sorgente profana ove, di tanto in tanto, trova una specie di sollievo.

E qui egli ci descrive i suoi studi svariati, le sue perigrinazioni curiose per la terra. « Economica e instancabile Natura, che ricavi sempre qualche profitto, tutto proprio, dai nostri sciupii sfrenati, come tu arrechi la vita ai vivi, dallo stesso carcame dell'uccisore »!

Così egli riesce a dimenticare le proprie miserie per osservare il mondo sotto i multiformi aspetti, notando opportunamente quanto vi accada. E in fatto di cultura spirituale pochi periodi della sua vita sono stati più fecondi di questo. « Internamente seguivo il corso più importante ed istruttivo di filosofia pratica, con esperimenti che le mie abitudini peripatetiche favorevoli all'azione mi aiutavano a comprendere, esternamente errando innanzi e indietro: se la sostanza era ancora scarsa per un cuore smanioso, vi erano molti spettacoli per l'occhio penetrante. Simile al grande Adriano, ho misurato una gran parte di questo Universo con un compasso appartenente a me solo ».

L'esperienza è il grande medico spirituale di cui il nostro Teufelsdröck è stato per lungo tempo il paziente, ingoiando molte pillole amare.

Era stata domata la scuola satanica, ma non essendovisi nulla sostituito, il cuore, pure per qualche tempo tranquillo, non poteva certamente godere. La miseria era ancora miseria, ma ora poteva in parte guardarla e disprezzarla.

Tutti i tuoi desideri, io pensavo, sono stati sdegnosamente respinti: ma se fossero tutti stati esauditi; che ne sarebbe avvenuto? Non pianse forse Alessandro per non avere due pianeti da conquistare, o un intero sistema solare, e dopo questo un intero universo? Quando miravo quelle stelle non mi hanno esse guardato dall'alto, dai loro spazi sereni, come per pietà, come occhi scintillanti di lacrime celesti sul meschino destino dell'uomo? Che è mai questo piccolo canile di grettezze che chiami Terra, che sei tu che te ne stai piagnucolando? Tu sei nulla, nessuno, è vero, ma chi dunque è *qualche cosa? qualcheduno?* Tu sei forse un membro disgregato della famiglia umana: lo sia, forse è meglio così ».

Infelice Teufelsdröck! Eppure i suoi vincoli si sciolgono con certezza, un giorno si slancerà nuovamente con rinnovata gioventù.

Questo era il Centro di Indifferenza da lui raggiunto, attraverso il quale deve passare chiunque viaggi dal polo negativo al positivo.

Le apparenze delle cose l'opprimono ovunque, l'ostacolano, gli minacciano la distruzione più completa; solo penetrando vittoriosamente nella *Cose stesse* egli può trovare Pace e Fortezza (1).

La crisalide imprigionata sarà una pische alata e continuerà poi tale ovunque diriga il suo volo. La nostra vita è circondata strettamente dalla necessità, eppure il significato della vita in sé stessa non è che Libertà, Forza volontaria; abbiamo così una battaglia, battaglia aspramente combattuta massime nel principio. Il mandato conferitoci da Dio « lavora nel fare il bene » ci sta scritto a caratteri di fuoco nel cuore, e non ci accorda riposo né giorno né notte finché non sia decifrato e ubbidito, finché non irradii la condotta, con un Vangelo di libertà attuato e reso visibile.

E Carlyle continua: il vento arido ed essiccante aveva finito di sfuriarsi, tacevano gli ululati, e l'anima, rimasta lungo tempo assordata, poteva ora udire. Arrestandomi nelle corse sfrenate mi sedetti, aspettando e considerando, poichè pareva che si avvicinasse l'ora del cambiamento. Parve che arrendendomi, rinunciando definitivamente, dicessi: sparite dunque o fantasmi ingannatori della speranza, non vi seguirò più. Ed anche di te, squallido spettro del timore, non mi curo più. Non siete che ombre e menzogne. Che mi riposi ormai, sono stanco del cammino, stanco della vita, voglio riposarmi qui, sia pure per morire, morire o vivere è lo stesso per me, sono cose del pari insignificanti. Indi soggiunge: in quel mentre, trovandomi in

(1) Tolgo dal citato libro della Meysemburg pag. 254: « Ogni individuo, strappato fuori da una sconosciuta unità che sfugge alla nostra percezione, come foglia staccata dall'albero, è dato in preda al dolore, al tormento, alla caducità. Una profonda nostalgia piange in voi come la brama di un paradiso perduto, e ci alletta con voci di speranza a una felicità futura.... Si il dolore della nostra insufficienza ci apre gli occhi, e noi cominciamo a comprendere, che, tutto ciò che è passeggero è solo un paragone, solo una fugace apparizione dell'eterna Unità, della cui beatitudine ci balena un lontano presentimento, nei momenti più alti della vita e nei lampi dell'entusiasmo ».

un centro di *indifferenza*, immerso, certo per benefica influenza superiore, in un sonno salutare, i sogni opprimenti si dileguarono gradatamente, e mi svegliai ad un nuovo Cielo e ad una nuova Terra. Il primo e preliminare atto morale, l'*annichilamento di sè stesso* si era compiuto felicemente, gli occhi del mio spirito infine dischiusi, le mani slegate.

E qui egli parla dei suoi sentimenti nuovi nel considerare le cose; e finisce: Oh Natura, come tu fermenti ed elabori nel gran tino di fermentazione del mondo!

Ma che cosa è la Natura? Ah perchè non chiamarti Dio? Non sei tu il vivente abito di Dio? Oh Dio, è dunque Egli che assolutamente e sempre parla a tuo mezzo, che vive ed ama in *te*, che vive ed ama in *me*?

Oscuri presentimenti, splendori precursori di questa verità mi scendevano nell'anima.

Era la voce materna per il bambino singhiozzante fra tumulti sconosciuti, il ritorno della primavera per l'abitante boreale, era un'ondata di musica per il cuore addolorato. L'Universo non è morto, non è diabolico, non è un canile di spettri, esso è divino, è la casa del Padre mio!

Consideravo ora l'uomo, il mio simile, con altri occhi, con amore infinito, con infinita pietà. Uomo! povero errante smarrito, non sei tu pure messo alla prova? Il rumore della vita dalle molte voci non era più un disaccordo disperato, ma un insieme di grida commoventi, di voci inarticolate, preghiera per il cielo. La terra con le sue povere gioie non mi era più matrigna crudele, ma madre indigente. L'uomo con i suoi sferznati bisogni, e gli scarsi suoi mezzi, mi era addivenuto più caro. Appunto per le sue sofferenze e per le sue colpe lo chiamavo ormai, e per la prima volta, fratello. Vi ero stato guidato per vie aspre e scoscese, e mi trovavo sotto il porticato di quel *santuario del dolore* le sacre porte del quale stavano per essermi aperte: mi si doveva svelare la *divina profondità del dolore* (1).

(1) Continua la Meysemburg: «Dopo ogni notte di dolore, dopo ogni Golgota dove vengono inchiodati sulla croce i nostri sentimenti più santi, noi dobbiamo risorgere trasfigurati e purificati, comprendendo sempre più l'idea divina. Chi non lo compie e ritiene ciò che è caduco uno scopo e non un mezzo, rimane legato al tormento dell'esistenza, della maledizione,

Fin dal principio del mondo una vana e indeterminabile controversia sorge in ogni animo relativamente a ciò che ora chiamasi *Origine del male*, o qualcosa di simile, controversia che deve essere risolta in ogni anima ansiosa prima di passare dalla *sofferenza* allo *sforzo efficace*.

Secondo me la infelicità dell'uomo deriva dalla sua grandezza. Vi è un *Infinito* in lui che egli non giunge a seppellire completamente sotto il finito. Vorranno tutti i ministri del mondo adoperarsi per rendere felice un lustrascarpe? Egli vorrebbe l'Universo infinito di Dio tutto intero; offritegli metà dell'universo, litigherà col possessore dell'altra metà e si dichiarerà il più maltrattato degli uomini. Vi è sempre una macchia nera nel nostro sole splendente, macchia che è appunto « l'ombra di noi stessi ». Ben scrisse Goethe: « soltanto con la rinuncia può dirsi, propriamente parlando, che la vita incominci ». Mi domandavo: « che cosa dunque ti ha fatto sempre soffrire, gemere, e ti ha tenuto nei tormenti dai primi anni?

Perchè non sei felice? Perchè il tuo signor *Tu* non è sufficientemente onorato? Spirito balordo, quale atto di legislatura esisteva perchè tu dovessi *essere felice*?

Poco fa non avevi alcun diritto di *Essere*. Non sei tu dunque altro che un avvoltoio che voli per l'universo emettendo acute grida in cerca di qualche cosa da mangiare?

Vi è nell'uomo un amore più grande che quello della felicità, egli può fare a meno della *felicità*, e trovare invece la *beatitudine*.

Non è stato forse per predicare questa perfezione che i savi e i martiri, il poeta e il sacerdote di ogni tempo hanno parlato e sofferto, attestandoci con la vita e con la morte il Di-

.....
della ricerca senza risultato, dell'errore senza correzione, e secondo il profondo mito dell'intelligente popolo greco deve rinascere tante volte, finchè non comprenda il mistero della redenzione... Ero sola sulla riva del mare quando questi pensieri mi circondarono, liberandomi e purificandomi, e mi sentii spinta ad inginocchiarmi dinanzi agli immensi flutti, immagine dell'infinito. Sentii di pregare come non avevo mai pregato, e compresi cosa fosse la vera preghiera: ritorno dell'individuo alla coscienza della sua comunanza con la Unità di tutto ciò che esiste: inginocchiarsi credendosi caduchi, rialzarsi sentendosi immortali ».

vino che sta nell'uomo, e come soltanto nel Divino egli trova forza e libertà?

Anche a te è concesso l'onore di imparare questa dottrina, di essere, o cielo! affranto da varie e misericordiose affezioni finchè perfettamente contrito, tu possa impararla. Oh! ringrazia il destino; ne avevi bisogno, era necessario che la tua persona fosse in te annichilita. Mediante i benefici parossismi febbrili la Vita estirpa le profonde radici del male cronico, e trionfa sulla morte. Sulle ondate ruggenti del tempo tu non sei inabissato, ma elevato nell'azzurro dell'Eterno. Non amare il piacere, *ama Dio*; questa è l'eterna affermazione, l'*Eterno Sì* in cui svanisce ogni contraddizione, e il cui sentiero dà pace a chiunque lavori » (1).

Poco vale che l'uomo possa calpestare sotto i piedi la terra e le sue ingiurie, come insegnò il greco Zenone; tu puoi amare la Terra mentre ti ingiuria e appunto perchè ti ingiuria.

Occorreva perciò uno più Grande di Zenone, e anche questi ti fu mandato. È necessario attraverso le spine sentire il profumo della rosa che sta per sbocciare (S. Caterina). Il dubbio d'ogni genere non può essere tolto che dall'azione, e azione è amore.

« L'ideale, conclude Carlyle, sta in voi, l'ideale è il momento attuale se lavorerete in tutta coscienza. Lavorate e produce: sia pure la più infinitesima parte di lavoro, produce. Ogni genere di lavoro è sacro e dà pace allo spirito umano ».

(*Continua*).

QUINTO TOSATTI.

(1) Terra, cielo e mare risuonarono in una grande melodia universale. Mi sembrò che il coro di tutti i grandi che hanno esistito mi circondasse. Mi parve di confondermi con essi e di sentire il loro saluto: « anche tu appartieni come noi, al numero dei vittoriosi ». Meysemburg *idem*.

C'è un posto per ognuno di noi nell'Universo e c'è un lavoro particolare che dobbiamo fare proprio dove siamo ora.

La teoria teosofica della conoscenza.

(*La théorie théosophique de la connaissance — The theosophical theory of knowledge — Die theosophische Erkenntnisstheorie*).

(Continuazione • Vedi "Ultra", di Giugno 1913)

Quanto abbiamo precedentemente esposto servirà a sgombrare il terreno e farci avvicinare alla realizzazione del vero significato di *vidyā*, che equivale divinità o unità della coscienza. Una volta che noi ci persuadiamo che la tendenza della coscienza è sempre indicativa, come quella che cerca di additare la Vita Una, e che anche negli stadii precedentemente descritti e cioè di armonia (*sāma*), di irradiazione o illuminazione e di riduzione, codesta tendenza indicativa è ognora in azione, sebbene condizionata dalla natura e dal carattere dell'adombrante vita di unità in manifestazione — una volta che constatiamo che tanto nei principii quanto attraverso di essi, opera la stessa vita di unità la quale cerca senza posa di *indicare* ma non di *definire* il Sè — la realizzazione del vero significato di *vidyā* diventa per noi più facile.

Per conseguenza riflettiamo un poco su tale presenza dell'elemento di *vidyā*, e cioè l'indicazione della Vita Una sottostante a codesti modi o misure manifesti di Essa. Quali modi manifesti essi sono tutti governati dal principio di *ahankāra* nella sua tendenza verso l'esterno, di palesare cioè l'unità della coscienza sotto la triplicità del conoscitore, del conosciuto e del modo di conoscere.

Quindi è che nel linguaggio di armonia o *sāma* l'unità ci si palesa solo quando il *jiva* (1) concreto, l'oggetto concreto e i modi concreti sono veduti come termini i quali in realtà non sono distinti e isolati, ma integrati gli uni con gli altri. Il *jiva* concreto del piano fisico, nella sua unicità di vita separativa, vede la coscienza-oggetto come composta di un numero infinito di termini concreti. E vede che un oggetto è reale, solo in quanto ri-

(1) N. D. U. *Jiva* = centro di coscienza umana.

trova in esso un elemento di unicità separativa, simile, sebbene antitetica, alla propria vita separativa. Eppure non può essere mai contento di questi valori separativi. L'unità della Vita divina che si manifesta come mente e come intelletto spinge il *Jiva* alla ricerca dell'unità; ed egli principia così a riferire gli oggetti a sè stesso in termini di interazione armonica con l'Io. Ond'è che sebbene attribuisca agli oggetti un essere separato, cerca però di porli in correlazione gli uni con gli altri, col trovare da un lato la loro natura e le loro proprietà e dall'altro i loro valori emozionali e mentali. E arriva così a scoprire le leggi che governano l'interazione delle cose sia *inter se*, sia in rapporto con lui stesso. Il Sè quale *adhibùta*, cioè l'unico sostrato di tutte le cose, incomincia in tal guisa a manifestarsi come il significato della relazione che passa fra attributi e valori di cose concrete, e l'unità della vita è veduta come possibilità di interrelazione degli oggetti, indicante oscuramente leggi più alte che governano codeste interazioni e le quali portano gradatamente a realizzare che gli oggetti di fatto non sono termini distinti e non in relazione fra loro, ma che la loro stessa distinzione è da ascriversi alle leggi di relazione mutua ed è governata da esse.

Ecco la prima lezione della vita di armonia, condizionata dal senso di essere unico separato, che governa la coscienza fisica dell'uomo. Questo è il messaggio di armonia, il senso o l'indicazione di un sostrato o base più larga, o di materia o di energia, di cui parla la scienza moderna quando tratta di materia e movimento con gli attributi o proprietà degli oggetti o atomi, il messaggio cioè di un universo integrato, di una vita più ampia che governa i molti distinti. Il significato della costituzione e delle proprietà di un oggetto come dipendente dal suo posto e dalla sua funzione, la possibilità di interazione o unione, sebbene finita, tutto parla con voce non dubbia della natura del modo divino di armonia. Anche l'uomo è considerato come un modo sequenziale ed armonico della vita del mondo e la stessa unicità in lui è riguardata come il risultato della interazione dei molti, attraverso le leggi di eredità, la selezione naturale, e così via. L'uomo concreto realizza oscuramente che la vita di armonia e di interazione sottostà alla sua unicità se-

parativa e che la realtà del suo essere separato è il prodotto del suo posto nella serie della vita che si svolge e della sua funzione, ovvero l'estensione dell'assimilazione delle leggi esteriori di armonia e della risposta della sua vita al mondo di fuori. Egli vede che codesta unicità separativa è l'espressione, il prodotto e il linguaggio dell'infinita correlazione della coscienza nell'uomo col resto dell'universo, l'espressione di armonia dell'Io reale in lui col tutto e come tale connesso con le vite inferiori che lo circondano. Evoluzione implica interazione armonica e sequenziale di una cosa coi molti, le indicazioni vaghe di una vita più larga a cui contribuisce ogni cosa distinta. Integrazione e solidarietà sono l'alfabeto di ogni scienza, e armonia è il messaggio di ogni evoluzione.

La scienza così pur principiando col senso di essere separato, termina con la negazione dell'individuo e riconferma l'universale nell'uomo e nell'universo.

Anche la religione sebbene colorita col senso dell'uomo separato quale unità reale, è basata sulla legge di armonia come legge di sviluppo; e l'uomo, sebbene sia una scintilla divina, ha da riacquistare la sua natura divina per mezzo di vite di armonia col resto del mondo, provando in tal guisa che lo stesso senso di essere unico sebbene separato è in larga misura condizionato e dipendente dalla interazione armonica dell'uomo col mondo esteriore del nome e della forma. E come per gli oggetti fisici il senso di un sostrato universale si può manifestare soltanto quando cerchiamo di ridurre l'apparente e il diverso al modo comune, così avviene per l'uomo. La sua evoluzione religiosa significa cessione del suo essere separato in favore delle leggi universali di armonia ed interazione con tutti gli esseri. Anche in filosofia si spiegano i fenomeni unici della vita mentale per mezzo delle leggi di relazione armonica col sistema nervoso da un lato e le leggi mentali dall'altro. Dovunque infine il linguaggio della coscienza dell'apparentemente distinto è un linguaggio di armonia; dovunque noi vediamo l'individuo come il risultato o il punto convergente di leggi universali di armonia e di relazione.

Anche in occultismo si riscontra la medesima tendenza. Noi vediamo che l'anima individuale, per riacquistare la sua

vera natura, deve purificare la sua vita centrale. Sia che noi ci sforziamo di raggiungere codesta purificazione rimuovendo la coscienza-oggetto esteriore e la sua azione sul soggetto, sia che ci sforziamo di ritirare l'oggetto nell'Io, sia che aspiriamo a purificare i modi di reazione per mezzo della pratica delle virtù, in ogni caso la legge base dello sviluppo è la purificazione del luogo e della funzione dell'Io individuale, ovvero dell'oggetto o del modo di coscienza.

Tale purificazione può esser cercata sforzandosi artificialmente di separare il colorito dell'oggetto o il modo particolare dalla nozione dell'Io, o può essere tentata per mezzo della concentrazione della vita dell'Io sull'oggetto e la sua fusione in esso; ma dovunque l'idea della interrelazione dei tre aspetti è presente. Perfino attraverso questi sforzi separativi di negare artificialmente uno dei poli della coscienza in manifestazione, l'idea che i tre aspetti della vita e della coscienza sono in realtà uno, è sempre presente. Anche nel ripudio forzato dell'esterno, il metodo sottostante è quello della divinità della coscienza. In tutte codeste pratiche prescritte dalle varie scuole di occultismo per la concentrazione della mente, il risultato è dovuto all'inibizione o rinuncia di uno di questi tre aspetti in cui l'unità della vita appare riflessa attraverso il principio di *ahankāra* in manifestazione. Sia che voi riduciate l'Io e il modo abituale di coscienza nella coscienza-oggetto, e arrivate così alla concentrazione passiva per mezzo della contemplazione dell'oggetto, sia che facciate il rovescio col ritrarre dentro l'Io gli altri aspetti dell'oggetto ed il modo, il risultato è il medesimo. L'unità della vita non può essere così artificialmente disturbata, giacchè il risultato che si ottiene è che gli aspetti inibiti vanno a colorire sottilmente l'aspetto su cui ci si concentra. È così che l'Io separato, assorbendo l'esterno, vede il *sūkshma* o Io più sottile in cui i poteri della coscienza-oggetto ricompaiono nella veste più attenuata dei poteri del desiderio e delle correlazioni mentali con gli oggetti astrali e mentali dei piani superiori. Ma poichè l'Io è sempre separativo e colorito della tinta fisica, anche gli oggetti sono veduti come distinti sebbene manifestanti valori superiori di integrazione più sottile e completa. Perfino quando l'Io è purificato dall'elemento di con-

cretezza separativa proprio del piano fisico, ed è veduto come il semplice fruitore del puro desiderio e dei poteri mentali, la concezione separativa conduce l'Io stesso a un piano in cui i valori mentali e passionali degli oggetti divengono oggettivi quali unità della realtà esteriore. L'unità divina della coscienza, l'unità che ha per sua sola ed unica funzione l'espressione del Sè Uno che adombra nome e forma, non può essere in tal maniera artificialmente sopraffatta; e anche quando noi neghiamo l'essere fisico concreto degli oggetti, col separare da essi l'Io, la coscienza-oggetto è sempre operativa, ciò che serve a provare tutta quanta la futilità dello stabilire qualsiasi unicità separativa, sia pur di un genere grande ed elevato. Il messaggio di *ahankāra*, perfino nella sua tendenza esteriore, non è lo stabilimento di un'unicità separativa, ma piuttosto il suo opposto, e cioè che tutte le volte che c'è un oggetto separativo, ci dev'essere un soggetto corrispondente e un modo di interazione fra i due.

I linguaggi dei vari *vāk* sono in realtà i linguaggi della Vita Una, il risultato della utilizzazione del vero significato di *ahankāra* come la facoltà che indica l'Io.

Per comprendere pienamente il nostro soggetto, noi dobbiamo perciò cercare di realizzare, sia pure vagamente, il significato vero di *ahankāra*, come modo di manifestazione della coscienza divina e come indicativo del Sè.

Ahankāra è il principio per il quale e attraverso il quale l'unità trascendente che sta dietro tutti i fenomeni e tutte le cose è proiettata in un'apparente triplicità: 1) centro o Io; 2) l'antitesi esteriore e *tamas* che è poi l'oggetto; 3) il modo di coscienza che unisce i due. È il linguaggio del Sè attraverso cui codesta unità trascendente è proiettata o riflessa per i fini della manifestazione nei tre tipi suddetti, acciocchè l'uomo col realizzare insieme con lo spirito di unità il significato divino dei tre tipi definiti, possa vagamente intendere la grandiosità della vita superiore — la *oltre-ità* del Sè e la sua inerente unità.

La unità della vita non è giammai perduta, ma riappare come potere di correlazione intima e di sintesi pel quale, con la presenza di uno qualsiasi dei termini o tipi, appaiono anche gli altri due e pel quale anche ogni termine contiene in sè stesso gli elementi degli altri due. Codesta unità della vita si

manifesta pure come il potere che va a colorire i termini rimanenti quando si proceda alla riduzione artificiale di uno qualsiasi dei termini o tipi; ciò che prova l'esistenza di una vita trascendente che unifica i tre. Essa è la Legge Una — il principio uno per cui è venuto in esistenza l'universo del nome e della forma. La Vita Una, il Sè, quando volle vedere, manifestò subito la triplicità del veggente, il potere della vista e l'oggetto veduto. Codesto principio governa tutte le manifestazioni e proietta le monadi e i centri coi piani e gli oggetti corrispondenti in antitesi apparente. L'Io, il Sè, spogliandosi così dei suoi elementi di assolutezza e universalità, fa venire in essere gl'innumerevoli *jiva* di potenzialità simile alla sua, in un coi corrispondenti mondi o piani di manifestazione, legati indissolubilmente dalla onnipresenza della vita che fa da apparente principio connettivo.

E così pure è la legge una per cui spogliando l'Io separativo del piano fisico del potere della vista esteriore per mezzo della pratica della concentrazione, il medesimo potere di relazione della vista si dirige all'interno e proietta il mondo astrale degli oggetti insieme coi centri astrali. È questa la legge che sta sotto tutti i generi di occultismo, legge che coll'elevamento dell'Io o del valore dell'oggetto, produce l'elevamento corrispondente nel valore e nel significato degli altri poli.

In tutti questi però la tendenza esteriore di *ahankāra* verso una triplicità è utilizzata solo per produrre un modo di essere e uno stato di coscienza più elevati ma tuttavia separativi. Se, al contrario, noi possiamo vedere *ahankāra* come il principio pel quale è resa possibile la riduzione dei triplici aspetti nel trascendente e nell'universale, se possiamo vedere *ahankāra* come il principio per cui i molti sono di nuovo ridotti nel Sè trascendente ed universale donde sono derivati, allora esso ci è di aiuto nel portarci all'interno di là dai poli separati della vita manifesta. Ecco quello cui si riferisce la *Luce sul Sentiero* quando dice di afferrare con fermezza l'individualità e realizzare che essa non è che uno strumento col quale possiamo trascendere le limitazioni della separazione e raggiungere la vita ch'è oltre l'individualità. Questo è possibile solo quando siamo capaci di vedere oltre e negare così gli apparenti valori sepa-

rati della triplicità che si manifesta attraverso *ahankāra*, quando cioè abbiamo abbandonato la ricerca del separatamente unico in noi o negli oggetti, e ci siamo volti colla faccia al Sè riguardato come l'Uno e il trascendente, l'Uno assolutamente Immutabile. Questo è possibile solo quando noi scorgiamo un significato universale in tutti gli oggetti, quando vediamo gli oggetti non più come unità di essere separate, ma come quelli che sono di fatto collegati gli uni con gli altri e col tutto, quando inoltre vediamo come in e attraverso tutti questi modi, la coscienza è sempre la sposa divina che cerca di indicare il suo Signore, il Sè, e non di vivificare in apparente realtà la unicità separata degli oggetti interni ed esterni. Ma sia che si consideri come l'universale sia come il trascendente, la tendenza del principio *ahankāra* purificato e in tal guisa utilizzato, è di negare gli aspetti definiti e concreti i quali non sono altro che riflessi spezzati del trascendente e monche e imperfette espressioni della Vita Una. Negate il valore esteriore e separativo degli oggetti col riscontrare in essi la possibilità permanente di sensazioni ed anche l'Io è veduto come la possibilità permanente di senziienza e di coscienza, la base o sostrato unico di tutte le sensazioni non più in antitesi con gli oggetti. Negate l'ipotesi della interazione con gli oggetti esteriori e sforzatevi di vedere come questi non sono che l'espressione di leggi o principii più ampi e subito vi accorgete che un proposito scorre attraverso le cose e lavora per l'evoluzione e lo sviluppo. La vita resa così libera in un polo, subito (attraverso l'unità della vita che è dietro *ahankāra*) colorisce il tutto e sviluppa da questo una vita più larga. Perfino lo *yogī* con tendenze separative, col negare il potere organico di associazione delle idee dietro la mente e col concentrarsi sopra un oggetto qualsiasi, vede quest'ultimo come costituito da una vita e un potere organici completamente distinti tanto dagli atomi che lo compongono quanto dagli attributi esteriori. Col negare il potere unificante del ragionamento e del giudizio, egli vede che l'oggetto è un'unità mentale avente per attributi o linee di interazione il potere più sottile e più astratto della vita organica mentale.

La negazione quindi è la sola legge del trascendente, l'unica

via attraverso la quale l'*oltre* di qualsiasi stadio può indicare se stesso nei termini dell'inferiore. È il solo linguaggio possibile attraverso cui il Sè può parlare al concreto e all'esterno e influenzarlo, ed è così quel principio che è nascosto dietro tutte le austerità o *tapas*, tutte le rinuncie, tutti gli abbandoni e li giustifica. È infine il messaggio della legge del sacrificio che rese manifesto quest'universo, il linguaggio unico del sempre libero Sè, proprio come l'aspetto di omogeneità assoluta ci parla attraverso il linguaggio di unità e di uniformità. L'Unità è l'espressione o indicazione del Sè Uno quale unica realtà e nella stessissima maniera la trascendenza del Sè è espressa attraverso il principio di negazione. Noi non possiamo mai separare questi due aspetti dell'indivisibile, la coscienza divina. Ognuno dei due è base necessaria per l'altro; poichè tutti due indicano egualmente la gloria e la maestà del Sè. Il senso di unità è anche basato in qualche misura sulla negazione delle apparenti differenze fra gli oggetti. Noi vediamo l'uno soltanto quando trascuriamo, eliminiamo ovvero ci eleviamo oltre le apparenze esteriori e, col riguardare all'interno, afferriamo per così dire un lampo della unicità sottostante la quale non è tocca dai mutevoli stati. Ma la tendenza è verso la intima essenza, il sostrato *positivo* nascosto dietro tutte le cose; mentre nella trascendenza noi ricerchiamo l'essere immanifesto dell'oggetto. Ond'è che nell'uno conosciamo il Sè come il residuo, l'essenza di una cosa; mentre nell'altro lo vediamo come immanifesto, oltre la manifestazione, lo vediamo come il sempre libero di là dalla limitazione, l'immortale oltre il cambiamento. Senza il sostrato dell'unità, la trascendenza diventa separativa; senza l'elemento dell'immanifesto ch'è oltre, l'unità diventa mera addizione di termini concreti, e mera astrazione di attributi comuni. Il Sè è l'omogeneità della trascendenza, l'unicità del sostrato universale.

Torneremo su questo fra non molto, ma ci sarà di considerevole aiuto il cercare ora di analizzare con cura i tre modi manifesti del Sè e vedere se i due aspetti della Vita, cioè unità e trascendenza, sono presenti in codesti modi. Nello stadio *vaikhari* del Sè, lo stadio dell'*adhibùta*, l'unità della vita divina quale sostrato, è veduta come il potere che allaccia i termini

concreti, il potere di correlazione che lega i termini delle serie gli uni con gli altri e col tutto. L'insieme delle serie così si può dire che sia una specie di unità, sebbene composto dei molti apparenti. Il che si realizza soltanto quando invece di ripudiare semplicemente gli oggetti esteriori, noi ci sforziamo di vedere in e attraverso essi il significato e la traccia del Sè Uno, non solamente come il potere unico e universale che scorre per le serie e che addiziona i termini distinti, ma anche come quello che è indicato da ognuno dei molti, qualunque esso sia; quando noi traduciamo le differenze degli oggetti o termini, come aventi una tendenza addizionale, ma non separativa; quando inoltre vediamo la tendenza di ognuno come la oscura espressione di una realtà più vasta, riconosciuta ora quale armonia. In tal guisa noi ci accorgiamo che un potere organico scorre attraverso il tutto, e di più che codesto potere organico, il potere di sintesi, è indicativo di armonia. Ogni termine della serie ora dev'essere considerato come esprimente l'unità organica; le stesse differenze nei termini ci conducono oltre i termini e la loro mera addizione ci porta a una vita più ampia e più libera, nella quale la ricchezza e la concretezza dei varii termini si può ugualmente fondere, vita però che li coordina e che si manifesta come armonia. L'aspetto di unità ci aiuta a realizzare che la vita separata dei singoli ha realmente come oggetto l'addizione e la sintesi, e perciò l'unità, e che dietro i singoli c'è un sostrato di omogeneità in cui e di cui i singoli sono. Nello stesso tempo col negare i loro valori e funzioni separati. col subordinarli alla tendenza più alta, ch'è dietro di loro, noi vediamo come codesto sostrato non è semplicemente una base morta e inanimata la quale non fa altro che sostenere i singoli nel loro posto e nella loro posizione. Nè è neppure il mero potere di addizionare o accumulare i termini concreti, simile alla riunione di arnesi inutili in una camera. Noi vediamo al contrario che codesta addizione è un processo vivente e omogeneo, il quale indica una vita organica che vivifica, regola e governa i singoli e la loro interazione. E vediamo pure che la tendenza di questa vita organica, sebbene basata per la sua manifestazione sulla addizione di tali termini, è volta verso l'armonia e la sintesi organica, vediamo che questo sostrato è non solo un potere or-

ganizzante ma anche una trascendente vita di unità più ampia, di là dalla possibilità di cambiamento — un modo più alto di unità e di auto-espressione, il quale resta il medesimo anche se i singoli sono variati —, una vita somatica che irradia dal tutto e che ciò non ostante è un Io.

Per esempio, nel caso del corpo fisico non solo osserviamo che le varie cellule della vita inferiore sono addizionate e sintetizzate dalla vita dell'organismo, non solo vediamo che c'è un potere unificatore e coordinatore dietro l'organismo il quale opera per la sua unità, ma, ciò ch'è più, rileviamo che tale vita è indicativa di un'unità ancora più alta — un qualche cosa di dimensioni più vaste. È questa un'unità che non solo coordina i molti apparenti, ma è sempre trascendente, sempre oltre i termini concreti e la cui vita è riconosciuta in e attraverso l'addizione inferiore quale spirito di armonia. Noi non solo veniamo quindi ad ammettere che ci dev'essere un potere di unità fra l'Io e le vite inferiori delle cellule, pel quale esse possono unirsi e mescolarsi insieme, nello stesso tempo che indicano un'unità più alta; non solo vediamo che perfino nella loro esistenza individuale, le cellule sono basate sull'unità di vita che le coordina col *jiva*, ciò che significa che esse devono contenere dentro di loro un qualche elemento del *jiva* stesso almeno in una forma latente, così da abilitarlo a funzionarvi; ma vediamo altresì che l'unità non è della natura e della sostanza del *jiva* centrale, ma è più ampia, più trascendente in ciò che attraverso l'azione delle vite inferiori così trasmutate, il *jiva* medesimo è elevato e da ultimo gli è dato raggiungere il Sè. L'Armonia è l'espressione di un'unità larga e non-astratta, per la quale quella è indicata come appartenente a un piano più alto del piano delle cellule e dell'Io concreto. È il linguaggio di una vita trascendente che può manifestarsi ugualmente attraverso i singoli diversi e sempre in conflitto di un piano inferiore e attraverso l'Io concreto verso cui codesti singoli più bassi sembrano convergere; e la quale nega gli elementi di differenza giacchè trasmuta le stesse differenze per sviluppare ricchezza e *oltre-ità* nella concezione di codesta unità trascendente. Ond'è che il vero messaggio di *vaikhari vak* è appreso solamente quando noi vediamo l'elemento del Sè tanto nei molti

di un piano quanto nell'Io concreto e quando scorgiamo una convergenza più alta dei molti indicante un Essere più elevato e più trascendente di là dall'Io concreto del momento. Noi dobbiamo imparare non solo che ogni cosa è *del Sè*, ma che ogni cosa è *il Sè*, e questo non già a cagione dell'elemento unico di essere separato che ad essa viene dal Sè, ma perchè attraverso i punti più bassi dell'auto-espressione divina quali *termini-singoli*, c'è sempre il Sè ch'è oltre in cerca di espressione in e attraverso codesti punti e perchè infine ogni cosa nella propria tendenza, umile quanto si voglia, è indicativa di tale vita trascendente. È il Sè perchè in e attraverso ogni cosa sgorga sempre la fonte dell'oltre-ità e della trascendenza, non suscettibile di definizione, ma capace di essere indicata dalla stessa tendenza e direzione del suo essere concreto in armonia con gli altri termini.

Per apprendere questo messaggio dell'armonia della vita divina, dobbiamo in primo luogo trovare l'elemento dell'unità e unicità divine sottostanti alle cose concrete e trasmutare ciò che è separato concreto per mezzo del solvente universale dell'unità della vita. Dobbiamo realizzare che l'unità si manifesta solo in tanto in quanto noi riduciamo così l'elemento di antitesi unica nei nostri oggetti e leggiamo dentro di essi il significato unificante degli attributi e dei poteri di codesti oggetti di basi apparenti concrete. Questo è il primo stadio di assimilazione e senza tale riduzione in unità di luogo e di funzione dei singoli, la vita di trascendenza non si può palesare quale puro spirito di armonia. Dobbiamo realizzare che il luogo e la funzione di ogni termine individuale, alto quanto si voglia, non sono che l'espressione dell'unità e solidarietà di tutte le serie, pel cui mezzo le unità definite di posto possono mescolarsi con le altre e con l'intero. Poi dobbiamo anche realizzare che la unità delle serie non è che indicativa della vita trascendente di armonia del Sè Uno e che solo in quanto siamo capaci di vedere codesta indicatività dell'oltre tanto nei termini, quanto in tutte le serie, ci è dato di realizzare il significato del Sè. E dobbiamo riconoscere che i termini della serie sono reali, solo nella misura in cui la trascendenza di armonia può essere da essa indicata e che ognuno e qualsiasi di tali termini deve

rinunziare all'elemento di essere separato e sacrificare la realtà dell'esistenza separata per la manifestazione della vita più alta di unità e armonia. La concretezza dell'essere fisico così trasmutata serve a indicare la pienezza della vita più alta, mentre la riduzione all'unità dei suoi valori e funzioni separativi aiutano il più alto a manifestarsi come il potere organizzante del Sè Uno dietro i fenomeni.

Nella medesima maniera dobbiamo realizzare l'unità della vita come scorrente attraverso il posto e la funzione dei poteri dei sensi e dei *deva*, e allo stesso tempo bisogna che neghiamo il loro essere separato affinché la realtà della trascendenza del potere illuminante della coscienza — il potere di irradiazione divina — possa essere alla sua volta da noi realizzato. Dovunque i principii restano gli stessi, vale a dire che col negare la unicità separata dei singoli o unità inferiori, la trascendenza unica del Sè si manifesta, e che col negare il valore separativo del posto e della funzione, l'unità del sostrato diventa per noi realizzabile.

La Negazione dunque è il linguaggio tanto del Sè sempre libero e trascendente quanto quello della suprema unità. È il linguaggio che si manifesta attraverso il principio di *ahankara*, il principio che pel tramite del non-Io indica l'Io più alto del momento. Esso è basato sulla verità che il Sè è sempre uno e come tale è il fondamento di ogni cosa; che il Sè è sempre trascendente e come tale è oltre ogni cosa. D'onde segue che soltanto quando il principio di *ahankāra* (il quale nella manifestazione allaccia tutte le cose e le sostiene e nella negazione ci porta oltre i momenti concreti della vita) è veduto in verità come non il Sè, ma semplicemente come il suo organo; è soltanto quando noi in tal guisa cerchiamo (mercè l'aiuto portoci dalla sapienza intorno alla vera natura di *ahankāra*) di utilizzare lo stesso potere dell'individualità per sollevarci oltre, che ci è dato di arrivare alla sapienza del Sè, tanto nel suo stato manifesto quanto in quello non manifesto. È solamente allora che il *jīva* apprende il significato intimo del messaggio:

Voi non siete legati; l'anima delle cose è dolcezza.
Il cuore dell'essere è riposo celeste.

(*Light of Asia*).

Utilizzando così il principio di *ahankāra* per sollevarci di là dai termini concreti, col ridurre questi ultimi a significare semplicemente il potere divino che si manifesta come l'*ālaya* (1) (*laya* = sostrato) noi realizziamo il significato del *Sè come unità trascendente che scaturisce dalle cose concrete*, e così vedendo l'*adhibhūta*, impariamo la prima lezione della sapienza, quella cioè relativa al processo di negazione. Allora, col negare l'esistenza indipendente delle basi d'illuminazione e realizzando che con tale negazione solamente possiamo vedere quel potere trascendente della coscienza che illumina e irradia ogni cosa (l'*adhidāiva*) — il potere le cui basi concrete non sono che meri punti di manifestazione — ci avvediamo che il *Sè* è l'unica sorgente di conoscenza e di luce, di vita e di potere. Negando ancora la esistenza indipendente dei *sakti* divini in manifestazione, e realizzando che il *Sè* è l'unico punto da cui sono emanati tutti i poteri ed è tuttavia di essi la meta, noi vagamente scorgiamo il *Sè* sottostante a tutti i sacrifici (*adhiyajna*). Pel tramite di questa realizzazione viene la conoscenza che la trascendenza della negazione non è un vano vuoto, un mero nulla, ma è un positivo qualche cosa, un'unità più comprensiva del più astratto dei nostri concetti, un sostrato il quale è della natura della coscienza e che non è tocco dai cambiamenti nei suoi contenuti di cose ed esseri concreti. Di qui scaturisce pure la certezza della fede e della conoscenza che il *Sè* non può essere distrutto anche se noi neghiamo le cose esteriori, i poteri di conoscenza e i poteri di riduzione, per mezzo dei quali nei piani inferiori conosciamo noi stessi e i nostri mondi; che la pienezza della vita divina esiste tuttavia ed è anche più ricca, quando siamo capaci di negare l'esistenza condizionale delle cose; e che la tenebra dell'apparente non essere che ci si presenta allorchè cerchiamo di negare l'essere concreto, è solo apparente ed è dovuta alla presenza nella nostra coscienza della tinta del concreto. Col l'intendere il vero messaggio della negazione, lo *yogi* sa che il nulla apparente che è di dietro la triplicità concreta del *vaikhart* ossia la coscienza di veglia e del *madhyamā* o coscienza del sogno, la tenebra dell'apparente non-essere che deve essere attraversata

(1) *Alaya* = residenza, casa.

anche dall'occultista che funziona nella pienezza dei poteri dell'Io separato, è in realtà la pienezza della sempre libera vita, la vita più ampia, il riducente Sè.

Pel cui mezzo uno vede tanto ciò che è in mezzo ai sogni quanto ciò che è in mezzo alla veglia; conoscendo il grande e onni-pervadente *âtman*, l'uomo saggio non si rattrista. (*Kathopanishat*, II, 1, 4).

Con questa conoscenza l'uomo saggio non si spaventa quando affronta la tenebra della vita universale, la coscienza *laya* che interviene fra i tre stati di *jâgrata*, *svapna* e *sushupti*. Con l'aiuto della unità del Sè, egli vede che in e attraverso codesta tenebra apparente, in cui il Sè separato è ritirato nella vita atomica del Divino in manifestazione, il Sè della trascendenza si manifesta come l'unità e la trascendenza sottostante ai *bhuta* e ai *deva*, come l'assenza di forma di sostrato ed irradiazione. Lo *yogi* che aspira ardentemente al Sè impara così che il Sè è sempre indicato ma non è mai manifesto attraverso qualsiasi cosa concreta. Egli vede che codesta indicatività del Sè si palesa lungo le due linee dell'unità e della trascendenza. L'indicatività dell'unità è l'aspetto positivo del Sè il quale si manifesta quando egli può ridurre il concreto di qualsiasi piano nel modo della Coscienza divina ad esso appartenente. E ravvisa così l'unità della Vita divina come la sorgente di armonia, irradiazione e riduzione nella vita centrale, come sottostante ai tre modi della Vita divina in manifestazione. Ma codesta indicatività se presa da sola, è di relazione, è un'indicatività in cui i molti implicitamente tuttavia permangono. Non ci può essere nessuna idea di sostrato senza la vaga nozione di cose che rimangono in essa. Non ci può essere nessuna idea di illuminazione in cui l'idea delle basi che sono illuminate non sia implicitamente presente. Ond'è che l'idea di unità è idea di relazione, vale a dire, ha una tendenza esteriore. Questa tendenza esteriore può essere perfino la tendenza che sottostà ai poteri o *sakti*. Allo scopo di purificare questo senso di unità, quindi, l'elemento della trascendenza dev'essere presente in ognuno. Con l'aiuto della trascendenza noi vediamo che l'unità del Sè, sebbene capace di manifestare un'infinità esteriore, in realtà è di là da ogni manifestazione e assolutamente senza

rapporti. Senza l'idea di una vita di trascendenza che sempre recede, l'unità diventa ancora semplicemente un'astrazione che non può soddisfare il Sè. Giacchè il Sè è sempre l'unità che non ha secondo, la unicità di un'unità che tutto pervade.

(*Continua*).

DREAMER.

LA PRIMA TRINITÀ.

(*La première trinité — The first trinity — Die erste Drei faltigkeit*)

Conclusione — Vedi «Ultra» di Agosto 1913

.....

Così è la immensa solitudine della montagna ispiratrice degli insegnamenti che simbolicamente Dio consegna a Mosè nelle tavole perchè dia le leggi al suo popolo e gli additi la via che conduce alla beatitudine del cielo. Nè la natura fu meno suggestiva per Gesù, come spesso traspare dai racconti degli Apostoli e come con belle parole ce lo afferma Renan il quale, pur negandone la divinità, seppe però vergare colla sua penna eloquente pagine indelebili sulla vita del Nazzareno, sui luoghi ove questa si svolse, e che egli volle percorrere passo a passo quasi a cogliere il profumo che gli insegnamenti di quel grande Maestro avevano lasciato dietro di loro dopo tanti secoli:

« Là aussi, sur cette terre où dorment le charpentier Joseph et des milliers de Nazaréens oubliés qui n'ont pas franchi l'horizon de leur vallée le philosophe serait mieux placé qu'en aucun lieu du monde pour contempler le cours des choses humaines, se consoler de leur contingence, se rassurer sur le but divin que le monde poursuit à travers d'innombrables défaillances et nonobstant l'universelle vanité (1) ». E più oltre quando parla del quadro, per così dire, che servì di sfondo al pensiero di Gesù: « Ce sommet de la montagne de Nazareth, où nul homme moderne ne peut s'asseoir sans un sentiment inquiet sur sa destinée, peut-être frivole, Jesus s'y est assis vingt fois sans un doute. Délivré de l'égoïsme, source de nos tristesses qui nous fait rechercher avec âpreté un intérêt d'outre tombe à la vertu, il ne pensa qu'à son oeuvre, à sa race, à l'humanité. Ces montagnes, cette mère, ce ciel d'azur, ces hautes plaines

(1) RENAN. *Vie de Jesus*, pag. 29.

à l'orizon, furent pour lui non la vision mélancolique d'une âme qui interroge la nature sur son sort, mais le symbole certain, l'ombre transparente d'un monde invisible et d'un ciel nouveau (1) ».

Su, nella solitudine della montagna, Egli era meglio ispirato che altrove e lassù più volte si ritirò quando la lotta turbava il suo spirito ed aveva bisogno dell'intima comunione e corrispondenza con Dio, perchè questi gli dettasse pensieri ed atti. Gesù inculcava pure i suoi insegnamenti ai discepoli o in mezzo alla suadente metizia del lago, o sulle montagne che lo circondano dove l'orizzonte è tanto luminoso, o in mezzo al profumo dei campi, quasi che l'emanazione del Dio vivente in lui, si riflettesse sulle meraviglie che li circondava ed i suoi ammaestramenti puri, soavi e dolci commovessero così e innalzassero meglio lo spirito dei suoi seguaci, nello stesso modo che il nostro sentimento viene scosso da una musica sacra le cui note volteggiano fra le arcate di una chiesa severa e raccolta.

E non è forse il fascino potente che un'anima eletta sente per la natura quello che ispirò la soave anima mistica di S. Francesco d'Assisi a istituire un luogo di ritiro e di meditazione,

Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno (2)

ove lo sguardo libero trasvola attraverso catene e catene di monti, ove la foresta in un magnifico amplesso di rami e in un delicato profumo di fiori di selva, si sviluppa su un terreno contorto su cui alti muraglioni sembrano reggersi più per opera miracolosa che per leggi statiche? Non si può visitare quel luogo senza che lo spirito ne rimanga colpito, perchè da quella vetta la voce di Dio è più potente, l'ampia solitudine ne induce a mistiche visioni e par di vedere errare per quei dirupi e su quei massi l'anima mite e amorosa di colui che chiamò frate il sole, fratelli i fiori, fratello il dolore, sorella la morte stessa, di colui, che tutto ripudiando nella vita fuor che l'amore più eletto e più grandioso prese a sua sposa la povertà:

Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi... (3)

La vita si vede da quell'altezza attraverso una lente che lascia solo passare i raggi più splendidi e più puri: lontani da ogni manifestazione di vita materiale, in mezzo al candore delle nevi nella

(1) RENAN. *Vie de Jesus*, pag. 56.

(2) DANTE. *Paradiso*, XI canto.

(3) DANTE. *Paradiso*, XI canto.

triste stagione, o d'estate, al « silenzio verde » interrotto solo dalla musica della foresta e dal tintinnar lieve della campana di qualche pecorella vagante pei prati, o estasiati davanti alla silente notte stellata che di lassù si ammira in tutta la sua grandiosità, non c'è che Dio che parli, Dio in tutta la sua grandezza, e non si può che prosternarsi ai suoi piedi, sentirlo in noi stessi, sentir nascere vivo nel cuore il desiderio di vivere una vita consona ai suoi principî di bene.

Ma tra i mistici che serbarono nello spirito un culto per la Natura non si può certo dimenticare Giuseppe Mazzini, che, candida anima sorella di S. Francesco, sotto certi riguardi, mentre sopra ogni altra eletta, carattere adamantino, nutrì sempre nel cuore una entusiastica adorazione per ogni bellezza naturale, che più volte nel lontano esilio gli faceva desiderare le belle montagne, le aurore velate e i luminosi tramonti della nostra cara Italia, e che lasciò seminati i suoi scritti di poetiche frasi in cui è scolpita la profonda interpretazione della natura stessa attraverso la squisita sua sensibilità, interpretazione sempre vibrante del più puro sentimento dell'infinito. « Dio si manifesta e predica senza mostrarsi: egli ha steso davanti a noi la sublime pagina del firmamento, ha dichiarato la sua potenza e il suo codice nell'Universo ».

Penetrare nell'anima della natura, sentirne tutti i suoi segreti misteri, illuminarla con poetiche e mistiche visioni, significa certo possedere una mente capace di intuire pure le più grandi verità, poichè Dio ha infiniti modi per arrivare all'uomo, ma è spesso la natura il suo più valido interprete. Quante anime incredule non hanno sentito la fede palpitare attraverso una estatica contemplazione del cielo, o una profonda meditazione in riva al limpido mare, o attraverso uno sconfinato orizzonte? È allora più che mai che certe anime sensibili si sentono compenstrate dal « gran soffio », si sentono parte del gran Tutto e il loro ateismo si trasforma in poesia mistica, in ascetismo, in fede, nella più alta fede, in cui non son guida i dogmi, ma lo sviluppo sempre crescente della coscienza. Come il fuoco che latente giace nella disseccata foresta, che il lento lavorio di secoli e secoli ha accumulato nelle viscere della terra, divampa non appena la scintilla lo tocchi, così per queste anime, per le quali la verità sta celata sotto le dense tenebre di nubi che un raggio di sole può squarciare, è allora che Iside cala il suo simbolico velo, e Dio si rivela loro e ingigantisce nel loro cuore: i suoi raggi diventano sempre più trasparenti per l'io interiore.

Quanto più addentro sarebbero forse andati tanti scienziati nelle verità dell'universo che si sono sforzati di scoprire, se invece di

vedere attraverso la vita e le cose non un solo e semplice assetto materiale, avessero cercato di penetrare i misteri che tengono celati e che solo l'occhio dell'anima può intendere, se avessero cercato oltre che di aguzzare sempre più la vista fisica, di accrescere mercè lo sviluppo dell'io interiore, i poteri latenti nell'uomo per addivenire alla interpretazione psicologica della natura e « a quella rara compenetrazione dell'io col Tutto, per cui le anime estremamente sensibili, pur possedendo in sommo grado la coscienza della propria personalità, giungono ad afferrare intime e misteriose correnti di vita e di simpatia tra il proprio spirito ed il modesto fiorellino dei campi e una foglia che cade e un insetto che ronzia e il mormorio di un ruscello e la solenne musica della foresta (1) ».

Fortunatamente le correnti spirituali del pensiero contemporaneo, in vivo antagonismo colle teorie materialistiche del secolo scorso, vera reazione contro l'azione di queste, hanno trascinato nella loro sfera d'azione anche alcune menti di scienziati che come ad esempio Sir Oliver Lodge « non credono di derogare e di comprometersi se fanno qualche scorreria fuori del campo degli studii loro più consueti, non isdegnano d'interessarsi di questioni di religione, di filosofia (2) », e anzi portano in tal modo alla scienza qualche nota nuova con le loro vedute non tutte del piano materiale, convinti che, come saggiamente ammonì già da qualche secolo il genio divino di Leonardo da Vinci « la natura è piena di infinite ragioni che non furono mai in esperienza ».

*
* *

Dopo che Dio si fu rivelato all'uomo attraverso la natura, l'uomo stesso sentì ancora la sua voce ripetergli: « ti ho dato l'eterna visione del firmamento stellato, le immense foreste che ti proteggono dai raggi cocenti, la terra ti è feconda di ogni suo bene che con larga mano ti offre: la tua intelligenza ti protegge contro gli elementi naturali: tu solcherai col piede tutte queste ricchezze, ma lassù, nel cielo, è la tua mèta ». « Gli uomini son nel cielo come angeli di Dio (3) ».

Solo allora egli sentì essere il termine medio di una trinità che comincia sulla terra e finisce nelle sfere celesti, ma sentì pure che per stare degnamente in questo mezzo, è necessario saper con onore

(1) UGO DELLA SETA. *Mazzini pensatore*, pag. 25.

(2) ARTURO GRAF. *Préface alla traduzione italiana di « Vita e Materia »* di Sir Oliver Lodge.

(3) MATTEO, XXII.

partecipare alla vita terrena, e tenere sempre gli occhi fissi alle eterree regioni dello spazio. Per giungere al cielo è una scala lunga e difficile di cui ogni gradino rappresenta un passo nell'evoluzione e alla cui sommità si arriva dopo aver letto in tutta la sua grandezza la legge universale che regola i mondi e che si compendia nella sublime parola: amore; Amore, che è « l'adempimento della Legge ». Esso regna infatti nel cielo e la gravitazione universale è l'espressione in termini matematici del continuo correre dei pianeti verso il loro sole e di tutti i soli verso l'infinito; amore regna sulla terra ove la legge di causa ad effetto porta in sè, palese o celato, un fine di bene, amore deve essere quindi la vita dell'uomo se vuol vivere in armonia coll'Universo. Allora egli diviene realmente il punto di congiungimento fra i due infiniti, cielo e terra, perchè sente che egli pure è un'immagine dell'infinito immanente che tutto pervade, perchè sente il suo io facente parte di un tutto eterno, ininterrotto nel tempo e nello spazio e la sua vita è bella perchè costruita sulle basi della fede, della speranza, dell'amore, le sole intime voci che ci innalzino dal piano materiale della vita, e ci aiutino a salire sull'erta china che conduce al cielo.

Fede, speranza, amore, seconda trinità, trinità mistica figlia di quella naturale! Il cielo, colle sue gemme luminose, cela dietro di sè l'immagine di Dio ed è la fede che sa chiarirne il mistero, e sa trasformare in raggi luminosissimi per l'anima quelli dell'orizzonte fisico; la terra, colle infinite prove a cui sottopone l'uomo, fa nascere nel cuore la speranza di un fine imperscrutabile ma sommamente buono e bello a cui mira tutto l'Universo; il cielo e la terra generano l'uomo, ma la fede e la speranza generano l'amore, quindi come il cielo corrisponde alla fede, la terra alla speranza, così l'uomo è il simbolo dell'amore. La trinità naturale tutta risiede nella manifestazione materiale del Logos, ed è, per così dire, suggerita dai sensi, quella mistica invece dall'anima. La prima, che è estrinsecazione della somma Sapienza, rappresenta la via che Dio segue per giungere a noi, la seconda è la via che conduce noi a Lui; dove l'una parte, l'altra giunge per compenetrarsi e completarsi. « V'ha una medesima scala, per la quale la natura discende a la produzione delle cose, e l'intelletto ascende alla cognizione di quelle, e l'una e l'altro dall'unità procede all'unità, passando per la moltitudine dei mezzi » (1).

Vi è un filo sottile che lega la vita visibile e tangibile a quella invisibile, ed è la fede che lo rischiarà e che ci apre l'occhio e ci

(1) GIORDANO BRUNO. *De l'infinito, universo et mondi.*

abitua a vedere il mondo di immagini, di spiriti e di forze che sta dietro il velame dei nostri sensi; è la fede che brilla e unita alla speranza dà aiuto e conforto al cuore stanco dai lunghi e dolorosi cimenti in cui ci sbatte la vita; sono la fede e la speranza che illuminano il cuore dei martiri trasformando in gioia il dolore, che infiammano di luci affascinanti l'ideale che gli spiriti eletti si sforzano di perseguire, che traspariscono attraverso i mistici volti di madonne del grande urbinate. I primi germogli di questo seme soave dovette essere vero balsamo per l'uomo, che, avvolto tutto nel mistero del cielo e della terra, si sentì così ricongiunto all'infinito di questa e di quello, perchè intuì che non tutto finisce dove finisce l'impero materiale del suo essere, ma qualcosa sopravvive che si fonde col gran Tutto.

Se l'ipotesi di Lamarck colla quale questo filosofo della natura giungeva, con passo troppo affrettato, a spiegare le origini delle attuali forme di vita vegetale e animale, oltre che considerarsi vera per la spiegazione che fornisce riguardo allo sviluppo degli organi fisici in seguito al loro uso, può anche estendersi ed illuminarci sull'accrescimento degli organi agenti su piani più sottili, è certo che la fede e la speranza, tenendo l'occhio dello spirito assorto nella contemplazione dell'invisibile, avvolto da un'aureola di pura spiritualità, sviluppano ed affinano tutte le nostre facoltà non materiali e proprie all'essere interiore. Esse sollevano i veli che ottenebrano la luce dell'anima, allargano in un incessante moto di espansione il campo della vita, rendendola fertile di pensieri elevati e di ottime azioni, trovandone il misterioso significato e la sintesi di tutti i fatti che attorno a noi si succedono, e riempiendo l'anima del soffio divino che permette all'uomo di librarsi sicuro in mezzo alle più grandi contrarietà, col viso rivolto sempre e costantemente al suo ideale soltanto.

La vita si trasforma, si illumina, prende nuove tinte e sfumature attraverso il prisma della speranza e della fede che rischiarandone la parte occulta, la scindono in mille luci nuove, sanno di ogni tenue colore scoprirne l'arcano mistero e tutti ricomporli poi, per assurgere all'unica sorgente di bene, a Dio.

Come alcuni schermi trattengono le irradiazioni più pesanti della materia, mentre si lasciano attraversare dalle emanazioni più sottili, così la fede e la speranza sono il filtro dell'anima; se virtù ben comprese, trattengono tutte le voci impure delle nostre passioni e ad un solo raggio si rendono trasparenti, all'amore; all'amore inteso nel senso più vasto e grandioso, all'amore esplicantesi nell'azione, all'amore per tutti gli esseri e tutte le cose, all'amore che rende il

cuore grande pel continuo moto di espansione, che a poco a poco, dipartendosi dal proprio io, attira nella sua cerchia le persone che lo circondano, poi i sofferenti, poi considera ogni uomo fratello. Ma, non ancora soddisfatto, involge ogni animale, ogni essere vivente, per spiegarsi sulla minima erbetta, sul più umile fiorellino di campo, per abbracciare tutto il creato, per giungere nuovamente a Dio donde era partito, poichè « Dio è amore » (1).

« L'amore è il profumo delle anime », pensava il Mazzini, e in verità sublime sintesi della vita è l'amore, che, come l'onda azzurra e trasparente del mare, accarezza e bacia dove passa, lasciando soave fragranza dietro di sé; l'amore che sa far sacrificio del proprio essere per gli altri, che sa partecipare alla gioia e asciugare una lagrima; l'amore che nella sua alta sapienza sa vibrare all'unisono con tutto il creato, sì che nessuno e nulla rimanga all'infuori di esso.

Aspra e lunga è la via che conduce all'eccelsa vetta ove l'amore ha generato il sacrificio, divenuto sola visione cui mira la vita perchè l'anima ha compreso che ogni estrinsecazione dell'universo obbedisce all'alto principio dell'offerta di sé, dalla prima manifestazione del Logos, dalla creazione cioè del mondo fenomenale, all'apparizione del più minuscolo essere sulla terra. Non vi si accede guardando con occhio incerto e stanco tutto ciò che ne circonda, ma leggendo ognuna delle pagine che Dio ci ha porto. Il contemplarle e meditarle conduce a riconoscere « lo Spirito di vita e di potere infinito che sta sopra a tutto, che anima tutto, che si manifesta dentro è attraverso tutto quale autocreato principio di vita donde tutto è venuto, non solo, ma donde continuamente tutto proviene » (2): ci induce a riconoscere perciò l'essenza divina dell'esistenza, e una volta che l'anima sente Dio e lo respira nell'infinita creazione non potrà ascoltare che impulsi che da Lui vengono conformi alla gran Legge, non potrà viver più colle passioni nel cuore ch'è turbino l'armonia, ma solo riunirsi per mezzo del pensiero e dell'azione al suo Principio.

Non si giunge quindi alla gran sommità se non studiando profondamente la prima trinità che la mente dell'uomo concepì: cielo, terra, uomo! La trinità, che faceva esclamare al S. Francesco dei nostri tempi, com'è fu chiamato, al padre Ludovico da Casoria: « ecco il mio libro », intendendo pel suo libro il cielo, la terra, il mare, il genere umano e tutto l'universo davanti a cui faceva le sue lunghe meditazioni, compendiate nel più altruistico spirito di

(1) S. GIOVANNI.

(2) R. W. TRINE. *In armonia coll'Infinito*, pag. 9.

carità per tutti. La carità infatti che non soccorre solo il bisogno materiale, ma porta il balsamo all'anima, è figlia dell'amore, ma non la sa bene esercitare se non chi ha imparato a leggere entro le profondità del cuore umano. Solo chi è sceso giù giù, sino a scoprire le ultime latebre dell'anima sua, chi ha sorpreso questa in tutti i suoi moti, in tutte le sue speranze, chi si è abituato colla meditazione a un esame accurato di introspezione, chi ha sviluppato tutti i poteri che in noi latenti abortiscono nell'inazione, avrà asceso tutta la scala che porta al cielo. Perchè egli avrà dato un moto all'anima, l'avrà resa dinamica, per così dire, e facendola uscire al di fuori di sè stesso, nel soave abbraccio colle anime consorelle saprà penetrarne i misteri, conoscerne i bisogni, aiutarle nella sublime ascesa dell'evoluzione spirituale e morale porgendo loro la mano della più alta carità, illuminata dal più fulgido amore.

Ecco così come l'uomo diviene figlio della terra e del cielo; non solo l'imponenza del cielo scintillante di luci misteriose, l'ampia visione di un commovente tramonto o di una aurora luminosa sapranno parlarci dell'eterno vero immanente in ogni dove, ma tutto si compenetrerà nell'incarnazione dell'uomo che diverrà la voce più potente agitante il « divin soffio ». Si ritorna così alla prima trinità da cui tutte le altre scaturiscono riannodandosi con « quel filo d'oro che scorre attraverso ogni religione nel mondo »: « con quel filo d'oro che scorre attraverso la vita e gli insegnamenti di tutti i profeti, veggenti, sapienti e salvatori nella storia del mondo, attraverso la vita di tutti gli uomini e donne dotati di forza grande e duratura » (1).

Innalziamo dunque nell'anima un tempio a tutto l'universo; la nostra coscienza a poco a poco si svilupperà per arrivare alla più eletta e grandiosa concezione di Dio, che tutto il creato ci insegnerà ad amare, perchè « certo non v'ha più nobile adorazione di Dio di quella che non ha bisogno di alcuna immagine, ma che invece nasce nel nostro seno dal colloquio colla natura » (2). E quando l'anima stanca e accasciata dalle lotte della vita sarà invasa dalla sfiducia, volgiamo ancora lo sguardo al cielo, alla terra, all'uomo che ci passa vicino; tutto, come divina armonia, sussurrerà all'orecchio una parola di fede, di speranza, d'amore. Ancora una volta la sublime trinità naturale parlerà, attraverso le sue forme, alla mistica trinità dell'anima!

MICHELINA BIANCHI.

(1) R. W. TRINE. *In armonia coll'infinito*, pag. 3.

(2) GOETHE.

Il Loto degli antichi e la pianta simbolica detta impropriamente "Loto Sacro",

(*Le Lotus des anciens — Ancients' Lotus*
Der Lotus der alten)

.....

Nelle ingenuè scene tracciate sulle lacche e sulle porcellane dell'Estremo Oriente, che hanno la magia di raccontarci storie ignorate di civiltà così diverse dalle nostre, e che nella uniformità dello stile infondono un colorito speciale al disegno, è raro che nella rappresentazione dei laghetti tranquilli che allietano i giardini tutti ad alberelli, ponticini e pagode, non si vegga spuntare dalle acque un fiore di «loto», quasi ad imprimere al paesaggio il marchio pittorico locale.

Desiderosi di vivere più intimamente il gran palpito della vita orientale più lontana, se varchiamo la soglia di quei tempj che una sfarzosa pietà dedicava ai propagatori dell'invasente Buddismo, fra gli oggetti simbolici che forse più risaltano allo sguardo sta il fiore di «loto», impugnato dal gigantesco simulacro del Buddha che troneggia sullo sfondo, e la stessa pianta viva del «loto», che ai lati dell'altare leva in alto dai grandi vasi ornamentali le foglie maestose, simili a coppe verdi votive.

Non neghiamo, che anche noi Occidentali ci siamo formati un concetto simbolico di questa pianta, a cui forse non è estranea la molle sensazione che stimola l'udito alla pronunzia dolcemente musicale del nome di «loto».

Ed è per questo, che come nell'atto di compiere una profanazione estetica, quasi non vorremmo sopprimere di colpo la gradita sentimentalità di una consuetudine del linguaggio, sollevando addirittura un turbine rivoluzionario nella ordinaria nomenclatura, se la fredda verità storica non ci obbligasse fin da principio a stabilire che il nome di «loto» è una invenzione tutta nostra, che non ha nulla a che vedere con le denominazioni proprie dell'Oriente, e nemmeno con la pianta che germoglia nei laghetti orientali, o all'ombra protettrice dei simulacri del Buddha.

Per i botanici, questa è il prototipo del genere *Nelumbium* che fa parte della famiglia delle Ninfceacee (1), e che fu specificata

(1) Dette così dalle abitudini acquatiche delle specie vegetali che la compongono.

con il nome scientifico di *Nelumbium speciosum* da Willdenow, di *Nelumbo nucifera* da Gaertner, di *Nimphaea nelumbo* da Linneo. Il termine generico di « nelumbo » deriva da *nelumbo*, ch'è il nome cingalese della pianta, mentre i Malesi la chiamano *bonga* e i Cinesi *lien* (1).

Ci fermiamo su queste denominazioni asiatiche, perchè la pianta non vive più, oramai, che nelle zone acquitrinose della Persia, delle Indie, della Cina, del Giappone, delle isole della Sonda e delle Molucche; e quantunque solo nel secolo XVIII entrasse a far parte del patrimonio scientifico europeo, per opera di Rheedee che la ritrovò nell'India, e del Rumphius che la rinvenne nelle Molucche, diremo subito che il nelumbo era già noto ai naturalisti e ai viaggiatori delle epoche classiche della Grecia e di Roma, e che specialmente nell'India, da tempi immemorabili, era universalmente conosciuto sotto la denominazione sanscrita di *padmâ*. E fu là, appunto, che vide il sorgere del proprio simbolismo, così radioso nei poetici riflessi che proiettavano i Veda.

Nel Mahabharata c'imbattiamo dovunque in allusioni allegoriche al nelumbo. « Nella Tua forma, o Eterno — invoca l'apostrofe dell'episodio meraviglioso del Bhagavad Gîtâ — io contemplo tutti gli Dei, le varie moltitudini degli Esseri, Brahmâ seduto sul suo trono di nelumbo, tutti i Santi e i celestiali Serpenti » (2).

E sul trono di nelumbo gli artisti indiani rappresentarono Brahmâ, nelle rozze sculture dei tempj-spelonche lungo le coste del Malabar e ad Elefanta.

Nel Ramayana, Padmâ è uno dei nomi di Lakshmi, la moglie di Visnù, la Venere indiana, che ci vien rappresentata nell'atto di navigare sopra un fiore di nelumbo — *padmâ* — nell'istante della creazione, della « coagulazione dell'Oceano dello Spazio ».

La poetica leggenda di Maha Maya o Maha Deva, la madre di Gautama il Buddha, ch'ebbe annunziata la nascita di lui dal Bôdhesât, apparsole presso il giaciglio con un fiore di nelumbo fra le mani, oltre a provare la naturale confluenza delle sacre allegorie di questa pianta nella nuova onda di misticismo uscita dal pelago del Brahmanesimo, oltre a rievocare un parallelo evidente con il simbolo cristiano del giglio nelle rappresentazioni artistiche dell'Annunziazione di Maria (3), segna fors'anche il punto di ori-

(1) Il *tamura* degl'Indiani del Malabar, secondo De Candolle è una semplice varietà del *Nelumbium speciosum* Willd.

(2) *Bhagavad Gita*, XI, 15.

(3) Vedremo più innanzi qualche altra relazione fra il giglio e le piante della famiglia delle Ninfceacee.

gine della diffusione del simbolo stesso lungo le vie tracciate dalla irradiazione del Buddismo verso l'Oriente (1).

È indispensabile, oramai, di ritornare un poco sui nostri passi. Come mai attribuirono i moderni l'erronea denominazione di « loto » al nelumbo?

Il vocabolo « loto », in greco $\lambda\omega\tau\acute{o}\varsigma$, trova la etimologia in $\lambda\acute{\omega}$, *io desidero, bramo*. Fermandoci a questo punto per non correre troppo i pericoli degli allettamenti della filologia, aggiungeremo soltanto che il nome di « loto » venne attribuito dai Greci a diverse qualità di vegetali mangerecci, e in singolar modo squisiti, celando così nella dolce armonia delle sillabe la più prosaica espressione di una riconoscenza dell'epa. E non potremo scandalizzarci soverchio, se Omero, in una applicazione protratta di questa etimologia, indica persino con il nome di « loto » un'erba foraggiata appetita molto dai cavalli (2).

Ma seguiamo le tracce del peregrinante Ulisse; approdiamo nella Lotofagiteide, e spicchiamo dall'albero del « loto » i frutti prelibati; e men che mai dimentichi della Patria Italica, solo avvinti dal fascino della delicata poesia dei miti che celano ancora all'indagine le più antiche vicende della Libia nostra, scopriamo un lembo del triplice mistero botanico legatoci dalla storia di quella terra: il *loto* dei Lotofagi, le *auree poma* delle Esperidi, il *silfo* di Cirene.

Sebbene Pomponio Mela abbia collocato i Lotofagi in Cirenaica, ed Erodoto abbia designato una volta l'albero del « loto » come « cirenaico », e Strabone soggiunga che quei popoli arrivavano fin sopra Cirene, gli scrittori dell'antichità generalmente concordano in assegnarne le sedi al litorale compreso fra le due Sirti, e all'isola di Faride o Meninge, l'odierna

Alzerba, già de' Lotofági albergo (3).

(1) Del simbolismo del « loto » discute a lungo H. P. BLAVATSKY, *Isis Unveiled*, t. I; *Secret Doctrine*, t. I, specie nell'app. VIII: *Archaic Symbolism*. In « Ultra », anno III (1909), n. 2, compare su tale argomento uno studio completo e documentatissimo di AUGUSTO AGABITI: *La festa teosofica del loto bianco*, che venne anche tirato a parte in estratto (Presso la Amm. di « Ultra »).

(2) Del loto erbaceo foraggiato troviamo frequenti citazioni nei classici: OMERO, *Il.*, II, 776; XIV, 348; XXI, 351; *Od.*, IV 603, TEOFRASTO, *St. d. piante*, VII, 15; VIII, 8; VERGILIO, *Georg.*, III, 394; DIOSCORIDE, *Mat. Med.* (appo MATTHIOLI, *Comm.*, Venet., 1560), IV, 106-107; PLINIO, *Hist. nat.*, XXII, 7; XXIV, 2; ecc.

(3) TASSO, *Ger. lib.*, XV, 18.

Dice la stessa etimologia che i Lotofagi si nutrivano di « loto », che secondo Strabone era erba e radice sul continente e frutto arboreo a Meninge, e solamente frutto di albero presso gli altri scrittori che ne tramandarono forse meglio un ricordo che una descrizione botanica vera. Eppure, istituendo dei confronti botanici sopra le poche notizie serbategli, si volle identificare quest'albero, a cui davasi anche il nome di *celtin*, e di cui adoperavasi il legno per la costruzione di strumenti da fiato, con un frutice delle Ramnacee, il *Zizyphus lotus* Lam. o *Rhamnus lotus* L., una specie di giuggiolo non ancora scomparso dalle regioni della Tunisia prospicienti il deserto, ma che una volta abbondava talmente, da aver alimentato per più giorni, co' frutti, l'intero esercito di Ofella, il generale di Tolomeo Lagida, che nel 308 av. C. marciava ai danni di Cartagine (1).

Tanto era squisito il frutto del « loto », sì bene prestavasi per la dominante dolcezza — paragonata da Erodoto a quella del dattero — alla facile preparazione di una bevanda inebriante, che non fa meraviglia che gli antichi favoleggiassero sopra gli effetti del suo impiego alimentare, dicendo che mai uomo, avendone gustato, non si sarebbe più dipartito dalla terra ferace dell'albero, incoinciando un oblio profondissimo della propria patria e di tutto.

Leggenda d'inesprimibile virtù poetica che si trasfondeva nei classici, e prorompeva sublime nell'anelito di Ovidio, delirante di amor patrio nel triste esilio di Tomi, quando invocava una stilla sola dell'umore del « loto », apportatrice dell'oblio della patria, anche a prezzo di parte della sua vita:

*Hos ego, qui patriae faciunt obliviam, succos
Parte meae vitae, si modo dentur, emam* (2).

(1) Della Lotofagide e del loto libico abbiamo notizie in: ERODOTO, *St.*, II, 96; IV, 177; TEOFRASTO, IV, 3; POLIBIO, *St. Rom.*, I, 22; STRABONE, *Geogr.*, III, XVII; POMPONIO MELA, *De situ orbis*, I, 7; PLINIO, V, 7; XIII, 32; e ATENEIO, *Deipn.*, XIV, 16, che riporta l'accurata descrizione di questo loto, fatto da Polibio. La famiglia delle Ramnacee fu rappresentata in Libia da parecchie specie e varietà. E però gli autori scrissero anche del palipro — il *Zizyphus spina - Christi* Willd. — che in Cirenaica, a detta del Plinio (XIII, 33), era tenuto in conto maggiore dello stesso loto. Queste piante hanno tutte una parentela con il *Zizyphus sativa* Gaertn., l'alberetto che produce le deliziose giuggiole o gènzole.

(2) OVIDIO, *Ep. ex Ponto*, IV, 10. Della leggenda dell'oblio della patria infuso dal loto, parlano: OMERO, *Od.*, IX, 84 e seg.; SENOFONTE, *Anib.*, III, 2; VERGILIO, *Culex*; PLINIO, XIII, 32.

Racconta Plinio che l'albero del « loto » era comune anche in Italia; ma concorde con Teofrasto e con Vergilio che affermavano esservene di più sorta, soggiunge che la diversità del suolo ne aveva modificato l'aspetto. E stimò utile di discorrere del « loto » italico in un separato capitolo della Storia Naturale, dove avverte che a Roma gli venne attribuito questo nome per la soavità del frutto, ancorchè silvestre, ma quasi della natura stessa delle ciliegie (1).

Il « loto » nostrale, che i moderni sulle tracce del Mattioli ravvisarono nel *Celtis australis* L. delle Celtidee (2), mal distinto da quello di Libia e di Meninge da Teofrasto, appena nominato da Dioscoride, e da Columella che lo annovera fra gli alberi pomiferi silvestri, fu anche chiamato « fava greca » o « fava di Siria » dai Romani. E non istupiremo quindi, se fra mezzo al complicato groviglio delle nomenclature e sinonimie, un'altra specie di « loto » venne più recentemente a confondersi con un'altra sorta di « fava » nota essa pure agli antichi, e che vedremo identificarsi con il nelumbo (3).

Finsero gli antichi che la ninfa Loti, figliuola di Nettuno, sfuggisse alle oscenità di Priapo trasmutandosi in « loto », una pianta lacustre dai fiori porpurei che amava i margini delle rive; e finsero pure, se crediamo ad Ovidio che mirabilmente coinnesta le due favole dei « loti », che Driope si trasformasse a sua volta nel fronzuto albero del « loto » delle selve nostrali, colpevole di avere divelto gli animati virgulti dell'acquatico « loto », per farne trastullo al figliolletto poppante (4). Tale è il perenne intrecciarsi di

(1) VERGILIO, *Georg.*, II, 84; PLINIO, XIII, 32; XVI, 53.

(2) Volgarmente: *bagolaro*, *fraggracolo*, *spaccasassi*.

(3) TEOFRASTO, loc. cit., COLUMELLA, *De re rust.*, VII, 9; DIOSCORIDE, I, 134; PLINIO, XVI, 53; XXIV, 2; SERVIO, Comm. al loc. cit. delle *Georg.* di Vergilio. Secondo Teofrasto, i frutti del loto libico erano grossi quanto una *fava*; Erodoto (IV, 177) li paragonava invece a una bacca di lentisco, e Polibio (appo Ateneo, XIV, 16) a un'oliva. Ora, la importanza del loto nostrale non è quella di un albero fruttifero; Plinio (XVI, 53) ha parole di ammirazione viva per l'aspetto simpatico del vegetale, e per la ombrosa densità del fogliame in estate. Altrove (*Id.*, 85, 86) Plinio soggiunge che vivevano ancora ai suoi tempi, in Roma, dei loti giganteschi, la cui piantagione rimontava ad epoche antichissime.

(4) OVIDIO, *Mel.*, IX. Anche Ateneo attribuiva il nome di *loto* a una pianta acquatica di Egitto a fiore « roseo », ch'era indubbiamente il nelumbo; ma in quella denominazione dissentiva da tutti gli altri scrittori dell'antichità. Ne parleremo più avanti.



leggende, il fluido scaturire di memorie, a ogni passo della storia di queste piante che sortirono il più armonioso dei nomi.

Mutiamo il sito geografico delle ricerche, e scrutiamo fra gli allagamenti del Nilo nei luoghi più adatti alla vita di quelle Ninfeacee di cui abbiamo fatto cenno al principio.

Racconta Erodoto di una sorta di « gigli » (*κρίνεα*), vivente sul Nilo, e che gli Egiziani distinguevano con il nome di *loto* (1); Strabone soggiunge che il loto era l'alimento degli Etiopi estremi. I naturalisti greci parlarono concordi di questo « loto egiziano », come di una pianta acquatica a radice tuberacea mangereccia, a fiore bianco, e a frutto non dissimile da un tredo di papavero con entro dei piccoli semi miliacei, riducibili in farina, panificabili in istiacciate.

E parlarono anche del singolare fenomeno che osservavasi dove vegetava la pianta, che tuffava di notte sotto le acque le infiorescenze e le fruttificazioni, per farle riemergere ancora al nuovo sorgere del giorno (2).




Ma secondo i dati della egittologia, nessuna delle Ninfeacee nilotiche era indicata con le sillabe che compongono il nome di *loto* dagli antichi Egiziani (3).

Il « loto egiziano » dei Greci, quello a fiore bianco che indubbiamente corrisponde alla *Nymphaea lotus* di Linneo, ancora vivente in Egitto e ricercata tuttora dagli abitanti delle regioni palustri del Nilo superiore che ne raccolgono i semi, era invece indicato nei testi geroglifici con i segni letterali di  zssN, e più recentemente di  ssn, in perfetta assonanza con le denominazioni semitiche del « giglio » (4), e in accordo con i confronti botanici fra

(1) Τὰ Αἰγύπτιοι καλέουσι λωτόν. Così ERODOTO, II, 92. Non altrimenti, del resto, sentiremo esprimersi Ateneo.



(2) Del λωτός αἰγύπτιος o « loto egiziano », oltre ad ERODOTO, loc. cit.; trattarono: TEOFRASTO, IV, 8; STRABONE, XVII; DIOSCORIDE, IV, 109, GALENO, *Sempl. med.*, VIII; PLINIO, XIII, 32; XXII, 28.

(3) Non intendiamo di escludere che λωτός possa essere la versione greca, diremo così, etimologica, di uno dei nomi egiziani di queste ninfee.

(4)  Shoshen nel copto boheirico, come  susen in arabo e in persiano,  shushan in ebraico, e persino *azucena* in spagnolo, hanno il significato di « giglio ». Donde anche il biblico nome di Susanna. Gli antichi chiamavano σούσινον, *susinum*, e anche *lirinon*, una specie di unguento manipolato con i gigli; il migliore veniva appunto di Fenicia e d'Egitto; cfr. DIOSCORIDE I, 51; III, 99; CELSO, *De med.*, V, 21; PLINIO, XIII, 2; ATENEIO, XV, 12.






i fiori di loto e di giglio istituiti da Teofrasto e Dioscoride, e forse con il nome generico di « gigli » dato da Erodoto alle Ninfeacee da lui vedute sul Nilo.

E troveremo una più giusta interpretazione dell'origine del nome di Susa, una volta capitale dell'Impero Persiano, e che vuolsi attribuire alla grande quantità di gigli che prosperavano nei suoi dintorni, se ricordiamo con Teofrasto e con Plinio che il « loto egiziano » era pure frequente sull'Eufrate, e che quella città indubbiamente sorgeva fra le maglie della gran rete fluviale che fa capo nel Golfo Persico.

Nè gli antichi ignoravano la esistenza di un'altra Ninfeacea del Nilo a fiore turchino, il   SRPD dei testi geroglifici, il $\lambda\omega\tau\acute{o}\varsigma$ $\kappa\alpha\acute{\alpha}\nu\epsilon\omega\varsigma$ o « loto azzurro » di Ateneo (1), il *nilah niwâr* o « fiore color indaco » degli Arabi, che deve senza dubbio corrispondere alla *Nymphaea caerulea* di Savigny (2).

Dei lotti acquatici qui nominati, nessuno aveva una relazione più stretta con il nelumbo, di quel che non concedesse la comunanza della famiglia delle Ninfeacee nella quale si classificano. Ma lo stesso limo fecondo del Nilo che faceva prosperare il loto d'Egitto, offriva sostegno e alimento anche al nelumbo, il cui fiore, nell'India, era il trono di Brahmâ e il galleggiante di Lakshmi.

E come gl'Indiani, così pure gli Egizi consideravano questa pianta fra le cose più belle della natura vivente, come il dono più venerando delle sacre acque del Nilo.

Il   NHB, il nelumbo dal fiore roseo dei testi geroglifici,   šps, cioè l'augusto,  WR, cioè il grande, che condivise con il papiro la rappresentanza araldica dell'Egitto, è anche il simbolo più frequente nella complicata teogonia, nelle varie contingenze del rituale, e un motivo ornamentale diffusissimo nell'arte egiziana, che presto toccò l'apogeo con la creazione del capitello a fasci di fiori di nelumbo, mirabile ancora sulle colonne di Abusir e di Carnac, eccellente nel confronto di quelli a fasci di bottoni di papiro, o a chioma espansa di palma.

(1) ATENEO, XV, 6.

(2) È sempre curiosa e istruttiva la storia dei mutamenti nel significato dei nomi. Dall'arabo *نبلي* *nilah* « indaco », *نوار* *niwâr*, « fiore », si fece

نيلوفر *nilûfar*, *نينوفر* *ninûfar*, e quindi *nenufar*, il nome assegnato ai rizomi di due Ninfeacee nostrali (*Nymphaea alba* L. e *Nuphar lutea* L.), che per lungo succedersi di secoli ebbero parte importante nell'arte sublime degli speziali, e nelle sagge elucubrazioni loro sui « recipe ».

Secondo una interpretazione del nostro amico l'egittologo Giulio Farina, a cui molto dobbiamo di queste notizie, i nomi delle due dee protettrici dell'Egitto: w'sjT (Βουτώ), già spiegato per « la verde », e nħbT, tradotto finora per « quella di nħb (*Eilithia*, la moderna El Kab) », uniti qualche volta nel termine comprensivo di w'sjTj, già erroneamente inteso per « le due verdi », stanno invece in rapporto con le due piante sacre del Nilo: ♂ w's, il papiro, e nħb, il nelumbo, come per significare: « la dea del papiro », « la dea del nelumbo », « le dee delle due piante sacre ».

Il nelumbo non poteva sfuggire all'attenzione dei visitatori greci dell'Egitto, che sotto il nome di « fava egizia » ne tramandarono una descrizione sommaria, ma singolarmente concorde.

Sappiamo che dalla radice traevasi la *colocasìa*, una specie di tubero alimentare (1); e che le sommerse spinosità dei picciuoli ritenevansi funestissime alle miopi e vulnerabili pupille dei coccodrilli, che però le paventavano e fuggivano.

Le foglie aveva grandissime, a confronto di quelle degli alberi; emergevano dalle acque, offrendo con la frescura dell'ombra grato asilo alle barche degli allegri gitanti che recavansi a banchettare sui laghi dove prosperava la pianta. Della conformazione di queste foglie bellissime traevano inoltre partito gli Egiziani, che le adoperavano come coppe e catini, di cui Strabone vide fare un uso larghissimo in Alessandria.

Il fiore era roseo; la fruttificazione, o *ciborio*, assomigliava nella parte superiore a un nido di vespe, con una trentina di cellette da cui sporgevano le estremità di altrettante « fave », buone a mangiarsi come quelle comuni, ma diverse da esse per sapore e grandezza (2).

La più malsicura delle descrizioni pervenuteci è quella di Plinio, che ne parla due volte e in luoghi diversi, ma senza connessione alcuna di parallelismo; e col dire che il frutto di questa pianta è « come una *testa di papavero* color di rosa, con entrovi non più di una tren-

(1) Il capitolo della storia delle piante alimentari che riguarda la *colocasìa* degli antichi è dei più ingarbugliati ed oscuri. Di questo ortaggio nilotico — *Niliacum olus* — come lo chiamava Marziale (*Epig.*, XIII, 58), ingrediente prediletto dei manicaretti di Apicio, non ardiremmo affermar sempre la identità con la radice tuberosa del nelumbo.

(2) Del κύαμος αἰρύπιος, o « fava egizia », l'*aegyptia faba* di Celso (*De med.*, VI, 7), detta *cyamon* per assonanza da Plinio, e da Erodoto chiamata semplicemente: « l'altra sorta di gigli del Nilo che assomiglia alle rose: ἀλλὰ κρίνεα ῥόδοισι ἑμπερέα », troviamo notizie in: ERODOTO, II, 92; TEOPFRASTO, IV, 8; STRABONE, XVII; DIOSCORIDE, II, 99; PLINIO, XVIII, 30; XXI, 51; GALENO, *Fac. d. alim.*, I; ATENE0, III, 1-3.

tina di fave», contribuiva a ingenerare quell'errore, onde fu attribuita al nelumbo la denominazione di « loto ».

A prescindere da questo, altre circostanze concorrevano a confondere il « loto egiziano » con la « fava egizia ». Entrambi godevano lo stesso appellativo toponomastico; entrambi prosperavano negli stagni del Nilo, offrivano alla alimentazione umana il contributo delle radici tuberose e dei semi, e presentavano quella somma di caratteri comuni a tutte le Ninfeacee, di cui già teneva conto Dioscoride quando istituiva un confronto fra le ninfee naturali di Europa e la fava d'Egitto (1).

Gli autori insistono poi sulla somiglianza del caule della ninfea loto con quello della *fava* comune, e sulla scelta del fiore di *papavero* come confronto della grandezza di quello del nelumbo, avvicinati un po' troppo, nella labile memoria d'interpreti frettolosi, al nome di « *fava egizia* » del nelumbo, e alla somiglianza del frutto della ninfea loto con un treto di *papavero*.

Ma la sanzione vera dell'equivoco è finalmente in Ateneo, che solo a fatica destituiremo di quella certa autorità in argomento, conferitagli dall'essere nativo di Naucratile, sulla sponda del ramo Canopico del Delta.

Nel capitolo dove parla della « fava egizia », egli insinua l'idea che la pianta produttrice i *ciborii* sia la stessa da cui sboccia quel fiore « che gli Egiziani chiamano loto », e di cui s'intesevano corone. E ribadisce l'equivoco più oltre, parlando per appunto dei fiori coronarii, quando asserisce che in Egitto conoscevansi due varietà di loto palustre, una a fiore « roseo » e l'altra a fiore azzurro, soggiungendo che la prima ebbe talora il nome di Antinoioia, in memoria dell'infelice batillo di Adriano, perito nei gorghi del Nilo (2).

Ma l'assenza di ogni menzione del loto a fiore bianco, il vero « loto egiziano » di tutte le autorità maggiori che lo precederono, non consiglia certo ad accogliere le dubbie trasposizioni onomastiche di Ateneo.

I Greci antichi scorsero il verdeggiare del nelumbo anche oltre i confini dell'Egitto. Teofrasto, Dioscoride e Plinio ci dicono infatti che vegetava negli stagni della Siria e Cilicia, e nella palude presso Torone di Calcidice in Macedonia; e Strabone ed Arriano ci raccontano che Alessandro il Macedone s'imbattè nella « fava egizia » presso le rive dell'Acesine (l'odierno Chenab), un affluente dello Indo, e quindi negli stessi paesi dove prospera ancora la pianta (3).

(1) DIOSCORIDE, III, 31.

(2) ATENEIO, III, 1; XV, 6.

(3) STRABONE, XV; ARRIANO, *Sped. di Aless.*, VI, 1.

Il corso della storia dei popoli è così breve, che i cambiamenti che avvengono nel paesaggio che ne sceneggia la esistenza sono a mala pena percepiti nella loro lentezza di bradisismo. Eppure, una flora novella continuamente si sostituisce alle vecchie, imprime dei tratti caratteristici e un colorito differenti alle scene sempre mutabili della natura.

Fu così, non ne indaghiamo le cause, che sul ciglione della Cirenaica assistemmo nei tempi storici allo scomparire del silfio (1), e alla invasione della esotica opunzia, il fico d'India volgare, fra le rovine della Pentapoli.

Fu così che il nelumbo, già raro sul Nilo ai tempi di Ateneo, scomparve poi dall'Egitto e da tutta l'Africa restante. E per poco non ne seguì intera la sorte il papiro, di cui Strabone vedeva ancora il folleggiare delle chiome sul Delta, ma che oggi si è ritirato nelle paludi lontane del Nilo superiore, e nelle insenature dei grandi laghi equatoriali.

V'è un qualche cosa di malinconico, in questo abbandono dell'Egitto da parte delle sue piante sacre, ch'erano la caratteristica dell'antico paesaggio, e di cui ormai più non resta che uno scheletrico ricordo nelle riesumazioni dei freddi e manierati disegni, o nelle incomplete descrizioni dei classici.

V'è un qualche cosa di tragico in questo accomunarsi della sorte del simbolo a quella degli dèi, dei loro simulacri e dei tempj, dimenticati, guasti, abbattuti, erosi dal soffio infocato dell'*hamsin*.

Delle profonde considerazioni germinano da tutta questa fortunosa storia del nelumbo.

Quando Alessandro Magno s'imbattè nella « fava egizia » presso le sponde dell'Acesine, e seppe dei numerosi coccodrilli che popolarono le acque dell'Indo, raccontano Strabone ed Arriano che gli balenasse l'idea di essere pervenuto alle sorgenti del Nilo.

La discesa della flotta di Nearco lungo il corso dell'Indo, dalla confluenza dell'Idaspe all'Oceano Indiano, rompe l'incanto di quella ipotesi; nè varrebbe la pena di ricordarla, se non la esaminassimo da un punto di vista ideologico che sfuggiva all'indagine del conquistatore macedone.

Nell'India e in Egitto il nelumbo non ebbe il semplice valore di una di quelle modificazioni di un « totem » nazionale, che nel sim-

(1) Il *σλφιον* dei Greci, *laserpitium* dei Romani, *sirpe* degli abitanti di Cirene, era una « ferula » da cui traevasi il *laser*, gomme-resina analoga se non identica all'asafetida, che trovava impiego larghissimo come droga condimentaria e medicinale.

bolismo araldico rappresentarono qualche volta la nota più saliente di una vegetazione locale, come il silfio a Cirene, l'appio a Selinunte, e mutando addirittura di emisfero, il cacto nopale nell'azteca Tenochtitlan.

Nell'India e in Egitto, la scelta del simbolo devesi a tale una complessità maggiore di circostanze e di cause, che il valore della coincidenza aumenta in modo singolare. Perchè traeva origine dal sentimento più eletto dell'ammirazione per le cose belle, e dalla più minuta considerazione di certi particolari anatomici e biologici del vegetale, che apparvero allo sguardo contemplativo come la descrizione ideografica dell'ordine del creato, delle infinite possibilità e condizioni della esistenza, dipendenti dalle categorie innumerevoli delle divinità e dei genj.

È ben vero che i doni del Nilo erano tutti cosa sacra, e che in Egitto assistiamo all'associazione simbolica del papiro con il nelumbo; ma se riandiamo ai punti numerosi di contatto fra le idee religiose dell'Egitto e dell'India, si presenta più insistente che mai l'ipotesi di una primordiale confluenza delle dottrine e del simbolismo dei rivieraschi dei fiumi indiani, in quelli del popolo che venne a stabilirsi nella valle inferiore del Nilo.

E tale indizio, che avvalora il principio della origine comune di tutti i culti, sia compenso bastevole alla smarrita armonia del nome di « loto », la falsa denominazione che mai non avremmo dovuto attribuire al nelumbo.

BENEDETTO BONACELLI.



Il Karma nei Profeti.

*(Le Karma dans les Prophètes — Karma in the Prophets —
Das Karma in den Büchern der Propheten).*

Livorno, porge argomento alla stampa per fare commenti sopra un caso veramente tipico. Una povera e buona figliuola di famiglia israelitica, fa dimanda per ottenere il consuetudinario assegno concesso alle fanciulle poco provviste di beni di fortuna, che vanno a nozze. Il rabbino risponde escludendola dal numero delle aspiranti, e negando il suo intervento per la benedizione nuziale in conformità del rito.

Le misure draconiane sono determinate dal fatto che una trisavola della fanciulla ha violata la santità del talamo, come

risulta da regolare processo. Carta canta: Il precetto mosaico parla chiaro. La decima generazione soltanto e non la quinta può essere riammessa nel grembo d'Israele. La *Settimana israelitica*, interprete dei sentimenti degli ortodossi, plaude alla deliberazione. La quale, diciamolo subito, turba molte coscienze.

Nel *Vessillo Israelitico* di Torino, a pag. 597, leggiamo sull'argomento un breve ma importante articolo del prof. Felice Momigliano. Il brano sostanziale che qui ne trascriviamo dimostra, nella miglior parte degli israeliti, uno spirito sempre confessionale, ma informato a giusta larghezza di vedute e getta nuova luce sulla evoluzione della dottrina teosofica del Karma individuale: La questione capitale per chi vorrebbe fossero agitati tutti i problemi della cultura ebraica per rinnovare l'anima dei correligionari, è questo: « La deliberazione della Comunità di Livorno viene a difendere l'essenza dell'ebraismo ed a salvaguardarne il prestigio? ».

Evidentemente che no.

Il precetto del *Deuteronomio* è ispirato dalla volontà ferma di conservare incontaminato un gruppo, una accolta di santi (*nham chedoscim*), mediante sottili restrizioni e caute precauzioni di carattere esterno. È il primo risveglio della coscienza morale la quale ondeggia ancora fra l'interiorità del valore morale non ancora ben chiara e l'esteriorità giuridica. È una precauzione di carattere esterno per cui si ritiene che colui il quale contravviene alla legge morale, lascia nel suo sangue un germe di corruzione che s'infutura nei figli dei figli. Il legislatore comprende intera la triste e fatale fecondità del male, e vuole siano distrutti i germi per prevenire danni più gravi ed irreparabili. Il precetto mosaico è giustificato in quanto rivela la sollecitudine perchè si conservi la religione particolare ristretta ad un piccolo numero di seguaci che non ha nessuna tendenza al proselitismo.

Ma come i Greci mediante la filosofia, così gli Ebrei, grazie ai profeti, conquistarono più chiara intuizione dei valori morali. La nuova alleanza di Jahveh con la casa d'Israele è così espressa da Geremia: « In quei giorni non più si dirà: I padri mangiarono l'uva acerba, si sono allegati i denti ai figliuoli. Ma chi perirà, nella propria iniquità perirà; e chiunque mangerà uva acerba, a lui i denti si allegheranno (XXXI, 29, 30) ».

Questo nuovo atteggiamento della coscienza ebraica più evoluta che è esplicitamente accennato da Geremia, sarà approfondito dialetticamente da Ezechiele. Sentiamolo:

« Imperocchè tutte le anime sono mie: come l'anima del padre così anche l'anima del figliuolo è mia: l'anima che avrà peccato, essa perirà. E se un uomo sarà giusto e vivrà secondo il diritto e il giusto, non farà banchetto sui monti e non alzerà i suoi occhi agli idoli della casa d'Israele, e non violerà la moglie del suo prossimo (XVIII, 7 e seg.). L'anima che avrà peccato essa perirà; il figliuolo non porterà l'iniquità del padre, e il padre non porterà l'iniquità del figliuolo. La giustizia del giusto sarà sul capo di lui e sul capo dell'empio sarà l'empità di lui (20 e seg.) ».

Tutto il capitolo XVIII a cui rimando il lettore appunto perchè degnissimo di essere letto e meditato per intero ricalca la tesi di Geremia. Ecco il senso della predicazione dei profeti: I figliuoli non devono essere considerati responsabili delle iniquità dei padri; ciascuno deve rispondere delle proprie azioni; se l'empio si pente sarà salvato; se il giusto abbandona la via della rettitudine sarà dannato. In linguaggio kantiano la predicazione dei profeti costituisce la cellula vivente della morale autonoma, in antitesi alla morale eteronoma che di morale usurpa il nome. I rappresentanti più luminosi della nostra stirpe proclamano e difendono l'interiorità del valore morale dell'uomo, la dignità eccelsa ed assoluta della personalità al di fuori e al di sopra dei vincoli accidentali della carne.

È l'*ego adsum qui feci*, è il *rispondo io* fondamento unico della morale che non si voglia contaminare con fini che non hanno più per noi nessun carattere spirituale, e perciò sono destituiti di ogni valore.

I nostri profeti adunque, Geremia, Ezechiele ed anche Isaia, per chi l'interpreti secondo lo spirito, concordemente, danno torto alla Comunità di Livorno. E con essi quanti distinguono il moralismo profetico e il messianismo, germi eternamente vitali dell'ebraismo, dalle frondi secche del ritualismo gretto ed isolatore.

FELICE MOMIGLIANO.

RINNOVAMENTO SPIRITUALISTA

E NOTIZIE VARIE

.. **Progresso materiale e progresso morale.** — Dalla prefazione ai *Fioretti* di S. Francesco di Luigi Luzzatti testè usciti nella collezione *gli Immortali* diretta dal Luzzatti stesso e da Ferdinando Martini stralciamo le seguenti considerazioni perchè rispecchiano limpidamente talune speciali tragiche condizioni della civiltà contemporanea. A un certo punto l'illustre statista si domanda: *L'imperio dell'uomo sulla natura va di pari passo con l'imperio dell'uomo sovra sè stesso?* Frena le sue passioni capricciose come sa frenare e dirigere le energie della materia? Insomma i progressi morali crescono in accordo con quelli scientifici e materiali? La pietà operosa che il *Serafico*, dopo Gesù, ha più intimamente sentito per le sofferenze dei miseri, corrisponde oggidì a schiette e spontanee simpatie dei potenti verso gli umili, dei felici verso i derelitti, dei sapienti verso gli ignoranti? Le leggi sociali sono l'effetto della bontà o della paura?

L'amore, la cura del prossimo, tradotti in provvedimenti di Stato, non esonerano, non dispensano forse da quella pietà evangelica ignara, come il pudore, di sè e delle grazie spontanee, che ci sospinge a soffrire degli altrui mali, a tentar di addolcirli senza lodi, con atti oscuri agli uomini e perciò graditi a Dio?

Queste sono le formidabili interrogazioni, i dubbi angosciosi, che co-

minciano a echeggiare in un mondo, il quale ha più del baccante che del pitagorico, dove l'orgia del piacere copre col suo strepito l'umile e continuo adempimento dei doveri silenziosi.

Se si sapesse rispondere a siffatte domande e descrivere questa specie di doppia coscienza, che è in ciascheduno di noi, per effetto della quale gli atti più opposti del bene e del male si compiono con *egual sincerità*, si darebbe alla vita contemporanea la interpretazione del suo enigma, la soluzione delle sue stridenti contraddizioni. Consideriamo i paesi più avanzati, gli Stati Uniti di America, per esempio, con tutto l'orgoglio delle loro macchine, delle opulenze a getto continuo, delle novità tecniche meravigliose, dei *trusts* dei capitalisti, dei colpi audaci giocati alla borsa, con tutte le magnificenze dei miliardari, rinnovanti, talora peggiorandole, quelle dei patrizi romani... e pur tutto questo fasto è impotente a dare la felicità sgorgante dai puri imenei, dalla modestia della vita, dall'aiuto segreto offerto agli infelici, da quell'intreccio mistico di sentimenti ideali, epilogati nella fede in Dio. Il che avvertono anche i felici, i potenti, i prepotenti; essi forse egualmente sinceri nel frodare il prossimo alla borsa e nel chiederne lagrimanti perdono alla loro Chiesa.

Più la scienza progredisce, più cresce il contrasto colle fedi avite,

nelle quali si è nati, e si avverte l'impotenza a rischiarare le origini i fini della creazione, poichè, come fu detto egregiamente, *la scienza non fa sgorgare la nostra ignoranza che da una fonte più alta*. Noi rinviamo più in là, verso le nebbie impene-trabili, la sfera dell'inconoscibile, sempre più la sfera delle nostre cognizioni si gonfia e si amplia; ma l'ignoto persiste a ergersi oscuro e molesto dinanzi a noi. Il progresso intellettuale acuisce l'affanno della nostra impotenza a disvelare il mistero della vita e della morte. Insomma siamo noi migliori per il nostro crescente sapere, per la nostra maggior potenza?

Il contrasto doloroso avvertito da ognuno di noi, si riverbera anche nel governo degli Stati. Essi si fanno rappresentare con fervido entusiasmo ai Congressi della pace, ai convegni dove l'umana fratellanza si afferma e concreta in mirabili istituzioni, ma *con pari fervore* ricercano, preparano tutti gli strumenti infernali, idonei a distruggere, a fulminare i nostri fratelli in guerre esecrande, in poche settimane consumatrici di più vite e sostanze che nelle guerre dei trenta o dei sette anni.

L'amore di patria ci fa crudeli, l'amor dell'umanità ci fa dolci, e vi è, bisogna insistere nel riconoscerlo, uno stesso sentimento di schiettezza negli atti della nostra bontà e in quelli della nostra crudeltà...

Conte potremo uscire da queste funeste contraddizioni? Chi ci insegnerà il modo di aumentare la nostra sapienza senza macchiare il giglio della nostra umiltà, di rinvigorire la nostra potenza economica senza cadere nella putredine dei godimenti nauseabondi, di affinare i nostri sen-

timenti religiosi liberandoli dalle superstizioni, le quali troppo spesso oscurano e deteriorano la fede?

Ovvero è *fatale* che la sapienza e la ricchezza sieno punite da una maggiore immoralità? Le civiltà, le quali fanno tutto, tutto possano e osano, sono forse più vicine a dissolversi, moderne Babilonie, di quelle che fanno meno, possano meno, ma sentono il dovere di rispettare quei grandi e semplici principii morali custoditi in libri e in tradizioni, espressi in modo incomparabile?

I dubbi rampollano dai dubbi nell'esame di questi problemi, e anche confessando la nostra insufficienza a risolverli dovremmo trarne argomento a essere più umili, nonostante la legittimità delle letizie civili, a non esonerare nessun mortale, piccolo o grande che sia, dalle cotidiane fatiche del bene, le sole idonee a temperar gli squilibri delle odierne, affaticate società. E tutti avvertono per quanto ci manca oggidì, che la parola e l'ufficio dei *Santi della morale* avidamente si richiedono a compiere l'opera dei *Santi del sapere*.

*. * **La nostra scuola.** — Meno male che s'incomincia dal basso e che voci vive di rinnovamento intelligente si levano dai maestri elementari d'Italia. La riforma della scuola esige innanzi tutto la riforma di coloro che devono insegnare, altrimenti qualsiasi provvedimento è pressochè inutile. Plaudiamo quindi di tutto cuore alla nobile iniziativa di A. Colombo, G. Cesare Pico e G. Santini di pubblicare una sua Rivista **La nostra scuola**, e di cui si fa editrice la *Libreria della Voce* di Firenze. *La Voce* dell'11 settembre nel riprodurre il programma de *La Nostra Scuola* scrive: « Occorre che

i maestri italiani sappiano che fra loro c'è un gruppo che vuole far muovere la vita della scuola verso orizzonti più ampi. Noi riconosciamo e salutiamo con rispetto e con simpatia l'opera di organizzazione della classe; noi asseconderemo tutti gli sforzi per elevarne il livello della vita materiale. Ma diciamo: non basta! Come lo sforzo per il miglioramento economico deve partire dal seno stesso della classe magistrale, così lo sforzo per l'elevazione spirituale deve partire dallo spirito stesso dei maestri. Oltre l'organizzazione c'è la cultura, l'intelligenza, la volontà: l'anima in una parola ». Dalla bella circolare-programma stralciamo i periodi seguenti: « Giungere a questi solitari (*parla di maestri sconfitti ed inquieti: i primi vittime della fatica e del disagio economico, i secondi ansiosi di cercare, di tentare, di preparare il meglio facendo la scuola vita della loro vita*) sentire le loro ansie e i loro tormenti, conoscere il loro lavoro, farli conoscere, farli fruttare, ecco il primo pensiero nostro; ma a tutti, tutti i maestri vorremmo dire la buona parola per trarre in valore tutta l'anima loro (quanta ne va sperduta, infranta!) facendola vivere intensamente della scuola sì che questa sia una cosa sola col maestro. Come ?

Chiamare all'intima compenetrazione della coltura sempre rinnovatesi coll'opera nostra di tutti i giorni, combattendo il tradizionalismo e il materialismo didattico; sentire la pedagogia come filosofia, esponendo la filosofia che è nell'opera dei pedagogisti che considerano la pedagogia come scienza a sè, indicando il valore storico e il valore attuale delle teorie sull'educazione dei pe-

dagogisti filosofi dei tempi passati. Ripresentare il problema della laicità della scuola, considerando il valore di una concezione religiosa della vita: e discutere, accogliere le varie voci per venire ad una soluzione che sia in armonia coi bisogni del popolo nostro ».

Auguri e adesione di *Ultra!*

•• Grazie alla generosità di alcuni suoi amici, la « Ligue Française d'Éducation morale » ha potuto soddisfare ad un bisogno universalmente sentito. Le *Théosophes* (Parigi) nel n. 83 dà notizia che la detta Lega ha bandito un concorso per la redazione di un **Manuale d'educazione morale**, da servire per fanciulli dai 10 ai 12 anni di età, e da libro di testo nelle scuole pubbliche. Nelle condizioni del concorso è prescritta l'assoluta neutralità del manuale fra le diverse confessioni religiose e i diversi sistemi filosofici; suo fine deve essere di svegliare fin dall'infanzia il senso dell'attività morale nella realtà della vita; ed insieme di inculcare nella coscienza la disposizione morale interna mediante il sentimento e la ragione. Con i detti fondi, la Lega ha stabilito un primo premio di 5000 franchi, e vari altri premi per un valore di 10,000 franchi. La Commissione esaminatrice dei concorrenti è presieduta dal signor Ribot, e si compone di vari membri dell'Accademia di Francia, di due ex ministri della Pubblica Istruzione, e di vari professori di diritto e di filosofia.

•• **Mani di persone celebri.**

— Su questo tema il noto chiro-mante « Cheiro » tenne una conferenza alla Società Artistica Reale di Londra il 24 aprile u. s., riportando dal pubblico immenso un grande successo. La riassumiamo brevemente

dal *Light*, pag. 223: — Varie scoperte sono andate perdute pel mondo; per es. bellissima, quella delle incrostazioni d'oro su acciaio, che è stata totalmente dimenticata (l'unico esemplare completo ancora esistente, una armatura intera intarsiata in oro, fu pagata qualche anno fa 15,000 sterline). — Un'altra scoperta perduta fin dal tempo dei Romani è quella del vetro malleabile: la chiromanzia stessa può ritenersi come un'arte perduta. Le sue prime tracce risalgono ai primordi della civiltà, come nell'India, che fu la culla della filosofia, dell'arte e della poesia. I saggi d'Oriente avevano una scienza detta *Samudrika*, cioè scienza delle linee e dei movimenti del corpo, e, col progredire di questo studio, un'altra ne derivarono in forma più concentrata: la scienza delle linee della mano. Questo studio esisteva in India da tempo immemorabile.

E fu dall'India che la chiromanzia si sparse fra le altre razze, e se ne trovano tracce nell'antico Egitto, in Persia, Grecia e Roma: fu anzi al tempo degli antichi Greci che tale studio parve raggiungere il punto culminante. Fra gli antichi filosofi greci, Anassagora insegnava lo studio della mano nell'anno 400 circa prima di Cristo. Dicesi che Hispanio scoprisse sopra un altare di Hermes un libro sulla chiromanzia, scritto a lettere d'oro, e che lo inviasse ad Alessandro il Grande come « studio degno di essere preso in considerazione da una mente colta ed eletta ». Anche Aristotile, Plinio, Paracelso, Cardano e Alberto Magno si appassionarono allo studio della mano. Ma incominciato il dominio della Chiesa, questa scienza divenne sospetta. La Chiesa credette di eliminare con i

roggi librari e con la persecuzione delle persone tutte le forme di scienza che non approvava. Accadde così anche per la chiromanzia; ciò non toglie che nella Biblioteca Vaticana a Roma esistano non meno di quattrocento otto magnifiche opere che trattano di quella scienza tanto abbonita! Avvenuta la scoperta della stampa, il primo libro uscito dopo la Bibbia fu uno studio della mano; e, di esso, circa trecento copie furono mandate in Inghilterra. Molte furono confiscate e bruciate pubblicamente; poche soltanto restarono a mantenere viva questa scienza, quantunque essa fosse proclamata, sotto Enrico VIII, *arte del diavolo*, torturati ed espulsi i suoi seguaci, confiscati i loro beni.

« Cheiro » passò poi a mostrare per proiezione i sette tipi di mani, che dovrebbero rappresentare altrettante razze dell'umanità, le cui caratteristiche principali appaiono sempre in prevalenza in un determinato individuo, per quanto grande sia stata la fusione delle razze nella nazionalità a cui appartiene.

I tipi sono: (1) la mano elementare, quella del tipo primitivo, mancante delle qualità più fini di mentalità e di qualità organica; (2) la mano piatta o mano utile, di un grado di evoluzione maggiore, come lo denota la lunghezza delle dita; (3) la mano a spatola, con prevalenza di sviluppo nervoso, che le dà una caratteristica di energia, e con dita più lunghe dei tipi precedenti; (4) la mano filosofica, caratterizzata da dita nodose, indizio di potere ragionante e di perspicacia, con segni di sensibilità e di impulso artistico. Le dita accennano ad allungarsi; (5) la mano conica, nella quale si trovano specialmente sviluppate le facoltà ar-

tistiche; (6) la mano psichica, la quale dà indizio di un temperamento psichico (che non include necessariamente le facoltà psichiche) ben sviluppato. La hanno spesso gli ultra-sensibili che evitano la volgarità della vita. È un tipo che raccoglie molti suicidi; (7) la mano mista, che ha più o meno le qualità di tutte le altre, ed è comune alla maggioranza degli uomini, delle persone che tendono alla variabilità. Queste mani mancano naturalmente della polarità che hanno i tipi più puri.

La scienza ha scoperto esserci una specie di centro-pollice in relazione col cervello. Un pollice tremante e contratto è indizio sicuro di malattia. Un pollice molto allargato in punta sarebbe indizio di disturbi mentali; se piccolo ed imperfetto, starebbe a dinotare debolezza di mente.

Alcuni tipi di unghia sarebbero poi indizio di malattie polmonari, di cuore, o di nervi.

Fra le linee della mano, quelle del capo, del cuore e del fato (o individualità) sono le più importanti. Se sono marcate, potrebbero avere un significato corrispondente nella vita. Anche la linea del sole (o Apollo), che passa dalla linea dell'individualità (che corre verticalmente sul centro della mano fino alla base del terzo dito), denota una speciale tendenza per un dato ramo di scienza o di attività. L'influenza delle varie linee è dimostrata benissimo dalla mano di Sarah Bernhard, nella quale i segni sono profondi e nettamente segnati, indizio — dal punto di vista della chiromanzia — del genio della eminente attrice.

Già gli antichi Indù notarono come la linea del capo fosse deficiente o mal segnata nelle mani degli im-

becilli o deficienti, mentre le persone fredde ed egoiste non hanno nella loro mano l'indicazione della linea del cuore, ecc. ecc.

Nettamente segnata, ma in posizioni varie, è la linea della mentalità, nelle mani del generale Sir Redvers Buller e di Miss Frances Willard, la pioniera del movimento in favore della Women's Reform (Riforma femminile) in America.

La struttura nervosa della mano è assai sviluppata. Meissner, uno scienziato tedesco, pubblicò nel 1853 a Lipsia un libro intorno ai corpuscoli da lui scoperti che si trovano nelle punte delle dita, e che corrono in linee rette entro le righe rosse della mano, e che contengono il capo delle più importanti fibre nervose del cervello. Durante la vita essi emettono dei piccoli crepitii e vibrazioni speciali, per cui si può determinare l'avvicinarsi di una malattia o della morte. Me era necessario un udito così fine, a percepirli, da doversi valere di un cieco di facoltà uditive straordinarie, che in breve riuscì a determinare il sesso, l'età, e il temperamento, e lo stato di salute di un soggetto, solo udendo le vibrazioni dei corpuscoli di Meissner.

Il generale Kusino offre un esempio di predizione fatta sulle indicazioni della mano. « Cheiro » lo incontrò a New-York prima che il grande giapponese salisse in fama, e gli predisse, cosa che sembrava allora molto inverosimile, la sua gloria futura: poco dopo scoppiò la guerra cino-giapponese e in quella, come nella seguente campagna russo-giapponese Kusino si distinse, e il suo nome fu acclamato.

La mano di W. Stead era molto interessante; il famoso giornalista

avrebbe potuto evitare il suo triste fato, perchè la conoscenza del pericolo potrebbe suggerire il mezzo di evitarlo: « Cheiro » non crede al destino assoluto.

Ma non è facile segnare i limiti del destino. « Cheiro » poi raccontò come dopo aver esaminata la mano di Max Müller, gli aveva detto che prima di volgere la sua attenzione alla scienza, doveva essere stato poeta. « Ciò che voi dite » rispose il professore « è ignoto quasi a tutti, ma è un fatto che, nei miei giovani anni, lo scrivere versi fu il mio più grande piacere e la mia maggiore felicità ». E s'interessò tanto agli studi di « Cheiro » che gli regalò diverse opere di chiromanzia, e ne tradusse per lui, dal Sanscrito, alcune altre antichissime.

Nelle mani dei due Chamberlain, padre e figlio, le tracce della eredità esistono sotto forma di segni simili, ed a « Cheiro » che gli aveva fatto notare la cosa, Joseph Chamberlain rispose che, di tutti i suoi figli, Austen era l'unico che avesse mostrato il desiderio di seguire le orme paterne.

Nella mano di Balfour fu notato il desiderio di una vita tranquilla, dedicata alla scienza e alla filosofia; in quella di H. M. Stanley il disgusto per la vita di avventure, e il desiderio di ritirarsi dal mondo.

La natura calma e forte di lord Kitchener si rifletteva nella linea della mentalità, che tagliava la mano in diagonale, mentre quella della individualità, molto sviluppata, prediceva una magnifica carriera. « Cheiro » lo conobbe nel 1894.

Nella mano di Gladstone si vedeva una linea di mentalità di enorme lunghezza, ma non così diritta come

in quella di lord Kitchener, indizio questo della versatilità del suo genio; quella del sole incominciava presto, come presto il giovane Gladstone iniziò la sua carriera, e due linee di vita stavano a dimostrare la sua vigoria e vitalità non comune.

Concludendo, lo studio della chiromanzia non è così difficile come sembra: « mettetevi all'opera tranquillamente, fate le vostre osservazioni per conto vostro, e vi troverete in breve capaci di afferrarne i principii fondamentali ».

.*. La simpatia fra le piante.

— Si era sempre notato che fra alcune piante corrono, diremo così, delle simpatie, nel senso che una cerca di imitare l'altra. Una pianta di camelia bianca, posta vicino ad una rosa rossa, comincia a screziarsi di rosso alla prima fioritura, e alla seconda prende quasi tutto il colore della rosa. Ma questa teoria della simpatia fra piante non era mai entrata, per le vie sperimentali, nel campo della scienza. Comincia ad entrarvi adesso. Già il signor Labergie aveva notate le modificazioni che presenta il *Solanum Commersonii* (patata dell'Uruguay), quando viene posto in vicinanza del *Solanum tuberosum*. Oggi il D'Arbois, corrispondente della Società nazionale francese di agricoltura, segnala un altro caso. Nel suo giardino una *Sambucus nigra* a foglie bianco-screziate, si trovava presso ad un'altra con foglie non screziate. È avvenuto che i rami delle due specie intrecciandosi, le foglie della seconda son diventate anch'esse screziate come quelle della prima. Quanto ai rami rimasti divisi, essi hanno conservato i primitivi caratteri, senza alcuna modificazione. La spiegazione di questi interessan-

tissimi fenomeni non si è ancora trovata.

•*• **Istituto d'Indianismo a Benares.** — Tale Istituto venne organizzato dal prof. Stair Siddhar allo scopo di fare un'attiva propaganda in Europa a favore delle materie comprese genericamente sotto la denominazione d' « Induismo ». E ciò, allo scopo di far conoscere l'India antica, la sua Sagghezza, le sue Scienze, le sue bellezze letterarie, i suoi capolavori d'immaginazione ispirati al raggio diretto della Provvidenza. Per completare questo lavoro, un ufficio speciale ed annesso s'incarica di procurare a prezzo conveniente qualsiasi opera che tratta di quelle materie, in tutte le lingue e specialmente in sanscrito; di procurare dei quadri, ornamenti, gioielli, fotografie, riproduzioni artistiche, apparecchi per le esperienze occulte, profumi, talismani, ecc. Si terranno dei corsi su tutte queste materie, compresavi la grammatica sanscrita ed altre lingue dell'India. È pure in preparazione una voluminosa Enciclopedia di traduzioni esoteriche dei testi sanscriti. Chiunque s'interessi allo studio dell'Indianismo edella letteratura sanscrita, e desideri programmi dettagliati e notizie, può rivolgersi direttamente al prof. Icvaracharya Krisnamurti, director of the « Arian Office » (Bureau F) Karikal (India francese).

•*• **L'educazione sessuale.** — *Arduo problema* è il titolo di una conferenza tenuta dalla marchesa Elena Lucifero a Bologna e pubblicata in *Nuova Antologia*, fascicolo 997. E fu arduo compito davvero il trattare un argomento così complesso e scabroso davanti ad un pubblico scettico per secolare pregiudizio. L'oratrice si rivolge alle donne, e soprattutto alle

madri, facendo loro notare il dovere di affrontare, con la deferenza che si tributa ai sacri misteri della natura, il problema delle relazioni fra i due sessi, per tutelare la gioventù dalle sventure che derivano dalla loro ignoranza.

L'anima nostra deve inchinarsi con venerazione al grande fenomeno dalla conservazione della specie, come a tutte le meravigliose manifestazioni della natura. Non crediamo più al male inevitabile, ed alziamo la fronte altera per conquistare fiduciosi ogni bene e ogni bellezza. E perciò non possiamo più chiudere gli occhi rassegnati allo spettacolo umiliante e doloroso che ci offrono la corruzione prematura della gioventù d'ambo i sessi, il disprezzo dell'essere femminile che si manifesta nell'organizzazione della prostituzione, l'avvilimento dell'amore e della vita familiare che ne sono la conseguenza, il deterioramento della razza e la nevrastenia invadente cagionata da abusi prematuri e da malattie acquistate per contaminazione.

Intorno ai nostri sacri focolari domestici sorge un mondo torbido di bassi istinti corruttori, che distilla il sottile veleno da cui sono insidiati i nostri figli. Solo dalla conoscenza del male può venire il rimedio. Il vero pudore è di combattere il male e non di tollerarlo. Ogni madre deve tremare d'orrore nel vedere il figlio violato nell'anima e nel corpo. Violato, perchè non è libera volontà, non è istinto, nè necessità fisiologica quello che trascina il fiore della nostra gioventù al perversimento, prima di raggiungere la maturità sessuale. Perchè anche i migliori, che hanno istinti elevati, sono incitati a rendere omaggio al pregiudizio che bisogna

esercitare la propria virilità; e purtroppo il compagno che non prende parte a queste esercitazioni è perseguitato da frizzi ironici e da commiserazione umiliante finchè non ha ceduto.

La scienza dice che il corpo dell'uomo raggiunge raramente la completa maturità virile prima del 21° anno di età, e la legge non ammette la libera disposizione delle proprie azioni che dopo raggiunto i 21 anni. Dalle statistiche risulta che delle persone ammalate di malattie sessuali, il 25 % sono giovani al disotto dei 18 anni, e per la più parte studenti di famiglie agiate. Essi soccombono al male in un'età in cui l'igiene non ammette la loro maturità sessuale. Innanzi a questo tragico fenomeno, non abbiamo il diritto di tollerare che i nostri figli, i padroni dell'avvenire, si sciupino obbrobriosamente col nostro tacito consenso.

Ma quali sono i mezzi per porre un freno e rimediare a sì grave danno? Il tema è arduo e complesso, entrando in esso troppo elementi: lo Stato, la legge, la famiglia e soprattutto l'opinione pubblica.

La conferenziera mette in evidenza tutti i pericoli fisici e morali che corre la nostra gioventù. Limitandoci a considerare il lato morale, il pericolo è costituito dal contatto con la putredine della prostituzione in tutte le sue forme, e dall'errata valutazione della donna, sia come oggetto di piacere, sia come serva dell'uomo, nelle qualità di madre e di moglie.

La donna non è fatta per servire l'uomo. Uomo e donna sono nati per santificare la natura; e solo il riconoscimento della dignità umana morale e sessuale della donna potrà ren-

dere alla nostra società l'equilibrio delle sue forze. L'oratrice parla poi delle povere creature travolte nel fango, spesso per la cattiveria dell'uomo, che dopo aver sedotto la giovane, l'abbandona. Altre vi sono trascinate per la mala retribuzione del lavoro. Se consideriamo le triste file di quelle disgraziate, che la società bolla del suo disprezzo, è ad essa società che ritorceremo l'accusa come colpevole di tanto male, essendo pochissime le donne che percorrono quella via per istinto traviato.

La conferenziera accenna poi alle disposizioni di diversi Stati per regolare la prostituzione e tutelare la salute pubblica. Provvedimenti per la maggior parte inefficaci, vere torture vergognose per le povere infelici che devono subirle, mentre agli uomini è assicurata la più ampia impunità.

Sono sorte in molti paesi delle società protettrici della donna, che lottano contro la pornografia corrompitrice della gioventù, ristabilendo la dignità femminile, migliorando le leggi e le istituzioni per la tutela dei minorenni, e tutelando l'igiene e facilitando la cura dei mali trasmissibili. Vi sono perfino sentenze di Tribunali che ammettono in certi casi come lesione grave, colposa, la contaminazione.

Ma è più facile il formare coscienze nuove che raddrizzare quelle già sviluppate. Per educare i fanciulli alle nuove interpretazioni della vita, dobbiamo noi stessi ridiventare bambini e guardarne i fenomeni con la ingenua spontaneità del fanciullo non ancora turbato dall'idea del peccato e dei perversimenti, che rendono impudico ciò che è sacro alla natura; e soprattutto dobbiamo spogliarci dai

pregiudizi e concetti quasi innati. Dobbiamo essere le confidenti dei nostri figli e per raggiungere tale confidenza nell'età critica è necessario che il nostro figliuolo sin da bambino si abitui a ricorrere a noi in ogni suo dubbio, e trovare da noi la soluzione ad ogni suo problema. Una delle prime preoccupazioni che assilla la mente appena sbocciata d'un fanciullo intelligente è questa: Donde vengono i bambini? Guai a raccontargli le solite frottole! egli tornerà a chiedere replicatamente, e se non sarà soddisfatto tacerà; ma egli non avrà più fiducia in voi, mentre il diniego avrà acuita nella sua piccola testa la determinazione di procurarsi da altri la spiegazione che la mamma gli ha negata. Egli troverà certamente la spiegazione della nascita, già condita col sapore perverso del frutto proibito. E quest'idea farà germogliare nel suo spirito un « *jardin secret* » nel quale non entrerete mai, e sarà fecondo di piante velenose che pervertiranno la sua fantasia senza controllo e senza rimedio.

Quale solco diverso sarebbe rimasto nell'animo del fanciullo, se la madre stessa avesse risposto alla sua domanda con qualche similitudine parabolica, la bellissima verità del piccolo essere che si nutre di lei nel suo grembo, e cresce finchè le sue forze lo spingono alla luce. Il figlio o la figlia che hanno sentito dalla propria madre, in un momento di purissima espansione, enumerare le sofferenze e le ansie che accompagnano il sacro e dolce mistero della maternità, sono purificati contro le turpi e basse immagini ed il legame più sacro e più profondo avvince il figlio alla madre.

Eliminate, colla vostra sincerità, le pericolose attrattive del velo del mistero nel mondo della vita sessuale; eliminate i funesti eccitamenti che affrettano un prematuro sviluppo, indirizzando il corpo e l'animo dei fanciulli ad una vita sana ed equilibrata premunendolo contro i primi pericolosi assalti della virilità, promuovendo la vigoria fisica cogli « sport ». L'alpinismo, la ginnastica, sono una prudente deviazione di quelle energie fisiologiche che nutrono l'istinto sessuale.

Accanto all'immagine dell'amore ispirata dalla dolce serenità della famiglia, deve sorgere la coscienza della responsabilità di chi dà vita ad una nuova creatura. Come il sentimento della maternità nella ragazza, così deve essere sviluppato il sentimento della paternità nel giovane.

L'uomo deve sentire con gioia di essere uno degli anelli che congiungono l'uomo dell'oggi a quello più perfetto del domani: dobbiamo abituare i nostri figli a sentirsi responsabili, non solo per sé medesimi, ma anche per la loro influenza sugli altri.

L'educazione deve fortificare la volontà del giovane con una razionale e continua ginnastica, affinché in lui diventi una seconda natura la capacità di resistere ai propri istinti e dominare colla mente la propria volontà. Resistere al ridicolo, sfidare i pregiudizi per rispetto alla propria convinzione, ecco la forma di eroismo morale che il giovane deve apprendere presto ad apprezzare.

Formato il carattere del giovane, è necessario che egli conosca tutti i pericoli della corruzione nella sua squallida e ributtante realtà; nella degradazione spirituale, nel suo avvili-

mento fisico, nella sua influenza deleteria su tutta la compagine sociale, per l'infaciamento dell'organismo nel tempo utile all'amplesso, o per la trasmissione del contagio alla donna amata ed ai figli. Dobbiamo instillare in lui la coscienza che seguire ciecamente l'istinto sessuale è un reato più obbrobrioso degli altri, perchè significa vilipendere la maestà della natura che ha creato l'essere umano nelle due forme che si completano.

Anche a prescindere dal danno fisico che ne risulta, la licenza dei costumi non è più per noi concepibile come sistema; sarebbe un disprezzare nell'essere umano una delle più grandi conquiste che va affermando l'epoca nostra: l'assoluta compenetrazione, l'armonia, nell'uomo, fra l'essere fisiologico ed il psichico. Il nostro corpo è meravigliosa rivelazione della natura, come la nostra anima è creazione della divinità, esso è involucro indissolubile della nostra anima finchè viviamo, ed accompagna e sostiene con le sue trasformazioni, ogni più lieve moto del nostro spirito.

È questa stessa fusione tra spirito e corpo che s'impone alla nostra intuizione, al nostro sentimento riguardo alla relazione fra i due sessi.

In oggi v'è il bisogno di armonizzare le cose fisiche con le cose spirituali, in tutto, e soprattutto nella sua manifestazione più elementare dell'essere nostro, nell'attrazione irresistibile che spinge l'uomo e la donna a congiungersi, nell'età più bella e più forte, per dare al mondo, dal rigoglio della loro vitalità, una nuova vita.

•*• **Combattiamo il turpilo-**

quo (1). — Se della civiltà, del costume, della tempra degli animi in questa nostra bellissima e nobile regione d'Italia si volesse far giudizio dalle bestemmie, dalle imprecazioni, dalle tante espressioni esclamative e intercalari, a base di oscenità e di atrocità, dal turpiloquio, insomma, enorme, mostruoso, che sale dalle nostre vie, che suona pur spesso nelle case e dovunque, offendendo ogni sentimento non di gentilezza e di verecondia soltanto, ma di umanità, a ben tristi conclusioni si dovrebbe giungere e di grande obbrobrio per noi. E sarebbero, in sostanza, ingiuste, anzi ingiuriose al paese nostro; chè, in realtà, le azioni, gli animi sono, anche fra noi, fortunatamente, assai migliori delle parole — persino da parte di quelli che ne fanno più sconcio abuso — nè qui scarseggiano, più che altrove, le persone costumate e dabbene e profondamente oneste, in ogni classe, e i cuori generosi e gentili, nè il vizio e il delitto trionfano incontrastati, come potrebbe indursi da certe aberrazioni di gergo corrente, che paion quasi ostentazione di corruttela bestiale e di malvagità che di se stesse si compiacciono.

È dunque, più che altro, un malo andazzo di licenza parolaia, che molti imitano dai peggiori per incoscienza o fatuità, troppi tollerano, fatti come sordi dalla consuetudine, troppo pochi combattono o per malintesi rispetti o per accidiosa sfiducia. Così,

(1) È questa una circolare che l'illustre prof. Vittorio Graziadei, quale R. Provveditore agli studi nella provincia di Salerno, ebbe a dirigere a tutti i Capi di Istituti d'istruzione e di educazione, Ispettori, ecc. dipendenti. Mentre ci associamo interamente, ci auguriamo che, per la civile campagna, si adoperino anche i R. Provveditori delle altre 65 Provincie. (N. d. R.).

dalla feccia sociale, il turpe vezzo dilaga fra la moltitudine — nè solo fra quella mal vestita — e il linguaggio giornaliero di uomini e donne, di adulti, di giovinetti, di ragazzi appena usciti dall'infanzia si insozza con parole e concetti di risoltante laidezza. A volte sorgon come delle gare a chi peggio parla e insulta e vituperava. Le bestemmie e le imprecazioni orribili paion forse, a taluni, affermazioni di non so quali energie o di libertà o di popolarità. Chi non ode i ragazzetti per le strade, altercando, infamare i nomi sacri di madre e di sorella? Sono i padri e le madri, talvolta, che a tali turpezze, quasi direi, frenetiche, ricorrono per rimbrottare i propri figliuoli!

Io vorrei che noi tutti, che abbiamo nome e missione di educatori; desimo opera assidua, pertinace, instancabile a lavare di tanta macchia, di tanta vergogna il costume e la riputazione del nostro paese, a preservare gli orecchi e gli animi dei nostri giovani, delle nostre figliuole da lue così ammorbante.

Quanto ai modi e ai mezzi non fa bisogno suggerirli a chi vive nella scuola e per la scuola. Ai maestri elementari segnatamente, che sono in continuo necessario rapporto con il popolo, se ne offrono frequentissime occasioni; e, per l'ufficio loro, hanno

a disposizione, all'uopo, e i castighi e i premi. Ma è pur fuori della scuola, per le vie, nelle case, dapertutto, che deve esercitarsi l'azione nostra! Oh quante volte i fanciulli hanno imparato in casa le male parole! Anche ai genitori dovremo rivolgerci. Nè ci sgomentino gli scherni, le villanie, le ritorsioni. Anche la legge ci assiste (art. 490 del Codice Penale) e l'Autorità suprema della Provincia ci affida che sarà applicata in tutta la sua severità. E troveremo non pochi cittadini che volenterosi ci seconderanno, si associeranno ai nostri sforzi. Io son certo che gli effetti buoni non mancheranno nel paese nostro, come non mancarono in altri d'Italia e fuori.

Il R. Provveditore
VITTORIO GRAZIADEI.

••. **Mrs K. Tingley**, colla sua consueta attività dopo aver presieduto nella primavera scorsa un Congresso teosofico per la pace a Vingsö, in Svezia, ne ha presieduto un altro simile all'Aja, a fine agosto. Ora è già tornata al Quartiere Generale di Point Loma, California.

••. **Al Gruppo « Roma »** della Lega Teosofica indipendente (Via Gregoriana, 5) continuano i lavori di restauro e adattamento del salone per modo che questo sarà ampliato e pronto alla consueta epoca in cui ricominciano i nostri lavori.

I FENOMENI

••. **L'occultismo dei pelli rosse.** — Nel n. 1689 del *Light* (Londra) leggiamo la seguente lettera che a quel periodico è inviata da Los Angeles (California) dal signor A. K. Venning: « E. T. Seton, nel suo interessante volume « Le praterie ar-

tiche », pubblicato recentemente, narra talune antiche esperienze raccontate da un certo Hudson, ufficiale addetto al distretto di Mackenzie River, fra cui vi segnalo la seguente: « Omeegi entrò e chiese per regalo una camicia nuova e un paio di pantaloni. Questo

è il vestiario che si usa per un morto. Disse di dover morire prima che Charlie ritornasse, e che sarebbe morto prima che tornasse il sole sull'isola (prima cioè di una settimana). Prese gli abiti, sebbene ognuno si ridesse di lui. Una settimana dopo egli vesti gli indumenti e disse: Oggi morirò quando il sole sarà levato. Uscì, guardando verso il sole di tanto in tanto e fumando placidamente. Quando il sole fu levato egli entrò, si stese in terra accanto al fuoco e in pochi minuti morì. Chi potrebbe augurarsi una maniera migliore di trapasso? Un altro caso di chiaroveggenza indiana: Il piroscifo invernale colle provvigioni non arrivò quando s'aspettava. Dopo aver atteso due settimane l'ufficiale fu consigliato di consultare una maga. Egli si recò da lei e le pagò del tabacco. Essa si mise a suonare il tamburo e fece scongiuri durante tutta la notte. Quando u giorno andò dall'ufficiale e gli disse: Il vapore si trova ora ai piedi di una rapida, ove è acqua libera: la neve è profonda e il viaggio difficile, ma domani, quando il sole sarà levato, sarà qui. Inutile aggiungere che tutto accadde come essa aveva detto. Negli ultimi anni della sua vita, essa aveva ottenuto ricetto in casa di sir George Simpson. Aveva 75 anni quando avvenne il caso narrato, e aveva dato prove di chiaroveggenza. Il prete disse che sapeva bene di che si trattava: che essa era aiutata dal diavolo ». Ecco ancora la spiegazione di molti anche oggi; ciò che mostra come sia lento il cammino della verità! — Il vostro dev.mo ecc. ».

* * A proposito dei **Calcolatori prodigio**, nell'*Echo du merveilleux* (Parigi, n. 392) è riferito il procedimento che René Quinon da dichia-

rato alla Società di Antropologia francese di adoperare per estrarre in un tempo brevissimo le radici cubiche e quinte. Il suo metodo consiste nel conoscere a memoria le terze potenze integrali e le quinte semplificate dei primi nove numeri, ed inoltre 21 numeri di riferimento con le loro radici e i loro divisori trovati empiricamente dal Quinon. Egli crede che lo sforzo mentale necessario per ritenere queste cifre sia uguale a quello occorrente per rammentare a un disprezzo 15 numeri del telefono; ed in tal modo si ha il vantaggio di sostituire una sottrazione e una divisione alle 40 operazioni aritmetiche che si fanno coi metodi ordinari, e di ottenere risultati più esatti. Ogni alunno di scuola elementare con questo metodo potrebbe eseguire l'operazione mentalmente in qualche secondo. La Società di Antropologia ha nominato una commissione allo scopo di accertare se anche gli altri calcolatori prodigio si servano di regole analoghe. Se essi invece compissero mentalmente in un tempo tanto breve le operazioni aritmetiche comuni, non sarebbero davvero straordinari.

* * **La mano della suicida.** — A fine agosto u. s. i giornali erano pieni di particolari sul drammatico suicidio della giovane contessa Margh. Cicconi, la quale, separata dal marito, M.° Coronaro, si uccideva in Albano, il giorno 20, vedendosi in procinto di essere abbandonata dall'amante, D. Pontecorvo.

Fra gli altri particolari togliamo dal *Messaggero* del 25 quanto segue:

Il cav. Giovanni Pettine, rappresentante la famiglia Cicconi, che era ieri mattina ad Albano in compagnia del dott. Cassio Giorgini, ci narrò, a proposito del suicidio della con-

tessa Cicconi, un caso caratteristico di preveggenza di cui era stato soggetto la madre della suicida giovedì scorso. Il Pettine era verso le 16 al Lido di Venezia, quando la contessa Schwartz Cicconi lo chiamò per riferirgli un breve sogno fatto la notte. La madre di Margherita Cicconi aveva veduto in sogno la figlia con la testa fasciata, grondante sangue. Di questa visione aveva riportato una impressione profonda, tanto più che da alcuni giorni non aveva notizia di Margherita. Al mattino si era affrettata a telegrafare a Firenze, di dove aveva ricevuto l'ultima cartolina (ella ignorava che si trovasse ad Albano). Chiedeva quindi al Pettine se egli avesse qualche notizia. Tornata a casa, a Venezia, la contessa Schwartz trovava il telegramma del sindaco di S. Daniele nel Friuli, col quale si avvertiva di un grave incidente occorso alla figliuola!

Ancora: il nostro corrispondente di Venezia ci telefona: circa dieci anni fa la signorina Margherita era mandata dalla madre a Trieste presso alcuni parenti che allora risiedevano in quella città. Una sera, terminato uno spettacolo teatrale, la signorina ed i suoi parenti, ed insieme a loro un impiegato dell'ufficio telegrafico, il signor Zenkvich, si raccolsero intorno al tavolino di una birreria. Fu durante questa seduta che il signor Zenkvich tentò un esperimento di suggestione e di ipnotismo sulla signorina, esperimento che riuscì perfettamente. La signorina Cicconi, subendo il fascino dell'occhio che la fissava intensamente si addormentò, e ci volle non poco per farla uscire dal sonno ipnotico.

Dopo il suddetto esperimento ecco il signor Zenkvich impadronirsi della

palma di una mano della signorina, e malgrado egli non volesse spiegarsi con lei, alle di lei insistenze cedette e parlò. « La sua mano, egli disse, mostra una linea spezzata: io credo di distinguere che ella morrà di morte violenta ed in età ancora giovane ».

Questo fatto avvenuto a Trieste si riconnette con un altro episodio della vita milanese della signorina stessa. Essa viveva ancora con il marito, maestro Coronaro, quando avvenne in lei un fenomeno singolare. Era tornata un giorno da Venezia e la sera di quel medesimo giorno tornato il marito a casa, trovò la stanza matrimoniale perfettamente chiusa dall'interno. Invano il maestro chiamò, insieme alla sorella della contessa Margherita, allora a Milano e alla cameriera, la moglie. Nessuno rispondeva dall'interno. Si dovette abbattere la porta della stanza e si trovò allora la signora distesa sul letto in un sonno profondo, con un pallore estremo sul volto che la faceva sembrare un cadavere. Le si prodigarono le cure più amoroze e solo dopo un po' di tempo la signora dette un grido e si svegliò. Ad una persona che dopo qualche tempo la interrogò, essa spiegò che nel viaggio da Venezia a Milano un viaggiatore aveva durato a lungo a fissarla intensamente. Ella aveva sentito un torpore sorprenderla e un desiderio profondo di dormire. A casa aveva pranzato macchinalmente e poi si era adagiata sul letto, cosicchè credeva che il sonno intenso, al quale non aveva potuto sottrarsi, non era altro che il prolungamento del torpore in cui l'aveva gettata lo sguardo acuto e possente del suo sconosciuto compagno di viaggio.

*** **Cantanti eccezionali!** — Il fatto fu prima narrato nell'*Herald* del 23 giugno 1912 e la sua autenticità è ormai assolutamente provata. Il fatto esiste: si tratta di una signora, tale Rose Helm, la quale ha la facoltà di perdere la sua personalità, ed, in questo stato anormale, acquista una voce talmente bella e potente da fare invidia ad una Patti. Non basta: ella canta in lingue che non conosce e pezzi che sono vere perle musicali. Notisi che, nel suo stato normale, Mrs. Rose è completamente amusicale, tanto da essere incapace di cantare con la giusta tonalità il motivo più facile. Il professor J. H. Hyslop, che l'ha osservata, spiega il fenomeno come un caso di « auto-ipnotismo ». Essa è troppo sincera ed ignora assolutamente l'origine ed il carattere della sua facoltà: non l'usa in pubblico, nè si presta per scopo speculativo: essa è semplicemente « Mrs. Rose Helm, con una facoltà che altri non possiede ». Ma seguiamo passo passo lo svolgimento ed il perfezionamento di questa facoltà: quand'era piccina, Mrs. Rose andava in chiesa e si sforzava di ritenere nella sua immaginazione i cantici religiosi. Però, qualunque sforzo restava senza risultato. In alcune occasioni, le accadeva di far giungere il canto fino alla sua gola, senza, però, che alle sue labbra salisse frase alcuna. Allora, a poco a poco, si accorse che, volendo, poteva cantare da contralto, ma, facendo ciò chiudeva e sprangava porta e finestre, sentendosi molto inquieta di questa facoltà che le si sviluppava, tanto più che i suoi amici erano coactivi ch'ella non potesse cantare una semplice nota. La sua religione, l'ortodossa, le vietava di credere l'assurdo « assorbimento

dell'Ego » per qualche potere estraneo, nè mai aveva inteso far parola sulle leggi occulte e di ipnotismo.

Una sera che si trovava insieme col marito, si sentì ad un tratto come svenire, e restò in quello stato parecchio tempo, tanto che il marito chiamò vari medici e cercò parecchi mezzi per farla rinvenire. Questo stato morboso durò parecchie settimane. Poco tempo dopo, ella ebbe delle contrazioni muscolari violentissime, cosa, che, a detta del marito, era orribile a vedersi. Dopo queste contrazioni si operò il « miracolo ». Cominciò dapprima ad imitare il gorgheggio degli uccelli: poi, dopo molto tempo, cominciò a cantare con voce monotona, da bambina. Più tardi la sua voce acquistò il tono di una giovinetta, ed in ultimo potè cantare, sempre nello stato morboso, con voce chiara e potente. In principio temeva di cantare e di farsi sentire dagli altri, credendo che tutti dovessero burlarsi di lei, tanto più che le parole che cantava non avevano per lei significato alcuno. L'impressione che provava, cadendo in questo stato di *trance*, era di sentirsi come trasportare nello spazio, e di trovarsi fra una moltitudine di gente che cantasse in coro: felice di trovarsi in quella compagnia, Mrs. Rose, cominciava a cantare, mentre sentiva una voce ripeterle continuamente: Abbandoniamoci a noi, interamente a noi. Fu in questo periodo di tempo che un maestro di canto volle farla studiare pel teatro: ma, per quanti sforzi ella facesse, non riuscì a nulla; anzi, per due anni interi non cadde più nel suo stato anormale, nè cantò. Da questo, Mrs. Rose si è formata la convinzione che la sua facoltà è sovran-

naturale: essa, non conoscendo che l'inglese, canta in tutt'altre lingue che la sua. Cosa strana: quando attraversa questi periodi di cambiamento di personalità, la sua salute acquista più vigore, tanto che ora gode ottima salute, mentre prima di questo avvenimento era sempre molto debole e malaticcia. Il suo canto, perfetto dal punto di vista della tecnica vocale, è perfetto anche dal punto di vista linguistico. L'ampiezza di voce di Mrs. Helm cantante abbraccia *cinque ottave* ed emette il *la* estremo della tastiera senza sforzi nè contorcimenti: la nota più bassa che può emettere è il *sol* del baritono. Tutto ciò ella ha acquistato senza studio e senza cognizione veruna. Ultima nota: Mrs. Rose non è stata più di due volte al teatro lirico ed ha un repertorio delle più famose opere italiane, francesi e tedesche senza averle mai sentite.

* * * — Togliamo poi dalla *Ueber-sinnliche Welt* (Berlino, n. 12), quanto segue: Nessuno ha dimenticato il successo sensazionale ottenuto dal defunto Giorgio Du Maurier col romanzo donde fu tratto più tardi il dramma *Trilby*. Ora vien riferito da New York che il caso singolare rappresentato dal Du Maurier si è colà verificato nella sua piena realtà. Si rammenta che *Trilby*, assolutamente refrattaria alla musica, sviluppa la facoltà d'una grande attrice di canto se vien messa in istato d'ipnosi dall'irrequieto Svengali. Ora, la *Trilby* newyorkese si chiama Miss Marian Graham, ed il suo Svengali è il prof. Charles Munter. Miss Graham ha 22 anni ed è segretaria in una grande impresa industriale, di cui è capo il prof. Munter, uomo dotato di una buona coltura scientifica. Egli aveva

liberata parecchie volte la segretaria dai dolori di capo mediante l'ipnosi. Ora avvenne, che, presso un medico da lei consultato per un dolore al collo, Miss Graham sentisse che nella stanza vicina alcuni cantanti stavano provando la loro voce; ella confidò al medico che una bella voce da canto era il più gran desiderio della sua vita; e poichè un tentativo aveva già miseramente abortito, il medico pensò, più che altro scherzando, che Miss Graham non sarebbe diventata una cantante se non per mezzo dell'ipnosi. Questa idea alla Svengali fu però afferrata a volo dal professor Munter, ed il risultato dei suoi esperimenti venne reso pubblico in un modo abbastanza drammatico, in occasione della 24^a assemblea annuale dei « maestri di musica dello Stato di New York ». I membri di quest'assemblea intesero tutto a un tratto da una stanza attigua risonare una magnifica voce di soprano. Si udì dapprima una canzone, quindi un'aria di Bajazzi. I musicisti corsero nella stanza, e trovarono — sì, trovarono un giovanotto che teneva fra le mani un fonografo, e un signore più attento che aveva fra le braccia il corpo abbandonato di una bellissima e giovane signora vestita di bianco. I suoi occhi erano chiusi, e il corpo tremava convulsamente; era la cantante, Marian Graham. Davanti al pubblico frattanto accorso, il prof. Munter mostrò allora un nuovo esperimento facendo cantare l'*Ave Maria* con accompagnamento di fonografo, a Miss Graham, la quale giaceva sempre nelle sue braccia e seguiva con lui il movimento della battuta.

Allorchè il pubblico lo separò un momento dalla ragazza, il canto di questa si sciolse in suoni indistinti.

Ella poteva cantare soltanto le opere i cui motivi erano famigliari al Munter, poichè questi non è musico, e fa capo al fonografo tanto per la sua memoria musicale, quanto anche per la capacità di sottoporre miss Graham alla suggestione. Quando la signora fu svegliata dall'ipnosi, e pregata di cantare nello stato di veglia *Homa, sweet home*, venne fuori una sottile e pigolante voce infantile, che non aveva nulla di comune con la magnifica voce di soprano del suo canto in istato ipnotico.

Questa è una nuova prova che nel sonno profondo le facoltà umane aumentano in guisa da oltrepassare di molto il potere della coscienza di veglia.

*** **Il professore ladro.** — Togliamo dalla *Zentralblatt für Okkultismus* (Lipsia, n. 11): « La polizia di Chicago è riuscita a scoprire un singolare caso di *doppia vita* (Doppelleben) nel quale un professore che, durante il giorno conduceva una vita stimabilissima, durante la notte invece si abbandonava al mestiere di ladro. Il professore J. A. Guthrie, direttore del riparto dell'elettricità nella Scuola tecnica di Lane, venne arrestato sotto l'accusa di scassinamento. L'accusato fece una confessione. Egli ammise d'essere l'autore di tutta una serie di furti, che avevano messo il terrore fra i milionari di Chicago e che si erano verificati durante gli ultimi cinque mesi. Egli nascondeva il suo bottino in una capanna abbandonata e gli oggetti di maggior valore nella cassetta di una banca. La polizia trovò l'ultimo sabato oggetti rubati pel valore di più che un milione. Fra questi oggetti si trovavano gioielli, pizzi di valore, abiti e cose d'arte di caro prezzo. Il professore

Guthrie dichiarò che aveva commesso i furti in uno stato di irresponsabilità. Responsabile o no, egli ha ad ogni modo sviluppato un gusto eccellente nelle sue laderie. Imperocchè gli oggetti che aveva messo assieme rubando erano sempre i migliori che fossero nelle case. Pietre preziose ed acquarelli egli prendeva di preferenza. E sempre egli preferiva le case dei milionari a quelle di altre persone meno ben fornite di danaro. La capanna abbandonata se l'era presa in affitto da alcuni mesi e vi si recava quasi tutti i giorni per rallegrarsi colla ricchezza rubata. Non si sa se egli abbia mai presentato alla vendita un oggetto della sua raccolta. Dichiarò d'essere stato portato sulla via del crimine dalla lettura di innumerevoli romanzi di polizia giudiziaria ».

Questo ultimo punto è per noi occultisti più importante. L'alimento del pensiero che un uomo accoglie in sè è d'una influenza enorme sopra il suo sviluppo. *Ciò che l'uomo pensa, egli diventa definitivamente.* I nostri ideali tendono sempre a realizzarsi. È perciò da farsi buona accoglienza al fatto che da qualche anno in qua in tutti gli Stati inciviliti si pensa a dar la caccia alla letteratura oscena ed alla pornografia, perchè dessa è, come si vede dal suesposto esempio, un pericolo non solo per la gioventù bensì anche per persone mature!

Lo stesso vale per le produzioni cinematografiche perchè anche qui la censura è necessaria. Molti giovani delinquenti confessarono d'aver ricevuto per mezzo di produzioni cinematografiche, di scene delittuose l'impulso *spirituale* ai loro ulteriori reali misfatti. Se la polizia dell'Annona non può tollerare per ragioni

igieniche la vendita di commestibili deperiti o velenosi, la polizia sanitaria spirituale deve dal canto suo non meno badare a che l'umana società non venga psichicamente inquinata per mezzo di alimenti spirituali appetati o di poco valore. Anche qui ha valore il precetto: « È più facile prevenire che reprimere ».

••. **Predizione dell'ora di morte.** — Rileviamo dallo stesso periodico: A Stachau, in Böhmerwald presso Bergreichenstein, morì alla fine di settembre 1912 il negoziante J. Stach in circostanze singolari. Egli soffriva da lungo tempo di tisi polmonare, senza speranza di guarigione. Un giorno fece chiamare il falegname e gli disse: « Io morirò domattina alle 8 e mezzo. Fammi una bella bara; non deve costare più di 12 corone ». Fece poi chiamare la donna che lava i cadaveri, contrattò con essa la lavatura del suo cadavere, che pagò subito. La sera bevette ancora una bottiglia di birra, il mattino successivo un caffè, ed attese la morte fra scherzi ed il controllo dell'ora. Alle 8 e 15 minuti cessò di parlare ed alle 8 e 30, precisamente come aveva predetto, egli morì.

Questa avveratasi profezia ha fatto gran rumore in Austria; quasi tutti i giornali l'annunziarono nella forma di cui sopra, senza ironiche osservazioni. Giornali illustrati riprodussero perfino un quadro tetro di questo fenomeno occulto. Vi si vede il morente negoziante Stoch adagiato sul letto, ai suoi piedi la moglie in ginocchio con un bambino; la morte entra in forma di scheletro dalla porta della camera e addita all'orologio della parete, che segna appunto le 8 e mezzo precise. — Abbiamo qui una

prova di più che l'occultismo comincia a diventare popolare.

••. **Il sesto senso degli insetti** — Togliamo dalla *Uebersinnliche Welt*, n. 11: Gli insetti hanno un sesto senso! — Così afferma Enrico Fabre, il grande naturalista francese degli insetti, in un saggio che il *Daily Mail* ha pubblicato. — Profondamente nascosto nel suolo coperto dall'erba, giace immobile un bruco che conduce un'esistenza tenebrosa. Un animale simile ad un'ape o ad una vespa, che vive di migliaia di bruchi sotterranei, vien da lontano e trova dopo poco tempo il bruco. Come avviene ciò? Vedere e fiutare il bruco, non può l'alato insetto dal momento che dal punto di vista umano soltanto tre sensi possono entrare in campo. È forse il tatto che fa trovare all'insetto la sua preda? Il tatto è posto nelle antenne, ma non può in questo caso giovare a nulla per la lontananza. Così non rimangono più che l'udito e l'olfatto. Ora si sa che l'olfatto è presso molti insetti straordinariamente raffinato. I necrofori accorrono, per esempio, da ogni parte da assai lontano quando un animale morto va in decomposizione in qualche luogo, e del pari mosche ed altri insetti sono attratti da lontano da materie in putrefazione. Il bruco nella terra è però, secondo l'opinione del Fabre, completamente inodoro, e il Fabre tiene per escluso che un altro insetto possa scovarlo da lontano per mezzo dell'olfatto attraverso lo strato di terra. Così non resta da ultimo che l'udito, il quale però non può giovare a nulla, perchè gl'insignificanti suoni che il sonnacchiante insetto potrebbe emettere sotto la terra sono troppo deboli per essere sentiti fuori fra il chiasso del giorno.

Con ciò sono i nostri cinque sensi esauriti. L'insetto trova però la sua preda; epperò rimane soltanto da ammettere che esso abbia un sesto senso. Di quale specie sia questo sesto senso nessuno può dire perchè è fuori del campo delle rappresentazioni umane. L'astrazione ce lo fa supporre, ma abbiamo modo di rappresentarcelo a un di presso quanto il cieco relativamente ai colori. — Più profondamente si penetra nell'enigma della vita, tanto più si comprende che non se ne vien fuori con spiegazioni materialistiche. La facoltà di sentire l'acqua in nascosta profondità sotterranea non sarebbe forse un *fruto locale* analogo nell'uomo? In ogni caso essa è rivolta del pari alla soddisfazione di bisogni della vita, come quel sesto senso degli insetti.

••. **Astrologia esatta.** — Il *Matin* del 25 maggio pubblicava questa nota: « I giornali di Londra raccontano che il Pastore della chiesa di S. Caterina comunicò ai suoi parrocchiani che un astrologo parigino gli aveva scritto una lettera predicendogli che il giorno 6 di maggio egli avrebbe perduto qualche cosa che gli era particolarmente caro, ma salverebbe un'altra cosa che gli è preziosa. Il 24 riceverebbe un messaggio reale. E fra il 18 ed il 24 un uomo eminente politico gli comunicerebbe qualche cosa di grande interesse per lui. Ora la chiesa fu incendiata dalle suffragette il 6. Il 19 ricevette una lettera da S. M. la regina Alessandra con L. 500 per ricostruire la chiesa e qualche giorno dopo Lord Balfour gli scrisse pure una lettera col suo contributo di danaro per la ricostruzione. Tutte le profezie dell'astrologo parigino si sono avverate, poichè fra le macerie del coro ritrovò pure in-

tatto un libro a lui caro, che il fuoco aveva risparmiato ».

••. **Lo spiritismo e la morte del capitano Scott.** — Un giornale inglese ha rivolta ai diversi circoli spiritistici di Londra la domanda come mai nessuno dei seguaci dello spiritismo sia stato « avvertito » della tragica morte del valoroso esploratore prima dell'annuncio ufficiale della catastrofe. Una spiritista convinta, la signora Starn, ha risposto già all'appello, asserendo che il capitano Scott le apparve in una seduta, e le annunciò che non sarebbe mai più ritornato in Inghilterra. E la signora descrive lo svolgersi della seduta così: « Eravamo riuniti in otto nella mia sala per fare alcune esperienze di spiritismo; devo premettere che fra noi non vi era nessun novizio, e che i presenti tutti avevano assistito più volte a sedute di questo genere. Era una sera di febbraio, e un'allegria fiammata crepitava nel camino. Fin dall'inizio della seduta una delle signore presenti disse che nella camera c'era troppa luce: ad un tratto, senza che nessuna finestra venisse aperta, fummo tutti assaliti da un brivido di freddo, battevamo i denti, e nella camera buia apparve un grande S, circondato da un chiarore bluastrò. A poco a poco, altre lettere si aggiunsero a quella, fino a formare la parola « Scott »; poi questa scomparve, e vedemmo vasti campi di neve e piccole tende. Intanto il freddo in camera si era fatto insopportabile, e ci avvicinammo gli uni agli altri per riscaldarci un pochino.

Si ebbe allora l'ultima apparizione, che spaventò tutti quanti. Vedemmo un uomo tutto rasato e avvolto in pellicce che si sforzava invano di piantare una piccola bandiera inglese

sopra un monticello di neve. E sempre ritentava la prova, ma pareva così esausto che le mani non sembravano potergli più servire. Ci volse allora il viso, e vedemmo che era pallido e distrutto come quello di un morto: non stentammo a riconoscerne in lui l'esploratore, avendo veduto di lui parecchie fotografie: tentò di parlare, ma nessun suono uscì dalle sue labbra. Passò mezz'ora fra l'eccezione generale, prima che l'infelice capitano potesse trovare l'uso della parola. Allora ci annunciò di essere votato alla morte, ma che morivano, sia lui che i compagni suoi, colla persuasione di essere rimasti fedeli fino all'ultimo respiro al re ed alla patria. Poi l'apparizione svanì, e tornò nella camera il tepore consueto ».

Fin qui lo stranissimo racconto della signora Starn. Essa asserisce poi di non aver pubblicato subito il resoconto di tale seduta, perchè temeva di assumersi una responsabilità troppo grave nel dare alle famiglie dei defunti l'annuncio della catastrofe in questo modo.

*** **Profezia storica di una negra.** — Felix Duquesnet racconta nel *Petit Journal* uno strano ricordo dei tempi dell'Assedio di Parigi nell'anno 1870: Era la sera del 9 settembre 1870, e stavo viaggiando per Nantes coll'ultima, corsa per recarmi poi di là a Tours, a ricevere il *Journal Officiel*; poichè le comunicazioni con Orléans erano già rotte. Era buio pesto, e siccome non si era sicuri che la linea non fosse già sorvegliata dai soldati tedeschi, si erano spente le lanterne. Sedevamo muti all'oscuro ammutchiatosi gli uni sugli altri: dopo Chartres, avendo l'impressione che il pericolo fosse scomparso, furono riac-

cese le lanterne, tutti respirarono più tranquilli e le lingue si sciolsero... Nessuno dei miei compagni di viaggio aveva in sé nulla di specialmente rimarchevole, soltanto una specie di Pastore anglicano col viso pallido e rasato e due occhi brillanti sotto gli occhiali di tartaruga, mi parve degno d'interesse.

Egli fu il primo a rompere il silenzio, e la sua voce suonò armoniosa e dolce. Com'era naturale, il tema del discorso si aggirò sulla probabile durata dell'assedio di Parigi, e siccome qualcuno asseriva essere impossibile che la città venisse circondata, il Pastore soggiunse: « Credo che si sbagliano in Francia: e mi pare che l'assedio durerà molto, e si finirà con un blocco. Secondo la *Profezia di Virginie*, dovrete sostenere l'assedio almeno sei mesi ancora.

Tutti chiesero naturalmente chi fosse questa Virginie, al che il Pastore rispose che era stata una *vecchia Negra del Massachusset*, che era salita in grande fama per le sue profezie verso la fine del diciottesimo secolo. A richiesta generale egli mostrò poi delle tabelle contenenti tali profezie, le sfogliò, e lesse, in mezzo all'attenzione ansiosa di tutti, quanto segue: « Verso la metà del 1870 i Germani invaderanno il paese dei Franchi, e dopo sanguinose battaglie, mentre il Capo principale dei Franchi sarà in esiglio, essi per la prima volta assiederanno Parigi. La grande città non si arrenderà e, per cinque volgere di luna, soffrirà tutti gli orrori della fame. Poi i Germani entreranno in Parigi, senza penetrare però nel cuore della città che essi non giungeranno a conoscere. E questo avverrà al principio del corso del Sole ». « Ciò vuol dire » aggiunse il

Pastore come schiarimento « che l'assedio durerà cinque mesi, finirà in gennaio, e avrà per epilogo l'entrata dei Tedeschi a Parigi ». Insistentemente pregato da noi, il Pastore lesse ancora quanto segue: « Dopo il primo assedio, un *secondo* ne seguirà... » — « Come; un secondo? » gridammo tutti, « e sempre per opera dei Tedeschi? » — « No, non per opera dei Tedeschi, bensì dei Francesi » — « E allora contro i Tedeschi? E questi verrebbero respinti da Parigi dai Francesi? Questo è assai sibillino, visto che la sua Profetessa ha dichiarato che i Tedeschi non giungerebbero fino nel cuore di Parigi! » — « Io non so nulla, e non dichiaro nulla » soggiunse il Pastore. « State ad udire: « Dopo questo primo assedio *ne seguirà un secondo*, ed i *Francesi riprenderanno Parigi ai Francesi* che se ne sono impadroniti ». Ci guardammo tutti sbalorditi, senza comprendere: il pastore proseguiva intanto nella sua lettura. « I Francesi penetreranno nella città guidati da un guerriero che diverrà poi il loro Capo; i cavalli calpesteranno il sangue al chiarore tenebroso dell'incendio. Poi, *per oltre quarant'anni regneranno nel paese la tranquillità e il benessere*, perchè la guerra non si farà che per volontà del popolo, che muterà dieci volte il suo capo (il più giusto fra questi verrà ucciso da una pugnata al cuore); *poi torneranno di nuovo Miseria, Miseria e Rovina* ». E Duquesnet aggiunge: Dopo più di quarant'anni da quel giorno, rileggo queste Note scritte allora sul mio taccuino, e non posso a meno di sentirmi turbato, ripensando alle profezie della vecchia Virginie. Poichè di esse molte si sono già avverate: la durata dell'assedio

di Parigi, l'entrata dei Tedeschi, che non penetrarono fino nel cuore della città, la dominazione della Comune, il secondo assedio e la ripresa della Capitale da parte del governo, rifugiatisi a Versailles, colle truppe capitanate dal Maresciallo Mac Mahon, le diverse Presidenze della Repubblica. Abbiamo avuto già fino ad oggi otto Presidenti o Capi, come diceva la Negra, e il nono è stato eletto da poco. Si avverò pure l'attentato, col colpo di pugnale di Caserio che uccise Carnot: ed è innegabile pure l'annunciato benessere generale del paese; l'ultima profezia dovrebbe avverarsi solo fra qualche anno, poichè è annunciata per l'epoca nella quale sarà al governo il decimo nostro Presidente, e da essa dovremmo attenderci miseria e rovina: possa almeno in questo essere errata la profezia della vecchia Negra! ».

. Levitazione in Tribunale.

— Qualche tempo fa, il *Light* accennava alle voci che correvano nelle Colonie del Capo di Buona Speranza intorno alla levitazione di alcuni libri che sarebbe avvenuta durante una seduta in tribunale. In uno dei numeri seguenti lo stesso giornale dava un resoconto dettagliato di questo avvenimento, togliendolo dai giornali *The Eastern Province Herald*, e *Rand Daily Mail*. Eccone un breve riassunto.

Durante la seduta del 29 ottobre 1912, un fatto molto strano venne a turbare l'austerità del Tribunale Civile della Città del Capo. Era Presidente M. de Wet, ed il cancelliere M. Buckley, che sedeva alla sua destra, stava leggendo gli Atti processuali. M. D. M. Brow che fungeva da Procuratore di Stato, Membro dell'Unione Legislativa, sedeva ad un tavolo di forma semicircolare sul quale

erano stati deposti i documenti. Davanti a lui, ed un po' discosto da M. Buckley, giacevano sul limite del banco due file di volumi che contenevano tutti i documenti del processo. Un volume giaceva sull'altro, e ciascuno di essi pesava almeno alcuni chili. Tutto ad un tratto, M. D. M. Brown e M. Buckley videro i volumi sollevarsi fino all'altezza del tavolo presidenziale e poi ridiscendere sul banco, che è più basso. Non si può dire quale dei due signori abbia scorto per primo il fenomeno; forse lo videro nello stesso tempo: ed esso si ripeté per tre volte ad intervallo di 2 fino a 5 minuti. In una cosa sola la narrazione dei due funzionari è un po' diversa; per quanto riguarda cioè l'altezza raggiunta dai volumi; ma ciò può dipendere da questo che l'uno di essi stava seduto, e l'altro era in piedi. *In tutti i modi essi sono d'accordo nel dire che, per tre volte consecutive, e per la durata di alcuni secondi, i due volumi si mantennero all'altezza di alcuni pugni al disopra del pismo del tavolo!* Al momento il signor Buckley pensò potesse essere l'annuncio di morte di una persona di sua famiglia, ma la cosa poi non si avverò. Al signor Brown venne in mente invece il nome di M. R. H. H. Stockdale, di cui il funerale aveva luogo quello stesso giorno. Stockdale era stato il presidente anteriore e si era specialmente occupato degli atti che venivano allora discussi. Era morto da due giorni ».

••• **Ad occhi chiusi.** — *The Banner of Light* di Boston, riferisce uno straordinario caso (di possessione?) offerto da Miss Mary Eglesson, in Louterne, che dà molto a pensare ai medici i quali da tre anni la tengono sotto cura. Questa signora si addor-

menta profondamente per tre o cinque giorni, e in questo stato, e con gli occhi chiusi, eseguisce del ricamo di notevole bellezza e magnifici fiori artificiali, scegliendo con delicatissimo gusto i colori. I lavori fatti sono vere opere artistiche compiute alla perfezione. Il più meraviglioso è che Miss Eglesson nel suo stato normale non sa ricamare nè formare fiori.

••• **Diplomatico chiromante.** — Nel *Giornale d'Italia* del 10 luglio u. s. si leggeva questa corrispondenza da Parigi: « Nello scorso ottobre, quando si parlava che re Ferdinando di Bulgaria potesse entrare vittorioso a Costantinopoli, si disse che una chiromante gli avesse predetto un grande successo per il 1912 e una grande catastrofe per il 1913.

« *L'Intransigeant*, oggi, parlando di questa strana previsione, dice che essa fu fatta non da una chiromante, ma da un diplomatico francese, Giulio Mancini, la cui brillante carriera fu spezzata da una morte prematura.

« Il Mancini si dilettava, con grande passione, di chiromanzia, e trovandosi al quartiere bulgario, l'allora principe Ferdinando gli porse la mano perchè gli leggesse l'avvenire tra le linee. Il Mancini la esaminò e poi chiese al principe se potesse esporgli apertamente il suo pensiero. Poi gli disse: Io vi predico una elevazione sospirata da lungo tempo, l'apoteosi attesa e gloriosa per il 1912, un lutto, una catastrofe per il 1913.

« Ferdinando fu allora innalzato al titolo di Zar, riportò le strepitose vittorie in Tracia, perdette la madre; quindi le prime previsioni fatte dal Mancini si avverarono. Dovrà ora anche avverarsi la terza previsione? ».

(Come i lettori vedono, anche la terza previsione s'è avverata! — *N. di U.*)

RASSEGNA DELLE RIVISTE

••• *The Quest* (Londra). — La grande Rivista trimestrale diretta da G. R. S. Mead pubblica nel n. 4 una serie di articoli assai importanti: rileviamo, fra gli altri, *Realizzazione di Brahma*, *Estasi nell'Islam*, *Il mistico come artista creatore*, *La filosofia dello Spirito in Cina*, *Il misticismo ebraico*, *Le confessioni di un uomo irreligioso*, ecc. Quasi tutti costesti scritti hanno uno spiccato sapore teosofico, specie quello intitolato **Realizzazione di Brahma**, nel quale sono chiaramente esposte talune tra le più astruse vedute metafisiche d'Oriente, le quali del resto trovano nella sostanza le corrispondenti forme nelle religioni d'Occidente, sebbene rivestite di nomi e modi diversi. L'A. rileva subito che il vero carattere del desiderio nutrito da chi ha fame di Dio, e cerca di realizzarlo in sè medesimo, non è già quello di aggiungere qualcosa a quanto già si possiede, giacchè questo si risolverebbe in un continuo, interminabile e sfibrante lavoro; non è già l'acquisto di un oggetto addizionale quello cui aspira un'anima così fatta: essa cerca invece il permanente in tutto ciò che è impermanente, cerca la gioia duratura la più sublime, la quale unifici tutti i godimenti. Quindi è che quando le Upanishad ci insegnano di realizzare ogni cosa in Brahma, non è già per cercare qualcosa extra, nè per approntare qualcosa di nuovo, ma solo per dirci che dobbiamo cercare Brahma in ogni cosa e dapper-

tutto. Dice l'Upanishad: « Perditici completamente in Brahma, simile a una freccia che tutt'intera entra nel suo bersaglio ». Così aver coscienza di essere assolutamente avviluppato da Brahma non è un puro atto di concentrazione di mente, ma deve essere lo scopo di tutta intera la nostra vita. Noi dobbiamo essere coscienti dell'infinito in tutti i nostri pensieri e in tutte le nostre azioni. Facciamo sì che nella nostra vita di ogni giorno diventi per noi sempre più facile la realizzazione di questa verità, e cioè che nessuno può vivere o muoversi se l'energia della gioia onnipervadente non riempie il cielo. Sforziamoci di sentire in tutte le nostre azioni l'impeto dell'energia infinita e stiamcene lieti. Il desiderio intenso della nostra anima è di oltrepassare tutte le nostre possessioni, e la storia dell'uomo di ogni luogo e in ogni tempo, c'insegna che lo spirito di rinuncia è la verità la più profonda che stia insita nell'anima umana. La quale deve librarsi verso l'infinito constatando ogni momento che nel sentimento del non essere capace di venire alla fine della sua conquista, sta la sua gioia suprema, la sua libertà finale. Come dicono le Upanishad, la mente non può mai conoscere Brahma, nè le parole possono mai descriverlo. Egli può essere conosciuto soltanto per mezzo della nostra anima, per mezzo della sua gioia in lui, per mezzo del suo amore. In altre parole, noi possiamo solo venire in relazione con lui per

mezzo dell'unione — unione di tutto intero il nostro essere. Dobbiamo insomma essere perfetti come Egli è.

* * *The Pilgrim*. (Benares). — L'ultimo fascicolo di questa rivista, organo della *Lega teosofica indipendente* (Vol. III, n° 1) contiene tra altri, un suggestivo articolo di Marian Judson circa l'interpretazione teosofica dell'*Uccello turchino* di Maeterlink, che letto superficialmente è soltanto un piccolo e grazioso racconto di fate, ma esaminato con cura simbolizza la eterna ricerca della felicità, dello spirito; i due bambini Tyltyl e Mytyl che obbedendo al comando della fata dopo tante fatiche ritornano a casa con la gabbia vuota e trovano qui ciò che erano andati tanto lontano a cercare. Il Sè è lontano, il Sè è vicino, il Sè è dentro di noi. Non sono già gli oggetti che ci circondano che devono cambiare, ma dobbiamo noi cambiare la nostra visione di essi, dobbiamo percepire dentro e fuori di noi stessi gli splendori della Vita e della Coscienza divina che irradiano da tutti gli uomini e da tutte le cose!

* * *Le voile d'Isis* (Paris, n. 41). — Boné de Villiers scrive sul **Segreto delle Piramidi**: Si credeva fino a ieri che quegli enormi edifici non fossero che le tombe dei Faraoni; ma ora si è riconosciuto che per la loro conformazione interna, servivano alle cerimonie iniziatiche, e alle pratiche magiche dei grandi sacerdoti egiziani. L'astronomo Piazza Smith, con calcoli assolutamente matematici, ha riconosciuto che la grande piramide è un monumento costruito su dati precisi concernenti la terra e il sistema solare. Così, il pollice piramidale è $\frac{1}{200}$ milionesimo del diametro polare della terra. Il perimetro della base, in pollici piramidali, di-

viso per cento, dà il numero dei giorni dell'anno. L'altezza della piramide è il raggio di una circonferenza uguale al perimetro della base; e poichè la base rappresenta l'orbita terrestre (365 giorni) e l'altezza il raggio del cerchio dello stesso perimetro, il vertice deve rappresentare il sole. E difatti la distanza dal sole alla terra è uguale a un miliardo di volte l'altezza della piramide. La somma delle diagonali della base, divisa in pollici piramidali, dà la durata in anni della rivoluzione degli equinozi. Infine il peso della terra è uguale a un miliardo di milioni di volte quello della piramide, mentre la densità ne è uguale. Ora, riferendosi ad un sistema intorno al magnetismo del globo trovato fin dal 1860 dal Brûch, e secondo il quale la terra subisce, ad opera del sole, una influenza magnetica che conduce ad un ciclo periodo di circa 516 anni nell'attività degli esseri viventi e quindi anche nel cammino della civiltà, il Lagrange ha scoperto che la legge di Brûch, la grande piramide e la Bibbia, concordano matematicamente e insieme stabiliscono la storia umana. E difatti fra la nascita di Abramo e quella di Noè passano circa 1000 anni, e cioè due volte il periodo. Noè costruisce l'arca 500 anni dopo la nascita. La vocazione di Abramo e la nascita di Issacco avvengono dopo altri 500 anni; e infine la missione di Mosè e l'esodo dall'Egitto si pongono altri 581 anni dopo. Se poi si guarda la conformazione interna della Piramide, considerando che ogni pollice piramidale è uguale ad un anno, si trova che il cammino dell'umanità vi è segnato con misure e date scrupolose. Il corridoio di entrata ci fa uscire dal diluvio; nella sua discesa simbo-

leggia la caduta dell'uomo sempre più completa. Poi fa un gomito e risale: è la rivelazione del Sinai, 1516 anni prima di Cristo. Infine sbocca nella grande galleria, che, adorna di sette colonne, rappresenta l'era cristiana. Così tutta la Bibbia si trova con la sua cronologia nella grande piramide, e in conformità con la legge di Brūk. E perciò il Boré de Villiers afferma che la piramide è un monumento ebreo costruito per rivelazione, e dà la dimostrazione scientifica della verità cristiana. In seguito l'A. si occupa dell'avvenire visto a traverso la piramide, che, d'accordo con le predizioni di Daniele, fisserebbe nell'anno 2180 la seconda venuta di Cristo. Riferisce inoltre una nuova legge storica trovata dal Milard. Egli dà ad ogni popolo un periodo di 1000 anni, diviso in quattro periodi di 250 anni ciascuno, e cioè: periodo di attività, periodo di malessere, periodo di splendore, periodo di decadenza. Questa periodicità è stabilita sopra un periodicità magnetica trovata dallo scienziato inglese Wilde. Basandosi sulla sua legge, Milard nel 1904 ha potuto predire che la Russia sarebbe stata sconfitta dal Giappone, quando le previsioni generali erano molto differenti. Esaminando i popoli moderni, trova che l'Inghilterra è nella fase di splendore; la Germania sta per entrare in quella di malessere, e perciò, in caso di guerra, sarebbe battuta dall'Inghilterra. Gli Stati Uniti e il Giappone sono nel periodo di attività; la Francia in quella di decadenza. Insomma, conclude il Boné, la piramide insegna che i popoli sono come gli uomini; essi hanno il loro periodo di sviluppo, di angustia, di splendore e di decadenza; e rinascono finché ab-

biano raggiunto il culmine dell'evoluzione. « Tutto è in tutto; tutto nella natura è analogo e la medesima legge armonica si riproduce in ogni cosa. Ogni rivelazione si può ottenere mediante le trasposizioni corrispondenti. Ecco perchè, dice la vecchia piramide, io porto in me il segreto stesso dell'umanità ». E così si conferma una volta di più questa verità occultata: « L'avvenire è scritto nel Passato ».

* * * *Luce e Ombra* (Roma, n. 12) reca un importante scritto di V. Tummolo, intitolato **Fra l'ottica, lo spiritismo e la telescopica**. L'A., esaminando un fatto riportato nella *Presse* di Vienna del 23 febbraio 1871, ascrive le battaglie aeree durate per ben due ore a cause di riflessione totale di raggi luminosi; e anzi coglie l'occasione per sostenere, molto giustamente, che la facoltà telottica della chiaroveggenza a distanza si spiega colla legge di riflessione totale meglio che collo sdoppiamento telepatico. Così egli si rende ragione della visione dell'incendio di Stoccolma percepito da Swedenborg. Per i fatti ai quali non può adattarsi la spiegazione telescopica o telottica perchè la visione avvenga a notte piena, egli ammette la spiegazione fornita dai raggi ultravioletti ed ultrarossi, i quali possono essere riflessi non meno dei raggi dello spettro ordinariamente visibile e possono essere percepiti da individui ipersensibili. In ogni caso, dunque, si tratterebbe di fenomeni catottici, anche nella visione idroscopica e nel miraggio. Lodevole oltre ogni dire, nell'interesse della verità e per la lotta contro la superstizione, è questo assunto del Tummolo, così ben riuscito dal lato dimostrativo, della riduzione nei veri confini del fenomeno fisico di taluni fatti meravigliosi e apparentemente

spiegabili soltanto collo sdoppiamento telepatico.

◆◆. Nei *Nouveaux Horizons* (Douai, n. 3), lo Jollivet Castelot, sotto la rubrica *Cabin-caha* si occupa della guerra all'esoterismo fatta dalla *Revue internationale des sociétés secrètes*, in cui a massoni ed occultisti è fatta l'accusa di satanismo e si bolla di diabolico tuttociò che non è cattolico romano. Il sig. Carlo Nicoulaud (alias Fornalhaut) afferma che i veri massoni lavorano nelle loggie sul terreno della mistica demoniaca e del culto luciferiano: la quale asserzione potrebb'essere semplicemente amena. ◆ Nel n. 5, sotto il titolo *L'Occultismo scientifico*, lo stesso Jollivet-Castelot pubblica un articolo in cui, prendendo le mosse dal Congresso generale di psicologia sperimentale chiusosi da poco a Parigi, nel quale l'Occultismo si è risoluto a tendere la mano alla Scienza e « *achater une conduite* », manda un saluto agli iniziati del tempo passato, e reclama un ricordo di riconoscenza e una testimonianza di stima a quei maghi, a quegli iniziati, a quegli spiritisti ferventi e coraggiosi che, a dispetto del ridicolo, osarono per 50 anni di combattere per le idee che oggi sono finalmente accolte con simpatia, perchè permettono al cervello umano di andare verso nuovi orizzonti. Egli invita i congressisti dello psichismo sperimentale ad inviare un amichevole saluto ai loro predecessori, le cui opere audaci hanno squarciato le folte tenebre dei primi tempi, e che vedono compiersi la vecchia e infallibile parola dell'adeptato antico: *l'iniziato ucciderà l'iniziatore*. Del resto, che importano gli uomini? Gli scienziati disprezzano la gloria.

◆◆. *Le Fraternaliste* (n. 127) pubblicando un articolo quasi simile dello stesso Jollivet-Castelot, lo fa seguire da una nota in cui dice che è inesatto affermare che l'occultismo abbia *acheté une conduite*. Piuttosto si deve dire che **la scienza, stretta da tutte le parti** dai molteplici fatti che si accumulano, *viene d'acheter une conduite*, e si degna di studiare i fenomeni che da tanto tempo dichiarava inaccettabili. ◆ Nel n. 123 sono pubblicati dei frammenti della Principessa Karadja, in cui è contenuta la spiegazione esoterica di alcuni racconti biblici e mitologici. — P. es., sul **roveto ardente**. « Il rovetto era tutto in fuoco, ma non si consumava... ». — Il rovetto è l'immagine della umanità che non è distrutta quantunque sia devastata dalle fiamme del peccato, perchè l'eterno stesso è immanente nella sua creazione. La parola ebraica indica un rovetto spinoso, una pianta di qualità infima, rappresentante una razza decaduta. La parola greca *Thanatos* significa ugualmente « Morte » e « Spine »; e la parola corrispondente ebraica « Chiodo » e « Spine ». Il nostro Salvatore è ferito da chiodi e da spine: questo non è soltanto un fatto storico, ma soprattutto una verità spirituale. Ogni giorno ciascuno di noi immerge con i suoi peccati delle nuove spine nel Salvatore incarnato nella razza umana, nel Cristo interiore, nel soffio della vita eterna che costituisce il nostro Ego centrale. Nella voce della coscienza noi udiamo gli accenti del nostro Io divino martirizzato. Iddio non cessa di chiamarci dal rovetto ardente, ma ben pochi di noi comprendono che chi ci parla è l'Altissimo. Nel racconto del sacrificio d'Isacco è detto

che Abramo vide un montone impigliato in un rovetto, e l'offrì in olocausto. Questo montone significa il grande Essere Cosmico che si chiama « l'Agnello di Dio ». Esso corrisponde al segno dello zodiaco *Ariete*. Nei misteri di Mitra, presso i Persiani, mille anni prima della nascita di Cristo, il Salvatore era chiamato « l'Agnello sgozzato per i peccati del mondo ». La *Rosa* è il più nobile prodotto del rovetto spinoso, ed è il simbolo di Maria. Il giglio rappresenta la Verginità; la *Rosa* la Maternità divina. Anche la Vergine non è soltanto il personaggio storico conosciuto col nome di Maria di Nazareth; ma è pure un grande essere cosmico rappresentato nel segno dello zodiaco Vergine. Tutte le antiche religioni rappresentano il Salvatore nato da una Vergine immacolata. La Vergine è il cuore puro che solo può dar vita al Cristo interiore. — « Senza purezza non vi è salute ». Quando le fiamme avranno compiuto la loro missione purificatrice e si estingueranno, il rovetto spinoso rinvenerirà e darà rose. E al termine dell'evoluzione, il Cristo Cosmico non sarà più coronato di spine, ma di rose. Il doppio emblema rosacruciano significa il Redentore e l'Anima uniti per l'Eternità. Anadiomene, uno dei soprannomi di Venere, significa che esce dalle acque; e Afrodite significa schiuma. Nell'antichità infatti il mare era il simbolo dell'elemento femminile; nei geroglifici egiziani, la femmina era rappresentata con tre onde. La schiuma è poi una formazione instabile ed effimera che copre qualche volta la superficie dei flutti. E veramente Venere, la Dea dell'amore sensuale, era nata dalla schiuma, figlia dell'impura superficie.

Un mare coperto di schiuma è incapace di riflettere l'astro del giorno, come l'anima impura non può riflettere la luce dei Cieli. Ora, la più alta missione della Donna è di essere la Rivelatrice, di dare all'uomo la concezione dell'Amore Celeste. Occorre che il vento del cielo, lo Spirito Santo, cacci la schiuma e calmi i flutti tempestosi. Venere deve scomparire, affinché Maria, la Stella del mare dei cattolici, possa manifestarsi. L'anima umana deve ridiventare vergine, cioè pura, per dare la vita al Cristo interno che deve nascere in noi.

.. Negli *Annales du Progres* (Cannes, n. 30), E. Saliba, membro della Società scientifica Flammarion, parla intorno alla **Vita della materia**, dimostrando come l'antica convinzione della sua inerzia sia sfatata completamente, perchè i moderni metodi d'investigazione, mostrano che la materia possiede non solo una estrema vitalità, ma una sensibilità inconsciente tale, da non paragonarsi a nessuna sensibilità cosciente. Il filo di platino è capace di risentire una elevazione di temperatura di un milionesimo di grado. Una corda musicale vibra su un'altra corda dello stesso tono in vibrazione, mentre una cannonata la lascia completamente inerte. La conclusione di questi e molteplici altri fatti è che l'influenza dei centri in cui i fenomeni si producono, ha una enorme influenza sui fenomeni stessi. Cosicché la materia non ci appare più come insensibile, ma, al contrario, pronta a vibrare e a mutare stato, appena una forza appropriata la tocca.

.. Il n. 2 di *Mysteria* (Parigi) contiene una conferenza del Papus sulla **Sfinge e i temperamenti**. Gli

antichi, dice l'A., classificavano gli animali per tipi riprodotti in diversi piani della natura: il cane di terra, il cane di mare (pesce-cane), il cane d'aria (uccello-cane), il cane di fuoco (dragone astrale). Si cercava dunque un tipo analogico, e quest'analogia si estendeva alla natura intiera, come alla natura intiera si applicava la legge delle cifre o dei numeri. Nella scienza antica eranvi due sintesi meravigliose: le piramidi e la sfinge col suo quaternario, variamente tradotto e in cui sempre al bove può sostituirsi un porco che sonnecchia nel cuore di ogni uomo. Di qui lo studio sulle adattazioni diverse della sfinge in rapporto ai temperamenti umani: studio che si può dire quasi appena accennato dal Papus e che abbisogna di approfondimento maggiore per essere sviluppato e divulgato come la sua importanza richiede. ♦ Nel n. 3 il Papus si occupa del **trionfo dell'occultismo** e descrive una **uscita astrale** di Panar Bhava. In forma molto suggestiva egli, parla soprattutto del metodo e dei pericoli di questo processo fluidico, richiedendo l'opera di un maestro e di un allievo dotato di attitudini medianiche. Nello scritto, che risponde più allo stile del Papus, anche andando sotto il nome di Panar Bhava, l'insegnamento e la preghiera sono mescolati in un'aura mistica tutta caratteristica di un occultista cristianizzante in tono giudaico. La malinconia dello stile è indizio di debolezza o sistema di adattamento? Per quest'ultima interpretazione noi propendiamo e rispettiamo qualsivoglia metodo d'iniziazione, purché risponda allo scopo: su di che l'ultima parola resta soltanto ai lettori i quali vogliono sperimentarne l'effetto in loro stessi.

♦♦. Nella *Rivista di filosofia* (Genova, fasc. I) lo Zucca tratta della **lotta morale**. L'intelligenza, dice l'A., allarga la cerchia delle lotte individuali e fa crescere il desiderio di conoscere per conoscere; e lo stesso sistema fisio-psichico dell'essere umano produce la lotta contro sè stesso e la lotta contro gli altri per la ricerca del bene particolare nel bene generale. Di tutto questo complesso di lotte è parte la lotta morale contro i propri sentimenti egoistici e per effettuare nel perfezionamento dei viventi il supremo ritmo sociale, modificando nella propria coscienza il contenuto del bene. Così la lotta morale è caratterizzata dal conflitto tra gli stimoli diretti dell'umanità e quelli indiretti dei fini supremi. Quando per una occasione qualsiasi l'animalità rideda nell'uomo le tendenze radicate nel suo organismo psico-fisico da migliaia di secoli, egli è in preda ad una imperfetta conoscenza del male nella sua obbiettività e pone in contrasto contro sè stesso due coscienze allorchè si pente del male già fatto. Tutti, a mente serena, vorrebbero menare una vita corretta ed austera; ma pochi ne hanno veramente la forza e per l'attrattiva del piacere immediato e per le insidie o gli inganni nella previsione e valutazione degli effetti di quel piacere stesso. La moderazione si contrappone ai primi allettamenti del vizio e più si tarda nel trionfare, più la lotta è difficile. Or qui si nota che l'individuo massimo dirige la propria attività a conseguire il bene proprio e quello dell'individuo minimo che comprende in sè; e che la legge morale, nella disuguaglianza dell'educazione e delle condizioni economiche, non può avere nei casi concreti se non una efficacia ristretta.

Di qui la piaga delle classi che non conoscono rimorso nella conquista e nell'esercizio del potere: nella società si formano e convivono in perpetuo quasi due eserciti nemici pronti a venire alle prese alla prima occasione. Anche all'esterno il sistema sociale deve lottare col sistema della specie umana; di qui lotta interna di classi come lotta esterna di popoli. L'A. sostiene la meschinità dei reali vantaggi portati dalle rivoluzioni violente e che le relazioni tra popoli avrebbero potuto effettuarsi anche senza le guerre e tali lotte selvagge non furono se non fatalità dovuta all'ignoranza dei popoli primitivi, circa il *vero bene*. Dopo aver parlato delle lotte individuali dell'individuo massimo per il conseguimento del bene a favore dell'individuo minimo, l'A. si domanda in qual rapporto si trovi oggi moralmente l'individuo rispetto a quello che dovrà o potrà essere, se gli resterà molto da fare e da soffrire e quali vie dovrà battere d'ora innanzi. - A domande così gravi, naturalmente, l'A. non sa nè può rispondere, e non risponde, infatti, per quanto categoriche siano esse, categoricamente. E allora, perchè porre dei quesiti profetici che la filosofia, appunto non essendo profezia, non risolve?

* * * *La Cultura Contemporanea*, (Roma, n. 2 e 3) contiene uno scritto dell'ab. Ghignoni dal titolo *Unum est necessarium*, quasi in polemica col Murri, per dimostrare la necessità di un **minore pessimismo** in materia di coscienza religiosa italiana e la necessità di diffidare delle demolizioni affrettate. Seminare sempre il Vangelo: questa la massima del Padre Ghignoni, come se il Vangelo di Cristo potesse trovare oggi la società

civile e politica proprio come era ai tempi del Cristo medesimo. ♦ Nel n. 12 il Renzi c'intrattiene sull'**antichissima** e sempre attuale **ricerca del bene**, per concludere riconoscendo la necessità di **caratterizzare** la morale per il suo contenuto e per quello d'una ragione etica **contrapposta ad una ragione utilitaria o edonistica**, realizzante l'universale etico il cui paradigma è Dio. L'A. non ha approfondito l'indicativo — *bonum et ens convertuntur* — in che risiede la base del concetto occultistico del bene. ♦ Nel n. 1 Lilley tratta sulla vita di **Giorgio Tyrrel**. Il Tyrrel, nato **protestante**, per il desiderio intenso di **arrivare alla verità** si fece cattolico ed entrò nella Compagnia di Gesù. Ma ben presto si trovò agli antipodi dei suoi correligionari, e, francamente, se ne distaccò: dopo di che fu scomunicato. Per il Tyrrel la coscienza generale della Chiesa doveva pervenire ad una più piena verità divina, prima che la verità potesse essere insegnata dalle autorità meritando fiducia. Il supremo dono del Tyrrel era una diretta e penetrante acutezza spirituale ed un'anima intensamente amabile, che una sola passione nutri per tutta la vita: la passione per la **verità** nell'interesse della religione. ♦ Questa bella rivista si è ora fusa con « Bilychnis », altro pregiato periodico di studi religiosi diretto dal prof. L. Paschetto (Roma, via Crescenzio, 2).

* * * Nella *Colonia della Salute* (Uscio, N. 5) il dott. E. Piccoli ci parla intorno all'« ultimo vigilato speciale della nostra alimentazione », che non è altri che lo **zucchero**. Dopo aver subito numerose trasformazioni nella manipolazione, lo zucchero, come è posto in commercio, presenta dei ca-

ratteri essenzialmente fermentabili, producendo così sul nostro organismo quei disturbi gastro-enterici dai quali bisogna sempre guardarsi. Lo zucchero, che in natura è bell'e preparato per la nostra alimentazione, è quello delle frutta: dunque, ostracismo, oltre che alla carne ed all'alcool, anche allo zucchero, i tre nemici dei nostri organi digerenti.

. Nella *Revista de Estudios psiquicos* (Valparaiso, N. 113) a pag. 2616 troviamo un articolo dal titolo: **Lo spiritualismo e la massoneria**, in cui ci si fa la seguente domanda: La massoneria, la vera, è puramente spiritualista o occultista? Senza dubbio, molti massoni attuali ignorano ciò che è la massoneria: infatti la massima parte di essi sono materialisti o atei e non praticano « l'Arte Reale », che dovrebbe costituire la sua unica ragione d'essere. In ciò si vede uno dei maggiori fenomeni di deviazione che si possa osservare nell'investigazione dell'ideale. L'*Acacia* e la *Luce massonica*, sono riviste anticlericali; ma la disgrazia maggiore è che, per essere anticlericale, bisogna assolutamente (pare a costoro) dichiararsi ateo o materialista, dimenticando che quelli che hanno dato i più rudi colpi al dogma sono stati invece gli spiritualisti. ♦ Nello stesso fascicolo troviamo alcune interessanti **corroborationi teosofiche**, sulla scoperta fatta a Wisconsin, di uno scheletro indicante che una razza d'uomini, finora sconosciuta, popolò detto luogo attraverso i tempi. I crani di questa razza sono molto singolari: dalla conca degli occhi, il capo si dirige direttamente indietro e gli ossi della mascella sono grossi e puntacuti. Questa conformazione è quasi identica a quella descritta per i Lemuri dalla testa a for-

ma d'uovo. Nella « Dottrina segreta » i teosofi espongono: si crede che l'isola di Pasqua sia l'ultimo pinnacolo di un continente sommerso che occupava la maggior parte del mar Pacifico del Sud ed univa quindi l'Asia con l'America. Se l'isola di Pasqua è il resto di un continente sommerso, si comprenderà la causa per cui questa ha delle statue non completamente scolpite, come se la popolazione intera si fosse affogata o morta di fame. Intanto una spedizione, la cui nave si chiama Mana (Buona sorte) partirà in breve per l'Oceano Pacifico, con a capo W. Scoresby Rontledge, un geologo, un naturalista ed un ufficiale di marina. Questa spedizione va ad esplorare l'isola di Pasqua a 2500 miglia dalle coste americane, nella quale vi sono oltre cinquecento statue, la maggiore delle quali è larga sessant'otto piedi alle anche ed ha una narice di undici piedi: questa statua, sembra dovesse essere posta in una spianata che domina il mare, quando il lavoro fu interrotto bruscamente, per una causa ignota. Intorno a questa statua si sono trovate quantità immense di ossa umane. La causa? Non si sa. Il fatto si è che ora l'isola conta 150 abitanti, mentre in passato ve ne dovevano essere migliaia, o meglio, doveva far parte di una Atlantide che occupava l'odierno Oceano Pacifico. Questo il compito che si studia di appurare la « Mana » con la sua esplorazione. Per i teosofi, l'isola di Pasqua è il resto del terzo continente (Lemuria), che fu popolato dalla terza razza-base e che fu distrutta da violenti cataclismi ed eruzioni vulcaniche, alcuni milioni d'anni fa. ♦ E nel fascicolo 114 troviamo un estratto dell'abate Naudet, pubblicato negli « *Annales de Philosophie chrétienne* » dal titolo **Metapsichismo**.

L'autore dichiara che il metapsichismo non è una scienza nuova, ma una riesumazione di ciò che già si conosceva. Questa scienza, che oggi è all'ordine del giorno, i pensatori di ieri sdegnavano, credendo ad una specie di distrazione prescientifica. Intanto essa si impone all'attenzione generale: nei tribunali ha sollevato ardite polemiche senza confonderla con lo spiritismo. La porta è aperta, non resta che entrarvi: i detrattori sono numerosi, ma tutte le novità ne hanno avuti. Prima di negare a priori, bisogna studiare i singoli fenomeni ed analizzarli oggettivamente. In quanto agli aiuti che si possono dare a questo studio per confermare i ragionamenti di questa apologetica religiosa, è molto difficile trovarli ed è prematuro giungere ad una conclusione. L'autore chiude dicendo che, se ogni scienza porta a Dio, anche questa porterà a Lui ed i misteri che ci si riveleranno saranno più profondi e più santi.

. Nel *Journal du magnétisme et du psychisme expérimental* (Parigi, giugno 1913), i due Durville (dottori Gastone ed Enrico) che hanno assistito a cinque sedute del **medium Carancini**, assoldato a Parigi dal signor Mangin (3, 6, 10, 13, 17 giugno u. s.), non hanno difficoltà di asserire che, senza dubbio e senza eccezione, *i fenomeni furono il risultato di trucchi fatti in modo più o meno abile*; taluno dei quali sarebbe stato sorpreso di netto alla luce improvvisa del magnesio. Ed hanno offerto al Carancini l'occasione di riabilitarsi in altre sedute, secondo la richiesta fatta da lui stesso, adducendo l'involontarietà dei trucchi e rifiutando ogni pagamento nell'eventualità di un futuro insuccesso; la qual cosa servirà sopra tutto a salvare il *medium*

da eventuali molestie degli ufficiali di polizia giudiziaria in Francia e depone più che altro in favore della generosità dei francesi, da non confondersi colla eccessiva condiscendenza degli inesperti che rifiutano quei controlli senza i quali, torniamo a ripeterlo per la centesima volta, ogni « seduta » non è che « tempo perso ».

. Nel *Coenobium* (Lugano, fascicolo VI) il Bielle ci presenta, sobria e ad un tempo perspicua per esposizione, una tesi sulla **origine storica del cristianesimo**: tesi che potrebbe anche passare come prelezione ad un corso di religioni comparate sul fulcro cristiano. Le antiche religioni pagane e l'israelitica non erano in origine che culti nazionali; poi si evolarono, pur conservando gli antichi riti, in una concezione più personale degli dei in onore dei quali si compiono quegli antichi riti magici. Quelle religioni, poi, da culti nazionali divennero culti universali, da miti naturisti culti di mistero e di salute, denazionalizzandosi. Al mito di salute è legato il rito di salute; anche il cristianesimo divenne un culto di mistero con un mito di salute per mezzo di un mediatore, precedendo il rito sul mito. La trasformazione del Vangelo in mistero orientale per spandersi nel mondo greco-romano si deve soprattutto a Paulo ap.: i riti di questi misteri comportavano una morte simbolica o finta o mistica del neofita ed una resurrezione di esso con partecipazione allo spirito del dio, come di un essere nuovo in lui. Lo che era molto diverso da quanto insegnavano i primi apostoli. Paulo realizzava in maniera superiore quanto si racconta degli dei superiori nei misteri, ripudiando quasi il Cristo storico come un Cristo

della carne. — A queste idee del Biellechi scrive aderisce quasi integralmente e le assume all'importanza di un vero studio sintetico.

••. Nel n. 5 degli *Annales des sciences psychiques* (Paris), si pubblica un interessante studio del dott. Ochorowicz sulla **tautologia sperimentale**, estratto da un articolo dello stesso autore sull'ipnotismo e il mesmerismo, che comparve nel volume 8° del dizionario di fisiologia del Richet. Tautologia sperimentale significherebbe: esperienza avente l'apparenza d'una prova, ma realmente corrispondente alla ripetizione d'una opinione preconcepita; e si dovrebbe alle rivelazioni dell'ipnotismo. Dumontpallier, noto ipnotista, avrebbe scoperto la legge che la causa stessa che fa, disfa; altri contrasta la polarità magnetica ritenendola illusoria, altri la localizzazione di Broca. Questi ed altri argomenti, e quello soprattutto che porrebbe la suggestione fuori del dominio dell'ipnotismo, sono di grande importanza e vanno chiaramente delucidati dalla critica: non sarebbe vano indire uno speciale *referendum*. ♦ Nel n. 6, il *La Cour*, passando dallo psichismo all'astrologia, ravvicina le **nebulose medianiche** alle nebulose celesti; si tratta d'una conferenza riprodotta per le stampe.

La condensazione del fluido etero medianico seguirebbe lo stesso processo della condensazione e solidificazione del fluido etero nelle nebulose sideree: la stessa sostanza etera in entrambe; lo stato di oscurità per la formazione di entrambe, la

stessa luminosità con raggi ultra-violetti, la stessa evoluzione rotatoria a formazione sferoidale. Il *La Cour* ci addita un buon campo di studi, sui quali si potrà mietere una messe che peraltro non è ancora matura.

••. *La Cruz del Sur*, che prende nome dalla costellazione visibile all'emisfero opposto al nostro, — la *Croce del Sud* — è una nuova rivista di Buenos Ayres, che, in bella veste, tratta assai bene di occultismo e scienze psichiche. Vi notiamo, fra l'altro il resoconto di un curioso manoscritto della Biblioteca nazionale di Madrid, nel quale un certo Lecio Alderede, funzionario della S. Inquisizione tratta « della Filosofia cristiana e della **Medicina Universale** ». Lo scritto (della fine del 17° secolo) contiene una interpretazione alchemica del lavoro di creazione secondo le Genesi, specialmente in riguardo alla « separazione delle acque di sopra da quelle di sotto ». La luce manifestatasi sarebbe quella della « Grande opera ». L'autore dell'articolo sostiene che le odierne dottrine teosofiche gettano assai luce sulle vedute apparentemente fantastiche di quel curioso trattato.

••. In *Filosofia della Scienza* (Palermo) notiamo un bell'articolo sulla **intuizione** e i problemi che ne derivano. È ancora uno dei temi più favoriti dopo che il Bergson l'ha con tanto acume lumeggiato arrecando un prezioso contributo al relativo insegnamento teosofico. Lo stesso fascicolo tratta di un curioso caso di **rincarnazione** con interessanti illustrazioni.

L'uomo grande è sempre animato da una grande fede.

LIBRI NUOVI

Tutti i libri menzionati in questa rubrica, e in generale in *Ultra*, si possono acquistare per mezzo della Rivista stessa. Le condizioni sono identiche a quelle indicate in testa all'elenco del « Libri in vendita » allegato, su carta colorata, al fascicolo presente.

*. **Filosofia e buddismo**, di A. COSTA. — Torino, 1913. L. 10. — Il volume è diviso in un primo gran libro intitolato *Filosofia* ed in un secondo piccolo libro intitolato *Buddismo*. Il primo, dopo una introduzione sui sistemi religiosi e filosofici, tratta nella prima parte della realtà e della logica trascendentale, e nella seconda espone un breve esame dei principali sistemi filosofici relativamente alla posizione della realtà assoluta. Il libro più piccolo tratta di Dio e del nirvana, della preghiera e della meditazione, dell'immortalità e del karma, della religiosità civile e della civiltà religiosa: e ciò in altrettanti capitoli che fanno seguito ad una prefazione. Lungo sarebbe il percorrere tutto il libro filosofico, che su per giù risponde allo scopo di una critica della conoscenza e va dallo studio della essenza dualistica delle cose alla concezione kantiana; dalla dottrina di Aristotele e dalla scolastica a Cartesio, a Spinoza, a Kant, ad Hegel, a Schopenhauer. Interessante è piuttosto il capitolo XIII, intitolato *sguardo retrospettivo e indirizzo al buddismo*. In esso, dopo avere avvertito che tutto il suo lavoro non è, almeno secondo la sua intenzione, se non una *veramente razionale esposizione dei concetti fondamentali schopenhaueriani*, l'A. si riduce alla semplice possibilità dinamica dell'essere, non come principio, ma

come negazione della necessità dell'essere. E ritiene che il modo di vedere schopenhaueriano si identifichi con quello buddistico del Brahman e di Tanha. Anzi la stessa permanenza (*aniccia*) e insostanzialità (*anatta*) buddistica sarebbe inerente al pensiero genuino aristotelico. Di qui, dice l'A., l'assurdo e l'empietà, secondo il concetto buddistico, dell'idea dell'immortalità proclamata dalle religioni occidentali. Nella prefazione poi al secondo libro, ossia al trattato sul buddismo, l'A. si occupa della causa prima nella creazione apparente del Dio, apparente e dell'io come anima, unità o principio della nostra persona. E perchè e la causa prima e l'anima sono, secondo l'A., due fantasmi vuoti di realtà, *la nostra civiltà soffre, per la mancanza di vero sentimento e indirizzo religioso, una crisi profonda. I mali della vita sono inseparabili dalla vita*: in questo pessimismo l'A. torna a Schopenhauer attraverso il buddismo con una lente speciale che gli fa perder di mira l'insieme complesso e armonico delle dottrine buddistiche, le quali non si limitano a vedere nella concezione pessimistica della vita il mezzo per ogni miglioramento sociale. Che l'ottimismo sia un errore possono reputare solo gli ammalati, i delusi e i sofisti. - A. S.

*. **Influenza astrale: *essai d'astrologie expérimentale***, par FLAM-

BART. Paris, 1913. I Vol; fr. 4,50. — Quest'opera è una raccolta d'articoli pubblicati tra il 1898 e il 1900, allorchè, cioè, l'astrologia non era ancora uscita dai procedimenti empirici di due secoli fa. Confrontata l'astrologia con le scienze moderne, si dimostra che dessa è una scienza sperimentale e si confutano le diverse obiezioni contro l'astrologia; si parla dell'atavismo astrale, delle armonie e delle dissonanze in astrologia e in musica, delle corrispondenze tra le influenze astrali e la teoria dinamica delle ondulazioni. Si conclude infine lo studio sulle influenze astrali esaminando partitamente i rapporti tra l'uomo ed i suoi astri. Importantissimo tra tutti è il capitolo che riguarda le corrispondenze: partendo dalla teoria dinamica delle ondulazioni e dal principio della mutua dipendenza degli agenti di natura, tutte le forze si riducono alle vibrazioni molecolari dei corpi, che si trasmettono per ondulazione eterica ai nostri organi. Il suono, l'elettricità, i profumi, il calore, la luce, i raggi ritmici, i raggi Röntgen ed altri agenti ancora indeterminati e non percepiti dai nostri sensi ordinari non sono in realtà che modi vibratorii differenti. Ora, secondo lo scrivente, la chiave scientifica di tutto il sistema occultistico consiste nello studio delle consonanze, sintonie od unisoni che dir vogliasi, allargato alla coesistenza di tutte le varie specie di vibrazioni; nella produzione e osservazione contemporanea di queste vibrazioni diverse per ricavarne, non più empiricamente, ma in base a formule matematicamente esatte, quell'effetto o risultato ch'è sufficiente a tradurre dalla potenza in atto certe forze che ormai sono ammesse da chiunque

abbia approfondito il campo dell'occultismo. — A. S.

*** **Cinquante merveilleux secrets d'alchimie**, par G. PHANEG; Paris, 1912. L. 4,50. — Gli alchimisti, nota l'A., nelle loro opere non danno le regole dell'arte speciale di far l'oro artificiale. Invece, (Raimondo Lullo per esempio di tutti) essi ci parlano di una profonda filosofia sintetica della natura (evoluzione universale, unità della sostanza e unità del piano); di un'applicazione ragionevole dei principi della cabbala ebraica uniti alla tradizione egiziana e gnostica; di numerose pratiche di fisica, di chimica e di biologia in appoggio di tali teorie. Sicchè un vero alchimista dev'essere ad un tempo un medico, un astronomo, un astrologo, un filosofo, un cabbalista e un chimico. Ma i ciarlatani ignoranti, rivolti solo all'acquisto delle ricchezze materiali, hanno sempre discredito l'alchimia. Intanto però si sono avuti trattati di storia naturale, di fisica e chimica ordinaria, d'alchimia propriamente detta per la preparazione della pietra filosofale, di filosofia, di cabbala, d'astrologia, d'enciclopedia per riunire i vari generi di materie: tutti quanti rami della filosofia ermetica passata dall'Egitto in occidente e basata sui lavori degli esseni e degli gnostici, i quali ultimi diffusero trattati psicurgici e teurgici circa il 2° secolo dell'era nostra. Anzi deve dirsi, secondo l'A., che l'alchimia rappresenta la via di trasmissione della scienza occulta attraverso l'occidente, dove la gnosi sarebbe penetrata prima degli arabi. L'A. ora ha inteso di dare una guida elementare pratica all'operatore alchimista moderno, il quale voglia attuare e volgarizzare la simbolica degli alchimisti di vecchio stile: per la

qual cosa l'opera del Phaneg è oltremodo utile e da raccomandarsi.

•*. **La science de la vie**, par A. CAILLET; Paris, 1913, pag. 89, frs. 3,50. — Premesso uno sguardo generale sulla scienza dellavita (simbologgiata presso gli Egizii dalla croce anata) ossia dalla vita immortale e il principio che la filosofia monistica è la base di tutto il sistema, come la fede è la base di tutto il trattamento mentale; l'A. si addentra nello studio della filosofia monistica colla professione di ottimismo vegeteriano. E del monismo presenta questo decalogo: 1. l'unico è spirito (o « il Tutto è mentale », « Tutto è spirito », « lo Spirito è tutto » cioè « la Materia è niente ») — 2. ciò ch'è in alto è come ciò che è in basso — 3. tutto è vibrazione, nulla è morte — 4. tutto è doppio, ha due faccie, due poli — 5. tutto inspira ed espira, sale e scende e s'equilibra con oscillazioni compensate — 6. ogni causa ha un effetto, ogni effetto una causa — 7. tutto possiede un principio mascolino ed un principio femminile; la dualità è il sigillo di ogni cosa — 8. le vibrazioni omogenee si attirano per legge di amore universale — 9. tutte le vibrazioni vitali tendono naturalmente a elevarsi nella scala dell'armonia universale — 10. Ciò che è mentale, come i metalli e gli elementi, può trasmutarsi di stato in stato, di grado in grado, di condizione in condizione, di polo in polo, di vibrazione in vibrazione; la vera trasmutazione ermetica e mentale. Indi l'A. passa ad esaminare la forza-pensiero (che definisce come il pilota delle nostre successive incarnazioni) ed afferma che ogni malattia viene dal pensiero, secondo il principio di von Helmont, ma senza curarsi di precisare o rettificare la

formola in rapporto coll'estensione e interpretazione del n. 1 del suesposto decalogo. Parla dell'uomo materiale e immateriale. Poi parla della doppia sorgente della vita umana (respirazione e nutrizione) considerando la vita in generale come una specie di fluido con qualche rassomiglianza all'elettricità e al magnetismo; indi della volontà, in ispecie nel suo ultimo grado di materializzazione; della coscienza cosmica come il risultato dello sviluppo sempre crescente dell'intelletto della monade umana; poi ancora della concentrazione nel silenzio (silenzio di parole, silenzio di desideri, silenzio di pensieri — secondo la triplice distinzione molinistica). Passa in seguito a trattare della legge di giustizia immanente in rapporto colla sesta legge del decalogo suddetto e sviluppa il concetto del *Karma*, ritenendo l'uomo effetto di tre cause (il suo pensiero o i suoi concetti, la sua vita o i suoi desideri e i suoi atti materiali realizzati). Infine tratta della sanità e serenità, del regime fruttariano a crudo; dà alcune ricette alimentari e raccomanda un trattamento mentale d'accordo con la coscienza cosmica ed in rispetto al potere di guarigione.

L'opera del Caillet è un corso elementare schematico che può essere utile, ma che ha bisogno di più lunga esposizione e di maggiori delucidazioni, magari in parecchi volumi: e noi la raccomandiamo ai principianti che non possono ancora affaticare troppo il loro cervello con sforzi precoci.

•*. **Il valore occulto di superstizioni, tradizioni e fiabe popolari**, di G. A. DI CESARÒ. (Estratto da *Lares*, bollettino della società etnografica italiana, 1913; Roma). — La fiaba

rappresenta una finalità occulta volgarizzata; come tutte le religioni esteriormente e volgarmente teistiche sono filosoficamente ed essenzialmente panteistiche. E qui, premesso un breve cenno delle cosiddette superstizioni simboliche, specialmente numeriche, l'A. esamina le storie delle fate nelle fiabe del principe ranocchio, del piccolo sarto, del fiore color sangue, della bella dormiente, spiegando le allegorie rispettive. Le spiegazioni, se non del tutto originali, sono però profonde e occultisticamente si possono dire abbastanza esatte. Tutta questa materia all'occhio aperto dell'occultista può offrire un corso completo e armonico di spiegazioni e relazioni vaste e significative; esaminata invece da un erudito e da un punto di vista semplicemente esteriore il simbolismo sembrerà una curiosità eccentrica, la cabala un giuoco inetto di numeri e il senso vivo di ogni allegoria campo fecondo di ironie più o meno latenti. Il nostro A. vi ritrova qualche cosa di profondamente pensato nella vita intellettuale dei popoli ed anche un certo valore pratico di realizzazione.

A. S.

*** **La clef de l'horoscope quotidien**, par J. MAVERIE. Paris, 48 pag. L. 1,25. — L'A. fornisce un mezzo semplice e pratico per studiare scientificamente l'astrologia: giorno per giorno, ora per ora, ciascuno di noi può seguire il movimento dei pianeti sul suo proprio tema di natività e paragonare i loro diversi aspetti cogli avvenimenti quotidiani della propria vita. L'impiego di tavole speciali elimina ogni calcolo circa la situazione dei pianeti mobili. Perché infine ciascuno possa agevolmente interpretare le diverse influenze risul-

tanti dai diversi aspetti dei pianeti attuali in rapporto cogli aspetti all'epoca della nascita, l'A. espone gli elementi astrologici necessari per lo schiarimento dei casi principali. Ognuno così può osservare l'influenza degli astri su di sé, a passo a passo, quotidianamente: la qual cosa, ripetiamo, torna di utilità grandissima.

*** **Dalla cronaca dell'Akasha**, di STEINER dott. RUDOLF, trad. Wolhiph e Schwarz. Roma, 1913, pag. 288, L. 3. — Il cronista, che parlerebbe per chiaroveggenza in mondi scomparsi, Atlantide od Akasha, tutto immerso nel passato per cercarvi le ragioni del presente, storico più che profeta, risale ai Lemuri senza timore delle larve, si occupa di razze radicali e di sottorazze. La facoltà di pensare sarebbe cominciata alla quinta sottorazza atlantidea, a quella cioè dei semiti primitivi; sotto la guida di un *Manu* duce principale, sussidiato da mezzi divini, l'uomo avrebbe imparato a servirsi delle forze naturali. Anzi, la facoltà di pensare sarebbe stata acquistata (pag. 79) a prezzo della unisessualità: la quale opinione sarebbe suffragata da molti elementi fisio-psicologici. Poco prima dell'epoca lemuriana, nota lo Steiner, il corpo umano era fatto di sostanze molli e plastiche e la terra in uno stato più liquido e acquoso; l'anima poteva plasmare la materia secondo le proprie leggi, facendo del corpo l'impronta del proprio essere. Condensata però la materia, l'anima dovette sottomettersi alle leggi che a quella materia imprimeva la natura terrestre esteriore. Per effetto di questa condensazione il corpo umano assume due forme differenziate passando dall'unisessualità alla disessualità; e la forza primitiva dell'anima,

non potendo esternamente manifestarsi, resta a disposizione di organi interiori, per il perfezionamento dell'individuo stesso. Nel libro del fecondo antroposofa molte altre cose potremmo rilevare: ma, appartenendo tutte al campo dell'intuizione o dell'illuminazione, non è il caso di far critiche. A. S.

*** **Madame Annie Besant et la crisi de la société théosophique**, par LEVY ENGÈRE, précédé d'une lettre de M. Edouard Schuré, Paris, 1913, pag. 161, L. 1,50. — L'A., steineriano di buon conio, intende lo Steiner ed attacca la Besant sul noto dissidio il quale produsse il distacco dalla Presidente di quasi tutta la sezione germanica. Noi, come già avemmo a dire, riteniamo per nostro conto chiusa la discussione e seguiamo sereni la nostra via, limitandoci ad assentire alla conclusione dell'A., che cioè, « da queste lotte la teosofia esce purificata e fortificata; ma la società teosofica ne esce come una cometa che corre verso l'abisso, se ciascun teosofa non compie il proprio dovere ».

*** **Dio e Popolo** di V. MARCHI; Milano 1913, pag. 42, cent. 70. — La conferenza del Marchi celebra il cristianesimo per aver completata l'idea pagana della libertà aggiungendovi quella dell'uguaglianza in un concetto etico completo e unico, esaurendo il suo ciclo storico con la rivoluzione francese. L'A. dice che *ogni forma religiosa scopre una nuova linea dell'eterno vero* come filosofia collettiva, e termina coll'inneggiare alla religione mazziniana.

*** **Purezza nazionale**, di PAOLO GOV. — Vol. II delle pubblicazioni del Comitato nazionale contro la tratta delle Bianche, Milano, pag. 60, cent. 50.

— Questo studio intorno alla questione sessuale s'impernia sulla domanda se possa un uomo restare vergine e si diffonde a combattere gli argomenti che si vogliono portare contro la continenza. Ottimo opuscolo.

*** *Sugli uomini che discutono senza aver veduto i cavalli che pensano* disserta nella « Rassegna contemporanea » anno IV, serie II, fasc. IX WILLIAM MACKENZIE in forma polemica alquanto vivace, volgarizzando forse un po' troppo l'argomento. Ne abbiamo ricevuto l'estratto.

*** **L'Eucharistie**, par CLEMENT DE SAINT-MARC. Paris, pag. 34. — È uno studio storico, fondato sugli Evangelii, sulla Bhagavad-Gitā e sulle religioni comparate; dalla storia delle agapi cristiane alla patristica e alle polemiche dei protestanti. L'A. esorta i suoi lettori a studi più profondi e più seri: e questi studi noi vorremmo fatti da ognuno, anche da coloro i quali sono alieni dalle pratiche eucaristiche della Chiesa.

*** **Il Libro dei Paradosi**. — *La Cura e Vita Naturale*, di ignoto autore. — Il sole è sempre bello, caldo, brillante, ma, quando le nuvole intercettano i suoi raggi, u-siamo dire che è pallido, freddo, malato. Così è del nostro spirito, che è il sole del microcosmo umano. Esso appare infermo, pallido, inerte, squilibrato, quando la carne che lo tiene prigione è morbosa, impura, grossolana. Perciò, come il sole riappare in tutta la sua lucentezza, in tutto il suo vigore e calore, quando il vento spazza le nuvole dall'atmosfera, così lo spirito nostro riprende il suo dominio sulla materia e si allarga il campo di coscienza e di intuizione quando, mediante una cura ed un sistema di vita

conformi alle leggi naturali, purifichiamo il corpo nostro e ne assottigliamo i tessuti. — Questo è il concetto svolto nel « Libro dei Paradosi » ove son contenuti consigli pratici ed efficaci per snebbiare lo spirito e riporlo sulla via che mette sopra gli orizzonti infiniti. L'A. ha nascosto il suo nome sotto un disegno simbolico di cui parla in un foglio a parte a guisa d'appendice spiegando nel medesimo tempo la ragione per la quale ha creduto di non farsi conoscere. È un documento curioso ed interessante. — Questo libro pieno di benefici insegnamenti si riceve franco raccomandato mandando vaglia di L. 2,35 a Giuseppe Perrucone, Via Po, 7 — Torino.

R. A.

*. **Tecnica dell'evoluzione spirituale e divina dell'uomo**, pag. 240 L. 2. — È questa la 1^a delle 3 parti in cui il Dr. CARLO MIGLIORE ha diviso il suo lavoro, e contiene l'esposizione di alcune idee generali e fondamentali dello spiritualismo. La 2^a parte tratterà in particolare dell'evoluzione spirituale e divina dell'uomo e dei mezzi che la procurano, e la terza di alcune idee complementari e pratiche con accenno agli esercizi per lo sviluppo dei poteri psichici, sviluppo che, per quanto ambito, l'A. ci dice fin d'ora nefasto alla finale evoluzione divina dell'uomo.

Siamo con lui in ciò pienamente d'accordo, come dobbiamo esserlo, salvo alcune riserve, su tutto quanto egli espone per provare la verità della parola di S. Giovanni (X. 24): « Siete Dii » nonché quelle di Copenez, Nat: « Chiunque comprende Dio diventa Dio ».

Condizione essenziale dell'evoluzione spirituale è la ricettività che

dà l'intuito della verità e l'ispirazione, ma, per rendersi ricettivi del sommo bene, bisogna essere anzitutto, come giustamente ricorda l'A., mondi di cuore. Egli scrive a pagina 21 queste sagge parole: « Così è sempre avvenuto che l'immediata e la diretta sapienza mistica anziché di « fatui teologi, di superbi filosofi o « di petulanti declamatori, è l'ascoso « tesoro degli umili, dei semplici e « dei puri. Teologi e mistici veri! » E l'opera del Dr. Migliore, sparsa di citazioni tolte dalla Sacra Scrittura cui è data un'interpretazione spesso nuova e geniale, e di stringenti argomenti, è appunto intesa alla esposizione di idee e di esercizi pratici, che dovrebbero rendere senz'altro mondi di cuore e quindi ricettivi.

Nel libro è consacrato pure un capitolo a difendere la dottrina della Reincarnazione. Se dobbiamo dire con Maeterlink che « è peccato che « gli argomenti dei teosofi e dei neo « spiritualisti non siano perentori, « perchè non vi fu mai credenza più « bella, più giusta, più pura, più morale, « più feconda, più consolante e, « fino ad un certo punto, più verosimile », abbiamo trovato nel lavoro del Dr. Migliore un argomento, se non ancora decisivo a favore, certamente forte, perchè conforme alla legge d'analogia per la quale dal visibile si può spiegare l'invisibile. L'A. dice difatti con molto fondamento a pagina 235: « E come nell'organismo non muore la vita delle distfatte cellule, ma passa in quelle « che le sostituiscono, così nell'Universo la vita non muore con la « morte degli esseri, ma si riprende, « dopo la sospensione ed il riposo, « con accresciuta intensità, nella successiva fase di novella, rinnovata e

« migliorata manifestazione ». Così, per analogia, l'anima che si separa da un corpo morto riprenderebbe, dopo un'attesa più o meno lunga nell'al di là, la sua esistenza sulla terra in vite successive, sotto rinnovate spoglie.

Il Dr. Migliore si mostra contrario alla dottrina antropologica del Lombroso e nega che l'ascetismo, la santità, il genio siano dovuti a stati morbosi. Dobbiamo dissentire da lui su questo punto perchè vi sono fortissime argomentazioni nonchè molti fatti a sostegno della tesi lombrosiana.

Egli nega pure e dichiara assurdo l'ammettere, perchè secondo lui contrario alla divina bontà e giustizia, che le conseguenze della caduta d'Adamo si possano tramandare ai discendenti altrimenti che per le colpe di ciascun individuo commesse nelle precedenti esistenze. Ciò sarebbe come respingere il principio della espiazione vicaria che pure è una verità indiscutibile perchè poggiata sopra la gran legge di solidarietà universale della quale abbiamo avuto il più sublime esempio sul Calvario (1).

(1) Ricordiamo che, degli articoli firmati, *Ultra* non assume responsabilità. Così, facciamo noi, a nostra volta, le debite riserve intorno alle citate teorie lombrosiane ed alla « espiazione vicaria ». Per noi, il genio, la santità ecc., hanno ragioni ed origini ben più profonde che quelle di condizioni somatiche,

A parte ciò il primo libro dell'opera del Dr. Migliore ha, ripetiamo, un alto valore, e ci è arra del pregio che non potranno non avere i due ultimi, e che ci auguriamo vengano presto alla luce.

VITT. MANZETTI.

*. Abbiamo pure ricevuto e ne parleremo prossimamente:

A. ALHAIZA. — *Le culte de Dieu-esprit*. — Paris, 1913, pag. 138 in-8°. L. 1.50.

RAMAKRISHNA. — *El Evangelio de Rāmākrishna*. — Buenos Aires, 1913, pag. 453, in-16°. L. 12.

C. ARNALDI. — *Igiene nuova, medicina nuova*. — Genova, 1913, pagine 150, in-16°. L. 2.

G. DEL VECCHIO. — *Sulla positività come carattere del diritto*. — Modena, pag. 23, in-8°. L. 1.

*. Sono esauriti e si trovano in ristampa:

MULFORD. — *Le forze che dormono in noi*.

MAETERLINK. — *Il tesoro degli unili*.

le quali, tutto al più, son effetto anzi che causa di codeste qualità. E, quanto all'espiazione vicaria, con entusiasmo ammettiamo, com'è ben noto, la grandiosa legge del sacrificio, ma con buona pace dell'ortodossia che tanto preme all'egregio recensore ed amico, non troviamo sia il caso di parlarne quando il sacrificio è imposto e contro volontà, e per di più, inadeguato al peccato da esparsi e senza beneficio per codesto peccatore originario.

(N. d. R.)

Impara soprattutto ad aver fiducia in te stesso; cerca i tuoi problemi di risolverli da te. Così solamente puoi sviluppare la tua forza e liberarti da molte forme di paura.

LIBRI IN VENDITA PRESSO "ULTRA",

Vedere il nuovo ELENCO (11°) annesso in carta colorata, al presente fascicolo.

FILOSOFIA DELLA SCIENZA

RIVISTA BIMESTRALE DI SCIENZE PSICOLOGICHE — FONDATA NEL 1909

Direttore-proprietario: Dott. Innocenzo Calderone

Si occupa di psicologia sperimentale, spiritismo e scienze occulte. È redatta e collaborata da eminenti psichisti italiani e stranieri, tra i quali sono notissimi il Maxwell, il De Rochas, il Geley. Si pubblica improrogabilmente il 15 di ciascun 2° mese in fascicoli di 64 pag. In ogni fascicolo, oltre i numerosi articoli originali, si contiene una accurata e larga rassegna di tutte le riviste italiane e straniere.

Abbon. annuo L. 5 — Estero L. 6,50 — Un fasc. L. 0,50

Abbonamento cumulativo *Ultra* e *Filosofia della Scienza*: Italia L. 9 - Estero L. 11.

Direzione ed Amministrazione: Palermo (Sicilia) Via Bosco, 47.

PSICHE

RIVISTA DI STUDI PSICOLOGICI

Direttori: Prof. E. MORSELLI, Prof. S. DE SANCTIS, Prof. G. VILLA.

Redattore capo: Dott. ROBERTO ASSAGIOLI

Redazione ed Amministrazione: Via degli Alfani, 46. - Firenze.

Questa rivista si propone di diffondere in forma viva ed agile fra le persone colte le nozioni psicologiche più importanti e più feconde d'applicazioni pratiche. — Ogni fascicolo è dedicato prevalentemente ad un solo tema e contiene articoli originali, traduzioni, pagine scelte, ampie bibliografie ragionate, recensioni, note, discussioni, ecc. — Verranno trattati, fra gli altri, i seguenti temi: *Psicologia e filosofia - ps. sperimentale - ps. comparata - ps. patologica - ps. infantile e pedagogica - ps. del carattere - ps. collettiva, sociale et etnica - ps. supernormali - ps. del subcosciente - ps. della religione - ps. estetica - ps. sessuale - ps. giudiziaria - ps. nella letteratura - ps. orientale*. La rivista si pubblica ogni due mesi in fascicoli di almeno 64 pagine.

Abbonamento annuo L. 8 per l'Italia e L. 10 per l'Estero. Un fascicolo separato L. 2.

Inviati a richiesta la circolare programma.

Offerta speciale: Vol. I e II (1912 e 1913) per L. 15, pagate ditteamente all'Admin.

LUCE E OMBRA

Ann. III - Rivista mensile illustrata di scienze spiritualiste, spiritualista, e lavora attivamente al suo sviluppo. — Come organo della Società di Studi Psichici, intende stabilire su basi scientifiche l'alta filosofia dello spirito. — Tiene al corrente i lettori del fecondo lavoro di propaganda. E, pure svolgendo un proprio programma, accetta quanto di meglio in ordine agli studi psichici ed alla filosofia spirituale caratterizza le diverse scuole.

Abbonamento per l'Italia: Anno L. 5. Semestre L. 2,50. Un numero separato Cent. 50.

Via Varese, 4 - ROMA

Abbonamento cumulativo per le due Riviste

“ULTRA”, e “LUCE E OMBRA”, L. 9 (Estero L. 11)

“COENOBIVM”

Rivista internazionale di Liberi Studi — Anno VI.

Si pubblica ogni mese in Fascicoli di almeno 100 pagine in-8 grande

ABONAMENTO ANNUO L. 12.

Abbonamento cumulativo: *COENOBIVM* ed *ULTRA*

L. 15 (Estero L. 18).

Direzione ed Amministrazione a Lugano (Canton Ticino) Villa Cenobium.

Cereasi soeio

filantropo fondazione Gabinetto **Masseo-terapia** scientifica moderna con Masseur diplomato R^a Università Parigi. — Rivolgersi Prof. Clemente, Sella, 41, Roma. — Piccolo capitale; percepirebbei sicuro interesse.

Pastiglie Nalther.

Ristoratore naturale della salute, composto d'erbe medicinali. Purifica il sangue e cura tante malattie: dispepsia - stitichezza - malattie della pelle - debolezza generale ecc. Istruzioni dettagliate. Una cura di circa sei mesi L. 7.50. — Depositario: Prof. Clemente, Sella, 41, Roma.

Numeri di saggio GRATIS

Di alcuni numeri di *Ultra* abbiamo fatto tirare qualche centinaio di copie in più per distribuirle come saggi verso la fine dell'anno. Preghiamo pertanto tutti i nostri lettori di favorirci indirizzi di persone che con probabilità si interesseranno alla Rivista ed alle quali, in via eccezionale, spediremo gratuitamente un fascicolo di saggio.

Se però l'indirizzo è **fermo in posta** o **all'estero** occorre anticipare centesimi 30.

Si prega, in ogni caso, di indicare nome e indirizzo, chiaramente. L'indicazione può anche esser fatta, aggiungendo « p. s. », a mezzo di biglietti da visita o cartolina privata (francatura cent. 5).

Contiamo assai su questo gentile concorso dei nostri lettori alla nostra opera di propaganda. Chiunque può **non manchi**, lo preghiamo, di indicarci uno — o **più** — indirizzi.

FASCICOLI SMARRITI.

Stante l'eccezionale ricerca di varj numeri non ce ne sono rimasti che pochissimi esemplari, tanto da poter appena completare le poche collezioni in corso. È perciò che, mentre abbiamo sempre fornito gratis i duplicati dei fascicoli smarriti quando si poteva, siamo oggi costretti a ristampare quanto fu già pubblicato nel fascicolo 6° (dicembre) del 1911 nei seguenti termini:

Il servizio postale, si sa, purtroppo, non è sempre conforme all'ideale. Così ci capitano talvolta reclami da abbonati che, sebbene le spedizioni si facciano da noi con la massima puntualità, **non hanno ricevuto un fascicolo**. Finora — e sebbene, per legge, le spedizioni viaggino a rischio dei committenti, — abbiamo in tali casi spedito il duplicato; ma ora non possiamo più farlo. La Rivista è già data al puro prezzo di costo; ogni duplicato ci porta così una vera perdita, tanto più ora che le tariffe tipografiche sono ancora cresciute; e costituisce inoltre una ingiustizia verso gli abbonati che hanno pagato la raccomandazione. Nei casi, pertanto, in cui oltre il prezzo di abbonamento **non si sia anticipata pure la raccomandazione** per tutte le spedizioni dell'anno (L. 1.60), oppure quando il disguido sia dipeso dall'aver l'abbonato ommesso d'indicarci **a tempo il suo indirizzo** o il ritorno all'indirizzo usuale, non potremo fornire duplicato che contro cartolina vaglia di L. 1 (Estero L. 1.20).

Libri in vendita presso ULTRA

Vedasi il nuovo Elenco (11°) annesso, in carta colorata, al presente fascicolo.

ULTRA

RIVISTA TEOSOFICA DI ROMA

(Occultismo - Religioni - Telepatia - Medianità e Scienze affini)

*Se non l'aspetti l'inaspettato
non troverai la Verità.*

ERACLITO.

SOMMARIO.

Il pensiero creativo, W. F. BARRETT, (F. R. S.), Membro della Società reale d'Inghilterra — **Pitagora e le sue dottrine nella poesia di Ovidio**, Prof. ALBERTO GIANOLA — **Il significato della Gnosi nella religione superiore ellenistica**, G. R. S. MEAD — **Psicologia occulta dell'Egitto**, Prof. GIULIO BUONAMICI — **L'idealismo etico di Tommaso Carlyle**, QUINTO TOSATTI — **La teoria teosofica della conoscenza**, DREAMER — **Gli studi orientali alla R. Accademia di Napoli**, C. DE SIMONE MINACI — **Rinnovamento spiritualista** (La parola della scienza — A. R. Wallace — Il Dr. Hyslop e la sopravvivenza — Fede spiritualista — La maledizione — Le ricerche psichiche — Il ballo nelle cerimonie antiche — Raddomanzia — Igiene dell'anima) — **I Fenomeni** (Manifestazioni straordinarie — La chiaroveggenza del prof. Reese — Spiritismo a S. Maria di Capua — Profezie e oroscopi — La psiche degli animali — Sogno premonitore — Un medio meraviglioso — Musica misteriosa — ecc. ecc.) — **Rassegna delle Riviste** (Dr. V. Varo) — **Libri Nuovi** (Boch — Arnaldi — Dilobel — De Saint Martin — Zingaropoli — Alhaiza — Flambart — ecc. ecc.).

SUPPLEMENTO GRATUITO annesso al presente fascicolo (in fine): "Il Problema supremo,, (opuscolo elementare di Teosofia).

ROMA

Via Gregoriana, 5 - Telef. 41-90

(Orario d'ufficio: dalle 10 alle 11, e dalle 16 alle 20)

1913

Pubblicazione bimestrale

ABBONAM. ANNUO: ITALIA L. 5 - ESTERO L. 6 - UN NUM. SEPARATO L. 1

Si spedisce gratis numero di saggio se richiesto mediante cartolina con risposta.

12 Dicembre 1913.

Si spediscono numeri di saggio se richiesti con cartolina doppia.

11.28.

Si prega diffondere

in più copie l'opuscolo elementare di TEOSOFIA che, sotto il titolo **Il Problema Supremo**, è annesso, come supplemento, al fine del presente fascicolo.

Agli abbonati di « ULTRA » **VENTI** copie per **UNA** lira.

— AVVISI —

* * *Si richiama l'attenzione di tutti i cultori dei nostri studi sulle facilitazioni accordate cogli **abbonamenti cumulativi** con « Luce ed Ombra », « Coenobium » e « Filosofia della Scienza » (v. avvisi in 2^a pag. della copertina dell'annata).*

* * *Al presente numero vanno uniti la **copertina e gli indici** dell'annata 1913.*

* * *È riaperta la **Biblioteca circolante** di Occultismo e scienze psichiche.*

Leggere l'AVVISO IMPORTANTE finale in
quarta pagina della presente copertina.

ULTRA

RIVISTA TEOSOFICA DI ROMA

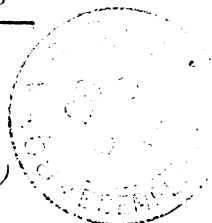
ANNO VII

Dicembre 1913

NUM. 6

Il pensiero creativo

Pensée créatrice — (Creative Thought — Schaffender Gedanke)



Ognuno ha potuto oramai riconoscere che la base fisica sopra la quale il materialismo ha così a lungo riposato è stata minata, se non distrutta, dalle recenti scoperte che si riferiscono precisamente a quel ramo della scienza su cui codesta ristretta scuola di pensiero appoggiava i suoi troppo fiduciosi asserti. Da più generazioni si tenne per assioma assodato di scienza che le sostanze elementari delle quali è composto il mondo materiale fossero delle imperiture, immutabili, eterne realtà. Su tale assioma, al giorno d'oggi, non vi è più da fare calcolo perchè alcuni degli elementi, a cui altri seguiranno, hanno già provato di sottostare ad una lenta trasformazione che li fa passare da stati più complessi a stati più semplici, onde vien fatto di pensare se non abbiano a rinascere i sogni degli alchimisti. Gli atomi stessi non sono più come pensò Lucrezio ed i suoi successori, « forti nella loro solida individualità », ma svanirono in una congerie di elettroni. Quindi il rozzo concetto materialistico dell'universo colle presuntuose sue affermazioni, invece di conquistare il generale consenso finisce coll'essere solo una teoria malfida e più o meno screditata.

Gli incessanti processi evolutivi del mondo fisico originati chi sa come e ciecamente avviati chi sa dove, non possono davvero spiegare l'universo visibile: poichè dietro ad essi — e sorgente d'ogni materia tangibile — trovasi l'invisibile, intangibile, incomprensibile *etere* ed oltre ancora — sorgente d'ogni energia fisica — sta una invisibile ovunque diffusa ed incom-

prensibile *forza*. Il progresso della scienza, infatti, va assiduamente respingendo i limiti del visibile, costringendoci a credere tuttora ciò che da antica data ci fu detto ossia « che ciò che si vede non è fatto colle cose che appaiono » (1), ma invece è il prodotto di un Universo non visto e di un non visto immanente e trascendente Potere.

D'altro canto l'universo visibile non è, come usarono insegnare i teologi, una meravigliosa costruzione creata come la vediamo ora e poi messa in movimento dal *fiat* dell'Onnipotente. Dalle stesse controversie svoltesi in tempi non tanto lontani, i nostri ortodossi insegnanti di religione avrebbero potuto riconoscere che la creazione per mezzo della *evoluzione* è un fatto assai più stupefacente che la creazione per mezzo della *fabbricazione*. Un uomo è capace di costruire una locomotiva o un'automobile, ma non già di fare che essi stessi gradatamente si svolgano dal minerale di ferro e da altre naturali sostanze e neppure che possano da sè rimediare ad alcun guasto nè a suo tempo riprodursi. Ma nella natura organica, dalla più semplice cellula vivente al più complesso organismo, noi vediamo ognora all'opera codesti tre poteri — un potere formatore, uno riparatore ed uno riproduttore. — E per di più, i processi evolutivi mentre conservano e perpetuano la vita, tendono ognora verso tipi più elevati e più alte facoltà di vita. Ciò che una volta fu *esplicitamente* dichiarato essere lo scopo divino nel mondo spirituale « affinché essi abbiano la vita e ne abbondino » (2), viene ad essere nel mondo naturale quel principio che secondo i biologi *implicitamente* sottostà ad ogni evoluzione. Vi sono indubbiamente taluni biologi che col Weismann sostengono che tale principio è puramente meccanico e che la vita altro non è che un « fenomeno chimico fisico »; ma per creare e mantenere attive una serie di « viventi macchine riproduttive » con facoltà ognora crescenti è d'uopo che essi inventino dei fattori inscrutabili « determinanti » ovvero « dominanti » contenuti nel germe plasma, « per le cui fluttuazioni in direzione

(1) Heb. XI, 3 (R. V.).

(2) S. Giovanni, X, 10.

di più o di meno, la variazione appropriata viene raggiunta » (1). Vi sono altri che saggiamente confessano la propria ignoranza circa la misteriosa forza direttiva che guida l'evoluzione; taluni, per ipotesi, accennano all'« esistenza di originarie, innate capacità della sostanza vivente indipendenti dalla selezione », ed altri ancora schiettamente affermano che nella evoluzione esistono « fattori ignoti ». Ma qualunque sia l'invisibile ignoto ed immanente potere direttivo, esso presenta tutte le caratteristiche di una guida intenzionale avente un fine ben definito e perciò io preferisco chiamare questo fattore inscrutabile « Pensiero ».

Posso io ora farmi lecito di invitarvi a considerare meco l'argomento del potere creativo e direttivo del Pensiero, non già come speculazione filosofica, ma come conclusione scientifica basata sopra prove sperimentali? Non occorre delucidare codesta asserzione nei riguardi del nostro proprio pensiero cosciente, poichè le opere dello scienziato, del musicista, dell'architetto, del pittore, del predicatore e del poeta sono veri monumenti di questo potere creativo. E non è forse per ognuno di noi, un fatto innegabile quello delle nostre idee, dei nostri pensieri che da noi proiettati nell'invisibile a noi ritornano come realtà visibili? In gran parte creiamo noi stessi il nostro mondo. Colui che compie grandi opere ha fede in qualche cosa che è al disopra e al di là di se stesso. « È la fede che sottomette, i regni, che opera il bene, che realizza le promesse ». Il dubbio, la sfiducia, il pessimismo sono tanti indizii della mancanza di fede dai quali altro non risulta che una arida e sterile vita, che critica vanamente ogni cosa e nulla porta a compimento.

Ma la dinamica del pensiero si estende oltre le azioni riconosciute: per mezzo di numerose prove sperimentali noi sappiamo che una mente può agire sopra un'altra, indipendentemente dal noto canale dei sensi. Questo fatto fu già osservato dai primitivi mesmeristi che lo chiamarono « scambio di sensazioni » e

(1) WEISMANN, *La teoria dell'evoluzione*, II, 346. Si veda una pregevolissima e lucida risposta della teoria della vita Darwin Weismann di M.^r T. W. Rolleston contenuta nell'ammirabile sua opera *Parallel Path*, pubblicata da Duckworth e C^o, che io caldamente raccomando a chi ancora non la conoscesse.

tuttochè deriso dai fisiologi e psicologi di quel tempo esso ora è innegabile.

Son già più di quarant'anni da quando io posi mente alla esistenza di codesta facoltà, mediante alcuni esperimenti d'ipnotismo ai quali assistetti mentre mi trovavo in una casa di campagna in Irlanda. Tali esperimenti erano fatti da un mio amico sopra un soggetto oltremodo sensitivo il quale fu in seguito ipnotizzato pure da me. Sebbene scettico sul primo, dopo ripetute ed accuratissime prove da me stesso eseguite, mi dovetti convincere che ogni cosa che io sentissi o gustassi o vedessi era, con la garanzia della più rigorosa sorveglianza, solitamente percepita dal soggetto. Gli esperimenti che più tardi ebbero luogo in casa mia pienamente confermarono il fatto. In seguito a ciò io lessi nel 1876, una comunicazione alla Società Britannica specificando questi ed altri fatti e chiedendo la nomina di un comitato incaricato di investigare tale fenomeno al quale mi parve di poter dare intanto il nome di « trasmissione del pensiero », fenomeno che ora è generalmente conosciuto ed ammesso sotto il nome di « Telepatia ». Fu appunto la naturale riluttanza delle note società scientifiche a pubblicare la relazione di questi miei priimi studii sopra la « Trasmissione del pensiero » che suggerì il bisogno di una società dedita alle « Ricerche psichiche », società che venne effettivamente istituita nel 1881-82, colla valida cooperazione di alcuni amici. In breve tempo si venne in possesso di numerosi fatti comprovanti che non solo era possibile ad una mente di evocare una più o meno fedele riproduzione di un definito concetto o percetto esistente in un'altra, senza l'aiuto di alcun canale fisico di sensazione, ma che a certe persone era dato anche di creare e proiettare un fantasma di loro stesse che un amico lontano percepiva. Vale a dire che l'agente distante A non solo potrebbe destare la coscienza di sé o del proprio pensiero nel percipiente B, ma ben anco occasionalmente renderlo capace di percepire la presenza di A, sebbene questi sia qualche miglia lontano. Durante il corso degli esperimenti che il mio amico M.^r Beard diresse nelle più rigorose condizioni di vigilanza a scanso di frode, noi ottenemmo delle prove indubitabili del fatto che il pensiero formatosi nella mente di A era atto a creare la figura apparentemente reale

ed esterna di A nella mente di B. Codesti esempi corroboravano tanti altri simili notissimi agli studiosi del misticismo orientale: essi recano la spiegazione ovvia di molti — non credo però di tutti — fra i meglio assodati casi di apparizioni occorse al punto di morte, allorquando l'urto telepatico per diretta *psicosi*, produce l'apparizione della persona lontana. Non vi è realmente nulla in ciò di molto straordinario e stupefacente; tutto quanto noi scorgiamo d'intorno a noi è la proiezione di una serie di fantasmi derivanti dalla stessa nostra mente, creati, invero, da qualche stimolo a noi giunto mediante questo o quell'organo dei sensi. Prendiamo ad esempio la vista. Gli oggetti esterni formano sulla retina una minuta immagine invertita di loro stessi, non altrimenti di come fanno sulla lastra fotografica nella *camera oscura*; ma noi non *guardiamo* l'immagine che è sulla retina come guardiamo lo schermo che è nella *camera oscura*.

L'impressione della retina viene trasmessa al cervello ed un certo gruppo di cellule nervose sono perciò stimulate: tutti questi molteplici stimoli separati il nostro *ego* li collega in un insieme coerente e noi, così, mentalmente proiettiamo *fuori di noi stessi* un fantasma dell'oggetto apparentemente voluminoso e consistente quanto l'oggetto medesimo. Quella parvenza però è la creazione della nostra propria mente e ci induce a ragione o a torto, a credere che l'apparenza sia una cosa reale e oggettiva somigliante la cosa in se stessa. È questa una buona ipotesi di lavoro e praticamente utile ma si tratta in fondo di una proiezione mentale. L'oggetto *in sè* può essere, anzi è senza dubbio, assolutamente diverso dal percelto e dal fantasma sensorio che abitualmente creiamo. Il fatto è questo che noi invariabilmente « confondiamo gli organi della percezione coll'essere che percepisce. L'occhio non è ciò che vede ma è soltanto l'organo mediante il quale noi vediamo; l'orecchio non è ciò che ode ma è soltanto l'organo per mezzo del quale noi udiamo e così degli altri tutti » (1).

(1) Si veda *Inquiry into the human mind* di REID pag. 246 (edizione Hamilton). Notiamo una strana coincidenza fra questo passo di Reid ed il seguente di Swedenborg in *Divine love and Wisdom* § 363 pubblicato l'anno precedente cioè nel 1763. « È secondo l'apparenza che l'occhio vede, ma invece è l'intelletto che vede per mezzo dell'occhio ed è un'apparenza pure

Conseguentemente non ci deve troppo sorprendere il caso che una corrente telepatica proveniente da una mente lontana, possa indurre il ricevente a proiettare una immagine apparentemente esterna della persona distante, oppure di osservare (come nei ben noti casi di suggestione post-ipnotica) che l'imposizione fatta a un soggetto iponizzato di vedere per es. un tale a un certo momento, provoca una allucinazione talmente vivida che ha tutta l'apparenza della presenza reale oggettiva. In ugual modo una mente disincarnata può riescire telepaticamente ad impressionare delle persone viventi quaggiù in guisa da produrre evocazioni e altre allucinazioni sensorie.

Allo stato attuale delle nostre cognizioni questa parmi la sola teoria attendibile circa i veri casi di ossessione.

Codeste, tuttavia, sono creazioni *mentali* ed a noi si affaccia la domanda: il Pensiero può cagionare un mutamento nella struttura organica? Esercita esso un potere creatore o riparatore sopra l'organismo fisico? Sulla base di un gran numero di prove è dato di affermarlo; ma prima di addurre dei fatti in appoggio di tale asserto, vediamo quale sia per noi il significato della parola *Pensiero*. Ben sappiamo che essa racchiude assai di più che delle idee definite e formulate in parole ed azioni. La coscienza, sia nell'uomo che negli animali, si accompagna al concetto di pensiero. Indubbiamente il pensiero sostenuto, razionale è la prerogativa dell'uomo, ma non possiamo però disconoscere negli animali, il pensiero e qualche facoltà di ragionamento. Sul conto degli animali domestici il Romanes ha dimostrato ciò esser vero e noi tutti potremmo citare fatti circa codesti ospiti delle nostre case comprovanti il pensiero ed anche il ragionamento. Non sarebbe cosa di poco conto il poter conoscere se i nostri pensieri e le nostre emozioni siano o no capaci di ripercuotersi telepaticamente sopra, poniamo, un cane prediletto.

.....

che l'orecchio oda, mentre si è l'intelletto (*mens*) che ode per mezzo dell'orecchio... e così di seguito ». Ciò è tanto vero ora come quando il Reid scriveva: « Non v'è uomo che sappia spiegare come noi percepiamo gli oggetti esterni più di quanto sappia in che modo siamo coscienti di quelli interni », salvo che accettando la teoria dell' « influsso spirituale » sostenuta da Malebranche e da Swedenborg.

Un fatto innegabile è questo che certi animali vedono talvolta dei fantasmi e ne provano un terrore disperato (1).

Ma possiamo noi telepaticamente *eccitare* una risposta negli animali superiori? Un cane chiamato silenziosamente darà egli segno di aver sentito il suo nome? Quale testimonianza abbiamo noi per ora di qualche corrispondenza di emozione e sensazione fra il padrone ed il cane, che non sia pel tramite dei sensi? Se una tale comunione fosse possibile, potremmo venire in più stretto contatto col mondo animale e forse in tempi avvenire vi si potrà giungere poichè tutte le vite sono una cosa sola nella loro intima essenza (2).

Molti naturalisti hanno citato copia di esempi in appoggio di ciò che pare sia un principio di ragione e di pensiero nel mondo animale; e nella stessa vita delle piante si possono osservare degli indizii di intenzione e direzione voluta. Inoltre ciò che nella nostra ignoranza noi diciamo *istinto* degli animali è, senza dubbio, prova di un *pensiero* che può trascendere la nostra intelligenza. La migrazione di uccelli e di pesci, l'abitazione di certi uccelli ed animali sono fatti conosciutissimi, ed è pure dimostrato che certe creature ed uomini primitivi posseggono un qualche senso straordinario che la scienza finora non riconosce; un senso di direzione o un *potere percettivo trascendente* sembrano davvero esistere sebbene non risvegliano un vero e proprio atto di coscienza. Il prof. Watson della Università John Hopkins ha fatto, non è molto, esperimenti con una specie di rondini marine tropicali le quali fanno il nido nel Golfo del Messico che è la loro più nordica dimora. Egli ne tolse dal nido una mezza dozzina, le segnò con colori diversi, tingendo in ugual modo ognuno dei loro nidi; chiuse in gabbia esse furono da un amico collocate nella stiva di un piroscifo per essere poi messe in libertà vicino a New York. Furono infatti rilasciate nel luogo prescritto e nel giorno fissato: a capo di cinque giorni molte di quelle rondini avevano

(1) Per le testimonianze ved. i *Proceedings of the Society for Psychological Research*, vol. X, pp. 326-330.

(2) Si riferisce forse a tale argomento il passo della Lettera ai Romani, VIII, 19, ove è detto che « la creazione attende con ardente desiderio la manifestazione dei figliuoli di Dio »?

saputo rifare la strada ritornando al proprio nido, dopo un viaggio di più che mille miglia attraverso mare e spiagge da esse mai vedute prima. Chiamare questa facoltà *istinto* non vuol dire offrire una spiegazione. Per noi essa è certamente un potere percettivo supernormale; è Pensiero incitante all'azione, ma probabilmente senza l'intervento del processo ragionante o cosciente.

Il fatto di una forza direttrice che può agire sui muscoli all'infuori della coscienza è perfettamente conosciuto dai fisiologi e porta il nome di « Azione riflessa »; come si riscontra nel camminare, nel respirare, nel battere del cuore, ecc. Ma ciò che io qui desidero dimostrare è questo: che un *potere percettivo* il quale, a malgrado dell'apparente paradosso ci è forza chiamare *pensiero inconscio e tuttavia intelligente*, realmente ed innegabilmente si rivela alla nostra osservazione. Se trattasi di esseri umani è difficile l'acquistare in tale materia le prove desiderabili, per l'intrusione di idec ovvero d'impressioni sensorie. Vi sono però certe persone, specialmente fra quelle di una mentalità e d'una coltura limitata, nelle quali possiamo notare il possesso di codesto potere percettivo, inconscio, intelligente e trascendente.

L'azione della così detta bacchetta divinatoria o raddomantica è semplicemente il segno esterno e visibile di tale dono interiore e singolare. Qualunque oggetto nascosto in un sito ignoto sia acqua sotterranea, minerali o monete, un buon raddomante inconsciamente può discernarli e localizzarli per effetto d'una subitanea contrazione muscolare che capovolge la sua biforcuta bacchetta con una violenza che egli è ugualmente incapace tanto di reprimere che riprodurre consciamente. Le abbondanti e patenti testimonianze che potrei dare in appoggio di quanto asserisco, troppo mi allontanerebbero dall'argomento che sto ora trattando. Esse trovansi nelle relazioni attorno alla così detta bacchetta divinatoria che io pubblicai negli atti della *Società per le Ricerche Psichiche*.

La parola *Pensiero* dovrebbe adunque racchiudere non solo l'idea ed il volere che muovono ad atti coscienti e volontari, ma benanco lo stimolo subliminale che produce gli atti involontari ed inconsci e tuttavia intenzionali. Del Pensiero assoluto

o puro nulla sappiamo e non ci possiamo formare il menomo concetto di ciò che sia (1).

Tutto ciò che noi sappiamo del pensiero è la sua *espressione* dentro le limitazioni della presente nostra esistenza. Al di là dell'espressione sta l'idea ineffabile la quale di gran lunga trascende la veste dell'idea, sia in parole, sia in atti. Quello che ci è dato di notare si è che il *pensiero ognora tende ad esteriorarsi* ed è codesta manifestazione che noi percepiamo. Non possiamo quindi dire che il *pensiero è un potere inscrutabile vivente, direttivo il quale cerca di esprimersi e così di realizzare sè stesso?* Nella nostra vita *cosciente il linguaggio* — e con ciò soglio intendere ogni espressione volontaria in parole, gesti od atti — è il mezzo col quale il *pensiero si esteriora e si rivela a sè stesso*. Poichè non possiamo separare il pensiero cosciente da qualche forma di linguaggio, essi sono indissolubili e come tali soltanto si possono concepire. In ugual guisa, la materia è un modo di espressione dello spirito ed essa per la propria esistenza è altrettanto dipendente dallo spirito quanto il linguaggio è dipendente dal pensiero. Non li possiamo immaginare divisi: non possiamo concepire la materia senza lo spirito, nè lo spirito senza gli attributi della materia.

L'apparente contraddizione ed antinomia della materia e dello spirito scompare quando noi constatiamo che fra il linguaggio ed il pensiero abbiamo la medesima antitesi apparente, mentre poi riconosciamo non esservi reale antagonismo e vediamo nel linguaggio l'espressione e la realizzazione del pensiero. Ed a somiglianza del grande poeta ed artista il quale sente che il suo lavoro è solo una inadeguata espressione del pensiero che egli si sforza di fare realtà oggettiva, così il mondo materiale è per noi soltanto una realizzazione parziale di un aspetto del Pensiero universale.

Torniamo all'argomento e poniamoci a cercare quali prove esistono dell'azione dinamica del pensiero nel creare definiti

(1) I filosofi di ogni tempo cercarono in varii modi di definire e descrivere il pensiero; sarebbero inutili le citazioni. Swedenborg dice benissimo: « Colla facoltà del pensiero noi ci possiamo alquanto avvicinare alle supreme intuizioni dell'anima », ed altrove: « Il pensiero non è altro che una vista interna ».

cambiamenti fisiologici e strutturali nel nostro proprio organismo. Il valore terapeutico della suggestione, oramai generalmente riconosciuto dalle facoltà mediche, è appunto illustrazione di ciò. Basta leggere le pagine dello *Zoist* ovvero il trattato magistrale più moderno del D.re Lloyd Tuckey *Terapeutica Suggestiva*, per acquistare la conoscenza non solo di casi di guarigioni di disordini nervosi e funzionali, ma eziandio casi di cambiamenti di tessuti e di processi organici, dovuti alla suggestione (1). Nello stato d'ipnosi l'infermo cade più facilmente sotto l'influenza della suggestione, poichè allora viene in esso sospesa ogni coscienza resistenza all'idea imposta, per cui vien fatto di conseguire effetti terapeutici assai più profondi e vantaggiosi di quelli che si riesce a produrre nello stato normale di veglia. Una cooperazione cosciente all'idea suggestionata può essere stimolata dall'aspettazione, generata p. es. da un colloquio con persona curata da un male simile per mezzo dell'ipnotismo o dalla convinzione religiosa, come nelle guarigioni per fede o che si verificano in un Santuario come Lourdes. Qualsiasi convinzione filosofica o religiosa può essere ugualmente efficace per chi la stima divinamente ispirata come avviene colla Scienza Cristiana. Sebbene mi piaccia di riconoscere l'aiuto e le guarigioni che codesta credenza ha procacciato a molti, io reputo si possa dire della Scienza Cristiana che ciò che in essa vi ha di nuovo non è vero, e ciò che vi ha di vero non è nuovo. Infatti è risaputo che appunto simili guarigioni avvenivano nell'antica Roma innanzi a certe are pagane, ove delle offerte votive recavansi ad Esculapio come azioni di grazia per le guarigioni dal Dio concesse (2).

La storia ribocca delle guarigioni miracolose ottenute colla suggestione: tutti rammentano le cure operate dal Greatrakes e dal Principe Hohenlohe in Germania; di queste ultime, un secolo fa, un testimonia oculare scrisse: « Ai sordi è reso l'udito, ai ciechi la vista, ed agli zoppi l'uso delle gambe non già

(1) *Treatment by Hypnotism and Suggestion*, by C. Lloyd TUCKEY, M. D. (Baillière e C., 1907, 5^a ed.). Si veda per es. pp. 74, 76, 78, 389 e seg.

(2) Si veda parimenti l'eccellente articolo sulla *Cura mentale*, del D.re MYERS, nei *Proceedings S. P. R.*, vol. IX, pp. 160 e seg.

per virtù dell'arte medica ma per mezzo di alcune brevi preghiere e colla invocazione del nome di Gesù, ecc. ». Noi diciamo che codesti miracoli sono dovuti alla *suggestione*, ma anche questa non è che una parola atta a nascondere la nostra ignoranza circa i processi che li producono.

Tali miracoli sono il risultato di un pensiero cosciente o suggestione emanati da una persona, pensiero che libera le forze subcoscienti riparatrici e formative entro l'organismo del paziente. Che vi *sia* un Sè celato sotto la soglia della coscienza è un fatto che pare bene accertato; vi si dette il nome di Sè *subliminale*, ma sia che noi adottiamo o no codesta ipotesi, è indubitabile che esistono entro di noi alti poteri trascendenti che sono di gran lunga più meravigliosi e sottili di tutti gli atti coscienti del pensiero.

Prendiamo, ad esempio, il processo della nutrizione; può egli esservi nulla di più misterioso della trasformazione del nostro cibo in muscoli, ossa e nervi? Una vigile forza direttiva e selettiva lavora senza tregua entro di noi. Chiedete al più sapiente chimico di provarsi coi suoi buoni apparecchi ad estrarre del latte da un mucchio di fieno: lo farete soltanto ridere; ma voi date il fieno alla umile mucca e la forza selettiva misteriosa che in essa risiede opera codesto miracolo. Come non lo sappiamo: sappiamo solo che le infinitamente piccole molecole di fieno hanno dovuto essere interamente scomposte e ricostituite in molecole di latte. Si discorre di miracoli; ma può esservi nulla di più improbabile, di più stupefacente di questo? E noi tuttavia non facciamo caso di questo fatto famigliare come se la manipolazione e la formazione delle molecole (esistono a milioni nella più piccola macchia microscopica) fossero operazioni così semplici e facili come la confezione di mattoni per la costruzione di una casa. Lo ripeto: un qualche potere trascendente direttivo e selettivo sotto al livello della coscienza o al di là di essa, evidentemente esiste entro ciascuno di noi, e siccome questo potere è intenzionale e intelligente ha tutti i caratteri del pensiero. Così essendo non deve recarci grande meraviglia il vedere come profondi processi fisiologici possano essere indotti da questo potere sublimale, da questo sè dentro di noi.

Può forse sembrare futile l'addurre come illustrazione di ciò

la scomparsa per suggestione di porri o verruche, ma nulla invero è da tenersi per insignificante negli arcani dell'Incosciente nella vita fisica. Saranno ora cinquanta anni da quando il grande fisiologo D.re W. B. Carpenter dichiarò che « il togliere magicamente la verruche forma parte di taluni casi che sono fatti patenti, qualunque sia la spiegazione che se ne voglia dare ». E trecento anni prima Lord Bacon (Bacone) nella sua *Storia Naturale* citò un caso di guarigione avvenuto a lui stesso. Da quanto narra, egli fin dall'infanzia aveva su un dito una grossa e sconcia verruca che nessun medico aveva saputo togliere: all'età di sedici anni andò a Parigi e quivi — riassumo la narrazione in poche parole — « nello spazio di un mese apparvero su ambe le mie mani non meno di un cento verruche. La moglie dell'Ambasciatore d'Inghilterra, una signora tutt'altro che superstiziosa, mi disse che ella sapeva liberarmi dalle mie verruche se io mi prestavo a fare ciò che mi avrebbe indicato. Difatti con un pezzo di lardo ella si diede a toccare ogni verruca compresa quella grande che portavo dall'infanzia, mise l'avanzo del lardo sul davanzale d'una finestra esposta a mezzogiorno e mi assicurò che allo sciogliersi del lardo sparirebbero tutte le verruche. Con mia grandissima meraviglia la predizione si avverò: tutte le verruche se ne andarono compresa quella grande che per tanto tempo avevo dovuto sopportare ». Bacone attribuì il felice risultato alla simpatia, parola ipotetica che serviva agli scienziati di quel tempo come base di una dottrina atta a spiegare ogni mistero.

(La conclusione al prossimo fascicolo).

W. F. BARRETT F. R. S.



Quando noi agiamo o parliamo mossi dai profondi impulsi dell'anima, siamo liberi dalla paura.

Pitagora e le sue dottrine nella poesia di Ovidio

(*Pythagore et ses doctrines dans la poésie d'Ovide. — Pythagoras and his doctrines in Ovid's poetry. — Pythagoras und seine Lehre im Ovids Dichtwerk*)

1. La tradizione di Numa scolaro di Pitagora in Ovidio. — 2. Natura, estensione, contenuto degli insegnamenti pitagorici secondo il canto XV delle *Metamorfosi*: vegetarianismo; metempsicosi; flusso universale della materia e trasformazioni cosmiche e sociali; Pitagora profeta della grandezza di Roma e d'Augusto. — 3. Ovidio e il Pitagorismo. — 4. Fonti e valore storico della esposizione ovidiana.

1. Ho già parlato altra volta della tradizione, secondo la quale il re Numa Pompilio sarebbe stato scolaro di Pitagora (1). Raccolgendo allora tutte le testimonianze di questa tradizione, una però ne lasciai, che adesso intendo di esaminare a parte: la testimonianza cioè che ne fa Ovidio (43 a. C. - 17 d. C.) nel quindicesimo e ultimo canto delle *Metamorfosi* (vv. 1-8, 479-484). Essa ha un'importanza specialissima e merita di essere studiata separatamente dalle altre anche per questo, che della tradizione stessa il poeta si vale per fare un'esposizione, se non profonda, tuttavia molto estesa — la più estesa e la più organica che ci rimanga nella letteratura romana — della filosofia pitagorica, specialmente in attinenza a due punti fondamentali di essa, l'uno riguardante l'astensione dai cibi carnei e l'altro la metempsicosi.

Dice dunque Ovidio (vv. 1-8) che, scomparso Romolo, si cercò subito chi potesse addossarsi un peso tanto grave com'era il governo di Roma, succedendo a un tal re, e che una fama non menzognera designò all'impero Numa, già famoso per la sua giustizia, per la sua pietà, e, soprattutto, per la sua sapienza: chè, non solo conosceva a perfezione i riti della sua gente, la gente Sabina, ma, abbracciando con la vasta anima più larghi concepimenti ed essendo avido di scrutare i più ar-

(1) V. *Ultra*, a. I, n. 2 (20 marzo 1907) pag. 68 e seguenti.

dei problemi della natura, aveva abbandonato la nativa Curi e si era recato a Crotona.

Quaeritur interea qui tantae pondera molis
 Sustineat, tantoque queat succedere regi.
 Destinat imperio clarum praenuntia veri
 Fama Numam. Non ille satis cognosse Sabinae
 5 Gentes habet ritus: animo majora capaci
 Concipit, et quae sit rerum natura requirit.
 Huius amor curae, patria Curibusque relictis,
 Fecit, ut Herculei penetraret ad hospitis urbem.

Quivi insegnava Pitagora — e segue appunto nei versi 60-478, l'esposizione delle dottrine di questo filosofo, che or ora esamineremo — e Numa ne ascoltò le lezioni; dopo di che ritornò in patria e prese le redini del governo di Roma, insegnando al popolo del Lazio i riti sacrificali e le arti della pace:

Talibus atque aliis instructo pectore dictis
 480 In patriam remeasse ferunt, ultroque petitum
 Accepisse Numam populi Latiaris habenas:
 Coniuge qui felix nympha ducibusque Camenis
 Sacrificos docuit ritus, gentemque feroci
 Adsuetam bello pacis traduxit ad artes.

Come si vede, Ovidio non solo accetta, senza discuterla, come cosa ovvia e risaputa, la tradizione che faceva di Numa un discepolo di Pitagora, ma vien pure in certo modo a mettere in connessione di dipendenza le istituzioni religiose attribuite a Numa e l'educazione pitagorica da lui ricevuta; per quanto con l'accennata collaborazione della ninfa Egeria e delle Camene la leggenda abbia certamente voluto rappresentare la parte che ebbe l'elemento indigeno nella creazione degli istituti religiosi romani del più antico periodo regio (1). Il poeta pertanto, non tenendo

(1) Anche Cicerone, del resto, che pure non ammetteva, per ragioni cronologiche, che Numa potesse essere stato scolaro di Pitagora, riconosceva però esplicitamente una connessione molto stretta fra le dottrine pitagoriche e alcune delle più antiche istituzioni romane, anteriori alla legislazione delle 12 tavole. (V. il citato studio su *Numa e Pitagora*, § 2). E lo stesso Ovidio, in altro luogo (*Fast.* III, 151-154) accenna alla possibilità che la riforma del calendario sia stata ispirata a Numa dal filosofo di Samo: « Primus Pompilius mensēs sensit abesse duos *Sive hoc a Samio doctus*, qui posse renasci Nos putat; Egeria sive monente sua ».

conto dei dubbi e delle critiche messe innanzi da qualche erudito, preferì seguire senz'altro la tradizione leggendaria, che pur Cicerone aveva chiamata *inveteratus hominum error*; e ciò non tanto perchè siffatta tradizione gli offriva mirabilmente il modo di esporre quella dottrina della metempsicosi ch'era la più naturale conclusione d'un poema come le *Metamorfosi*, quanto perchè, molto probabilmente, la tradizione era più che mai viva nella coscienza dei contemporanei, per i quali il poeta scriveva (1), massime dopo la recente rinascita del Pitagorismo in Roma.

2. In Crotona teneva dunque scuola Pitagora; il quale, nativo dell'isola di Samo, aveva abbandonato spontaneamente la patria, mal sopportando la tirannide ond'era governata, e s'era dato a profondi studi di filosofia. Per virtù di questi « egli poté elevarsi con la mente, per quanto fossero lontani nella immensità dello spazio celeste, fino agli dei e scrutare con gli occhi dell'intelletto ciò che la natura ha negato alla vista degli uomini » :

60 Vir fuit hic, ortu Samius; sed fugerat una
Et Samon et dominos, odioque tyrannidis exul
Sponte erat. Isque, licet caeli regione remotos,
Mente deos adiit et quae natura negabat
Visibus humanis, oculis ea pectoris hausit.

Ecco subito, in questi magnifici versi, messo in evidenza Pitagora, e determinata con molta precisione e con grande efficacia rappresentativa la natura del suo misticismo, fondato sopra

(1) Un terzo accenno alla medesima tradizione si legge nella terza elegia del terzo libro delle *Pontiche*, dove il poeta, immaginando di parlare in sogno all'Amore di cui si professa maestro, lo rimprovera di essersi comportato verso di lui ben altrimenti da quello che fecero altri discepoli verso i loro maestri: Eumolpo verso Orfeo, Achille verso Chirone, Numa verso *Pitagora*, ecc.:

At non Chionides Eumolpus in Orphea talis;
In Phryga nec satyrum talis Olympus erat;
Praemia nec Chiron ab Achilli talia cepit,
Pythagoraeque ferunt non nocuisse Numam.
5 Nomina neu referam longum collecta per aevum,
Discipulo perii solus ab ipse meo.

l'esercizio assiduo dell'intelletto e la profonda intensità del meditare, per giungere alla visione e alla comprensione delle più alte verità.

65 Cumque animo et vigili perpexerat omnia cura,
 In medium discenda dabat, coetusque silentum
 Dictaque mirantum magni primordia mundi
 Et rerum causas et, quid natura, docebat:
 Quid deus, unde nives, quae fulminis esset origo,
 70 Iuppiter an venti discussa nube tonarent,
 Quid quateret terras, qua sidera lege mearent, (1)
 Et quodcumque latet.

E in questi altri versi ecco parimenti accennata con grande chiarezza la vastità e larghezza degl'insegnamenti, che il filosofo impartiva all'attonita e silenziosa schiera dei discepoli e che abbracciavano « le origini primordiali dell'universo, le cause della materia e l'essenza della natura e della divinità, l'origine delle nevi e del fulmine, del tuono e del terremoto e le leggi onde è regolato il corso degli astri: insomma, tutti i problemi più reconditi della filosofia naturale e della scienza ».

Egli per primo, aggiunge ancora il poeta, vietò di cibarsi di carne, sconsigliando bensì tale astensione con molta dottrina, ma senza riscuotere la meritata approvazione:

Primusque animalia mensis
 Arguit imponi: primus quum talibus ora
 Docta quidem solvit, sed non et credita, verbis:

Ed ecco appunto il filosofo combattere, in prima persona, l'uso delle carni (vv. 75-95) e descrivere l'età dell'oro, quando gli uomini non conoscevano ancora tale uso (vv. 96-142); e poi, ispirato dalla divinità, eccolo accingersi, con più alto afflato poetico, a trattare questioni più ardue e a svelare più riposti misteri:

Et quoniam deus ora movet, sequar ora moventem
 Rite deum, Delphosque meos ipsumque recludam
 145 Aethera et augustae reserabo oracula mentis

(1) I vv. 67-71, che riassumono la supposta fisica pitagorica, sono manifestamente ispirati da Lucrezio, dice il LAFAYE, *Les métamorphoses d'Ovide et leurs modèles grecs*. Paris, Alcan, 1904, p. 197; ma si accordano pure benissimo coi principii dello stoicismo.

Magna, nec ingeniis evestigata priorum,
 Quaeque diu latuere. canam. Iuvat ire per alta
 Astra; iuvat terris et inertis sede relicta
 Nube vehi, validique umeris insistere Atlantis,
 150 Palantesque homines passim ac rationis egentes
 Despectare procul, trepidosque obitumque timentes
 Sic exhortari, seriemque evolvere fati.

« E poichè sento di parlarvi per ispirazione divina, seguirò gl'impulsi del dio che mi fa parlare secondo il rito, e vi svelerò i miei arcani e lo stesso etere e vi schiuderò gli oracoli fin qui nascosti nel profondo della mia mente. Vi canterò cose grandi, nè mai scrutate dalle menti dei padri, e che per lungo tempo restarono occulte. Mi piace andare tra le sublimi stelle; mi piace abbandonata la terra e questa inerte dimora, lasciarmi trasportare da una nube e poggiare sulle spalle del vigoroso Atlante e guardare da lontano gli uomini sparsi qua e là e ancora irragionevoli, e ad essi, che aspettano con trepido timore la morte, infondere coraggio e schiudere la visione del loro destino con queste parole... » :

Siamo alla rivelazione della metempsicosi, la cui conoscenza appunto deve distruggere negli uomini il timore della morte :

O genus attonitum gelidae formidine mortis!
 Quid Styga, quid tenebras et nomina vana timetis,
 155 Materiem vatam, falsique pericula mundi? (1)
 Corpora, sive rogos flamma, seu tabe vetustas
 Abstulerit, mala posse pati non ulla putetis.
 Morte carent animae; semperque priore relicta
 Sede novis domibus vivunt habitantque receptae.

(1) Cade ovvio a questo punto il raffronto coi famosi versi delle *Georgiche* (II, 490-492):

Felix, qui potuit rerum cognoscere caussas,
 Atque metus omnis et inexorabile fatum
 Subiecit pedibus strepitumque Acherontis avari,

che si sogliono riferire ad Epicuro. Entrambi i filosofi dunque giungevano alla medesima conseguenza pratica (inanità del timore della morte) partendo da premesse assolutamente opposte: l'uno, cioè Pitagora, dimostrando che il morire è soltanto trasformazione, o passaggio dell'anima d'una in altra forma di vita corporea; l'altro, cioè Epicuro, dimostrando che il morire è annientamento totale e definitivo della personalità per il disgregamento degli atomi onde l'anima si compone.

« O schiatta attonita per lo spavento della fredda morte! Che temete lo Stige, la tenebra e i suoi nomi vani, fantasie di poeti e pericoli d'un mondo inesistente? Non crediate che i corpi, o li abbia distrutti il rogo con la sua fiamma, o il tempo con la putredine, possano soffrire mali di sorta. E quanto alle anime, esse non muoiono; e sempre, abbandonata una sede, vivono e abitano in dimore, che nuovamente le accolgono »:

E in prova di ciò Pitagora ricorda (vv. 160-164) d'essere vissuto ancora, al tempo della guerra troiana, nel corpo d'Euforbo (1). Poi segue, più specificatamente chiarita ed espressa, la dottrina della metempsicosi animale, volgarmente attribuita a Pitagora:

165 Omnia mutantur, nihil interit, errat et illinc
 Huc venit, hinc illuc, et quoslibet occupat artus
 Spiritus; eque feris humana in corpora transit,
 Inque feras noster, nec tempore deperit ullo.
 Utque novis facilis signatur cera figuris,
 170 Nec manet ut fuerat, nec formas servat eadem,
 Sed tamen ipsa eadem est; animam sic semper eandem
 Esse, sed in varias doceo migrare figuras.

« Tutto si trasmuta, niente muore. Lo spirito va errando e si muove di là a qui, di qui a là, e s'incarna nel corpo che si presceglie; e dalle fiere passa nei corpi umani e viceversa, nè mai vien meno. E come la molle cera si toglia in nuove figure, sì che, pur non restando quale era prima e non conservando le stesse forme, tuttavia è sempre la stessa; così vi dico che l'anima è sempre la medesima, senonchè passa sotto varii aspetti » (2).

Da ciò un nuovo argomento per astenersi dall'usar carne (vv. 173-175).

A questo punto la trattazione di Pitagora si allarga, e il

(1) Si vedano i particolari di questa leggenda nel mio studio *Euphorbos* (*Rivista Ligure*, marzo-aprile 1912).

(2) Questa prima parte dell'esposizione ovidiana è molto probabilmente modellata sul « Sogno » degli *Annali* di ENNIO; sul contenuto del quale vedasi nel mio studio pubblicato in *Ultra* a. VII, n. 1 (febbraio 1913), a pag. 14-15.

filosofo passa a dimostrare l'evoluzione perpetua e il divenire incessante di tutto il creato:

Et quoniam magno feror aequore plenaque ventis
 Vela dedi: nihil est toto, quod perstet, in orbe.
 Cuncta fluunt, omnisque vagans formatur imago.

« E poichè, aperte le vele al vento, navigo in alto mare, sappiate che non vi è nulla di immobile in tutto l'universo. Tutto fluisce e si foggia incessantemente ogni mutevole aspetto ».

E questa nuova proposizione illustra con una lunga serie di esempi, tratti dai fenomeni celesti, dall'avvicinarsi delle stagioni, dalla vita dell'uomo e dalle vicissitudini degli elementi (vv. 179-251).

Ma la natura non ci offre solo lo spettacolo di mutamenti regolari, determinati da leggi immutabili ed universali; si compiono anche intorno a noi, nei corpi inorganici e negli organici trasformazioni imprevedute, che i saggi osservano con curiosità, ma di cui essi ignorano le cause: questi fenomeni straordinari — spesso elencati e descritti nel periodo alessandrino, in opere intitolate *Paradoxa* — Ovidio li fa esporre da Pitagora, non senza qualche anacronismo, nei vv. 252-417 (i vv. 307-336 riguardano le proprietà di certi corsi d'acqua, *mirabilia fontium et fluminum*), a cui fanno seguito altri (vv. 418-452), che descrivono le rivoluzioni avvenute nelle società umane, sino al glorioso principato d'Augusto, predetto già da un oracolo fin dal tempo della caduta di Troia:

Nunc quoque Dardanium rama est consurgere Romam,
 Appenninigenae quae proxima Thybridis undis
 Mole sub ingenti rerum fundamina ponit.
 Haec igitur formam crescendo mutat, et olim
 435 Immensi caput orbis erit. Sic dicere vates
 Faticinasque ferunt sortes: quantumque recordor,
 Dixerat Aeneae, cum res Troiana labaret,
 Priamides Helenus flenti dubioque salutis: (1)
 « Nate dea, si nota satis praesagia nostrae
 440 Mentis habes, non tota cadet te sospite Troia.

(1) La sola predizione che troviamo accennata, a proposito di Enea, nei poemi omerici, si legge nel c. XX dell'*Iliade* (vv. 302, 306-308), e fu riprodotta da Virgilio (*Aen.*, III, 97-98).

Flamma tibi ferrumque dabunt iter: ibis, et una
 Pergama rapta feres, donec Troiaequè tibique
 Externum patria contingat amicus arvom.
 Urbem etiam cerno Phrygios debere nepotes,
 445 Quanta nec est nec erit nec visa prioribus annis.
 Hanc alii proceres per saecula longa potentem,
 Sed dominam rerum de sanguine natus Iuli
 Efficiet. Quo cum tellus erit usa, fruentur
 Aetheriae sedes, caelumque erit exitus illi ».
 450 Haec Helenum cecinisse penatigero Aeneae
 Mente memor refero, cognataque moenia laetor
 Crescere, et utiliter Phrygibus vicisse Pelasgos.

Così Pitagora è fatto profeta della divina e fatale potenza d'Augusto, come, con analogo procedimento, nel poema virgiliano la dottrina pitagorica della metempsicosi è assunta quale mezzo artistico per la predizione del grande avvenire di Roma.

Nei pochi versi che seguono (453-478) Pitagora finalmente ritorna al punto di partenza e conchiude: « Poichè tutto cambia, poichè al termine della vita la nostra anima passa in nuovi corpi, anche animali, non uccidiamo le bestie; chi può sapere se, uccidendole, non facciamo scorrere il sangue di nostri congiunti? ».

3. Analizzato così il contenuto della esposizione ovidiana, vien fatto naturalmente di chiedersi quale sia stato l'atteggiamento del poeta di fronte al pitagorismo.

Ne fu egli per avventura un seguace? A questa domanda noi possiamo rispondere negativamente senz'ombra di esitazione: la vita e l'operosità poetica di Ovidio, anche nel periodo posteriore alla composizione delle *Metamorfosi*, furono in antitesi troppo stridente con gl'insegnamenti e la pratica pitagorica, per poter immaginare o pensare che egli fosse dedito con qualche fervore a quelle dottrine; d'altra parte Ovidio non ebbe certo temprà di filosofo nè eccessivo amore per le ricerche e speculazioni astruse. Che però una certa simpatia, o almeno una certa insistenza del suo pensiero su quella filosofia ci sia stata pare evidente, se non solo nell'opera sua maggiore le ha fatto così larga parte, con una esposizione quasi sistematica, ma altre volte

ancora accenna ad essa, come nel citato luogo dei Fasti e in alcuni versi delle Tristezze (1).

E quasi certamente poi questa predilezione del poeta si deve ritenere l'effetto della rinascita del pitagorismo, che era stata operata in Roma da Nigidio nella prima metà del secolo (onde abbiamo già visto quante e quali tracce se ne riscontrino nella letteratura dell'età di Cicerone e di Varrone), e che al tempo stesso del poeta fece sorgere la scuola dei Sestii: sì che Ovidio poté averne notizia sia dalle opere degli scrittori che appartenevano alla generazione precedente alla sua, sia dalla viva voce e dagli scritti di qualcuno dei nuovi seguaci.

4. Gli studiosi infatti che, proponendosi la questione delle fonti di quest'ampia trattazione ovidiana del Pitagorismo, hanno cercato di risolverla, per poter quindi determinare il valore storico della trattazione stessa, hanno riconosciuto in sostanza che tali fonti debbono essere state o le opere varroniane (le *Antiquitates rerum divinarum* e soprattutto il dialogo *Gallus, de admirandis*) o gli scritti di Nigidio, o dei Sestii, od anche dei loro discepoli Papirio Fabiano e Sozione (quest'ultimo, uno dei maestri di Seneca) (2).

(1) *Trist.*, III, 3, 59-64:

Atque utinam pereant animae cum corpore nostrae,
 Effugiatque avidos pars mihi nulla rogos.
 Nam si morte carens vacua volat altus in aura
 Spiritus, et Samii sunt rata dicta senis,
 Inter Sarmaticas Romana vagabitur umbras,
 Perque feros manes hospita semper erit.

Il poeta si augura che abbiano ragione coloro che « l'anima col corpo morta fanno » e che nessuna parte del suo essere sfugga alle fiamme del rogo, poichè diversamente, egli dice, « se lo spirito, immortale, vola alto nelle vuote regioni dell'aria e sono veri gl'insegnamenti del vecchio di Samo, l'ombra di un Romano sarà costretta a vagare fra le ombre dei Sarmati e sarà sempre un'estranea tra feroci anime di morti ». Il passo è importante, perchè mostra che, di fronte al pensiero della morte, il poeta era in sostanza ancora incerto fra coloro che negavano e quelli che affermavano la immortalità dell'anima.

(2) Si vedano in proposito le opere seguenti: HOTTINGER, *De Pythagora ovidiano* (in *Opuscula philologica*, Leipzig 1817, pag. 100-107); A. SCHMEL, *De ovidiana Pythagoreae doctrinae adumbratione*, Gryphiswad, 1885 e

Sicchè, qualunque si accetti delle ipotesi messe innanzi, sta di fatto che le fonti a cui Ovidio ha attinto non sono molto anteriori a lui.

D'altra parte, anche tenendo conto del fatto che Ovidio, più poeta che filosofo, non intese certo di trattar l'argomento con rigore di metodo scientifico e filosofico, attenendosi scrupolosamente a questo o a quell'autore; ma che avrà usato di una certa libertà e indipendenza, e che, pur valendosi, se si vuole, di uno o più modelli, oltre che dei ricordi e delle cognizioni sue personali, avrà seguito soprattutto il suo sentimento artistico, giovandosi della materia dogmatica nella sua forma genuina soltanto nei limiti atti a recare efficacia estetica all'opera sua, e non poco forse aggiungendo, sopprimendo o modificando di sua propria intenzione; si è riusciti tuttavia a mostrare, per esempio, che certe intrusioni nel sistema pitagorico di principii appartenenti ad altri sistemi — come a quelli di Eraclito e di Empedocle — non sono affatto imputabili ad Ovidio, ma dovevano già essere avvenute negli scrittori dai quali egli attinse (1). La sua esposizione del sistema di Pitagora acquista pertanto il valore di documento storico, in quanto che, supplendo in parte alla deficienza delle nostre cognizioni in proposito, dovuta alla perdita delle opere di Varrone, di Nigidio, dei Sestii, ci mostra molto approssimativamente in che consistesse il neo-pitagorismo romano del primo secolo avanti Cristo.

ALBERTO GIANOLA.

.....
Die Philosophie der mittleren Stoa, Berlin, 1892, pag. 434, 451, ecc. (dove sono modificate in parte le conclusioni dell'opera precedente); G. LAFAYE, op. cit., cap. X.

(1) Per *Eraclito* si veda C. PASCAL, *La dottrina pitagorica e la eraclitea nelle Metamorfosi ovidiane*, Mantova, Mondovi, 1909 (in Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova, nuova serie, vol. secondo) e per *Empedocle* il volume dello stesso autore *Graecia capta*, Firenze, Le Monnier, 1904, pag. 129-151.

.....
*Impara a dipendere dalla tua intuizione ed essa ti
 proteggerà da tutti i pericoli veri.*

IL SIGNIFICATO DELLA GNOSI

nella religione superiore ellenistica

(*La signification de la Gnose dans la religion hellénistique supérieure — The meaning of Gnosis in higher hellenistic religion — Die Meinung der Gnosis in der oberen hellenistischen Religion*).

(Conclusioni — Vedi « Ultra » di ottobre 1913).

Il « buon fine » di coloro i cui piedi calcavano il sentiero della gnosi era dunque « di essere trasformati in dei » (C. H., I, 26). Questo « fine » o « perfezionamento » è un termine-mistero tecnico, il cui *locus classicus* Reitzenstein trova già sicuramente stabilito nel *Simposium* di Platone (210 E) :

Colui che è stato istruito fino a questo punto nei Misteri di Amore, per mezzo di successive, debite contemplazioni di cose belle, se va fino al « fine » ultimo di questa iniziazione, avrà la visione di una Bellezza, la cui natura è una meraviglia — (ossia della Bellezza assoluta, semplice e imperitura, la quale, senza diminuzione e senza aumento o mutamento alcuno, è impartita alle rinnovantisi e periture bellezze di tutte le cose).

Colui che elevandosi da queste, sotto l'influenza del vero Amore, incomincia ad avere visione di quella Bellezza, ha quasi raggiunto la « fine » (211, B).

Il fine supremo o perfezione è unione col Bene, o con Dio. Il principio è la visione del processo di creazione, del come, cioè, il mondo venga in esistenza. Visioni di tal genere possono sembrare abbastanza futili alle menti moderne immerse nella ricerca fisica, e dalle quali le nozioni cosmologiche dell'antichità sono, senza eccezione, giudicate sogni di fanciulli; tuttavia bisognerebbe ricordare che i misti di cui ci occupiamo credevano che la sostanza del loro stesso essere dovesse trasmutarsi o « farsi cosmica », e che, di conseguenza, dovesse passare attraverso stadii di ri-formazione simile agli stati nei quali essi immaginavano fosse passata la sostanza o anima del mondo durante la sua formazione o suo divenire; e credevano altresì che ciò che si andava operando in essi venisse loro mostrato in visione, come una proiezione sullo schermo cosmico, quasi che si

trattasse della formazione di un mondo. Il loro interesse per la cosmogonia era, quindi, personale. Secondo le nozioni che essi possedevano, doveva esservi una « formazione in relazione alla sostanza », prima che potesse effettuarsi una « formazione in relazione alla gnosi ». E così troviamo che nel primo trattato del *Corpus Hermeticum*, nel famoso documento Poimandrès, o *Pastore di uomini*, la domanda dell'iniziando è :

Io vorrei (1) imparare ciò che riguarda le cose esistenti e comprendere la loro natura (ossia l'origine e lo sviluppo del mondo), e (2) conoscere Dio (C. H., I, 3).

E dopo avergli mostrato la visione dell'ordine del mondo e del suo processo, l'Iniziatore, la Mente Divina, dice a colui che la contempla :

Ti è stata insegnata la natura dell'universo, la più grande delle visioni, invero (*ibid.*, 27).

La visione del mondo è però, come abbiamo già visto, non la fine, ma il principio del sentiero della perfezione; ed è naturale che sia così, giacchè ha a che fare con gli inizi non con i compimenti. Ciò s'intende chiarissimamente nella così detta liturgia di Mitra, secondo la quale bisognava « formare il corpo perfetto » di elementi puri, prima che i misti potessero ascendere alla visione.

Nel parlare di inizi in relazione al processo universale, non dobbiamo però dimenticare che essi sono soltanto inizi *per noi*, e non sono inizi della realtà stessa, la quale non ha nè principio nè fine. Ciò è esposto ammirabilmente nella tradizione Trismegistica, come segue:

Poichè per il Bene non havvi alcun'altra sponda; esso non ha limiti; e non ha fine; e, per se stesso, è altresì senza principio, sebbene a noi *sembrì* che ne abbia uno, — la gnosi.

Per Esso quindi la gnosi non è un principio; ma piuttosto la gnosi dà a noi il primo principio della *conoscenza di Lui* (C. H., IV, 8, 9).

È allusione simbolica alla visione del mondo la contemplazione del Macranthropos o Uomo cosmico, figurato come tipo, del quale si pensava che l'uomo fosse essenzialmente un'immagine.

Se tu vuoi veder Lui attraverso cose che soffrono la morte, tanto sulla terra che nell'oceano, pensa alla formazione dell'uomo nell'utero, figlio mio, e indaga sottilmente l'arte di colui che lo formò, e impara chi sia che plasmò questa bella e vaga imagine dell'Uomo (C. H., V, 6).

Questa dottrina del principio e della fine della gnosi è bene esposta nella famosa formula del Documento Naasseno cristianizzato, citato da Ippolito (Def., V, 8):

Il principio della perfezione è la gnosi dell'Uomo, ma la gnosi di Dio è perfezione perfezionata.

Perfezionamento è il termine tecnico per sviluppo nella gnosi, essendo lo gnostico compiuto « il perfetto ». L'iniziazione a questa super-coscienza, o il suo principio, si diceva fosse data in una visione cosmica dell'Uomo Celeste, ossia non del Supremo come assoluto, ma del corpo Universale; la fine, o consumazione soltanto, era unione con la Divinità.

Ma la visione del mondo non poteva essere goduta dall'iniziando se egli non si era così purificato da avere, per così dire, in sé un nucleo degli elementi puri, quale punto di partenza per iniziare la formazione del suo nuovo « corpo perfetto », come è tanto bene dimostrato nella cosiddetta liturgia di Mitra. Solo dopo di ciò segue « il riconoscimento di se stesso come immortale », secondo l'affermazione Trismegistica che: « Colui che conosce se stesso ritorna a Dio ».

In relazione a questo argomento può riuscire interessante il citare dal capitolo di conclusione della grande opera di Ippolito contro gli gnostici, un passaggio non abbastanza apprezzato che dimostra quanto fortemente il Padre della Chiesa, malgrado la sua abominazione per gl'insegnamenti generali degli gnostici, risentisse l'influenza della suaccennata dottrina centrale della gnosi. Nel suo Epilogo, nell'espone ciò che egli denomina la « Dottrina della Verità, in contrapposto con ciò che considera la « Dottrina dell'Errore », Ippolito scrive:

E tu avrai il tuo corpo immortale e fatto libero dalla corruzione in un con la tua anima ; tu avrai parte con Dio Perché ora sei divenuto un Dio E tutte le cose quali che siano, che sono di Dio, quelle Dio ha promesso di donarti; poichè tu sei stato fatto Dio, tu sei nato immortale. È questo il « Conosci Te stesso » — conoscere cioè l'Uno che ha fatto di te un dio.

Riguardo a questo corpo immortale o spirituale, era credenza generale di tutti i mistici che nel corpo umano vi fosse, per così dire, la potenzialità di un corpo cosmico, un corpo di completezza. Perciò si trova in una delle preghiere-mistero trismegistiche la seguente petizione:

Il tutto in noi — o Vita, fallo tu intero; o Luce, illuminalo, o Dio, animalo (C. H., XIII, 19).

Questo « tutto » è il nuovo corpo immortale, il corpo di resurrezione; Vita, Luce e il Bene sono l'Anima Divina, la Mente e lo Spirito che devono completarlo nella gnosi. Il conferimento della gnosi, deve operare un cambiamento di essere — una vivificazione, un'illuminazione, un'ispirazione. Dio, come spirito, ci trasmuta in spirito; come Luce, ci glorifica, ci irradia così che diveniamo glorie; e, come Vita, ci conferisce l'immortalità. La consumazione finale consiste nel divenire una pienezza o essere eonico di immortale lustro spirituale.

Sebbene sia vero che in questa « luce della gnosi » vi sia qualche cosa della natura di assoluto, perchè è essenzialmente spirituale ed immediata, tuttavia la gnosi è anche detta frequentemente « un sentiero » « un'ascesa » graduale; ma nelle più alte concezioni che di essa si hanno, tale sentiero non è un « viaggio celeste » psichico; ma è piuttosto una via spirituale immediata che si schiude in ogni tratto del cammino della vita.

Non vi è bisogno alcuno di « lasciare il mondo » per trovarla, a meno che con tale espressione s'intenda rigettare da noi stessi il « vizio supremo » o « male capitale », quello che, in contrapposizione alla suprema virtù della gnosi, è detto ignoranza di Dio, nel senso di una forza positiva di deliberato disprezzo del divino. Si tratta insomma di « pentimento », ciò che nel significato spirituale vuol dire un rivolgimento dell'intera natura, ossia di tutta la volontà che era prima contro il Bene.

Ma esser capaci di conoscere il Bene, e volere e sperare, è una via stretta, il sentiero stesso del Bene, che guida ad esso e facilmente. Solo che tu vi ponga il piede, il Bene ti verrà incontro da ogni dove, sarà visibile dappertutto, anche dove e quando non ti aspetteresti di trovarlo, —

vegliando, dormendo, viaggiando in mare e per terra, di notte, di giorno, parlando e tacendo. Poichè nulla vi è che non sia *immagine del Bene* (C. H., XI, 21).

Questa via del ritorno è variamente simbolizzata dalle parole *sentiero, viaggio o ascesa di un monte*. Che la gnosi fosse nella sua essenza religiosa o spirituale, e non intellettuale, è, già pienamente stabilito, ma la seguente affermazione categorica in relazione alla visione del Bello e del Buono, lo conferma con maggiore autorità:

Non vi è che una sola strada che ad essa (visione) conduce — la devozione unita alla gnosi (C. H., VI, 5).

L'ingresso nel sentiero della gnosi è detto un « ritorno a casa »; essendo infatti, come abbiamo veduto, un ritorno, un volger le spalle al mondo, un pentimento dell'intera natura:

Noi dobbiamo far di nuovo ritorno nell'antica, antica via (C. H., IV, 9).

Entrare nella gnosi è un risvegliarsi dall'ubriachezza e dal sogno, dalla nescienza di Dio, un passare dall'ubriachezza del mondo alla giusta sobrietà.

Poichè il male (il diluvio) del non conoscere allaga tutta la terra e porta alla rovina completa l'anima che è incassata nel corpo, impedendole di salpare verso il porto della salvezza (C. H., XII, 1).

L'unica salvezza è la gnosi, la gnosi di Dio, poichè:

Dio non ignora l'uomo; anzi Egli lo conosce in tutto e per tutto, e la Sua volontà è di essere (a sua volta) ben conosciuto (da lui). È questo l'unico mezzo di salvezza per l'uomo: la gnosi del suo Dio. È questa la Via che sale lungo il Monte (let. Olimpo). Con tale ascesa soltanto l'anima umana è fatta buona (C. H., X, 15).

Il salire sul monte è l'ascesa (*anodos, anabasis*) dell'anima verso le vette della contemplazione, ovvero la sua immersione nella propria natura spirituale; è la via verso l'alto, così come è pure il ritorno.

Guardata dal punto di vista umano, la gnosi è il « contesto della devozione » (C. H., X, 19), la « virtù dell'anima » ed altresì, il « fine della scienza » (C. H., X, 9); colui che « conosce se stesso » è detto essere « buono, pio e divino, pur trovandosi tuttora sulla terra (C. H., X, 9) ». Però, considerato

dal punto di vista soteriologico, o in relazione alla teoria della salvezza, il sentiero non è fatto da se stesso, ma è fatto dalla discesa del Salvatore, e ciò tanto nelle forme pre-cristiane della gnosi, quanto in quelle cristianizzate. Così, nella conclusione del succitato inno Naasseno, basato su materiale Pagano ed Orientale, si fa dire a Gesù (Ipp. Ref., V. 10):

Coi suggelli nelle mani, Io discenderò, attraverso gli eoni universali Io, discendendo, tratterò una via; tutti i misteri Io rivelerò e manifesterò le forme che gli dei sviluppano. Ai segreti del sentiero sacro Io darò il nome di gnosi e li trasmetterò.

L'ascesa del monte è ripetutamente menzionata, come lo è attraverso quasi tutto l'insieme del misticismo, e non deve essere riferita alla leggenda di Mosè, poichè è puramente pagana.

Così Giuliano (*Orat.*, VII) dice che Ermete quale guida, o mistagogo, va incontro ai misti ai piedi del monte; mentre nei Papiri Magici (*Pap Lug*, V) si legge: « Io sono quello a cui venisti incontro ai piedi del sacro monte », e nel trattato trimegistico denominato *Il Sermone Segreto della Montagna*, il sentiero probatorio è detto « il salire attorno al monte » (C. H., XIII, 1), sulla cima del quale ha luogo la trasfigurazione e la visione. Altrove, sempre negli stessi sermoni iniziatorii, così si esorta il neofito:

Cerca una guida che ti conduca alle porte della gnosi, dove risplende la luce chiara, pura da ogni tenebra, dove non una sola anima è ebra, ma tutte invece sono sobrie, risvegliate dal loro sonno di ebbrezza, con gli occhi del cuore fissi su Lui che vuole essere veduto (C. H., VII, 2).

E lo stesso pensiero è anche meglio espresso nel passaggio: ☉

Solo sull'anima pia sale la Mente per guidarla alla luce della gnosi. Ed una tale anima mai si stanca di cantare le lodi di Dio, di spandere benedizioni su tutti gli uomini, e di fare il bene in parole e fatti a tutti, a imitazione del suo Signore (C. H., X, 21).

Conoscere Dio è per tal modo un conoscere o « vedere » con gli « occhi del cuore »; e tali occhi sono chiamati « spirituali », « benedetti », « immortali ». Gli occhi del corpo non sono gli organi della vera visione, come l'anima lamenta non appena chiusa nel corpo: « Finestre son queste, non occhi! »

Il corpo è il « velo di nescienza », il « cerchio di tenebra », il « guscio di egoismo », poichè :

Non può l'orecchio udirlo, nè occhio vederlo, ma solo la mente ed il cuore (C. H., VII, 2).

La conoscenza gnostica, è l'intuizione della mente vera o spirituale, l'immediata apprendimento o appercezione della realtà vivente. Sebbene metaforicamente vi si faccia allusione con le parole, vedere, visione o contemplazione, perchè la vista è il più acuto dei sensi differenziati, tuttavia essa è piuttosto penetrazione immediata; e di fatto vien detto l'unico senso, il senso semplice, il senso unitario, il « senso dell'intelligenza ». Tale conoscenza è il tatto o contatto spirituale, l'immediato divenire, uno stato al di là di soggetto ed oggetto, appunto come lo descrive Plotino, un senso sintetico, per il quale anch'egli usa il termine tecnico tatto o tocco.

L'intuizione soltanto vede il non-manifesto, in quanto che è essa stessa immanifesta. Se tu sei capace (di percepirlo) esso si farà manifesto agli occhi della tua mente. . . . Non circoscritta è la generosa natura del Signore; essa è manifesta attraverso tutto il mondo. Tu puoi conoscerla, anzi tu puoi vederla, prenderla nelle tue stesse mani, e guardare l'immagine di Dio (C. H., V, 3).

Qui la mente, o cuore come altrove è chiamato, è l'essere spirituale o monade dell'uomo, come lo è per i Sufi musulmani e per la maggior parte dei grandi mistici; essa non è la così detta mente del cervello e neppure l'intelletto raziocinativo; il suo vedere ed il suo conoscere sono di natura immediata. È dessa l'immagine di Dio nell'uomo, ed è per mezzo suo che l'immagine di Dio nell'universo, o la Bellezza della vita, è contemplata. Una tale conoscenza è chiamata il « potere della visione divina » che non è vedere ma divenire, come appare in uno degli Estratti ermetici conservati da Giovanni Stobacus (Ek. I, XXI, 9):

Colui che non ignora queste cose, può conoscere Dio nel senso esatto della parola; anzi, se vogliamo osare dirlo, può veder Lui col divenire egli stesso la cosa che vede, e così vedendo diviene immortale.

La gnosi, inoltre, conferisce libertà, sovranità, regalità. Il regno della gnosi viene così contrapposto al regno del fato o

del mondo sensibile, ed è quindi concepito come ordine sopra-sensibile o immateriale, come mondo di libertà spirituale, a differenza del mondo meccanico di causa ed effetto. La gnosi fa libero, la mente spirituale è libera poichè:

Signora di tutte cose è la mente, l'anima (= spirito) di Dio; meglio ancora, Signora del fato e della legge e di qualunque altra cosa. Nulla è ad essa impossibile, nè di inalzare un'anima umana al di sopra del dominio del fato, nè di porre sotto il fato un'anima che lo abbia negletto (C. H., XII, 9).

Perciò Zosimo, il Poemandrita ed Alchimista (1), alla fine del terzo secolo, citando da scritti trismegistici che più non esistono, ci dice che il Grande Ermete chiama gli uomini naturali — gli « psichici », come solevan dirsi, ossia quelli che non erano ancora capaci di venire a contatto consciamente con la parte immateriale o spirituale in loro stessi — i « senza mente » i trastulli del fato. Coloro, invece, che hanno attiva in loro questa mente spirituale vengono chiamati filosofi o amanti della sapienza; ed essi sono superiori al fato e re di se stessi, perchè se stessi conoscono secondo la gnosi. Così pure nel *Sermone Perfetto* (XII) si legge che gnosi e filosofia, nel senso di amore della sapienza, sono una cosa sola; poichè la « filosofia consiste soltanto nel conoscere la divinità — visione questa spesso rinnovata; culto della santità ».

Si è preteso da molti che la gnosi fosse principalmente magica e che il suo significato distintivo fosse essenzialmente conoscenza di formule magiche; ed è vero che in alcune tradizioni troviamo difatti mescolate al resto una quantità di tali formule — *barbara nomina*, suoni mistici, permutazioni e combinazioni di vocali (da ritenersi forse talvolta una enumerazione musicale dimenticata) il *residuo* di linguaggi antichi e perciò sacri, e simili. Ma ciò non si può dire certamente di una quantità di scuole principali, e tanto meno della tradizione trismegistica. Infatti, dal trattato, ora perduto, *Circa la Porta Interiore*, Zosimo cita il brano in cui Ermete dichiara:

L'uomo spirituale, l'uomo che conosce se stesso, non dovrebbe far produrre cosa alcuna mediante la magia, neppure se crede che la cosa sia buona;

(1) Vedi BERTHELOT. *Les Alchimistes grecs*. pp. 229 e seg.

nè dovrebbe forzare il fato, ma soffrire che esso abbia il suo corso naturale. Egli dovrebbe procedere innanzi animato soltanto dalla sete di ricerca del suo vero sè, e, raggiungendo così la gnosi della divinità, dovrebbe conquistare il « tre » che non ha nome sulla terra, e lasciare che il fato faccia il suo beneplacito della sua creta — ossia del suo corpo. E se egli così intende e così ordina la sua vita, avrà la visione del Figlio di Dio che diviene ogni cosa per amore di santificare le anime, allo scopo di trarre ogni anima dalla regione del fato e guidarla verso il regno dove essa è libera dal corpo.

Il « tre » o « triade » consiste, è da presumere, di Luce, Vita e Bene, come più innanzi abbiamo veduto. Il figlio di Dio è la Mente, il Pastore degli uomini, la Guida divina verso la Luce, che illumina la mente di ogni anima e in tal guisa la solleva verso l'alto e la fa libera dal fato. Siccome il raggiungimento della gnosi implica l'idea di libertà e salvezza, così pure suggerisce la nozione di potere conquista e dominio. Il possesso della gnosi conferisce così « autorità », termine questo equivalente di « potere » in senso gnostico.

Moltissime altre prove si potrebbero ancora addurre ma invero è già stato detto abbastanza per mostrare che l'idea base della gnosi è trasmutazione in essere spirituale, e questa è fondamentalmente un'idea religiosa orientale, l'antipodo della filosofia nel suo significato generale moderno, quello cioè di costruzione di un sistema intellettuale. La gnosi è dunque accompagnata dalla visione e dalla rivelazione in un senso che le precedenti citazioni dovrebbero avere ormai reso chiaro. Sarebbe anche facile mostrare che queste stesse sono anche le caratteristiche della gnosi nei sistemi Cristianizzati, ma tale argomento richiederebbe una trattazione separata. Basti qui il citare una sola dichiarazione presa da un poco noto frammento di un'apocalisse valentiniana conservata da Epifanio (XXXI, 5):

Salve a voi, menti che nulla può rendere stanche, dalla mente che mai stanca diviene! Io voglio ora risvegliare in voi la memoria dei misteri che stanno al di sopra dei cieli stessi, dei misteri a cui nessun nome può esser dato, di cui nessuna lingua può parlare — misteri che nessuna sovranità od autorità, nessun soggetto e nessuna natura mista hanno il potere di comprendere, ma che sono stati resi chiari all'intendimento della coscienza che dimora al di sopra del cambiamento.

Le indicazioni date in queste pagine circa il significato della gnosi nelle forme superiori di misticismo Ellenistico non sa-

ranno, ritengo, prive d'interesse anche per un pubblico più generale che non sia il piccolo numero di coloro che del soggetto hanno già cognizione. Vi è al giorno d'oggi un risveglio d'interesse per i soggetti mistici, ed una quantità di libri sono stati pubblicati di recente intorno a esperienze religiose di tale natura. Ma, per la maggior parte, le ricerche sono dedicate quasi esclusivamente al misticismo medievale e a quello posteriore Cristiano. Tutta la dovizia della letteratura mistica orientale è in fatto ignorata, mentre delle tradizioni occidentali al di fuori della Chiesa, se togliamo qualche riferimento a Plotino, assai di rado si odono accenni intorno a molti movimenti mistici, dei primi tempi del cristianesimo, dei quali almeno alcuni sono di grandissimo interesse e di vera importanza.

G. R. S. MEAD.



Psicologia occulta dell'Egitto

(*Psychologie occulte des Egyptiens — Egyptians' occult psychology — Geheime Psychologie der Aegypter*).

(Continuazione, V. "Ultra", di aprile 1913)

Naturalmente tutte queste opinioni riguardanti le statue degli Dei e gli altri effetti strani sopra ricordati erano in rapporto colla scienza magica professata dai sacerdoti, i quali possedevano le formule contenute nei libri cerimoniali. La Magia si praticava dagli Egizi dei tempi dei Faraoni nè più nè meno che presso gli altri popoli dell'Oriente, in special modo i Caldei. La pregevole opera di Lenormant « *La Magie chez les Chaldéens* » mostra quali fossero i principi di questa dottrina misteriosa che traeva le sue origini dalle stesse concezioni teogoniche e cosmogoniche più remote.

Si è già veduto inratti come accanto al piano fisico fosse riconosciuta l'esistenza di un piano iperfisico, poichè si ammetteva un *doppio* anche per le cose inanimate, oltrechè per gli uo-

mini e per gli Dei (1). Anzi a proposito di questo *doppio divino* giova ricordare alcune singolari credenze riguardanti l'anima dei Faraoni.

L'anima dei re era qualche cosa di speciale in confronto di quella dei semplici mortali. Si sa che il re veniva sempre considerato *figlio di Ra* e con tal nome designato nei titoli reali. Il Faraone era creduto il legittimo discendente del *Sole divino*, che aveva regnato sull'Egitto nei primordii stessi del mondo, e veniva chiamato *figlio del sole*, come lo era stato il padre suo, il padre del padre suo, e così di seguito. Quando anche si verificava una interruzione nella successione diretta dei dinasti, non per questo si voleva rinunciare all'origine divina: si diceva che *Ra* aveva nascostamente assunto forma umana per generare questo re da una donna mortale. Una leggenda conservata nel così detto papiro Westcar (2) ci assicura che i primi tre re della V^a dinastia, Ouserkaf, Sahura e Kakiou erano nati da Ra, signore di Sakhibou, e da Rouditdidit, moglie di un sacerdote addetto al tempio di questa città. Insomma il Faraone era sempre un discendente del Sole, sia per parte di madre, sia per parte di padre, e la sua anima aveva un'origine soprannaturale come il suo corpo, in quanto essa consisteva in un *doppio* distaccato dal dio Oro, che era successo ad Osiride, ed aveva regnato per primo su tutto quanto l'Egitto (3). Dal che si può trarre la conseguenza che gli Egizi ammettevano in certo qual modo la dottrina che fu poi chiamata *traducianismo*, la quale però va intesa solo in rapporto all'origine del *corpo astrale* o *doppio*. Appunto per spiegare questa origine, la si ripeteva dal *doppio* o *corpo astrale* del padre; e poichè questo nome di *doppio* si riferiva talvolta impropriamente all'*anima vera e propria*, o al complesso dei principi immortali dell'uomo, ne venne l'errore di credere che l'*anima* umana si generasse *per traducem* di padre in figlio, mentre secondo il senso della dottrina egiziana ciò dovrebbe

(1) Si è già detto che gli Dei avevano non solo un *doppio*, ma a volte più d'uno: *Ra* per es. secondo certi testi, non aveva meno di 7 anime e di 14 *doppi*. MASPERO, *Hist. anc.*, I, 108.

(2) ERMAN, pl. IX, l. 5-11; pl. X, l. 5 seg.

(3) MASPERO, I, 259.

ammettersi soltanto per l'*involutro* o l'*espressione materiale* dell'anima, e non per l'*anima* in sè e per sè.

Il *doppio* divino si insinuava nel fanciullo reale al momento stesso della sua nascita, a quel modo con cui il *doppio* ordinario si incarna nel rimanente degli uomini. Restava quasi ignorato a sè medesimo, e per così dire assopito, in quei principi che il destino non riservava a regnare (1); e si risvegliava soltanto e prendeva piena conoscenza di sè in coloro che salivano al trono. È inutile insistere qui sulla concordanza colle dottrine teosofiche concernenti la incarnazione dell'*Ego*; concordanza la quale non può a meno di riuscire evidentissima purchè si voglia estendere al *Ka* quanto dicemmo sopra riguardo al *Ba*, che cioè gli Egizi con questo nome intendessero non solo il *corpo astrale*, ma anche il complesso degli altri elementi o principi che per mezzo di quello si manifestavano.

Dal giorno della elevazione del Faraone fino a quello della sua morte, e in seguito, ciò che egli aveva conservato dell'umanità nativa si cancellava completamente; esso non era più che il figlio di Ra; l'Oro vivente sulla terra, « che rinnova i benefizi di Oro, figlio d'Iside, durante il suo passaggio nel mondo » (2).

*
**

Gli Dei godevano inoltre di una proprietà importantissima e che potevasi pure in certi casi comunicare da loro agli uomini. Un « fluido misterioso, il *sa* che circolava attraverso le loro membra, vi portava la sanità, il vigore, la vita ». Tutti non potevano possederne ugualmente, ed alcuni ne avevano più degli altri, essendo la loro potenza attiva proporzionata alla quantità di quello. « Questa virtù innata degli Dei, dice il Maspero (3), sembra essere stata considerata dagli Egiziani come una specie di fluido analogo a quello che si chiama presso di noi con differenti nomi, fluido magnetico, aura, ecc. »; e noi riteniamo di

(1) MASPERO, l. c.

(2) I monumenti, come abbiamo veduto, ci rappresentano talora la nascita di un re e del suo *doppio*: basti ricordare la scena del tempio di Luxor, di cui pure si è parlato.

(3) *Contes popul. des anc. Égypt.*, p. 221.

non andare errati affermando che corrispondeva alla *luce astrale* degli Hermetici, all'*od* o *agente magico* come lo chiama il Levy.

I meglio provvisti ne riversavano volentieri il di più sopra quelli che ne mancavano, e tutti senza difficoltà potevano trasmetterlo all'uomo. La trasfusione si operava speditamente nei templi « coll'imposizione delle mani e con dei veri *passi* esercitati sulla nuca o sulla spina dorsale del paziente; era quello che si diceva *sotpou sa*, e che si potrebbe tradurre press'a poco: *praticar dei passi* » (1). La cerimonia colla quale il primo *Khonsou* trasmette la sua virtù al secondo è spesso rappresentata sui monumenti: in alcune scene si vede una statua del Dio fare i *passi* ad un re o ad un semplice mortale (2). La statua, ordinariamente di legno, aveva le membra mobili; abbracciava l'individuo e gli passava la mano per quattro volte sulla nuca mentre egli si teneva inginocchiato davanti ad essa, volgendo il dorso. Ciascuna statua aveva ricevuto al momento della consacrazione non solamente un *doppio*, ma una porzione della virtù magica del Dio che rappresentava: *il sa di vita era dietro di essa* (3) che l'animava e penetrava in lei a mano a mano che ne usava una certa quantità nel trasmetterlo. Poichè la cerimonia non aveva che un'azione temporanea, e si doveva rinnovarla spesso, sotto pena di perderne il beneficio.

Gli Dei stessi esaurivano il loro *sa di vita* per l'uso che ne facevano: i meno vigorosi se ne approvvigionavano dai più forti, e questi andavano ad attingerne nuova pienezza in un misterioso serbatoio del cielo settentrionale che si chiamava « lo stagno del *sa* ». Non si sapeva o non si diceva in che modo tale

(1) MASPERO, l. c.

(2) In una tavola della sala ipostila di Louxor si vede l'imposizione del *sa* al Faraone Amenotes III, dopo la sua coronazione (MASPERO, I, 111). Il re, inginocchiato davanti ad Ammon che gli ha posato lo *pschent* sulla testa, sta nell'atteggiamento sopra descritto.

(3) Il dotto egiptologo Schiaparelli a proposito di un passo del *Libro dei Funerali* (vedi il suo: *Libro dei Funerali*, testo di Torino, IV, I, p. 75) cita una frase frequentissima in simili testi: *sa anch haf* (*Denkm. Abth. III*, vol. 5, tav. 86) che egli traduce: « l'amuleto *anch* è dietro di lui », riferendolo al defunto; ma ci sembra, tenendo conto delle spiegazioni del Maspero sopra citate, che riuscirebbe più chiaro intendere: « il *sa di vita* è dietro di lui », cioè sul punto di agire sopra di lui.

riserva era incapace di esaurirsi (1), ma si riteneva che i corpi divini alimentati continuamente per l'influsso di questa onda magica, conservassero il loro vigore oltre il termine assegnato ai corpi dell'uomo e degli animali. Che anzi la vecchiaia, in luogo di distruggerli rapidamente, li induriva e li trasformava in metalli preziosi! Le ossa si cambiavano in argento, le carni in oro, la capigliatura « punteggiata e tinta in bleu, secondo l'uso dei grandi capi, si pietrificava in *lapislazuli* »! (2). Questi Dei diventavano pertanto vere statue animate, e il Maspero giustamente osserva che se ripensiamo a questi cambiamenti degli Dei in oro, argento e pietre preziose, si comprenderà perchè gli Alchimisti, discepoli degli Egiziani, hanno spesso rassomigliato la trasformazione dei metalli alla metamorfosi di un genio o di una divinità. « Essi credevano, aggiunge, di affrettare a volontà, per mezzo della loro arte quello che era una operazione lenta della natura » (3).

*
**

Abbiamo avuto l'occasione di ricordare le statue di certe divinità che gli Egizi consideravano come animate. Varie testimonianze ci fanno sapere che alcune statue si ritenevano mosse da uno spirito (4) ed Hermes nell'*Asclepio* così ne parla:

« Ita humanitas semper memor humanae naturae et originis suae in illa divinitatis imitatione perseverat, ut sicut pater ac Dominus, ut sui similes essent, Deos fecit aeternos, ita humanitas deos suos ex sui vultus similitudine figuraret.

« *Aclep.* — Statuas dicis, o Trismegiste?

« *Trismeg.* — Statuas, o Asclepi, videsne quatenus tu ipse diffidas? *Statuas animatas sensu et spiritu plenas, tantaque facientes et talia. Statuas futurorum praescia (s) et e (orum) quae*

(1) Cfr. MASPERO, *Bull. crit. de la relig. Égypt.*, Le Rituel du Sacrifice Funeraire, p. 17-18, 28-29.

(2) MASPERO, *Hist. anc.*, I, 110.

(3) Per questa maniera di concepire le cose ci limitiamo a rimandare alle opere di RAIMONDO LULLO, di PARACELSO, di NICOLA FLAMEL e di ALFONSO LEVY. Si confronti pure MORHÉRI, *Revue Spiritualiste*, t. IV, n. 10, p. 374.

(4) SELDENO, *De Diis Syris*, p. 33.

forte omnis Vatis ignoret, in multis et variis rebus praedicientes, imbecillitates hominibus facientes, easque curantes, tristitiam laetitiamque pro meritis ».

Giamblico le chiamava ἀγάλματα θείας μετουσίας ἀναπλεα, *divino consortio simulacra plena*. Queste erano i famosi *Teraphim* ebraici, e i *Tilsemat* degli Arabi (1). Abenefio citato dal Kircher così ne parla : « Erant Aegyptiis simulacra quaedam puerili figura aegyptiace dicta *serapes* (?) quae adorabant, de futuris et absconditis interrogantes. Passim in celebrioribus urbium locis collocabantur, solebantque ante ea adolere, eaque contra mala eventa secum portare. Similia huic *Theraphim* quae colebant Israelitae, quaeque Laban adorasse in Scriptura memoratur, feruntque domesticos Abrahami ea, cum in Aegypto commorarentur, inde reduces secum absportasse ». In ultimo riferiamo quanto ne scrisse il Ficino (2): « Mercurium docuisse quomodo statuis certo ordine factis Daemones aut Angeli possint includi, ut quasi animarentur, hanc postea Plotini et Jamblichi doctrinam fuisse...; quomodo verbis quibusdam divinis animi et corporis morbi curari possint... Qua quidem in re... compertum habemus totam Zoroastris sapientiam constitisse ».

Quanto poi alle profezie a cui alludono Hermes e Abenefio, si ricordino i fanciulli fatidici della leggenda Osiriana, e gli svariati metodi divinatorii impiegati dal popolo d'Egitto, da cui si diffusero presso gran parte delle antiche nazioni.

*
**

La Magia egizia non conosceva limiti, e pretendeva colle sue misteriose formule di superare ogni difficoltà proveniente non solo da cause naturali, ma ben anche dal volere degli uomini e perfino degli Dei. È noto del resto che la morte stessa non veniva considerata sempre come un avvenimento naturale, ma come l'effetto di un assassinio o di una distruzione per parte di qualche maligno spirito. Quindi tutte le premure si riducevano a preservarsi dalle cattive influenze, e a respingere gli incanti e i malfizi che potevano essere operati tanto dagli spiriti quanto dai

(1) URSINI, *De Hermete*, p. 124.

(2) *Argument. Cratil. et Apolog. Platonis*.

semplici mortali. Il medesimo deve dirsi a proposito delle malattie, che quasi sempre si ritenevano opera di entità malefiche penetrate nel corpo dell'uomo, le quali, siccome abbiamo veduto, tradivano la loro presenza col produrre disordini più o meno gravi (1). Questo spiega perchè la medicina non fosse scompagnata dalla Magia: si credeva infatti che i medicamenti non avrebbero avuto alcun effetto senza le formule destinate a scongiurare il genio o lo spirito che reputavasi autore e causa del male. Ogni ricetta pertanto si componeva di due parti, vale a dire di una formula magica e di una medica. Lenormant ne riferisce alcune (2), tra cui una assai strana e curiosa per guarire del mal di capo. Notevole pure è la seguente per corroborare l'azione di un vomitivo: « O Demone, che abiti nel ventre di N. o tu, il cui padre è chiamato: *Colui che abbatte le teste*, il cui nome è *Morte*, il cui nome è *Maschio della Morte*, il cui nome è *Maledetto per l'Eternità!* » Queste strane formule, nota Lenormant, se non servivano a guarire il malato, potevano in qualche modo giovargli sbarazzandolo dei terrori superstiziosi che lo avvincevano, e quindi aiutandolo a mettersi in grado di attendere più facilmente la guarigione: per conto nostro crediamo pure che l'intenzione suggestiva, a così dire, di tali ricette spieghi bene la fiducia che per molti secoli vi prestarono gli Egiziani, i quali dovettero almeno in qualche modo, o in parte, constatarne l'efficacia.

La Magia insomma era considerata come una vera scienza; e chi la professava era tenuto in conto di un sapiente dei più accreditati (3). Non essendo del nostro assunto esaminare le minute prescrizioni di quest'arte, di cui si può rinvenire un eco nei Rituali del Medioevo, coi quali si pretendeva ottenere la guarigione di mali occulti, penetrare gli altrui segreti, procurarsi l'amore di una donna, rendersi invisibili, ed altri portentosi effetti, faremo eccezione ricordando solo due importanti testi, il *papiro medico di Berlino*, e il *papiro magico Harris*, perchè in alcune delle loro formule hanno rapporto coll'argomento del presente lavoro.

(1) LENORMANT, *Hist. anc*, III, 125.

(2) L. c.

(3) MASPERO, l. c.

Il così detto *papiro medico di Berlino*, illustrato dal valente egittologo Brugsch (1), contiene tra le altre una ricetta per distinguere se una donna è incinta o no (2), dove si consiglia una iniezione alla *Ka* di essa; ed una simile (3), alla fine della quale si parla del colore dell'occhio che lo scrittore mette in rapporto collo stato della donna da esaminare. « Se il colore di uno dei suoi occhi, egli dice, è come (quello della pelle) di un *Amou* (asiatico, vale a dire, *giallastro*) e quello dell'altro come di un Negro, essa non partorirà. Se si trova che hanno lo stesso colore, partorirà ». Altre prescrizioni hanno per scopo di « dare il cuore di una donna verso un uomo (4) », e di produrre svariati e non meno straordinari effetti.

Il secondo papiro magico sopra ricordato appartiene alla XIX^a dinastia, e forse, come osserva Lenormant (5) non è altro che un frammento della famosa raccolta di cui si attribuiva la compilazione al dio Thoth, i celebri *Libri Hermetici*. Venne acquistato a Tebe nel 1855 da Harris, da cui prese il nome, e pubblicato nel 1860 dallo Chabas con traduzione e commento. Vi si contengono, per citarne alcune particolarità, formule per difendersi dai coccodrilli e da altri animali nocivi, analoghe a quelle che si leggono nel *Piccolo Alberto* e nei *Grimoires* del Medioevo. È notevole poi, tra le altre, una curiosa preghiera da pronunziarsi sopra un cane da guardia per aumentare la sua forza mediante gli incanti (6).

*
**

Se colla Magia si potevano ottenere, in generale, benefici effetti, non è a credere che mancassero di quelli i quali se ne servivano per scopi tutt'altro che onesti. È interessante leggere in proposito un manoscritto dell'epoca di Ramses III, che con-

(1) Vedi la sua « Notizia ragionata di un trattato medico datante dal XIV secolo avanti l'E. V. », Lipsia, 1863; *Recueil des monum. Égypt.*, 1863, II parte, p. 117.

(2) Pl. CVI, l. 5.

(3) Pl. CVII, l. 1.

(4) Pag. 119, pl. XVIII, 23.

(5) L. c. III, 127.

(6) LENORMANT, l. c. 130.

tiene la condanna di un egiziano per abuso di arte magica (1). « Questo *hai*, uomo malvagio, dice il papiro, era un guardiano (o intendente) di armenti. Egli aveva detto: Posso io avere un libro che mi dia una potenza formidabile?... E gli fu dato uno dei libri di formole di Ramses Meri-Amun, il dio grande, suo reale padrone, e gli avvenne di procurare per potere divino delle fascinazioni ad alcuni uomini. Riusci a provvedersi di un'officina e di un ritiro molto nascosto, e potè anche fabbricare degli *uomini di Mench* (cera?)... e degli scritti di amore... avendoli fatti rubare nel *Khen* per mezzo del tagliapietre *Atirma*... forzando ad allontanarsi uno degli agenti, ed operando magicamente sugli altri... Cercò poi di *divinare* sopra di essi (per mezzo di essi?), e trovò la vera maniera per tutti gli orrori e tutte le malvagità di cui il suo cuore aveva concepito il disegno; e le praticò realmente, e le mise in opera, come pure altri grandi delitti, tali che fan l'orrore di ogni dio e di ogni dea. Che gli siano fatte eseguire *le prescrizioni grandi fino alla morte*, che le parole divine dicono dovergli esser fatte ».

Per intender bene certi punti oscuri di questo brano giova ricordare da un lato la potenza che in Egitto si attribuiva ai maghi e agli incantatori, e dall'altro la paura che incutevano gli dei, i quali sotto il nome di Anubis e di Osiris decretavano la pena capitale contro i delitti per abuso di Magia. Notiamo pure nella descrizione circostanziata che il papiro fa dei delitti commessi dal condannato l'importante accenno della prima linea ad *una mano paralizzata* col mezzo degli *uomini di Mench*, ai quali bastava dire semplicemente: « che questi effetti si producano! », e tosto si producevano. Sembra crebbe dal complesso delle frasi del papiro che per *uomini di Mench* si dovessero intendere quelle statuette di cera rappresentanti persone a cui si voleva recar danno, e che si trafiggevano con uno stile durante cerimonie misteriose, nella certezza che la ferita si riproducesse in qualsiasi modo sulla vittima. Senza citare analoghi processi svoltisi nel Medioevo, alcuni dei quali sono descritti nelle cronache inglesi, ricorderemo solo i geniali ed interessanti studi del De Rochas sulla *esteriorizzazione della sensibilità*. *I retu en menh*

(1) CHABAS l. c.; MIRVILLE, *Pneumatol.* V, p. 89.

pertanto, o « uomini di cera », ricordati nel papiro Lee (1), non erano forse altro che le famose *statue di cera*, conosciute anche dai Romani (2).

*
* *

La divinità che presiedeva all'arte magica era Hermes o Toth, il dio della scrittura. Esso simboleggiava la sapienza umana nel suo svolgimento e nella sua espansione verso la Divinità, fino a diventare scienza divina. Quindi il personaggio di Thoth passava per l'inventore di tutte le arti e di tutte le scienze che resero celebre il nome dell'Egitto presso le altre nazioni. L'astrologia era stata da lui ridotta a norme fisse e costanti, la scrittura inventata e perfezionata secondo le varie qualità dello stile; la matematica e, in special modo, la medicina erano state da lui sollevate all'onore di scienze. Egli era il dio dei venti, e quindi dei *soffi vitali* e delle *anime* degli uomini, che esso proteggeva davanti al tribunale di Osiride. Veniva chiamato « Signore della Verità », e come tale invocato colla preghiera che si legge nel Rituale Funerario: « O Thoth, che giustificasti Osiride contro i suoi nemici, giustifica il defunto N. contro i suoi... ».

Ma in special modo avevano lui per patrono le scienze occulte, che rappresentavano la più alta espressione della sapienza, e ardivano penetrare il fitto velo che nasconde ai profani il mistero della vita e della morte. Di qui le frequenti allusioni del *Rituale*, e la parte importantissima sostenuta da questo Dio nella *divina regione inferiore*. I *Libri di Thoth* erano libri di magia, *utu* (3); e contenevano formole e cerimonie colle quali potevano ottenersi, come abbiamo veduto, mirabili effetti. Onde è che la « ricerca del libro di Thoth » venne a significare la tentata risoluzione di quei problemi che dominano tutta quanta la vita, e come un'allegoria dell'agognato possesso della scienza del bene e del male, allegoria che si ritrova nella maggior parte delle tradizioni e delle iniziazioni orientali.

(1) I, 4.

(2) Cfr. *Cod. Teodos.* l. IX, tit. XVI.

(3) BIRCH in PIERRET, *Dict. hier.* p. 104.

*
**

Sembrerà forse al lettore che noi ci siamo dilungati troppo a proposito della Magia degli Egizi, contrariamente alle esigenze del nostro argomento. Ma ove si rifletta a quanto altrove abbiamo accennato, che la dottrina psicologica dei principi costitutivi dell'uomo era intimamente connessa colle altre parti del sistema teogonico e cosmogonico degli antichi Egizi, si comprenderà, senza dubbio, come i cenni che abbiamo dati intorno alla scienza magica non siano oziosi nè inopportuni; ma possano contribuire a gettare una più chiara luce su quelle concezioni psicologiche che direttamente c'interessano. E si confermerà ancora meglio l'opportunità di tali cenni quando avremo aggiunto che in tutti i sistemi orientali, antichi e moderni, si riconosce una simile relazione della psicologia colla teologia e la metafisica. In questi sistemi si hanno evidentissimi punti di contatto non solo in generale per quanto si è accennato, ma ancora in particolare per ciò che si riferisce al posto dell'individuo umano di fronte agli altri esseri e all'intero universo.

Ne abbiamo dato un modesto saggio nel lavoro più volte citato (1): qui non faremo che riassumere in breve quanto può giovare al caso nostro, aggiungendo alcuni richiami sulle più notevoli corrispondenze colle dottrine teosofiche.

Prof. GIULIO BUONAMICI.

(1) *Il Concetto dell'anima presso gli antichi popoli orientali.*

L'idealismo etico di Tommaso Carlyle

(*L'idéalisme éthique de T. Carlyle — Th. Carlyle's ethical idealism — T. Carlyles ethischer Idealismus*)

(Conclusione — Vedi « Ultra » di Ottobre 1913)

La paralisi spirituale è dunque per Carlyle lo *scetticismo*. Scetticismo non significa dubbio intellettuale soltanto, ma bensì, e soprattutto, dubbio e inerzia morale. Come piccina, come nana è nel secolo dell'Enciclopedia la maniera di pensare! Non solo comparata con i cristiani Dante e Milton, ma con quella dei vecchi scaldi pagani e d'ogni specie di credenti! Il vivo albero

Igdrasil col melodioso e profetico ondeggiare dei rami stendentesi su tutto il mondo, con le radici profonde quanto Hela, è svanito per entro allo stridore di una « macchina del mondo ».

Albero e macchina! Confrontate. Però dobbiamo considerare questo scetticismo come decadenza delle vecchie maniere di fede, preparazione a più larghe; lamenteremo il duro fato di questi uomini, comprenderemo che la distruzione di vecchie forme non è distruzione di sostanze eterne, che lo scetticismo è, e sia per ognuno, non fine, ma cominciamento. A chi non discerne altro nell'Universo che meccanismo, ne è sfuggito affatto il segreto; è peccato originale questo che ne vizierà tutte le conclusioni. La dottrina dei moventi gli insegnerà che non vi è che un amore più o meno mascherato del piacere, timore del dolore; che la fame o di plauso o di che altro è il fatto ultimo nella vita umana. L'uomo è divenuto un meccanismo, questo divino universo una morta vaporiera meccanica ove tutto agisce per motori e freni, ove, come nel ventre di un toro di Falaride di sua propria fattura, egli, povero Falaride, miseramente perisce (1).

.....

(1) Si confrontino gli insegnamenti di Mazzini che prendo qua e là dalle sue opere:

« L'incanto misterioso che invade l'anima al cospetto della bellezza sfuma e si perde innanzi allo scalpello del notomista. Lo spettacolo dell'universo abbracciato da un occhio che trasvoli con la rapidità del desiderio dall'ultimo cielo ai gorghi profondi dell'oceano è magnifico e leva il mortale a sublimi concetti; ma se tu scendi a particolari e divaghi troppo nell'esame delle singole molle, senza che il tuo pensiero rimanga fiso nel gran tutto, quanta messe non ti si affaccia per aggiungere alle volteriane ironie di chi dispera col riso in bocca! Rompi un anello della catena che annoda il creato, e il creato rovinerà nella distruzione e nel caos. E l'orgoglio che rode, come avvoltoio, la mediocrità, trova pascolo nello scomporre ciò che più ci colpisce, gode nel trovarsi dinanzi inerti e divisi gli elementi di quelle cose che, intatte e ordinate, sono più potenti. Goda a sua posta. Ma se la ricerca delle cagioni e delle forze segrete che mi commovono non può fruttarmi altro che una sottrazione all'attività di queste forze, io rinuncio solennemente al vanto meschino di aver lavorato con le mie mani a ricacciarmi nel fango. L'analisi è bensì scala alla verità, e la severità nell'esame non è mai troppa quando versi sopra cose nelle quali i calcoli dell'intelletto rivendicano la più gran parte; all'intuizione spetta ogni rivelazione di quanto concerne gli arcani dell'anima e il segreto dell'esistenza. Spesso il nome di analisi si usa a celare pomposamente il maligno studio di chi non potendo

La scienza, continua Carlyle, chiacchiera miserevolmente di questo universo con le sue classificazioni, i suoi esperimenti, come se esso fosse una macchina geometrica, una povera cosa morta. È invece una cosa vivente, ineffabile, divina, innanzi alla quale con tutta la scienza che abbiamo ammassata da Empedocle a Herschell la sola attitudine logica e razionale è l'ammirazione e la venerazione. E l'uomo quale prodigio! C'è un *io* misterioso sotto questo vestimento di carne; profondo è il suo ascondimento sotto questo strano vestito, fra i suoni, i colori, e le forme, e tuttavia questo vestito medesimo è tessuto nel cielo e imperscrutabilmente divino nella sua essenza. L'uomo che di nulla si stupisce, che trova tutto spiegabile e classificabile, quand'anche fosse il presidente di cento accademie e avesse in testa tutta la meccanica celeste e tutte le filosofie tedesche e il riassunto delle esperienze di tutti i laboratori e osservatorii non è altro che un paio di occhiali dietro i quali non vi sono occhi. L'universo nella minima delle sue provincie è letteralmente la città di Dio.

È peccato che tutte le metafisiche si siano finora mostrate così eccessivamente improduttive. Che sono i vostri assiomi, le vostre categorie, i vostri sistemi, i vostri aforismi? Parole, parole, superbi castelli in aria, abilmente costruiti con parole, con parole anche ben disposte sotto uno strato di logica, ove nessuna dottrina prenderà mai dimora. « Ogni cosa può agire soltanto dove è ». Bene, ma chiedo solo « Dove è? » Non essere schiavo delle parole. Non è forse la cosa Distante, la cosa morta, mentre

.....

comprendere a un tratto la grandezza di una cosa, lavora a profanarla e a distruggerla; vendetta del bambino che infrange la macchinetta della quale non sa intendere il meccanismo. Una analisi sistematica e minacciosa non sarà mai l'interprete dei misteri del Genio; la meditazione libera dell'anima riconcentrata, gioverà sempre. Avete uno spirito caldo per quanto è grande e forte? Avete un senso per quanto è bello e sublime? Anelate sinceramente al vero? Allora innalzatevi al disopra delle individuali passioni, spezzate i sistemi e le serve dottrine, purificate l'anima vostra con la contemplazione dell'Universo; ricordate l'ammonimento del Faust: le rivelazioni della natura scendono a chi le attende con cuore puro e tranquillo, con un santo entusiasmo, con una queta contemplazione dell'Armonia Universale, mentre essa si sfascia nel buio per chi vorrebbe strapparne prepotentemente i segreti ».

io l'amo, e piango, sospiro per essa, non è essa *Qui*, nel vero senso della parola, con tanta certezza come il suolo su cui mi reggo? Ma lo *spazio* e il *tempo* suo congiunto, sono fin da principio i colori principali della nostra caverna dei sogni, o, per meglio dire, la tela (l'ordito e la trama) su cui tutti i nostri sogni e le nostre visioni della vita sono rappresentate. Ma non ha forse una più profonda meditazione insegnato a taluni, in ogni terra e in ogni epoca, che il *Dove* e il *Quando*, così misteriosamente inseparabili da tutti i nostri pensieri, non sono se non superficiali aderenze terrestri del pensiero, e che il Veggente può discernere ove si elevino da un Celeste Sempre, e da un Celeste Ovunque, non han forse tutte le nazioni concepito il loro Dio come Onnipresente ed Eterno, come esistente in un universale *Qui*, in un eterno *Adesso*? Riflettici bene, e vedrai tu pure che lo Spazio non è che un modo del nostro senso umano, così pure il Tempo; non vi è nè spazio nè tempo: noi siamo — non sappiamo che cosa — scintille di luce fluttuanti nell'Etere della Divinità.

Questo mondo dunque, in apparenza così solido, non sarebbe dopo tutto che un'immagine inconsistente; il nostro *Me* l'unica realtà e la Natura con la sua multiforme produzione e distruzione non sarebbe che il riflesso della nostra propria forza intima, la « Illusione del nostro sogno » o, come la chiama lo Spirito Terreno nel Faust: « l'animato e visibile vestito di Dio ».

Nelle correnti — fervide della vita — nell'infinita — procella degli eventi — io sorgo e affondo. — Spiro qua e là — nascita e morte, un mare — senza riva nè fondo — un eterno mutare — un viver che riposo — non ebbe mai nè avrà — telaio del tempo di mia man contesta — è di Dio la visibile — inconsumabil vesta (1).

(1) Cfr. DANTE: *Par.*, XIII, 53.

Ciò che non muore e ciò che può morire
Non è se non splendor di quella Idea
Che partorisce amando il vostro Sire.

I versi del Faust citati sono della traduzione dello Scavini.

*
**

Ogni religione non ha per fine che di ricordarci più o meno bene ciò che sappiamo già più o meno bene, la differenza infinita che vi è fra un uomo buono e uno cattivo, di sforzarci infinitamente di essere l'uno e non l'altro. Insomma quando gli uomini reclamano una Religione è come se domandassero: « che cosa dobbiamo fare? » Essi però immaginano che la loro religione sia per essere una specie di pillola che non avranno che da inghiottire una volta perchè tutto vada da sè. Le idee degli uomini sono ben strane! Fratello mio, io te lo dico, non vi è nel vasto giro della Natura alcuna pillola siffatta. Gli uomini non possono procurartela, gli dei stessi non potrebbero. I rituali, le liturgie, le credenze, le gerarchie, tutto ciò non è la religione, ma non però uccide la religione. Soltanto la stupidità della mente, non importa a quanti rituali si accompagni, uccide la religione.

Restate fermi e immobili, in ogni tempo e luogo, non troverete voi delle immensità, delle eternità sotto, sopra, intorno, dentro di voi? Fra questi grandi silenzi si estende il bisbiglio di tutte le agitazioni. Traverso a tutte queste si rivela la presenza di un indicibile principio primo; tu sarai sapiente riconoscendo ciò, e non solo con le labbra; le leggi del Creatore promulgate con la folgore del Sinai all'orecchio dell'immaginazione, o in qualsivoglia altro modo, reclamano imperiosamente l'obbedienza di tutti gli uomini. Questo, senza folgore o con tante folgori che vorrai, se resta qualche traccia d'anima in te tu lo sai bene. L'universo è retto da una Legge, e la grande Anima del Mondo è giusta. Spingi i tuoi sguardi, se ti restano occhi o un'anima, in questa immensa Incomprensibilità che non ha riva; al cuore di queste tumultuose apparenze, turbini scatenati del tempo, non scorgi tu, silenziose, eterne, una suprema Giustizia, una suprema Bellezza, unica realtà, supremo potere dirigente il tutto? Non è ciò una figura rettorica, è un *fatto*. Il fatto della gravitazione non è più certo di questo fatto interno, che è dato a ogni uomo di conoscere. Nel cuore di chi lo conosce, questo fatto si imprime silenzioso, terribile, indicibile. Quest'uomo dirà con Faust: « Chi dunque osa nominarlo? »

Nel tempio dell'Eterno, lo adori dunque in silenzio se non trova le parole che occorrerebbero. La conoscenza che egli ha, corona di tutto il suo essere spirituale, vita della sua vita, possa quest'uomo serbarla e vegliare su essa come cosa sacra. Egli ha una religione.

In ogni ora, in ogni giorno sale dal suo cuore, in suo nome e in nome di tutto l'universo, una preghiera muta, ma che non è senza effetto « che la tua volontà sia fatta ». Tutta la sua opera sulla terra è una emblematica preghiera in parole o in atti. Quest'uomo ha una religione; una stella polare eterna che brilla con tanto più splendore nel cielo, quanto sulla terra, attorno a lui la notte è più nera.

Rituali, liturgie, credi, folgori del Sinai, io so più o meno la storia di tutte queste cose, la loro nascita, il loro sviluppo, la loro caduta. La folgore, quand'anche i suoi muggiti si ripetessero durante secoli, renderà essa ai miei orecchi le Leggi di Dio più divine? No, forse io sono abbastanza maturo per essere trattato da uomo. Io non ho più bisogno di folgore nè di terrore. Sono al disopra del terrore, l'ammirazione sola mi condurrà ormai. Delle rivelazioni, delle ispirazioni? Sì, e la tua propria anima, opera di Dio, non chiami tu questa una rivelazione? Tu non stai ancora in nessun tempio, mi dici, la tua voce non si unisce a nessun salmo di adorazione: coraggio, se hai fede, non sei solo. Non abbiamo forse parlato di una Comunione di Santi vasta quanto il mondo, non vista, ma reale, che ti accompagna e ti abbraccia fraternamente se ne sei degno? Da ogni terra, in ogni tempo le loro eroiche sofferenze si innalzano al cielo come un sacro inno, le loro eroiche azioni come un immenso ed eterno salmo di trionfo. Ed ora non dire più che non hai alcun simbolo del divino.

Non è l'Universo di Dio un simbolo del divino, non l'Immensità un tempio, non la Storia dell'uomo un perenne vangelo?

Vi è una liturgia che non passa: pregare lavorando. Qual fervore, per esempio, non si può trovare nel semplice atto di lavarsi? Spogliati, va al bagno, al limpido stagno, al ruscello rapido, lavati, fatti mondo: ne uscirai più puro e migliore. La coscienza d'una perfetta purezza esteriore, che alla tua pelle non

aderisca la macchia d'alcun corpo estraneo : come ciò non è per irradiare fino al tuo interno, esercitare una sottile influenza simbolica sulla tua anima ! Tu possiedi ormai un rinforzo di tendenza verso il bene. Gli antichi saggi dell'Oriente, pieni di gioia e di pia riconoscenza, avevano ben sentito che questo era una grazia nello stesso tempo che una volontà del Creatore. E di chi altri mai potrebbe essere ? E questo ha continuato a essere un religioso dovere nell'Oriente. E non vi sono anche momenti in cui lo spirito dell'amore, libero nel suo celeste, primiero splendore, brilla in lui ? Quest'uomo non vede nulla che abbia solo un significato ordinario, nulla che non abbia un duplice significato. Il principio di ogni saggezza è di guardare fissamente le apparenze, e guardarle finchè diventino trasparenti. Il filosofo, dice Goethe, deve stabilirsi nel mezzo. Filosofo è colui verso il quale il Grande si è abbassato, il Piccolo si è innalzato, l'eguale e il fratello affettuoso di tutti.

Mediante l'intelligenza molto si può esprimere del principio che è superiore all'intelligenza, ma se ne ha una assai più chiara intuizione durante l'assenza del pensiero che mediante il pensiero stesso. Avviene dell'idea di questo principio come di quella del sonno di cui nella veglia si può parlare sino ad un certo limite, ma non se ne acquista la cognizione e la percezione completa che per mezzo del sonno stesso. L'uomo è — disse Emerson — più profondo dell'uomo.

« Guai a noi — dice Carlyle — se non abbiamo in noi che quello che possiamo esprimere e mostrare ! »

E non ci lamentiamo di non veder nulla mirando traverso le alte zone dei piani superiori dell'introspezione. Bisogna anzitutto rendere l'organo della vista analogo e simile all'oggetto che esso vuole contemplare. Nessun occhio — dice Plotino — ha mai fissato il sole senza aver prima assunto la forma del sole ; del pari l'anima non può vedere la Bellezza se dapprima non si fa bella essa medesima, ed ogni uomo deve cominciare col rendersi bello e divino se voglia conseguire la vista della bellezza e della divinità.

Questo Universo insensato è infatti il riflesso del nostro proprio sogno.

Abbiate un'anima nobile : la Natura risponderà allo sforzo

che voi fate per essere riconosciuto da essa, con le sue prodigiose voci eterne essa dice a ogni spirito: sì, io sono divina; alle anime brutali: sì, io sono brutale, una scuderia: entra e avvolgiti nel fango. Ogni cosa esteriore che si presenta alla vita è semplicemente la veste di una cosa interiore che già esisteva invisibile, che sforzandosi di procurarsi una espressione, ha trovato, in circostanze date, che essa poteva e doveva esprimersi così.

Il male nel suo più ampio significato è simile all'oscuro e confuso materiale dal quale la libera volontà dell'uomo deve innalzare un edifizio dell'ordine e del bene. L'ideale è in te, l'ostacolo è ugualmente in te; la posizione in cui ti trovi non è che la materia con cui devi formarti il tuo ideale. Adempi quel dovere che è immediatamente alla tua portata, del quale tu sai che è un vero tuo dovere. Nel frattempo avrai già ottenuto una più chiara percezione di quello che costituisce il tuo secondo dovere.

Che cosa è questa immensità delle cose che noi chiamiamo universo se non l'unione delle azioni e dei loro effetti? Intendi: ciò che tu vedi è una realtà; è il risultato e l'espressione di uno sforzo fatto; tutte le cose non sono che una infinita coniugazione del verbo fare. È un mare senza sponde, alimentato da fiumi di forza e di energia da esplicare, vasto come l'incommensurabile, profondo come l'eternità, bello spaventoso e incomprensibile; ecco ciò che l'uomo chiama esistenza e universo, immagine fiammante di mille colori, che si mostra e si nasconde in pari tempo; ecco ciò che è il riflesso — che il povero cervello e il povero cuore dell'uomo non possono interamente capire — di un Indefinibile che vive in una luce alla quale niuno può arrivare (1). Non solo il genere umano, ma tutto ciò che l'umanità fa e contempla è uno sviluppo continuo,

(1) Cfr. DANTE, *Par.* I, 103.

.... Le cose tutte quante

Hanno ordine fra loro, e questo è forma

Che l'Universo a Dio fa somigliante.

Onde si muovono a diversi porti

Per lo gran mar dell'essere e ciascuna

Con istinto a lei dato che la porti.

una palingenesi perenne, una vitalità perfettibile in sè stessa. Lancia il tuo atto, la tua parola nell' Universo sempre vivo, sempre attivo; è seme che non perirà. Inosservato oggi, lo troverai fra mille anni fiorente come boschetto di banani, e forse ahimè, come foresta di cicuta. Ogni distruzione non è se non una nuova creazione su più vasta scala; nessun pensiero albergò mai onestamente come vero nel cuore umano, che non fosse onesta intuizione per entro alla verità di Dio da parte dell'uomo, e non avesse in sè una essenziale verità tale da durare, traverso tutti i mutamenti, eterno patrimonio di tutti.

Fu sempre reputato altissima saviezza non il solo piegare dell'uomo alla necessità — ben la necessità lo farà piegare — ma il comprendere che quanto la necessità ha rigidamente ordinato sia la cosa più saggia, la migliore, quella appunto che quivi si richiedeva, e il ristarsi dalla pazza pretensione di scrutare questo grande mondo di Dio nella propria piccola porzione di cervello, riconoscere cioè che in questo mondo esiste veramente, sebbene molto più profonda di quanto arrivi l'umano scandaglio, una legge di giustizia e che ne è anima il bene; infine che il proprio compito è di conformarsi alla legge del Tutto, e di seguirla in devoto silenzio. L'uomo è sulla via del trionfo quando congiunge sè stesso alla grande profonda legge del mondo, quando coopera insieme con la grande legge centrale; non è vittorioso altrimenti, e, certo, la sua prima opportunità di cooperare con quella è di persuadersi con tutta l'anima che essa è, che è buona, la sola buona.

Non mi nascondo, il senso di abbassamento che potrebbe venire da questa dottrina male intesa; ma la grandezza dell'uomo sorge appunto dalla grandezza dell'infinito che lo circonda, e che pur non gli impedisce di agire. L'eternità che è sopra di noi, dopo di noi, prima di noi, è pure dentro di noi.

L'uomo, simbolo dell'eternità imprigionato nel tempo, possiede nella sua stessa anima l'eternità, può decifrare qualcosa dell'eternità se vuol guardare in sè stesso.

E sa già ciò che continuerà a essere, e ciò che non saprebbe, con tutti gli sforzi possibili, far continuare di sè. Sappi bene che le ombre del tempo sole sono perite e periture, e che la sostanza reale di tutto ciò che fu ed è, esiste in questo momento

stesso e per sempre. Noi abbiamo l'aria di nascere e di morire, ma noi *siamo*.

* * *

La fantasia (1) è l'organo del Divino, e l'uomo mercè sua, benchè basato, secondo l'apparenza, sul meschino Visibile si prolunga già nelle profondità dell'Invisibile, invisibile di cui la sua vita è un'espressione corporea.

In un simbolo vi è del mistero e della rivelazione: dall'azione simultanea della parola e del silenzio nasce un duplice significato. Con i simboli la fantasia, mediante la mistica regione della meraviglia, agisce nel piccolo dominio del senso, e fa un corpo solo con esso. Nel vero simbolo trovasi sempre, più o meno distintamente, qualche rivelazione e incarnazione dell'Infinito che è costretto a unirsi col Finito e rimanervi tangibile. L'universo non è che un vasto simbolo di Dio; e l'uomo che è mai? Non è forse quanto egli fa una rivelazione sensibile di quella forza mistica che è in lui, datagli da Dio, « un vangelo di libertà » che egli « Messia della Natura » predica come può? L'intelletto è la tua finestra, e tu non potrai mai renderlo troppo chiaro, ma l'intuizione è il tuo occhio con la sua retina colorante sana o ammalata.

I più nobili simboli sono le opere d'arte, e quelle fra esse in cui il Poeta si è elevato a Profeta, ove tutti gli uomini possono riconoscere un Dio presente: i simboli religiosi.

L'artista è un interprete dell'idea divina che è al fondo di ogni apparenza, rivelatore dell'Infinito.

L'adorazione è meraviglia trascendente, stupore per cui non v'è limite o misura. Per quegli uomini primitivi ogni cosa che vedessero era l'emblema di qualche dio. E guardate che perenne fibra di verità in tutto questo! A traverso ogni stella, a traverso ogni filo d'erba, non è anche a noi reso visibile Dio se vogliamo aprire gli occhi e le anime? Non è anche ora reputato un merito riconoscere come ogni oggetto racchiuda una divina bellezza, come sia « una finestra traverso la quale pos-

(1) Si intenda la fantasia elevata, che più propriamente chiamasi *intuizione*, contrapposta al puro potere logico.

siamo spingere lo sguardo per entro l'infinito? ». L'eroe vive in questa sfera superiore delle cose. I grandi uomini sono i testi ispirati, parlanti e operanti, di quel libro divino delle Rivelazioni di cui di epoca in epoca si completa un capitolo, e che alcuni chiamano storia.

Quei grandi furono gli informatori, i modelli, i criteri di quanto la massa degli uomini riuscì a compiere o a raggiungere. Tutte le cose che vediamo compiute nel mondo sono propriamente la incarnazione di pensieri che albergarono nei grandi quaggiù inviati; la loro storia è l'anima della storia del mondo. Carlyle ha radunato sotto l'idea di *eroismo* i frammenti sparsi ed empirici della storia che Hegel riuniva per mezzo dell'Idea che si sviluppa dialetticamente; la vera storia è l'epopea dell'eroismo.

Ogni grande uomo è uscito direttamente dall'intimo fatto delle cose, è un messaggero dell'infinito ignoto che ce ne reca novella. Egli viene dal cuore del mondo, il soffio dell'Onnipotente gli dà l'intelletto, ogni sua parola scritta o vissuta è una rivelazione.

Non sarebbe stato miracoloso se Orfeo e Anfione avessero costruito le mura di Tebe col semplice suono della loro lira? Non fu ancora maggiore l'Orfeo che molti secoli fa con la divina musica della saggezza riuscì a incivilire l'uomo? Milleottocento anni fa il nostro sommo Orfeo percorse la Giudea; la sua melodia sferica scorrendo con libere note naturali incantò l'anima estatica dell'uomo, ed essendo vera melodia di sfera, scorre ancora e risuona, sebbene ora con accompagnamenti multiformi e ricche sinfonie, attraverso i cuori, modulandoli e guidandoli divinamente. Non solo Tebe fu costruita dalla musica di Orfeo, ma senza la musica di un Orfeo ispirato non si sarebbe costruita mai nessuna città, nessuna opera di cui l'uomo si gloria (1).

(1) Il significato profondo della dottrina degli Eroi è sfuggito a molti che ne hanno giudicato scindendola dal complesso della dottrina spirituale di Carlyle, riducendola così all'individualismo o alla sopraffazione da parte del più forte. Io qui ho cercato di connetterla logicamente col complesso del pensiero di Carlyle: il lettore mediti su questo insegnamento, che io non ho potuto che accennare in queste pagine, e vedrà come ne riesce illuminata tutta la storia del pensiero e del progresso dell'Umanità.

Come vi sono uomini rappresentativi del bene, ve ne sono del male, del falso; e Carlyle vedeva nel gesuitismo il simbolo storico dell'umana falsità.

Da circa tre secoli, egli dice, lo spirito umano è stato dominato dal vangelo di Loiola, il più strano forse, e certamente uno dei più fatali che sia mai stato predicato fin qui sotto il sole. Singolare evangelo, singolare rivelazione della volontà divina! Che per piacere alla suprema fonte della verità, il metodo più spedito allora e ora fosse quello di persistere a credere ciò che tutta l'anima vostra trovava dubbioso o incredibile, che i poveri simboli umani fossero più alti dei fatti del Dio onnipotente da essi simbolizzati, che le formule, con o senza i fatti da esse simbolizzati fossero sacre e salutari, che le formule, perseverando in esse, potessero ben recarci la salute, ancorchè i fatti fossero completamente spariti: questo è in sostanza il vangelo d'ogni gesuitismo, di ogni falsità.

Non è dell'uomo che cammina dirigere i propri passi. Tollereremo nei nostri eroi molti tristi particolari quando l'essenza sia pura. Che la voce emerga dalle immense profondità di natura, ecco l'importante dinanzi al giudizio della natura stessa. Non se alcun loglio sia in voi vi chiedo, ma se in voi sia alcun grano. Puro? Io potrei dire a più di un uomo: Puro? sì, abbastanza, ma tu sei loglio, sei formalità, non fosti mai in contatto col gran cuore dell'universo, mai; non sei propriamente nè puro nè impuro, sei nulla.

*
**

È appunto questo contatto col gran cuore dell'Universo che si tratta di raggiungere, questo germe divino che si deve schiudere e fruttificare, questa falsità che si deve estirpare, questa libertà che si deve conseguire. Che la legge di giustizia e di maschio valore si aprano una via nella nostra breve vita che passa, e si rivelino all'eternità, alle divinità, ai silenzi divini.

A voi mi appello! vi è in voi una energia sempre sveglia, intrepida, prima fattrice di ogni nobiltà nell'uomo. A voi mi appello: voi sapete almeno questo, che il comando di Dio riguardo all'uomo è « lavora ». Oggi, come sempre, attorno a noi e in tutti noi sono delle voci ispirate dagli dei, imperative per

tutti, obbedite da pochi, che dicono sì da essere comprese: « in piedi, o figlio del Tempo, rendi questa cosa più divina, e questa cosa ancora, e te stesso fra tutte le cose, perchè la Notte viene in cui nessuno può lavorare ». Chiunque intende, può anche ascoltare.

QUINTO TOSATTI.

La teoria teosofica della conoscenza.

(*La théorie théosophique de la connaissance — The theosophical theory of knowledge — Die theosophische Erkenntnisstheorie*).

(Continuazione - Vedi "Ultra", di Ottobre 1913)

Studiamo un po' più in particolare la psicologia della Negazione riguardata come quel linguaggio che indica il Sè; e consideriamo il valore della educazione della mente umana per mezzo dei tre linguaggi del Sè conosciuti col nome dei tre *Veda*. Prendiamo un esempio concreto, quello di un oggetto illuminato dai raggi del sole e di un uomo che si sforza di realizzare la natura della sorgente luminosa da questo semplice fenomeno. Premettiamo che il nostro operatore non ha ancora sviluppato il senso misterioso della indicatività, dell'*oltre-ità*, della trascendenza. Egli indagando può notare con meraviglia che lo stesso oggetto una volta lo vede chiaro un'altra scuro e non ne capisce il perchè. Non sarà capace di comprendere pienamente il significato di questi fenomeni distinti e solo si meraviglierà. Egli può parlare di Dio e della Natura, ma a questo realmente non dà nessun significato se si eccettui quello di esprimere in qualche modo il suo stupore dinanzi al come e al perchè delle varie apparenze che costituiscono il suo mondo degli oggetti. Ond'è che la *Bhagavadgītā* dice (II, 29):

Uno lo considera come una meraviglia; un altro come di una meraviglia ne parla; come di una meraviglia un altro ne ode; pure avendone udito, niuno veramente lo conosce.

La maggioranza della nostra umanità così non conosce il Sè in cui l'uomo vive, si muove ed ha il suo essere.

Spinto in tal guisa dallo spirito di *ekatā* (unità) manifestantesi come lo spirito di universalità nei piani della vita fenomenale — i nostri piani — l'uomo tenta di scoprire tutto quanto si riferisce all'oggetto quale appare per mezzo dei raggi del sole, vanamente sperando che egli possa con tal mezzo intendere qualcosa della sorgente di ogni luce. E vede come i costituenti dell'oggetto, la sua molecolarità e così via, hanno qualche cosa da fare con l'apparenza luminosa e il modo di luce riflesso da essa. Con pazienza meravigliosa e infaticata energia egli principia a confrontare i fatti che governano l'apparenza (*pratibhāsha*) della luce in questi piani con l'oggetto quale sostrato (*ādharma*). Questa è l'origine della scienza dei colori in occidente e di *varnas'rama dharma*, la legge delle caste e degli stadii della vita in oriente. Anche in questa umile ricerca l'uomo deve conoscere qualche cosa della luce, ed essere fornito di un qualche linguaggio del Sè, sia pure quanto si voglia vago e indeterminato. Deve anche essere dotato di un oscuro senso di *sama*, uniformità e identità di luce, come quella che illumina l'oggetto analizzato. E mentre è volto verso l'oggetto, deve avere nella sua mente la luce « che non è nè sul mare nè sulla terra »; altrimenti non potrebbe dalla costituzione dell'oggetto inferire alcunchè delle leggi della luce. Insomma ha da conoscere il linguaggio del *vaikari*, il *vaikari vak* e realizzare oscuramente la voce del *Sāma-Veda*. Questo apparirà chiaro quando teniamo presente che gli stessi fenomeni i quali suggerirono al Myers la natura e l'esistenza di una vita e una coscienza più larghe (quegli sconnessi fenomeni che irrompono non si sa da dove nella vita del nostro mondo), non riescono a svegliare nella maggioranza della nostra razza nessun senso della realtà della Vita una e uniforme oltre il disgiunto concreto. Sarà inoltre evidente come la letteratura teosofica, sebbene in apparenza accetti la Vita una, non sappia però vedere che ogni individuo è semplicemente la base della manifestazione e che la così detta natura individuale è solo il risultato del *luogo* (*sthāna*) e del modo di *energia* (*pratyatna*) della Vita una in manifestazione; e come valutando le cose dal punto di vista del separativamente unico, noi sconosciamo il Sè quale sostrato di Tutto, la realtà una che conferisce realtà fenomenale ai così detti individui apparenti. Qui è significativo notare

come in questo *Kali Yuga* — nel quale la vita è limitata agli individui e in apparenza esaurita da essi — il *Sāma-Veda* sia il *Veda* prevalente e come l'unica branca del *Veda* ora esistente è la *Kauthumeya*, quella del Signore chiamato dagli uomini *Ku-thumi*. In verità bisogna che l'umanità sia padrona dei principii del linguaggio di unità chiamato *Sāma-Veda* prima che possa aspirare agli altri modi di espressione del Sè.

Per tornare all'esempio testè addotto il nostro operatore può così conoscere qualche cosa della costituzione degli oggetti, come quelli che sono simili sebbene in direzione opposta alle leggi della luce, chè altrimenti non potrebbero essere illuminati nella manifestazione. Egli può scoprire le leggi universali di riflessione della luce e realizzare che l'illuminazione è un effetto universale e che, sebbene gli oggetti singoli siano più vicini o più lontani dalla ancora sconosciuta sorgente, tuttavia l'angolo resta lo stesso e i raggi sono sempre paralleli. È difficile per noi poter concepire che cosa significa e che cosa indica ciò all'investigatore del Sè. Ed è di questo che parla la *Bhagavad Gītā* quando dice (XIII, 27):

Stabilito egualmente in tutti gli esseri, il supremo *Isvara*, indistruttibile dentro il distruttibile, chi così vede, quegli vede.

Proprio come la luce è la stessa in ogni cosa, sebbene la sua manifestazione possa variare con l'oggetto, così pure il Sè è lo stesso in ogni cosa; nel più alto dei *deva* come nel peggiore dei delinquenti, lo stesso in *Brahmā* e nel fiorellino dei campi. E proprio come il risultato dell'indagine nella natura e costituzione, nel posto e valore di qualsiasi oggetto illuminato dai raggi del sole, ci conduce per una via misteriosa alla realizzazione della meravigliosa medesimezza (*samatā*) della luce, così tutte codeste penose, laboriose e spesso errate investigazioni e analisi dei varii piani e dei varii ordini e gerarchie di esseri, ecc., non sono che l'espressione della vita manifestantesi quale linguaggio del *Sāma-Veda*, e sono assolutamente inutili se non conducono a ciò. Questa è la portata reale del principio di fratellanza, che costituisce la pietra angolare di qualsivoglia manifestazione di *Brahmavidyā*, la quale, per essere utile, deve conformarsi al linguaggio del *Veda* oggidì prevalente. È soltanto quando noi ignoriamo il posto e il valore delle cose, degli Istruttori concreti e degli

Avatāra individuali, è soltanto quando guardiamo più all'unità della vita manifestante la ricchezza apparente degli oggetti concreti, anzi, è solo quando oscuramente vediamo che l'unità è del Sè, quale *oltre-ità* della vita e della coscienza, che siamo davvero beneficiati dal modo di conoscenza che domina l'umanità al momento presente, che ispira la scienza a mirare di là dalle cose e dalle forze e che stimola le religioni a vedere oltre il giuoco delle manifestazioni concrete. In tal guisa ricercando e vedendo la unità della vita (*samam*) in e attraverso il *sarva*, il Tutto, noi troviamo il modo del Sè, di *Isvara*, come stabilito nel *Sāmu-Veda*, il linguaggio di *Sāma*, che permea il linguaggio della vita concreta e così raggiungiamo la *oltre-ità* della vita, il modo di indicatività del Sè. Questo significa il versetto della *Bhagavadgītā* (XIII, 28):

Vedendo in verità dovunque lo stesso *Isvara* egualmente stabilito, egli non distrugge il Sè per mezzo del sè e in tal modo raggiunge la Meta suprema.

Per continuare l'analogia della luce, lo stadio di *Rik* si raggiunge solo quando la tendenza discendente della nostra coscienza, la sua propensione verso ciò ch'è oggettivo, è stata così purificata dalla ricognizione dell'universale che invece di provare a intendere il significato della luce sia negli effetti fenomenali chiamati colore che attraverso di essi, noi principiamo invece a vederla come lo *splendore*, l'effulgenza, non più negli oggetti, ma irradiante da essi. Questo modo di indicatività è quello cui si riferisce la *Bhagavadgītā* nel canto XIII, 17, come l'effulgenza che è la sorgente stessa di ogni irradiazione, di ogni espressione della stessa cosa *al di fuori* degli oggetti e degli stati concreti, (*jyotishāmapi tajjyotih*) — « la Luce Una che manifesta il *sarva*, il Tutto » della *Mundakopanishat*. Così la *Chhiandogya* (I, iii, 1) dice: « Quello che irradia *questo* (l'oggetto di definizione) » quello è l'*Udgīta*, perchè Esso illumina (*uddyan*) o irradia come un'unità effulgente al di fuori del creato *questo* (*prajatyā udgīya*) e scaccia la paura della tenebra cui la creazione di un apparente non-Io limitante e condizionante il Sè deve creare ». — E ciò è possibile solamente se l'uomo realizza per mezzo di una sintesi positiva di esperienze concrete della luce che c'è una cosa chia-

mata luce la quale è oltre gli effetti fenomenali e in *una maniera negativa, nega* o trascura gli effetti che sono nel tempo e nello spazio, condizionati dalla costituzione degli oggetti. Tutto questo è illustrato nel racconto dei *deva* vittoriosi o trascendenti, (come modi definiti o leggi di riflessione della Luce Una), i quali pensano di se stessi come della causa. La *Kenopanishat* dice « essi pensavano che la gloria (effulgenza) è nostra » (*asmākaṁ evāyam mahimeti*). La *Upanishat* quindi descrive la maniera in cui *Brahman* si manifestò e dichiarò che tutti i poteri di manifestazione sono inutili senza di Lui e che ogni gloria è Sua, di *Brahman*.

Nel prossimo stadio il nostro operatore viene a conoscere che l'illuminazione sebbene in relazione con gli oggetti del suo piano di coscienza, è possibile solamente quando c'è una sorgente di luce al di fuori di quelli e che li illumini ugualmente; quindi con l'intendere la legge di *ahaṅkāra* per la quale l'oggetto è in realtà l'aspetto *tamasico* del potere *sattvico* della luce e che i due sono uno in codesto senso e realizzando così un'unità vaga, egli conosce la legge di riflessione, e cioè che l'angolo di riflessione è sempre uguale ma opposto in direzione all'angolo d'incidenza. Allora soltanto si avvicina alla vera conoscenza. Quando egli sa che i poteri della vista devono anche in qualche modo essere in correlazione tanto con la luce quanto con l'oggetto, quando inoltre vede che la stessa tendenza definitiva discendente della sua vista verso l'unicità separativa al di dentro e al di fuori fa un angolo col resistente oggetto e che lo stesso angolo deve governare l'incidenza della luce — allora egli confusamente vede, col seguire l'angolo di incidenza, la tendenza ascendente della luce, la quale da ultimo raggiunge la sorgente di ogni luce, il sole. Così è del Sè, la sorgente una trascendente di ogni unità, di ogni illuminazione, di ogni potere. È solamente quando realizziamo il vero significato di *ahaṅkāra* come indicante un'unità tanto fra l'Io e l'oggetto quanto fra il potere o modo di coscienza usato in qualunque atto particolare di coscienza, è solamente quando, non più accecati dalla sete del falso unico in noi, accettiamo il messaggio dell'unità sottostante, che possiamo intendere il significato dell'azione dei sensi, dei principii o dei poteri e per tal mezzo la

legge universale che governa tutti i modi di coscienza. È soltanto con la realizzazione di queste leggi universali, le leggi che governano l'angolo di riflessione, che ci è dato sperare di conoscere il significato dei modi divini di Auto-espressione chiamati i *Vācha*. È solo quando abbiamo anche sviluppato il senso di *oltre-ità* del Sè — il senso che il Sè è Vita sempre libera, sempre di là dalla più intima unione dell'Io con le cose di qualsiasi piano — quando vediamo che la profondità della Vita divina non può essere misurata da codeste espressioni di vita nella loro tendenza definita e molto meno da un oggetto sia pur alto quanto si voglia — è solo allora che impariamo a utilizzare gli stessi modi di relazione dei principii per passare oltre la relazione e che con l'apprendere il vero significato della tendenza di *ahaṅkāra* come quel potere che indica l'Io, l'unità trascendente, siamo capaci di vedere la maestà del Sè senza essere accecati dalla sua gloria. L'acquisto delle virtù, la pratica della concentrazione, il sentiero dell'altruismo sono tutte cose inutili, qualora non siano basate sulla universalità del Sè e sull'unità e trascendenza ultime della vita. I linguaggi del Sè, i *vācha* manifesti, ci sono di aiuto solo a patto che noi vediamo in e attraverso essi l'unità e la trascendenza superne (*ekame-vādvītyam*) del Sè. E ci sono utili solo fino al punto di porre l'anima sopra una solida base di unità, tendente a purificare il senso del falso unico. L'evoluzione dell'uomo, i piani dell'essere, e i varii saggi di informazioni piacevoli relativi alle gerarchie occulte e alla sesta razza madre, sono cose inutili se non siamo in grado di realizzare la solidarietà della vita che sottostà a ogni cosa e se non impariamo così a rinunciare alla conquista dell'Io separato.

Forse ci può riuscire utile il cercar di comprendere un poco il processo di indicatività, per mezzo del quale i molti della manifestazione si fondono e si adagiano nel Sè uno trascendente. È qui che si constata la gloria e la maestà dei *Sāstra*, nel mostrare gradatamente all'uomo i varii modi e linguaggi del Sè e il servizio reso all'evoluzione spirituale dell'umanità dai *Purana*. Tornando al *Bhāgavatam* e al *Ilā* (giuoco, sport) del Signore nel disperdere le illusioni di *Brahmā*, noi leggiamo come il grande Creatore, il *manas* del cosmos in manifestazione, ab-

bisognando di provare la divinità di *Sri Krishna*, fece sparire e r avvolse in *māyā* le vacche e i bifolchi del pastore divino; come il Signore allo scopo di manifestar la *gloria*, divenne subito e le singole vacche e i bifolchi. Infatti il *Purana* (X, XIII, 18) vuol proprio dire che Egli polarizzò Sè stesso nei due, Egli dal quale emana il *visva*, il Tutto.

Considereremo più innanzi in maniera più ampia i quattro stati o *pada*, come si chiamano, della coscienza e la loro importanza per uno studioso del Sè. Basterà per ora affermare che la condizione in cui il Sè si polarizza in un'antetisi apparente dell'Io e dell'oggetto, sebbene uno è incapace di divisione è lo stadio *visva*.

Non diviso fra gli esseri e pure stabilito distributivamente.
(*Bhagavadgītā*, XIII, 16).

Che l'unità trascendente della coscienza non si perda nel processo di polarizzazione è vividamente descritto nel *Purana*, quando si dice che i vitelli e le vacche singole così manifestate si conformavano nei più minuti particolari alle peculiarità proprie, agli ornamenti specifici e alle particolari abitudini di ognuna, provando così la verità che *Viṣṇu*, il Sè, è l'unità, la quintessenza del Tutto (*sarvam viṣṇumayam*). Le vacche *maya-riche* così evolute, producevano i loro vitelli e si conformavano a ogni tipo in base al quale noi quaggiù, giudichiamo la realtà.

Il *Purana* procede nel mostrare come il *deva Bālarām* si vede mistificato nel trovare che le madri dei bifolchi e dei vitelli sentissero più attrazione per i bifolchi e i vitelli *mayavici* e come egli notasse che quelle sentissero verso questi un'attrazione simile a quella che provavano per *Sri Krishna* medesimo. E pensò:

Io so che i bifolchi erano i grandi Dei e i vitelli le incarnazioni dei *Rishi*. Ma ora non vedo più così. Poichè ora vedo *Te* come irradiante da ogni individuo, lo stesso in essi tutti.

In questo passaggio risuona la nota del *Rik*, il linguaggio di irradiazione. Simile a molti di noi, *Bāladeva* era contento di vedere nei molti individui separati la incarnazione di un separato essere cosmico. Per lui sapienza significava rintracciare le viti individue nel remora passato, in cui il valore del sin-

golo dipendeva dalla sua speciale qualità indivisibile e imperitura. L'individuo così è il risultato di *Sthāna*, il posto nell'evoluzione e di *prayatna*, il *quantum* della vita e il suo modo di manifestazione; e l'unità del Sè non è che uno sfondo passivo per mettere in rilievo la persistenza dell'individuo separato. In codesta guisa in questi ultimi tempi si è cercato di vedere il *Rishi* individuale nel Cristo, dimenticando la Luce Una che irradia da Esso. Questo prova che l'unità della vita è tuttavia un concetto vago, una semplice caviglia a cui attaccare il nostro senso di realtà del separatamente unico.

Per tornare al racconto di prima, *Brahmā* guardò di nuovo, dopo che fu passato un momento di tempo del genere che prevale nella Sua sfera, e vide di nuovo il Signore a diporto con le vacche e i bifolchi e vide gli stessi identici individui fatti scomparire da Lui. Basando il senso di realtà sui simboli e i segni esteriori, sui corpi e sui centri fenomenali, Egli non seppe realizzare quale delle due serie di individui fossero i veri.

Sebbene Egli si fermasse e ponderasse a lungo sui *punti di differenza*, *Brahmā* non poteva trovare qual'era il vero. (*Bhāgavatam*, X, XIII, 43).

Allora d'un subito l'infinta compassione del Signore rifulse nel suo splendore e per dimostrare a *Brahmā* la portata reale della manifestazione per mezzo del giusto intendimento del linguaggio del Sè, gli oggetti concreti e mutuamente separativi divennero ognuno della forma divina del Signore. E come si legge nella *Bhāgavatam*, *ibid.* 40, il Creatore vide ognuno di color indaco-bleu, con vesti gialle e quattro mani; e realizzò che ogni irradiazione, qualsiasi cosa da noi chiamata il *purusha* o l'individuo, non è che l'effulgenza, la radiazione trascendente del Sè. L'unico, il concreto di separazione, di manifestazione, diventa in una maniera misteriosa indicativo dell'unità e della gloria superne del Sè, in guisa in certo modo simile a quella in cui la ricchezza individuale della vita si fonde nella grandezza dell'Io in noi e lo riempie come la corrente della trascendenza dell'essere e della coscienza. Così abbagliati e confusi gli undici sensi che sono gli uccisori della vera unità, divennero quiescenti poichè non avevano nulla di separatamente unico su cui esercitarsi. D'altra parte a cagione della medesimezza della vita indicata attraverso di ognuno, ne risultò *buddhi*.

e quindi *dhyāna* ed Egli vide il maestoso panorama del Tutto, convergente e perveniente al fine o scopo supremo, il Signore, il *Brahman*, l'immensurabile profondità della coscienza. Vide che la varietà degli oggetti concreti, l'infinità dei modi della vita cosciente e i principii del Sè, esistono solo per indicare non già i molti esteriori, ma l'Uno in cui sono uno. Vide che la fruizione della tendenza definitiva nella nostra coscienza non è per un qualche *cosa*, *questo* o *quello*, ma bensì per indicare la linea di fusione in un'unità trascendente di là da ogni cosa, non tocca dai cambiamenti dei piani inferiori fenomenali e realizzò quindi che per il Sè soltanto esiste tutto quello che esiste.

Il racconto testè riassunto tolto forse dal più occulto di tutti i *Purana* illustra il significato della trascendenza del Sè e gli stadii attraverso i quali la coscienza finita operante in una maniera separativa, è gradatamente condotta all'unità superna che è la fruizione di qualsiasi cosa manifesta. Esso dimostra che il Sè è il primo che si deve vedere nel Tutto (*sarvam*) e che attraverso codesta universalità di tendenza (*sarvātmikā pravṛitti*) i *molti* apparenti si fondono nel e divengono uno col Sè quale Io (*aham*). I *vachas*, come linguaggi di espressione del Sè, devono essere avvicinati con tale spirito di universalità e allora riveleranno certe leggi o linee definite che governano la sintesi o somma dei punti concreti o termini di espressioni. Sarà bene ora che facciamo un'apparente digressione intorno alla natura di codesta facoltà sintetica e vedere che cosa essa può insegnarci circa il Sè, il quale è la Meta una verso cui si muove l'intera serie di espressioni.

(*Continua*)

DREAMER.



SI PREGA DIFFONDERE

in più copie l'opuscolo elementare di teosofia dal titolo
“ Il Problema Supremo „ *appendice ed annesso al*
presente fascicolo.

Gli studi orientali alla R. Accademia di Napoli

(A proposito di una recente pubblicazione)

(Les études orientales à la R. Académie de Naples — The eastern studies at the R. Academy of Naples — Die orientalischen Studien in der Koen. Akademie von Neapel).

.....

Gli studi orientali da noi finora non hanno avuto che la semplice espressione del filologo ed in Italia, salvo Michele Kerbacher, non vi è stato altri che sia penetrato nelle viscere della lingua e ne abbia penetrato la intima spiritualità, per esporla al pubblico, anche di incompetenti, ed enumerare i pregi filosofici che l'adornano. In questi ultimi tempi, un decennio a questa parte, un'onda nuova di luce è venuta dall'Oriente e unitasi al bagliore dell'antica cultura latina ha creato un atteggiamento religioso nella esteriorità e filosofico nella sostanza, che sorvolando i concetti di scuola, di chiesa e di setta, si è alzato su gli atteggiamenti anteriori, unendo i disparati concetti prima empirici poi solitarii ed elevando a cultura universale, a cattolicità vivente le varie ramificazioni delle dissidenti chiese internazionali.

Io che sono fuori della corporazione teosofica posso a buon diritto scrivere in una Rivista di Teosofia con spassionatezza maggiore, almeno innanzi al gran pubblico che della teosofia ignora i fondamentali precetti. La società teosofica in Europa, e specialmente in Italia, ha fatto opera eminentemente filosofica e scientifica, svelando prima problemi finora nascosti, mettendo dilemmi dimenticati innanzi alla coscienza speculativa, movendo una guerra fra alcune tendenze moderne che avevano combattuto nell'oscurità e nell'ignoranza di loro stesse: suscitando un recente movimento cattolico che è stato il modernismo e che nella chiesa di Roma ha posato quel pomo adamitico della discordia che eleva il pensiero nelle alte sfere della speculazione. Nelle pagine della *Civiltà Cattolica* uno di quei padri gesuiti con una sincerità che vuole essere forbita, ma riesce semplicemente l'esposizione d'una verità indiscussa, ha provato che il modernismo non è che un risultato del movimento teosofico e come fatto storico ne è diretta derivazione. Ora la teosofia che

vorrebbe essere la sintesi di tutte le chiese e di tutte le scuole, che infine vista in sè, nella sua completazione — non guardata al di fuori, ma esaminata nel suo centro — tende a creare il superuomo che ha visto Dio, che ne ha assimilata la sapienza e la onniscienza, infine l'uomo che è divenuto Cristo, ma un Cristo antiscolastico che ha per suo assillo la coltura della sua epoca e quello d'un'epoca trascorsa nei secoli, il Cristo delle antiche sette gnostiche e delle moderne eresie moderniste, il Cristo che si manifestò ascendente nell'umanità in ogni epoca storica e che avrà l'ultima incarnazione umana quando la storia tenderà verso il suo massimo sforzo.

Ora questa teosofia nelle cause che l'hanno suscitata e mossa, può essere maggiormente studiata ed esaminata, in quanto l'esegesi della sua storia, l'esame dei suoi codici, è in possesso di studiosi seri e positivi, che ignorando financo i suoi conati, hanno preso a fare spassionatamente quel medesimo lavoro di coordinazione, di traduzione e di commento che nel campo dell'esegesi biblica ebbero a fare passionatamente i cattolici o i protestanti.

Per poter bene conoscere il valore assoluto ed interiore della poesia religiosa delle Indie, è assolutamente necessario conoscere i segreti più intimi della lingua e la scienza simbolica di quella filologia. I libri della Blavatsky, e di alcuni suoi cooperatori, sono meravigliosi cimeli di conati filosofici, di dimostrazione speculativa e direi quasi di rivelazione spirituale alla mente del futuro credente, allo spirito del catecumeno che si appresta al vestibolo del gran tempio, ma non hanno dietro di loro un commentario dettagliato di quelle credenze, di quei riti prima feticisti, idolatrici, poscia superiori, che possa fare comprendere al profano la derivazione di certe parole e di certi atteggiamenti psichici, che sono caratteristici nella psicologia dei popoli orientali.

Uno dei cantici religiosi più potenti è di certo la *Bhagavadgītā*. Esso è stato uno dei libri più discussi e più volte tradotto nel mondo della intelligenza. La società di Calcutta si fece editrice quasi per la prima volta di questa opera. Ve ne sono esemplari in tutti i dialetti indiani moderni ed in tutte le lingue europee. Il suo valore è indiscusso e l'importanza assoluta. È l'unico libro noto che l'occultismo ha a sua disposizione. In italiano, mi pare vi sia una traduzione, edita dalla società teosofica. Motivo però di questo breve articolo è una recensione; una recensione ideale e spirituale. Una recente traduzione di un canto episodico che segue cronologicamente la *Bhagavadgītā* e che contiene una potente forza poetica e filosofica: La *Sanatsujātiyam*, tradotta dalla esimia dotto-

ressa Giuseppina Baratti che benemerita di questi studi orientalisti ci presenta un'opera meravigliosa e poderosa in tutta l'espressione intellettuale della parola (1).

*
* *

La *Sanatsujāṭiyam* è stata (e su ciò ci illumina l'esimia scrittrice) tradotta due volte in Europa, prima da P. Deussen e poi da K. T. Telang. Quella ha carattere solamente di interpretazione letterale del testo, mentre questa ha cura filosofica, e tende, utilizzando dal Can-Kara e da Nila Kantha, ad una classificazione delle varie concezioni religiose nell'opera contenuta. La prima edizione della traduzione del Deussen ebbe vita nel 1906 ed è stata fatta su quella del *Mahabhārata* di Bombay del 1875. Altre traduzioni vi sono, ma di minore importanza come quelle di Dutt e di Pratāpa Chandra Bag, che fecero più opera di parafrasi che di traduzione, adattando il secondo sul primo il lavoro letterale di rifazione.

La traduzione della Baratti sembra invece che abbia di mira un altro ideale, assolutamente estraneo ai concetti filosofici, ma nell'istesso tempo filologico e intellettuale. L'opera sua, al contrario dei suoi illustri predecessori, non nasconde concetti filosofici ma li suppone, e senza addentrarsi nella disputa teologica, li espone tutti nella prefazione e nel commento, e con quella signorilità delle anime elette, resta al di fuori di essi, pur pronta a vagliarli tutti al crogiuolo del suo libero esame. E non dico altro in quanto alla fedeltà del testo. L'*imprimatur* dell'Accademia è una prova lampante della bontà della sua opera. Opera bella e buona per la coltura, per lo spirito, per l'intelligenza, in quanto che volgareizzando i meravigliosi cantici d'Oriente, predispone una pleiade di studiosi alla esplorazione di un mondo nuovo e meraviglioso, che asconde, come il velo leggendario, misteriose bellezze.

COSTANTINO DE SIMONE MINACI.

(1) Dott.ssa GIUSEPPINA BARATTI. — *Sanatsujāṭiyam*. L'episodio di *Sanatsujāṭa* esposto, tradotto e commentato. Memoria pubblicata a cura della R. Accademia di Archeologia, lettere e belle arti di Napoli. — Tip. della R. Università di Napoli, A. Cimaruta. 1913.

Evita pensieri di rammarico del passato e non t'ingolfare in discussioni inutili.

RINNOVAMENTO SPIRITUALISTA

E NOTIZIE VARIE

•• **La parola della scienza.** — Il 10 settembre u. scorso, a Birmingham, il prof. Oliviero Lodge pronunciò il suo discorso inaugurale come nuovo Presidente dell'Associazione Britannica per l'Avanzamento della Scienza, portandovi tutte le sue convinzioni sperimentali e filosofiche intorno alla **sopravvivenza nostra**, e alla comunione delle anime dopo la morte del corpo. Il Lodge è un grande scienziato che crede nella sopravvivenza umana e ci crede rimanendo sempre scienziato, vale a dire, prendendo a scorta il fatto e l'esperienza. Nel suo discorso, che fece grande impressione e resterà memorabile, disse che la scienza non sa rivelare il destino dell'uomo, ma non può nemmeno renderlo incomprensibile. I metodi della scienza non sono così limitati come si vorrebbe far credere; essi sono suscettibili di larghe applicazioni ed il mondo psichico può essere studiato e sottoposto anch'esso a delle leggi. Conclude poi aggiungendo: « Non è questo il luogo per entrare in particolari e discutere certi fatti, combattuti dalla scienza ortodossa, ma non posso tenermi dal ricordare che una parola detta da questo seggio non è cosa efimera, giacché rimane come materia di critica per generazioni non ancora nate, le cui conoscenze devono inevitabilmente essere più larghe delle nostre. Il vostro Presidente, perciò, non si

farà immobilizzare nelle strettoie dell'attuale scienza ortodossa, nè si farà limitare dalle credenze di moda del tempo ». Ognuno veda l'importanza di questo « avvenimento » quando si pensa alla grande rinomanza di scienziato goduta dal Lodge in tutto il mondo ed alla importanza dell'occasione e del luogo in cui le sue coraggiose dichiarazioni vennero pronunciate.

•• **A. R. Wallace, lo scienziato spiritualista.** — Il telegrafo ha portato la breve notizia: « Alfredo Russel Wallace, naturalista inglese, nato nel 1823 è morto ieri sera ».

Ebbene, il Wallace era più che un naturalista, era più che uno scienziato: era un filosofo per la profondità delle deduzioni nella sua opera; era un poeta per la forma con la quale esponeva i risultati delle sue ricerche. Ed era, fu, uno spirito profondamente sincero. Partito dalla ricerca positiva del fatto, scopritore, contemporaneamente a Darwin, della teoria della selezione delle specie, egli non esitò ad affermarsi spiritualista quando gli parve, sono sue parole, « che alla evoluzione della specie « homo » concorressero elementi che esorbitano dal semplice fatto fisiologico e dalle influenze dell'ambiente e della lotta per la vita ». Mentre il materialismo s'impadroniva, grazie a facili volgarizzatori, della teoria Darwiniana, e delle ricerche del Wallace

e vi costruiva su un edificio di negazione, il Wallace riscontrava nella natura e nella evoluzione dell'uomo un elemento di più, che nella evoluzione delle bestie non si riscontra, e confessava la esistenza di questo « quid » incognito, nel libro, pubblicato nel 1881, « I Miracoli e lo spiritualismo moderno » (1). Fu detto allora che egli abiurava le sue teorie e tornava al Cristianesimo. Fu un errore. Niente questo libro contiene che possa avere rapporto con una qualunque delle religioni rivelate; semplicemente osserva che il pensiero non è pura secrezione cerebrale; che la volontà non è soltanto giuoco dei muscoli, che il posto dell'uomo nella natura è più alto di ogni altro animale, non solo perchè egli è meglio conformato negli organi, ma perchè agiscono in lui forze che, fino ad oggi, e forse per sempre, sfuggono al controllo ed alla osservazione dello scienziato. E fu sincero spiritualista. Egli sentì nella vita dell'uomo, nel suo essere e nel suo sviluppo qualche cosa che va oltre la legge della eredità di Lamarck; un « quid » più forte che le leggi dell'ambiente, dell'adattamento e della scelta sessuale, come egli stesso e Darwin avevano riconosciuto e formulato. Espose le sue teorie in un linguaggio che è nell'inglese, quasi classico.

Eppure, malgrado la sua grande fama, l'infessato lavoro, il suo eminente posto fra gli scienziati, egli era ed è morto povero. Nel 1881 Gladstone gli fece assegnare una pensione annua di 200 sterline (5000 franchi) e di questa pensione egli si è contentato fino al termine della sua lunga vita; lieto, com'egli soleva dire, « di avere

(1) La traduz. Italiana (1913, pag. 240) è in vendita presso *Ultra*, a L. 3.

arricchito l'umanità di sapere, se pure non aveva arricchito se stesso ».

* * * Il Dott. Hyslop coglie nel segno. — (Dal *Light* di Londra). — È scritto che era il volgo il quale ascoltava con gioia le parole di Gesù. Ricordammo ciò quando leggemmo nel *Journal of the American S. P. R.* di giugno, la confessione sincera del Dott. Hyslop che il primo problema che le ricerche psichiche si proposero di stabilire fu completamente risolto, cioè che una vita ulteriore e l'identità personale fu sufficientemente provata e che noi abbiamo soltanto dimostrato ciò che il volgo ha costantemente affermato. « Noi non fummo nè originali nè grandi scopritori ». La folla ordinaria coltivò questo campo prima di noi e non ha potuto accontentarsi soltanto d'un esame incerto della sicurezza di questa affermazione; e riferendosi ai lavori della Società di ricerche psichiche egli dice: « Avrete ora messo assieme sufficienti fatti per giustificare, ad ognuno che li legge con perspicacia e non teme la pubblica derisione, la fede in una vita avvenire dopo la morte ». Questo è vero e buono fino a dove va, *ma non va abbastanza lontano!* Il Dott. A. R. Wallace, Sir William Crookes, Cromwell Varley, Robert Chambers, il Dott. Gregory, il Dott. Ashburner, il Dott. Elliotson e il Dott. Esdaile, gli Howiths, gli Owens, gli Halls in Inghilterra ed il prof. Mapes, il prof. Hare, Judge Edmonds, Rodes Buchanan e Denton William in America, A. Aksakoff, il prof. Zöllner e molti altri sul continente non erano « folla ordinaria », epperò questi, e schiere d'altri uomini e donne colte e capaci, hanno fatto testimonianza di fatti che erano stati osservati in condizioni di controllo accortamente immaginate

delle quali molte, quanto a rigore, acutezza ed efficacia, non sono state superate fino ad oggi, e prima che la Società per ricerche psichiche si fosse formata. I membri di questa non hanno che convalidato le osservazioni e conclusioni dei primi ed è ora tempo di rendere gloria a coloro che la meritano. Il Dott. Hyslop dice giustamente: « Le questioni essenziali per l'investigatore sono state oscurate da avversari, i quali pensarono che le oscurità del problema erano obiezioni contro la fede in una vita avvenire. Di tali oscurità ve ne furono molte per abbastanza lungo tempo. Una cosa è però ammessa e cioè che l'esistenza dell'anima e la sua sopravvivenza è sostenuta da prove. In secondo luogo si deve acquisire un chiaro concetto del procedimento complicato per mezzo del quale questa prova è fatta. Questo punto è però finora appena stato toccato; mentre può condurre alla rimozione di quasi tutte le difficoltà ed alla confutazione delle solite obiezioni contro l'ammissione di una vita avvenire.

••. **Perdite.** — Una valorosa spiritualista, la Sig.ra Annie Bright, è morta poche settimane sono, dopo breve malattia, nella sua residenza di Grey Street, East Melbourne. Ella fu insegnante per elezione e per sogno. Sposò in seconde nozze Carlo Bright, scrittore e valente maestro, che la iniziò alla carriera giornalistica. Fondò « The Harbinger of Light » (il Precursore della luce); fu instancabile scrittrice ed ebbe valenti collaboratori, ma ora, mancando l'opera sua efficace e i suoi mezzi personali, si mette in dubbio la continuazione di codesto suo periodico, che nella remota Australia seppe promuovere con tanta efficacia il più

elevato spiritualismo e lo studio delle scienze psichiche.

La Scena Illustrata (Firenze, n. 17) ha un coraggioso articolo sulla **fede spiritualista** a proposito di un altro Grande, testè sceso nella tomba, Arturo Graf, che lasciò appunto quella sua nota dichiarazione **Per una Fede**. Gli spiriti forti d'Italia, senza darsi la pena di studiare seriamente certi problemi, giudicano un simile scritto, come nu nuovo irreparabile danno che la senilità e il terrore della morte, producono nella coscienza filosofica dei maestri, malgrado essi per lunghi anni fossero stati i campioni del naturalismo. Questi spiriti forti non vogliono accorgersi che, ormai, è numerosa la schiera dei nostri grandi uomini, che, posti dinanzi ad una serie di fatti indiscutibili, riconoscono essere le vecchie ipotesi della scienza insufficienti a darne la ragione. Angelo Crespi, G. Pascoli, Cesare Lombroso, Morselli ed altri si convinsero che l'uomo non può restare indifferente avanti ai suoi destini; egli, per poter fronteggiare la vita e la morte, ha bisogno di un sostegno interiore, e quando la scienza si dichiara sinceramente incapace di fornirgli la grande generalizzazione, egli ha il diritto di sostituire la propria intuizione ed il proprio istinto, di costruirsi *Una Fede*. Già 30 anni sono il Brunetière cercò di dimostrare l'insufficienza della scienza nei riguardi della nostra felicità. Ora, coi tubi del Crookes, i raggi X, il radio, le tavole parlanti, le numerose medianità producenti in tutte le parti del mondo fenomeni straordinari, la scienza ha fatto bancarotta nè sa da qual parte sorgerà il sole. In attesa, però, gli umili, lasciando libera la critica ai forti, non si riposano, continuano invece ad

accertare fenomeni, a raccogliere materiali per la ricostruzione avvenire. E gli assetati di verità e di luce cercano una guida per la vita, una teorica etica, mettono insieme le loro intuizioni e si acquetano in *Una Fede*. In queste ricerche, tutte le direttive che conducono verso il bene, dando un qualunque perchè della vita, sono autorizzate. Su tale strada, mentre la scienza non è più capace di precederci, noi umili prenderemo per guida, secondo i particolari atteggiamenti della nostra psiche, Confucio, Zoroastro, Cristo o Budda; una guida ci è indispensabile, e la scelta non ci può essere contestata; e tanto meno è serio volerla gabellare come una conseguenza di rammollimento cerebrale!

••• **La maledizione.** — Nel n. 4 della rivista *Scotsman* (lo Scozzese), in un articolo intitolato « Seconda Vista all'Estremo Nord », il sig. W. F. C., dopo aver detto che « è molto rallegrante di trovare in quest'epoca di materialismo che gli abitanti di regioni solitarie conservano sempre la loro credenza nel soprannaturale » (la Scozia del Nord), prosegue citando sogni ed altri fenomeni diversi di carattere premonitorio e chiaroveggente. E chiude il suo articolo interessante con una storia abbastanza curiosa che si riferisce ad un jugero di terra che si dice sia stato colpito da una maledizione ed è tuttora chiamato « il Campo della Morte ». Narra dunque la tradizione che esso fosse un tempo in possesso di una povera vedova, che ne fu privata da un possidente prepotente. Prima di abbandonare il luogo, essa maledisse il terreno, dichiarando che chiunque lo avesse a coltivare dopo di lei avrebbe avuto disgrazie sopra disgrazie. Il

primo lavoratore di quel terreno perse durante l'inverno quasi tutto il suo bestiame; poi un membro della sua famiglia morì di colpo: poco dopo morì egli pure. La medesima sorte toccò al contadino che prese in affitto quel podere. Allora le persone dei dintorni incominciarono a persuadersi che ci fosse qualcosa di vero nella maledizione della povera vecchia, e da quel tempo nessuno più coltivò quel pezzo di terreno.

Molti, i troppi cioè che nulla sanno d'occultismo, crolleranno le spalle sorridendo e mormorando « combinazione! » Hanno torto; chè troppi fatti stanno ormai a provar l'efficacia e durezza di anatemi pronunciati in particolari condizioni. Non più tardi della settimana scorsa avemmo occasione di conoscere il seguente fatto. Una donna, di buona famiglia, ma decaduta per sventure di famiglia, residente in Milano, ridotta a venderci le suppellettili di casa, ebbe offerta, da un ortolano vicino, di 15 lire per una carrozzella di bimbi. La donna, che avea pagato l'oggetto, ai suoi bei tempi, 50 lire, ne voleva 20. Dopo molto mercanteggiare in vari giorni, l'ortolano, a cui la moglie avea partorito, finì per presentarsi e dichiarare: « Ebbene, mi mandi la carrozzella in bottega e le darò quel che vuol Lei ». La donna si fidò, ma l'ortolano, avuto in possesso l'oggetto, non volle, con evidente prepotenza e mala fede, darne più che 12 lire. La povera donna, visto che mezzi legali non aveva per riaver l'oggetto o la differenza, dovè cedere, ma, invelenita pel tiro subito, mentre pei suoi pressanti bisogni avea fatto conto sulle 20 lire, gli gridò sul viso « con tutto il cuore » (com'ebbe a raccontare a noi stessi):

« Pigliatela! ma quanti vimini ci sono in questa carrozza tante coltellate vi diano quando andate in campagna a far gli acquisti! » Non eran passati 4 giorni che l'ortolano fu raccolto in campagna, massacrato per moltissimi colpi di randello. Fu condotto moribondo all'ospedale. (A disposizione degli studiosi teniamo nomi, date, indirizzi e testimoni). Se l'anatema non fu esaudito, in questo caso, *alla lettera*, bisogna, d'altra parte, ammettere che ciò non era possibile; e ci pare anche assai discutibile che si tratti della solita... *combinazione*.

**** Mecenati ed Università per gli studi psichici. —** Alcuni mesi or sono annunciammo che il Sig. W. T. Stanford aveva versato una somma di 10000 lire sterline agli amministratori dell'Università di Leland Stanford, in California allo scopo di fondare una società di ricerche psichiche. Il sig. Stanford aveva regalato pure una somma considerevole per raccogliere libri adatti e utili a tali ricerche, e tutto era stato accettato. Si troverà quindi interessante la lettera seguente, di data molto recente, scritta al sig. Stanford dal Dr. Davide Starr Jordan, presidente della summenzionata Università:

« Abbiamo dato incarico al signor Cover, serio studioso e dottore in Filosofia dell'Università di Stanford, di occuparsi per un anno di queste ricerche all'Università: ed egli si prepara al lavoro con immenso entusiasmo e con intelligenza. Quale genere di fenomeni potrà raccogliere sul principio, non sappiamo, ma non dubitiamo che egli troverà sempre qualcosa degna della sua osservazione. È indiscutibile quale grande valore abbia una biblioteca di questo

genere in fatto di ricerche psichiche; quello che ci preme di trovare è la verità, e la verità, qualunque essa sia, non mancherà di essere messa in risalto ».

Queste parole, alle quali possiamo aggiungere la seguente dichiarazione fatta dal Dr. Charles Strong, editore del *Commonwealth*, in uno dei recenti numeri del suo giornale, mostrano cosa hanno fatto e faranno le Università Americane per promuovere le ricerche psichiche. Il Dr. Strong dice:

« L'Università di Harward fu la prima a classificare le Ricerche Psichiche fra i rami delle Scienze, e una lapide in memoria di Richard Hodgson. M. A., LL. D. (Melbourne) che morì nel 1905, fu offerta ed accettata dal Consiglio. Fu pure sottoscritta una somma di 10000 dollari per aiutare esperienze e ricerche in quel campo. Il Dr. Hodgson nacque a Melbourne nel 1855; fu segretario della Società Americana di Ricerche Psichiche, ed era un credente convinto ed entusiasta non solo della realtà dei fenomeni psichici, ma altresì dell'interpretazione spiritistica dei fenomeni stessi.

**** Il controllo dei pretesi chiaroveggenti è una questione scottante e tutt'altro che risolta.** Recenti avvenimenti hanno dato occasione ad *Ultra* di esprimere il proprio giudizio in proposito, nel senso che « chi pretende d'aver il dono della chiaroveggenza deve esser pronto a darne le prove, e non limitarsi a rivelazioni di cose incontrollabili, come, p. es. intorno agli animali che vivono su altri pianeti o su fatti storici che accaddero o accadranno a migliaia di secoli lontani dall'era presente ». Gli argomenti che si possono e vogliono addurre in contrario li troviamo in

un articolo di Max Heindel, che riassumiamo, dalla *Estrella di Occidente* di Buenos Ayres. Ci manca lo spazio per confutarli; il che sarebbe anche inutile poichè già i nostri lettori sapranno farlo da sè. Dice dunque lo Heindel: Il vero chiaroveggente non deve soddisfare il suo amor proprio, nè deve tentare di convincere chi non crede in lui: suo compito è solo di benificare gli altri, quanto possa, con i suoi mezzi eccezionali. Nè le prove sarebbero ugualmente convincenti *per tutti*: non esiste prova che non si presti a una serie d'interpretazioni diverse; il chiaroveggente si dovrebbe, inoltre, prestare perennemente alle richieste arbitrarie e capricciose di persone che non credono che ai propri occhi, e al verbo attuale della loro scienza. Alcune condizioni imposte alle esperienze condurrebbero inoltre all'esito negativo delle stesse; come si arriverebbe a persuadere uno scienziato, p. es., che l'assenza delle ondulazioni luminose è condizione essenziale per la produzione di certe manifestazioni spiritiche? V'ha molte leggi ignote agli scienziati e che regolano i fenomeni superfisici; come potrebbero, ora proprio, gli scienziati essere in grado di stabilir condizioni? Ma la via è aperta per tutti: ognuno potrà sviluppare le proprie facoltà, e riconoscere a sua volta che i chiaroveggenti hanno ragione di non concedere le prove.

••• **Ancora l'omicidio rituale!**
— Alla pubblicazione del presente fascicolo già è stata emanata la sentenza assolutoria nel famoso processo di Kiew contro quel disgraziato ebreo Beilis, imputato di omicidio *rituale* di un bambino cristiano. La stampa di tutto il mondo si è occupata di questa vergognosa persecuzione che ancora

si esercita contro gli israeliti, nonostante che l'accusa infame sia smentita dall'essenza stessa della fede ebraica che raccomanda la pietà e la fratellanza universale, nonchè da altissimi prelati, da Papi e dallo stesso attuale Cardinal Vicario, e senza ricordare che per identica calunnia soffrirono il martirio tanti dei primi cristiani.

Noi non possiamo che far plauso ad Alberto Orsi che, scrivendo sull'argomento nel *Corriere subalpino* del 18-19 ottobre u. s., conchiudeva testualmente così:

« In questo momento nel quale il fosco pregiudizio reazionario russo cerca di tormentare l'anima della grande razza ebraica in persona di uno dei suoi più umili figli, adombrando la luminosa civiltà ebraica, alla quale l'umanità deve molte delle sue pagine belle, gli Italiani non ebrei sentono e debbono sentire più stretta, più effettua la loro solidarietà con i loro concittadini israeliti, che danno il più nobile degli esempi e si mostrano davvero il popolo eletto, continuando ad amare ancora l'umanità dopo che questa non fece e non fa altro che torturarli! »

••• Il « *Julia's Bureau* » non verrà, sembra, riaperto. — L'opera originale di William Stead rimarrà interrotta, pel momento almeno, nè l'attività e la buona volontà della signorina Stead basteranno a farla risorgere, poichè ritensi che solo i mezzi personali di Stead potevano reggere l'opera. Sarà assai difficile trovare dei buoni Medii che si mettano al servizio dell'Ufficio Julia; essi amano troppo la loro indipendenza. È un peccato, perchè questa istituzione, di cui tanto fu discorso, valse certamente a condurre

molte persone allo spiritualismo, dando, a tanti affitti per la perdita dei loro cari, grandi consolazioni.

••. **Il ballo nelle cerimonie religiose.** — Il ballo, contro cui si sono scagliati anatemi numerosissimi del pari che inutili, ritrova le sue prime origini nella Chiesa. Perfino i primi uomini, adoratori della divinità del Sole, e quindi del fuoco suo rappresentante, accendevano grandi fiammate, attorno alle quali giravano ballando e saltando, per far onore alla divinità.

Ma scendendo in tempi meno lontani, noi ritroviamo il ballo presso gli ebrei nelle sacre cerimonie; davanti all'arca, mentre si facevano sacrifici, si facevano pure dei balli, ed esempio tipico ce lo riferiva Dante nel X canto del Purgatorio: tra le sculture che adornano le pareti della costa del monte è raffigurato David che danza dinanzi al tabernacolo. Nel primi tempi del cristianesimo, e per molti secoli ancora, il coro, prima che fosse riservato ai canonici, era il luogo ove, durante le cerimonie, si facevano i balli a cui il clero prendeva parte. Nel 1597, nell'Astigiano — ricorda l'*Eco* — costumava erigere un altare di legno fuori della chiesa per la prima messa di un sacerdote; quando la cerimonia era finita, si dava un gran ballo pubblico, al quale prendeva parte il sacerdote celebrante con gli altri sacerdoti e chierici.

Non di rado, però, il ballo prese degli aspetti che disdicevano alla severità ed austerità della Chiesa, per la qual cosa non pochi furono i papi che lo proibirono. Circa il nono secolo, nelle chiese cattedrali si istituirono i canonici, e così il coro, riservato ad essi, fu tolto alla gazzarra

indecente dei balli. Più tardi queste feste volgari furono lasciate ai diaconi, suddiaconi, preti e chierici, che le continuarono per molto tempo ancora. Il contegno che in quelle occasioni il clero teneva, era addirittura osceno. Il clero si mascherava in mille guise, anche da donna, si cantavano oscene canzoni, i diaconi mangiavano sanguinacci e salsicce sull'altare, noncuranti del sacerdote che celebrava.

Il ballo non disdegnò trovare cortese ospitalità fin dagli antichi tempi anche in mezzo agli spiriti miti e gentili delle monache: anche le solitarie abitatrici dei chiostrì solevano dare delle feste, e in queste feste ballavano, lasciandosi a poco a poco avvolgere dai vortici delle disordinate danze. Quindi anche nel monastero, dove convenivano profani e secolari, il ballo finì per acquistare quel carattere depravato che aveva preso altrove, e così anch'esso vi venne proibito.

Infine, proprio nel secolo XVI, a Trento, mentre vi si teneva il famoso concilio, un cardinale invitava un principe di Savoia ad una festa, in cui le più alte dignità del clero e della aristocrazia, comprese numerose dame, ballavano allegramente come gente mondana.

••. Nel *Fraterniste* (Parigi, n. 117) troviamo la notizia della costituzione di un **Sindacato dei poveri**, che è opera spiritualista per soccorrere tutti, senza occuparsi della fede a cui i beneficati appartengono. Per farne parte basta versare una lira al mese o tre lire per trimestre. Si accettano poi oblazioni ed oggetti di biancheria, mobilio, ecc. Ecco una buona idea che dovrebbe germogliare e fruttificare anche in Italia, ove la questione

del culto è ancora a un dipresso come nel medio-evo.

•*. **La raddomanzia e la scienza.** — In un'opera recentemente pubblicata a Monaco sulla questione ancora molto controversa della raddomanzia, M. Carl V. Klinckwostrom passa in rivista tutto quanto è stato detto, fatto e pubblicato dal 1532 in poi. Alla luce dei documenti raccolti — scrive la « Revue Scientifique » —, è possibile giungere a qualche conclusione importante che presenti serie garanzie di esattezza.

È incontestabile innanzi tutto, che, se le previsioni di indicatori d'acqua sono state spesso erronee, esse si sono tuttavia, sovente, dimostrate esattissime. Non sembra dubbio che l'indicatore riceva delle impressioni subcoscienti di origine obbiettiva. A chiunque è possibile, se si è provato a provocare i movimenti della bacchetta, di riprodurli anche dopo, senza che le mani mostrino di muoversi. Allo scopo di neutralizzare l'influenza soggettiva vennero fatte diverse esperienze con parecchie bacchette, le une al di sopra del suolo, altre al di sopra di canali d'acqua, ed altre ancora al di sopra di diramazioni dei canali stessi. Le indicazioni date vennero sempre regolarmente controllate, e se talora i risultati furono contraddittori, la causa determinante del fenomeno non è stata ancora precisata. Sembra che, per avere una soluzione definitiva del problema, occorra uno strumento oggettivo al di fuori del corpo umano, essendo questo la sede di un lavoro di suggestione, e potendo essere, come tale, impressionato dalle differenti temperature, dal magnetismo, dalla gravitazione, dalle meteore, dall'elettricità atmosferica, ecc. Parecchi fatti stabiliscono, d'altra

parte, in modo innegabile, che l'acqua provoca a distanza certi fenomeni. Si è, per esempio, osservato spessissimo che le nubi temporalesche seguono di preferenza i corsi d'acqua, e che questi sono causa frequente di scariche elettriche dalle nubi. Gli aeronauti hanno inoltre potuto constatare che, in un cielo nuvoloso, le zone chiare corrispondono esattamente al letto dei fiumi che corrono al di sotto. Si conosce pure che l'acqua attenua fortemente ed assorbe i raggi X che emettono i corpi radioattivi. Dette osservazioni hanno fatto pensare che dovrebbe essere possibile costruire un apparecchio sensibile a queste manifestazioni a distanza dall'acqua, così da poter anche scoprire la presenza di essa. Ed allo scopo si è per primo pensato di utilizzare un'indicazione automatica delle variazioni delle correnti elettriche che si scambiano fra il suolo e l'atmosfera. Si sono pure sperimentati un telefono ricevitore delle onde acustiche emesse dall'acqua sotterranea, un galvanometro, un pendolo sidereo, ecc., ma i risultati ottenuti furono poco soddisfacenti. L'apparecchio sul quale deve essere fermata l'attenzione è un elettrometro statico che, secondo l'autore, avrebbe dimostrato l'esistenza di un'emissione — misteriosa ancora — di radiazioni che si producono al di sopra dell'acqua. Gli avversari della raddomanzia si rifiutano di credere all'esistenza di un fenomeno inesplicabile, ma le scoperte straordinarie della radioattività conseguite sin qui debbono insegnarci ad andar cauti nel mostrarci miscredenti in una simile materia. Le ricerche sono dirette per questa via, e non v'ha nessuna ragione di pensare ch'esse inganneranno le previsioni degli sperimentatori perchè nulla

permette di affermare che l'acqua non emetta delle radiazioni.

••. **Rabdomanzia ufficiale.** — È noto quanto grave sia spesso il danno di rotture in condotte d'acqua sotterranee per la difficoltà di localizzarne il punto, per modo che si rendono spesso necessarie estesissimi e costosi scavi. L'amministrazione delle acque di Monaco, — città abbastanza *rabdomantica*, sembra — come risulta ora da una relazione ufficiale, ha trovato utilissimo ricorrere in tali casi al soccorso di rabdomanti, i quali quasi sempre hanno saputo indicare il punto giusto, facendo così risparmiare immensamente di lavoro, tempo e spesa.

••. Secondo il Vescovo di Londra la « teoria » della **rincarnazione** sarebbe, a quanto riferisce il *Vahan* (n. 9), un'idea orribile, differentissima dalla dottrina cristiana « che non ammette che un'anima umana possa passare in una forma animale ». Questo dimostra che questo insegnamento teosofico è stato assolutamente travisato nel pensiero del Vescovo, che pure ebbe a discuterne personalmente con la Besant, poichè esso è tutt'altro che contrario agli insegnamenti che impartisce la chiesa cristiana, nè in teosofia s'è mai detto che gli uomini si reincarnino in animali!

••. **Educazione completa.** — Un illustre professore dell'Università di Howard ha detto ai suoi discepoli che egli sarà disposto a giudicare completa la loro educazione, soltanto quando potranno rispondere: « sì » a tutte le seguenti domande:

« La vostra educazione vi porta ad aver simpatia per tutte le buone cause ed a schierarvi in pro di esse? Vi ha dato una lucida visione della

vita? Vi ha spinti a vedere un fratello in ogni debole? Avete imparato a farvi degli amici e a tenerveli fedeli? Sapete voi stessi che cosa sia l'amicizia? Riuscite a scorgere una ragione di affetto verso i bambini? Siete capaci di mantenervi forti e sereni anche nelle peggiori avversità? Vi sentite capaci e disposti ad associare nel vostro pensiero le cose più umili con le cose più nobili? Potete rendervi utili a voi stessi? Potete esser felici pur vivendo in solitudine? Siete capaci di guardare nel mondo e vedervi qualche cosa di più alto del denaro? Guardando in una palude di fango, vedete nella palude qualche cosa che non sia fango? »

Ecco delle domande che in Italia non sarebbero punto fuor di luogo...

••. In *Nuova Vita* (Roma, N. 9) il dott. Alberto Orsi, sotto il titolo **L'igiene dell'anima**, fa giustamente osservare che l'umanità presta maggiori cure all'igiene del corpo. Per questo cerca le vie più adatte per conservarlo sano, seguendo anche metodi diversi, a seconda della moda. Per esempio: nei tempi addietro si usava l'olio di ricino, come mirabile detergente e farmaco sovrano, per ripulire il tubo gastro-intestinale, le cui intossicazioni costituiscono il maggior pericolo per la conservazione del nostro organismo. Ai tempi nostri, invece, questo potente farmaco fu detronizzato dai medici moderni, i quali ricorrono ai disinfettanti intestinali, come il calomelano, il salolo, ecc., dimenticando che la prima delle disinfezioni, così dentro che fuori dell'organismo, è quella della detersione meccanica. Meno male che esiste sempre quel gran medico che è la natura!

Al dott. Orsi, più che discutere

sui metodi di cura, preme di mettere in evidenza che il nostro organismo è un'officina di tossine; il serbatoio più lurido di luridi materiali che si possano immaginare, e che noi abbiamo il dovere di tenerlo il più possibilmente pulito se vogliamo mantenere integre le nostre forze fisiche, la nostra freschezza intellettuale e le nostre morali energie. Quindi aggiunge: Su queste verità siamo tutti d'accordo, ma nessuno pensa che c'è in noi un'altra grande officina, anche più sudicia, più fetida del nostro tubo gastrico-intestinale; un'officina che produce tossine numerose e ben più micidiali di quelle elaborate nel nostro ventricolo; un'officina i cui veleni sono terribili non soltanto per noi quanto per gli altri. Eppure nessuno pensa a detergerla, a lavarla e disinfettarla. Questa officina è l'anima. Generalmente, le tossine fisiche sono la conseguenza della nostra voracità materiale. Le tossine psichiche sono le conseguenze della nostra voracità morale.

È il sentimento del nostro *io* quello che ci trascina a intossicarci in misura più o meno grave. L'intossicazione è inversamente proporzionale alla coscienza ed al concetto del nostro *io*. Cioè, noi possiamo circoscrivere il nostro individuo nei suoi limiti somatici, ossia nella sua minima misura.

In questo caso noi siamo egoisti al massimo grado e non consideriamo la gioia ed il dolore che possiamo arrecare ai terzi. Ecco le condizioni nelle quali noi produciamo maggior quantità di tossine psichiche. Possiamo, al contrario, estendere i limiti del nostro individuo a quelli dell'umanità intera. In questo caso noi facciamo nostri i dolori e le

gioie degli altri uomini e regoliamo la nostra vita in modo da contribuire, nei limiti delle nostre forze, a diminuire i primi ed aumentare le altre.

Ecco, viceversa, le condizioni nelle quali noi produciamo una minima quantità di tossine. Fra questi due estremi vi sono i gradini intermedi, e ad ogni gradino corrisponde un gradino d'imprudenza, di malignità, di delinquenza e di autointossicazione psichica. Purtroppo, se non vi è uomo immune da autointossicazioni organiche, non ve n'è nemmeno uno immune da quelle psichiche. Il male è che, mentre tutti cerchiamo, una volta ogni tanto, di purgare il nostro organismo dalle tossine, non pensiamo mai a purgarci da quegli avvelenamenti ben più pericolosi quali sono gli psichici.

« E sarebbe tanto facile... Basterebbe ogni tanto un po' di digiuno, un po' di cura Guelpa applicata all'anima, una periodica astensione dal cannibalismo morale. Basterebbe che qualche settimana all'anno, noi ci astenessimo dal divorare il nostro prossimo! Quanto ci sentiremmo più puri, più lieti e più forti. Che gusto c'è a cibarsi del nostro prossimo? È così cattivo! »

Tale è la spiritosa chiusa dell'articolo; la quale avrebbe anche meglio riassunto lo scritto se l'A. avesse aggiunto ancora: « Quasi quanto noi stessi! »

•*. In caso di guerra europea!.. — Se la Triplice Alleanza e la Triplice Intesa si dichiarassero la guerra — scrive la *Usberinnliche Welt* riportando una conferenza di Charles Richet dell'Università di Parigi —, l'Europa chiamerebbe sotto le armi 20,000,000 di soldati e man-

derebbe sul campo di battaglia 10 milioni di combattenti.

Mobilizzazione, secondo fonti ufficioso.

Germania . . .	3,600,000 uomini
Inghilterra . . .	1,500,000 »
Austria . . .	2,600,000 »
Francia . . .	3,400,000 »
Italia . . .	2,800,000 »
Rumenia . . .	300,000 »
Russia . . .	<u>7,000,000 »</u>

Totale 21,200,000 uomini

L'Europa spenderebbe giornalmente 240-320 milioni di marchi (M. 1 = Frs. 1.25) per la spedizione, l'equipaggiamento, l'armamento, per polvere, viveri, distruzione di città.

Spesa giornaliera (in Marchi) per le forze riunite.

1. Viveri per i soldati (ammesso che il loro prezzo non crescesse troppo) . . .	50,400,000
2. Foraggio per cavalli	4,000,000
3. Soldo della truppa	16,000,000
4. Mercedi agli operai degli arsenali, porti, ecc.	4,000,000
5. Mobilizzazione e spedizione di viveri e munizioni	16,800,000
6. Mobilizzazione 100 km. divisi in 10 giorni	8,400,000
7. Munizioni:	
Fanteria (10 carucce per uomo e per giorno)	16,800,000
Artiglieria (10 colpi per cannone e per giorno)	4,800,000
Marina (2 colpi per cannone e per giorno)	1,600,000
8. Equipaggiamento (diviso in 10 giorni)	16,800,000

9. Ospedali da campo (50,000 feriti e ammalati a 4 marchi al giorno)	2,000,000
10. Costo delle corazzate (10 ore di viaggio al giorno)	2,000,000
11. Imposte non incassate (25 %)	40,000,000
12. Soccorsi ai bisognosi (1 marco al giorno per la decima parte della popolazione)	27,200,000
13. Requisizioni, danni rifusi, distruzione di città e di villaggi, di opere d'arte, ecc.	800,000

Totale Marchi 212,400,000

Queste cifre verrebbero certamente sorpassate, perchè i prezzi salirebbero in caso di guerra, e i prestiti necessari non si otterrebbero che a tasso molto elevato. Aggiungasi poi la distruzione del materiale guerresco. Premesso che un terzo di questo (sia nell'esercito che nella marina) viene distrutto, nella ripartizione delle spese relative, per un periodo di tempo di 30 giorni, esso ammonterebbe a parecchie dozzine di milioni al giorno. Le 70 corazzate inglesi per es. rappresentano un valore di 2400 milioni di marchi circa. Se un terzo di esse affondasse o riportasse danni gravi, per quella sola marina le perdite per 30 giorni salirebbero a 27 milioni di marchi al giorno.

Non si esagera quindi, dicendo che le spese di una grande guerra europea oltrepasserebbero la cifra giornaliera di 240 fino a 320 milioni di marchi.

Se scoppiasse una guerra europea

si conterebbero, in capo a quindici giorni, almeno 500 mila feriti e 100 mila morti. Tutte le fabbriche verrebbero abbandonate, rimarrebbero incolti i campi, il commercio sarebbe inceppato, le banche sospenderebbero i pagamenti, e tutti gli Stati farebbero bancarotta completa.

La carestia e tutte le epidemie possibili si riverserebbero su Parigi, Berlino, Vienna, Mosca, Milano e Roma. Il traffico di merci e viaggiatori cesserebbe, e bisognerebbe pensare a nutrire milioni di famiglie cadute in miseria: nelle città e nelle campagne non rimarrebbero che donne, vecchi e bambini.

Ci vorrebbe mezzo secolo almeno per riedificare le rovine dei paesi e mitigare l'odio del popolo prodotto da questo stato di cose, e 20 milioni di famiglie sarebbero votate alla miseria, al dolore ed al lutto.

•• Seditr, il noto spiritualista francese, ha tenuto varie conferenze nel novembre u. s. a Parigi. Le ultime saranno il 2 e 16 dicembre corr. all'Hôtel des Sociétés Savantes, Rue Danton, Sala D, 1° piano alle 20. Il 9 e il 23 darà le sue risposte alle questioni avanzate dagli intervenuti. Inoltre riceverà pure, particolarmente, a casa sua, 31, Rue de Seine.

•• Il Gruppo Roma della Lega Teosofica ha dovuto quest'anno ri-

tardare l'apertura dei suoi corsi e conversazioni, causa l'eccessiva lentezza con cui l'impresa assuntrice ha condotto i lavori di riattamento dei locali in via Gregoriana. Le riunioni dei soci avranno principio nella sala di lettura, continuandosi ugualmente ogni lunedì e giovedì. In gennaio saranno inaugurate le riunioni generali, anche per estranei, nel nuovo salone. Saranno spediti in ambasciati gli avvisi a domicilio o a chi li chiedi, anche per telefono.

•• Per finire. — Due risposte, delle sue solite, date del compianto Franz Hartmann nell'ultimo suo fascicolo dei *Neue Lotusblueten* — Sig. M. T. in B. — È assai notevole che coi vostri esercizi occulti siate già così avanzato da vedere cogli occhi chiusi un cammello. Se li continuate, codesti esercizi, è da sperarsi che alla fine giungerete a veder il cammello anche cogli occhi aperti. ♦ Sig. S. L. in K. — A me non sembra affatto impossibile che il passo biblico da voi citato (*Libro dei giudici*, c. XV, v. 16) relativo alla gesta di Sansone colla mascella d'asino abbia fondamento sulla verità. Non lo vediamo tutti i giorni, nei Parlamenti, quanti guai può fare un oratore col solo movimento delle sue mascelle?

I FENOMENI

•• Fenomeni straordinari. — Nel *Light* (Londra) del 19 u. s. si legge un sunto di una serie di sbalorditivi fenomeni spontanei, svoltisi nel periodo di parecchi anni nella Casa del Rev. C. L. Pweedele, Vicario di Weston. Tali fenomeni hanno raggiunto una tale intensità da met-

tere in seconda linea pur quelli occorsi nel 1716 nella parrocchia di Epworth in Inghilterra, e che giurarono ad affermare la convinzione dell'esistenza di un mondo spiritico nell'animo del grande riformatore Carlo Wesley, rettore di Epworth. La maggior parte delle manifesta-

zioni di cui fa cenno il Rev. Pweedele nel *Light*, avvennero nella propria casa, e, per lo più, in piena luce; nelle condizioni più probative e alla presenza di parecchie persone rispettabili e degne di fede. « Io stesso » così si esprime il Rev. Pweedele, « ho visto nel seno della mia famiglia, di pieno giorno e alla presenza di altre persone, dei pesanti mobili muoversi spontaneamente da un punto all'altro della camera, mentre i più leggeri erano scagliati come proiettili e cadevano con fracasso sul pavimento, oppure volteggiavano nell'aria come foglie al vento. In pieno giorno, e alla presenza di diversi testimoni, avendo io collocato sul piano di marmo del caminetto una sottocoppa, questa si sollevò nell'aria senza alcun contatto dei presenti perchè nessuno le stava vicino. Nella camera da pranzo tutte le sedie si sono talvolta messe in movimento, alcune delle quali cadevano, si rialzavano o strisciavano coi dorsi su l'impiancito. A quale scopo, si dirà tali puerili manifestazioni? Ma la risposta è chiara. Con tali manifestazioni ci si vuole provare che lo spirito non è semplicemente un'entità immateriale, ma un essere definito, capace di agire su la materia, e che la vita che ci attende al di là è reale, benchè di diversa natura. Eppure tutti i portenti che ho fin qui riferito sono inezie a paragone di altre manifestazioni di cui sono stato testimone oculare; e si può dire che non vi è fenomeno, nella fenomenologia medianica, che non si sia svolto entro le mie domestiche pareti, senza mia richiesta, ed anzi quando meno me l'aspettavo, e non al buio, ma alla luce solare o, di notte, alla luce artificiale. Le manifestazioni furono di tale natura che è impossibile di ri-

correre alla facile teoria del trucco o dell'illusione. Io stesso, e quei di mia casa, abbiamo udito voci spiritiche che ci hanno dato consigli, ci hanno messo in guardia contro un imminente pericolo, ci hanno dato notizie di cui non avevamo nozione. Talvolta tutti i campanelli della casa suonavano allo stesso tempo oppure udivamo i rintocchi d'una campana, mentre la chiesa più vicina a noi stava alla distanza almeno di un miglio. A quando a quando il pavimento e le pareti erano scosse, oppure dall'impiantito uscivano colonne di fuoco che si elevavano fino al soffitto della stanza, e non di rado da tali colonne escivano delle entità che poi si dileguavano; altrimenti erano delle luci, in forma di stelle, che guizzavano in giro. Avvennero apparizioni fantomatiche di ogni genere, fluidiche o incamate, di uomini, di donne, di ragazzi, e fin di una donna accompagnata da un cane. Tanto la donna che il cane erano morti da parecchi anni e furono riconosciuti da taluni degli astanti.

« Istrumenti attaccati su le pareti suonavano da sè, oppure si udiva un coro di voci, e que' corali coincidevano con la morte di qualche nostro parente o amico che neppure sapevamo che fosse ammalato. Avemmo visioni di mani a josa, alcune delle quali, se venivano afferrate, si dileguavano nel nostro pugno. Queste ed altre portentose manifestazioni sono accadute di giorno in giorno, di mese in mese, in presenza non solo dei membri della mia famiglia ma anche di estranei e quando meno ce lo attendevamo.

« Io credo che vi sia una ragione per lo sviluppo di tali fenomeni trascendentali, e ringrazio il buon Dio

per l'inestimabile privilegio che mi ha concesso di attestarli, e la mia fervida preghiera è che abbiano a continuare ».

Deve essere certamente una grande consolazione per il Rev. Pweedele, vicario di Weston, l'aver ottenuto prove così evidenti della sopravvivenza!

••. **Il fenomeno prof. Reese.** — Uno dei più colti studiosi tedeschi delle scienze occulte e serio ricercatore dei fenomeni psichici, il dottor Von Schrenk-Notzing, ha pubblicato nei *Psychische Studien* un'intervista da lui avuta poche settimane or sono col prof. Reese, americano, che era di passaggio a Parigi, e che egli non aveva mai prima conosciuto.

Il prof. Reese è attempato, corpulento, basso, con una fronte prominente e molto sviluppata. Gli occhi penetranti e i movimenti elastici lo fanno apparire assai più giovane di quello che realmente non sia. Incominciò a dare segni di chiaroveggenza fin dall'età di sei anni, e questa facoltà non lo abbandonò mai. Fu la sua percezione intuitiva che gli permise di scoprire per Rockfeller molte sorgenti di petrolio, aiutandolo così a raccogliere il primo nucleo della sua enorme sostanza. Anche Edison si consigliò con lui in questi ultimi dodici anni, e alcuni degli scienziati americani più rinomati si presentarono pubblicamente ad attestare le sue facoltà medianiche straordinarie.

Il prof. Reese, ricchissimo egli stesso, non fa mai uso professionale delle sue facoltà psichiche, nè vi specula sopra: allorquando il dott. Von Schrenk-Notzing gli chiese perchè non le avesse poste a disposizione degli scienziati europei, egli non ebbe parole cortesi per il carattere di questi in generale.

Il medio, a un certo punto, gli chiese: « Avete presso di voi una lettera che vi siete indirizzato a voi stesso? ». La risposta fu affermativa, e quando la busta gli fu consegnata, egli subito la tagliò in cinque piccole striscie. « In che mese siete nato? » fu la seconda domanda « Nel mese di marzo » rispose l'intervistatore, che fu poi richiesto di scrivere sul primo pezzetto di carta il nome di battesimo di sua madre, e, sugli altri quattro, qualunque domanda volesse. « Lascero la stanza mentre scrivete e non tornerò che quando avrete ripiegate le strisciette » disse il prof. Reese passando da una antisala nel corridoio, e chiudendo due porte dietro di sé.

Il dott. Von Schrenk così continua: Scrisse sulla prima striscia « Meta »: il nome di mia madre; sulla seconda: « Quando verrete in Germania? »; sulla terza: « Avrà successo il libro che sto scrivendo ora? »; sulla quarta una domanda d'indole intima e personale che non posso divulgare; e sulla quinta chiesi quale fosse il nome di mio figlio maggiore. Ripiegai le cinque striscie, e le deposi sulla tavola davanti a me: allorchè il professor Reese rientrò, mi pregò di mescolarle insieme ben bene, e, quando l'ebbi fatto, ne prese una a caso, e la bruciò con un fiammifero senza averla guardata. Mi chiese poi di riporre tre delle striscie che rimanevano nella tasca del mio panciotto, e di tenere in mano la quinta. Intanto il prof. Reese prese una cartolina postale che giaceva lì vicino, vi segnò colla matita due righe di geroglifici (in ebraico?) e mi disse di cancellarne uno in ciascuna riga. Finita questa cerimonia cabalistica, appoggiò la mano mia contenente la striscia di carta sulla sua fronte, e

scrise nel tempo stesso: « Sarò in Germania il 16 di questo mese ». Aprendo il pezzo di carta vidi che in esso stava scritta realmente la domanda da me fatta in proposito. Poi, senza altro contatto corporeo, e senza togliere dalla mia tasca gli altri pezzi di carta, il medio continuò a scrivere: « Il vostro libro avrà un successo molto maggiore di quello che credete ». Il mio stupore raggiunse poi il colmo, allorchè il medio lesse senza esitazione, come da un libro aperto, la domanda intima fattagli nel quarto pezzetto di carta che avevo in tasca, entrando minutamente nella questione, e dandomi qualche eccellente consiglio. Fummo interrotti in quel punto da una visita, e il prof. Reese non poté rispondere così alla mia quinta domanda. Nel salutarmi, mentre mi congedavo, osservò ancora a caso: « Il nome di vostra madre era Meta — lo vidi facilmente »; e questo nome era scritto sul pezzetto di carta che il medio aveva bruciato ».

Sembra che durante l'intervista il medio si sia comportato nel modo più semplice, eccezion fatta dell'incidente cabalistico, il quale, come osserva giustamente il dott. Von Schrenk, fu assolutamente inutile e forse fatto solo in omaggio agli usi americani. Sembra impossibile che il prof. Reese abbia potuto venire a cognizione delle domande con un trucco, e neppure si può attribuire il fatto a lettura del pensiero, perchè lo stesso intervistatore non poteva sapere in quale pezzetto di carta fossero scritte le domande da lui fatte. D'altra parte, nel leggere la domanda n. 4, il professore pronunciò una parola sbagliata; forse fu errore, forse incompleta conoscenza della lingua tedesca. Il dottor Von-Schrenk dovette correggere

tale parola perchè la domanda non perdesse il suo significato vero, ma fu questa l'unica lacuna di tutta l'intervista.

Dopo lunga discussione scientifica sulla genuinità delle facoltà di chiaroveggenza del medio, e dopo aver dichiarato che questa intervista gli ha dato prove importanti dell'esistenza di forze occulte latenti nella psiche umana, il dott. Von Schrenk soggiunge che le facoltà medianiche del prof. Reese sono state spesso adoperate con successo in America per scoprire dei delitti, e specialmente dei furti, e che i magnati del commercio se ne servono anche per trovare tesori nascosti sotto terra.

Quando il prof. Reese desidera mettersi in istato di chiaroveggenza (nella vita giornaliera è persona normalissima) deve fare uno speciale sforzo di volontà. Lo scetticismo, o anche soltanto un'opposizione involontaria, lo stancano assai, e la presenza di estranei è sempre un elemento disturbatore; preferisce di essere solo con il proprio esaminatore. Quando le sue facoltà medianiche appaiono, gli occhi sembrano lampeggiare e uscire dall'orbita; il suo corpo trema come agitato da uno sforzo fisico grandissimo, ed egli stesso dice di sentire « come se una porta si aprisse sulla mia fronte, ma che rimane sempre chiusa quando mi trovo nello stato normale ».

Daremo prossimamente il resoconto di un'altra intervista avuta con lo stesso medio dal dott. L. Maxwell.

Intanto si fa un gran parlare di questo fenomeno per le gazzette, specialmente di Francia e d'America. Non mancano gli avversari e gli scettici ma non sembra che abbiano per ora argomenti di gran peso ad in-

firmare la genuinità di sì strani poteri.

*** **Spiritismo a S. Maria Capua Vetere.** — Nel *Light* di Londra a pag. 478-479, il prof. V. Tummolo dà la relazione di due notevoli apporti, da lui ottenuti nella sua propria dimora, colla medianità della signorina Elvira P. La seduta in cui avvennero quei fenomeni trascorse nell'oscurità completa; ma durava il più regolare controllo nel momento che una scatola metallica di colori in fialette venne apportata sul tavolo della seduta; e per trovarne il proprietario si seguirono immediatamente, dal Tummolo e da un altro degli sperimentatori — il cav. Claudio Rugarli — le indicazioni tiptologiche dell'occulto operatore, le quali risultarono tutte veracissime. L'oggetto era stato apportato a circa 30 metri di distanza, dalla dimora dello studente Luigi De Luca, il quale riconobbe esser sua la scatola e corroborò la sua dichiarazione; ma aggiunse ignorare la ragione per la quale egli trovava in essa alcuni pezzi di giornale, ch'ei non vi aveva mai posti. Però, tornati in seduta il Tummolo e il Rugarli, sepperò, tiptologicamente, che l'occulto operatore aveva messi e ben chiusi nella scatola quei pezzi, affinché, battendo questa fortemente sul tavolo della seduta, i colori non schizzassero fuori, imbrattando qualcuno e il tavolo stesso; ed altresì si ebbe la descrizione del modo che l'invisibile avea tenuto l'operare. Lo scrittore poi dimostra che in questo fenomeno fisico-intelligente non si vede prevaler l'animismo, ma lo spiritismo, e che esso prova esser qui falsa la teoria, seguita dal Morselli, della semplice proiezione peripneumatica. Nella stessa seduta,

e dalla medesima dimora del De Luca, si ebbe altresì l'arrivo aereo di un portafogli. Uno degli oggetti che vi si contenevano era un biglietto da visita, con suvvi il nome e cognome dello studente. Anche questa volta il Tummolo ed il Rugarli si recano, interrompendo la seduta, dal De Luca, al quale essendo presentato, ma non ancora consegnato, l'oggetto, lo studente riconosce immediatamente quello esser suo, e lo prova dichiarandone, a richiesta del Tummolo, tutto il contenuto, perfino degli appunti di lingua francese in minutissima calligrafia — appunti dei quali i due sperimentatori non sapeano neppur l'esistenza nel portafogli.

Nella Rivista *La Filosofia della Scienza* di Palermo (N. 3, pag. 168) lo stesso relatore dà il resoconto di altri fenomeni ottenuti in una seduta da lui organizzata, tra i quali l'apporto di un orologio a 40 km. di distanza, colla medianità di Elvira P., lontana dalla seduta, in Caserta, e di suo fratello Raffaele, in seduta a S. Giovanni a Teduccio. Il fenomeno — dice il relatore — avvenne in condizioni probantissime, durante rigoroso controllo; e di questo specifica i particolari.

*** **Uno « spirito » al telefono?** — Nel *Progressive Thinker* di Chicago troviamo narrato il seguente episodio dal rev. Stella Ross Cameren, di Seattle: « Durante una delle riunioni ultime che avevano luogo nel pomeriggio del mercoledì, erano presenti circa venti persone. Io mi trovavo in stato psichico ed impartivo messaggi ai presenti, allorchè il telefono incominciò a suonare. Non volevo rispondere per paura di turbare la mia condizione del momento, ma il campanello continuava a suonare, e furono « le forze » stesse che mi dis-

sero di rispondere. Tolsi il ricevitore, e udii una voce maschile che diceva: « Pronto! ». Dissi di rimando: « Chi è? » e la voce rispose: « È Charlie Trotter ». Replicai che non conoscevo nessuno di quel nome, e stavo per allontanarmi dal telefono, quando udii una voce femminile che di nuovo mi chiamava e diceva: « Ho sentito. A chi state parlando che si chiama Charlie Trotter? » Replicai allora: « Ma voi chi siete? » ed essa rispose: « Sono la signorina Giulia Trotter, e Charlie è mio fratello, è morto da sei anni ». Mi spiegò allora che si sentiva nervosa e molto scoraggiata, e che un impulso subitaneo l'aveva spinta a chiamarmi per telefono pensando che io potessi avere forse qualche comunicazione per lei. La signorina Giulia Trotter fa la modista nell'edificio dell'Arcade in questa città di Seattle. Il fenomeno mostra come i nostri cari morti stiano sempre vegliando su di noi, e cerchino di confortarci e di aiutarci quando si accorgono che siamo in pena ».

**** Preannunzia la propria morte.** — La *Boston Post* ha pubblicato in uno dei suoi numeri l'avverata e straordinaria profezia di un uomo a proposito della propria morte.

Andrew Carlson, membro dell'Armata della Salute di Providence, si presentò all'Ospedale di Rodi, e dichiarò di essere stato avvertito il 3 marzo durante una visione di non avere più che quattro giorni di vita. Alcuni medici che lo visitarono, dichiararono essere le sue condizioni fisiche perfette, e non aver egli quindi bisogno di alcun soccorso medico, aggiungendo inoltre che egli doveva trovarsi certo sotto l'incubo di una allucinazione. Ma Carlson insistette nel dire: « Sto per morire; so be-

nissimo che le cure mediche non mi possono giovare, ma nessun uomo ha il diritto di lasciarsi morire senza fare tutti gli sforzi possibili per salvarsi. Vivo nel Quartiere dell'Esercito della Salute, e sono da anni un uomo devoto; Iddio mi ha detto cose meravigliose durante le mie preghiere, e senpre ne ho potuto constatare la verità. Oggi mi ha detto che non ho più che quattro giorni da vivere, e so che prima di venerdì sarò certo un uomo morto. Ma sono pronto alla morte ».

Poco dopo le 9 del giovedì sera (6 di marzo), allorchando uno dei medici passò accanto al suo letto, Carlson gli disse sorridendo che gli rimanevano soltanto tre ore di vita, e la sincerità evidente colla quale si esprimeva fece tanta impressione sul medico, che lo visitò di nuovo, trovandolo sano e forte come nella visita precedente. Alle 9,45 Carlson stava pregando ad occhi chiusi e colle mani incrociate sul petto, e un quarto d'ora dopo le 10 lo trovarono col viso rivolto verso il muro e apparentemente addormentato. Venne un medico, lo toccò, e trovò che era morto: questo accadde un'ora e 15 minuti prima dell'ora che egli aveva dichiarato essergli stata segnata da Dio. Si credette sulle prime che quell'uomo avesse inghiottito un lento veleno, ma il verdetto unanime dei dottori, e specialmente del dott. Magill, perito medico, escluse assolutamente una tale possibilità. Corrono del resto in città molte altre voci che ricordano profezie fatte da Carlson, che si avverarono con esattezza.

**** Storie straordinarie di cani.** — Il signor Emilio Magnin, professore alla Scuola di « Psichismo Sperimentale » pubblica negli « An-

nales des Sciences Psychiques » i due seguenti interessantissimi casi :

M. P. M., avvocato alla Corte di appello, possedeva una cagna a pelo lungo di nome « Créole » ; la teneva con sè a Parigi, e la bestiuola dormiva nel corridoio davanti alla porta della sua camera da letto, grattando ogni mattino alla porta appena sentiva il padrone muoversi e mugolando fino a tanto che non le veniva aperto.

Durante una stagione di caccia, M. P. M. lasciò la sua cagna ad un guardiacaccia di Rambouillet, ma, un sabato mattina di buon'ora, la sentì che grattava al suo uscio mugolando. Molto meravigliato che essa si trovasse nella sua casa, si affrettò ad alzarsi, persuaso che il guardacaccia avesse dovuto recarsi a Parigi per qualche affare urgente, ma quale non fu il suo stupore non scorgendo nè l'uomo, nè la cagna! Due ore più tardi un telegramma gli annunciava come, per un fatale incidente, Créole fosse stata uccisa da un cacciatore (1).

Il signore e la signora Ch. R. avevano portato dalla Russia due bellissimi cani giovani, e la signora aveva per uno di essi una predilezione speciale: questo aveva nome Berry, ed era molto geloso delle carezze della sua padrona. Ma, avendole un giorno leggermente morsicata una mano, i signori Ch. R. decisero di mandarli in campagna a Daley sur Eurry (Svizzera). Passò un anno, e io mi trovavo ospite una sera del mio amico R. : la

(1) Mentre i cavalli pensanti di Eiberfeld sono una prova scientifica del gradino al quale arriva (cosa mai creduta finora) la mente degli animali, le storie sopra citate attestano pure che la psiche degli animali sopravvive alla morte del corpo fisico. Si legga a questo proposito l'articolo « Okulte Phänomene und die Tierwelt » di J. Peter Oberst nel « Zentralblatt für Okkultismus », annata V pagina 26.

sua signora mi mostrò allora la sua mano sulla quale la cicatrice, già quasi scomparsa, si vedeva di nuovo nettamente e molto infiammata. La signora provava pure un vivo senso di bruciore, nè sapeva a cosa attribuirlo.

Al mattino seguente fu data notizia ai signori R. che Berry era stato investito e ucciso dal treno della linea Losanna-Berna, che attraversa in un certo punto anche i loro poderi.

* * * L'oroscopo del figlio. (Dalla *Vie Mystérieuse* di Parigi, N. 107) — Del celebre poeta inglese John Dryden, il quale si diletta di astrologia, narrano William Congrève ed altri scrittori serii quanto segue: La signora Dryden era vicina a partorire e suo marito incaricò la persona che doveva assisterla di segnare con precisione il momento della nascita del fanciullo. Qualche giorno dopo Dryden annunciò alla moglie che egli aveva tirato l'oroscopo del neonato e che era venuto al mondo sotto una cattiva stella. Nell'istante della nascita, Giove, Venere ed il Sole si trovavano tutti sotto la *suffition* della terra ed il Signore dell'Ascendente era turbato per la terribile quadratura di Saturno e di Marte. Il fanciullo a 8 anni passerebbe un grave pericolo, a 23 un altro ed a 33 eravi molto a temere per la sua esistenza. Infatti, malgrado la continuata sorveglianza e le instancabili cure, a 8 anni fu colpito dalla prima predizione. Il piccolo Carlo trovavasi in campagna col padre quando un giorno si organizzò una caccia al cervo. — Dryden assegnò un lungo compito al figlio perchè fosse occupato e non sortisse di casa. Ma la fatalità volle che il cervo inseguito si dirigesse verso la casa. I servi accorsero tosto per

assistere alla caccia, ed una domestica prese per mano il piccolo Carlo e lo trascinò seco nel cortile. Appena giunti sulla porta il cervo inseguito dai cani spiccò un salto formidabile sul muretto di cinta del cortile. I cani inseguendo la preda, fecero cadere buon tratto del muro vecchio e sgretolato, i cui rottami investirono il povero Carlo; il quale, malgrado il pronto soccorso, restò sei settimane fra la vita e la morte. A 23 anni Carlo Dryden cadde dall'alto di una torre presso il Vaticano in Roma. Era un giorno eccessivamente caldo ed il giovane, trovandosi su quella torre, fu colto da un capogiro e precipitò. La sua salute d'allora in poi fu molto scossa. A 33 anni Carlo per sua disgrazia ritornò in Inghilterra ed un giorno, insieme ad un suo amico, volle prendere un bagno nel Tamigi. Fu colto dai crampi e, malgrado tutti gli sforzi fatti per salvarlo, si annegò miseramente. — Ecco dunque che i calcoli astrologici di suo padre furono esat-tissimi.

••. **Sogno premonitore.** — Il signor Jollivet Castelot scrive nel *Journal du Magnétisme*, fasc. 41: « La notte dal 29 al 30 gennaio 1894 ebbi un sogno lucido; mi trovavo a H... vicino a Lilla, località che avevo intraveduto due volte e dove abitava il signor X col quale prossimamente dovevo trattare d'affari, ed a questo scopo dovevo recarmi con mia madre a far visita al signor X ed alla signora X. Quest'ultima non la conoscevo. — Nel sogno io ero consapevole che dovevo con mia madre far visita alla signora X ed a suo marito. — Giungevo ad una stazione ferroviaria, poi mi fermavo sopra un ponte, che non conoscevo, sotto il quale passava dell'acqua molto gial-

lastra; all'orizzonte, delle case di campagna e degli alberi. Mentre ero là venne la signora X che ci disse: — Mio marito doveva venire con me ad incontrarvi, ma ha dovuto assentarsi. — Io vedevo benissimo la signora da principio, i suoi capelli scuri, la fisionomia, il colorito forte del volto; solo gli occhi non erano perfettamente chiari. A poco a poco fui preso da un senso di pensosa tensione, tutto si oscurava, la persona, il paesaggio, ed il sogno svanì. — Svegliandomi, ricordavo perfettamente la fisionomia della signora ed il ponte sul fiumicello, e pensai fra me; giacchè oggi stesso devo recarmi ad H, giudicherò il valore del mio sogno. — Quale fu la mia soddisfazione quando vidi la signora X e riconobbi in lei la mia visione del sogno! — Il suo colorito un po' rosso, i capelli scuri, il taglio del viso, gli occhi soltanto mi erano sconosciuti, e ciò concordava col mio sogno. La coincidenza doveva andare più in là. La signora ci diede la notizia che suo marito era assente e gli sarebbe spiaciuto di non essersi incontrato con me e con mia madre. Attraversammo insieme il villaggio e giungemmo sopra un ponte sotto il quale passava un fiumicello le cui acque erano fortemente giallastre; intorno, delle cassette e delle praterie, il tutto simile al mio sogno ».

••. **La musica misteriosa.** — Scrivono al *Zentr. für Okkult.* (Lipsia, N. 10) da Stoccolma: In un libro di recente pubblicazione che si occupa di questioni musicali, il compositore svedese molto noto, Gösta Geijer, racconta lo stranissimo caso avvenuto al famoso poeta svedese Verner von Heidenstam, — racconto che il poeta stesso conferma con lettera di

suo pugno. Heidenstam pensò un inverno di prendere in affitto un vecchio maniero nel Södermanland per poter lavorare più tranquillo. Questo castello, disabitato da parecchi anni, fu quindi occupato da lui, e fu in esso che si svolse lo stranissimo fatto. Nel cuore della notte egli fu più volte destato da una musica meravigliosa, la cui provenienza rimase avvolta nel mistero. I toni di essa erano diversi da quelli di qualsiasi altra musica, e sembravano provenire da qualche strano vecchio strumento del tipo dell'arpa. La musica sembrava incominciasse in un angolo della camera per passare a poco a poco nell'altro, e svanire poi attraverso le pareti. Anche la moglie del poeta, molto appassionata di musica, la sentì benissimo e poté presto impararla a memoria sicchè un giorno, entrando in cucina, ne cantarellava a bassa voce la strana melodia. Ma smise subito, tutta stupita di vedersi fissare in atto di meraviglia dalla sua giovane domestica. Venne a sapere allora che anche la fanciulla aveva udito parecchie volte di notte la dolce melodia la cui note riconosceva perfettamente. Heidenstam la trascrisse e la mandò a Geijer, che rimase non poco stupito della cosa, perchè, dopo parecchie ricerche, si venne a sapere che la curiosa musica si basava sopra una speciale scala medioevale che nè Heidenstam nè sua moglie conoscevano e di cui non avevano la più piccola idea. Non si è giunti però finora a chiarire in nessun modo il curioso mistero.

••. **I miracoli della chiaroveggenza.** — Nella *North Amer. Review* troviamo citati parecchi casi di chiaroveggenza, constatati da un dottore in medicina e da vari suoi amici

i quali son d'accordo nell'escludere nel modo più formale qualunque trucco od errore. Il primo caso ci è fornito da un cinese, il quale comunicò un giorno, ad un amico del dottore sopra citato, che una delle sue navi mercantili erasi affondata. Detta nave si trovava in quel tempo in alto mare alla distanza di più di mille chilometri dal punto ove il cinese dimorava. Tuttavia egli seppe dire il luogo, il tempo, nonchè tutti i particolari del disastro che risultarono più tardi perfettamente corrispondenti al suo racconto. Questo cinese, possessore di tale meravigliosa facoltà, sostiene che solo chiudendosi in una determinata stanza in Canton egli acquista il dono della chiaroveggenza.

Ancora più sorprendente è il secondo caso. Il figlio di F. U. Brett, professore dell'Università di Boston ed anche membro del collegio dei dottori e chirurgi, un ragazzo di circa 12 anni, possiede il così detto « sguardo dei raggi X ». Appena assoggettato all'azione magnetica di suo padre, egli penetra con lo sguardo nell'interno del corpo umano, ne vede tutti i differenti organi, ed ha già più volte constatato la presenza, nell'organismo umano, di tumori o corpi estranei che in seguito l'azione chirurgica ha effettivamente riscontrati.

••. Nel *Progressive Thinker* (Chicago, N. 15) è riferito un episodio spiritico, una apparizione, che, per il modo e per la persona dalla quale ci vien narrata, merita di esser citata per intero. Il sig. Gray è uno scettico che non crede se non a quello che può controllare con i suoi tre sensi maggiormente, singolarmente sviluppati: vista, udito, tatto. « Fu a Boston, egli racconta, fra

gente del tutto sconosciuta, che la mia cara vecchia madre venne a me. Non aveva i soliti panneggiamenti degli spiriti, ma un abito bianco, quello stesso che portava negli ultimi tempi della sua malattia: non era cambiata. Avanzò verso di me per un quindici passi, e alla mia domanda chi mai fosse, rispose prendendomi la mano ed esclamando: «Benedetto figliuol mio, non riconosci tu madre?» Poi, ponendomi affettuosamente una

mano sul capo, disse: «qual gioia che tu mi abbia dato modo di venire a te. Ma mi sento mancare e debbo andar via; qui c'è May, che vuol venire. Buona notte». E disparve prima di giungere alla porta. May era un mio cugino, che mi si era già manifestato più volte. Non è possibile ch'io mi sia ingannato riguardo alla identità dell'apparizione, tanto ogni sguardo, voce e moto di mia madre mi è noto ».

RASSEGNA DELLE RIVISTE

. Nella *Revue spirite* (Parigi, n. 11) Rouxel discute sull'**Evoluzione del vagabondaggio**. Questo è nella natura dell'uomo: esso è utile ed anche necessario purchè non passi i limiti. L'uomo primitivo fu costretto al vagabondaggio per curiosità e per necessità. Per curiosità, per procurarsi emozioni ed istruirsi, per necessità quando fu costretto a cercarsi le risorse per i suoi diversi bisogni. Quando l'uomo era selvaggio, il vagabondaggio era generale, poi diminuì quando l'uomo divenne pastore, divenne minimo nel periodo agricolo. Riprese forza col nascere ed il crescere delle industrie, finchè ora, che gli uomini sono inciviliti, il vagabondaggio ritorna generale. Gli estremi si toccano. Non c'è più verso d'arrestare questa corrente che ci porta verso l'abisso, verso la decadenza. Per far ciò occorre riandare alle sorgenti del male: il vagabondaggio dei primitivi era naturale, quello moderno è artificiale. E questo ci dimostra che il progresso materiale non basta più

alla società, e se il progresso morale non lo accompagna o non lo precede, ne viene fuori più male che bene. Il progresso materiale procura i mezzi per soddisfare i bisogni umani; ma i desideri, essendo infiniti, la sete di godere, insaziabile, questo progresso genera dei nuovi bisogni, continuamente. Ed ecco che aumenta invece di diminuire la miseria materiale e morale; ecco che tutte le peggiori passioni, cupidigia, ambizione, vanità, aumentano sempre più. Ognuno vuole godere molto e lavorare poco. Bisogna dunque che gli individui ed i popoli cambino d'orientazione, ed abbandonando i piaceri della vita materiale si ricordino più spesso della vita spirituale. ♦ E nel n. 12 il Corduriè pubblica la sua quinta conferenza sullo **Spiritismo**. Comincia coll'affermare che il bene si trova nella pratica spiritica, non nelle pratiche spiritiche, senza parole o segni cabalistici, ma colla semplice preghiera mentale di un cuore che si rivolge al Dio. Nell'universo esiste un'atmosfera intel-

lettuale e morale di pensieri e quella si forma naturalmente; i morti sono chiaroveggenti, dice l'A., e anche quelli d'ordine mediano non si lasciano ingannare dalla ipocrisia degli incarnati. E noi appunto di una tale chiaroveggenza vorremmo avere quelle prove *irrefutabili* che ora ci mancano.

••• *Le Theosophie* (Parigi) nel numero 83, pubblica alcuni impressionanti esempi di **Vivisezione umana** citati dal prof. Foerster di Berlino. I professori von Bergmann e Hahn di Berlino hanno inoculato con successo a dei poveri ammalati il virus del cancro, per studiare se sia possibile trapiantare questa malattia incurabile su organi sani. Il dott. Schelb di Strasburgo eccitava la sensibilità morbosa con delle ventose elettriche. Il dott. Dürr, di Hannover, fece una esperienza di paralisi degli occhi con l'atropina su 318 scolari. Il prof. Renos di Vienna pagò 10 kreuzer per ciascuna ad alcune donne, per ottenere il permesso di iniettare nei loro figliuoli sani della cocaina e dell'atropina, e studiare così la dilatazione artificiale della pupilla. Il prof. Lichtein sperimentò l'iniezione di tubercolina su 31 neonati. Altri hanno introdotto degli stimolanti di pus negli organi sani di alcune fanciulle; il dottore Schimmelbusch fece sopra un ragazzo agonizzante per un avvelenamento del sangue, una cultura di pus tolto da un postema di una bambina. Il dott. Janson di Stoccolma, infine, in un suo rapporto sull'inoculazione del vaiuolo, scrive: « Io, forse, da principio avrei dovuto fare i miei esperimenti sugli animali; ma per i più adatti, i vitelli, è difficile ottenerli e trattenerli a causa delle spese. Per questo io incominciai le mie espe-

rienze sui trovatelli... ». — Queste odiose esperienze dimostrano come la vivisezione animale conduca alla vivisezione umana.

••• *L'Echo du merveilleux* (Parigi, n. 1) porta un articolo del Saint-Dizier sulla **stregoneria nel Voegi** di 60 anni fa, che nulla ha di dissimile da ciò che è o può essere in altri paesi ed in altre epoche; ed un altro articolo, interessante ora che cominciamo a conoscere nelle maggiori manifestazioni della sua vita questo popolo balcanico, sulle **superstizioni mediche bulgare** e sulle cure affidate alla *bajacka* o *vracka*, stregonia del villaggio, la quale di consueto ricorre all'esorcismo. Il medico ordinariamente non fa che la diagnosi; e, se fa la ricetta, questa non si manda al farmacista per la spedizione, ma si trangugia dal malato con acqua oppure si brucia e se ne usano le ceneri. Questa superstizione, di cui è ministra la *bajacka*, potrebbe essere per varii casi meglio approfondita, ... specialmente per la parte che vi è riservata alla ricetta del medico!...

◆ Nel fascicolo seguente T. Moreau, astronomo direttore dell'Osservatorio di Bruges si domanda se **Venere è abitata**, e, per prima cosa, conoscendo la distanza di questa dal sole, in proporzione della Terra, viene alla conclusione, che, se la temperatura media della Terra è di $+17^{\circ}$ quella di Venere sarebbe di $+75^{\circ}$, il che porterebbe nelle zone equatoriali calori eccessivi. Ma ciò non è sufficiente per poter negare l'esistenza di esseri formati come noi, sulla nostra consorella: bisogna tener conto dell'atmosfera che può temperare l'ardore del sole, e della velocità rotatoria di essa. Se a giudizio di parecchi astronomi la sua rotazione è di 23

a 24 ore, la possibilità è maggiore: sarebbe impossibile, se, al detto dello Schiaparelli, il movimento rotatorio si compisse in 225 giorni. Ma... a tutto questo bisogna aggiungere, la volontà creatrice di Dio. ♦ Nella stessa Rivista (n. 387) A. De Varigny, polemica sulla scoperta fatta dal comm. Darget sui **raggi V o vitali**, facendo un paragone fra le esperienze del Darget e quelle del Roussel. Egli si domanda: se le esperienze del Roussel con le foglie disseccate e la resina (sostanze morte), agiscono, impressionando la lastra fotografica anche all'oscuro, queste azioni sono dovute certamente a combinazioni chimiche che reagiscono sulla gelatina della lastra. Quale adunque il rapporto fra le due esperienze? L'articolista lascia al tempo la soluzione del problema.

*. Nel n. 2 della *Revue Théosophique belge* (Bruxelles) il sig. Polak pubblica un articolo intitolato **dall'ateismo al panteismo**, dove sostiene che il monoteismo e il politeismo sono due gradi tra l'ateismo e il panteismo, e che tutte queste concezioni hanno una parte di verità, mentre la teosofia, tenendosi all'evoluzione eterna dello spirito e della materia, prende ciò che v'è di buono in tutte le concezioni. Questo è buono, o, per lo meno, è desiderabile.

*. In *Psiché* (Parigi N. 238) Carlo Le Laboureur parla intorno alla **Carità**, dicendo che non basta la lettura delle Scritture per ricercare la sostanza e scoprire lo spirito nella lettera. Per esercitare una vera e buona carità, bisogna che questa sia ispirata solamente dal cuore, e sia fatta con calma ed attenzione. Non basta: bisogna rinunciare a qualunque attaccamento alla persona beneficata, per-

chè se no, si verrebbe ad amare l'essere soccorso piuttosto che la carità in sè stessa, e la soddisfazione che si potrebbe avere diventerebbe già di per sè stessa una ricompensa. Ultimo punto, ed importantissimo, la carità dev'essere fatta in segreto, come la preghiera dev'essere fatta alla sola vista di Dio. Fare la carità pubblicamente potrebbe fare più male che bene all'individuo beneficato. ♦ Il n. 240 di *Psiché* pubblica ancora una decima interessantissima conferenza dell'ab. Alta sull'**occulto cattolico** ed anche un lavoro del Cartier sull'**audizione colorata**, con riferimenti ed esperienze risalenti all'epoca della propria fanciullezza. L'Artiene che la sillaba finale colorifica la parola; ed è da sperare che i suoi studi abbiano seguito con abbondanza e critica di materiali su questo argomento che ormai può dirsi di moda tra occultisti. ♦ Il n. 239 pubblica una conferenza dell'abate Alta fra **Cristianesimo e Magia**. Magi persiani e caldei s'incontravano in Efeso con sofisti greci e ginnsosofisti indiani, cortigiani di Siria e poeti d'Afrodite vivevano, ai tempi dell'apostolo Paolo, all'ombra del tempio di Diana. Forse in Efeso Paolo si sarà incontrato con Apollonio di Tiane; ma vi incontrò per certo Simone il Mago e a lui contrappose la magia divina insegnandola in Efeso durante tre anni. Il conferenziere però non parla della magia umana che scaturisce dai libri savi, specie del vecchio Testamento. ♦ Nel n. 241 il Baudelot ci dà uno stupendo articolo « **dalla spada all'amore** » per combattere la glorificazione della spada sul diritto, perchè la spada è un'arma a doppio taglio. Egli si domanda se sia possibile che il principio del

diritto imponga silenzio alla guerra; e risponde che sì, ma solo a patto di confondere le apologie guerresche dei pratici col richiamar questi alla legge cristiana dell'amore. Noi aggiungiamo che la legge d'amore bandita dal cristianesimo non è già completa e che, del resto, anche il principio d'utilità è contrario alla guerra. ♦ Nel n. 242 il Rougier tratta dei **tre gradi del tempio** (la disciplina, l'iniziazione e l'adeptato) e ritiene che, previa rinunzia ad ogni simbolismo, il vero lavoro consiste nello sviluppare la natura umana sotto i raggi del sole divino, ritornando alla terra verso l'iniziazione, l'ascesi spirituale e lo sforzo interiore e lasciando da banda ogni costruzione artificiale e fantastica. Noi siamo d'accordo, ma oltrepassiamo il Rougier; nel senso che, pur compiendo gli atti più umili della vita sotto la direzione della luce interiore, anche i dati del simbolismo e della immaginazione debbano esser tenuti in gran conto come mezzo cosmico.

*. * . *Fede e Vita*, anno V. n. 9 10. — Il signor Luzzi, a proposito delle conferenze del pastore evangelico Tanni per il grido d'allarme lanciato nel campo religioso, c'intrattiene dei **pulpiti ortodossi** e di pastori modernisti che li profanerebbero, a detta di un altro protestante — il Santi — perchè non parlano del vecchio Testamento, riducono di molto il nuovo, **escludono** i miracoli. Or tuttocìo combatte il Luzzi, mentre ripudia il concetto della chiesa cattolica invisibile richiamato dal Tagliatela. Ma tuttocìo non è che discussione teologica e noi abbiamo sorpassato di gran lunga e le persone e le cose.

*. * . *Bilychnis* — rivista bimensile illustrata di studi religiosi — anno II

fasc. 3. — Il sig. Giacomo Natali si occupa di nuovi studi sopra **S. Paolo** dello Schweitzer e del Deissmann; e riconosce che la critica paolina è a un momento decisivo del suo sviluppo e che uno spirito perspicace potrebbe essere ormai in grado di ricavare da queste opere e da quella del Reitzenstein **una evocazione completa e viva del convertito di Damasco**. Di questo ottimismo critico noi non siamo, purtroppo; ma riconosciamo l'importanza della materia e i progressi della dottrina a questo riguardo.

*. * . *Luce e Ombra* — nel fasc. 7 — a proposito della squalifica del **medio Carancini** a Parigi, di cui siamo debitori ai f.lli Durville, fa la riserva del trucco cosciente e incosciente. A noi sembra che ogni dubbio d'incoscienza sia escluso dalla accertata premeditazione del medio, che per sua fortuna non operò in Germania: del quale tuttavia debbono riconoscersi come genuini ed autentici alcuni fenomeni alla luce rossa controllati dagli organi visivi di persone tutt'altro che miopi o distratte. ♦ Nel fasc. 8 il sig. Bruers delineando il dovere dell'ora presente, richiama gli sperimentatori al determinismo e al meccanismo dei fatti di produzione medianica, piuttostochè ai sillogismi della comune logica. Ed è qui appunto che possiamo non essere d'accordo coll'A., se non fosse solo in parte; poichè, appunto, rigidi osservatori (per non dire conservatori) di questa logica comune, escludiamo che vi possa essere un qualsiasi metodo deterministico, anche meccanico, **in conflitto con la logica** stessa. — A. S.

*. * . *Il Recensore* — rivista mensile del libro (Roma via degli Scipioni, 181) bandisce un Referendum fra i

suoi lettori per stabilire qual'è il **miglior libro** pubblicato quest'anno in Italia. Alle migliori risposte vengono assegnate lire cinquecento, divise in tre premi. Il libro potrà riguardare qualunque disciplina. — Chiedere al « Recensore » i particolari del concorso.

*•• *L'Alliance spiritualiste* (Parigi n. 6) porta uno scritto sui **microbi uccisi col magnetismo** e relative esperienze del D.r Durville. La conclusione che le radiazioni magnetiche emesse dall'uomo in determinate condizioni siano microbicide ed impediscano la produzione dei fenomeni di putrefazione non è che uno dei tanti aspetti sotto i quali si può scientificamente utilizzare la forza magnetica.

*•• Nel n. 7 dei *Nouveaux horizons* Jean Mayéric tratta della **ricerca della Grande Opera**, e dice che l'errore dei ricercatori consiste nel chiamare il mercurio dissolvente universale, mentre la materia prima da estrarsi è lo solfo incombustibile e il gran segreto dell'arte è l'anima-zione dello sperma minerale che subisce un'evoluzione circolare di morte; prima della quale deve fortificarsene la facoltà generatrice. Il Maéric ha ragione e i veri alchimisti debbono seguirne i precetti.

*•• *Coenobium* (fasc. VII) pubblica una corrispondenza polemica tra Paolo Orano e Raffaele Ottolenghi, a proposito dello spirito animatore delle « Voci d'Oriente ». L'Orano osserva che **c'è nell'eredità di Israele un elemento d'incapacità al gesto dominatore, alla pratica risolutiva del comando, all'atto storico**; perciò destino d'Israele è di non avere una città propria, ma di abitare (anche comprendola) quella degli altri. Ritiene l'antisocievolezza della religione e

della razza ebraica e l'insolubilità israelitica nel liquido storico. L'Ottolenghi ribatte coll'idea nietzschiana che Gerusalemme contrapposta a Roma è la giustizia contro la forza; e proclama che nessuno ha diritto d'imporre ad Israele alcuna *parsimonia d'ideali*. Di fronte a questa polemica, la quale non finirà mai, non ci resta che di ammirare ancora una volta la **grandezza pagana** (greca e romana) di una civiltà immortale nei suoi ricordi e nelle sue continuazioni non sempre afferrabili nella civiltà moderna, dove l'universalità pagana è rimasta, nella cattolicità romana, non vinta ma riformata e incarnata e quasi realizzata nello stesso ambiente; e ciò a confusione delle piccolezze dell'idea cristiana e della giudaica, le quali peccano di soverchia povertà storica e giustamente erano accomunate dai maggiori nostri nell'accusa di unica superstizione. ♦ Nella stessa *Rivista*, sul tema **Esperienza dell'Eterno**, e prendendo argomento dall'opera « *Eternal Life* » di Fed. von Hugel, Angelo Crespi discorre di religioni orientali ed occidentali, del pensiero greco, patristico, medievale e moderno e della crisi della religione nel suo aspetto istituzionale e storico. Con la limpidezza di pensiero che ne distingue lo stile, egli sintetizza l'opera dell'Hugel; definendola una magnanima testimonianza, fervida e piena di calore, resa da uno spirito aperto, perfettamente al corrente con gli ultimi risultati della filosofia e della critica storica, alla perennità e comprensibilità inesauribile della intuizione cristiana della vita e del mondo, presa la parola « cristiana » nel suo vero senso, non confessionale.

*•• Nel n. 6 dell'*Hermes* (Parigi)

il Girod torna a trattare della **mummificazione magnetica** col metodo della sig.a X... di Bordeaux. La mummificazione non sarebbe che la risultante di una magnetizzazione prolungata al di là dei limiti abituali su corpi nel primo stadio di loro disgregazione. Partendo dalla novella del Poe — *La verità sul caso del sig. Waldemar* — e dall'esperienza del dottor Durville, che lavorò sulla mano di un morto asfissiato conservata per tre settimane nel frigorifero della *morgue* disseccandola mediante contatti magnetici a distanza, l'A. osserva che col mezzo modesto e sublime di circa $\frac{3}{4}$ d'ora al giorno d'intensa emissione di forza nervosa radiante si può ottenere ciò che non si riesce ad ottenere colla scienza delle combinazioni chimiche. Il rituale egiziano di mummificazione non era probabilmente che una specie di magnetizzazione intensa, nota il Girod; e noi aspettiamo con lui la fine dell'esperienza per limitarci semplicemente ai risultati del presente, che nulla avrebbero da invidiare a quelli del passato. ♦ Nel n. 3 il prof. Schaub parla del Nad-To, ossia della scoperta del prof Wasmuth per **facilitare il parto** e sopprimerne i dolori. La preparazione è fatta con piante indiane; ma tuttocìò, pare, riguardi la terapeutica ordinaria e non l'ermetica. ♦ Nel n. 4 lo Jollivet Castlot parla di una **uscita in corpo astrale** per qualche secondo e delle peregrinazioni fatte in quegli istanti, coi fenomeni corrispondenti e le relative percezioni del sub-cosciente: egli è sobrio nei dati riflessi dello stato supernormale e non eccede di intenzioni sistematiche, per le quali converrebbe riunire gli sforzi di parecchi autosperimentatori. — Nel n. 5

è riportato dal *Bulletin de la Société Unitive* una breve nota del prof. Jnayat Khan sulla **musica degli Joghi**, i quali ritenevano la scienza delle vibrazioni come la base fondamentale di tutta la scienza e la filosofia indiana. Lo spirito è disceso nella materia (dice l'A.) per legge di vibrazioni e per lo stesso cammino la materia può ritornare allo spirito; ma su questo argomento, a nostro modo di vedere, fanno tuttora difetto i dati sperimentali.

♦♦ Nel n. 5 e 6 dei *Neus Lotubluten* leggiamo un articolo che tratta estesamente e con competenza delle relazioni fra le Scienze naturali e la Teosofia. Accanto a molte cose note e che troviamo ripetute in tutti i libri di occultismo, le osservazioni geniali e profonde non mancano in questi lievi accenni ad un futuro **Vangelo della Natura**, che l'A. espone prendendo ad esame un libro della sig.ra Fassbender che porta il modesto titolo di *Rivelazione dell'esenza dell'anima: Esperienze, Osservazioni e Fatti nel campo della vita psichica*, e che, pur ignorando completamente le moderne opere teosofiche come le antiche, giunge ad identiche conclusioni, e con una terminologia che corrisponde a quella indiana. E con l'esame del libro l'A. passa a parlare del contenuto di verità della astrologia e dell'alchimia, negato oggi dalla scienza ufficiale, e conclude preconizzando il trionfo di un empirismo basato sull'intuizione. ♦ Che **il male non esista** è una opinione, anzi una teoria filosofica antichissima, forse quanto l'altra che, assunta veste di religione, affermava il dualismo primordiale, la coesistenza del bene col male. Ora un altro articolo nei (nn. 5-6) riprende l'an-

tichissima questione per concludere che male è tutto ciò che impedisce o ritarda l'evoluzione (già altri aveva enunciato questo insistendo con ragione sul fatto che, più che gli atti stessi dell'uomo, hanno valore le disposizioni di animo di chi li compie. Certo che si dovrebbe finirla una volta di considerar la terra come un luogo di pena, poichè la vita è una scuola e ci vuole fede e forza d'animo e sguardo rivolto alla meta per poter percorrerla col massimo possibile profitto.

•• Nel N. 3 dell'*Hindu Spiritual Magazine* (Calcutta), Lal Sarkar continua il suo buono studio sulla **conscienza nel sonno** con un capitolo sulla telepatia, concludendo con l'ammettere necessaria la supposizione dell'esistenza di manifestazioni di vita a vita senza l'intervento di alcunchè di materiale (fisico), vedendo in esse un'attività del nostro organismo spirituale, designato col nome di mente, attribuendole anzi alla materia più eterea di questo stato detto mentale. ♦ Di un episodio interessante che è riferito dal dott. Hyslop si parla sullo stesso fascicolo: in **una seduta spiritica** con un'entità già a lui familiare, Orazio (un ignoto americano), lo sperimentatore, ottenne che una persona vivente, e della quale ignorava l'indirizzo, stretta in parentela con l'entità, fosse da questa sollecitata a scrivergli, cosa che essa non fece — come più tardi ebbe a dichiarare — *benchè vi fosse spinta più volte*, ed ebbe, per medianità scrivente, la descrizione esatta del luogo, ignorato da lui, dove essa al presente dimorava, menzionando anche una tomba e incidenti che l'investigatore era nell'impossibilità di conoscere. ♦ Sempre nello stesso fascicolo è ricordato

come Sardou si convertì allo spiritismo: Una sera era al lavoro, scrivendo l'ultimo atto di un dramma che esaltava la virtù, quando dietro di lui udì una lieve musica. Si volse: era solo, ma pure dal piano, al quale nessuno sedeva, benchè fosse aperto si sprigionavano melodie: guardò con attenzione e vide che i tasti si muovevano come se realmente qualcuno li percotesse con le dita, ma la polvere che li ricopriva rimaneva intatta. Era una vecchia melodia di Haydn: poi tutto tacque. Sardou si attanagliò la persona con le dita, quasi a convincersi di esser desto, poi si coricò e, dopo una notte agitata, si recò a consultare un amico che in fatto di spiritismo era già molto avanzato. ♦ Infine S. Narasimha Aiyer, continuando lo studio di tutte le classiche forme indiane di esercitazioni spirituali atte a sviluppare in maniera prodigiosa le facoltà della mente, quali la memoria, la volontà, ecc., intrattiene i lettori sul misterioso **mantrayoga**. La lettura delle riviste asiatiche può riuscire d'incalcolabile vantaggio per psicologi ed i pedagoghi occidentali, essendo i cinesi, i persiani, i giapponesi e specialmente gl'indiani conoscitori di sistemi antichissimi non applicati in Europa, e non ancora sperimentati e studiati dai nostri filosofi e scienziati.

•• In *Light* (n. 1694) troviamo riconfermato che il **sonno** è tutt'altro che un periodo di riposo. Riferiamo in proposito le parole che l'editrice dello *Spiritual Journal* dedica all'argomento: « Ho sempre avuto, elle dice, la sensazione che durante il sonno io accrescessi più i miei poteri mentali e spirituali e il mio sapere che non il mio vigore fisico.

Non che me ne restasse un'impressione netta nella coscienza oggettiva, ma, appressandosi il sonno, avevo l'impressione di apparecchiarmi a qualche esperienza gloriosa e meravigliosa, e svegliandomi alla mattina quella di tornare a una condizione inferiore e comune, per quanto la mia vita fosse piena d'interesse e di felicità, ed io non avessi alcun morboso pessimismo nelle mie idee al riguardo. — Perciò il sonno devesi considerar non solo come una necessità fisica, ma anche come un dono spirituale e non devesi affatto considerare come tempo sprecato quello passato a dormire. ♦ Nel n. 1695 poi, sulla questione se le **materializzazioni rechino danno** al medio, troviamo: Un medio che veramente provochi delle materializzazioni perde una notevole quantità di energia e di materia gasosa, liquida, solida ed eterea del suo corpo. — Parecchi casi riferiti da M.me Arundale, da Shepherd, dal Vagrant testimoniano della depressione fisica e psichica che s'impadronisce del medio dopo una seduta laboriosa. Eglinton diventava quasi della statura di un bambino, tanto era abbattuto e retratto in sè stesso. Ma con tutto ciò non bisogna esagerare: si può ovviare a questi inconvenienti con cure premurose, incoraggiamento, non intervenendo con mesmerizzazioni, ecc., ed interruzione dell'esperienza ai primi segni di stanchezza ».

. *Colonia della salute* (Uscio). Nel numero di novembre, Carlo Arnaldi fondatore della « Colonia della salute » di Uscio (presso Genova) scrive esprimendo il desiderio che vengano istituiti dei **Cenobi laici** presso le case di cura, i quali archerebbero grandi vantaggi agl'indi-

vidui ed alla società. I Cenobi moderni dovrebbero offrire un sicuro e pratico rifugio a quelle persone che desiderano ritirarsi temporaneamente in un ambiente tranquillo e sereno per riposarsi e ritemprarsi, delle lotte della vita, senza preoccupazioni d'impegni o di vincoli. La vita in comune dovrà essere regolata da norme tali da conservare il buon accordo generale ed accettate come consuetudini fatte di sentimenti spontanei. Nel Cenobio si potrebbe portare la propria compagna, ma sempre senza uscire dai limiti del buon contegno. La religione di ciascun cenobita dovrebbe essere considerata come un affare privato, in cui la comunità non entra e che dipende dalle singole coscienze. I cenobiti dovrebbero occuparsi di opere pratiche di utilità collettiva e di spiritualità convenientemente alternate. Queste oasi di raccoglimento e di elevazione spirituale sarebbero un rimprovero all'immoralità pervadente, un richiamo alle migliori antichissime tradizioni, un incentivo a ricordare all'uomo i doveri verso il fine della vita. L'A. parla anche di antiche istituzioni di simil genere che fiorirono nella Palestina e presso il Giordano coi Terapeuti e gli Esseni. I primi erano una raccolta di uomini e donne che vivevano ritirati, lontani dal mondo, confortati da una vita semplice e secondo natura. Gli Esseni formavano due categorie: i contemplativi ed i pratici. — I primi menavano vita di studio e di preghiera, praticavano la continenza, dando ai loro rapporti colle donne un carattere spirituale. Erano considerati come semidei. Gli Esseni pratici conducevano vita produttiva; lavoravano la terra, facevano altri lavori utili al prossimo, perchè

ritenevano che beneficiando gli altri miglioravano sè stessi. La spiritualità degli Esseni era altissima ed avevano un concetto elevato della missione umana nel mondo. Il sig. A. afferma poi che non soltanto nella teoria ma ancora in linea pratica i pazienti della sua « Colonia della salute », che hanno seguito con animo sereno l'essenza dei principii a cui s'informa la sua istituzione, confermano ad una voce che, non meno dei benefici corporali ed organici, sentono il dovere di porre in luce il beneficio spirituale. — La Colonia della salute, ossia il Cenobio laico, li ha trasformati in uomini nuovi, capaci di sentimenti cui non erano assuefatti e dai quali sentono essere stata la loro anima purificata e resa migliore.

••• Nella rivista *Mysteria* (Parigi, n. 4) il Christian pubblica uno studio sulla origine egiziana del rito massonico. La sfinge di Gizeh, secondo il racconto di Giamblico, serviva di entrata ai sotterranei sacri nei quali dovevansi subire le prove dell'iniziazione magica. I filosofi greci Talete, Pitagora, Platone ed Eudossio furono i soli stranieri celebri che superarono con successo le fasi di questa. Pitagora ebbe per maestro il profeta Sonchide. Platone, secondo quanto riferisce Proclo, fu istruito per tredici anni dai maestri Pathenèith, Ochoaps, Sechnufi, Etimone di Sebennite. L'entrata sotterranea alla sfinge di Gizeh, ostruita oggi dalle sabbie, si disegna ancora fra le zampe anteriori del colosso. Il postulante doveva entrare nei sotterranei con gli occhi bendati, e sostenere le cosiddette prove dell'aria, della terra, dell'acqua e del fuoco; mostrandosi intrepido contro pericoli d'ogni specie

che mettono ad esperimento le facoltà superiori dell'animo suo. Il Christian descrive queste prodezze eroiche degli ardentosi che, a costo della vita, tentarono di ottenere dai sacerdoti di Mamphi le chiavi del sapere supremo. Che cosa poté essere questa scienza, è facile immaginarlo seguendo gli scrittori greci del tempo. E come sublimi sono i monumenti lasciatici dal misterioso popolo rosso del Nilo, così elevatissime si può ragionevolmente presumere fossero le loro cognizioni sui perchè ultimi della esistenza. Certo, di queste prove iniziatiche, ora affatto formali, la massoneria non si è mai spogliata. Nei novanta gradi del rito scozzese, prevalente in Italia, e nei loro rituali, vi sono molti infussi della tradizione religiosa e filosofica ebraica templara e rosicruciana, ma tuttavia restano ancora le linee fondamentali della iniziazione egiziana che si affermò per mezzo degli scrittori greci e romani dell'Impero per tutti i paesi del mondo antico occidentale. I rituali, le procedure permangono per lunghissimo tempo dopo che la vita si è spenta, che le idee sono morte, che il sentimento è mutato. E come oggi il cattolicesimo più non è la spirituale ecclesia dei primi tempi, così il massonismo più non custodisce ed approfondisce certi e supremi misteri. La Chiesa e la Massoneria si sono rivolte alla terra e si combattono, almeno in Italia, per il predominio morale e politico. Ma le loro maschere restano quelle d'un tempo: è *archeologia* vissuta.

••• Il n. 40 di *Le Voile di Isis* (Parigi) contiene un articolo del dott. Vergnes sul sangue, considerato in tutti i tempi come la base della vita. Gli antichi attribuivano agli astri

la potenza straordinaria del sangue, considerandolo come un liquido fortemente magnetizzato e capace di attirare certe vibrazioni e radiazioni planetarie, come un potentissimo condensatore d'energie. La condensazione del sangue si doveva in gran parte al complesso elemento di quintessenza chiamato *mumia* o sostrato della vita, col quale, secondo Paracelso, poteva curarsi ogni piaga. Vi era una *mumia* spirituale ed una *mumia* corporale: la prima, secondo Nicola di Locques, era una sostanza incorruttibile risultante dall'unione degli umori del sangue coll'elemento astrale; la seconda era composta delle qualità contrarie dei quattro elementi e non poteva produrre che alterazione, corruzione e morte, a meno d'esser diretta dall'elemento spirituale. Le malattie si dovevano dunque alla *mumia* corporale o materiale; poichè ogni agente di sua composizione, non sentendosi più governato dal principio superiore, si poneva in uno stato di rivolta e di anarchia, cercando d'imprimere la sua forma all'intero organismo. Allo stesso scopo si poteva giungere trattando lo stesso principio spirituale con certi mezzi di attrazione preparati in certe condizioni e in certi momenti dell'anno o ricorrendo al trasferto o trapiantazione del male. L'A. tratta quasi esaurientemente la materia, eccettuato però per quanto concerne il sangue nei miti e pratiche religiose e specialmente in rapporto col mito solare e col culto di Mitra.

•• *Zentralblatt für Okkultismus* (Lipsia, n. 10). — **Le sorprese del... destino?** — Proprio cento anni fa, quello che accadeva in Europa sembrava incomprendibile. Le notizie che

correvano di bocca in bocca parevano fiabe, ma non erano che pura narrazione di avvenimenti inaspettati, illustrazione esatta della locuzione: « Tutto varia ». Forse ciascuno di noi si meraviglia nel vedere le cose accadere ben diversamente da quello che si era immaginato. Si studia attentamente la via da seguire, e da quella si è obbligati a deviare, mentre un cammino traverso, nel quale credevamo esserci smarriti, ci conduce alla meta. E, cosa più strana ancora, ci avvediamo con stupore, quasi con ira e spavento, o con umiltà — se siamo di carattere nobile — che abbiamo agito e si agisce contro i nostri stessi proponimenti, arrischiandoci, riluttanti dapprima, in imprese che ritenevamo sciocche e pericolose, invece di fare ciò che il buon senso e l'esperienza ci suggerirebbero.

Persino dunque nel piccolo destino del singolo individuo si può vedere come, secondo la parola di Schopenhauer, qualcosa ci spinga per di dietro. Ma è dagli avvenimenti più vasti che appare nettamente la plastica di questa saggezza; e se ciascuno di noi volesse misurare la sua piccola vita su così immensa scala, si lagnerrebbe meno delle proprie disgrazie, o si sentirebbe meno orgoglioso della propria felicità.

Al 1812, in Europa, tutti erano d'accordo nel credere che fosse venuta la fine della Russia, e per essere ben sicuro di vincere, Napoleone passò il Niemen con seicentomila soldati, massa enorme per quei tempi, e davanti alla quale la Russia avrebbe dovuto arrendersi. Ma i fatti si svolsero ben altrimenti. Accadde quello che non si prevedeva, che cioè un mezzo milione di soldati fallissero là ove sarebbe bastato meno della

metà. La Russia avrebbe contrapposto la sua armata ad un esercito più piccolo; davanti a tale massa invece indietreggiò. Fu soltanto davanti a Mosca che la prima battaglia ebbe luogo, e quando già le truppe napoleoniche erano stremate di forza per le marce forzate sotto il sole cocente. I Russi vollero fare credere più tardi di aver seguito un piano prestabilito con quella loro ritirata, ma in realtà Barkley la iniziò contro il parere degli altri generali, e quasi contro il suo stesso desiderio. Il destino fece percorrere ai Russi molti chilometri ritirandosi, e devono essere stati loro stessi molto stupiti il giorno in cui si trovarono all'improvviso davanti a Borodino.

Napoleone fu vittorioso e andò a Mosca. Abituato nelle guerre precedenti a vedere che la perdita della capitale era l'inizio della pace, credette che le cose si sarebbero svolte anche qui in questo senso. Ma sbagliò, perchè fu appunto la presa di Mosca che accese al sommo grado il patriottismo russo. Napoleone aveva fatto pure assegnamento sul carattere dolce e debole dello Zar Alessandro, conoscendolo da Austerlitz e da Friedland, ove questi si era arreso dopo battaglie assai meno importanti; invece fu davanti al colpo più fiero che Alessandro si rizzò fieramente.

Così, tutto accadde ben diversamente da quello che Napoleone aveva supposto con l'acutezza del suo ingegno. E, certo, gli dovette apparire ben incomprendibile tutta questa campagna, il giorno in cui si vide al Kremlin. Come mai poté giungere a Mosca, lui che si teneva sempre davanti agli occhi della mente l'esempio ammonitivo di Re Carlo di Svezia, lui che continuamente affer-

mava che si sarebbe fermato a Sino-lensk, che non sarebbe corso dietro a Barkley?... Come mai, contro volontà sua, aveva potuto giungere fino a Mosca? Erano dunque errati tutti i calcoli del suo limpido cervello di matematico: Napoleone aveva agito diversamente da quanto Napoleone si era aspettato.

E i Russi? Contro volontà avevano lasciato l'Imperatore dei Francesi avanzare fino a Mosca; ora egli era in ritirata e questa ritirata finiva in una fuga: ad una vittoria da parte dei Francesi non c'era più da pensare. Ora erano i Russi che volevano far prigioniero Napoleone, e vi fu l'agguato alla Beresina. Sospinto da tre lati, col ponte arso, senza ponti militari, con soldati decimati e cadenti che appena potevano ancora reggere il fucile, Napoleone *doveva* esser fatto prigioniero.

Ma fuggì. I generali russi non devono aver capito come questo abbia potuto avvenire, e devono aver avuto l'impressione di qualcosa d'*incomprendibile*. In seguito al passaggio e la fuga di Napoleone sulla Beresina, egli fu infinitamente magnificato, e i generali russi ne ebbero naturalmente tutto il biasimo; ma queste iperbole della meraviglia, dell'ingiuria, dello stupore, non diedero e non danno se non l'impressione che anche qui le cose si siano svolte diversamente dall'opinione generale.

Si considerò la fuga di Napoleone come una disgrazia per l'Europa; ma non si pensa che il prigioniero avrebbe dovuto concludere la pace, e che, certamente, senza la sua guida, la Francia non avrebbe osato un fatto d'armi contro tutta l'Europa. La pace, in qualunque modo fosse stata conclusa, avrebbe mantenuto Napoleone sul trono fran-

cese, e l'Europa avrebbe oggi ben altro destino. Quello che fu ritenuto un danno si risolse invece in un bene per l'umanità.

Così, cento anni fa, giorno per giorno, quasi ora per ora, si ebbe la prova lampante della falsità di tutti i calcoli umani, e come la volontà umana sia spesso burlata dal succedersi di avvenimenti non attesi, e che

questa volontà agisce talvolta in disaccordo con sé stessa.

Si narra che Napoleone, a San' Elena, abbia detto essergli incomprendibile la ragione che lo aveva spinto ad andare in Russia. *Ebbe forse colà, per la prima volta, questa limpida mente, così adatta per le matematiche, il lieve barlume di un'idea metafisica?*

LIBRI NUOVI

Tutti i libri menzionati in questa rubrica, e in generale in *Ultra*, si possono acquistare per mezzo della Rivista stessa. Le condizioni sono identiche a quelle indicate in testa all'elenco del « Libri in vendita » allegato, su carta colorata, al fascicolo presente.

*. *. **Le tre forme supreme dell'essere**, di E. BOCH, pag. 65. Roma, 1913. — Questo schema tende a propagare la concezione tri-unitaria dell'essere come forma dell'esistenza e come forma suprema, pure senza accettare il postulato cosmico-panteistico della divinità universale e accantonando per suo conto il Dio come soggetto e come oggetto nella realtà, al cui regno l'uomo non apparterebbe. Sotto il suo punto di vista, la trattazione è serrata e stringente: solo non possiamo convenire nell'eliminazione di ogni concetto sostanziale dalla trinità dell'essere e ci sembra che questa *realtà* tri-unitaria non sia alcunchè di supremo, ma consista in una condizione normale e ordinaria dell'esistenza. Inoltre non possiamo ammettere che lo insegnamento della triplice personalità di un dio unico sia impartito dal cristianesimo con merito di originalità; perchè tale insegnamento, come la maggior parte degli altri, il cri-

stianesimo ha preso, e non ha dato se non per esserselo prima appropriato con abilità e reticenza. Perciò la vera filosofia, tornando alle fonti, non avrebbe che da restituire alle antichissime teogonie ciò che fu loro usurpato.

*. *. **Igiene nuova, medicina nuova**, lezioni di CARLO ARNALDI, 1° vol., 1913. L. 2. — La scuola monoterapica, che ha stabilito una propria colonia speciale, cerca di affermarsi in questo primo volume con sette lezioni, riconducendosi al metodismo asclepiadeo: essa ritiene che la digestione non sia se non una funzione particolare del gran lavoro della nutrizione, che l'organismo debba essere depurato dall'accumulo dei veleni e che l'assimilazione e la eliminazione, quali funzioni fondamentali della vita, debbano essere normalizzate. Respinge le cure sintomatiche e palliative, verso le quali si trascina la medicina moderna, e insiste sulla disintossicazione dell'or-

ganismo e sugli insegnamenti della natura, combattendo i purganti. Noi non possiamo pronunciarci sulle sue polveri e sulle sue pozioni: ma i principii sui quali si fonda il sistema ci sembrano tutt'altro che disprezzabili.

*. *Preuves alchimiques: l'unité de la matière et son évolution*, par M. DELOBEL. Paris, 1913, pag. 64. L. 1.25. — Ricollegata l'alchimia alla Bibbia, l'A. richiama le leggi di Mariotte, di Gay Lussac, d'Avogadro, di Graham, di Van t'Hoffe come quelle alle quali tutti i gas obbediscono; quindi passa alla legge di Dulong e Petit relativa ai calori specifici e alle prove allotropiche, fermandosi soprattutto sul fosforo e sullo zolfo, sull'ammonio, sull'ossigeno e sull'azoto. Esamina l'analisi spettrale e la chimica delle stelle, e dalla spettroscopia astronomica ricava altri argomenti per l'unità della materia. Della quale anche noi siamo convinti seguaci; solo desiderando che l'illustrazione di quella legge generale che regola la materia unica sia sviluppata in volumi di peso e di misura maggiori.

*. *Des nombres*, par L. C. DE SAINT MARTIN: oeuvre posthume; Paris, 1913, pag. 115, in 8°. L. 6. — « Il filosofo sconosciuto » insiste perchè il numero non si disgiunga dall'idea che rappresenta, ossia dalla sua base d'attività, e, nel primo paragrafo, in considerazioni d'indole generale, pone le basi di tutta quanta l'aritmetologia occultistica. Indi passa alle operazioni aritmetiche col metodo che abbiamo il diritto e il vanto di chiamare teosofico e si occupa delle proprietà dei numeri fondamentali e del valore intrinseco delle misure geometriche, intrecciando numeri e figure. In questo piccolo vo-

lume è tutta la filosofia e il contenuto fondamentale della cabbala occidentale, sulla quale con tanto ardore di lavoro e di convinzione i martinisti anche oggi consumano non indegnamente tanta parte della attività loro. Meditando gli studi di questi modesti e onesti cultori dell'occultismo e accoppiandoli con quello delle vibrazioni, al quale devono applicarsi e dal quale debbono ricevere la conferma sperimentale, l'occultista può assurgere a coscienza e dignità scientifica: nè v'è altro metodo per giungere sicuramente alla concessione e alla costruzione di una scienza, la quale si trova così spesso inquinata dalla superstizione e combattuta dal ridicolo. — Il libro è degno del più grande studio e del più grande amore.

*. *Malefizi d'amore*, di F. ZINGAROPOLI. Napoli, 1913, pag. 213. L. 3. — L'A., elaborando un materiale per quanto copioso altrettanto scabroso, tratta delle pietre, parole ed erbe magiche, degli amuleti e scongiuri, dei filtri amorosi, del fascino e della iettatura, delle malle e dei legamenti amorosi, dell'*envoûtement* e delle radiazioni del corpo umano; corredando il tutto di un buon repertorio bibliografico. L'opera è buona perchè non resta sulle nuvole, ma scende alle applicazioni pratiche: di tali opere v'è bisogno veramente, nella nostra letteratura occultistica; e vogliamo confidare che a questa ne susseguia una lunga serie di altre, ispirate allo stesso concetto e condotte con lo stesso metodo. Sarà bene soltanto che il libro non cada in mano ai fanciulli dell'uno e dell'altro sesso.

*. *Le culte de Dieu-Esprit, dans le dualisme universel. Esprit-ma-*

tière, par H. ALHAÏZA. Un vol., in-8° di pag. 160. Parigi. L. 1,75 — L'A. vuol proporsi di riconciliare la fede col libero pensiero, aprendo una novella era di unanimità e di pace al culto, senza punto osteggiare i culti esistenti e l'ordine stabilito. Certamente, in Francia, l'A. non è il solo ad avere questo desiderio di pacificazione, ed anche in Italia parecchi lo seguono; ma qui e là, come ovunque (a nostro modo di vedere) con poca fortuna e minore praticità di intendimenti.— A. S.

*. Notions elementaires d'astrologie scientifique, par PAUL FLAMBART. Paris, 1913, pag. 43. Lire 1.50. — L'A., specialista in materia astrologica, ha voluto regalarci un manuale sulla rappresentazione e sull'interpretazione del cielo di natività, nonchè sul calcolo del periodo delle influenze astrali sul destino; partendo appunto dalla rappresentazione puramente astronomica per

giungere alle conseguenze astrologiche della premessa. L'A. riporta ed illustra l'oroscopo di Gambetta: il suo manuale è breve ma altrettanto denso e lo raccomandiamo, non tanto ai principianti, quanto a coloro che desiderano avere una sintesi quasi prospettiva delle dottrine già conosciute.

.. Abbiamo pure ricevuto, e ne parleremo prossimamente:

DALLAS H. A. — *Across the barrier*. — Londra, 1913, pag. 212 in 16°, L. 5.

HARTMANN FRANZ. — *Une aventure chez les Rose-Croix*. — Parigi, 1913, pag. 123 in-8°. L. 4.

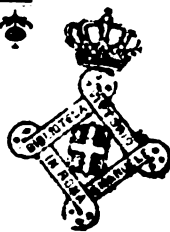
BESANT ANNIE. — *Vers l'Initiation*. — Parigi, 1912, pag. 183 in-16°. L. 3,50.

TRINE RALPH WALDO. — *Ce que tout le monde cherche*. — Parigi, pag. 179 in-16°. L. 4.

PUGLIESE G. A. — *Dell' Anima*. — Trani, 1911, pag. 45 in 8°. gr.



ELISABETTA MURPHY



All'ultimo momento, quando la Rivista stava per essere licenziata, ci è giunta da Olevano Romano la dolorosa notizia della morte di Elisabetta Murphy, la più antica teosofa di Roma, nostra carissima consorella ed amica.

Noi che abbiamo avuto agio di apprezzarne tutta la finezza dello spirito e la squisita gentilezza del cuore, possiamo con sicura coscienza affermare che essa visse davvero praticamente le idee teosofiche, sempre animata da una fiamma inesauribile di carità

per gli umili, per gli orfani, pei sofferenti, ai quali diede prove patenti della sua squisita bontà.

Giungano alla gentile figliuola i sentimenti del nostro sincero rimpianto e salgano allo Spirito vivente di **Elisabetta Murphy** i pensieri affettuosi del nostro « Gruppo » che l'ebbe sempre fra i suoi soci più cari!

D. C.

Massime di Budda

Il pensiero ci ha creati. Noi diventiamo quello che siamo per mezzo del nostro pensiero e della nostra volontà. Se un uomo ha cattivi pensieri, la sofferenza segue questi ultimi così come il carro dietro il bue che lo tira.

*
* *

Tutto ciò che siamo, è ciò che abbiamo pensato; i nostri pensieri ci foggiano e ci edificano. Chi ha costantemente pensieri puri, la gioia lo segue come la sua ombra.

Si prega diffondere

*in più copie l'opuscolo elementare di Teosofia che, sotto il titolo « **IL PROBLEMA SUPREMO** », è annesso come appendice al presente fascicolo.*

Numeri di saggio GRATIS

Di alcuni numeri di *Ultra* abbiamo fatto tirare qualche centinaio di copie in più per distribuirle come saggi verso la fine dell'anno. Preghiamo pertanto tutti i nostri lettori di favorirci indirizzi di persone che con probabilità si interesseranno alla Rivista ed alle quali, in via eccezionale, e solo fino al 10 Gennaio 1914 spediremo gratuitamente un fascicolo di saggio.

Se però l'indirizzo è **fermo in posta o all'estero** occorre anticipare centesimi 30.

Si prega, in ogni caso, di indicare nome e indirizzo, chiaramente. L'indicazione può anche esser fatta, aggiungendo « p. s. », a mezzo di biglietti da visita o cartolina privata (francatura cent. 5). Dopo il 10 Gennaio 1914 si osserveranno pei saggi richiesti le norme ordinarie.

Libri in vendita presso "ULTRA",

Nell'elenco II, annesso in carta azzurra al presente numero (Dicembre 1913), vanno fatte le seguenti **variazioni**:

(*) AURO DOTT. A. — L'occultismo teosofico L. 0,50

(La *Bhagavad Gita* in italiano è esaurita. — MAETERLINK: *Tesoro degli umili* è esaurito e in ristampa).

E le seguenti **aggiunte** :

DE ROCHAS. — Extériorisation de la sensibilité . . . L. 8 —

» — Les états superficiels de l'hypnose . . » 2,50

» — Vies successives » 7 —

» — L'envoûtement. . . . » 1,25

DI BOLMAR D. — Spiritismo » 1 —

JOLLIVET-CASTELOT F. — L'Alchimie. . . . » 2 —

(**) MAVERIE J. — La cef de l'horoscope quotidien . » 1,25

PAPUS. — Magic et hypnose » 9 —

(**) WALLACE A. E. — Il Darwinismo applicato all'uomo » 1 —

(**) ZINGAROPOLI E. — Malefizi d'amore » 3 —

(**) CALZOLARI. — La natura secondo Pitagora . . . » 2,50

(**) AGABITI A. — Buddismo esoterico » 0,50

(**) (*) **“PROBLEMA SUPREMO”, (II) (opuscolo elementare di Teosofia).** » **0,10**

Cartoline illustrate teosofiche

La nostra Rivista ha pubblicato una cartolina riuscitissima, contenente il ritratto, grande quanto mezza cartolina, del compianto e venerato fondatore della Società Teosofica, il colonnello Olcott. Il retro della cartolina rimane libero per la corrispondenza. Di queste cartoline, finissime per esecuzione e cartoncino, si spediscono, in porto franco, 6 per 25 centesimi e 20 per 60 centesimi.

AVVISO IMPORTANTE

(estratto dal N. 6 del 1912 della Rivista *Ultra*)

Come è detto all'art. 14 del Regolamento della Rivista più volte pubblicato, e per comodo degli stessi nostri lettori, **resta intesa la rinnovazione dell'abbonamento** per parte dei sigg. abbonati che non lo abbiano **disdetto entro dicembre**.

Confidiamo che, come avvenne sempre finora, — salvo rare eccezioni dovute a circostanze speciali, — nessuno di loro vorrà rifiutarsi a continuarci il suo appoggio ad un'opera come questa, per noi personalmente gratuita e gravosa, eppure di così elevata propaganda.

A tutti questi amici che ci confortano della loro simpatia, si rivolge **viva preghiera** perchè, essendo l'abbonamento **anticipato** (come in tutti i periodici), il piccolo vaglia sia spedito entro lo stesso mese corrente.

Chi aggiunga cent. 20 al prezzo dell'abbonamento, riceverà, franco, sette delle nostre **cartoline illustrate** col ritratto del col. H. S. Olcott.

Chi aggiunga una lira riceverà franco venti copie del « **PROBLEMA SUPREMO** », l'opuscolo elementare di Teosofia annesso al presente fascicolo.

Chi riceverà in **saggio** questo fascicolo o ne ha già ricevuto uno si intenderà abbonato quando non lo abbia respinto entro 10 giorni.

Quando invece non si desidera l'abbonamento, per respingere basterà cancellare sulla fascia con due righe in croce, l'indirizzo scritto a mano, scrivere la parola *Respinto*, e rimettere in buca, senza francatura. (L'indirizzo cancellato resti visibile). Chi avesse distrutto la fascia rimanderà i numeri al nostro indirizzo sotto fascia *affrancata scrivendovi pure* (altrimenti non rimane discaricato), in un angolo: « *Respinge* (nome e indirizzo) ».

Accetteremo i respinti **anche se tagliati** e letti, anzi **desideriamo** appunto che siano letti prima d'essere respinti



